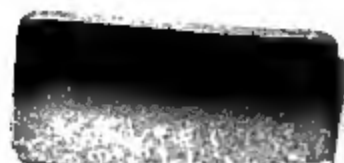


**L'ITALIA E LA
POLITICA DI
NAPOLEONE 3.
DURANTE E DOPO
LA GUERRA...**

Carlo Massei





8. 7. 4

L' ITALIA
E
LA POLITICA
DI
NAPOLÉONE III
DURANTE E DOPO LA GUERRA DELL'INDIPENDENZA
DELL'

AVVOCATO CARLO MASSEI

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE ITALIANO E SOCIO ORDINARIO
DELL' ACCADEMIA LUCCHESA E DI DIVERSE ALTRE



VOLUME TERZO

LIVORNO
A SPESE DELL' EDITORE
1863.

Proprietà Letteraria.

Tip. A. B. Zecchini.

CAPITOLO I.

Garibaldi in Inghilterra.

La fama del generale Garibaldi non si era contenuta entro i confini della sua patria, ma si era diffusa per l'Europa, anzi per tutto il mondo. E non bastò ad offuscarla la cattiva riuscita dei tentativi fatti nel 1862, e la sua sventura d'Aspromonte. Che anzi la sua grave ferita destando la compassione nel cuore di tutti, lo rese più caro all'universale. Non è perciò da fare maraviglia se anche la nazione inglese, di carattere generoso, tenesse in gran pregio quest'uomo, e desiderasse di vederlo da vicino, dopo avere ammirato le sue gesta. Quindi furono molti gli inviti che da ogni parte giunsero a lui perchè volesse visitare l'Inghilterra, e farla lieta della sua presenza. Ai quali non volle mostrarsi ingrato, tanto più che ricordava avergli inviato uno dei suoi più valenti medici per curarlo della sua ferita, e provveduto di quanto poteva desiderare nel corso della sua lunga malattia. Ma questo viaggio che consolava gli Inglesi non era veduto senza rincrescimento dal governo francese, ed austriaco, avvegnachè sospettassero che fosse per celare un qualche fine politico infesto agli interessi di quelle due potenze. Sapevano essere egli grandemente sdegnato contro l'imperatore Napoleone per avere spinto il governo italiano a reprimere il suo disegno di assalire la Venezia, e poscia quello di portarsi a Roma quantunque occupata dai Francesi. Perciò temevano che andasse a Londra per concertarsi coi capi del partito democratico europeo colà stanziati, onde preparare un nuovo tentativo. Al qual fine si sapeva che molti ricchi signori si preparavano a fargli dono di una grossa somma da destinarsi a quella impresa. Questi stessi sospetti volgevano nell'animo i consiglieri di Vittorio Emanuele, tantochè avrebbero di buon grado stornato quel viaggio se ne avessero avuto la facoltà. Ma non potendo ciò fare, vollero almeno che il ministro d'Italia presso la regina li te-

nesse informati di ogni particolare, ordinandogli in pari tempo di non fargli l'onore di una visita. Altri pensavano che le mire del generale fossero rivolte ad assallare l'Austria dalla parte dell'Ungheria, dando così la mano anche alla Polonia. Al quale effetto se la intendeva con Kossuth, ed aveva a compagni i generali ungheresi Klapa e Turr. Questo piano di guerra tracciato dal Garibaldi aveva ottenuto l'assenso degli intelligenti di cose strategiche, come il più atto a dare il colpo mortale alla potenza militare dell'Austria. Comunque fosse, il viaggio del generale destava grande ansietà negli animi di tutti.

In mezzo a tanta aspettativa, la fortunata nave il *Ripon* approdava al porto di Southampton il giorno 3 aprile 1864 alle ore quattro pom. Questa bellissima nave a vapore era stata mandata a prenderlo per conto di una società di signori provvista di ogni cosa squisita per il generale, e per tutto il suo seguito. Appena il cannone aveva annunciato la sua comparsa, che l'immenso popolo accorse al molo per vederlo, e molti per anticiparsi questo conforto, se gli fecero incontro sparsi in cento battelli. Il primo a salire sul *Ripon* fu il sindaco della città seguitato dal duca di Sutherland, dal signor Seely, e dal signor Cowon di Newcastle, membri del parlamento, e da una deputazione di Italiani residenti a Londra composta dei signori Negretti, Semenza, Serena, e Vivanti.

Prima che egli mettesse piede a terra si erano tenute delle riunioni per decidere quale sarebbe la casa destinata ad ospitarlo, e molti fra i più cospicui signori si disputavano questo onore. Finalmente si venne a questo accordo: che la domenica e il lunedì il giorno sarebbe ospite del sindaco; il lunedì a sera andrebbe all'isola di Wight in casa il signor Seely, ove era anche invitato il famoso professore Fergusson, il quale era andato a curarlo quando giaceva infermo alla Spezia, inviato colà espressamente; e insieme con lui molti illustri personaggi ad onorare un tanto ospite. La sua discesa sul suolo britannico fu accolta con immense acclamazioni, da tal folla di popolo che quasi impediva il passo alla sua carrozza, e alle molte altre che gli facevano corteggio non ostante la pioggia dirotta che cadeva. Giunto alla sua abitazione lo visitarono le deputazioni di parecchie città, fralle quali quelle di Edimburgo, Bristol, Newcastle, Darlington, e Hawuk. A tutti rispondeva con

modi affabili, mostrando desiderio di accettare le offerte di visitarle per quanto il consentisse la sua salute non ancora pienamente ristabilita. Raccomandò poi agli Italiani che non gli facessero dimostrazioni politiche per non eccitare tumulti.

Il giorno appresso era destinato a recarsi al municipio per esservi ricevuto in forma pubblica. Alle ore undici uscì dalla sua casa in una carrozza tirata da quattro cavalli, accompagnato dal sindaco, e dai suoi figli Menotti e Ricciotti, e seguito dal corteggio di molte altre carrozze. Le vie per dove passava erano stipate di gente avida di contemplarlo. Il convoglio era preceduto dalla banda che sonava l'inno di Garibaldi. Le finestre, le terrazze, i tetti erano pieni di spettatori. Al palazzo di città stavano raccolti distinti personaggi in mezzo ai quali comparve il generale sorretto dal suo bastone. Dopo che fu fatta tregua all'entusiasmo, e alle acclamazioni, il sindaco pronunciò ad alta voce l'indirizzo del municipio in questi termini: « Noi sindaco, seniori, e borghesi della città di Southampton radunati in consiglio, ci prevaliamo della opportunità portaci dalla vostra visita all'Inghilterra, per esporvi i sentimenti di profondo rispetto ed alta stima che nutriamo pel vostro pubblico e privato carattere, e pei servigi resi da voi alla causa della libertà, e della indipendenza del vostro paese. Desideriamo ancora di offrirvi un saluto cordiale al vostro arrivo, e di assicurarvi che teniamo a grande onore di essere il primo comune a ricevervi sulle spiagge della Bretagna, dove la fama dei vostri eroici fatti vi ha preceduto. Il nome di Garibaldi è pregiato e riverito dal popolo inglese; e il vostro patriottismo disinteressato fu il tema dell'ammirazione universale. Permetteteci dunque di porgervi le nostre sincere e cordiali congratulazioni all'occasione del vostro sbarco nel nostro porto; ed osiamo dire che in nessuna parte dei dominii di Sua Maestà i vostri nobili sforzi per la causa della libertà sono meglio stimati che fra il popolo di Southampton. Avendo udito che il vostro principale scopo nel visitare l'Inghilterra è il miglioramento della vostra deteriorata salute, noi confidiamo che fralle cordiali accoglienze di tanti amici, la vostra salute sarà ben presto ristorata. E confidiamo puranco che sotto la protezione del cielo che vi preservò da tanti pericoli, la vostra vita preziosa sarà lungamente conservata per compiere il grande scopo a cui fu sempre dedicata. »

Finlta questa lettura il generale si levò in piedi, e per alcuni istanti rispose coi cenni e con gli inchini ai fragorosi applausi coi quali era stata accolta. Quindi fatto silenzio pronunciò nell'idioma inglese le seguenti parole: « Signori! Non è la prima volta che ho ricevuto prove della simpatia della vostra nazione, prove non solo in parole ma in fatti. Questa simpatia mi venne mostrata in vario vicende della mia vita, e più specialmente nel 1860, quando senza l'aiuto della nazione inglese sarebbe stato impossibile compiere quanto facemmo nell'Italia meridionale. Il popolo inglese ci somministrò uomini, armi, denaro; soccorse a tutti i bisogni della umana famiglia nei suoi sforzi per conquistare la libertà. Quello che dissero e fecero gli Inglesi per noi merita l'eterna gratitudine degli Italiani. Per rispondere alle nobili e generose parole del sindaco, vi dirò di non avere sacrificato alcuna parte della mia vita per la causa della umanità; ma di aver fatto qualche cosa, una parte del mio dovere, una parte del dovere di ogni uomo. Non mi resta che rendervi i più vivi ringraziamenti per la vostra generosa simpatia, e per la vostra cortese accoglienza. » Queste brevi parole furono accolte con immensi applausi, coi quali erano state più volte interrotte ad ogni frasse. Allora l'assemblea propose un voto di ringraziamento al sindaco per aver fatto sì bene gli onori della città. A cui questi rispose dicendo: Andare superbo di avere avuto l'onore come principale magistrato di ricevere il generale Garibaldi, di che conserverà sempre indelebile la memoria, e finì il suo discorso coll'esprimere la speranza che quell'illustre ospite lasciando Southampton avesse a cadere in mano di amici giudiziosi, e nel suo soggiorno in Inghilterra fosse lasciato libero dai tumulti della vita politica, onde ristabilirsi pienamente in salute, scopo principatissimo del suo viaggio. All'uscire dal municipio recossi al porto, e salito sul vapore che doveva condurlo all'isola di Wight, fu salutato con quindici colpi tratti dalle batterie della fortezza. Fra i più notevoli convitati al pranzo dato in quell'isola dal signor Seely, si annoverava Giuseppe Mazzini con altri distinti Italiani, gli inglesi Dalghj, Lindsay membri del parlamento, il Tennyson, e lord Shasterbury colà andato per offrire al generale il suo castello per dimora.

Intanto che il generale riceveva festose accoglienze nella provincia,

la capitale del regno britannico gli preparava un ricevimento degno della sua grandezza. E già fino dall' annunzio della sua venuta si era tenuto a Londra un numeroso *meeting* presieduto da lord Crawford, dove Goschen membro del parlamento propose la seguente deliberazione: L' adunanza riconoscendo in Garibaldi il più nobile patriota dell' età moderna, il più valoroso campione non solo della unità italiana, ma della libertà universale, approva i provvedimenti presi pel ricevimento. La quale proposta fu adottata alla unanimità. Il comitato di *London-Tavern* inteso alla raccolta del denaro occorrente per offerirgli un donativo di onore, deliberò di chiedere a lord Palmerston che volesse provvedere affinchè per le vie dove passava il corteggio fossero schierati i volontari. Per tale effetto fosse chiesta al ministero la facoltà di mandargli una deputazione, la quale doveva eziandio pregarlo di destinare un giorno perchè il generale potesse passare a rassegna quella milizia. Al che il ministro dava questa risposta: Sarebbe lieto di ricevere la deputazione del comitato qualsiasi mattina alle ore dodici alla sua residenza in Piccadilly, ma non poteva aderire agli altri desideri espressi, perchè era cosa essenziale che i volontari non prendessero alcun carattere politico, nè divenissero strumenti di dimostrazioni di partito. Un' altra insigne onorificenza preparava il municipio al nuovo ospite, e questa era il diploma di cittadinanza, che gli doveva essere presentato in una cassetta d' oro. Il signor Goschen della camera dei comuni, propose la seguente deliberazione: Questo *meeting* riconosce nel generale Garibaldi uno dei più distinti e puri patrioti moderni, e il campione non solo dei diritti del popolo d' Italia unita, ma della libertà universale, e cordialmente approvava i preparativi fatti dal comitato, e da quello degli operai per ricevere con grande solennità quest' uomo illustre al suo giungere nella metropoli. Quindi soggiunse: Io domando qual cosa avvì nel carattere di questo personaggio da colpire la immaginazione di tutti in modo da eccitare le simpatie di ogni classe, tantochè gli stessi suoi avversari politici non possono fare a meno di porgergli la loro ammirazione. La ragione sta nel suo carattere dotato di tante virtù che rassomiglia agli antichi più illustri, e trova rari esempi nell' Europa moderna; un carattere al tutto disinteressato in un secolo eminentemente egoista; un carattere ingenuo e cavalleresco in un secolo artificiale; un' uomo che

al coraggio del leone unisce la mansuetudine di una colomba. Perciò mi congratulo col popolo inglese che siasi deciso di pagare un tributo a quest' uomo che uscito da un grado non elevato, seppe innalzarsi colle sue gesta, e rappresentare il progresso dell' Italia verso l' unità e la emancipazione. Questi meriti gli avevano procacciato il rispetto e l' amore dell' Inghilterra, la quale avrebbe fatto uguale accoglienza agli altri che avevano cooperato a questo intento, quali Vittorio Emanuele, e il conte di Cavour. Il reverendo Newman Hall disse non doversi mai dimenticare che non si erano uniti per trattare la questione della democrazia contro la monarchia, nè quella del protestantismo contro il papato, ma unicamente per onorare il Garibaldi come l' uomo della libertà universale, e il terrore della tirannia universale.

Tutti facevano a gara a porgergli ogni maniera di offerte. Il duca di Somerset ministro della marina, scriveva all' ammiraglio Seymour comandante in capo a Portsmouth, di porre a sua disposizione un vapore del governo per visitare i docks, e le officine di quel porto. La società delle ferrovie di Londra destinava un treno di dieci vagoni per trasportare lui con tutto il suo seguito da Southampton alla stazione di Nine Elms. In una seduta del comitato italiano il segretario Rossini annunciò alla adunanza che le due spade d' onore offerte al Garibaldi ed al figlio dovevano essere fregiate di questa iscrizione: Offerta a Giuseppe Garibaldi generale del popolo, dagli Italiani residenti a Londra. E l' altra: A Menotti Garibaldi soldato della libertà italiana, i suoi fratelli in Londra. Le principali città dell' Inghilterra, e parecchie della Scozia e della Irlanda, gli inviavano messaggi per pregarlo a volerle onorare di una sua visita. A Newport fu invitato a piantare una quercia nel giardino pubblico, ed una *Velintonia gigantea* in quello di *Freshwater*. Ma sebbene il governo volesse che fosse accolto con manifestazioni di grande onoranza, contuttociò desiderava di non accattar brighe con le altre potenze, e in particolare modo colla Francia; ben sapendo come all' imperatore non fosse accolto quest' uomo per avere sempre censurato lui in voce e in iscritto. Quindi è che il capo della polizia di Londra mandò questa lettera al presidente del comitato: Vi prego di partecipare agli altri signori che preparano il ricevimento da farsi al generale Garibaldi al suo arrivo a Londra, essere della più

grande importanza che non vengano usate bandiere, o esposti affissi, i quali alludano a questioni politiche e religiose. Io porrò a loro disposizione l' aiuto della polizia per mantenere il buon' ordine, e spero che non sarà per accadere alcuna cosa spiacevole.

A Newport il municipio lo aveva invitato ad un banchetto, dove giunto al palazzo di città il sindaco gli lesse un fervoroso indirizzo, a cui rispose il generale con parole di grato animo, e di benevolenza. Si bevve alla sua salute, e alla salute del signor Seely deputato al parlamento, che aveva la fortuna di ospitarlo. Il quale disse stimarsi felice per avere avuto un favore sì segnalato. Quindi soggiunse: Vi sono state molte supposizioni intorno al motivo della venuta del generale in Inghilterra, ed egli stesso ne aveva addotte due: il suo desiderio di ristorare la sua salute, e di ringraziare i suoi amici inglesi per le cortesie usategli nel tempo dei suoi affanni e della sua malattia. Esso voleva poi fare conoscenza cogli uomini di stato dell' Inghilterra per potere con loro comunicare le idee, e raccoglierne dei consigli profittevoli al suo paese. È probabile che anche gli uomini di stato dell' Inghilterra possano giovarsi non poco del conversare con un uomo così puro e disinteressato, il quale ha fatto molto per la sua patria, ma gli resta ancora molto da fare, ed è a sperare che gli durerà tanto la vita da liberarla completamente dagli stranieri. Io conosco bene il carattere inglese, e so che i municipali di Newport, benché conservatori, concorderanno meco nell' ammettere che l' Italia, ed ogni altro paese del mondo, hanno diritto di avere un governo libero come quello dell' Inghilterra. Ora il generale Garibaldi non altro brama che di vedere il suo paese posto sotto lo scettro di Vittorio Emanuele come re di tutta quanta la penisola. Nel suo viaggio in Inghilterra egli forse potrà ottenere qualche aiuto a tale effetto. E benché non possa aspettarsi che essa tragga la spada per assisterlo, egli sa che la sua potenza morale è grande, e questa potenza può essere impiegata a sostenerlo quando il governo e il popolo inglese conosceranno che egli abbia probabilità di riuscire nel suo concetto. Si era discusso sul modo col quale deve essere ricevuto a Londra. Se tutte le classi del popolo debbono manifestargli il loro rispetto, e la loro ammirazione, vedo il miglior partito essere quello che gli operai gli si facciano incontro al suo arrivo, e sarà la

migliore dimostrazione che siasi mai fatta ad alcun' altro. Le classi medie possono attestargli la loro stima come fa il municipio di Newport. Quanto alle classi superiori, benchè la camera dei comuni non possa nella sua qualità presentargli un' indirizzo, pure i deputati possono separatamente sottoscrivere degli indirizzi, e presentarli a lui. E se la camera dei lordi ne imitasse l'esempio, ogni classe gli potrebbe manifestare solennemente i propri sentimenti.

Una eguale accoglienza lo attendeva a Portsmouth la domenica dieci aprile, dove l'ammiragliato ve l'aveva fatto trasportare con una nave della regia marina comandata dal capitano Scott, aiutante di campo della regina. Nel tragitto da Cowes incontrò un naviglio olandese il cui equipaggio acclamò il generale innalzando la bandiera dei Paesi Bassi. Al che il Garibaldi si mostrò molto grato rendendo i più cordiali saluti. Giunto a Portsmouth, trovò il lido tutto stipato di gente, e le antenne delle navi coperte di marinari. Stavano allo scalo del molo l'ammiraglio Seymour, e lord William Paulet comandante la provincia con altri ufficiali superiori, andati ad incontrarlo. Esso rispose con affettuosi ringraziamenti ad essi ed alla plaudente moltitudine che faceva echeggiare l'aria di lieti evviva. Visitò il *Reale Sovrano* vascello in costruzione, il più grande e terribile che finora si fosse veduto per le torri di cui era armato. Assistette a diverse evoluzioni delle navi da guerra; e al tiro del cannone la sua fisionomia parve animarsi di un fuoco straordinario. E quando la nave diede una bordata esclamò: non vidi mai nel corso di mia vita una cosa sì bella. Recatosi poi alla residenza dell'ammiragliato, sedette a mensa col suo seguito e con la eletta comitiva che vi era stata convitata. Non lasciò quella città senza visitare la signora *White Mario*, quella gentildonna che tanto aveva fatto per la causa italiana, spendendo il suo denaro per aiutarla, e sopportando la prigionia ed un processo a Genova per i fatti di giugno del 1837. Di che il generale volle mostrarle la sua riconoscenza con quella testimonianza di stima che le diede a vista della intera città intenta ad ammirare tutti gli atti suoi.

Il generale giungeva a Londra la sera degli undici aprile alle tre pomeridiane ricevuto dalla deputazione del comitato italiano, da altre deputazioni, e da un popolo innumerevole entusiasta, plau-

dente, il quale per più ore sfilò davanti alla sua carrozza, essendosi esso a questo fine soffermato per dar tempo alla folla di vederlo e di salutarlo. Non si aveva memoria di un trionfo simile nè nel tempo recente, nè nella storia. I diarii narrarono tutti i particolari di quella memorabile giornata, di cui i più grandi monarchi dovettero sentire invidia, e che dovrebbe servir loro di salutare avvertimento per conoscere che il potere della virtù supera di gran lunga il potere della forza, e che l'ammirazione del mondo è riservata non agli uomini che dovettero la loro elevatezza alla sorte, ma a quelli che si elevarono con i meriti proprii. Entrato nella gran sala della stazione vi trovò il consiglio municipale, molti membri del Parlamento, fra i quali il duca di Sutherland, del clero, e della curia. Tosto che si poté fare tregua agli applausi, il capo della città gli lesse questo indirizzo: « Gli abitanti della metropoli dell' Inghilterra si rallegrano di accogliervi fra loro. Si rallegrano della opportunità che loro si offre di attestare l'entusiasmo e l'ammirazione per il primo dei patriotti viventi, per lo indomabile, e disinteressato campione non solo della sua classica terra, ma della libertà di tutto il mondo. La libera Inghilterra accoglie con rispetto cordiale il grande apostolo della libertà, l'eroico e cavalleresco soldato che non impugnò mai la sua spada che per una giusta causa, il conquistatore di un regno per liberarlo dalla oppressione. Accoglie colui che rimase povero per arricchire gli altri, il cittadino amante della sua patria, e di tutta l'umana razza, assai più che della propria vita. Accoglie l'uomo sinceramente buono e giusto, di cui le private virtù sono superate soltanto dalle sue virtù pubbliche, dalla magnanimità più che spartana o romana. Vi ringrazio, o generale, per l'onore che ci fate di essere per qualche tempo ospite nostro, e speriamo che questo stesso potere divino che in modo meraviglioso ha fin qui preservata fra tanti pericoli una vita sì cara all'umanità, vorrà ristabilirvi in perfetta salute per abilitarvi a compiere quanto il cuor vostro desidera per un futuro anche più glorioso del passato, e più fruttifero in grandi opere a beneficio della Italia e delle altre oppresse nazioni. Il generale rispose: « Mi reputo felice di potere oggi render grazie a questa nobile nazione per la sua costante simpatia alla causa della mia patria, e a quella della umanità. È già gran tempo che desideravo

questo giorno, ed ora sono lieto di esprimervi tutta la mia gratitudine. » Gli fu quindi presentato l'indirizzo degli operai, il quale terminava con queste parole: « Mentre vi esprimiamo i nostri sentimenti, non possiamo scordare che vi hanno uomini che sono stati con voi associati nella vostra generosa impresa, e meritano anch' essi la stima, e l'ammirazione nostra, specialmente Giuseppe Mazzini che tanto fece per la libertà e per la umanità. » A cui il generale: Mi piace di vedere particolarmente gli operai, e sono ad essi molto grato. Non scorderò mai in tutto il corso della mia vita le accoglienze di questa classe alla quale appartengo, e mi piace di essere chiamato il fratello degli operai in ogni parte del mondo.

A questi discorsi seguiva un immenso applauso, quindi un'affollarsi, uno stringere di mani, una smania di vederlo che generò gran confusione nell'atto che il generale lasciava la sala per partire, non bastando a contenere la gente tutti gli sforzi degli ufficiali di polizia preposti a tale ufficio. Garibaldi salì nella carrozza del duca Sutherland tirata da quattro cavalli col signore Seely, e Negretti. Lo precedeva una numerosa banda militare, e facevano ala al suo passaggio le diverse società, ognuna con le sue insegne e la sua banda speciale; le quali sfilavano una dopo l'altra al cospetto del generale, acclamando tutto il gran patriota italiano; e beato chi in passando riusciva a toccargli la mano, o almeno la carrozza che lo portava. L'ordine della processione era questo: La società dei calzolari con dieci bandiere ove era scritto: ben venuto Garibaldi. — I membri dei comitati riuniti a piedi. Dieci carrozze di visitatori illustri. La società di temperanza con cinque bandiere col motto — all'eroe d'Italia. — La società del commercio colla sua banda; le minori società amiche. Le carrozze della società del Forester. La banda dei Old fellow con cinque bandiere col motto — Al puro patriota. — Dieci carrozze con la loggia massonica di Monti con venti bandiere. Le carrozze della stampa con venti bandiere col motto — All'uomo del popolo. — La carrozza del signor Giorgio Moore il tesoriere. La carrozza del dottore Massey del comitato esecutivo. La carrozza del signore Chinery; quella del signor Niccolay; quella del signor Richardson. Le carrozze della nazionalità ungherese: quelle della nazionalità polacca; quelle della nazionalità italiana colla banda. La

carrozza del duca di Sutherland col generale Garibaldi. Le carrozze dei figli del generale colla signora Seely circondate da un corpo di marescialli, e della legione di Garibaldi a piedi; e quelle dei segretari e del seguito del generale. Il comitato degli operai a piedi. Le vie, le piazze, le case, i tetti, e i numerosi palchi alzati espressamente, erano affollati di popolo plaudente. Il corso delle carrozze e del corteggio fu più volte interrotto dalla moltitudine ansiosa di vedere l'eroe di quella festa, il quale non giunse all'abitazione a lui destinata, a Stafford House che alle ore otto, cioè quasi cinque ore da che era partito dalla stazione della ferrovia. Entrò nel palazzo appoggiato al braccio del duca di Sutherland, dove fu ricevuto sul vestibolo della gran scala dalla duchessa madre, dalla duchessa moglie, in compagnia della più scelta nobiltà ivi convenuta non solo dalla capitale, ma eziandio dalle provincie. Prese qualche riposo nel magnifico appartamento a lui destinato, quantunque il popolo plaudente chiedesse che si affacciasse al balcone. Dopo di che si assise a mensa in compagnia di altri dieciotto commensali tutti stretti congiunti del suo illustre albergatore.

Il giorno appresso dopo mezzodì il generale uscì da Stafford House e salì in carrozza col duca di Sutherland fra gli applausi della moltitudine, per andare a visitare lord Palmerston, e quindi la duchessa vedova di Sutherland, la quale con la duchessa di Argill, lady Blantyre, e lady Constance Grosvenor stavano riunita per riceverlo. Ivi sedette ad una squisita colazione con altri eminenti personaggi, fra i quali lord Palmerston primo ministro della regina, lord Russel ministro degli affari esteri con la consorte, lord Gladston cancelliere dello scacchiere con la consorte, il conte e la contessa Clarendon, lord Granville, e la contessa di Gresham. Durante la colazione la banda suonava l'inno di Garibaldi, e l'ouverture del Masaniello. Levate le mense andarono a passeggiare nel giardino, dove il generale a preghiera della duchessa piantò di sua mano un cedro di fronte al palazzo. Nel tornare alla sua dimora fece visita a lord Stanfeld l'amico costante degli Italiani, e più specialmente di Giuseppe Mazzini. Di che aveva dato prova anche recently, alla occasione del processo agitato a Parigi per la congiura di Greco, nella quale si volle mescolare il nome di quel salubre patriota. Il terzo giorno dal suo arrivo l'ansietà di vederlo non era punto so-

mata, e i dintorni del suo palazzo non erano meno affollati dei giorni precedenti. Uscì per visitare il signore Seely, quindi lord Russel nella sua privata residenza di Cheshamlace. Dopo di che partì per Wolwik onde vedere quell' arsenale, ricevuto dalle primarie autorità, e dalle acclamazioni degli operai, nel tempo stesso che molte dame si stimavano avventurate di potergli stringere la mano. Visitò tutte le parti di quel grande opificio, e soprattutto esaminò le enormi artiglierie, e tutti gli altri apparecchi di guerra di nuova costruzione. Tale fu la gioia degli operai nel vederlo, che non valsero le sue preghiere ad impedire che staccati i cavalli traessero a braccia per lungo tempo la sua carrozza. Al suo ritorno lo attendeva la folla acclamante, non mai sazia di vederlo e di festeggiarlo. Anche in quel giorno il duca di Sutherland aveva riunito a mensa i più nobili signori del regno senza distinzione di partiti; la vedova madre, e la duchessa sua consorte, il duca e la duchessa di Argyll, il conte e la contessa Derby, il conte e la contessa Russel, lord e lady Palmerston, il conte e la contessa Malmesbury, il conte e la contessa Shaftesbury, lord e lady Gladston, i figli del generale, il suo medico, il dottore Guerzoni, il barone Marochetti, e il conte Panizzi. Alla conversazione serale intervennero le persone più nobili dell' Inghilterra, le quali facevano a gara per avere l' invito dalla cortesia del duca.

Il quarto giorno furono a fargli omaggio il sindaco e il municipio di Manchester, con la lettura di un' indirizzo a cui dava benigna risposta. Dopo si presentò la deputazione del corpo dei pompieri, composta di cinquanta ufficiali comandata dal capitano Shan, alla quale manifestò la sua ammirazione per una istituzione di tanta utilità. Poscia partì col signor Taylor membro del parlamento per recarsi alla sua residenza di *Hotrug Hite*, dove fatta breve dimora, andò a visitare il suo vecchio amico Campanella. Dalla casa di questo passò a fare colazione dal signor Crawford deputato alla camera dei comuni. Quindi visitò il signor Semenza, il signor France, e il signore Negretti col quale si trattene lungamente, finché andò a pranzo dal duca di Sutherland con una scelta comitiva composta di suoi parenti, fra i quali il duca di Carlisle venuto appositamente lo stesso giorno da Dublino. Era stato fissato che quella sera andrebbe all' opera italiana al teatro di *Covent Garden*, ove si fecero grandi preparativi per deguamente riceverlo. Per la qual

cosa il popolo si era accalcato per la via donde si credeva dovesse passare, il quale restò in gran parte deluso nella sua aspettativa. Il generale entrò in teatro per la sala detta dei fiori, e durò gran fatica per potere passare attraverso la gente che da ogni parte lo pressava per toccargli la mano. Alla perfine, ajutato dalla polizia, riuscì ad aprirsi l'adito per giungere alla sua loggia. Appena comparve alla vista del pubblico, il numeroso uditorio proruppe in una salva di applausi; al quali corrispose con segni di molto gradimento. Si rappresentava *Il Masaniello*, ed egli si compiacque assai della scelta di quest'opera, alla quale prestò tutta la sua attenzione, molto più che vi cantavano i celebri artisti Mario e Graziani. Ad un quarto d'ora dopo la mezzanotte si calò il sipario, ed esso in mezzo agli applausi e ad una pioggia di fiori, partì salutando l'udienza per tornare alla sua abitazione. I biglietti d'ingresso di quella sera fruttarono all'impresario oltre a centomila franchi.

Il quarto giorno Garibaldi, in compagnia dei figli e del Guerzoni, si recò dal suo vecchio amico il Mazzini e conferì lungamente con lui in segreto colloquio. Alcuni personaggi di grado elevato avevano voluto dissuaderlo dal suo disegno, rappresentandogli che quella visita sembrava inopportuna dopo il processo di Parigi, nel quale figurava il nome di quell'esule italiano. Aggiungevano che dopo questo fatto il popolo inglese non vedeva di buon'occhio quelli che alle camere avevano preso la parola per difenderlo, e principalmente lord Stanfeld. Perciò consigliavano ad avere con esso soltanto un'abboccamento segreto. Rispose il generale che questa era una ragione di più per visitarlo, e per mostrargli la sua amicizia nella avversità, dandogliene una pubblica testimonianza. Nel medesimo giorno fu a Bedford a vedere l'applicazione dell'aratro mosso dal vapore, accolto dal sindaco, e dalla primaria nobiltà del paese. Esaminò le officine del signore Howard, dove si costruiscono le macchine per i lavori rurali; e fra le acclamazioni del popolo, passando sotto un arco di trionfo, andò sul terreno destinato all'esperimento dell'aratro, del quale mostrò molto contento. Al suo ritorno a Londra pranzò dal cavaliere Panizza direttore del museo britannico.

Il sesto giorno visitò la rinomata birreria Barkley e Perkery, ricevuto a gran festa da quei proprietari. Quindi recossi al Palazzo di

cristallo, dove lo attendevano i deputati del comitato italiano, i quali gli presentarono una gran bandiera nazionale in cui era scritto Roma e Venezia; nel ricevere la quale pronunciò le seguenti parole: « Vi ringrazio concittadini pel modo con che mi avete ricevuto. So che voi dividete meco i sentimenti di gratitudine verso la nobile e generosa nazione inglese per l'ajuto che ci ha somministrato, e pel modo magnifico col quale mi ha ricevuto. L'Inghilterra ci ajutò nei tempi buoni non menochè nei tempi cattivi. Il popolo inglese ci assistette nella nostra guerra della Italia meridionale; ed anche in questo momento gli ospizii di Napoli sono provveduti col denaro che esso abbondantemente ci mandò. La regina e il governo inglese, rappresentato da Palmerston, da Russel, da Gladstone, hanno fatto moltissimo per la nostra terra natale. Senza l'ammiraglio Mundy non mi sarebbe mai stato possibile di passare lo stretto di Messina. Il nostro sbarco a Napoli sarebbe stato impedito da quei despoti che ora si sforzano di schiacciare la misera Danimarca. È cosa trista il vedere due colossi intenti ad opprimere un piccolo paese che non è soccorso da alcuno, e non ha che la sua sola forza per resistere agli invasori. Io non sono soldato di professione, nè mi piace la professione di soldato. Mi feci soldato perchè trovai fadri in mia casa, e presi le armi per cacciarneli. Mi feci soldato per combattere contro gli oppressori del mio paese. Ammiro questa nobile nazione che stà altera alla testa della civiltà del mondo. Da che sono giunto in questo paese ho veduto molto più che non crediate. Ho veduto un gran fatto: un mezzo milione di popolo tenuto in ordine da una dozzina di soldati di polizia, semplici *policemen*. E quando parlo di uomini di polizia inglese, faccio loro di cappello, perchè in questo paese non vi ha gendarmi, non vi hanno delatori, i quali non possono vivere in quest'aria libera. Sapete onde avvenga questo gran fatto? Ve lo dirò. Egli è perchè il popolo inglese ama la sua regina. Gli Inglesi rispettano le leggi che sanno esser buone e giuste, ed amano la loro libera e gloriosa nazione. Essi non sentono soltanto simpatia e compassione per gli altri, ma li soccorrono e li ajutano. Che la loro condotta ci sia di lezione. Imitiamoli, ed ammiriamo le loro splendide istituzioni, e il loro amore inestinguibile per la libertà. L'Inghilterra fa l'invidia di ogni altra nazione. Sebbene essa abbia l'armata più brava del mondo, ha

ancora centacinquantamila volontari; e se sorgesse l'occasione, se mai il loro paese fosse invaso, i volontari avrebbero l'aiuto di un milione di valorosi cittadini. Ora supponiamo, ciò che non è verosimile, che le loro forze riunite non fossero sufficienti per resistere all'invasore. Allora se i nostri deboli sforzi, le nostre braccia, le nostre vite potessero loro essere di qualche utilità, saremmo sempre pronti a venire ad assisterli come essi hanno assistito noi. »

Fu quindi condotto nella sala ove fece colazione in mezzo ai seji Italiani. Di quivi si recò a prendere il suo posto per assistere al concerto avendo i suoi figli a lato. Allorché giunse in faccia agli immensi spettatori, si levarono liete grida, durante le quali egli stette sempre in piedi, ricambiandole col più affettuoso saluto. Ristabilito il silenzio, cominciò la musica dove si cantò l'inno della regina, e quello di Garibaldi. Dopo di ciò il comitato degli Italiani fecesi innanzi, e il signor Serena a nome di questo presentò a lui la spada di onore, e l'altra al figlio Menotti, da essi accettata con molto gradimento. Quindi il segretario del comitato lesse l'indirizzo degli Italiani dimoranti a Londra, a cui il generale replicò con grate parole. La sera fu a pranzo da lord Palmerston, dove erano conitati alcuni dei ministri, ed altri eminenti personaggi. Nei giorni successivi visitò i principali edifizi di Londra, accolto dovunque coi segni di ammirazione e di benevolenza. E quante volte si mostrava in pubblico il popolo non cessava di applaudirlo e di festeggiarlo. Comparso alla camera dei Lordi nel tempo di una seduta, e vi ebbe posto distinto dinanzi al trono, non avendo preso di se che l'uscire colla verga nera in segno di grande onoranza. Gli occhi di tutta l'assemblea erano volti verso di lui, e alcuni dei pari levatisi in piedi gli indirizzarono parole di cortesia, mentre lord Russell andò a stringergli la mano.

Il comitato tedesco gli presentò anch'esso un indirizzo, nel quale alludendo alla somiglianza che i destini della Italia e della Germania, ebbero per molti secoli, si diceva che da ora innanzi dovevano correre la stessa via. Ambo i popoli si erano finalmente distati dal sogai dell'epicureismo puramente artistico, e dall'individualismo di una cultura intellettuale egoistica resa immobile dalla dimenticanza della patria. Ambo i popoli ora si sforzano di conquistare una esistenza nazionale,

ed infrangere le barriere provinciali che li dividevano. L'indirizzo si concludeva con queste parole: « Noi desideriamo al vostro paese quella libertà e quella unione a cui noi stessi aspiriamo. Vedemmo con gioia Venezia scuotere il giogo straniero, o Roma inalzare la bandiera del governo popolare quando la Germania era agitata da un moto di rigenerazione. Una lugubre epoca di rinnovata oppressione, successe a quella eroica lotta della vostra nazione e della nostra. Ma oggi il principio popolare torna un'altra volta in campo, e a voi che negli anni della resurrezione, difendeste la repubblica romana con tanto valore, a voi deve l'Europa in gran parte se nuovamente si è risvegliato il sentimento della libertà dei popoli. Adunque vi salutiamo come il campione disinteressato che dall'altra parte dell'oceano combatteste le battaglie gloriose del progresso, e del libero governo. Salutiamo colui che colla memorabile spedizione del mille spezzò in Sicilia e in Napoli lo scettro della tirannide borbonica. Salutiamo colui che dopo avere raggiunto la sommità della gloria, tornò a sacrificarsi nell'intento di condurre il popolo colla parola — Roma o morte — a scacciare il dominio straniero di Napoleone. » Al che rispondeva il generale: « Dite ai vostri compatrioti che io desidero di attestare la mia simpatia alla grande nazione alemanna nella più ampia maniera. Le sue sode e ferme qualità la faranno garante dei destini politici dell'Europa. » Dopo di ciò Carlo Blind presidente di quel comitato, si trattenne a lunga conferenza segreta col generale.

Anche il comitato polacco gli porse il suo indirizzo per mano di tre fanciulline abbigliate col costume di quella nazione, insieme con tre grandi mazzi di fiori. Erano i voti della sventurata Polonia pel trionfo della sua giusta causa; era l'invito al cittadino guerriero di recarle il soccorso del suo valore. Rendea grazie il generale a tanta cortesia; quindi profferiva queste parole: « Dite ai vostri fratelli di Polonia, che sebbene io non abbia ancora fatto nulla per essi, o almeno non quanto avrei desiderato, tuttavia tengo la causa della Polonia come quella della mia patria, come la causa della libertà; e sono pronto a sacrificare la mia vita per questa causa. Se chieggió a Dio la forza, egli è per potere essere alto a consacrarmi alla causa della Italia, alla causa della Polonia, alla causa della emancipazione dei popoli. » Fratte de-

putazioni che andarono ad ossequiarlo, vi fu quella della parrocchia di San Pancrazio, una delle più popolate di Londra, guidata dal signore Harwey Lewis membro del parlamento, ed uno di quelli che l'aveva visitato in Italia quando giaceva ferito. Rispondendo all'indirizzo letto dal segretario della parrocchia, il generale con volto animato, e con voce commossa disse: « Conservo felice memoria di San Pancrazio; conosco San Pancrazio. Combattet a San Pancrazio sotto le mura di Roma. Non dimenticherò mai questo nome. Sono commosso dalla bontà colla quale sono stato ricevuto in questo paese dal grande e generoso popolo di ogni classe. Riferite al vostro consiglio e al vostro popolo che sono profondamente grato per le loro cortesi espressioni a mio riguardo. Vi ringrazio tutti di cuore pel vostro gentile indirizzo. »

Mentre si facevano a Londra queste solenni ovazioni a Garibaldi, non cessavano i sospetti che il suo viaggio celasse un qualche disegno politico come alcuni giornali si fecero a manifestarli; e fra questi fu il Daily Telegraph, il quale pubblicò questo articolo: « Quanto al generale non abbiamo ragione di temere; ma non siamo ugualmente certi rispetto ad alcuni che sono soliti a glorificarsi della sua amicizia, perchè non possiamo avere molta stima della loro discretezza. Per certo egli sarà eccitato a lasciare quella via calma e ferma che tenne fin ora. Finchè vi ha sempre luogo a consiglio, noi diciamo agli entusiasti che cercano di accreditare col suo gran nome le loro teorie, che si guardino dal render vano il nobile scopo della sua visita. La maggioranza del popolo inglese può desiderare, come desidera, che l'unità e la libertà d'Italia si compiano, che Roma e Venezia siano liberate dalla dominazione straniera. Ma per certo essa non applaude oggi Garibaldi collo intento di spingerlo a nuovi tentativi; lo fa piuttosto per approvare il modo con che operò in passato, che per approvare qualche disegno di futura impresa. Sappiamo eziandio che Garibaldi figlio del popolo sarà talvolta ricordato da coloro che veggono sotto un solo aspetto le cose d'Inghilterra, e le condizioni dell'impero. Quelli che contano sulle gelosie, e sulle inimicizie fralle varie classi, si adopereranno per rafforzare loro stessi traendo anche lui nei loro consigli, Garibaldi è padrone di stringere la mano ad un muratore, come di desinare con un duca; come è padrone di stringere la mano ad un duca, e di desinare con

un muratore; ed è capace di fare l'uno e l'altra cosa in un modo semplice naturale e virile. Egli non deve essere abusato nè dai diacimila grandi, nè dalle classi degli operai. Egli è ospite di tutta la nazione senza distinzione di classe, di partito, o di religione. Avrebbero grave colpa coloro che per interesse o ambizione compromettessero il grande italiano. In un giorno come questo sarebbe opportuno di parlare soltanto delle virtù del generale, e di rammentare i fatti con cui si è guadagnato un nome immortale. Ma vi era una parola necessaria a dirsi, e non saremmo stati suoi amici se non gliela avessimo detta. Dopo questa professione di fede, uniamo la nostra voce alle acclamazioni della moltitudine per dargli il benvenuto. Non mai più nobile ospite pose piede in Inghilterra; perciò gli Inglesi debbono fare in guisa che le accoglienze che gli fanno s'eno al tempo stesso festose e sagge. »

I giornali ufficiali francesi scrivevano con pungente ironia contro l'Inghilterra a proposito del Garibaldi. Il *Pays* lo rimproverava per aver detto che l'Italia deve tutto all'Inghilterra, la quale non le diede nè un' uomo, nè uno scellino, quando la Francia le dava cinquantamila uomini, e cinquecento milioni, e disse che il generale avrebbe invece dovuto fare questo discorso: « Popolo d'Inghilterra, popolo giusto, popolo generoso, popolo disinteressato, sappi che mancano ancora all'Italia tre delle sue provincie: la Venezia geme in mano dell'Austria, e tu mandasti un grido sotto voce in favore della liberazione della Venezia; e te ne ringrazio. Roma è occupata dalla Francia che crede per ragione d'onore di dovere proteggere la Santa Sede; e tu mandasti molti gridi clamorosi in favore dello sgombrò di Roma. Io te ne ringrazio molto. Ma vi è Malta terra non meno italiana, la quale è posta sotto il dominio straniero. Manda fuori un grido affinché Malta sia sgombrata dalla Gran Bretagna, e questo sarà un buon esempio per te altre due potenze. » La *Patrie* toccava i medesimi tasti, aggiungendo correre in Italia la voce che la presenza del Garibaldi a Londra fosse l'effetto di un misterioso accordo fra il governo inglese e il governo austriaco. Lord Palmerston avrebbe promesso di dominare il partito d'azione, e di sostituire l'ascendente britannico all'ascendente francese, e per tal guisa avviare dalla Venezia le mire della rivoluzione. Concludeva quel giornale che il disegno era bello, ma di difficile esecuzione, perchè il

partito d'azione in mano dell'Inghilterra cesserebbe di essere il partito d'azione, e Garibaldi firmando un tal patto con Palmerston firmerebbe la sua decadenza.

Nella *Revue des deux mondes* il sig. Forcade scriveva questo articolo: « Che cosa diremo dell'accoglienza fatta a Garibaldi dal popolo inglese? Non ci ha punto sorpresi. Questo entusiasmo s'indirizza non già a tutte le idee del Garibaldi, ma alla qualità che ogni persona ama ed ammira nel suo carattere, e alla vita di straordinarie avventure che gli ha fatte il suo eroico fanatismo. Come sintomo morale, questa folla intorno ad un soldato che non ha voluto essere che l'uomo di una sola idea, questa folla che lo accompagna, questi municipi che lo felicitano, quel palazzo che l'ospitano, quelle società aristocratiche che si riuniscono per riceverlo, questa festa strepitosa e cordiale data da un popolo intero ad un' uomo del popolo, sincero, valoroso, e devoto, forma uno spettacolo che lascerà una pagina onorevole nella storia illustrata dei nostri tempi. Noi crediamo che il Garibaldi con tutto il suo entusiasmo abbia buon senso, e questo lo avvertirà, speriamo, che gli uomini di stato inglesi sono piuttosto della famiglia dei Cavour che della sua, e che se vuole fare darare presso di loro il suo trionfo, dovrà guardarsi dalle stravaganze rivoluzionarie ».

La *Pertevranza* giornale ministeriale di Milano così parlava: « Se le ovazioni entusiastiche del popolo inglese dovessero avere per effetto di esaltare la fantasia del generale, e predisporlo ad una di quelle imprese male augurate che già per due volte offuscarono la sua grande reputazione, noi non potremmo che esserne dolenti per lui. Ma egli non s'illuda, tornando in Italia troverà che l'entusiasmo inglese non l'ha ingrandito nè impicciolito nella stima dei suoi compatrioti. Vi troverà nè più nè meno quanto vi ha lasciato partendo: una simpatia grande per la sua persona, una ripugnanza non meno grande pel suo sistema d'iniziativa popolare al di fuori dei legittimi poteri dello stato. La Dio mercè non siamo più ai tempi in cui la reputazione italiana si potessero formare od essere imposte fuori di patria. Il generale Garibaldi è conosciuto in Italia, e tutti gli applausi come i disprezzi forestieri non potranno farci dimenticare nessuno dei suoi difetti, nessuna delle sue virtù. Ma noi saremmo dolenti per lui se egli potesse ancora una volta

dimenticare il dovere di cittadino. Noi speriamo che l'esempio di quella grande nazione gli proverà quanto sia innanzi tutto necessario di rispettare le leggi del proprio paese. Noi speriamo che alla presenza di quei gravi e prudenti uomini apprenderà come le rivoluzioni degli stati non si misurino soltanto coi battiti del cuore, ma anche colle convenienze della politica. E se ciò fosse ci sentiremmo grandemente confortati, perchè i dissensi che sono fra noi uomini di parte liberale, e il generale Garibaldi, non sono di tal natura che ci renda impossibile di concorrere insieme, quando le necessità della patria l'esigeranno, alle ultime battaglie della libertà. »

La *Stampa* giornale di Torino, compilato dal deputato Bonghi, teneva un linguaggio anco meno benevolo della *Perseveranza*, in un'articolo che riportiamo per intero, per dare ai nostri lettori un saggio della povertà dei concetti, e della povertà dello stile dei giornali ministeriali: « Due cose (essa diceva) continuano inalterate: la festosa accoglienza degli Inglesi al generale Garibaldi, e la riserva e la prudenza delle parole e degli atti di questo. Che quest'ultima fosse fatta rilevare dagli avversari politici di esso noi l'avremmo inteso, ma che coloro i quali se ne proclamavano non solo gli ammiratori, come tutti siamo, ma gli adoratori, non cessino d'indicarla, di farne baldoria, e di rinfacciarla a coloro che nel Garibaldi hanno combattuto e combattono l'uomo politico, a cui niuno in Inghilterra applaude, noi non l'intendiamo ... L'accoglienza che è fatta al Garibaldi a noi piace perchè è fatta all'idea dell'Italia, di cui egli è per certo potente incarnazione. A nessuno sarebbe stata fatta tale quale è fatta a lui, perchè nessuno si presenta coi caratteri dei quali sia del pari facile la presa sulla fantasia popolari. Molti hanno operato per l'Italia, ed alcuni, come il conte di Cavour, e il barone Ricasoli, troppo più che non il generale Garibaldi stesso. Ma l'opera loro tutta riflessa e ragionata è siffatta, che i vicini, meglio che i lontani, possono apprezzarne il valore; la storia può solo giudicarne tutto il merito: e tra i contemporanei solo quelli che s'intendono del governo dei popoli, e sono pochi, possono stimerne la difficoltà tutta quanta. Il Garibaldi, ed abbiamo altre volte detto il perchè, ha avuto invece un'azione che da solo non sarebbe riuscita a nulla, ma dove si è mostrata, ha lasciato di se una traccia di luce vivissima, ed alba-

ghiente di un tratto. Nessuno in Italia lo nega; e il Garibaldi stesso colla prudenza colla quale si conduce in Inghilterra, e riesce a non guastare un'entusiasmo che la sua vita è bene alta a suscitare, mostra di capire perchè, e per quali suoi errori di parole e di gesta sia riuscito ad alienare da se tutto quanto il partito liberale italiano, e ad essere stato dopo la sua partenza da Napoli piuttosto un'incaglio che un'aiuto al consolidamento dell'Italia. Oggi in Inghilterra come in Italia nel 1859, egli sentì tutto un popolo intorno a se, e pieno di entusiasmo per il nome suo. Non sappiamo se in Inghilterra vi sia in questo momento altri che alcuni cattolici fastidiosi, ai quali la sua festosa accoglienza fa uggia. Certo nel 1859 in Italia non ci erano che i nemici ostinati dell'Italia che gli rifiutassero quella approvazione appassionata che da ogni parte gli veniva. Egli fu quello che per l'impazienza naturale dell'animo, sciupò tanta concordia pure invocando non altro che questa. Giacchè la concordia non basta volerla, bisogna non turbarla; e la turba chi pretende che altra concordia non ci deve essere in un paese se non quella che risulti dal piegarsi tutti davanti a lui.

* Se il Garibaldi avesse mostrato di sapere quali fossero le istituzioni che reggevano questa Italia che aveva concorso a fare, e non avesse affacciato di continuo pretensioni e suggerimenti che erano in contraddizione con quelle. Se non avesse da Napoli dimandato al re di licenziare un ministero, di cui il conte di Cavour era il capo. Se non avesse scritto la lettera al Brusco, in cui, se male non ricordiamo, dichiarava che mai col conte di Cavour si sarebbe riconciliato. Se avesse mostrato d'intendere il dolore che a questo aveva cagionato la necessaria cessione di Nizza. Se in parecchie sedute memorabili della Camera non si fosse mostrato così disuguale anche d'animo a quello cui ricusava la mano. Se non avesse insultato a più riprese tutto il partito liberale d'Italia. Se non avesse tenuto discorsi sbrigliati che pronunciò soprattutto nei viaggi in Lombardia e in Sicilia. Se non avesse data la misura del suo senno politico nella impresa di Sarnico, e in quella tanto infelice di Aspromonte. Se non avesse dato segno di così sovrano disprezzo verso l'assemblea del suo paese. Se si fosse mostrato nei tre anni scorsi in Italia come oggi si mostra in Inghilterra circondato dalle classi più elevate ed autorevoli del paese, e in grado di sentirne il prestigio e

pesarne il valore. Se il Garibaldi non avesse voluto ossequi per altre sue virtù che per quelle che ha davvero, e che gli procurarono in Inghilterra come gli procurerebbero in ogni altro paese libero l'effetto di chiunque ha un cuore che palpita per dritti delle nazioni, e per santo nome di libertà. Se si fosse condotto così e avesse parlato così, a pochi sarebbero potuti parere ancora soverchi e disgustosi i vanti che mena talora di sé, ed esorbitante l'idea dell'azione che egli può esercitare nel mondo, a pochi sarebbe potuto parere poco sicuro il suo giudizio politico. Ma ciò non avrebbe fatto che a tutti gli Italiani non fossero rimaste intiere nell'animo la sua ammirazione per lui; e la sua immagine non avrebbe avuto bisogno di essere guardata da lontano per rimanere scevra da ogni taccia, e pura da ogni biasimo.

- Questo insegnamento dovrebbe ritrarre il partito che chiama suo capo il Garibaldi, dalla condotta che egli ha dovuto tenere in Inghilterra, e dalla accoglienza che gli è stata fatta. Questa condotta fu a lui suggerita dall'opinione pubblica inglese, che è la più gran forza morale che si sia mai vista al mondo per la direzione della politica interna di un popolo: forza che gli Inglesi sentono così grande che sono accusabili i loro uomini di stato, se si immaginano che come basta all'interno così possa bastare all'esterno. Spetterebbe a noi vedere se la maniera di operare di questa opinione pubblica, alla cui formazione tutte le classi concorrono, ciascuna al posto che essa ha, e così quella parte d'influenza che gode, non potrebbe essere anche per il partito liberale un insegnamento, e non gli dovrebbe mostrare che ogni danno che dagli impeti subitanei del Garibaldi potrebbe venire, si può meglio prevenire che reprimere: prevenirlo formando intorno a lui una corrente rigerosa di una opinione consapevole e ferma che come si è visto in Inghilterra nulla neghi di ciò che gli spetta, nulla gli riconosca di ciò che non gli appartiene: lo vigili, lo lodi se va per una via, lo trattienga, e sia pronta a censurarlo se va per un'altra. Se il partito liberale non si fosse diviso e sciolto durante il ministero del barone Bicasoli, il Garibaldi non avrebbe avuto modo di aggiugnere ai torti minori che fin'allora gli si potevano imputare, quelli molto maggiori di Sarnico, e di Aspromonte. Alcuni Inglesi talora si maravigliano che non tutti gli Italiani partecipino a quell'entusiasmo del quale hanno dato così strepitosi segni nei giorni scorsi. Se ne

maraviglioso dicendo: non è egli all'Italia che applaudiamo noi? Non è l'Italia quella a cui noi intendiamo fare così lieta accoglienza? Sì, in nessuno meglio che in Garibaldi può quest'Italia piacere alle fantasie popolari, ne conveniamo. Senonchè in Italia il generale Garibaldi non è quell'uomo schiettamente ideale che è in Inghilterra, è un uomo reale che si mescola, o al cui nome è trascinato da altri nella lotta dei partiti, e che secondo pare a molti, e pare anche a noi, esercita in questa lotta un'azione così poco benefica all'Italia, come è stata molto benefica quella che ha esercitato sui campi di battaglia.

« Gli Inglesi sono in grado di unire negli stessi applausi i nomi del Garibaldi, e di lord Palmerston, del più focoso patriota, e del più gelido uomo di stato; di questo che vorrebbe come un folgore portare libertà ai popoli colla spada di diamante, e di quello che non ha creduto mai, quantunque sia temuto e più guerriero dei politici Inglesi, che l'Inghilterra si dovesse mischiare in nessuna guerra nella quale non avesse un interesse proprio; in nessuna guerra dalla quale dovesse ad un popolo venire libertà, e indipendenza, sia per ogni nazione del pari tenerissimo. È difficile concepire due uomini nei quali uno stesso sentimento politico, ed veramente liberale qualunque di diversa forma, e grado, produca due più opposte direzioni politiche che il Garibaldi e lord Palmerston. In Garibaldi gli Inglesi applaudiscono un'ideale che sarebbero bene impacciati e confusi di vedere vivo ed operoso in casa propria. La maggioranza degli Italiani che al Garibaldi è grata di quello che egli ha fatto, respinge non l'eroico guerriero, non l'impetuoso politico che vorrebbe impedire che la sua patria tenesse non già quella condotta così poco curante degli altri che tiene lord Palmerston, ma bensì una condotta virile e saggia in cui sieno aspettate le opportunità, coltivate le occasioni, misurate le forze, e proporzionati non i desideri e i fini, ma i momenti della loro esecuzione, ai mezzi che si hanno di eseguirli, e che si aumentano e si migliorano con ogni passo a fine di essere in grado di eseguirli un giorno, un giorno che tutti aspettano ansiosi, e tutti sperano prossimo. Doppio cadeva nell'ora forse che il Garibaldi era festeggiato con tanta pompa nel palazzo di cristallo. In Italia il giorno che succedesse che un piccolo e valoroso popolo, che avesse fidato nel suo governo, un piccolo e valoroso popolo a cui il governo italiano fosse

stato in grado di portare aiuto contro due prepotenti avversarii alzando solo il dito, e ordinando ad una parte minima della sua flotta di accorrere; e questo piccolo e valoroso popolo cadesse fiacco e sibrato sotto le unghie di due leoni che gli lacerano il fianco; nessuno degli uomini politici che ora reggono il paese, e che Garibaldi e il suo partito sogliono chiamare pusillanimi e vigliacchi, oserebbe levare il capo dalla vergogna, e ogni influenza sarebbe per sempre perduta al partito politico a cui colesti uomini appartengono.

« In Inghilterra non è così, e noi intendiamo che non sia così, nè ne facciamo censura a lord Palmerston o a lord Russel. Ma vorremmo che il Garibaldi tornando in Italia si ricordasse che non è così, e non confondesse la verità degli applausi colla realtà delle simpatie che diventano concorso d'armi e di azione. Vorremmo che si ricordasse che quando egli ha detto che l'Italia sarebbe stata pronta ad accorrere in aiuto dell'Inghilterra, se questa ne avesse avuto bisogno, molti dei suoi uditori avranno potuto sorridere alla generosa bontà del suo animo, ma nessuno gli ha risposto che l'Inghilterra accorreva oggi stesso a favore dell'Italia; giacchè di questo asserto l'Italia aveva bisogno non in un'avvenire impossibile ma in un presente reale. A questo è bene che il Garibaldi e gli Italiani pensino, nè si lusinghino; e facendosi da queste ovazioni un'immagine della politica inglese, che gli Inglesi stessi direbbero falsa, dimentichino per il passato e trascurino per il futuro, o sminuino meno l'amicizia di quel solo governo che ha aiutato da vero a rilevarsi l'Italia giacente, del governo imperiale di Francia, di quella sola nazione che ha lasciati per una causa non sua trentamila dei suoi figli sui campi di Magenta e di Solferino. A trentamila soldati di Francia, l'Italia deve prima l'aver potuto vincere un'avversario potentissimo, e il riposo poi che le ha permesso di unire e di saldare insieme le sue membra. Può la politica francese non piacerci in tutto, può parerci ed esserci un'incaglio a Roma, ma all'imperatore dei Francesi solo, dopo noi, e quanto a noi stessi, dobbiamo pure il potere pretendere e chiedere Roma a nome d'Italia; all'imperatore dei Francesi deve il Garibaldi l'essersi potuto formare nel settentrione dell'Italia uno stato abbastanza forte che gli rendesse possibile di passare in Sicilia, e di compirvi quelli strani fatti che vi ha

compiuti. E se l'ammiraglio Muudy gli è stato di salvaguardia contro la flotta napoletana, la gloria di averlo fatto non gli si sarebbe potuta dal Garibaldi attribuire, se col sangue francese non fosse stata cimentata l'Italia, e se le due battaglie non fossero state vinte. Siamo giusti, se vogliamo ottenere giustizia dagli altri; siamo grati altrui nella misura dei benefici che ci sono stati fatti, giacchè la gratitudine onora non meno gli individui che i popoli. »

Le solenni accoglienze che si facevano al generale, non solo dal popolo, ma dall'alta aristocrazia, e dai ministri della regina, e si compierono colla visita che gli fece lo stesso erede della corona, dovevano riuscire grate ad alcuni governi, e specialmente a quello di Francia. Tantochè si disse che gli ambasciatori di questi avevano mostrato desiderio a lord Russel che quelle dimostrazioni non si protraessero ulteriormente. Comunque si fosse, si cominciò a spargere la voce essere la salute del Garibaldi alquanto deteriorata, e per la stanchezza di tante pubbliche comparse, e per la emozione che gli cagionavano gli attestati di stima e di benevolenza che da ogni parte se gli prodigavano. Contuttociò a rassicurare la pubblica ansietà, comparve nel *Times* una lettera del dottore Riccardo Patridge in data del 15 aprile così concepita. « Ho veduto il generale Garibaldi a Strafford-House jeri mattina, e posso asserire per conforto dei numerosi amici che s'interessano al suo benessere, che la sua visita in questo paese non è nullamente motivata dal desiderio di cercare l'opera dei medici, o dei cerusici. Questa osservazione è anche dovuta ai valenti professori italiani, alle cure dei quali, assistito dal suo forte temperamento, il generale deve la recuperata salute. Il fatto sta che la sua salute alquanto alterata pel lungo riposo cagionato dalla ferita, è ora interamente ristabilita, ed egli ha l'aspetto, o dichiara di godere perfetta salute. Il suo zoppicare, e l'uso del bastone per camminare sono l'effetto di un resto di durezza alla nocce del piede, e ai tendini circostanti. Ma poichè l'articolazione ritiene un certo movimento, e il piede è in buona posizione ad angoli dritti colla gamba, non è impossibile che col tempo, con la cura, ed un moderato esercizio, i legamenti divengano più flessibili, e sebbene andrà sempre alquanto zoppo, il piede tornerà ad essere attivo. Per ora non vi ha nè enfiagione, nè infiammazione nè al piede nè alla gamba.

La ferita è interamente guarita; e quantunque la cicatrice sia alquanto tenera, e richieda la protezione di un piccolo cerotto, non vi è alcun segno di accesso, o di altri frantumi di ossa morte che vogliano uscire. Il piede per verità è alquanto indietro, ma è stato sempre così dopo la ferita, e questo deriva dall' essere la nocce del piede rotta dalla palla. Il generale può sostenere tutto il peso del suo corpo sulla parte offesa, e non sente dolore se non dopo essere stato lungamente in piedi o aver molto camminato. » Altrettanto asseriva il dottore Basile chirurgo del generale, dichiarando essere egli in istato di intraprendere il viaggio progettato senza correre alcun pericolo.

Queste dichiarazioni erano forse le più sincere; ma a fronte di queste stavano quelle in senso contrario del dottore Fergusson, che probabilmente serviva alla diplomazia. Il quale così scriveva al signor Seely uno dei migliori amici del Garibaldi, il 16 dello stesso mese: « Veggo dai pubblici fogli che il generale prende impegni in ogni parte, di cui la fatica sarebbe enorme. Nessun medico potrebbe negare che questa non bastasse ad uccidere l'uomo il più forte. Ho scritto in proposito al duca di Sutherland; e siccome il Garibaldi è in qualche modo vostro ospite più che di ogni altro, e voi mi mostrate sempre tanto interesse per la sua salute, così desidero dirvi che spetta a voi e agli altri miei amici inglesi di suggerire qualche compenso per togliergli le fatiche che cagionerebbe il corso delle sue visite. » La lettera dello stesso dottore Fergusson al duca di Sutherland sotto la medesima data, era questa: « Milord duca! Dai fogli veggio aumentare la lista dei luoghi che il generale Garibaldi ha promesso di visitare durante il suo breve soggiorno in questo paese; ed ho ragione di credere che la lista verrà ancora più lunga. Siccome il generale mi aveva fatto l'onore di consultarmi sulla sua salute, così prendo la libertà di dichiararvi come uno dei suoi più caldi amici inglesi, che io temerei forte gli effetti di un eccitamento tanto protratto, quanto ne cagionerebbero le visite promesse. Dubito che anche i più robusti potessero resistere a tanto, e se avete qualche ascendente sul generale (come senza dubbio ne dovrete avere) vi scongiuro di fare quanto sarà in voi per risparmiargli molte delle fatiche in prospettiva, avendo già osservato in lui indizii di stanchezza. Considerando le abitudini del mio illustre malato, debbo dire

che ne temerei gli effetti sulla sua costituzione, e sulle sue membra. Imperocchè le parti sane debbono soffrire degli sforzi che si fanno per preservare la parte lesa. E se egli avesse a deteriorare in salute, sarebbe cagione di profondo rintrescimento a Vostra Grazia, ed ai suoi numerosi ammiratori ed amici non solamente in Inghilterra, ma nel mondo intero. Le ho scritto questo biglietto privato, ma se Vostra Grazia è convinta di quanto io dico, potrà mostrarlo al generale e a chiunque altro. Il giorno appresso il dottore Fergusson scrisse nuovamente al duca in questi termini: « Alla mia lettera di jeri, mi faccio debito di aggiungere di avere avuto un abboccamento col generale Garibaldi, a cui ho direttamente parlato in proposito. Egli ammette di sentirsi stanco, e per certo non sembra così vegeto come quando giunse all'isola di Wight. In varie occasioni ha parlato dell'eccltamento che prova in mezzo a tanto rumore, sì differente da tutte le abitudini dell'ordinario corso di sua vita. E questa mattina parlò specialmente del suo abbattimento morale assai più che della sua debolezza fisica. Io certamente non posso prendere sopra di me, come medico di dire che egli non sia atto ad adempiere ad alcuno degli impegni presi in questo paese, ma non esito punto ad affermare essere profondamente convinto che a cagione della molta fatica, correrebbe un grave pericolo. Tale credo sia l'opinione dello stesso generale; e se pure intorno a ciò rimanesse alcun dubbio, sarebbe forse espediente di chiamare a consulto gli eminenti professori di Londra. »

Comunque fosse, la voce della partenza del generale si rafforzò ognora più, e venne annunziata da alcuni giornali di molto credito come il *Morning Post*, il quale si reputava ispirato da lord Palmerston: « L'annunzio che il nostro illustre ospite, il generale Garibaldi, sia sul punto di lasciare l'Inghilterra per tornare alla sua Caprera, recherà non poca sorpresa. Questa sorpresa sarà però minore se si considera che fino dal suo arrivo a Londra fu sottoposto a tante emozioni, e a tante fatiche da scuotere la fibra di un forte, e vigoroso giovine, il che ritardò il suo ritorno in salute, se pure non gli ha recato gravissimo danno. Quantunque alla fine della scorsa settimana si avesse fiducia che egli potesse compiere il suo viaggio nel nord dell'Inghilterra, e fare tutte le visite da lui promesse, i suoi medici ora gli comandano impo-

riosamente il ritiro, e il riposo. Il generale obbedisce a questi ordini, perchè deve molta gratitudine alla nazione inglese per le dimostrazioni fatte in suo onore; ma passati che abbia altri due o tre giorni in casa del signor Seely darà un'addio alla capitale. Lunedì mattina il generale prese congedo dal duca, e dalla duchessa di Sutherland, e recossi dal Signor Seely. Venerdì andrà a Cornovaglia presso del suo colonnello Peard, e dopo due giorni partirà da Plymouth per Caprera col *Yacht* del duca di Sutherland. » All'annuncio di questa ingrata novella si raccolse un numeroso *meeting* alla *Taverna di Londra* la sera del 20 aprile, presieduto dal Signor Miall, dove si fecero severi discorsi contro il governo, a cui si attribuiva il consiglio della partenza. Fu risoluto di pregare il generale a volere cambiare avviso; al qual fine si recarono da lui il duca di Sutherland, il conte di Shaftesbury, il generale Ebor, lord Stanfeld, il Sassì, il Negretti, uniti ai deputati del comitato degli operai, esponendogli a nome dell'assemblea: non essere espediente nell'interesse dei principi liberali che egli abbandonasse il paese, tanto più che non erano ben chiarite le ragioni che si erano addotte per la sua partenza. Rispose: Sono profondamente grato al popolo inglese per gli onori che mi ha accordato, di cui mi considero indegno. Le accoglienze che ho ricevute da ogni classe di persone, ma specialmente dalle classi operose, sono state tali che non le scorderò giammai. Desidero ardentemente di visitare i miei vecchi amici di Newcastle e del Nord, e vedrò se posso mutare determinazione dopo la promessa data, e lo farò sapere con due righe al mio amico Beales. »

I rimproveri che si facevano al governo intorno a questo fatto furono cagione che se ne tenesse proposito nelle pubbliche sedute del parlamento, tantochè il 19 aprile alla Camera dei lordi, così prese a discorrerne lord Clarendon: « Avvi un argomento su cui desidero fare poche parole alle signorie vostre, poichè credo opportuno che cessi in proposito ogni male inteso, non sòlo sul conto dell'imperatore dei Francesi, e del governo di Sua Maestà, ma anche sul conto di me medesimo. Intendo parlare del rumore sparso stamani, e inserito nei giornali molto diffusi, quali sono il *Morning-Star* e il *Dayly News*, ove si dice andare per le bocche di tutti la voce della partenza del Garibaldi, e si aggiunge che il popolo asserisce che il governo francese aveva in-

sistito presso il governo della regina perchè il Garibaldi partisse, e che il governo della regina per togliere ogni cagione di dissidio col suo alleato, aveva pregato direttamente il generale a partire. L'articolo aggiunge che se ciò fosse vero, non vi sarebbero parole sufficienti per condannare la condotta ignobile di ambo i governi. E certamente se il fatto fosse vero la censura sarebbe giusta; ma io posso assicurare le signorie vostre che nè direttamente, nè indirettamente, nè dall'imperatore, nè da alcuno dei suoi ministri si fece allusione intorno al motivo della visita del Garibaldi in Inghilterra, nè all'epoca probabile della sua partenza. Non dico già che non si facesse menzione di lui, poichè ne parlai lo stesso descrivendo la sua entrata in Londra, e l'entusiasmo con cui era stato ricevuto; e dissi che questo entusiasmo derivava dall'essere egli sorto dalla classe del popolo, e dall'aver reso grandi servigi al suo paese comportandosi sempre da uomo valoroso ed onesto. Dissi di più, che sarebbe accolto con le stesse dimostrazioni in qualunque parte dell'Inghilterra si recasse. Niuno meglio di me conosce quanto sia sconveniente di alludere a comunicazione con che l'imperatore abbia potuto onorarmi. Ma credo di non tradire la fiducia che si ripose in me, quando dichiaro che l'imperatore aveva detto di comprendere bene come le qualità possedute dal Garibaldi dovevano essere pregiate dagli Inglesi, e destare la loro ammirazione. Contuttociò non mi fece alcuna domanda relativa alla persona, essendo l'imperatore troppo familiare colle nostre istituzioni e colla nostra opinione pubblica per fare proposizioni di tale specie.

Nel medesimo giorno il deputato Griffith alla camera dei comuni interrogava lord Palmerston sul fatto stesso, a cui il ministro rispondeva: che le voci che avevano dato luogo a quella interpellanza gli erano giunte all'orecchio assai tardi. Seppe essersi divulgata la notizia che l'affrettata partenza del generale Garibaldi era derivata dal governo di Sua Maestà, per una partecipazione fatta senza cerimonia dal governo imperiale. Ma quelli che così parlavano erano molto ingiusti verso l'imperatore dei Francesi; il quale era di animo troppo elevato e generoso carattere, per fare una tal domanda al governo della regina: tanto più che questo respingerebbe qualsiasi proposta di un sovrano straniero tendente ad ingerirsi negli affari nostri. Aggiunse lord Pal-

merston di aver saputo da lord Clarendon, il quale tenne discorso coll' imperatore dell' accoglienza fatta da noi al Garibaldi, che esso lungi dal mostrare il minimo segno di gelosia, encomiò i sentimenti manifestati in quest' occasione dal popolo inglese per un' uomo tanto illustre. Per la qualcosa il governo della regina non aveva avuto alcuna parte nella risoluzione presa dal generale di anticipare la sua partenza. Ma questa risoluzione era derivata dallo stato della sua salute, conciossiachè essendo stato ferito nell' agosto del 1862 dovette giacere in letto per quasi un' anno, e non ha puranco recuperato il libero uso del piede ferito. Questo regime di vita tanto diverso dalle sue abitudini deve avere alterato la sua costituzione fisica, e perciò fatto provare i sinistri effetti dell' agitazione in cui si è trovato dopo la sua discesa in Inghilterra. Nella sua isola di Caprera è libero dalle visite, libero dalle deputazioni, libero da ogni sorta di onori, e di comparse che richiedono un certo grado di fatica. Era uso andare a letto la sera alle otto, e levarsi per tempissimo; mentre quì fra noi dovette cambiare del tutto il suo tenore di vita, pranzando alle otto e mezzo, e restando in compagnia di amici fino alle dodici della notte. Dobbiamo dunque sopportare il dispiacere di vedere abbreviata la sua visita per avere il conforto di sapere che questo produrrà l' effetto di preservare una vita sì preziosa pel suo paese. Questa considerazione doveva bastare a consolare tutti quelli inglesi che desideravano di vederlo e di festeggiarlo e che non l' hanno potuto ottenere. Anche il governo francese cercò di purgarsi da quest' accusa con un' articolo inserito nel suo giornale ufficiale il *Moniteur* del 20 aprile così concepito: « Il *Morning Star*, e il *Daily News* pretendono che lord Clarendon abbia promesso all' imperatore a titolo di concessione, a nome del governo Britannico, che Garibaldi, abbrevierebbe il suo soggiorno in Inghilterra. Questa nuova, ripetuta da qualche giornale francese, è assolutamente inesatta giacchè il governo francese non ha fatto veruna osservazione a lord Clarendon intorno al Garibaldi. »

Nella seduta della camera dei comuni del 21 il deputato *Kernaird* tornò a parlare sul medesimo tema, chiedendo a lord Gladston cancelliere dello Scacchiere, se era vero che uno dei membri del governo avesse spinto l' illustre ospite a lasciare l' Inghilterra. Al quale il mi-

nistro dava questa replica : « Sono grato al mio onorevole amico di avermi mosso questa domanda, perchè il fatto di cui egli parla ha concitato il popolo inglese, il quale rifugge altamente dal segreto e dal mistero in simili cose. Ora ecco quello che avvenne, e che diede causa a tante dicerie false ed assurde. Il duca di Sutherland mi fece sapere sabato passato che egli e altri amici del generale avevano concepito forti timori rispetto alla sua salute, e che un medico insigno, il dottore Fergusson, pensava che se egli avesse eseguito il divisato giro per le provincie, ne avrebbe assai sofferto. Il duca m' invitò a recarmi da lui quella sera per consigliarsi di quello che fosse da fare. Pensando che il duca aveva molti titoli di gratitudine per quanto aveva fatto, andai all' invito, e trovai che i timori erano giusti ; tanto più che il generale aveva di già accettato almeno cinquanta inviti , e il numero andava giornalmente crescendo. Il dottore Fergusson disse apertamente che il generale non poteva sopportare tanti viaggi e tante dimostrazioni. Venuti dunque a consulta il duca, il generale Eber, il colonnello Peard , e due o tre amici del generale, si trovò essere nostro dovere di consigliarlo a limitare il numero delle sue promesse prima di lasciare Londra. Questo gli fu partecipato da due dei suoi amici, e poi da me; nè mancai di esporgli l' avviso nostro in tutta la sua schiettezza , e cioè che l' esporsi a tante fatiche non poteva essere che a danno della sua salute. Oltretutto mi pareva che le magnifiche accoglienze ricevute in questa metropoli, che sono certamente uno del più memorabili avvenimenti dei tempi nostri, potevano perdere alquanto della loro dignità e della loro bellezza se fossero state ripetute ogni giorno in tanti luoghi diversi. Tali furono le cose da me dette al generale, nè mai dissi che era meglio partire, ma solamente che bisognava restringere le sue promesse. Il generale mi ascoltò, con molta pazienza, e mi rispose che era la verità ciò che gli aveva esposto, ma gli sarebbe stato difficile distinguere tra i desiderii e le domande di una e di un'altra città ; che pensava che lo scopo della sua venuta in Inghilterra fosse già conseguito, essendovisi egli recato non per avere quelli onori di cui ora stato ricolmo, ma per ringraziare il governo e il popolo inglese, per quanto avevano fatto in pro della sua patria. Disse che visitando Londra aveva inteso di visitare tutta la nazione ; che le promesse fatte a

molte callà erano sotto condizione, e non lo tenevano obbligato quando forti cagioni ne lo impedissero di adempierle. Soggiunse sperare di potere in altro tempo tornare in Inghilterra, e allora visitare maggior numero di amici che non aveva fatto adesso. Questo egli disse, ne pensò mai che vi fosse alcuna cagione politica, nè sospettò, come altri ha fatto, che qualche potente straniero fosse mescolato in questa pratica. Quanto all' imperatore dei Francesi, e al suo governo, lord Palmerston ha già detto assai chiaramente che non vi ha nulla che fare. Ma alle volte avviene che una lieve circostanza è sorgente di molti errori; e in questo caso l'essere in stato chiamato per dare un consiglio richiesto dal bene e dalla salute del generale, ha fatto credere cose che sono al tutto prive di fondamento. »

Fra i giornali italiani di parte ministeriale, la *Perseveranza* conteneva in proposito questo notevole articolo: « La vera luce non è ancor fatta intorno ai motivi che hanno deciso il generale Garibaldi ad abbreviare così subitamente il suo viaggio trionfale per le provincie inglesi. Quello che nessuno crede è che lo stato di salute del generale basti a giustificare quella inattesa risoluzione. Non lo credono i giornali francesi, non lo crede il popolo inglese, non lo crede l'*Unità Italiana*, la quale chiama un secondo Aspromonte il ritorno del generale. Le prime dichiarazioni di Palmerston sono state in certo modo contraddette dagli ulteriori schiarimenti portati da lord Gladston, il quale ammise ciò che Palmerston aveva taciuto, il consiglio cioè dato al Garibaldi di abbreviare il suo soggiorno in Inghilterra. Anche una corrispondenza dell'*Indépendance Belge* lascia trasparire la sollecitudine manifestata dagli amici del generale per la sua salute, quantunque ottima secondo il dottore Basile, ma che potrebbe peggiorare secondo il dottore Fergusson. In tutti i casi è evidente non trattarsi di altro che di probabilità di malattia futura, contro cui si vorrebbe premunire il patriota italiano. Da ultimo poi le dichiarazioni del Garibaldi intorno alle promesse cui si crede vincolato, e la deliberazione del comitato degli operai che biasimava l'influenza esercitata dal governo inglese sulle decisioni del generale, hanno tolto ogni fede all'opinione che vorrebbe spiegata coi soli motivi di salute la partenza dell'ospite acclamato. Ormai nessuno ne dubita; il gabinetto di Londra si è trovato sopraffatto esso medesimo da quella

atmosfera di entusiasmo in cui si era pure gettato, nella speranza di tenersi alla testa della pubblica opinione. Le illustri accoglienze avevano dato all'aristocrazia britannica un dritto di consigli, dei quali seppe prevalersi quando lo parve opportuno. Non si può negare nulla ad un paese che vi manda nel medesimo tempo il principe di Galles, e il *Yacht* di un nobile duca. Il Garibaldi ha provato gli inconvenienti della sua fama. Non si può essere libero cittadino quando si accettano onori più che sovrani.

• Del resto è facile comprendere come la riunione a Londra della conferenza europea dovesse rendere singolarmente inopportuna pel gabinetto inglese la permanenza del generale Garibaldi. La politica del vincitore di Marsala non è precisamente quella dei diplomatici congregati per desiderio dell'Inghilterra attorno al tappeto verde del *Foreign Office*. Tutta l'avvedutezza del visconte di Palmerston sarebbe venuta meno dinanzi a questo semplice fatto di un pranzo offerto nel medesimo tempo al generale Garibaldi, e al barone di Beust. Nè era a suporsi che i discorsi del generale anche suffragati dalle ovazioni strepitose del popolo inglese, valessero proprio a convertire i diplomatici della conferenza, ed indurli a proclamare quella indipendenza dei popoli oppressi, di che il generale ci assicura essere sì vivo il desiderio in Inghilterra. D'altra parte le preoccupazioni della conferenza dovevano naturalmente distrarre gli uomini di stato inglesi da quelle assidue gentilezze fra cui tenevano sì splendidamente imprigionato il generale Garibaldi. Questi recuperava per tal modo un'assai maggiore libertà di moto e di parola. Il terreno ardente di Manchester, e di Liverpool stava per essere aperto ai passi dell'eroe popolare. L'entusiasmo poteva toccare il delirio, e non erano certamente i discorsi tenuti da lui, e dal Mazzini in casa di Herzen quelli che potessero offrire ai governanti inglesi una solida guarentigia che la prudenza oratoria del generale si stesse entro quei limiti che non sogliono in Inghilterra essere varcati mai. Tutto ciò costituiva una condizione delicata e difficile da cui bisognava uscire. E l'Inghilterra ne esce colla partenza del generale, il quale a sua volta non sarà stato malcontento di porre termine ad una gita, da cui egli e i suoi amici avevano probabilmente sperato raccogliere risultati assai diversi da quelli che furono ottenuti. Certo non a tutti sarà parso utile

ed opportuno che il generale sia stato per tre settimane l'ospite e commensale ordinario della più orgogliosa e più conservatrice fralle aristocrazie europee. Quanto a noi non possiamo che rallegrarcene, vedendo che esso ha attinto in quella nobile atmosfera concetti di libertà, e di ordine che hanno riscosso perfino gli applausi dei suoi partigiani. Ritornando in patria noi speriamo bene che il generale conserverà quel linguaggio e quelle opinioni che suonarono sul suo labbro al di là della Manica. Chi ha inneggiato con calde parole alle istituzioni, ai ministri, al sovrano di un' estero stato, non può che dimostrare alle istituzioni, ai ministri, al sovrano del suo paese quel rispetto che nel caso attuale, oltre ad'esser prova di patriottismo, sarebbe prova di buon senso politico. »

Ma prima di partire da Londra il generale fu ricolmo di nuove onorificenze, fralle quali quella del diploma di cittadinanza della capitale. A tal fine recossi alla gran sala di *Guildhall* in una carrozza ove sedevano il signor Seely, il signor Richardson, e l'Alderman Abbis. Ajutato dalla polizia riuscì a gran stento a passare per le vie affollate di popolo per la lunghezza di quasi tre miglia, dove le botteghe erano chiuse e gli affari interrotti per curarsi unicamente di lui. Allo scendere fu ricevuto da un comitato speciale che lo presentò al Municipio raccolto nella sala piena di spettatori plaudenti, fra cui molte cospicue dame. Il segretario del Municipio gli lesse l'indirizzo col quale se gli offeriva la cittadinanza in premio dell'eroiche virtù del soldato cittadino italiano. Al quale il generale fece questa risposta. « È per me cosa impossibile di esprimere la mia gratitudine, a voi rappresentanti delle glorie della città di Londra, per l'onore conferitomi in questo giorno. Io vado più orgoglioso di questo onore che del primo onore della guerra, perchè considero che non v'ha onore che pareggi quello di essere cittadino di questa gloriosa città, vero centro della civiltà del mondo. Qui non vi hanno stranieri; chè in Inghilterra ogni abitante è in casa propria. Ve ne ringrazio, non per me solo, ma a nome del mio paese, il quale volge gli occhi verso la vostra nazione per ogni soccorso che gli possa prestare in guerra. E certamente il mio paese ha motivo di esserle grato pel favore, per la simpatia, o per gli ajuti materiali che gli prodigò in ogni occasione. Non è questa la prima volta che io mi

santo felice in mezzo al popolo inglese; vi fui in altri luoghi, e in altri tempi. In America in varie occasioni dovetti la mia vita alla bandiera inglese. Nella Cina ricevetti tali ajuti dagli Inglesi da non potersi mai dimenticare; e dissi allora che in ogni parte del mondo, la mia gratitudine, e il mio affetto pel popolo inglese sarebbero eterni. » Quindi ricevuto il diploma in una scatola d'oro, procedette col suo seguito al palazzo di *Mansion-House* residenza del *lord Mayor* ove sedette a colazione insieme ad una eletta comitiva; e la sera pranzò in casa di lord Gladston.

Nei giorni successivi il generale visitò l'illustre poeta italiano Ugo Foscolo, e fece colazione dall'esule russo il dottor Herzen, ove trovò raccolta scelta comitiva di amici polacchi e italiani, fra cui il principe Dolgoronk, Saffi, Mordini, e Mazzini. Finita la colazione il Mazzini si levò e propose un brindisi alla salute del generale Garibaldi con queste parole: « Il mio brindisi racchiuderà tutto quanto ci è caro, tutto quello per cui abbiamo sofferto e combattuto. Bevo alla salute della libertà dei popoli, dell'associazione dei popoli, dell'uomo che è la incarnazione vivente di queste grandi idee, di Giuseppe Garibaldi; della povera, sacra, ed eroica Polonia, i cui figli silenziosamente combattono e muojono per la libertà da più di un anno; alla salute di quella giovine Russia la cui divisa è terra e libertà, della nuova Russia che fra non molto offrirà la mano alla Polonia sorella, riconoscendo la sua indipendenza, e cancellando i ricordi della Russia degli Czar; alla salute dei Russi che col nostro amico *Herzen* hanno fatto molto per creare questa nuova Russia. » Il Garibaldi rispose: « Sono in procinto di fare una dichiarazione che avrei dovuto fare già da gran tempo. Vi ha fra noi un'uomo che ha reso i più grandi servigi al nostro paese, ed alla causa della libertà. Quando lo era giovinetto non avendo che aspirazioni verso il bene, cercai uno capace di servire di guida e di consiglio ai miei giovani anni e lo trovai. Esso solo vegliava mentre intorno a lui tutti gli altri dormivano. Egli solo alimentò il fuoco sacro. Egli conservò sempre amore viscerato al suo paese, e devozione alla causa della libertà. Quest'uomo è il mio amico e maestro Giuseppe Mazzini. »

A temperare il cattivo effetto prodotto dall'annunzio della sua

partenza, Saffi dirigeva al *Times* la seguente lettera: « Vedo in alcuni giornali un cenno relativo alla partenza del generale Garibaldi, nel quale il mio nome figura come parte di un comitato per consiglio del quale egli sarebbe venuto nella determinazione di por fine alla sua visita. Numerosissimi inviti di città di provincia furono presentati al generale, e in nessuna parte accettati. Per opinione di alcuni suoi amici la lista era divenuta troppo lunga, ed avrebbe potuto recare un soverchio peso per le sue forze; per cui si sarebbe dovuto prendere dei necessari intervalli di sosta per esaurire il numero delle visite. Il mio consiglio fu per un giro ristretto ad alcune fra le principali città d'Inghilterra, e di Scozia da compiersi nello spazio di circa quindici giorni. Ma il generale stimò non potere seguire questo consiglio, e accettò l'alternativa di finire il suo viaggio in un sol colpo. Dopo di ciò vi furono deputazioni che andarono da lui per supplicarlo a mutare la sua deliberazione, e forse potrebbe risolversi ad accogliere la proposta di un giro limitato a parecchie città. Debbo aggiungere che non fui membro di alcun comitato, e neppure intesi che nessun comitato fosse per consigliarlo in tal guisa. Io fui soltanto in casa del signore Seely, e fui invitato da quest'ospite del generale ad assistere come testimone alla determinazione che il generale ha espresso in mia presenza, ma che profondamente mi duole. »

Nell'atto di partire dall'Inghilterra il 26 aprile il generale si accomiatava dal popolo inglese con questo indirizzo: « Città illustri, famosissime corporazioni di ogni classe di cittadini, mi hanno onorato con innumerevoli offerte alle quali il mio cuore mi stimolava a rispondere degnamente; ma non mi viene concesso dal tempo. Spero tuttavia che mi si permetterà di adempiere fedelmente a questo mio dovere, con questo speciale addio di affetto e di gratitudine a tutti. In tale occasione però non posso parlare di me solo, nè debbo interpretare le tante e generose parole che mi erano dirette, come un semplice onore personale, ma come una prova novella della simpatica sollecitudine, che la più libera nazione del mondo nutre per un'altra nazione che per due volte fu riconosciuta come madre della civiltà, e che con martirii e lotte perseveranti condotte con sapiente audacia, divenne degna di riprendere il suo grado nel mondo. Per questa ragione credo di

potera rilevare all' Inghilterra il pensiero d' Italia, perchè credo di potere mostrare all' Italia l' Inghilterra come un' esempio, e come una speranza. Le due nazioni sono già sorelle, e possono parlare insieme con sincerità e confidenza. In Inghilterra vi è il rispetto alle istituzioni del paese, vi è il rispetto alle leggi, e quel prodigioso contesto di forze autonome e al tempo stesso ordinate. Vi è l' assoluta libertà individuale, la libertà di coscienza, la libertà di domicilio, la libertà di stampa, di parola, di associazione. Vi è il dritto della difesa nazionale, non come privilegio di una classe speciale, ma riservato a tutti; un' esercito coperto di gloria, tuttavia esente da quel contagio dei tempi nostri conosciuto col sinistro nome di *militarismo*: e di quell' esercito sono il fiore i bersaglieri volontari, gloria dell' Inghilterra, e il più dolce sogno della mia vita. Vi è la forza, il decoro, l' attività, e soprattutto la perseveranza con la quale conquistata che si abbia una istituzione non si torna più indietro. Tutte queste cose che formano l' ammirazione dei lontani popoli, ed eccitano un' intenso desiderio di emulazione, e quasi d' invidia vedute più da vicino, debbono essere poste ad esempio all' Italia. A me era impossibile passare alcuni giorni in questa terra senza rendere omaggio a tante virtù, e senza ricordarle ai miei concittadini, non solo come attestato della ammirazione profonda che hanno lasciato nel mio spirito, ma come esempio da servire loro di istruzione e di emulazione.

« Al popolo inglese non ho da ricordar nulla che non sappia. Egli ben sa quanto l' Italia desidera: essa è risoluta di esistere; ne ha il dritto; e se qualcuno ne dubitasse, aggiungerei che già esiste di fatto, e nulla le impedirà di compiere se stessa. L' Italia non desidera altro che di spezzare il giogo delle due nemiche potenze che l' opprimono, e lo sappia il mondo; non starà mai quieta fino a che non abbia conseguito questo suo scopo, questione di vita o di morte per lei. Il popolo inglese, che preferirebbe scomparire sotto il suo oceano piuttosto che permettere che il sacro suolo del suo paese fosse violato dallo straniero, comprenderà di leggieri quanto legittimi siano i desideri, e quanto irremovibili le risoluzioni degli Italiani. L' Inghilterra sa che il suo disinteressato favore prestato all' Italia nel 1860, valse non poco a mantenere la pace e l' ordine in Europa, quella pace e quell' ordine che

sono durevoli perchè fondati sulla giustizia e sul progresso. L'Inghilterra, ne sono sicuro, si confermerà ognora più in questa opinione, che spetta all'Italia di mostrarsi forte, e di essere indipendente dalle servili alleanze, onde ispirare fiducia ai suoi veri amici. L'Inghilterra dovrà vedere quanto un'alleanza con una giovane e libera nazione sia da preferirsi alla eterogenea, ed incerta alleanza colle potenze dispotiche. Per tuttavia non posso sperare, lo dico con dolore, che l'Italia sia capace di compiere i suoi destini senza ricorrere di nuovo alla terribile prova delle armi. La voce dell'Inghilterra è ascoltata e rispettata, ella è fino ad un certo punto, arbitra dei destini dell'Europa. Perciò sia pienamente convinta che non potrà mai risolvere la questione italiana, e quella delle altre nazioni con alcun mezzo termine o compenso diplomatico. Ma a fronte del gran principio della solidarietà dei popoli proclamato e sanzionato dalla coscienza generale, non si può parlare della sola Italia, tanto meno in questo momento che estrinse la mano a tutti i proscritti dell'Europa. E nel lasciare questa spiaggia ospitale non posso nascondere il desiderio del mio cuore, raccomandando la causa dei popoli oppressi alla più generosa e sagace di tutte le nazioni. Dappoichè il loro insorgere è certo, l'Inghilterra vorrà coprirla coll'egida del suo nome e sostenerla al bisogno con la sua forte destra. Essa sa di non esser sola in questa gran missione, perchè al di là dello stretto vive un altro popolo gigante che è stato spesso volte costretto dalle arti del dispotismo ad essere il suo rivale e il suo nemico, ma che la libertà saprà convertire in amico sincero. Questo è il sole che farà fruttificare la formidabile alleanza dei due popoli, la civiltà contro il barbarismo, e per mezzo del quale senza snudare la spada, sarebbe compiuta la grande opera della pace del mondo. »

Questo scritto fu molto lodato dalla stampa liberale d'Inghilterra e d'Italia, e preso ad argomento per dimostrare il senno politico del generale Garibaldi, tantochè il giornale il *Diritto* concludeva un suo articolo con queste parole: « Si tentò di rappresentare finora il generale Garibaldi come un uomo atto soltanto ad audacissime imprese guerresche, ma incapace di ogni azione politica in uno stato regolarmente costituito. Ora esso si presenta come capo di un gran partito politico, il quale prendendo a fondamento della sua vita gli ordini e gli

statuti presenti della nazione, aspira ad esercitare nello stato quella autorità che le leggi e la pubblica opinione gli accordano. » Per l'opposto i giornali conservatori lo disapprovavano apertamente, e fra questi l'*Opinione* giornale considerato come l'organo del governo italiano, il quale parlava in questi termini: « I discorsi fatti e le lettere scritte dal generale negli ultimi giorni della sua dimora a Londra, ci facevano presagire poco di nuovo del proclama di coniato da lui indirizzato all'Inghilterra. Il generale non si è recato a Londra, e non ne è ripartito che con un'idea fissa: guerra alla Francia. Tutti i suoi pensieri, e tutte le sue parole sono rivolte a questo intento: ma alla Francia napoleonica. Se chiedete a Mazzini, Luigi Blanc, Vittorio Hugo, e a tutti gli altri proscritti trabalzati dalla rivoluzione sul suolo britannico, tutti vi risponderanno nella stessa guisa. Il concetto del generale Garibaldi dunque non è nuovo, è il concetto del partito estremo, e quello di tutti i fautori della rivoluzione universale. Come esso, il quale non può avere dimenticato che nel 1849 ha dovuto combattere contro la Francia repubblicana, andata a Roma per rovesciarvi la repubblica, e che nel 1859 invece ha combattuto a fianco dei soldati della Francia napoleonica, scesi in Italia a cacciare l'Austria dalla Lombardia, sia pervenuto ad un concetto sì poco politico, dopo avere espresso rispetto all'Inghilterra delle idee giuste, ammirate le istituzioni, e reso omaggio al suo amore della libertà; non si può spiegare senonchè riflettendo ai vincoli che egli ha sempre avuti con quel partito. Altrimenti non potrebbe neppure comprendere come l'uomo che si mostra acceso di entusiasmo per la libertà e pel Parlamento inglese, sia quello stesso che aveva scritto al re di licenziare il ministero Cavour, che aveva proposta la dittatura, e mosse le più gravi accuse contro la Camera dei deputati. La riverenza alle istituzioni inglesi, e il desiderio che anche in Italia si svolgano le stesse libertà, potrebbe però far credere che lo spettacolo imponente della grandezza britannica abbia prodotto nell'animo del generale Garibaldi un salutare cambiamento.

« Che cosa fa il partito costituzionale italiano da sedici anni a questa parte? Quale scopo si è proposto? Quali risultati ha ottenuti? La consolidazione degli ordini rappresentativi, lo sviluppo delle libertà costituzionali sono fatti importanti, e fatti irrecusabili. Il generale Garibaldi riconoscente all'Inghilterra delle dimostrazioni prodigategli, ha

lodato ogni cosa, ha trovato tutto buono; ma badandoci bene è agevole il riconoscere che il principio democratico è fra noi più radicato e meglio applicato, e che i progressi in Italia nella via della libertà furono rapidi, e più rapidi sariano stati se non li avesse contrariati un partito che non ha esitato a ricorrere alla forza contro la legge, ed ha colle sue esagerazioni attraversato il corso legale delle patrie istituzioni. Adunque il partito costituzionale deve considerare come un vantaggio e come una vittoria l'omaggio tributato dal generale Garibaldi alla libertà inglese. Ma ben più difficile a capirsi è la politica estera esposta nel proclama. È l'alleanza inglese che si vuole? Questa non è un'idea nuova per noi era più che una semplice idea, fu ed è una verità ed una realtà. L'Italia costituzionale ha sempre apprezzata l'alleanza inglese; ma sarebbe stata bastevole per la nostra redenzione? L'Inghilterra come ha una posizione particolare in Europa, così ha una politica a sè, politica essenzialmente pacifica, che coltiva le alleanze nel continente per antivenire le complicazioni e mantenere un equilibrio artificiale che favorisce la libertà, ma non si compromette mai oltre la promessa di un appoggio morale. L'alleanza inglese è preziosa, ma per l'Italia si richiede qualche cosa di più, si richiede anche l'alleanza francese. E di vero, è egli quando la Gran Bretagna lascia schiacciare la Danimarca, che si può essere bene accolti invitando l'Italia a staccarsi dalla Francia napoleonica? Nel 1859 cravi in Francia un partito contrario alla guerra per l'Italia, il quale faceva balenare dinanzi alla nazione il pericolo che l'Italia redenta pagasse la Francia dei suoi ajuti alleandosi all'Inghilterra contro di lei. Il proclama di Garibaldi giustificerebbe le previsioni e i timori di quel partito, e gli darebbe argomento di gridare contro la nostra ingratitudine, senza che sapessimo come giustificarsi. Il pensiero, che fu come la stella polare della politica italiana, è stato sempre l'alleanza anglo-francese. Senza l'alleanza napoleonica sarebbesi di già costituito un regno italiano di ventun milioni di anime? Senza le vittorie di Magenta e di Solferino, avrebbe Garibaldi fatta la spedizione di Marsala, e compiute le opere che lo resero illustre, e per le quali è stato testè accolto in Inghilterra con tanti e sì insoliti segni di onore? Noi siamo stati sempre fautori di una politica indipendente, ma assennata, non consistendo l'indipendenza nella avventatezza, e molto meno nella ingratitudine.

« Lo studio degli uomini politici italiani deve essere rivolto a consolidare l'alleanza anglo francese, sola guarentigia per tutti di libertà e di indipendenza. Separate le due grandi potenze occidentali, e allora le potenze nordiche si sentiranno più forti, più libere, e accarezzeranno disegni ambiziosi. Se il Nord ha da due anni acquistata una supremazia che si credeva avesse per sempre perduta, e che si è manifestata in tutta la sua pericolosa audacia nelle questioni di Polonia e di Danimarca, a chi si deve se non ai dissidii tra la Francia e l'Inghilterra? E quale sarebbe la posizione d'Italia se non ci studiassimo appunto di appianare tali dissidii, e di mantenere con la nostra la stretta alleanza delle due grandi potenze occidentali? Alienandoci il governo napoleonico non avremmo più che l'appoggio morale inglese. Ci condurrebbe questo a Roma o a Venezia? Ci sarebbe di scudo nelle tempestose vicende che ancora ci minacciano? Un'uomo che ammira l'Inghilterra e pure predica agli Inglesi la guerra per l'Italia, e per la resurrezione di tutte le oppresse nazionalità, che sostiene la guerra al governo napoleonico, per potere poscia unire la Francia e l'Inghilterra i cui popoli sono da odi e rancori secolari divisi, fa credere di averla poco studiata nella politica dei suoi uomini di stato. Donde un programma che ci si voleva presentare come stupendo lavoro di un capo di partito, e che per contro non può avere agli occhi degli uomini politici alcun valore, siccome quello che spazia nelle sfere della immaginazione, dimentico delle idee positive degli Inglesi, e delle esigenze dell'Italia. Noi ammiriamo dunque assai più l'audacia dell'eroe di Marsala che non il preleso senno politico dell'autore dell'indirizzo all'Inghilterra. »

Al cadere di aprile il generale con tutto il suo seguito s'imbarcava a Plymouth sullo *Yacht* del duca di Sutherland, e faceva ritorno alla sua modesta dimora di Caprera. Se egli aveva ricusato le offerte di denaro che in gran copia gli fecero gli Inglesi, aveva accettato le simpatie sincere di quella generosa nazione, e le promesse di coadiuvare l'Italia a compiere la sua indipendenza. A questa simpatia, e a questi voti non erano restati estranei gli uomini che reggevano quel governo, quantunque di loro natura sì riserbati e prudenti. E checcidè ne dica la consorte dei moderati, noi abbiamo fede che, quando la opportunità si presenti, si sperimenteranno i benefici effetti del viaggio di Garibaldi in Inghilterra.

CAPITOLO II.

Un grave scandalo nel Parlamento Italiano.

L'ufficio del deputato è il più nobile fra tutti quelli che compongono gli ordini costituzionali, perchè prova la fiducia che il paese ripone nel suo mandatario destinato a trattare i suoi più gravi affari. Per la qualcosa, se merita lode colui che lo adempie con integrità e con sapienza, meriterebbe di essere altamente biasimato chi essendo inetto ad esercitarlo se lo procacciasse con male arti, o se ne valesse di scala per salire in alto, e per avvantaggiare i suoi privati interessi. Per onore della umanità rari furono i casi di prevaricazione che si potessero mettere in luce. Ma chi rappresenta la nazione deve allontanare da se anche il sospetto di trafficare sul suo mandato, ricordando quell'antico detto: *che la moglie di Cesare non deve essere neppure sospettata*! La concessione delle ferrovie dell'Italia meridionale offrì il tristo spettacolo di parecchi deputati, che dopo di essersi grandemente adoperati con la parola e cogli scritti perchè quel contratto avesse effetto, presero poi parte come azionisti o come stipendiati in quella società. Ora chi poteva togliere dalla mente del pubblico almeno il sospetto che il calore da essi mostrato nel difendere nella Camera quella proposta, non fosse inteso a procacciarsi quei lucri che ben presto ne colsero? Per parlare di questo increscioso affare noi dovremo risalire fino alla sua origine, cioè ai mesi di luglio e di agosto 1862.

Il disegno di unire con ferrovie le provincie meridionali alle altre del regno d'Italia, nasceva da considerazioni economiche e da considerazioni politiche. Imperocchè bisognava favorire l'accesso alle terre per coltivarle, e bisognava favorire la vendita delle derrate, moltiplicare il commercio e l'industria, coll'abbreviare il tempo e la spesa dei trasporti. Donde sarebbe derivato non solo il bene dell'universale, ma l'aumento dell'entrata dello stato colla facilità di accrescere le tasse. Bisognava poi affratellare gli abitanti di quella estrema regione con quelli delle altre con la facilità del viaggiare; e soprattutto dimostrare con questi segnalati benefici ai popoli meridionali quanto avevano guadagnato col

cambiare dinastia, e quanto l'antico governo li avesse trascurati. Queste considerazioni erano di molto peso per convincere della opportunità di fare partecipare la R. Finanza a quella spesa. Ma nella penuria in cui si trovava, si doveva curare di diminuirla per quanto fosse possibile, aprendo un pubblico concorso per ottenere le migliori condizioni. Comunque il ministero, senza attenersi precisamente a questo metodo, accettò la offerta fatta dalla casa Rothschild e Talabot, di assumersi quell'impresa col capitale di 300 milioni, da ottenersi per un terzo con tante azioni sociali, e per gli altri due terzi con altrettante obbligazioni della società, con molti altri patti e condizioni; fra le quali principalissima era quella che i lavori dovessero essere compiuti entro il termine di anni cinque.

Questo accadeva nel luglio del 1862 sotto il ministero Rattazzi, quando presiedeva ai Lavori pubblici il comm. Depretis. La commissione nominata dagli uffizii della Camera per dare il suo avviso intorno alla convenzione delle ferrovie meridionali si componeva dei deputati Nisco, Bonghi, De Luca, Leardi, Torelli, Guerrieri Gonzaga, Grattoni; di cui Trezzi era il relatore, e il Susani il segretario. Da quella relazione appariva che la linea da Ancona ad Otranto, con diramazione da Bari a Taranto, contava chilometri 735, quella da Foggia a Napoli, compresa la traversata da Salerno e il tronco di Castellamare, chilometri 245, quella da Ceprano a Pescara chilometri 234, totale chilometri 1214. A questa convenzione si aggiungeva il tratto di strada da Brescia a Voghera per Cremona e Pavia di chilom. 145. Lo stato assicurava alla società Rothschild lire 29 mila a chilom. per chilom. 1214, e lire 25 mila per chilometri 145. Le concedeva inoltre un sussidio per una sol volta di 16 milioni di lire da dedursi sul prezzo delle provviste già fatte dal governo sui lavori in costruzione. Dovessero tutte queste ferrovie essere compite entro un quinquennio, salvo che per la galleria di Conza si opponessero ostacoli insormontabili a giudizio del governo. Dovessero i concessionari avere costituito nel termine di mesi sei dalla stipulazione una società anonima da subentrare negli obblighi da essi contratti. Che il terzo almeno del capitale da sopperire in azioni e in obbligazioni fosse riservato ai sottoscrittori italiani. Che fossero tenuti a rilevare il governo da tutti i contratti da esso stipulati, ed a fondare in Napoli

una grande officina per la fabbricazione del materiale mobile occorrente. Che a titolo di guarentigia, dentro un mese, depositassero dieci milioni di lire in rendita cinque per cento, al valore nominale, da restituirsi per quinti a proporzione del lavoro eseguito. Questa concessione doveva durare per novanta anni.

Il 31 luglio, dopo che questa relazione era stata presentata alla Camera, il deputato conte Bastogi inviava al ministero dei Lavori pubblici la seguente lettera: « Poichè era a mia notizia che due compagnie di capitalisti esteri si facevano concorrenza per ottenere la cessione della costruzione e dell'esercizio delle strade ferrate meridionali, mi parve potesse giovare alla dignità e agli interessi del nuovo regno d'Italia che anche una compagnia d'Italiani si accingesse al concorso. Era mio desiderio che si rendesse manifesto come gli Italiani quando vogliono collegare insieme le singole forze, ne possano creare una economia tale che valga ad esplicare tutta la potenza produttrice della ricchezza nazionale. Per dare al governo e al Parlamento prova che questo desiderio, il quale è pure vivissimo in tutti gl'Italiani, può veramente essere soddisfatto, per dare il primo esempio fra noi di una grande associazione di capitalisti nazionali, oso sottoporre alla S. V. Illma in mio nome un'offerta e un capitolato per assumere la concessione delle strade ferrate meridionali, e quindi costituire una società anonima col capitale di cento milioni. E perchè incerto non resti il concorso dei capitalisti, e la costituzione della società, trasmetto alla S. V. Illma i documenti comprovanti essere fin d'ora assicurato in azioni il capitale di cento milioni. Mi reco finalmente a debito di mettere a disposizione di V. S. Illma, per guarentigia della mia offerta, il deposito preliminare di due milioni di lire, valore nominale di rendita 5 per cento italiana. Non è mestieri che io esponga alla S. V. Illma i vantaggi di ogni maniera, che quando fosse accettata, deriverebbero dalla mia proposta al paese. Ad ogni modo sono certo che essa riuscirà gradita al giusto orgoglio di un ministro del regno d'Italia. E sebbene tutto il capitale della futura società sia sottoscritto, mi obbligo a cedere a favore dei Napoletani e Siciliani 20 mila azioni purchè siano sottoscritte entro venti giorni. »

Nella sostanza le condizioni proposte dal Bastogi erano uguali a quelle

della casa Rothschild e Talabot, con qualche variante di piccola entità, come la immediata attivazione dei lavori, la composizione della società anonima entro un mese. Aggravava poi il sussidio da darsi a questa dallo stato con la dimanda di dieci milioni di lire in tanto legname da costruzione da prendersi sui fondi demaniali. Fu portata questa nuova offerta alla discussione della Camera nella seduta del 3 agosto, nella quale il ministero dichiarava doversi prima di tutto deliberare sull'approvazione o rigetto del contratto Rothschild. Una delle principali obiezioni contro di questo, era il fatto che la società da esso rappresentata comprendeva la linea lombarda, e la centrale italiana, e perciò si estendeva alla Venezia, e ad altre provincie soggette all'Austria. Il ministro dei lavori pubblici dimostrava che questa circostanza non recava alcun pregiudizio nè economico nè politico; e in ogni caso sarebbe facile di ottenere la separazione delle due aziende. Si mise a confronto l'una e l'altra proposta per vedere qual delle due fosse più profittevole. La commissione, che aveva già approvato almeno in genere il contratto Rothschild, ora si dichiarò apertamente per il Bastogi, sebbene le sue modificazioni fossero irrilevanti e perciò trovassero opposizione. Di che avvertito esso, a misura che dalla discussione sorgevano delle critiche, era sollecito di scrivere lettere al presidente della Camera per recedere da qualche pretesa. La qual cosa mosse il deputato Mellana a prorompere in queste libere parole. « Sento continuamente a parlare di lettere che il signor Bastogi scrive alla Camera: vorrei sapere se ciò è come deputato o come industriale. Nel primo caso non può, perchè è in causa propria; nel secondo caso abbiamo già dichiarato che neppure può, altrimenti verranno anche Rothschild, Salamanca, e tutti gli altri a tenere corrispondenza. Abbiamo chiaramente deciso che nessuno può rivolgersi direttamente alla Camera senza passare per le vie governative. Nella relazione non può almeno comprendersi l'ultima lettera che contiene un patto nuovo; e non essendo ancora stata comunicata alla commissione, questa non ha potuto farla sua. Il fatto è che chi vuole trattare questi affari, deve trattare direttamente col governo, e alla Camera non rimane che accettare o non accettare, salvo poi al governo di fare altre trattative. Questa sarà un'altra questione. Ma io intendevo puramente che si ponesse un termine a questo

continue lettere e trattative poste davanti alla Camera da chi non ne ha il diritto. »

E poco appresso lo stesso deputato Mellana faceva queste interrogazioni alla commissione. « La commissione ha proposto che prima si voti sulla offerta Bastogi da essa sostenuta, salvo poi a tornare sulla offerta Rothschild quando quella non avesse effetto. Lasciando dall'uno dei lati la questione della convenienza, opina la commissione che la Camera accettando questo modo di agire, cioè che nel caso in cui la offerta Bastogi fosse presa in considerazione, dovesse ancora tenersi obbligato il signore Rothschild? Io non credo che respinta la proposta Bastogi si possa dire alla Camera che essa avrà ancora facoltà di deliberare su quella Rothschild. La proposta Rothschild è fatta di mezzo dacchè le si preferisce l'altra. La seconda domanda è questa. come crede la commissione che il Bastogi abbia ad essere vincolato in tutte le modificazioni della convenzione, le quali si facevano durante questa discussione, e che furono da lei pronunciate, dichiarando di farle non come procuratore di Bastogi, ma come commissione della Camera? La terza domanda che io vorrei fare alla commissione è questa. la commissione dice che non potendo accettare la proposta Rothschild, aveva essa stessa fatta una nuova proposta pel desiderio che aveva, come noi tutti abbiamo, di vedere fatte queste strade. Poi dice che ha stimato di accogliere la proposta Bastogi perchè la ritenne conforme alle sue vedute. Vorrei sapere la data del giorno in cui furono presentate alla tribuna le proposte della commissione, poichè sono d'avviso che tutto quello che si fosse fatto prima non sarebbe regolare, e vorrei pure sapere se dal giorno che fu presentata la proposta Bastogi vi sia stato il tempo necessario per raccogliere tutte quelle sottoscrizioni. Perchè nel mentre che la questione stava trattandosi nella commissione, e che la Camera non aveva ancora presentata la relazione, nessuno poteva essere al corrente delle proposte della medesima. » A tali quesiti dava repliche non del tutto adeguate il relatore Trezzi.

Più esplicitamente censurava il deputato Micheli il contegno della commissione a favore del Bastogi, dicendo. « L'articolo 59 dello Statuto prescrive che le Camere non possano ricevere alcuna deputazione, nè

sentire altri fuori dei propri membri, dei ministri, e dei commissari del governo. Adunque, come deputati, non dobbiamo avere relazioni coi privati. Ora si è nella qualità di rappresentanti della Camera, e non come privati individui, che i membri della commissione si sono messi in relazione per trattare col conte Bastogi, o coi suoi agenti. Ebbene, questo procedere è altamente incostituzionale e riprovevole. La Camera lascia le simpatiche sue attribuzioni legislative per invadere quella del potere esecutivo. Essa non solamente amministra, ma si fa appaltatrice. Di questo modo di procedere sono gravissimi gli inconvenienti. Ma avviene uno notevolmente maggiore di tutti gli altri: esporròlo con tutta sincerità come è mio costume. In questo recinto noi siamo tutti itiliali, altamente compresi dall'onore di rappresentare la nazione; sentiamo dignitosamente di noi stessi, e non abbiamo in cuore che il bene della patria. Ma non è men vero che la via nella quale siamo entrati è una via erronea ed anormale. Non dico che sia peccaminosa, dico unicamente che da altri può essere sospettata come tale. Ora la nostra fama deve essere al disopra di ogni sospetto. Ripeto adunque che la condotta che tiene la commissione da alcuni giorni è eminentemente incostituzionale e riprovevole. Senonchè quantunque gli inconvenienti non siensi palesati in modo alcuno così chiari ed espliciti, bisogna che confessiamo che non è questa la prima volta che essa trovasi negli imbarazzi in cui attualmente si trova. Molte altre volte si è trovata la Camera in simili poco dignitose contingenze. Ricorderò solamente ciò che ebbe luogo quando si volevano vendere 60 mila ettari di terreno demaniale in Sardegna coll'intendimento di stabilirvi delle colonie. Anche allora il Parlamento era divenuto una sala d'incanti, in cui si alternavano le offerte dai signori Bonard e Beltrami, e nè allora nè poi non si è pervenuti a concludere nulla. Ma di tutti questi inconvenienti passati e presenti di chi è la colpa? Io non dubito punto di asserire che la colpa è del ministero. Non intendo già di parlare solo del presente ministero, ma di lui e di tutti i suoi antecessori, perchè la colpa in sostanza deve attribuirsi al cattivo sistema fin qui seguito nella concessione delle ferrovie, e delle altre opere pubbliche, sistema contro il quale ho parecchie volte alzata la mia voce sì nel Parlamento subalpino che nell'italiano, ma inutilmente.

« Il sistema che è solito seguire il ministero è il seguente : Quando vuole che si faccia un'opera pubblica, dà più o meno pubblicità a quell'opera stessa, riceve partiti, poi stabilisce il contratto con quel concorrente che stima, e lo presenta alla Camera. La Camera nomina una commissione per esaminarlo. Non essendo presente l'altra parte contraente, o almeno non avendo dritto d'interloquire nel seno della commissione, questa dovrebbe unicamente concludere per la rejezione o per l'approvazione del contratto. Ma mentre la commissione esamina il contratto, essa trova alcuni patti troppo gravosi; e per timore che a cagione di essi il contratto sia respinto, i contraenti cercano di modificarli, e così entrano in relazione coi membri della commissione. È naturale per altra parte che questa cerchi di ottenere i patti più vantaggiosi, e di non essere obbligata di mandare a monte l'impresa, e perciò si mostri disposta ad udire ed accogliere le proposte modificazioni. Inoltre alcune volte accade che entrano in lizza altri concorrenti, e allora le cose si complicano sempre più. Questo accade appunto nel caso nostro, colla circostanza aggravante che uno dei concorrenti è un nostro collega. Dico pertanto che queste trattative fatte dalla Camera per mezzo dei membri della commissione, sono necessarie, o almeno naturali conseguenze dell'erroneo sistema che si segue nella concessione delle ferrovie. Ma dico nel tempo stesso che tali trattative non tralasciano perciò di essere eminentemente incostituzionali, e riprovevoli. Se al contrario il ministero seguisse quella via che egli meritamente impone ai comuni, alle provincie, e alle opere pie; vale a dire se venisse qui con un capitolato, e ne domandasse l'approvazione al Parlamento; quindi questo capitolato fosse convertito in legge; si esponesse poscia all'incanto l'opera di cui si tratta, e si desse in modo irrevocabile a colui che si contentasse di sacrifici minori per parte dello stato; allora non ci troveremmo in quegli imbarazzi in cui attualmente siamo. Allora non saremmo, per così dire, costretti a fare atti incostituzionali e riprovevoli. Egli è per questi motivi che io proponeva un sistema affatto opposto a quello che si è finora seguito, a cagione del quale ci troviamo in questo gineprajo. Proponeva cioè che si mandasse a monte a Bollschild, e Salamanca, e Bastogi; che il governo fosse autorizzato

a proseguire egli stesso i lavori relativi alla costruzione delle ferrovie meridionali; che frattanto presentasse tale capitolato al Parlamento, il quale vi farebbe quei cambiamenti che credesse opportuni. Approvato per legge quel capitolato, si aprirebbe l'incanto, e la costruzione e l'esercizio delle strade meridionali sarebbero concessi a chi si contenterebbe di minore sussidio, e di guarentigia di rendita bruta minore. Questo sistema mi sembra il solo ragionevole, e tale parve anche ad altri; non so se la Camera sarà di questo parere. »

Nonostante queste considerazioni, proseguendo il deputato Trezzi, relatore della commissione, ad approvare tutte le condizioni proposte dal conte Bastogi, sorse il commendatore Battazzi, presidente del consiglio dei ministri, dicendo: « Vorrei sapere se il relatore ha parlato come rappresentante del signor Bastogi, o come relatore della commissione. Sembra che quelle che ci viene facendo non siano proposte della commissione, ma siano invece quelle del signor Bastogi. Non so quello che sia stato fatto quando si trattò della convenzione Lemmi, perchè non facevo parte della commissione. Ma quello che è certo si è che se si fosse seguito questo sistema in quella circostanza non si sarebbe agito in modo costituzionale, perchè non credo che le commissioni possano discutere con essi le convenzioni, e poi venire alla Camera formulando proposte come se i membri di queste commissioni avessero essi stessi stipulato il contratto. Io faccio questa dichiarazione perchè mi dorrebbe molto che ciò tornasse a cattivo esempio, e autorizzasse la Camera a procedere su questa via. » Dopo il ministro prendeva a parlare il deputato Gaglianelli: « La proposta fatta dalla commissione produsse in me la stessa impressione che ha prodotto nell'animo dell'onorevole presidente del consiglio, cioè che il relatore fosse più presto un procuratore del conte Bastogi che venisse qui a proporre le modificazioni al primitivo progetto, anzichè parlare a nome della commissione. Io poi, se la Camera crede di entrare immediatamente in merito, e di esaminare questa proposta che a prima vista pare molto utile, molto conveniente all'interesse dello stato, dimostrerò che questa proposta non è altro che un atto d'ingiustizia, una mancanza ai patti sanciti nel 1860 verso la società lombardo-veneta. Quando però voglia rinviarla ad altra occasione,

mi riservo di dimostrare che la nuova proposta del signor Bastogi fattaci per bocca della commissione è una evidente violazione dei dritti assicurati per un contratto, che il signor Bastogi vorrebbe essere esonerato dalla prescrizione dei termini già imposti nel contratto Rothschild per le ferrovie napoletane, offrendo un' apparente compenso allo stato; che in realtà non ha altro scopo fuorchè di rendere impossibile l'esercizio del dritto di prelazione assicurato alla società lombarda, inducendo così la Camera a violare i dritti dei terzi. »

Anche il deputato Mosca facevasi a censurare la parte presa dalla commissione a favore del Bastogi: « Il lungo corso di questa discussione mi ha convinto che non v'ha alcun sistema più conveniente nè più ragionevole che quello che la nostra commissione ci aveva dapprima proposto. Io mi stupisco quindi a ragione che la commissione stessa abbia allora appunto abbandonati questi principii, ai quali aveva dapprima obbedito, quando le circostanze sopravvenute le offrivano mezzo di mantenervisi fedele con una anticipata giustificazione. E di vero vediamo come si sono passate le cose. Allorchè si conobbero le condizioni della convenzione Rothschild, una commozione generale si destò nel paese; tutti ci siamo domandati se veramente l'Italia fosse ridotta a così deplorabile stato di credito che per soddisfare ai suoi bisogni ineluttabili dovesse soggettarsi a condizioni così evidentemente, così dolorosamente onerose. La commissione interprete del sentimento pubblico non fu di questo avviso, e penso che qualora le trattative venissero condotte in un campo più aperto e più libero, con una certa convenienza di tempo, e di circostanze, non sarebbe per avventura difficile di trovare altrove condizioni più eque e più ragionevoli. Ciò che è avvenuto di poi, penso che non abbia fatto che dare ragione al pensiero della commissione, e del paese. Appena le condizioni Rothschild furono conosciute, noi abbiamo creduto mettere innanzi proposizioni delle quali alcune in un modo altre in un' altro miglioravano la convenzione stipulata dal governo coi signori Rothschild Talabot. Appena era divenuto più evidente che bisognava ricercare la causa di queste gravose condizioni, non dico nella deficienza, ma forse nella soverchia lealtà che per avventura il governo aveva dimostrata nel condurre le trattative; e di ciò non gliene faccio rimprovero, cosicchè altri concorrenti non ebbero

campo di fare offerte migliori. E qui mi perdoni la Camera se mi valgo di una certa libertà di espressione; fu in questa circostanza che sopravvenne la proposta Bastogi, la quale mi si permetta di dirlo, s'introdusse alla vigilia dell'aprimiento di questa discussione in modo che non è assolutamente conforme ai buoni usi parlamentari. Davanti a questa proposta io credo che la commissione e la Camera dovevano, abbandonando ogni sentimento il quale fosse estraneo alla trattativa di interessi così gravi, d'interessi economici di una sì alta importanza, persuadersi che le condizioni nostre ci permettevano di confidare sopra una possibilità di aver patti molto più vantaggiosi nelle conclusioni definitive di questo contratto.

« Io credo che la commissione e la Camera, in presenza della proposta fatta dal nostro collega Bastogi di costituire una società nazionale pel disimpegno dell'impresa, si siano lasciate trascinare dal sentimento oltre i limiti dai quali non dovevano allontanarsi. Ho veduto in questa Camera caratteri e sogni chiarissimi di una specie di entusiasmo, ed io rispetto questo sentimento il quale attinge ad una fonte nobilissima, al principio cioè che noi possiamo essere indipendenti dallo straniero. Ma mi fu lecito di dichiarare che non posso dividere l'entusiasmo della maggioranza della Camera, nè prestarmi con ingenuità a scambiare con un'atto di patriottismo un atto di buona intelligenza di interessi materiali. Senza dubbio io non sono indifferente che si crei una società nazionale, e credo che tutti dobbiamo salutarne con amore la costituzione, mentre simili compagnie potranno fare all'uopo una utilissima concorrenza agli stranieri. Ma dico che il solo motivo che si è costituita, od è per costituirsi una società nazionale non è tale che noi dobbiamo sacrificarle interessi gravissimi del paese; e non dobbiamo per solo amore di questa società assoggettare lo stato a fare un cattivo contratto. Non voglio istituire confronti fra la convenzione Rothschild e la proposta Bastogi; e se questo si possa o non si possa giuridicamente tenere obbligato dalle molte dichiarazioni che ha fatte il relatore della commissione, come quello che le ha ricevute (non andiamo a cercare se competentemente o no) dal signor Bastogi. Non è mio intendimento di istituire questi confronti che mi condurrebbero troppo lungi, e ad abusare della pazienza della Camera più che alla mia pochezza lo senta

di potere acconsentire. Mi limito a fare riflettere alla Camera che il solo fatto della costituzione di una gran società nazionale per fare una operazione di borsa non può confondersi con un grande interesse nazionale soddisfatto. Vedo chiaramente che una società nazionale la quale s' impegna a raccogliere i capitali necessari per condurre a buon fine questa grande impresa, si pone in condizione vantaggiosa per potere speculare sui titoli; ma non vedo poi qual vantaggio ne derivi a tutto il paese. Vedo che gli inconvenienti i quali notava in qualche parte del capitolato Rothschild, e che scartati avrebbero potuto dare un vero carattere nazionale alla proposta Bastogi, sono in questa non che mantenuti peggiorati. Accenno all' articolo 11 nel quale si tratta dello stabilimento che i concessionari eventuali si obbligano di mettere a Napoli. Ho udito annunziarsi che quando si discuterà quell' articolo, vi è chi ha intenzione di domandarne la soppressione. Io non mi associerò a questo voto, perchè l' Italia deve ricordarsi che ha contratto un gran debito con Napoli, e che deve fare dei gran sacrifici per compensarla. Io invece darò il mio voto col più gran piacere a questo articolo, e desidero che in tutti i casi in cui l' una o l' altra di queste concessioni non possa essere immediatamente determinata dal Parlamento, il governo non perda mai di vista questa condizione, se per avventura a lui fosse fatta facoltà di concedere al migliore offerente l' oggetto della presente proposta di legge.

« Già a quest' ora avrete inteso il mio voto qual sia: lo intendo di respingere ad un tempo la convenzione Rothschild, e la proposta Bastogi. Il mio voto è per obbligare il governo a non tralasciare veruna cura perchè non si perda neppure un minuto di tempo nell' energico proseguimento dei lavori di queste strade, dove sono in corso di esecuzione, e ad attuarli dove non vi si è ancora dato cominciamento. Ma nello stesso tempo d' invitare a provvedere perchè con una libera concorrenza si possano fare innanzi quegli appaltatori i quali mossi dalle stesse circostanze che sono originate da questa discussione, si faranno credo una concorrenza fra loro che potrà tornare utilissima al nostro paese. Io porrò qui termine, senz' altro alle mie riflessioni, ma non così però che non preghi la Camera a considerare che il modo con cui si è finora condotta questa discussione, ha dovuto fare nel paese la più do-

lorosa impressione. Siamo in tempi in cui le istituzioni, che ci stanno tanto a cuore, non hanno ancora gettato così profonde radici, che il prestigio della rappresentanza nazionale possa dirsi assolutamente al coperto da qualunque attentato. Noi viviamo in tempi in cui tutti i giorni abbiamo il triste spettacolo di reputazioni perfettamente illibate, affaccate rabbiosamente dalla voce della calunnia e della maldicenza. Noi dobbiamo quindi provvedere anche a questo nostro bisogno, e fare in modo che il sospetto e la maldicenza non possano avere mai sopra di noi, nemmeno l'ombra di un pretesto. Noi abbiamo il mezzo di ottenere questo risultato, e sta appunto nell'astenersi dall'usurpare sulle facoltà, sulla competenza del potere esecutivo, e nel lasciare a lui, sotto la riserva del severo nostro sindacato, tutta la responsabilità del suo operato, nel mentre che esigiamo, e abbiamo dritto di esigere che provveda senz'altra dilazione a ciò che è un bisogno riconosciuto da tutto il paese. »

Il deputato Castellano propugnando la necessità di confermare la convenzione Rothschild a confronto della proposta Bastogi, parlava in questa sentenza: « Quando io sento parlare della preferenza che vorrebbe darsi alla formazione di una società nazionale su di un'altra che ci si dice sarebbe straniera, comincio dal domandare a me stesso: ma la società che i signori Rothschild e Talabot chiedono di costituire, potrà forse dirsi non nazionale ma straniera? Io credo che nella risposta affermativa si conterrebbe un'altro gravissimo errore, poichè si verrebbero a confondere i concessionari colla società che deve subentrare negli obblighi da loro personalmente assunti sino alla costituzione della medesima. Il contratto stipulato dal ministero dice e pressamente che la società, la quale sarà costituita per esercitare questa concessione, oltre alla compartecipazione in essa riservata di determinata quota ai sottoscrittori italiani, qualora vogliano concorrervi, avrà sede nella capitale del regno, e l'adunanza generale degli azionisti ivi sarà tenuta. Ma che altro si può chiedere ad un'ente morale per ritenerlo efficacemente naturalizzato, oltre al domicilio stabilito dalla legge, e fissato nella capitale del regno? Che altro potrebbe chiedersi quando la sede dell'amministrazione verrebbe ad implantarsi fra noi, e qui si verrebbe ad esercitare sotto l'impero delle nostre leggi? Sicchè il prestigio che si mette innanzi di pre-

ferire una società nazionale, si dilegua come soffiata più apparente che solida. E che sia così lo dice pure il modo come sogliono costituirsi le amministrazioni delle società anonime. È una verità scolpita in tutti gli statuti che nel momento delle prime sottoscrizioni siano ordinariamente designati ad amministratori gli azionisti più interessati. Ma essi alla loro volta cedono il posto a quelli che l'adunanza generale degli azionisti designa a formare il consiglio di amministrazione ogni qualvolta sia il caso di doverlo rinnovare.

« Se dunque è un errore il venire a parlare di capitale nazionale per arrivare a stabilire una distinzione tra esso e il capitale straniero. Se il capitale è cosmopolita; se non potreste in alcun modo restringere la sua indispensabile universalità, a meno che non si volesse dare l'ostracismo al denaro straniero impedendogli di venire a fecondare le nostre imprese, e ad aumentare le nostre risorse. Se molto meno tutto questo sarebbe, non dico possibile, ma neppure concessibile, quando per avventura quella che sento chiamare col nome di società nazionale, venisse essa stessa a fare appello ai capitali degli stranieri. Se nulla potendo di tutto ciò, crederemmo di dovere interdire ai possessori delle azioni, i quali si farebbero qui rappresentare, e venissero essi medesimi all'adunanza generale, di concorrere col loro voto alla scelta degli amministratori? Dunque si può ritenere essere una illusione il credere che nell'un modo piuttosto che nell'altro si arrivi ad avere una società rappresentata dai nazionali. E se pure il volesse, non direi che offendereste le più ovvie teorie della economia, ma direi che cadreste in un errore non meno funesto di quel perfido sistema adottato dal dispotismo borbonico, e che non sarà per certo rinnovato dal Parlamento italiano. Cadreste insomma involontariamente in quel laccio che i Borboni tesero a questa specie d'industria, col rendere sempre impossibile l'esecuzione dei grandi lavori di ferrovie nelle provincie meridionali, non già col negare le concessioni che loro erano domandate, ma col proibire ai capitalisti stranieri di prender posto nella loro amministrazione. Se dunque sotto un regime di libertà non potrete impedire che chi si trova interessato in una ferrovia possa entrare a far parte della sua amministrazione, solo perchè straniero, sicchè cogli interessi della medesima gli rimanga vietato di amministrare i suoi propri affari, è da concludere

che questa impossibilità basti a dileguare le illusioni vagheggiate quanto a una società nazionale, come alla ad assicurare che la rappresentanza ne sarà di conseguenza anche essa nazionale.

« Circoscritta in tal modo la disputa, a che si riduce? Riducasi soltanto a sapere chi saranno i concessionarii, se nazionali o stranieri. Se coloro che debbono ritrarre un premio dalla primitiva emissione delle azioni, e godere delle provvisioni, e delle utilità che offre la stipulazione dei contratti destinati a provvedere alla costruzione, debbano essere nazionali, o sivero possano essere indifferentemente anche stranieri. Ma domando io alla vostra fredda imparzialità, se mettendo in paragone le due offerte, voi possiate essere più sicuri che l'un concessionario meglio che l'altro possa compiere il mandato di costituire la società che deve esercitare l'impresa? Non starò a dire che se vi fosse bisogno di una prova delle difficoltà che s'incontreranno per formare esclusivamente in Italia il capitale necessario per questa grandiosa impresa, si avrebbe appunto nella circostanza che si è dovuto ricorrere a 90 sottoscrittori per riunire il capitale di 100 milioni, per il quale altrove si sarebbero trovati tre o pochi più individui capaci da per loro soli a coprirlo. Ora per completare le unee dovendosi procurare gli altri due terzi del capitale mercè l'emissione di obbligazioni, il quesito che dobbiamo esaminare è se si troveranno da emettere in Italia gli altri duecento milioni di obbligazioni? Io non vengo rispondere assolutamente di no; ma se anche si trovassero, sarà più conveniente sotto l'aspetto economico e politico cercare i capitali necessari in Italia o all'estero? Osservo che se per avventura voeste che sieno impiegati 300 milioni da nazionali in quella impresa, verrà d'altrrettanto a restarne diminuita la concorrenza dei nazionali nell'acquisto dei beni demaniali, ne verranno parimente a soffrire l'agricoltura, l'industria, il commercio, le quali abbisognano del concorso anche più attivo ed efficace da parte degli Italiani; poichè l'abbandonare agli stranieri queste nostre sorgenti di ricchezze, o farne dipendere l'incremento dagli ajuti che dovremmo cercare dai medesimi, sarebbe più pericoloso ancora della temuta loro influenza nelle ferrovie.

« Ma se in Italia sarebbe più conveniente, sotto il rapporto economico, di attirare capitali stranieri ad impinguare le nostre risorse; se l'impiego di questi contribuirebbe a produrre l'aumento dei nostri

valori, e farebbe progredire il nostro sviluppo economico, credo altresì che sotto l'aspetto politico impegnando i capitalisti stranieri ad impiegare presso di noi il loro denaro, si interesserebbero alle nostre sorti, e a sostenere il nostro credito. Sicchè faremmo opera non certamente utile a respingere il concorso dei capitalisti stranieri. E a volere poi esaminare l'ipotesi che in Italia non si trovassero forse disponibili i capitali occorrenti alla costruzione di queste linee, a chi mai dovrebbe ricorrere il concessionario, o la società che a questo verrebbe a sostituirsi, per completare il capitale? Dove andrebbe insomma a tentare il collocamento delle obbligazioni necessarie ad emettersi? Andrebbe forse sul mercato inglese? Io non ho bisogno di dimostrarvi con troppe parole che quello è un mercato nel quale non si fa che comprare per rivendere; ciò avviene soltanto nei momenti in cui non è molto facile di trovare sul mercato stesso opportuno impiego ai capitali che ivi restano disponibili, i quali non sono soliti a versarsi in un collocamento duraturo in obbligazioni straniere. Ne è prova il corso dei consolidati inglesi che toccano sempre una misura più elevata di tutti gli altri fondi pubblici appunto perchè gli inglesi impiegano di preferenza il proprio denaro in fondi inglesi.

« Ma si andrà in Francia? Ebbene in Francia le difficoltà, a cui la emissione delle nostre obbligazioni si troverà esposta, saranno anche più gravi perchè di una doppia maniera. La prima quella di sapere se questi valori saranno accettati alla Borsa, dubbio che ben conoscete non essere stato ancora risoluto. La seconda difficoltà sarà che quando i nostri titoli fossero per avventura accettati alla Borsa di Parigi, non potrebbero sottrarsi alle contrarietà suscitate dagli altri speculatori, i quali fossero interessati a fare fallire l'impresa, perchè essi vorrebbero avere la preferenza. . . . Tutti questi timori acquisterebbero anche maggiore forza in qualche momento di crisi politiche, talchè è prudente scongiurare questi pericoli col mettere i valori di che trattasi nelle mani di chi ci si presenta come più capace di sostenerli. E la società rappresentata dai signori Rothschild e Talabot ha saputo con mezzi propri non solo provvedere ad ingenti spese di costruzione anche durante l'ultima guerra, ma ha saputo portare le sue obbligazioni ad un prezzo così alto da superare quello delle emissioni di un premio tanto vistoso

quanto è esteso il ribasso che un'altra società ha dovuto sopportare sui propri valori, tuttochè avesse ottenuto dallo stato una guarentigia di ventimila lire di reddito netto chilometrico, e così quella degli interessi per le obbligazioni. Una terza società che si presentasse nuova ai negozianti di questa specie di valori, senza neppure essere accreditata della opinione, della specialità, e della pratica che si richiede in questo genere di affari, questa società si troverebbe esposta ad una concorrenza anche più pernicioso; e se ne derivasse un grave scapito nel prezzo delle obbligazioni e delle azioni, ne avverrebbe che quando dovessimo trovarci nella necessità di concludere un prestito, che non credo molto lontana, ci troveremmo esposti a dovere subire le conseguenze del correlativo discapito della nostra rendita pubblica, e ad essere costretti di procurarci, disgraziatamente a caro prezzo, i mezzi pur troppo occorrenti a far fronte ai bisogni dello stato. Desidero che i miei colleghi più illuminati di me rispondano a queste obiezioni perchè in presenza di esse credo che il nostro esame non possa mai essere spassionato, spregiudicato abbastanza nel cercare di stabilire quale delle due offerte raccolga maggiore probabilità di successo. »

Il ministro dei lavori pubblici difendeva il contratto con la casa Rothschild Appena assunto al ministero egli fu sollecito di cercare un appaltatore che assumesse la costruzione delle ferrovie meridionali, e col metodo più speditivo delle trattative private. Si fecero parecchie offerte, purchè si accordasse tempo agli studi, e alla raccolta dei capitali occorrenti. Più sollecita di tutte fu la casa Rothschild a condizioni alquanto gravose, ma con promessa di pronta esecuzione. Anche la casa Salamaica entrò in concorrenza, ma chiedeva un anno di più per condurre a termine l'opera. Perciò si accettò l'offerta della casa Rothschild in nome della società Lombardo-Veneta, a cui potevano prender parte anche i capitalisti italiani. Essa è una delle più solide e delle più fiorenti che si conoscano, tantochè le sue azioni hanno lire 120 di premio, e le sue obbligazioni sono ad un saggio molto elevato. Il ministro stimò fare cosa utile che l'antica società fosse fusa con la nuova per dar credito alle azioni e alle obbligazioni di questa. Imperocchè era tale la riputazione della società Lombardo-Veneta, che durante la guerra del 1859 proseguì i suoi affari come in tempo di pace. Non è

a rimproverarsi il ministero per avere accettata la fusione con una società che esercita puranco le ferrovie austriache, perchè ciò non reca alcun danno ai nostri interessi nè dal lato economico nè dal lato politico. D'altronde l'articolo 9 del trattato di Zurigo obbliga il nostro governo a riconoscere e confermare tutte le convenzioni di strade ferrate derivanti dai contratti del 14 marzo 1856, degli 8 aprile 1857, e del 23 settembre 1858. Ma chi non sa che i capitali essendo cosmopoliti non si può impedire che quelli degli stranieri vengano a comprare le rendite dello stato, le azioni industriali, e delle ferrovie? Dunque questa separazione di affari fra i nazionali e gli esteri è una utopia, come la cittadinanza italiana che vuole dare ad una compagnia industriale.

Ma si teme che facendo una concessione alla società Rothschild si venga a renderla troppo potente, e così dannosa a noi coll'abuso delle tariffe, e colla soverchianza di tutte le altre imprese. Questo pericolo può evitarsi con la vigilanza che si è riservata il governo per contenere le tariffe nei giusti limiti, e per tutelare i dritti di tutte le altre società. Più gravi alcuni patti richiesti dal Bastogi, come quello della libera scelta della linea da Terni a Conza, e quello del sussidio di dieci milioni di lire in boschi domaniali da scegliersi nei siti più comodi alla costruzione delle ferrovie, con aggravio dell'erario, e con detrimento della legge forestale. A queste considerazioni il ministro ne aggiungeva un'altra concernente il tracciato della ferrovia, che raccomandava la proposta Rothschild; e dava termine al suo discorso con queste parole: « È da tre mesi che il ministero ha stipulato la convenzione sottemessa alla Camera colla casa Rothschild. Gli impegni presi dai concessionarii sono precisi, assoluti; gravissime le pene nel caso che si manchi agli obblighi assunti. Certamente questa casa potente in questo frattempo avrà potuto fare dei preparativi, e conoscendo perfettamente l'impresa e l'importanza degli impegni che ha, non mancherà di farsi onore in modo degno della riputazione di cui meritamente gode. Anzi il governo ha preso sotto la sua responsabilità, previa deliberazione dei ministri, di autorizzare il signore Rothschild a provvedere per conto dello stato una certa quantità di regoli, perchè ci aveva dichiarato che se si fosse tardato questa provvista, egli non avrebbe potuto rispondere della esecuzione precisa dagli obblighi suoi. Pensi la Camera

seriamente a quello che è succeduto quando per amore di far bene ci siamo lasciati indurre ad approvare dei contratti che l'esperienza ha dimostrato che non potevano avere la loro esecuzione. Io divido la simpatia della commissione per la formazione di una società nazionale, ma non ho ancora rimosso dall'animo ogni dubbio che malgrado tutta la sua buona volontà, nelle condizioni attuali delle cose, la società nazionale sia in grado di eseguire gli impegni che ha assunto la casa Rothschild, cioè di eseguirli nei precisi termini coi quali questo contratto fu stipulato ».

Ma a tali giuste e solide considerazioni replicavano i fautori della proposta Bastogi col porre sempre innanzi il prestigio della creazione di una società italiana, alla quale dovevasi dare la preferenza per onore della nazionalità, e nel tempo stesso si adoperavano a dimostrare che conteneva esaudito qualche patto più favorevole. Parlarono ripetutamente in questo senso i deputati Allievi, Valerio, Cini, Pisanelli, Buggio, e i membri della commissione della Camera; in particolar modo il Trezzi relatore, e il Susani segretario. L'unico tra i membri della commissione che si astenne dal parteggiare fu Francesco De Luca deputato della sinistra! Finalmente dopo calda e prolissa discussione sopra i vari articoli della proposta Bastogi, nella seduta del 9 agosto 1862, fu accolta con 195 voti favorevoli e soli 25 contrari. Tanto il Parlamento era affascinato dall'aspetto magico di quella seducente pittura!

Decorso pochi giorni dopo questa deliberazione si costituì il consiglio di amministrazione della società delle ferrovie meridionali, del quale era presidente il deputato conte Bastogi, vice presidenti i deputati Bettino Ricasoli, e Giovanni Barracco; e fra i consiglieri vi erano altri dieci deputati, cioè Audinot, Allievi, Beltrami, Cini, Corai, Genaro, Lacasta, Trezzi, Tecchio, Valerio, e Susani; il quale era nel tempo stesso segretario del consiglio, come era stato segretario della Commissione della Camera, di cui Trezzi fu il relatore. Dal quel fatto fu grandemente commossa la pubblica opinione, la quale male comportava che quei deputati che con la parola e col voto avevano sì apertamente favorito questa impresa tanto profittevole ai concessionari, dovessero poi prendervi parte come azionisti, e molto più come stipendiati. Le censure andarono tant'oltre da offrire

materia a molti articoli di giornale, e a degli opuscoli, uno dei quali fu scritto da un membro della stessa Camera dei deputati. Come suole accadere, si passava dalle specialità alle generalità, e dalle cose vere alle esagerate, accusando tutto il Parlamento di mercatare sul suo mandato. Dicevano non doversi più tollerare questo abuso della rappresentanza nazionale col quale non pochi si erano arricchiti, o con illeciti guadagni, o con l'acquisto di lucrosi uffici. Si disciogliesse questa Camera composta di elementi corrotti, s'invitassero i colleghi a scegliere uomini nuovi integri, disprezzatori dei privati interessi, e soltanto solleciti del pubblico bene. Queste acerbe accuse non che calmarsi col correre del tempo, rinforzavano a misura che, si facevano palesi gli enormi guadagni fatti dal conte Bastogi nei subappalti dei lavori delle ferrovie, i quali oltrepassavano i quattordici milioni di franchi, senza sottoporsi ad alcuna spesa o pericolo, ma soltanto in premio della sua qualità di promotore della società.

In tale stato di cose parve ad alcuni deputati della sinistra di non dovere più oltre comportare queste imputazioni che si davano alla Camera, e fosse necessario di chiarire i fatti affinchè il biasimo colpisse chi lo meritava, e rimanesse illesa la ripulazione di tanti altri uomini rispettabili. Perciò il deputato Mordini nella seduta del 21 maggio 1884, prendendo la parola anche a nome dei suoi colleghi, parlava in questa sentenza: « Dovunque i fari, i porti, i canali, le strade rotabili, e le strade ferrate si moltiplicano, s'incontrano, s'intrecciano, si può sicuramente dire che la civiltà corre veloce, versando sui popoli i beni della ricchezza, della forza, dell'indipendenza, della libertà, dell'unità stessa. Io mi ricordo che nella mia gioventù, dai dottori dell'epoca, fu lungamente fatto ostacolo all'unità d'Italia, perchè dicevano che si opponeva la fisica configurazione stretta e allungata della penisola. Se questo ostacolo ci era, è stato già, e sempre più sarà vinto dalle strade ferrate. Ecco spiegata la smania che agita l'Italia per le pubbliche costruzioni, e giustificato anche l'ardore parlamentare col quale abbiamo votato sempre tante leggi di pubbliche costruzioni. E non ce ne dobbiamo lamentare, purchè queste spese siano fatte bene; no, non ce ne dobbiamo lamentare, dappoichè io credo che esercito e lavori pubblici sieno le due sole prodigalità che si possa permettere una giovane nazione intenta

a fluire i propri destini. Però sta nella natura delle cose, che accanto al bene, si manifesti sempre il male, ancorchè il male sia condannato per una legge suprema, se non a sparire, almeno a grandemente diminuire. Ora questa smania di pubbliche costruzioni, questa necessità di gigantesche intraprese, ha suscitata una febbre di guadagni smodati, e fortificato sempre più il culto della speculazione. L'Italia, come altri paesi, è stata invasa essa pure da questa peste. Urge il provvedere. Se non giungiamo a compiere presto questa arginatura, avremo lo straripamento della corruzione. E notate, o signori, che se la corruzione cresce e si dilata per dieci, l'immaginazione popolare, la quale da prima sta incredula e sorpresa, e poi si mostra anche troppo credula ed atterrita, la esagera fino a cinquanta. I nomi più illibati sono fatti segno al sospetto, non resta riputazione intatta. Non mancano esempi per giustificare i miei detti, ma restringendomi, non è egli notorio come a riguardo delle strade ferrate meridionali da qualche tempo voci sinistre, insistenti, ripetute, si siano divulgate per la stampa? È cosa di cui dobbiamo accusarci. La Camera non dee un sol momento tollerare che voci le quali colpiscono perfino taluni dei nostri colleghi circolino senza fondamento. La Camera non deve tollerare per un sol momento che duri il dubbio o l'oscurità. La Camera deve procedere risolutamente con un atto solenne di moralità. La Camera deve volere che la luce si faccia, e si faccia al più presto. Egli è per tali motivi brevemente detti, ma che verranno da tutti compresi, perchè queste cose sono da tutti piuttosto sentite che dette e dimostrate, egli è per tali motivi che alcuni amici miei ed io abbiamo l'onore di proporvi la seguente deliberazione: « La Camera considerando che la pubblica opinione è gravemente preoccupata da fatti relativi alla società delle ferrovie meridionali, i quali fatti si vorrebbero imputabili a qualche individuo rivestito della qualità di deputato: delibera che si proceda ad un'inchiesta parlamentare, la quale metta in luce se e fino a qual punto sia stata rispettata in quella la dignità della rappresentanza nazionale, e proponga i mezzi atti, ove sia d'uopo, a dare soddisfazione alle esigenze della pubblica moralità. »

Questa proposta fu ascoltata da tutti i lati della Camera con straordinario favore, ed anche da quelli stessi che avevano notoriamente partecipazione nelle strade ferrate; come se volessero dimostrare che la

lor partecipazione era onesta e non temevano gli effetti dell'inchiesta. Soltanto il Peruzzi ministro dell'interno si dolse che questo ordine del giorno, non che altri consimili, sorgessero inaspettati e non annunciati in precedenza in onta al regolamento. Conluttociò la proposta Mordini fu accolta alla unanimità dei voti conferendo al presidente della Camera la scelta dei sette membri che dovevano comporre la commissione dell'inchiesta. La quale scelta cadde sopra i deputati Baldacchini, Finzi, Lanza, Malenchini, Musolino, Piroli, e Santocanale. Nella seduta del 14 luglio il deputato Lanza annunciava che la commissione aveva condotto a termine il suo lavoro, e proponeva che la relazione fosse letta in comitato segreto. Al che opponendosi il deputato Bastogi, fu stabilito che si leggerebbe il giorno appresso in seduta pubblica come fu fatto. Grande era l'aspettazione di tutti per udire la sentenza definitiva sulla moralità dei principali attori che avevano figurato in questo dramma. L'opinione più universale era quella che si cercasse, se non di coprire la colpa, almeno di attenuarla tanto da renderla quasi insensibile, ed in ogni caso di limitarla a poche persone per salvare la dignità del Parlamento. Ma il difetto non stava tanto nei riguardi che si volessero usare dai componenti della commissione verso i loro colleghi, quanto nella insufficienza dei poteri che loro erano compartiti per adempiere al loro ufficio; imperocchè non essendo stata sanzionata una legge che stabilisse le norme di queste procedure, non potevano costringere i testimoni a presentarsi, e quando si presentassero non potevano obbligarli a deporre con giuramento, con grave discapito della verità che vuolsi mettere in chiaro. Or dunque fu quel lavoro assai imperfetto, e atto soltanto a dare degli indizii piuttostochè delle prove; tantochè è da far maraviglia come potesse condurre a qualche conclusione. Comunque sia, stimiamo prezzo dell'opera di riferirlo qui nella massima parte, sembrandoci un documento atto a far conoscere come il regno della libertà e della civiltà non sia andato di pari passo col progresso della moralità, e che è ancora lontano il tempo di vedere l'amore di patria anteposto a quello degli interessi materiali.

« Risalire alle origini, alle cause delle oblique voci e delle accuse che accompagnarono la prima costituzione della società italiana delle ferrovie meridionali, e si rinnovarono ultimamente più acerbe per

fatti denunciati in pubblici giudizi, appurare, per quanto il consentivano i suoi mezzi, i fatti e le circostanze tutte che avere potessero qualche attinenza collo scopo dell' inchiesta; non dissimulare a se stessa alcuna delle accuse, e di tutte cercare le ragioni e il fondamento. Esporre alla Camera con piena imparzialità i risultamenti dell' inchiesta e l' apprezzamento che dei medesimi nella sua coscienza la commissione ne ha fatto. Avvisare quali mezzi parrebbero più idonei a provvedere affinchè nell' avvenire il più lontano dubbio non possa sorgere ad offendere la rappresentanza nazionale, che tutti senza distinzione di partiti, abbiamo stretto dovere e incontestabile dritto sia intangibile nei rispetti della onestà e della moralità. Tale, o signori, fu il compito che ci parve assegnato dalla vostra deliberazione, e del quale veniamo ora a darvi relazione. Quando il Talabot rinunziò alla convenzione sancita con la legge 21 luglio 1861, l'onorevole Peruzzi, allora ministro dei lavori pubblici, tentò di conseguire che altri capitalisti subentrassero senza ritardarlo in quell' impresa, onde fosse continuata, nel modo più conveniente agli interessi dello stato, la costruzione dei lavori. A tale scopo furono fatte pratiche presso alcuni capitalisti italiani, ma non ebbero alcun successo; e a questo medesimo scopo l'ingegnere deputato Grattoni fu inviato a Parigi dal ministro Peruzzi, e le diligenze ivi adoperate parvero promettere una qualche probabilità di successo. Da Parigi l'ingegnere Grattoni si trasferì a Napoli, dove allora era il ministro dei lavori pubblici, e per incarico del medesimo studiò sui luoghi la rete ferroviaria, e si formò un criterio del probabile costo della costruzione per norma delle trattative. Tornato a Torino, dove convennero pure i capitalisti francesi con cui erano state iniziate trattative in Parigi, non fu possibile concluder nessun' accordo. Allora venne provveduto che i lavori si proseguissero intanto a spese dello stato, a senso dell' articolo 2 della legge del 21 luglio 1861.

« Succeduto al Peruzzi nel ministero dei lavori pubblici l'onorevole Depretis, questi non omise alla sua volta di fare appello ai capitalisti italiani, e di eccitarli ad assumere questa grande impresa, ma inutilmente. Vennero quindi aperte le trattative colla casa Rothschild che condussero alla convenzione sottoscritta nel dì 15 giugno 1862, e presentata al Parlamento nel giorno seguente. La proposta ministeriale incontrò

negli uffici forte opposizione, e fu giudicata onerosissima allo stato; e il mandato che ebbero i commissari fu in generale di studiare se si potessero ottenere offerte o condizioni migliori. Nel giornale ufficiale del 1 luglio fu annunziata la nomina della commissione, la quale elesse a suo presidente il deputato Trezzi, e a segretario il deputato Susani. Mentre la commissione era occupata a sdebitarsi del suo mandato, il deputato Bastogi si determinò a mettersi a capo di una società italiana, e di domandare la concessione della costruzione ed esercizio delle ferrovie meridionali... Dalle stesse dichiarazioni fatte dal deputato Susani davanti alla commissione d'inchiesta, risulta che anche l'opinione sua personale era apertamente avversa al progetto ministeriale, ed anzi durante le trattative tra il governo e il Rothschild, il deputato Susani, al quale pareva che l'accordare ad una società che già possedeva la rete delle ferrovie dell'Italia centrale, e a cui si voleva pur cedere la ferrovia da Voghera a Piacenza, fosse politicamente ed economicamente gravissimo errore, si era recato a Parigi a conferire con uno dei più rinomati ingegneri, ed aveva scritto ad autorevole personaggio a Londra per trovar mezzi che altri venisse in concorrenza al Rothschild, e la concessione non cadesse nelle mani di questo. Pertanto mentre durava il lavoro della commissione, di cui il Susani era segretario, questi si rivolse al deputato Bastogi, ma non fu il solo, perchè il deputato Bastogi ha più volte e con diverse persone dichiarato che molti amici e deputati lo eccitavano ed animavano allo stesso fine. Prima di determinarsi a cedere a queste sollecitazioni, il deputato Bastogi molto esitante, s'indirizzò al deputato Grattoni onde gli desse lumi e consiglio, e il deputato Grattoni anche per le notizie personalmente raccolte sui luoghi nella circostanza sovraindicata, lo poté confortare all'impresa assicurandolo che si trattava di affare buono; e pure in progresso lo giovò in più circostanze dell'autorevole suo consiglio ed aiuto.

« Fermato dal Bastogi il partito di mettersi a capo di una società italiana, e di domandare la concessione delle ferrovie meridionali, procacciò di assicurarsi tante sottoscrizioni quante bastassero a coprire il capitale sociale, e dare sicurtà al Parlamento della solidità della sua proposta; e nel medesimo tempo provvide a garantirsi nel suo interesse personale, onde l'impresa a cui si accingeva, non tornasse a rovina

del suo patrimonio. Secondo le testimonianze di parecchie persone udite dalla commissione nostra, il Bastogi, col mezzo dei suoi agenti, avrebbe diramata e fatta sottoscrivere tra il 23 e il 25 luglio una formula d' obbligazione redatta in questi termini: Nel caso che vi decidiate a fare al governo italiano la sottomissione per ottenere la concessione delle strade ferrate dell' Italia meridionale, con eventuale della linea da Voghera a Pavia, e da Pavia a Brescia per Cremona in Lombardia, per quindi farne cessione a una società anonima da costituirsi col capitale di cento milioni di lire italiane in azioni, colla facoltà di emettere obbligazioni per il doppio del capitale sociale, ci obblighiamo a prendervi parte per la somma di N. . . azioni da lire 500 valore nominale. Approviamo finora tutte le condizioni che vorrete stabilire nella convenzione che conchiuderete col governo italiano. — Alcuni giorni dopo, il conte Bastogi, sempre a mezzo dei suoi agenti, fece presentare e sottoscrivere agli azionisti una modula di obbligazione litografata, perfettamente uguale, dichiarando che per essere presentata al Parlamento era conveniente che avesse egual forma. Ma nel medesimo tempo gli agenti del Bastogi avrebbero fatto firmare agli azionisti altra obbligazione di un tenore alquanto diverso che diede origine ad alcune liti tuttavia pendenti.

« Per quanto concerne le cautele che il Bastogi ammette in massima di aver preso onde preservarsi dai pericoli ai quali poteva trovarsi esposto in una impresa di tanta mole, e specialmente fino al giorno in cui venisse costituita la società, risulterebbe dal complesso delle testimonianze, raccolte dalla commissione, che prima di diramare le formule di sottoscrizione che dovevano presentarsi al Parlamento, il deputato Bastogi venisse a trattative con alcuni dei principali capitalisti che si associavano alla sua impresa, e cedesse ai medesimi la costruzione. I cessionari si sarebbero ripartiti in tre gruppi, cioè il Credito mobiliare, i signori Erassey e compagnia, e diversi capitalisti lombardi. Le trattative che dapprima sarebbero state condotte sulla base che il Bastogi avrebbe, rispetto agli azionisti, assunto la costruzione per lire 200,000 al chilometro, e ne avrebbe consentito il subaccollo, in ragione di lire 188,000 al chilometro; si sarebbero poi fermate e concluse in questi termini: il Bastogi avrebbe riservata a sè la costruzione per lire 210,000 al chilometro rispetto agli azionisti, e ne avrebbe fatto cessione ai tre gruppi

di accollatori in ragione di lire 198,000 al chilometro. I quattordici milioni circa di utili risultanti da questa *combinazione* a vantaggio del Bastogi si sarebbero ripartiti per modo che una metà restasse al Bastogi e l'altra metà suddivisa per quinti, sarebbe stata assegnata in parte ai tre gruppi di costruttori, e in parte riservata ad altre persone, tra le quali un testimone annovera il deputato Susani, e il deputato Grattoni. Ma rispetto a quest'ultimo, lo stesso testimone aggiunge esser voce che il Grattoni non accettasse poi l'offerta che gliene sarebbe stata fatta. Ciascuno dei tre gruppi avrebbe inoltre assunto l'obbligo di acquistare un dato numero di azioni e si sarebbe riservato il diritto di potere designare persone di propria confidenza a far parte del consiglio di amministrazione della società. E coerentemente a questa riserva, al gruppo lombardo sarebbe stato accordato il diritto di proporre quattro che sarebbero poi stati designati ed effettivamente eletti a far parte della amministrazione nelle persone dei deputati Trezzi ed Allievi, e dei signori Bellinzaghi e Brambilla. Questi accordi precederono indubbiamente la presentazione della proposta Bastogi, ma la commissione si affrettò a dichiarare che per testimonianza di chi narrava questi fatti veniva pur fatta fede di una circostanza sulla quale ci accaderà di tornare di nuovo, e che mostrerebbe che i deputati Trezzi ed Allievi sarebbero stati estranei e inscienti di queste trattative e di questi accordi per quanto personalmente li riguarda.

« Del pari dobbiamo constatare che, sempre a giudizio di quelle medesime persone che hanno attestato alla commissione le condizioni e i patti sotto i quali vennero stipulati gli accordi dei subappalti, deve ammettersi: 1.^o Che la riserva degli utili stipulati dal Bastogi si considerò come il premio dovuto al concessionario, e un rispettivo dei rischi ai quali ora esposto: nè mancano testimoni che avuto riguardo, se non ai pericoli, all'entità dell'impresa, hanno giudicato che questo premio era moderato. 2.^o Che la indicazione del prezzo pel quale a fronte degli azionisti si assumeva dal Bastogi la costruzione, contribuì ad agevolare la formazione della società, ed anzi più d'un testimone ha dichiarato che senza questa condizione sarebbe stato assai difficile di raccogliere i capitali. 3.^o Che la formazione dei gruppi degli accollatori dei lavori contribuì ad assicurare la loro esecuzione in tempo utile. Il deputato Bastogi non

ha negato in massima di avere stabilito con diversi gruppi il patto del subappalto, ma dichiarò che, quelli accordi non vennero in formale contratto che dopo ottenuta la concessione; e in prova narrò un fatto che è pure confermato da un testimone, cioè che con taluno ha dovuto fare in seguito qualche sacrificio non ostante le precorse intelligenze. Negò recisamente che gli utili siano stati ripartiti nel modo dianzi riferito; affermò che questi utili erano affatto eventuali, e se così non fosse stato non li avrebbe gratuitamente abbandonati. Aggiunse che possessore di molte azioni, e temendo pur sempre di gravi danni, ha procacciato di chiamare terze persone a parte dei rischi cui si vedeva esposto col cedere alle medesime una parte degli utili, ma non ha creduto di potere indicare alla commissione d'inchiesta i nomi di queste persone senza il loro consentimento; protestando però che tra queste persone non vi ha alcun deputato. Dichiarava peraltro il Bastogi di esser pronto a dare, sotto il suggello del segreto, ad uno dei commissari che fosse designato dalla commissione maggiori schiarimenti. Ma la commissione per motivi troppo evidenti di collettiva responsabilità, non potè accettare questa proposta. Il deputato Bastogi ammise la possibilità che il deputato Susani, il quale fu il primo a parlargli di questo progetto, ed a persuaderlo della convenienza e bontà dell'impresa, *abbia avuto parte nel concertare le condizioni dei subaccolti*, ma affermò di nulla avergli dato sotto verun titolo, salvo l'ingerenza che il deputato Susani avesse avuto nel procurargli un banchiere il quale accettando una parte degli utili, assunse in proporzione di sottostare ai rischi.

« Il deputato Susani ha ammesso di avere per primo tenuto parola al Bastogi onde volesse mettersi a capo di una società di capitalisti italiani per la concessione delle ferrovie meridionali; ha ammesso che rinnovò le sue sollecitazioni dopochè la casa Rothschild dichiarò di non accettare le modificazioni proposte dalla commissione. Ha dichiarato che il Bastogi era in grande apprensione pei rischi a cui si credeva esposto, rischi che nella opinione del Susani stesso erano dal Bastogi per lo meno esagerati, ed ha ammesso che col mezzo suo seguì la cessione al Weiss-Norsa di una parte degli utili del Bastogi, e dei rischi corrispondenti, di cui più oltre ha affermato di non avere avuta alcuna parte

nella stipulazione dei subappalti della costruzione; soltanto ha ammesso di avere potuto fare dei conti e nulla più. Negò qualunque ingerenza nell'amministrazione delle ferrovie meridionali prima della sua nomina a segretario generale dell'amministrazione. Il deputato Grattoni senza reticenze o riserve, ha narrato che il deputato Bastogi, il quale era molto esitante a mettersi in una impresa dalla quale temeva non potere uscire senza gravi pericoli, s'indirizzò a lui per consiglio. Ha dichiarato di avere contribuito col consiglio e colla assistenza sua a determinare il Bastogi a presentare la sua proposta, e di averlo assistito in seguito in varie occorrenze, e che trascorsi due mesi circa dopo approvata la concessione, il Bastogi gli tenne questo discorso. — Io ho concluso un buon' affare; voi mi avete dato dei consigli ed ajuti, ed è mia intenzione di darvi un compenso. — Ma soggiunse che non lasciò che il Bastogi terminasse, e gli dichiarò apertamente che *avendo avuto parte nella commissione parlamentare quell'offerta era per lui un'offesa*. Il deputato Bastogi, al quale fu resa nota dalla commissione questa risposta, ha dichiarato che tenendosi obbligato a mostrare la sua gratitudine al Grattoni pel sorvigi extraparlamentari a lui resi in questo affare, ebbe a domandargli come avrebbe potuto sdebitarsene, ed ha confermato che il Grattoni disse che non avrebbe accettata cosa alcuna. E ad esaurire la esposizione dei fatti risultanti in particolare sul conto del deputato Grattoni, aggiungeremo che la società delle ferrovie meridionali nel marzo del 1863 lo ha nominato ingegnere in capo, e il Grattoni ha accettato, ma dopo molta esitanza, e *con detrimento dell'interesse suo, avendo rinunciato alla direzione della costruzione della ferrovia ligure che gli portava vantaggi ben maggiori!*

« Quello che seguì nel seno della commissione parlamentare per la concessione delle ferrovie meridionali, come si proponessero modificazioni alla convenzione 15 giugno, e la casa Rothschild rifiutasse di accettarle: Come si presentasse intanto una proposta del banchiere Salamanca non giudicata accettabile: Come la commissione venisse nel divisamento di proporre che il governo fosse autorizzato a dare la concessione sotto le condizioni proposte nel progetto ministeriale colle modificazioni introdotte dalla commissione stessa: e come finalmente proponesse di autorizzare il governo a continuare i lavori e ad attuare

L'esercizio dei tronchi che di mano in mano andrebbero compiendo, colla emissione di obbligazioni, pure dichiarandosi persuaso che non tarderebbero a presentarsi aspiranti alla detta concessione in vista delle già fatte proposte, e delle voci che correivano della esistenza di altri concorrenti che attendevano di conoscere le condizioni ammesse dalla commissione. Tutto questo risultò ampiamente dalla relazione presentata alla Camera dal deputato Trezzi. Si è fatto carico alla commissione stessa di avere condotto a rilente i suoi lavori, quasi per dar tempo al deputato Bastogi di condurre a buon termine gli accordi che lo dovevano mettere in grado di presentare il suo progetto. Ancora è stato avvertito come nel corso dei suoi lavori la commissione chiedesse al ministero, a mezzo del suo segretario, le più minute e circostanziate notizie sui calcoli presuntivi del costo di costruzione, tantochè questa inusitata diligenza e questa straordinaria curiosità, che da prima fu giudicata effetto del zelo coscenzioso, fu poi sospettata da taluno di quelli che portarono testimonianza nell'inchiesta, che non servisse che a coadiuvare il Bastogi nel contrarre gli accordi dei quali si è parlato. Ma quanto al tempo impiegato dalla commissione fu anzi relativamente assai breve, e per resto senza escludere la possibilità che taluno individualmente possa essersi giovato di questi lumi e di queste notizie nei consigli e negli ajuti prestati al Bastogi, non esitiamo a dichiarare che nessun argomento sia a dare appoggio a quei sospetti a carico della commissione.

« Nella tornata del 31 luglio 1862 in cui doveva aprirsi la discussione sulla proposta ministeriale, la Camera ebbe comunicazione di quella che il deputato Bastogi aveva in quello stesso giorno diretta al ministro dei lavori pubblici. La Camera l'accolse con segni di manifesta soddisfazione, e tutti ricordiamo i sensi patriottici onde il proponente l'accompagnava. La proposta del Bastogi fu rimessa alla commissione, la quale all'indomani fece il suo rapporto. Segnalò i vantaggi politici, economici, finanziari che la proposta Bastogi presentava a confronto della convenzione del 15 giugno, e facendosi quasi interprete del sentimento, allora generale, diceva: — La commissione non esita a dichiarare che la lettura della nuova proposta, e del nomi del novanta che colla loro obbligazione concorrono a formare il capitale sociale di

cento milioni di lire, le destò un senso d'immensa soddisfazione e di nazionale orgoglio, come parve avere prodotto jeri in ciascun membro della Camera. Vedeva la commissione in questo importantissimo fatto di una società italiana, che si presentava ad assumere una sì vasta impresa, il risorgimento nel nostro paese dello spirito di associazione che vi pareva spento, il coraggio, la confidenza nelle proprie forze e nella capacità propria a fare, finalmente il nobile desiderio di compiere la emancipazione della nazione, anche sotto il rapporto economico e finanziario: e concludeva per l'accettazione della proposta Bastogi, salve alcune modificazioni, nelle quali reputò necessario insistere anche col nuovo concorrente.

« Respinta la proposta fatta dal ministero di comunicare alla casa Rothschild le condizioni offerte dal Bastogi, proposta combattuta anche dal relatore, il quale avvertiva che sarebbe stato come aprire in Parlamento una lotta di concorrenti, la discussione cominciò nel 3 agosto, e nel giorno 9 di agosto la concessione al Bastogi veniva approvata. Non abbiamo bisogno che di fare appello alla Camera stessa perchè trasportandosi colla mente al tempo in cui questi fatti si compievano nel suo seno, vegga se è possibile ammettere che il Bastogi od altri avesse bisogno di procacciarsi dei voti col mezzo di corruzione. La stampa allora faceva plauso al gran concetto di rialzare il credito italiano, di emanciparlo dalla tirannia del capitale estero. Era una piena pressochè irresistibile che trascinava quasi tutti; e dal momento che la offerta Bastogi fu presentata, l'accoglienza favorevole che incontrò su tutti i banchi della Camera, manifestò che la sua accettazione era immancabile. Non dimeno tra le varie accuse non è mancata ancor questa che molti voti erano stati acquistati per denaro. In fatti nel giorno 26 maggio ultimo, e per deposizione di un nostro collega, risultò alla commissione d'inchiesta che si diffondeva la voce che il professore Sinibaldi già deputato, avesse affermato che quando fu discussa in Parlamento la proposta Bastogi, fu distribuita una somma a diversi deputati perchè sostenessero la proposta, e il Sinibaldi aveva le prove di questo fatto. Il Sinibaldi avrebbe fatta questa comunicazione all'avvocato Giuriati, e affidate al medesimo le prove, e con queste alla mano l'avvocato Giuriati avrebbe potuto ottenere che fosse imposto silenzio ad un pro-

caso politico che erasi aperto contro il Sinibaldi. Si aggiungeva che questo fatto era stato rivelato dallo stesso avvocato Giuriati a persona degnissima di fede, e pronta se fosse necessario, a farne testimonianza. La vostra commissione deliberò tosto che si dovessero interrogare l'avvocato Giuriati, e il Sinibaldi.

« L'avvocato Giuriati si presentò alla commissione, e invitato a deporre congruamente, rispondeva che quanto era a sua notizia l'aveva saputo da un cliente, e nell'esercizio della sua professione d'avvocato, e che pure narrando alla commissione le cose risapute, doveva conciliare i suoi doveri di avvocato e il desiderio di concorrere per quanto da esso dipendesse a fare risultare la verità. Dichiarò quindi che quel suo cliente già deputato, e colpito da grave accusa politica, per provare che non poteva su di lui l'avidità di guadagno, gli aveva narrato che nell'occasione della votazione della legge sulle ferrovie meridionali, erano stati distribuiti tre milioni a ben trenta deputati, e che volendo avrebbe potuto partecipare a quel mercimonio, e riportarne grosso guadagno e nol fece. Negò l'avvocato Giuriati di aver visto alcuna prova di questa asserzione, e negò di aver fatto uso qualunque di quelle dichiarazioni nella causa penale che era stata iniziata contro il suo cliente, e della quale non aveva più inteso parlare. Un altro deputato che ci venne indicato come consapevole del fatto, invitato dalla commissione a narrare ciò che fosse a sua notizia in proposito, rispondeva che anche a lui il Sinibaldi aveva detto di sapere che nell'affare delle meridionali si erano mangiati tre milioni. Narrava che quando il Sinibaldi fu inquisito come prevenuto di un reato politico, lo raccomandò all'assistenza dell'avvocato Giuriati, dal quale ebbe poi ad udire che il Sinibaldi si dava quasi vanto di avere avuto ingerenza nell'affare dei tre milioni spesi nell'occasione della votazione della legge sulle ferrovie meridionali, e che palesando il fatto avrebbe potuto far mettere un velo sul processo che si stava compilando a suo danno. Dal modo con cui il Giuriati riferiva quelle parole al deputato cui alludiamo, questi poté intendere che il Sinibaldi lasciasse credere gli fossero state fatte delle offerte per raccogliere voti a favore della proposta Baslogi, e però ebbe a dire al Giuriati esser lieto che il Sinibaldi lo stimasse un onest'uomo perchè non gli aveva fatta alcuna offerta. Senonchè invitato a dire

quale opinione si formasse di queste dichiarazioni del Sinibaldi, rispose che non aveva prestato fede nè alle cose che il Sinibaldi disse a lui, nè a quelle che avrebbe poi dichiarate al Giurati.

« Ad ogni modo la vostra commissione non poteva omettere di procurarsi direttamente dallo stesso Sinibaldi gli opportuni schiarimenti. Fine del primo giugno aveva invitato il professore Sinibaldi a Torino. Con lettera del 5 dello stesso mese il Sinibaldi rispondeva di esserne impedito da malattia, pur dichiarando di tenersi agli ordini della commissione. Pregato in seguito a voler dire entro quale più breve termine avrebbe potuto trasferirsi a Torino, la commissione ebbe una risposta che le fece rinunziare alla speranza che il Sinibaldi potesse in breve essere qui interrogato, e non le restò che la scelta o di recarsi a Lucca a ricavare le dichiarazioni personali del Sinibaldi, o di chiederle in iscritto, riservandosi d'interrogarlo personalmente ove le sue risposte apparissero incomplete. Pertanto con lettera 14 giugno la commissione scriveva al professore Sinibaldi che dall'esame di diverse persone era risultato che esso Sinibaldi aveva dichiarato di sapere che nell'occasione della discussione della legge relativa alla concessione delle ferrovie meridionali, furono distribuiti tra milioni a diversi deputati onde votassero favorevolmente alla concessione Bastogi, e che allo stesso Sinibaldi sarebbero stati offerti grandi vantaggi se avesse accettato di adoperarsi a procacciare voti favorevoli alla concessione; e lo impegnava a rispondere quale fondamento avessero quelle dichiarazioni, ed a somministrare alla commissione d'inchiesta quelle più precise notizie che in ordine ai fatti preindicali potessero servire allo scoprimento della verità. Il 17 giugno il professore Sinibaldi rispondeva alla categorica domanda portagli dalla commissione, protestando contro la falsità dell'asserto, che avesse mai detto che nell'occasione della discussione della legge per la concessione delle ferrovie meridionali al Bastogi, erano stati distribuiti tre milioni a molti deputati onde votassero favorevolmente alla proposta Bastogi. La lettera del Sinibaldi termina riecheggiando in ordine a quella domanda: — Essere onninamente falso che io abbia dichiarato nè in pubblico nè in privato a persona vivente sapere che sia stato distribuito denaro ai deputati perchè votassero favorevolmente alla proposta Bastogi. Essere del pari falso che a me sia stata fatta offerta

nè di denaro nè di collocamento, nè di altri vantaggi qualunque per adoperarmi a procacciare voti favorevoli a quella concessione. — Così risalendo all'origine, anche questa accusa che nella stessa sua enormezza si confuta da per sé, ha potuto essere recisamente smentita.

• Sancita colla legge del 21 agosto la concessione al Bastogi, la società italiana per le strade meridionali era costituita a rogito Turvano 15 settembre 1862. Intervenero all'atto, o personalmente o per procura fatta ad altri azionisti, i rappresentanti di 167,791 azioni. Il conte Bastogi cedeva alla società la concessione di costruzione e di esercizio autorizzata colla legge 21 agosto 1862, ed assumeva l'appalto generale dell'esecuzione dei lavori delle strade comprese nella concessione, al prezzo di lire 210,000 al chilometro, e sotto le condizioni portate dalla formula di sottoscrizione degli azionisti sopra riferita. Nell'atto medesimo furono approvati gli statuti della società. Inoltrata dal deputato Bastogi la domanda per l'approvazione degli statuti, chi, nell'assenza del ministro titolare, reggeva interinalmente il ministero d'agricoltura e commercio, di concerto col ministro dei lavori pubblici, con nota 10 ottobre 1862 sottoponeva al consiglio di stato il dubbio se a termini dell'articolo 7 della concessione, e pel quale il conte Bastogi aveva assunto l'obbligo di costituire una società anonima, la quale assumesse gli obblighi e acquistasse i dritti portati dalla convenzione di concessione, potesse poi riservarsi l'accollo della costruzione; tanto più che dalle lettere prodotte dal Bastogi al Parlamento a provare la sottoscrizione dell'intero capitale di cento milioni, nulla appariva che portasse un impegno o un vincolo dei sottoscrittori precedente alla costituzione della società. E tra le avvertenze che il ministro di agricoltura e commercio sottoponeva al consiglio di stato la vista della capitale importanza politica delle ferrovie meridionali, e per l'interesse grandissimo che aveva lo stato di conservare incolume il credito della società anonima, cui la legge volle affidare la costruzione, era la delicata questione che sorgeva dall'articolo 47 degli statuti, col quale si riconosceva che i membri del consiglio d'amministrazione non potevano nè discutere nè votare sopra affari nei quali abbiano interesse. . . . Nel medesimo tempo venivano inoltrate al ministro dei lavori pubblici e al consiglio di stato delle proteste di azionisti dirette a impedire l'approvazione degli statuti,

e sulle quali la commissione non crede necessario d'intrattenere la Camera, sia perchè i motivi ai quali erano raccomandate servirono di fondamento alle liti che allora erano già in corso, o che poco di poi furono inoltrate, sia perchè non ostante che il consiglio di stato col suo parere 26 ottobre 1862 consentisse nelle osservazioni del ministro di agricoltura e commercio; e sentito il consiglio dei ministri, gli statuti furono con regio decreto 29 ottobre 1862 approvati con leggere modificazioni. Approvati gli statuti restava che la società in assemblea generale procedesse all'elezione del consiglio d'amministrazione, e l'elezione ebbe luogo effettivamente nel giorno 16 novembre 1862....

« Sarebbe vano il tacere che quando si riseppe il risultato di questa elezione, l'opinione pubblica ne risentì un'impressione sfavorevole. Non ci fermiamo alle voci allora diffuse intorno al modo onde l'assemblea degli azionisti deliberò, alle proteste che nel seno stesso di quella riunione furono fatte, e delle quali hanno parlato anche i testimoni uditi nell'inchiesta. Nell'opinione pubblica parve grave inconveniente che potessero chiamarsi ad aver parte in un'impresa sussidiata dal governo, un numero di deputati relativamente molto forte; più grave ancora che fosse chiamato a prendervi parte chi per ufficio aveva propugnato efficacemente in Parlamento l'approvazione della concessione al Bastogi. Non è chi ignori come la stampa abbia in questi ultimi tempi parlato di quel fatto, e in generale della partecipazione dei membri del Parlamento a funzioni retribuite nelle amministrazioni sussidiate dal governo. E la vostra commissione ha creduto suo debito di richiamare particolarmente l'attenzione della Camera sulla questione di principio, e lo fa con tanta maggiore franchezza, da che è lieta di affermare che da nessuna testimonianza, da nessun risulamento dell'inchiesta sia provato che la elezione, anche di un solo dei deputati chiamati a far parte dell'amministrazione delle ferrovie meridionali, fosse effetto di intelligenze alle quali gli eletti partecipassero. Anzi si ha testimonianza che il deputato Trezzi esitò assai prima di accettare, mosso principalmente da un riguardo personale per la parte da esso sostenuta come relatore. Altro testimonio ha spontaneamente dichiarato che a lui solo, ed insciente il deputato Tecchio, doversi attribuire che il Bastogi lo annoverasse tra le persone che furono proposte, e quindi elette a com-

porre l'amministrazione. Ma non è men vero che questo fatto ha dato luogo a sospetti ed insinuazioni che tornano ad offesa della Camera intera, e la vostra commissione ha riconosciuto la convenienza che sia provveduto affinché non sorgano nell'avvenire nuove occasioni. A tale scopo è diretta una delle sue deliberazioni. Ma la commissione si fa debito di dichiarare che la sua proposta non include censura o biasimo verso quei colleghi i quali ora facciano parte di amministrazioni sussidiate dallo stato.

« Ora c' incombe di entrare nell'esame di un fatto speciale e distinto, il quale abbisogna di tutta la vostra attenzione. La ditta Weill-Schott istituiva contro il conte Bastogi, anche quale rappresentante la società delle ferrovie meridionali, contro il signor Balduino e la Cassa dell'industria e commercio, un giudizio nel quale sosteneva in sostanza: che essa ebbe a firmare la prima modula di sottoscrizione delle azioni, e ricusò di firmare la seconda che privava gli azionisti dei vantaggi della costruzione: che durante la discussione alla Camera dei deputati della legge sulla concessione delle ferrovie meridionali, il signore Alberto Weill-Schott acquistò 1200 azioni col mezzo del deputato Susani, e del signor Balduino, i quali agivano come mandatari del Bastogi, e lo acquistò col patto di avere gli stessi dritti competenti ai soci fondatori. A provare che le azioni gli erano vendute col mezzo del deputato Susani esibiva agli atti diverse lettere; e a dimostrare che il Susani agiva nell'interesse del Bastogi la ditta Weill-Schott chiedeva di essere ammessa a provare diversi fatti, e tra gli altri che il Susani per l'adempimento dell'avuto mandato e per le sottoscrizioni da lui raccolte, fu retribuito dal conte Bastogi mediante un titolo di credito dell'ammontare di circa un milione di lire italiane, che egli poi negoziava cedendolo al 60 per cento circa a più case di Banca. Questa causa nella quale la ditta Weill-Schott restò soccombente in prima istanza fu poi portata sul terreno di questioni di procedimento, e la istruzione del merito che restò sospesa, non ha potuto somministrare alla commissione alcun lume che lo servisse di guida per constatare i fatti, e apprezzarli sotto lo speciale aspetto nel quale soltanto devono da noi essere esaminati. La commissione ha dunque dovuto istituire direttamente quelle indagini che nei

limiti dei mezzi d'istruzione di cui poteva servirsi, valere potessero a scoprire la verità. Ecco i risultamenti da noi ottenuti:

« Il signor Alberto Weill-Schott era da tempo in relazione col deputato Susani da lui consultato come ingegnere intorno al progetto di fondazione di una società italo-belga per la costruzione di macchine; progetto che il Susani aveva preso impegno di raccomandare, ed in effetto ha raccomandato presso il ministero dei lavori pubblici. Nella sostanza sono d'accordo su questo precedente il signore Weill-Schott e il deputato Susani, e le pratiche di questo presso il ministero dei lavori pubblici sono attestate anche dal deputato Saracco che allora era segretario generale di quel ministero. Nel luglio 1862 la ditta Weill-Schott partecipò alla sottoscrizione delle azioni che si raccoglievano pel Bastogi, e firmò per un milione di lire. Ma avendo poi ricusato di sottoscrivere alla formula di sottoscrizione che riservava al Bastogi la costruzione, le venne restituita la prima obbligazione. Senonchè avendo il signore Alberto Weill-Schott nel luglio avuto l'incontro del deputato Susani in Torino, sarebbe stato dal medesimo incoraggiato ad acquistare delle azioni colla assicurazione che tra pochi giorni avrebbero guadagnato 200 lire di premio. Intanto il signore Alberto Weill-Schott ebbe da casa estera commissione di acquistare un dato numero di quelle azioni e si trasferì di nuovo a Torino. Era il giorno 2 agosto 1862, parlò col Susani nel palazzo della Camera onde glielo procurasse, e lo impegnò nel medesimo tempo ad appoggiare presso il Bastogi le preferenze a cui aspirava a fornire materiale mobile della società italo-belga alle ferrovie meridionali. Secondo le dichiarazioni del signore Weill-Schott, il Susani gli avrebbe risposto che intorno all'interesse della società italo-belga non poteva prendere alcun impegno, e che quanto alle azioni lo avrebbe dato, e a tale effetto lo indirizzò con sua lettera al signor Balduino, onde presso il medesimo combinasse la scritta di obbligazione. Il signore Weill-Schott trovò il signor Balduino in una stanza del palazzo Carignano, e presi qui i relativi accordi per l'acquisto di 1200 azioni; ringraziò per lettera il Susani, e scrisse poi nella sede del Credito mobiliare la relativa obbligazione.

« Ma il signor Weill-Schott afferma inoltre che egli domandò ed ottenne azioni originarie o di fondazione, e partecipanti perciò, secondo

egli ritiene, anche ai profitti della costruzione; e quando indi a non molto vide che si trovava escluso dalle *combinazioni* relative, s'indirizzò al signore Balduino a reclamare. E stando sempre alle dichiarazioni del signore Weill-Schott, il signor Balduino gli avrebbe osservato che trattavasi di affare concluso col Susani che allora era partito per Parigi, e non gli poteva dare alcuno schiarimento. Il deputato Susani ammette che nel giorno due o tre agosto il signore Weill-Schott fu a parlargli alla Camera manifestandogli il suo desiderio di acquistare delle azioni della società Bastogi, che esso gli rispose di non averne, ma avrebbe potuto sentire dal Balduino se gliene poteva procurare. Che in effetto parlò al Balduino, il quale gli disse di rispondere al signore Weill-Schott che passasse da lui all'indomani, e probabilmente gli avrebbe dato le azioni; e così fece. Ed aggiunge che allora il signore Weill-Schott gli scrisse una lettera nella quale lo ringraziava delle azioni avute per mezzo suo, ed entrando a parlare del progetto della società italo-belga accennava a promesse, delle quali il signor Weill-Schott pareva volesse quasi prendere atto. La lettera esibita alla commissione d'inchiesta dallo stesso deputato Susani è questa: — Torino 2 agosto 1862. Egregio signor Deputato. Vi ringrazio assai per le 1200 azioni della *combinazione* Bastogi che avete messo a disposizione della mia casa. Vado pure a comunicare ai signori fondatori della società italo-belga la vostra promessa di chiamare essa società prima di ogni altra a trattare del materiale mobile accordato per le strade ferrate meridionali, e prima di prendere qualunque deliberazione relativa al materiale mobile. Vi sarò gratissimo se in risposta alla presente potreste indicarmi qualche base per le trattative da farsi, e non dubito che le medesime risulteranno a reciproca soddisfazione.

« Il deputato Susani che vide in questa lettera quasi un'insidia perchè si parlava di promesse che egli non aveva fatte, si determinò di scrivere al signore Alberto Weill-Schott la lettera di cui infra, senza tener conto di quella che gli aveva indirizzata il Weill-Schott in quello incontro: — Signori fratelli Weill-Schott Milano. Dirigendovi entrò domandando al signore Domenico Balduino presso il Credito mobiliare di Torino, potreste cambiare le lettere necessarie per avere le azioni 1200 che vi furono riservate sulla sottoscrizione Bastogi a forma dell'inteso.

Perciò che si riferisce all'affare del materiale mobile per la società italo-belga che intendete di fondare, non posso che ripetervi ciò stesso che a voce ho ieri detto. Per quanto dipenda da me, quando sarà costituita la società Bastogi, mi adoprerò affinché prima di trattare con altri per le provviste del materiale mobile per l'esercizio dello stabilimento in Napoli per la costruzione del materiale medesimo, siano sentite le proposizioni del rappresentante dell'italo-belga. In quanto al dirvi fin d'ora quale potranno mai essere le basi delle trattative, egli è chiaro che io sono per adesso impossibilitato a entrare in questo argomento, pel quale nessuno, finchè la società non sia legalmente costituita, ha facoltà di trattare, e meno di ogni altro io, il quale non ho incarico nè veste ufficiale di sorta in questo proposito. —

• Ben vede la Camera che se con questa lettera il Susani distrugge quanto pareva risultare dalla lettera Weill-Schott in ordine alla promessa relativa alla fondazione della società italo belga, non contraddice menomamente la ingerenza per esso presa nel collocamento delle azioni acquistate dal Weill-Schott. Che anzi trattandosi di una lettera i cui termini furono avvertitamente calcolati nella previsione di futura contestazioni, ci dà argomento di credere che veramente la parte presa in ciò dal Susani non fosse nè così accidentale nè limitata a un semplice ufficio amichevole: *Dirigendovi entro domani al signore Domenico Balduino presso il credito mobiliare di Torino, potrete cambiare le lettere necessarie per avere le azioni 1200 che vi furono riservate nella sottoscrizione Bastogi a seconda dell'inteso.* Così scriveva il Susani; e il valore e la portata di queste parole è troppo evidente perchè la vostra commissione, o signori, non vegga anche in questo fatto la prova di una ingerenza diretta e attiva del Susani nella impresa Bastogi, e in una sfera d'interessi ben diversa da una operazione ufficiosa con consigli meramente tecnici, ingerenza incompatibile colla posizione sua personale nella commissione parlamentare, alla vigilia della discussione sulla proposta Bastogi. Nè questo apprezzamento ha potuto modificarsi alla lettura di altra lettera che nel 2 ottobre il deputato Susani scriveva al signor Balduino, negando recisamente di avere fatto promesse al Weill-Schott alle quali fosse subordinato il prendimento delle azioni, e dove il fatto è narrato pressochè nei termini in cui il deputato Susani

lo ripeteva alla commissione d'inchiesta. Poichè se nell'ottobre il Balduino gli scriveva per sapere con quali condizioni, e con quali promesse consentisse al Weill-Schott di procurarsi delle azioni, ci parve manifesto che il Balduino veniva a riconoscere nel deputato Susani qualità e poteri per mettere condizioni, e consentire promesse ai sottoscrittori di azioni.

« Già si è accennato come tra i fatti che la ditta Weill-Schott si proponeva di provare in giudizio vi avesse che il Susani fu retribuito dal Bastogi con un titolo di credito di circa un milione per l'adempimento del mandato da esso Susani avuto di procurargli parte del capitale occorrente per la costituzione della società. La commissione, pure tenuto conto della circostanza che le dichiarazioni del signore Alberto Weill-Schott, come personalmente interessato ed avversario del Bastogi, non si dovevano accogliere senza riserva e cautela grandissima, non poteva chiedere ed ottenere da altri che dallo stesso signore Alberto Weill-Schott i primi indirizzi per mettersi nella via di scoprire quanto di vero vi fosse in quella grave dichiarazione. Il signore Alberto Weill-Schott pertanto affermava di avere saputo in un dato giorno dal signore Sigismondo Weis, come in quello stesso giorno questi avesse acquistato una lettera di obbligazione rilasciata dal Bastogi a favore di un deputato per servigi parlamentari, e che si fosse con ciò esso Weis assicurato un profitto maggiore di quello che potevano aspettarsi gli interessati nella costruzione. Aggiungeva il Weill-Schott che il signore avvocato Namias era stato consultato sul modo di compilare la lettera di cessione, onde avesse valore giuridico a favore del concessionario. Interrogato dalla commissione d'inchiesta il signore avvocato Namias, rispose essere stato consultato come avvocato, ed in tale qualità non poter fare alcuna dichiarazione. Aggiunse che le sue riserve non dovevano interpretarsi nel senso che egli non volesse palesare cosa che fosse a carico di qualche deputato, poichè era stato chiamato a dar parere sulla validità della cessione di utili in una grande impresa, ma i nomi e più particolarmente quello del cedente era taciuto. E siccome risultava alla commissione che il signore avvocato Namias avesse pubblicamente tenuto discorso di questo affare, e senza riserva dichiarato trattarsi di un consulto del quale lo aveva richiesto il signor Laschi intorno

alla cessione di un credito che il Bastogi aveva alla sua volta ceduto al Susani in benemerenza di servigi a lui resi, ed aveva aggiunto che gli affari grossi, e con abuso della loro qualità, si facevano dai deputati moderati, la commissione lo interrogò su questa circostanza. L'avvocato Namias non negò di avere tenuto qualche discorso in proposito, ma si mantenne nella sua riserva.

« Ora ecco quali furono in ordine a questo fatto l'esplicite dichiarazioni del signore Sigismondo Weiss. Negò innanzi tutto e recisamente di avere tenuto al signore Alberto Wall-Scholt il discorso che questi gli attribuiva. In ordine all'acquisto del titolo di credito, narrava che alla fine di agosto 1862, il deputato Susani comunicava alla ditta Weiss-Norsa che il conte Bastogi era disposto a rinunciare una parte, e precisamente il dodicesimo degli utili che si era riservati nel cedere la costruzione ai diversi gruppi di accollatori; e il Susani stesso le chiedeva se quella ditta avrebbe atteso a questo affare. La ditta Weiss-Norsa non credeva allora che l'impresa fosse abbastanza sicura, e prese tempo a deliberare. Ai primi di settembre fece sapere al Susani che era disposta ad accettare in parte la proposta. Si venne a trattative col Susani, e allora si concluse che la ditta Weiss-Norsa avrebbe accettato un terzo degli utili che il Bastogi voleva alienare. Questo terzo venne calcolato a lire 370,000, e fu stabilito il prezzo della cessione in lire 200,000, le quali vennero pagate in tre rate al deputato Susani. Il signore Sigismondo Weiss afferma che la sua casa non conosceva il Bastogi; e siccome il Susani assumeva di rispondere e guarentire pel Bastogi, non si curò di sapere se veramente il Susani agisse pel Bastogi come la ditta Weiss-Norsa riteneva, ovvero lavorasse per se. Il Susani promise al cessionario che gli avrebbe procurato direttamente dal Bastogi il titolo di credito ceduto, e garantì personalmente la ditta Weiss-Norsa, che avvenendo che colle riscossioni future della quota di utile a lei cedute, non ottenesse il rimborso delle lire 200,000, la somma le sarebbe restituita a debita concorrenza. Ecco la formula della obbligazione dal Susani sottoscritta nella prima obbligazione, quale ci fu trasmessa dallo stesso signor Weiss. — Se coi totali pagamenti che far deve il signor conte Bastogi alla ditta Weiss-Norsa e compagnia per la terza parte dei dritti ceduto, essa ottenesse somma minore del prezzo sbor-

nato e degli interessi relativi, sarà tenuto, come si obbliga il signor Susani di rifondere alla stessa ditta quanto mancasse a raggiungere il corrispettivo convenuto di italiane lire 200,000, e i relativi interessi al cinque per cento annuo, a partire dal giorno degli sborsi. La ditta Weiss-Norsa si pentì di non avere fino da principio accettata intera l'offerta del Susani, poichè ben vide che l'affare era buono, e le condizioni della società assai rassicuranti. E quando nel dicembre del 1862 il Susani secondo la fatta promessa le presentò il documento dal quale appariva che la cessione l'era fatta direttamente dal Bastogi, trattò col Susani, per concludere l'affare intero, e fu presto combinata in questi termini. L'ammontare complessivo degli utili che erano ceduti alla ditta Weiss-Norsa fu valutato a lire 1,000,000; e ritenuto che pel terzo di questo valore erano state pagate lire 200,000, si convenne che per gli altri due terzi la ditta Weiss-Norsa avrebbe pagato al Susani lire 475,000, e lo pagò realmente. Il Susani garantì la ditta Weiss-Norsa anche per questa somma e relativi frutti pel caso che non ne conseguisse il rimborso nella riscossione degli utili...

• Le dichiarazioni del deputato Bastogi e del deputato Susani davanti alla commissione furono in questa parte molto riservate, ma amendue convennero nel dichiarare che prima che fosse votata nella Camera dei deputati la legge che approvò la concessione al Bastogi, quest'ultimo preoccupato dal timore dei pericoli, cui si credeva esposto, disse al Susani che era pronto a cedere una parte degli utili che si era riservato nella cessione della costruzione, ad un banchiere che lo rilevasse dai rischi in proporzione. La proposta Bastogi fu dal Susani accettata, e promise di trovare il banchiere che lo rilevasse dai pericoli, accettando in compenso una quota proporzionata di utili. Dopo approvata la concessione gli avvenimenti politici interni accrebbero i timori del Bastogi, il quale avrebbe rimproverato al Susani di non avere mantenuto la promessa di trovargli un banchiere. In questa occasione, per dichiarazione dello stesso Susani, passò tra il Bastogi e il Susani qualche cosa di scritto. Il Susani avrebbe poi profittato per sé della proposta Bastogi, scontando in due volte per lui somma complessiva di lire 675,000 gli utili messi dal Bastogi a disposizione del banchiere; poichè essendosi esso Susani costituito garante verso il Bastogi, venne

ad assumere a suo carico i pericoli. E nel sistema del Susani le lire 675,000 sarebbero il corrispettivo dei pericoli a cui stette esposto dall'agosto al dicembre del 1862. La vostra commissione ha dovuto farsi carico di apprezzare queste dichiarazioni, di ravvicinare tutti i risultamenti dell'inchiesta, ed esaminare se e quanto le spiegazioni somministrate dai deputati Bastogi e Susani sono attendibili.

« E innanzi tutto, senza contestare che anche dopo la formazione dei gruppi dei costruttori, il Bastogi potesse incorrere i pericoli di danni pecuniari, non s'intende come il Bastogi accreditatissimo banchiere, potesse aver bisogno del Susani per trovare un banchiere che accettasse il dodicesimo degli utili che intendeva di cedere al solo patto che il cessionario lo rilevasse in proporzione dei pericoli. E tanto meno possiamo persuadercene quando sappiamo che da molte parti si reclamava contro la riserva che il Bastogi aveva fatta per se della costruzione, e i grossi guadagni che si ripelava ne avesse ritratto; e mentre più specialmente in Firenze, come risulta da testimonianza raccolta negli atti della commissione, si instava perchè fosse data qualche soddisfazione all'interesse degli azionisti, i quali sia pure a torto, lamentavano di essere stati esclusi dai profitti della costruzione. Né ugualmente può bastare a persuaderci che veramente il Susani si trovasse esposto a rischi, l'opporre che se gli utili ceduti al Weiss-Norsa non fossero stati esposti a perdite, il Susani stesso avrebbe concluso un cattivo affare cedendo un milione e centomila lire per lire 675,000; essendo evidente che la ditta acquistava e pagava in denari un valore che non era realizzabile se non a misura che si compievano i lavori dello ferrovia. Finalmente non si vuole tacere che dalla dichiarazione stessa di chi ha affermato che una parte degli utili derivati al Bastogi dalla *combinazione* dei gruppi dei subconduttori, fu riservata al Susani, risulterebbe ancora la causa che determinò il Susani a spogliarsene mediante sconto, e sarebbe che designato esso e poi nominato segretario generale dell'amministrazione, non avrebbe voluto conservare alcuna ingerenza nella costruzione.

« Dopo tutto questo, o signori, ecco a quali conclusioni la vostra commissione è stata condotta, e nelle quali si riassumono, secondo il proprio convincimento, i risultati dell'inchiesta: 1. Qualunque voce o sospetto di corruzione esercitata verso uno o più deputati nell'occasione

della discussione e votazione della legge sulle ferrovie meridionali, è rimasta pienamente smentita. 2. Egualmente è pienamente eliminato ogni sospetto a carico di quei deputati che pure avendo avuto ingerenza nei lavori parlamentari nella stessa occasione, accettavano di far parte dell'amministrazione della società italiana per le strade ferrate meridionali. 3. Consigliano ad ogni modo il pubblico interesse e la dignità della Camera che si abbia a stabilire per legge la incompatibilità della qualità di deputato colle funzioni di amministratore d' imprese sovvenute dallo stato, o con qualunque altra ingerenza che implichi conflitto coll' interesse pubblico. 4. Che il deputato Susani, quando era membro della commissione parlamentare nominata dagli uffici per dare parere sulla proposta ministeriale presentata al Parlamento nel 16 giugno 1862, si fece consigliere e propugnatore primo presso il deputato Bastogi del progetto di costituire la società italiana per la costruzione ed esercizio delle ferrovie meridionali, e si adoperò in diversi modi, ed anche con ingerenza diretta nella parte meramente economica e di speculazione nelle varie operazioni che precedettero la presentazione al Parlamento della proposta Bastogi, pur continuando ad adempiere le parti di commissario. Al quale ufficio nel concorso delle circostanze preindicate avrebbe dovuto rinunciare onde rimuovere persino l' ombra del più lontano sospetto che nella ingerenza sua negli studi e lavori della commissione parlamentare, continuasse a coadiuvare l' attuazione di quel progetto che intanto si stava maturando fuori del Parlamento. 5. Che gravi argomenti persuadono a ritenere che un milione e centomila lire parte degli utili ricavati dal Bastogi nella cessione della costruzione, e che il Susani ebbe a cedere al Weiss-Norsa pel corrispettivo di lire 675,000, fossero il premio riservato o dato al Susani per la sua cooperazione. 6. Che il Bastogi il quale non poteva ignorare che il deputato Susani faceva parte della commissione parlamentare, doveva rispettare nel Susani, e nell' interesse delle stesse istituzioni nostre quella posizione, e non doveva accettarlo o sceglierlo come cooperatore all' attuazione del suo progetto. 7. Che se un milione e centomila lire furono effettivamente la remunerazione dei servizi e della cooperazione del Susani, il deputato Bastogi nelle circostanze di fatto preindicate avrebbe tanto più mancato al rispetto dovuto alla qualità che rivestiva il Susani,

In quantochè riguardo al Grattoni l'offerta non accettata di un compenso fu fatta dopo che la legge sulla concessione al Bastogi era già stata votata, invece riguardo al Susani si verificherebbe che la sua cooperazione sarebbe stata interessata precedentemente alla discussione e votazione. »

Per quanto il deputato Piroli, si fosse adoperato per raddolcire l'amaro di questa relazione, contuttociò appariva manifesta la censura che nel modo il più urbano e cavalleresco, si dava anche a quei deputati che si erano ingeriti nell'amministrazione delle ferrovie, tantochè alcuni di questi rinunziarono subito alla qualità di deputato, ed altri per lo meno si astennero dal comparire alla Camera durante questa discussione, che fu fatta il 16 luglio. In questo giorno prima di tutto prendeva la parola il deputato Bastogi con molta trepidanza, e con voce tanto debole che molti fra i deputati dovettero lasciare i loro scanni per avvicinarsi a lui. Esordiva dicendo non potere per la agitazione fare lungo discorso, e si proponeva di scrivere a miglior tempo la storia dei fatti e la sua giustificazione. Non negava la possibilità che il Susani gli parlasse degli accolti dei lavori da fare come uno dei modi per incoraggiarlo a quell'impresa, ma non si adoperò in alcuna guisa a fissarne le condizioni, le quali non furono stipulate che nel dicembre del 1862. L'offerta fatta all'onorevole Grattoni era per ricompensarlo dei servizi resi nell'esame del progetto come abile ingegnere, non pel favore che avesse prestato alla concessione come deputato. Se egli stesso di non doverla accettare non fu cosa incerta il proporre, tanto più che ciò avvenne oltre due mesi dopo la decisione del Parlamento.

Proseguiva a dire il Bastogi non essere giusto il rimprovero fatto dalla commissione di essersi valso del deputato Susani per la vendita delle 1200 azioni alla casa Weill-Schott; perchè se il Susani la fece, esso non gliela aveva commessa. Tanto è vero che quando il Bastogi presentò la sua offerta al Parlamento il 31 luglio, l'accompagnò con una nota di firma componenti il capitale di 200,000 azioni dove non si trova il nome del signore Weill-Schott. Quindi è manifesto che se il Susani avesse prestata l'opera sua per favorirlo, non l'avrebbe fatto per conto del proponente. Senonchè l'opera sua riusciva inutile dopochè le 200,000

azioni erano sufficienti a compiere il capitale necessario all' impresa, e niuno dei sottoscrittori a questo capitale era stato procacciato dal Susani. Questo valeva a chiarire che egli non si mescolò nella parte economica e finanziaria. Ma come giustificare il milione dato al Susani, e la causa per la quale fu dato? Esso l' ebbe non già per servigi parlamentari resi nella sua qualità di deputato e di membro della commissione incaricata di portare giudizio intorno alla proposta, ma come colui che si era incaricato di trovare una casa bancaria che rilevasse il Bastogi da una parte dei rischi a cui si credeva esposto per questa impresa; e il Susani stesso li prese sopra di se finchè non l' ebbe trovata. Il Bastogi terminava il suo discorso con queste parole: « Ho promesso di non dilungarmi, e quando anche lo volessi nol potrei: in conseguenza dichiaro che esco da quest' aula così tranquillo come il primo giorno che vi sono entrato. Certo, io spero che verrà tempo in cui riguardo a questa impresa così malmenata da ogni parte, non saprei se più di fuori che di dentro, (oggi non posso fare albergare nell' animo mio alcuna passione) verrà tempo, e non sarà lontano, poichè il tempo è padre della verità, che si rammenterà questa giornata, e si rammenterà forse con rincrescimento, che un uomo il quale si è messo alla testa della prima impresa italiana, abbia sofferto tante e tante amarezze. »

Al Bastogi replicava il deputato Piroli relatore della commissione per l' inchiesta, dimostrando che si faceva sempre più manifesto che quando il Susani gli rendeva quei servigi era membro della commissione della Camera la quale esaminava la sua proposta, e perciò si aveva ragione di credere che il milione e centomila lire fossero la ricompensa di un' opera da esso prestata in tempo sospetto e per accordi precedenti. Parlava il deputato Crispi intorno alla necessità di fare una legge sulle inchieste parlamentari, dimostrata sempre più dagli ostacoli incontrati in questa occasione per raggiungere la verità, fra i quali vi era quello della non comparso del professore Sinibaldi all' invito della commissione. Il quale si trovò in contraddizione col suo avvocato Giuriati, uomo di illibata reputazione e incapace di mentire. Ora se questi avesse potuto esser messo a confronto con quel suo cliente davanti alla commissione, si sarebbe potuto conoscere da qual parte stava la verità. L' oratore richiamava alla memoria della Camera il fatto del Teste già ministro

di Luigi Filippo, che nel 1846 fu condannato per concussione dalla camera dei Pari di Francia, e concludeva il suo ragionamento così: « Gravissimi fatti si sono imputati che sventuratamente toccano un nostro collega. La Camera che non può giudicare cotesto individuo perchè non è una corte di giustizia, ha però da stabilire delle norme, ha da fare una legislazione speciale, affinchè questi non possano ripetersi, e perchè in avvenire verun sospetto possa cadere sulla rappresentanza nazionale. In un disegno di legge che ho presentato a questa Camera, e che consenta fosse svolto al nostro ritorno dalle vacanze, in quel disegno di legge io chiedo che in avvenire fossero dichiarate incompatibili le funzioni di deputato con qualunque funzione pubblica, o ufficio privato, allorchè questo ufficio fosse esercitato presso società sussidiate o dipendenti dallo Stato. Tutti ci siamo trovati più di una volta nella dolorosa condizione di vedere dei nostri colleghi difendere certe proposte, le quali interessavano le società di cui essi sono amministratori. Io posso assicurarvi che al sentirli parlare in quelle occasioni, ho provato nell'animo mio quasi umiliazione per loro. Quando anche nel deputato ci fosse l'animo il più indipendente, quand'anche una virtù spartana rendesse intemerato il suo cuore, è certamente possibile che venendo in conflitto gli interessi dello Stato con quelli dell'amministrazione dalla quale riceve il pane, è certamente possibile che egli si trovi in uno di quei momenti in cui l'onestà può essere posta in pericolo. È possibile che il deputato si trovi in posizione tale da dovere transigere colla propria coscienza. I deputati che si sono trovati in cotesti casi, io dovrò credere che avranno saputo uscirne con onore. Nondimeno prudenza esige a provvedere, giacchè niente ci obbliga a dovere tenere l'individuo nella trista condizione che i suoi interessi siano incompatibili col mandato di deputato. I deputati sono uomini, coperti di carne, e vivono di pane come gli altri miseri mortali. Quindi è necessario che cotesti uomini i quali non hanno la virtù della incorruttibilità, non abbiano la tentazione di cadere in fallo. La concessione delle ferrovie meridionali fu una grande sventura per l'Italia. Debbo dirlo io prima di tutti, poichè fui uno di quegli entusiasti, i quali per febbre di patria vollero che quell'impresa fosse data ad una società nazionale. Sì; la concessione delle ferrovie meridionali fu una grande

avventura la quale peserà lungo tempo sul credito nazionale, e sulle finanze dello stato. A noi non resta che trarne una lezione per l'avvenire ! »

Parlarono nel medesimo senso i deputati Michelini, Finzi, e Brofferio; e in senso contrario i deputati Chiaves, Broglio, Berti Domenico, e altri, e dopo lunga e calorosa discussione fu adottato l'ordine del giorno proposto dal deputato Boggio così concepito: « La Camera approvando le conclusioni della commissione, si riserva di deliberare sull'articolo terzo » che era quello che conteneva la incompatibilità dell'ufficio di deputato con quello di impiegato in un'amministrazione sussidiata dallo stato. I deputati presenti erano 206, dei quali votarono per il sì 153, per il no 10, e si astennero 43. Il giorno appresso 17 luglio 1864 si riaprì la discussione sull'articolo 3 lasciato in riserva, e dopo molti discorsi pro e contra, si venne quasi all'unanimità a questa deliberazione suggerita dal deputato Biancheri, e accettata dalla stessa commissione: « La Camera invita il ministero a proporre un progetto di legge col quale si provvegga ai casi in cui può essere conflitto tra l'interesse personale, e l'interesse generale nella funzione di deputato. » Così ebbe termine questo grave incidente, che aveva richiamato l'attenzione non solo dell'Italia ma dell'Europa. Il quale servì sempre più a dimostrare che gli ordini costituzionali non bastano a rendere felici le nazioni, se non sieno accompagnati dalla probità e dalla astinenza dei cittadini; ma fece anziandio palese che veruno dei deputati della sinistra non si era mai mescolato in queste lucrose operazioni.

CAPITOLO III.

La Convenzione del 15 settembre 1864, e i casi di Torino.

Il conte di Cavour aveva rivolte tutte le sue cure a trovar modo di risolvere la grande questione romana, non già col pericoloso argomento delle armi, o della insurrezione, ma mercè degli accordi colla Francia, ponendo un termine a quella occupazione. Dopodichè si sarebbe adoperato a fare persuasa l'Europa cattolica, che col porre in Roma la sede del regno d'Italia, non si recava alcun' ostacolo all'indipendenza spirituale del sommo pontefice. Con la sua morte si rallentarono le pratiche, e quasi si tacque il governo sull'andamento dei negoziati fino al 16 giugno 1863, quando il commendatore Minghetti, presidente del consiglio dei ministri, levato in parte il velo che li ricuopriva, fecesi ad esporre dinanzi la Camera le condizioni che il defunto ministro aveva proposte all'imperatore dei Francesi, le quali erano queste: Richiamasse la Francia le sue genti dal territorio romano entro un dato termine: e l'Italia dal canto suo si obbligasse a non assalirlo, e ad impedire che lo assalissero bande armate di qualunque specie. Dopo di ciò sorse il capitolato posto innanzi dal barone Ricasoli, che accordava al Papa maggiore ampiezza di dritti spirituali in compenso dello abbandono del dominio temporale, capitolato che non ebbe neppure l'onore di una risposta. Il ministero Rattazzi seguì le vestigia dei precedenti senza giungere mai ad una conclusione. Fallito il tentativo del generale Garibaldi, Durando ministro degli affari esteri, mandava fuori la circolare diplomatica del 10 settembre 1862 dove coraggiosamente esponeva la necessità dello sgombrò da Roma, quasi in premio della repressione di Aspromonte fatta con tanta prontezza dal governo italiano. Ma quella circolare ebbe severa replica dal Signore Drouyn de Lhuys succeduto al Thouvenel agli affari esteri dell'impero; il quale dichiarò di non potere entrare in trattazione sulla base della cessione del governo tem-

porale. Allora il ministero italiano reputando peggiore della occupazione francese quella collettiva di tutte le potenze cattoliche, giudicò essere unica via di conciliazione il principio del non intervento. Su questo concetto si riprese la corrispondenza fra i due governi senza che ci sia dato conoscere tutte quante le note che furono scambiate fra i diplomatici delle due parti, perchè il governo italiano stimò di non doverle pubblicare.

La prima nota che fu resa di pubblica ragione fu quella del ministro degli esteri commendatore Visconti Venosta al cavalier Nigra ministro del regno d'Italia a Parigi, in data del 9 luglio 1863, la quale è del seguente tenore: « Le ultime discussioni della Camera dei deputati ci hanno porta l'occasione di esporre le viste del governo intorno alla questione romana, perchè avendo preso parte a quelle gli oratori più eminenti dei diversi partiti, produssero delle dichiarazioni sulle quali non sarà fuori di proposito di richiamare l'attenzione del governo imperiale. La questione romana essendo una questione principalmente morale, non può giungere ad uno stabile componimento che a misura che l'opinione pubblica venga ad illuminarsi sulle basi reali del grande problema. Perlaqualcosa il presidente del consiglio ed io ci adoperammo a porla sul suo vero terreno, e avemmo il conforto di vedere che la Camera dei deputati accolse le nostre idee con moderazione e con senso pratico. Dovemmo ciononpertanto difenderci dall'accusa di aver osservato il silenzio intorno alla questione romana. Dalla quale accusa ci fu facile di difenderci, perchè il nostro ministero essendo giunto al potere, dopo una crisi dolorosa che aveva agitato l'Italia, credette di doversi astenere di dare delle speranze che non potevano verificarsi sì presto. Esso preferì di richiamare l'attenzione del paese sull'ordinamento interno, lasciando maturare con calma la difficile questione romana; tantochè poté dirsi a Parigi che a Torino non più si parlava di Roma. Per certo non si poteva asserire che non fosse questa la prima preoccupazione del re, e del suo ministero. In appresso ci si è fatto rimprovero di non avere immediatamente ripreso i negoziati colla Francia, perchè si diceva che tacendo si compromettevano i dritti della nazione. Ma dopo i casi di Aspromonte l'Europa poteva credere che la quiete che regnava in Italia fosse l'effetto del marasmo che suole succedere alle grandi agitazioni,

piuttosto che di quell'istinto ammirabile di questo popolo, il quale fu il vero creatore dell'unità italiana. Perciò stimammo che fossero necessari alcuni mesi di sosta per dimostrarlo. Ora però crediamo venuto il momento per rivolgerci all'Europa e convincerla non esservi difficoltà insuperabile non un problema insolubile, quando si può contare sul buon senso del paese.

« Dopo queste discussioni preliminari siamo venuti al fondo della questione: Il deputato Boncompagni, uno dei più autorevoli della maggioranza, tornando sul voto del 27 marzo 1861 si fece a spiegarne il vero significato. Egli osservò che nel dichiarare Roma la capitale dell'Italia, non aveva fatto che constatare la opinione sulla questione della capitale, e dare una sanzione legale al concetto unanime della popolazione. Ma quella formula che il conte di Cavour aveva fatto adottare il 27 marzo esclude ogni pretesa di decidere colla forza delle armi le difficoltà. Lungi dal postergare gli elementi internazionali e religiosi, la Camera dei deputati aveva espressamente imposto al governo del re di farne molto conto, dichiarando doversi andare a Roma d'accordo colla Francia, e dopo aver dato alla Santa Sede le guarentigie più sicure per la sua indipendenza spirituale. In seguito il presidente del consiglio riprese i negoziati officiosi cominciati dal conte di Cavour poco avanti la sua morte per l'applicazione del principio di non intervento al territorio romano. Non ostante la perdita di quel gran ministro, l'Italia non ha cessato di considerare quella questione sotto il medesimo aspetto. Sventuratamente i nostri nemici si prevalsero della perdita di questo uomo insigne per divulgare che mancato quel grande indirizzo, cadeva a pezzi l'opera della unità italiana. Ma questi pronostici andarono falliti; avvegnachè l'Italia, malgrado qualche fuggitivo episodio che non mancò mai nella storia di una grande nazione, non cessò di camminare per quella via che le aveva tracciata il conte di Cavour. Oggi come allora essa proclama la sua formula della libera chiesa in libero stato, e pur conservando la sua dichiarazione fondamentale relativamente a Roma, si limita a dimandare che anche al territorio romano venga applicato il principio del non intervento. Perciò la questione invece di essere tornata indietro, può dirsi che le prove a cui l'Italia fu posta non furono senza profitto. Malgrado la guerra che dovette sostenere colla Santa Sede, e con una

parte del clero, non si lasciò mai indurre ad alcun'atto di persecuzione religiosa, mantenendo la libertà in tutto e per tutti. Ancora poco fa rigettava la proposizione di un deputato, membro eminente del clero, intesa a obbligare i preti a prestare giuramento di obbedienza alle autorità civili. La festa dell'Unità d'Italia fu celebrata dovunque senza invitare gli ecclesiastici a prendervi parte, sebbene in più di mille comuni il clero siasi spontaneamente associato alla gioja pubblica, la quale non fu meno solenne laddove si compì senza le cerimonie religiose. Per altra parte malgrado degli ostacoli che la corte romana crea al governo italiano, malgrado dei comitati borbonici che favoriscono il brigantaggio, e ritardano lo sviluppo economico dell'Italia meridionale, la unificazione si è fatta assai più rapidamente che in qualsiasi altro paese. Finalmente a malgrado della anormale occupazione francese di Roma, l'Italia conservò colla Francia i legami di gratitudine e di amicizia.

« Diede dunque l'Italia tali prove di prudenza e di moderazione da meritarse la fiducia che il conte di Cavour aveva saputo ispirare all'Europa. Gli Italiani mantennero quelle promesse che egli aveva fatte in loro nome, ed essi accettano quegli impegni che egli stava per prendere per loro. Chiedendo all'imperatore di riprendere le negoziazioni al punto in cui erano nel giugno del 1861 i consiglieri del re non corrono soltanto la propria responsabilità, ma hanno la certezza assoluta che l'Italia sia pronta ad accettare una soluzione pratica di questa vertenza. Or fa un'anno l'imperatore scriveva al Signor Thouvenel: V'ha urgenza che si risolva in definitivo la questione romana, poichè non turba soltanto gli spiriti in Italia, ma produce dappertutto lo stesso disordine morale, inquantochè tocca a ciò che sta più a cuore all'uomo, cioè la fede religiosa e la fede politica. In pari tempo egli faceva delle proposizioni alla Santa Sede, a cui il cardinale Antonelli opponeva una negativa assoluta. Ciononpertanto, nella sua immensa generosità, l'imperatore non ritirava la sua protezione alla corte romana, e si limitava a chiederle delle riforme che rendessero meno intollerabile la condizione dei sudditi della Santa Sede. Cotali riforme solennemente promesse, e proclamate dai giornali reazionari, non videro mai la luce. Oggi come quando tornò da Gaeta, la corte di Roma pretende che la Francia nel mandare là i suoi soldati non ebbe altra mira che di ripristinare nella

sua antica forma quel governo temporale, e ricusa apertamente la missione conciliatrice che l'imperatore prosegue con tanta pazienza fra il cattolicesimo e i principi del 1789. Mentre che quel potere temporale dimostra, colla sua inettezza a trasformarsi, che si è ritirato da lui ogni principio di vita, e che non vive se non per l'appoggio che gli è dato, l'Italia tiene una via del tutto opposta. Senza rinunciare ad alcune dei grandi principii politici, essa proclama con la voce dei suoi ministri, e della sua rappresentanza legale, che sa tener conto delle considerazioni esposte nella lettera dell'imperatore. In un altro documento in data del 12 luglio 1861, citato dal signor Drouyn de Lhuys, nel dispaccio del 28 ottobre 1862, l'imperatore dirigeva al re nostro augusto signore, queste memorande parole: « Debbo dichiarare francamente a Vostra Maestà, che mentre riconosco il regno d'Italia, lascerò a Roma le mie truppe fintantochè Vostra Maestà non si sarà reconciliata col papa, e che il Santo Padre sarà minacciato di vedere invasi gli stati che ancora gli restano, da una forza regolare o irregolare. » La corte di Roma respinge ogni idea di conciliazione, mentre che l'Italia è pronta ad adempiere la condizione che l'imperatore poneva al richiamo delle truppe francesi. Non può elevarsi alcun dubbio dopo il voto della Camera dei deputati del 30 giugno, intorno agli impegni che il governo del re sarebbe disposto a prendere che niuna forza o regolare, o irregolare potesse invadere il territorio pontificio. Perciò non manca niente da parte nostra perchè la questione romana sia sciolta colla applicazione del principio del non intervento. Questo principio riconosciuto dalla Francia in Italia, e confermato implicitamente nella due lettere dell'imperatore, porge l'elemento di un'accordo definitivo fra la Francia e l'Italia. Egli è in questo senso che dovrete volgere la questione nelle vostre conferenze col ministro imperiale degli affari esteri. »

L'altra nota dello stesso ministro al conte Nigra in data del 17 giugno 1864 era così concepita: « Il barone de Malaret mi ha dato lettura di un dispaccio col quale il signor Drouyn de Lhuys risponde alle partecipazioni che voi gli faceste per mio conto sulla questione romana. In quel dispaccio il ministro imperiale degli affari esteri riconosce che il governo del re fece tutti i suoi sforzi per calmare gli animi e sciogliere le difficoltà esistenti. Il signore Drouyn de Lhuys, rendendo giustizia alle nostre inten-

zioni dichiara che il governo francese desidera ardentemente una conciliazione tra il governo del re e la corte di Roma; e affretta col desiderio il momento che le circostanze rendano possibile l'evacuazione del territorio romano dalle truppe francesi, senza scapito degli interessi che la Francia vi protegge. Esso aggiunge che l'onore del governo francese è impegnato a mantenere l'occupazione finchè il sovrano pontefice non abbia ottenuto guarentigie sufficienti. Finalmente il signor Drouyn de Lhays dice con ragione che i miei dispacci precedenti non contengono alcuna proposizione formale; e ripete la promessa che il governo francese sarà sempre disposto ad ascoltare quei progetti che stimerà opportuni a sciogliere il gran problema delle relazioni fra la Santa Sede e il regno d'Italia. Non ho mancato di ringraziare il signore di Malaret di questa partecipazione; ed ora profitto della presenza del marchese Pepoli a Parigi per pregarlo di unire i suoi uffici ai vostri per completare verbalmente le proposizioni che il governo del re desidera di fare al governo imperiale. Nel mio dispaccio del 9 luglio 1863 indicai qual base dell'accordo da stipularsi l'applicazione del principio del non intervento al territorio romano come al resto d'Italia. Di fatti la non intervento è uno dei principii politici comuni alla Italia come alla Francia. Il quale principio tanto più può essere scelto come punto di partenza di questi negoziati inquantochè l'imperatore nella sua lettera al Thouvenel, e il conte di Cavour ne riconobbero l'applicazione al territorio romano.

• Nel porre qual punto principale della transazione il richiamo delle truppe imperiali, noi non siamo mossi da motivi di ambizione o d'interesse. Imperocchè l'Italia vede sempre nell'accordo con la Santa Sede il miglior modo di soddisfare ai desideri della nazione. E noi siamo fermamente decisi a cercare questo accordo il quale fu ognora il fine supremo della politica dell'imperatore, e che costò tanti sacrifici alla Francia. Per ottenerlo siamo disposti a dare alla Santa Sede le guarentigie opportune, affinchè trovandosi ristabilita nelle condizioni necessarie di quiete e di tranquillità indispensabili alla sua dignità, e alla sua indipendenza, ella possa col tempo rendersi più accessibile a quelle idee di conciliazione a cui non cessammo giammai di aspirare. Secondo il mio avviso, queste guarentigie devono consistere nell'impegno che il governo del re è disposto a prendere di non assalire, e di non lasciare

assalire il territorio romano da forze regolari o irregolari; oltracciò nella promessa di non opporsi all'ordinamento di un'esercito regolare per parte del governo romano con l'unico scopo della sua difesa. E per meglio provare che un'accordo diretto colla Santa Sede sia per noi il più atto ad appianare le presenti difficoltà, il governo italiano si obbligherebbe a prendere sopra di se la parte proporzionale del debito degli antichi stati della Chiesa che pesa sulle provincie annesse al regno d'Italia.

« Neil' esporvi queste sommarie considerazioni, vi ho riportato quasi parola per parola il tenore degli articoli che voi troverete qui uniti, e sui quali vi compiacerete di richiamare l'attenzione del ministro imperiale degli affari esteri, quantunque le proposizioni che vi si contengono non sieno ignote a Sua Maestà l'imperatore e al suo governo, inquantochè facevano la base dei negoziati confidenziali cominciati dal conte di Cavour poco avanti la sua morte. Le vicende di questi ultimi anni non fecero che porre in maggiore evidenza la necessità e la opportunità di questa transazione. L'occupazione di Roma dalle truppe francesi, secondo le dichiarazioni solenni dell'imperatore e dei suoi ministri, era intesa a condurre ad un'assetto fra l'Italia e la corte di Roma. Questo scopo non essendosi peranco potuto conseguire, trattasi di sostituire alle guarantee che la Francia diede finora alla Santa Sede, delle altre condizioni di sicurezza materiale e morale che non offendano il sentimento nazionale degli Italiani, e facciano cessare la contraddizione manifesta coi principii su cui si fonda il diritto pubblico dell'Italia e della Francia. Ci sarà grato di sapere che l'imperatore accetta il progetto che sottoponiamo alle sue saggie considerazioni. Questo progetto se non basta a risolvere immediatamente il grande problema delle relazioni della Santa Sede col regno d'Italia, per lo meno conduce ad un'intento più pratico. Avvegnachè offra l'unico modo di giungere gradatamente alla soluzione della questione romana mercè del lento ma infallibile trionfo di quella forza morale a cui il Parlamento si riferì coi suoi voti, cioè l'applicazione progressiva dei principii del diritto, e della libertà religiosa. »

Non conosciamo neppure la risposta che il commendator Nigra diede a questa nota, non che le altre corrispondenze che dovettero precedere

la convenzione, perchè il ministero italiano, allontanandosi dalla pratica osservata costantemente dai ministeri di Francia e d'Inghilterra, rifiutò di fare di pubblica ragione questi documenti importantissimi. Soltanto fu partecipata al Parlamento la nota del commendatore Nigra, la quale accompagnava la convenzione del 15 settembre 1864 così concepita: « Ho l'onore di mandare qui unita all' E. V. la convenzione originale relativa alla cessazione della occupazione del territorio pontificio per parte della guarnigione francese, firmata oggi alle tre pomeridiane al ministero imperiale degli affari esteri dal signore Drouyn de Lhuys, dal marchese Pepoli, e da me. Riassumerò brevemente i negoziati che precedettero la conclusione di quest'atto. Pochi giorni prima della morte del conte di Cavour, era stato messo innanzi un progetto di trattato fra l'Italia e la Francia, il quale portava in sostanza: che la Francia richiamerebbe le sue truppe da Roma: che l'Italia s'impegnerebbe a non aggredire l'attuale territorio pontificio, e ad impedire anche colla forza ogni aggressione esterna contro di esso: che il governo italiano s'interdirebbe ogni reclamo contro l'ordinamento di un'esercito pontificio di un numero determinato di soldati, il quale avrebbe potuto comporsi anche di volontari cattolici esteri: che l'Italia si dichiarerebbe pronta ad entrare in negoziati per pigliare a suo carico una parte proporzionata del debito degli antichi stati della chiesa. La morte del conte di Cavour interruppe ad un tratto queste prime pratiche. Le amministrazioni che succedettero a quell'insigne uomo di stato italiano fecero tutte replicati tentativi per riappicare i negoziati nello stesso intento; ma il governo imperiale non credette che fosse giunto il tempo opportuno. Questa fase di negoziati, per la pubblicazione di documenti ufficiali a cui diede luogo, e per la discussione che suscitò sia nel Parlamento italiano, sia nelle assemblee francesi, è troppo conosciuta perchè sia necessario di qui esporla.

• Nel luglio 1863. l' E. V. pigliando occasione dalle recenti discussioni del Parlamento, mi diresse il dispaccio del 9 di detto mese, nel quale domandava che i negoziati fossero ripresi al punto in cui il conte di Cavour gli aveva lasciati, e fossero basati sul principio del non intervento; dichiarando che il governo del re era pronto a pigliare l'impegno che nessuna forza regolare o irregolare invaderebbe il territorio

pontificio. Questo dispaccio costituisce il punto di partenza dell'ultima fase delle trattative ora concluse, il quale fu da me comunicato al Signor Dronyn de Lhuys il 16 dello stesso mese. Le condizioni politiche si erano successivamente migliorate, ma non erano a giudizio del governo francese ancor tali da rendere possibile la ripresa dei negoziati. Si dovette quindi attendere ancora a preparare a poco a poco il terreno per pratiche più fortunate. Non fu che nel giugno scorso che il signor Dronyn de Lhuys rispose ufficialmente alle successive istanze che io era stato incaricato di fargli. Egli diresse al barone di Malaret un dispaccio di cui fu data lettura all' E. V. Con un dispaccio del 17 giugno l' E. V. nell' esporre il contenuto delle comunicazioni fatte dal barone di Malaret, prendeva atto delle disposizioni più favorevoli del governo francese, e mi mandava un progetto di articoli conformi in sostanza all' antico progetto Cavour. Mi annunziava nel tempo stesso che approfittava della presenza in Parigi del marchese Pepoli per pregarlo di associare i suoi sforzi ai miei, e di completare verbalmente le proposte che il governo del re desiderava far pervenire al governo francese. Il marchese Pepoli ed io presentammo al governo francese il progetto di convenzione, ed esponemmo e sviluppammo ripetutamente gli argomenti con cui il governo del re appoggiava la sua dimanda. Il ministro imperiale degli affari esteri rispose protestando che il ritiro delle truppe francesi da Roma era sempre stato nei desideri del governo imperiale; ma questo fatto non avrebbe potuto aver luogo, se non quando il governo del re avesse offerto guarentigie tali da lasciare la Santa Sede pienamente rassicurata contro ogni tentativo d' invasione. Era mestieri a giudizio del governo francese che insieme alla promessa fatta dal governo italiano di non attaccare, e non lasciare attaccare il territorio pontificio, vi fosse qualche guarentigia di fatto atta ad ingenerare nell' opinione cattolica la fiducia nella efficacia della convenzione proposta. Nell' esame di questa guarentigia i negoziatori italiani avevano istruzione formale di rigettare ogni condizione la quale fosse contraria ai dritti della nazione. Non poteva quindi essere questione nè di una rinuncia alle aspirazioni nazionali, nè di una guarentigia collettiva delle potenze cattoliche, nè della occupazione di un punto del territorio romano per parte delle truppe francesi, come pegno della esecuzione delle nostre promesse.

Per noi la questione romana è una questione morale che intendiamo risolvere colle forze morali. Noi prendiamo dunque seriamente, lealmente l'impegno di non usare di quei mezzi violenti che non scioglierebbero una questione di tal natura. Ma non possiamo rinunciare a fare assegnamento sulle forze della civiltà e del progresso per giungere alla conciliazione fra l'Italia e il papato, conciliazione che l'intervento straniero non fa che rendere più difficile e remota.

« Il governo francese apprezzando il valore di queste considerazioni, dichiarò tuttavia di nuovo essere impossibile di accettare il progetto ove non fosse accompagnato da qualche guarentigia di fatto. Fu allora che il marchese Pepoli esaminando la situazione interna dell'Italia in rapporto colla questione romana, disse all'imperatore che egli sapeva come indipendentemente dalla questione che ora si trattava, e per ragioni strategiche, politiche, ed amministrative, il governo stava considerando la convenienza di trasportare la sede dell'amministrazione da Torino ad altra città del regno. Finchè la questione romana rimaneva in uno stadio d'incertezza, senza alcun avviamento di soluzione, questa incertezza medesima aveva sospeso l'esame e lo studio intorno alla convenienza di tale misura. Ma se la convenzione fosse stata firmata, egli sapeva che il ministero, considerando la condizione politica interna creata dal trattato, aveva la intenzione di farne al re la proposta, aggiungendosi alle ragioni strategiche le ragioni politiche di un'azione più efficace su tutte le parti del regno, e le ragioni stesse della nostra posizione verso Roma. Parve all'imperatore che tale deliberazione, ove si verificasse potesse raggiungere lo scopo a cui si tendeva. Se tale è il pensiero del governo del re, disse S. M. I. (alludendo al trasporto della capitale), se tale è il desiderio della nazione italiana, molte difficoltà che ci separano su questa grave questione di Roma saranno appianate. Io osservai che il trasporto della sede del governo presentava gravi inconvenienti, che non era senza pericolo lo spostare repentinamente il centro di gravitazione del governo, e levarlo di mezzo ad un'elemento essenzialmente governativo, solido e sicuro; che le stesse difficoltà materiali di esecuzione sarebbero state grandi e numerose; che in ogni caso questa misura avrebbe richiesto un tempo considerevole per diminuire e rendere meno sensibile la lesione degli interessi locali.

Soggiunsi che del resto noi non potevamo prendere che ad referendum il progetto di accomodamento, ove lo si volesse condizionato al fatto del trasporto della sede del governo. Insistemmo poi perchè all'infuori di questo fatto, che doveva essere più specialmente considerato nei rapporti interni, il governo francese accettasse senz'altro il progetto. Ma il governo imperiale mantenne la risposta già fatta al marchese Pepoli, e dichiarò che nell'ipotesi in cui il governo del re si decidesse alla misura della traslazione, nulla osterebbe a che la convenzione potesse sottoscriversi anche subito. Il marchese Pepoli partì per Torino, e sottomise queste cose alla considerazione del re. Perchè il governo del re potesse pigliare una decisione, era necessario fissare il termine entro cui dovrebbe cessare l'occupazione francese. Questo termine fu dichiarato dal governo imperiale non potere essere minore di due anni. Gli sforzi dei negoziatori italiani per ottenere un termine più ristretto furono senza risultato. Il governo del re avendo, dopo maturo riflesso, deliberato di accettare la convenzione colla clausola del trasporto, diede incarico al marchese Pepoli e a me di addiventare alla conclusione di quell'atto, e ci munì degli occorrenti pieni poteri. Il marchese Pepoli giunse a Parigi il 13 corrente, il 14 fu fissata la redazione degli articoli, ed oggi 15 la convenzione fu sottoscritta.

• L'articolo primo della convenzione fu conservato qual'era nell'articolo corrispondente del primo progetto Cavour. L'articolo secondo contiene l'impegno della Francia di ritirare le sue truppe da Roma gradatamente e di mano in mano che l'esercito pontificio andrà costituendosi; ma fissa il termine della evacuazione in due anni. L'articolo terzo è quale si trovava nel progetto Cavour, salvo che invece di fissare la cifra delle forze che devono formare l'esercito pontificio, si stabilì che queste forze non debbano degenerare in mezzo d'attacco contro il governo italiano. Furono aggiunte inoltre le parole *tranquillità sulla frontiera*, per indicare l'obbligo del governo pontificio d'impedire che la sua frontiera diventi riparo al brigantaggio. Il quale articolo è pure simile al progetto Cavour. Quanto alla clausola del trasporto, non potendo questa a mente del governo del re far parte integrante della convenzione, si convenne di formularla in un protocollo separato, di cui l'E. V. troverà pur qui unito l'originale. Con questa forma si volle dimostrare

che tal misura era per noi un fatto di politica essenzialmente interna, che non poteva avere altra connessione colla convenzione se non in ciò che esso creava una situazione nuova, nella quale la Francia scorgeva una guarentigia che le permetteva di ritirare le sue truppe, ed un pegno che l'Italia rinunziava a tentare colla forza l'occupazione di Roma. Fu ben'inteso nelle nostre conferenze col plenipotenziario francese, che la convenzione non deve nè può significare nè più nè meno di quello che dice; cioè che l'Italia s'impegna con essa a rinunciare ad ogni mezzo violento. Noi abbiamo ugualmente dichiarato che la convenzione era la conseguenza del principio di non intervento, in guisa che la politica futura dell'Italia verso Roma consisterebbe ormai nell'osservare e fare osservare il principio di non intervento, e nell'adoperare ogni mezzo morale per raggiungere la conciliazione fra l'Italia e il papato sulla base proclamata dal conte di Cavour e dal Parlamento nazionale, di libera chiesa in libero stato. Così furono conclusi questi lunghi e difficili negoziati, che non cessarono mai di preoccupare gli uomini che si succedevano nei consigli del re dalla costituzione del regno fino ad oggi. Per poco che si considerino le presenti circostanze politiche, lo stato della opinione pubblica in Francia e nella Europa cattolica; per poco che si voglia rammentare la vivacità delle passioni che la questione romana sollevò nel mondo, e le difficoltà che essa suscitava all'Italia, sia nella sua politica interna, sia nei suoi rapporti internazionali, specialmente colla Francia, rimane evidente che il governo del re avrebbe incorso la più grave responsabilità in faccia alla nazione e alla storia, ove avesse rifiutato un'accomodamento che ha per scopo finale la cessazione della occupazione straniera, esigendo soltanto la rinunzia ai mezzi violenti già esclusi dal Parlamento. »

Il testo della convenzione del 15 settembre 1864 era il seguente che qui riportiamo tradotto letteralmente dall'originale francese: « Articolo 1.º L'Italia s'impegna a non attaccare il territorio attuale del Santo Padre; e ad impedire anche colla forza ogni attacco che venisse dall'estero contro il detto territorio. Articolo 2.º La Francia ritirerà le sue truppe dagli stati pontifici gradatamente, e a misura che l'esercito del Santo Padre sarà organizzato. Ciononpertanto l'evacuazione dovrà essere compiuta nel termine di due anni. Art. 3.º Il governo italiano s'in-

terdice ogni reclamo contro la formazione di un' esercito pontificio ancorchè composto di volontari cattolici stranieri, bastante a mantenere l'autorità del Santo Padre, e la tranquillità sì all'interno che sulla frontiera dei suoi stati; purchè questa forza non possa degenerare in mezzo di attacco contro il governo italiano. Articolo 4.^o L'Italia si dichiara pronta a entrare in trattative per prendere a suo carico una parte proporzionale del debito degli antichi stati della chiesa. Articolo 5.^o La presente convenzione sarà ratificata, e le ratifiche saranno scambiate nel termine di giorni quindici, e anche prima se sia possibile. » Il Protocollo che accompagnava la convenzione era questo: « La convenzione firmata sotto questo giorno fra le Loro Maestà il re d'Italia e l'imperatore dei Francesi, non avrà virtù esecutoria che quando Sua Maestà il re d'Italia avrà decretata la traslazione della capitale del regno nel luogo che sarà ulteriormente determinato dalla stessa Maestà Sua; la quale traslazione dovrà esser fatta nel termine di sei mesi a dataro dalla convenzione. Questo protocollo avrà la medesima forza e il valore che la della convenzione; sarà ratificato; e le ratifiche scambiate insieme con quelle della convenzione. » Seguiva la dichiarazione del 3 ottobre dell'appresso tenore: « A forma della convenzione del 15 settembre 1864 e dell'unito protocollo, il termine pel trasporto della capitale del regno d'Italia era stato fissato a sei mesi dalla data della convenzione, e la evacuazione degli stati romani dalle truppe francesi doveva effettuarsi entro due anni dalla data del decreto che ordinava il trasferimento. I plenipotenziari italiani allora supponevano che questa misura potesse prendersi in virtù di un decreto da emanarsi immediatamente da Sua Maestà il re d'Italia. In questa ipotesi il punto di partenza dei due termini sarebbe stato quasi simultaneo, e il governo italiano avrebbe avuto i sei mesi creduti necessari pel trasporto della sua capitale. Ma da un lato il gabinetto di Torino ha pensato che una misura di tanta importanza richiedeva il concorso della Camere e la presentazione di una legge; dall'altro il cambiamento del ministero italiano ha fatto aggiornare dal 5 al 24 ottobre la riunione del Parlamento. In tali circostanze il punto di partenza primitivamente stabilito non lascierebbe più uno spazio sufficiente pel trasferimento della capitale. Il governo dell'imperatore bramoso di prestarsi ad ogni combinazione che senza

alterare la convenzione del 15 settembre, fosse atta a facilitarne la esecuzione, consento che questo spazio di mesi sei pel trasporto della capitale dell'Italia, non meno che quello dei due anni per la evacuazione del territorio pontificio, cominci dalla data del decreto reale il quale sanzionerà la legge che sarà presentata al Parlamento Italiano. »

Da questi documenti è facile comprendere come il governo italiano avesse condisceso ai desiderii del governo francese, recedendo dalla massima già stabilita che la città di Roma doveva essere la capitale del regno d'Italia. È facile comprendere che per tal modo si toglieva l'imperatore Napoleone dall'imbarazzo in cui l'aveva posto l'occupazione di Roma continuata per ben sedici anni senza migliorare le condizioni del reggimento pontificio. La quale occupazione mentre costava molti milioni alla Francia, era cagione di gelosia alle altre potenze, sembrando piuttosto uno stabile acquisto che un possesso temporaneo. Nè di minore utilità era per il pontefice, a cui se non restituiva le provincie già perdute, conservava almeno quelle che gli erano restate, e lo sollevava da una parte del debito pubblico che attualmente lo gravava. Il trattato del 15 settembre era assai più favorevole al papa di quello già proposto dal conte di Cavour, conciossiachè questo statuiva la partenza immediata dei Francesi invece del termine di due anni. Statuiva il numero preciso delle milizie che si permetteva al pontefice di mettere in piede, invece di lasciarlo indeterminato; e non stipulava il traslocamento della capitale in Firenze a guarentigia della renunzia di Roma. Soprattutto la diplomazia francese aveva trionfato sulla diplomazia italiana in questo, che mentre l'Italia prometteva di non mai intervenire nei domini del papa, e invece di custodirli e di difenderli, la Francia prometteva soltanto di uscire nel tempo fissato, ma non prometteva già di non tornarvi ove lo richiedesse la sicurezza del sovrano pontefice. Tantochè il principio del non intervento invocato dal ministero italiano come base della convenzione, legava una sola delle parti, e l'altra ne rimaneva sciolta. Così i discepoli di Machiavelli erano stati vinti dai discepoli di Richelieu! Nonostante il clero non si rallegrò di questo fatto, per timore che la stanza di Firenze non fosse che un riposo più prossimo a Roma, per procedere poi verso di questa appena se ne presentasse la opportunità. La quale poteva sorgere dopo

la partenza dei Francesi, quando il popolo romano eccitato dalle suggestioni venute dalle altre parti d'Italia, si levasse a rumore, e soverchiasse le poche forze pontificie. Molto meno se ne rallegrarono i più ardenti patrioti, ai quali cresceva la promessa fatta dal governo italiano di renunziare a porre la sua sede in quella città proclamata dal Parlamento la capitale d'Italia. Sebbene non mancarono molti i quali confidavano che questa promessa si sarebbe potuta facilmente eludere; e intanto si consolavano nel vedere tolta la residenza del governo da Torino, sperando che con questo passo avrebbe modificata la sua politica, allontanandosi dal centro di quel sistema antiquato, che chiamavano col nome di *Piemonterismo*.

Ma non così la pensavano gli abitanti di quella città, ai quali grandemente dolera di vederla privata dell'onore di capitale, non già per trasferirla a Roma come era stato deliberato, ma ad un'altra città avente minori titoli dell'antica. Oltracciò si offendeva l'interesse di tante persone per la diminuzione dei benefici finora goduti. I possessori di fondi stabili perdevano i fitti lucrosi delle case, dei magazzini, delle officine. I trafficanti perdevano il concorso ai loro negozi, alle loro botteghe. Gli uomini dati alle professioni, le loro pratiche, gli inviiamenti. Gli artefici, gli operai perdevano gran parte dei loro lavori. Soprattutto si lagnavano quelli che avevano di recente posto mano ad elevare nuove fabbriche colla mira di farvi molti guadagni, i quali vedevano fallite le loro speranze. Queste triste considerazioni colpirono i Torinesi nel giorno 21 settembre, quando furono fatti certi dai giornali di ogni partito che con la convenzione del 15 andava unito il patto del trasporto della capitale. Al dolore tenne ben presto dietro lo sdegno contro quei ministri che l'avevano consigliata e conclusa; i quali nella loro imprevidenza, invece di preparare il popolo a quella incresciosa notizia con una proclamazione atta a calmare gli animi, si erano tenuti in assoluto silenzio lasciando che ne fosse dato l'annuncio dalla stampa col più tetri colori. Il malcontento cominciò a disfogarsi nelle ore pomeridiane di quel giorno contro la stampetta della *Gazzetta di Torino*, la quale come giornale governativo, aveva encomiato la convenzione, minacciando il popolo di volervi penetrare; ma ne fu impedito con aspri modi dalle guardie di pubblica sicurezza, che facilmente lo dispersero.

Verso le ore nove della sera una turba, preceduta da un tamburo e da una bandiera, comparve sulla piazza Castello accennando al palazzo del ministero, il quale era custodito da una buona mano di carabinieri reali allievi, schierati lungo tutta la sua fronte. Gridavano — abbasso il ministero: viva Roma o Torino — All'improvviso udissi uno sparo d'arme da fuoco sul canto dei portici di Po, dove si estendeva la linea dei carabinieri. Questi dissero che il colpo partì da uno del popolo, diretto contro di loro: il popolo disse che partì da uno dei carabinieri. Comunque si fosse, questi cominciarono sull'atto, e senz'ordine del loro capi, un fuoco di fila contro la folla che ingombrava la piazza, fra cui erano molte donne e fanciulli, e ferirono mortalmente parecchie persone; sabbene ai primi colpi la paura mettesse la sfi a piedi a tutti, e fuggissero per le ampie vie che fanno capo alla piazza, e sotto i portici vicini. La città rimase grandemente conturbata per questo doloroso accidente, il quale sarebbesi potuto evitare, se il ministero, come era stato consigliato, avesse per tempo chiamato sotto le armi la guardia nazionale, la quale non giunse che dopo il fatto e in piccolo numero.

Il giorno appresso la *Gazzetta Ufficiale* del regno così descriveva il triste caso: « Gravi disordini perturbarono jeri la tranquillità della città di Torino. Verso le due pomeridiane vari assembramenti si vennero formando in alcuni punti della città. Essendo stata tentata una aggressione all'ufficio della *Gazzetta di Torino* in piazza San Carlo, un drappello di guardia di pubblica sicurezza disperdeva l'assembramento facendo uso della sciabola. Per questo fatto deplorabile il governo ha immediatamente ordinato una inchiesta giudiziaria sulla condotta degli agenti di pubblica sicurezza. Più tardi il tumulto in quella piazza divenne più minaccioso contro l'ufficio della questura che ivi ha sede. Oltre a parecchi soldati e a tre ufficiali feriti a colpi di pietre, si avevano già a deplorare tre uccisioni di due supposti agenti e di una guardia di pubblica sicurezza, quando sventuratamente una folla di persone armate di bastoni, di sassi, e alcune di pistola, avendo voluto forzare uno squadrone di allievi carabinieri, situato fino da principio della sera in piazza Castello, tentando di disarmarli, ed investendoli violentemente, questi fecero per propria difesa, e senza comando, una scarica di fila delle loro armi, e la folla si disperse immediatamente. Si rinvennero

dieci morti e vari feriti fra i cittadini. Venti carabinieri erano stati feriti con bastoni e pietre, fra i quali cinque gravemente. Finalmente la calma si ristabilì dopo la mezzanotte, anche col concorso di alcune pattuglie, e di un drappello della guardia nazionale che fu lasciato a difesa della questura. Senonchè più tardi una banda, che sembra fosse una parte di quella che aveva aggredito i carabinieri reali, forzava una bottega di armaiuolo, e vi prendeva dei fucili, di cui fece uso contro la truppa, che la raggiunse operando l'arresto di dieci individui, e raccogliendo una trentina di fucili ed un tamburo. Questa mattina l'ordine non è stato turbato. Nella truppa è venuta dal campo di San Maurizio, ed è sotto gli ordini del generale d'armata conte della Rocca; e la guardia nazionale, che ieri non si poté raccogliere numerosa, è nuovamente chiamata sotto le armi. Giova sperare che la saviezza e la temperanza tradizionali della patriottica popolazione torinese, cui s'indirizzò il sindaco della città col proclama che riportiamo, varrà insieme alle misure adottate dal governo, ad imporre a coloro che profitano della dolorosa concitazione degli animi. »

Questa narrazione non era stata conforme alla verità dei fatti, ma foggiate dai ministri Minghetti e Peruzzi per far credere che il movimento di Torino era stato di tal gravità da costringere la forza armata a difendersi da un'assalto pericoloso. Per tal modo si cercava una scusa alla imprevidenza del governo, e si attribuiva tutta la colpa agli abitanti del sangue sparso. Alcune ore prima che accadessero quei luttuosi fatti il consiglio comunale della città aveva preso la seguente deliberazione: « Considerando che se il municipio torinese fu sempre nella sfera della sua azione cooperatore agli atti che potevano condurre alla unità italiana, e se la cura degli interessi municipali non lo trattenne dall'essere il primo ad applaudire al ministro che proclamava Roma capitale d'Italia, ora però deve grandemente commuoversi all'annuncio di una proposta, la quale senza rispondere a quel grande concetto, venne a colpire in modo così doloroso ed inaspettato quella condizione di fatto che tante dichiarazioni delle potestà legittime avevano pronunziato. Il consiglio facendosi sicuro interprete di quei sentimenti di antica fede nelle sorti nazionali che stanno nel cuore di questa popolazione, delibera: Si debbano usare tutti i mezzi che la legge accorda per antivenire ai danni,

e al pericoli da cui trovansi minacciati gli interessi municipali tanto connessi colle sorti della patria italiana. Intanto incarica la Giunta acciocchè dopo aver chiesto al governo del re categoriche spiegazioni sullo stato della questione attuale, stenda una relazione speciale sulla condizione e sulla attitudine della città di Torino a fronte degli avvenimenti che si preparano, e di sottoporla nel più breve termine possibile alle deliberazioni del Consiglio. Nel giorno 22 il conte Rorà sindaco di Torino volgeva ai suoi concittadini questa proclamazione: « Luttuosi avvenimenti, ignoti prima d'ora alla nostra città, l'hanno jeri pur troppo funestata! L'esortazioni che il vostro municipio testè vi dirigeva, ve le ripeto io con tanta maggiore istanza, ora che importa non si faccia ricadere sulla popolazione torinese la colpa di quei deplorabili casi. Concorra ognuno coi mezzi che ha in poter suo a ristabilire la tranquillità e mantener l'ordine. A voi specialmente, ufficiali e militi della guardia nazionale, rivolgo con tutto l'ardore questo invito. A voi ai quali dalla legge è affidato tale compito; e voi saprete fedelmente adempierlo, non solo perchè è un dovere, ma soprattutto perchè voi comprendete che da questo adempimento dipendono in gran parte le sorti della nostra città, e della patria. »

Dopo queste esortazioni, e dopo la trista esperienza del giorno 21 era da credere che il governo avrebbe provveduto perchè gli animi tornassero in calma e non si rinnovassero le sanguinose scene di piazza Castello. Anzitutto bisognava evitare la comparsa degli allievi carabinieri i quali avevano fatto sì cattiva prova la sera innanzi, e grandemente irritata la popolazione, perchè non essendo peranche abituati alla disciplina, potevano commettere nuovi errori, ed esser cagione di nuove aventure. Bisognava poi fare fondamento principale sulla guardia nazionale animata da ottimi sentimenti; e valersi della truppa di linea come di riserva quando veramente ve ne fosse stato il bisogno. Invece i ministri fecero tutto il contrario. Chiamarono soltanto poche compagnie della guardia nazionale, perchè non se ne fidavano, temendo che partecipasse allo sdegno della popolazione; e schierarono i reggimenti di fanteria e di cavalleria nei punti principali della città. A custodia del palazzo della Questura in piazza San Carlo posero gli allievi carabinieri, e sotto quei portici due battaglioni di linea. Nelle prime ore della sera

del 22 quella piazza era piena di gente di ogni condizione che andava e veniva per la via Nuova che vi fa capo; quando una mano di popolo prese a tirare dei sassi contro la Questura, alcuno dei quali colpì qualche allievo carabiniere. Fu allora che tutto quello squadrone cominciò a far fuoco traendo non meno sulla gente che sui soldati che avevano di contro; i quali credendo che i colpi partissero dal popolo, scaricarono essi pure le loro armi, e così colpirono non pochi del loro stessi compagni che stavano dal lato opposto della piazza. Da ciò nacque una confusione indicibile, un fuggire, un gridare di tanta moltitudine; e il suolo di quella malaugurata piazza fu in un istante coperto di morti, di moribondi e di feriti in numero considerevole. La città rimase desolata, spaventata, irritata, maledicendo ai ministri, i quali intanto stavano appiattati nella loro residenza protetta da numero 8 soldatesca. Il giorno appresso 23 settembre nel loro giornale ufficiale così descrivevano quei funesti avvenimenti: « La giornata di ieri passò tranquilla, e così pure le prime ore della sera. Nelle piazze d'armi, Castello, San Carlo, e Carlo Emanuele stanziavano delle truppe. Forti pattuglie venivano poste in giro nelle principali strade onde conservare libera la circolazione. Tutto progrediva bene, e sembrava potersi sperare che non si rinnovassero i disgustosi fatti. Ma verso le ore 9 da alcune parti convenivano in piazza San Carlo diversi gruppi di schiamazzatori. Verso le ore 9 e mezzo una gran folla di popolo trovavasi radunata in tale piazza, nella quale erano disposte lungo i portici le truppe con una compagnia davanti alla casa della Questura, onde proteggerla contro le aggressioni del popolo che appunto contro di essa dirigeva le sue minacce. Ad un certo momento, siccome venivano scagliati sassi nell'interno del portone della Questura, il Questore si decise di fare sgombrare la piazza coll'uso della forza, facendo precedere le tre intimazioni e squilli di tromba in conformità della legge. Fecce in conseguenza uscire fuori del portone, oltre la compagnia di fanteria che già vi era, alcuni carabinieri che stavano nell'interno della Questura, e fatto avanzare sulla porta un assessore munito di fascia tricolore, scortato da due carabinieri, fece eseguire la prima intimazione e il primo squillo. Appena eseguito questo, e mentre continuavasi a scagliare pietre, i due carabinieri che scortavano l'assessore caddero feriti da due colpi di fuoco

partiti dalla folla. Allora i carabinieri cominciarono il fuoco contro il gruppo degli aggressori senza che finora siasi potuto venire in chiaro se il comando di far fuoco sia stato dato. Per la disposizione che avevano le altre truppe sulla piazza suddetta, alcune delle palle tirate colpirono parecchi soldati, ed il colonnello Colombini comandante del 17.^o che appunto guerniva la piazza dal lato di levante. Alcuni soldati del 17.^o veduti colpiti i loro compagni spararono istintivamente qualche colpo, dei quali qualcuno andò a ferire soldati di un battaglione del 66.^o reggimento situato dirimpetto sul lato opposto della piazza, e che teneva le armi al fascio. Lo stesso effetto si produsse anche sopra vari soldati di questo battaglione, i quali impugnate le armi, le scaricarono pure essi. I comandanti dei battaglioni fecero cessare tosto questo disordine; ma le conseguenze furono che caddero morti ventisei persone, e sessantasei ferite, fra le quali due soldati morti, e quattordici feriti; compresi alcuni colpiti gravemente da sassi. Il rapporto di questa mattina del medico militare capo del servizio del dipartimento, informa che quattro dei soldati feriti lo furono da quadrelloni e palle da caccia sicuramente tirati dagli aggressori. Il ministero ha ordinato una pronta inchiesta su questi fatti diretta principalmente a chiarire se il comando di far fuoco sia o no stato dato. Dopo questo doloroso avvenimento nessun' altro disordine si è avuto a lamentare. »

Ma non bastavano i giornali stipendiati né i telegrammi governativi a mascherare la verità dei fatti; la quale appariva da tutti i giornali indipendenti e dalla libera stampa. Questa accusava i ministri d'incapacità e di imprudenza, per non avere saputo prevedere quello che doveva accadere. E gli accusava altresì di pusillanimità, per avere pensato più alla loro sicurezza personale che a quella del paese. Non sapeva poi perdonare loro di avere adoperato gli allievi carabinieri sulla piazza San Carlo dopo averli sperimentati tanto inesperti sulla piazza Castello. Questo era il sigillo di sangue che imprimevano sulla convenzione colla Francia! In tale stato di cose la voce del Sindaco così parlava a suoi concittadini: « Il vostro municipio ha la coscienza di aver fatto nei limiti delle sue attribuzioni, quanto stava in lui per servire alla causa dell'ordine e degli interessi che gli sono affidati. Pur tuttavia i luttuosi avvenimenti si sono jeri in modo troppo più grave rinnovati. La respon-

stabilità a cui tocca! Col cuore profondamente esulcerato noi vi uniamo a voi nel lamentare il sangue versato. Ancora una volta il vostro municipio vi scongiura a pensare ai mali estremi che minaccierebbero le vostre famiglie se non si evitasse qualunque atto che potesse darvi occasione o pretesto. A questo fine rinnovi il suo concorso la guardia nazionale, e lo rinnovino quei benemeriti cittadini che con tanta abnegazione si associarono all'opera nostra in questi deplorabili eventi. Concittadini; risparmiamo nuovo sangue! Ad evitare conflitti è necessità che ognuno rimanga a sera nella propria casa. Di questo vi scongiuro. Confidiamo tutti che il Parlamento salverà l'Italia. »

Intanto il governo per dare una qualche soddisfazione al paese giustamente indignato, discioglieva la compagnia delle guardie di pubblica sicurezza, e licenziava il Questore sostituendone un'altro; il quale assumeva l'ufficio con questa proclamazione: « Nell'assumere la reggenza di questa questura, penetrato dal dovere di tutelare l'ordine e la tranquillità, mi trovo in obbligo di ricordare a chiunque la osservanza di quanto è prescritto dai seguenti articoli della legge di pubblica sicurezza. Articolo 78. Ove occorra di sciogliere un'assembramento nell'interesse dell'ordine pubblico, le persone assembrate saranno prima invitate a sciogliersi dalla autorità di pubblica sicurezza, dai capi della forza armata, dai comandanti di pattuglia. Articolo 79. A tale invito le persone assembrate saranno tenute di separarsi. Articolo 80. Quando le persone assembrate non ottemperino a quell'invito, non potrà adoperarsi la forza se non dopo tre distinte formali intimazioni, ciascuna delle quali deve essere sempre preceduta da un rullo di tamburo, o squillo di tromba. Articolo 81. Effettuate le tre intimazioni, se riuscirono infruttuose, e così pure se per rivolta od opposizione non fosse possibile di procedere alle intimazioni, verrà usata la forza per sciogliere l'assembramento, e le persone che ne faranno parte saranno arrestate. In tal caso gli arrestati saranno immediatamente rimessi all'autorità giudiziaria, la quale provvederà a termini di legge. Confido pertanto nel sentimento di legalità, e di patriottismo dei Torinesi, onde non abbiano a rinnovarsi i luttuosi fatti degli scorsi giorni. » In pari tempo il ministero veniva licenziato dal re, il quale tornato nella capitale affidava al generale Lamarmora di comporne uno nuovo. Vittorio Ema-

nuele era stato profondamente afflitto da quei luttuosi fatti, i quali dimostravano la imperizia dei suoi ministri; ma più specialmente del presidente del consiglio Minghetti, e del ministro dell'interno Peruzzi, ai quali apparteneva in particolar modo la tutela dell'ordine pubblico. Nè era scevro da colpa il generale della Rovere, ministro della guerra, pel contegno tenuto dalla milizia sulla piazza San Carlo. Non sappiamo se da lui dipendesse l'ordine dato ai carabinieri di colà recarsi; sappiamo bensì che dipendevano da lui le truppe che vi si raccolsero; nè si potrebbe biasimare abbastanza il modo con che vi furono collocate le une di fronte alle altre, in guisa che quando avessero dovuto valersi delle armi si sarebbero necessariamente offese fra loro. Reca poi maraviglia come soldati spettanti ad un'esercito regolare, e usi alla militare disciplina, potessero, senza alcun comando far fuoco a piacimento sotto gli occhi dei loro capi. Questi casi furono comentati non solo dalla libera stampa italiana, ma da quella eziandio di tutta Europa, e non senza scapito della nostra reputazione.

Intanto che alcuni cittadini, frai quali i deputati Boggio, e Ferraris, presentavano al procuratore del re una querela criminale contro il ministro dell'interno Peruzzi e contro il suo segretario generale Spaventa, al municipio di Torino, inviava questo suo indirizzo al governo: « Quando fra la popolazione di Torino si diffuse la voce che una convenzione fosse intesa o conclusa tra il governo italiano e l'imperatore dei Francesi allo scopo di ravvicinare i destini della patria italiana al loro compimento, affrettando o agevolando alla nazione il possesso di Roma sua capitale, il sentimento universalmente provato fu di sincera soddisfazione, e tale, che avrebbe anche fatto tacere ogni malcontento che in precedenti disposizioni governative avesse potuto trovare origine e causa. Ma rese note le condizioni di quel trattato, e saputosi che ad una promessa di sgombrò non pure immediato dei Francesi da Roma, dovrebbe essere corrispettivo il trasferimento della capitale del regno in altra illustre città dello stato, il popolo torinese si ricordò del voto proposto già da un suo grande concittadino, il compianto conte di Cavour, al Parlamento nazionale, e solennemente sancito dai rappresentanti della nazione, che aveva proclamato Roma capitale dell'Italia. Ricordò che a questo voto aveva unanime applaudito, e se n'era fatta una nuova ragione d'affetto

per l'illustro uomo immaturamente rapito all'Italia; o che di questa immatura perdita aveva provato più vivo il dolore, appunto perchè dal ministro, che aveva con tanta potenza d'operosità e d'intelletto condotta a fine l'impresa dell'unità nazionale, era da attendersi con fiducia maggiore il coronamento del grande edificio nella eterna città. E il popolo torinese si sentì profondamente afflitto, credendo come per la saputa convenzione non solo si eludesse un desiderio, ma si offendesse un diritto della nazione. Per i Torinesi non meno che per altri molti, e dentro e fuori d'Italia, il trasferimento della capitale altrove che a Roma, offerto come un mezzo di guarentigia al governo imperiale nell'occasione che si pattuisce lo sgombrò delle truppe francesi dal territorio romano, significa rinuncia a Roma capitale d'Italia, e minacciata la integrità della patria. Queste disposizioni d'animo con cui il popolo torinese accolse l'annuncio del trasferimento della capitale in altra città del regno, crede il municipio di dovere portare a notizia del governo del re; il quale vorrà tenerne, si confida, tanto maggior conto, dacchè non solo senza esitanza, ma con animo volenteroso, i cittadini torinesi di ogni classe avevano dei loro interessi materiali già da lunga pezza offerti il sacrificio all'attuazione di quel gran concetto, che è la suprema espressione della unità nazionale: *Roma capitale d'Italia*. Ed è in nome di questo voto irrevocabile, di cui vuoi si con ogni mezzo più efficace accelerato il compimento, che il municipio depone nelle mani del governo del re le sue formali rimostranze, sicuro interprete del sentimento concorde dei suoi amministrati. La città di Torino non ha mai pensato di trarre dalla circostanza, del racchiudere essa per ora la sede del governo, una ragione di preminenza qualesiasi sulle altre città sorelle. Ma appunto perchè custode di questo angusto deposito, si sente più di ogni altra in obbligo di procurare nella sfera delle sue attribuzioni, perchè venga pure una volta collocato irrevocabilmente colà dove per voto solenne deliberò di stabilirlo la nazione italiana »

Il 25 settembre una numerosa adunanza popolare convocata nella sala della società operaia decretava questo indirizzo al municipio: « Interpreti fedeli dei sentimenti della popolazione torinese, codesto onorevole municipio fece le sue rimostranze al governo, e dichiarò nel tempo stesso che non il danno materiale Torino teme, ma il voto sancito dal Parla-

mento vuole sia rispettato. Chiede che l'aspirazione di tutto il popolo Italiano non sia violata che proclamò Roma capitale d'Italia. Ogni altro mezzo termine, sarebbe regresso, e il regresso sarebbe viltà. I popoli non sono mandre, non si decide dei loro destini, non si pone in pericolo la loro grandezza, la loro unità nel secolo decimonono, come sarebbesi fatto nel medio evo. Supremi momenti sono questi; l'unità della patria ne soffre, i nostri nemici ne ridono, e pur troppo sanno e sapranno molto bene approfittarne. Per la grandezza, per il bene e l'unità d'Italia il popolo a tutto è disposto; ma prima si veda in che modo fu trattato questo bene, questa unità della patria; prima si sappia se chi dispone del pondo degli affari non abbia dimenticato che per unirsi gli Italiani come fecero, così sono pronti a fare ogni qualunque sacrificio, ma per unirsi non per dividersi. Torino non è cangiata. La città che stette ferma ad affrontare tante e sì luttuose vicende, è sempre quella. Essa non paventa il danno materiale, ma il modo col quale teme sia stato mercanteggiato l'onore suo e quello della patria. Rinunciare a Roma, riconoscere quel potere che tanto danno fece all'Italia; obbligarsi a difendere chi è stato finora il più forte ostacolo alla nostra unità, garantire il potere a chi rappresenta Cristo facendosi difendere dai briganti: no, il popolo nol vuole, non può volerlo il Parlamento. Si firmi da tutti una petizione a questo perchè ponga in stato d'accusa il caduto ministero, e dia stretto conto del suo operato. Quando si ledono non solo gli interessi dei popoli, ma si mette ancora in pericolo la loro nazionalità, chi li governa deve dar conto del modo col quale ha creduto di agire. La libertà, tutti lo sappiamo, deve essere unita all'ordine, alla legalità: ma l'ordine e la legalità devono essere rispettate da chi governa. Il municipio deliberò un'inchiesta, e questo fu ottimo proposito, perchè in tutti è l'intima e la ferma convinzione che questi disordini furono cagionati da chi doveva prevenirli. »

Alle accuse che si davano alle autorità governative, e specialmente alla forza armata, rispondevano i diari officiosi cercando di dare la colpa al popolo, o ascrivendo il male alle accidentalità come suole avvenire nei tumulti subitanei. Il capitano Vigo, il quale comandava il 4.^o squadrone degli allievi carabinieri posti in piazza Castello la sera del 21, inviava una lettera alla direzione del giornale *Il Diritto* per ismentire

un' articolo di questo, nel quale si incolpava di avere ordinato che si traesse contro la moltitudine: « Si disse che io aveva comandato il fuoco, e che anzi fui il primo a sparare sulla popolazione un colpo di revolver, mentre nè io nè i miei dipendenti avevamo quest' arma. Se io avessi comandato il fuoco certamente non sarei stato sulla fronte della linea, ed il fuoco non sarebbe cominciato a sinistra, mentre io ero lontano ed a destra, nè mi sarei precipitato dove mi si sparava addosso a bruciato pelo per fare immediatamente cessare il fuoco stesso. E ancora, se il fuoco fosse stato comandato, la intera linea l'avrebbe eseguito simultaneamente, e non cominciato alla spicciolata alla sinistra. In questo deplorabilissimo e lagrimevole avvenimento, i miei dipendenti si comportarono con la maggiore longanimità e pazienza che tanto era stata loro raccomandata, tollerando vituperi di ogni sorta. Con mio manifesto pericolo troneai un gravissimo fatto commesso senza nè mio ordine nè di alcuno, ma per sola difesa. V. S. ha saputo da amici suoi che erano presenti che potesse accadere che un carabiniere, provocato da un colpo di bastone o di sasso, facesse senza ordine fuoco, e che allo scoppio rispondessero senza ordine altri suoi commilitoni. E così pur troppo dolorosamente fu, e mi desidero un' inchiesta a cui sottoporre la mia condotta, e provare queste verità. Senza accennare alle testimonianze di tutti i miei dipendenti, ne produco altre di cittadini egregi, che abitando nelle vicinanze del luogo, avevano di persona osservato e udito, e dopo letto l' articolo del suo giornale che mi riguardava, vennero spontaneamente ad offrirmele nella più ampia forma, pronti a confermare le testimonianze stesse in qualunque luogo e tempo. Forse più di tutti io sentii acerbissimo dolore per le terribili conseguenze degli spari. Per cui protesto con tutte le mie forze contro le calunniose voci che io abbia comandato il fuoco. Protesto di non avere sparato colpi di revolver, non avendo neppure usata la sciabola, unica mia arma, contro quelli che mi avevano percosso con pietre. Protesto contro tutto quanto fu detto e pubblicato in odio mio, come gratuita e falsa asserzione; e voglio sperare dalla conosciuta onestà sua, la pubblicazione della presente, onde cancellare l' orribile accusa fatta ad un' anziano militare, il quale anziché fare sparare sulla popolazione, ebbe più di una volta a provare il suo amore alla patria sui campi di battaglia. Questo è quanto le scrivo come

uomo di onore, e questo spero sia creduto da quanti hanno in pregio e rispetto la verità e la giustizia. »

I Diari stranieri commentarono, in vario modo la convenzione del 15 settembre secondo il partito al quale servivano, ma in generale mostraronsi piuttosto favorevoli che avversi a questi giornali. Fra i francesi il *Constitutionnel* la considerava come vantaggiosa al papa : « La occupazione della Francia a Roma feriva il legittimo orgoglio dell'Italia, perciò doveva cessare. La Santa Sede, partile che sieno le nostre truppe poteva temere una invasione dal di fuori; essa è guarentita da ogni invasione. Poteva temere perturbazioni interne; ora ha la possibilità e i mezzi per costituire una vera forza armata. Gli amici illuminati della Santa Sede, quelli che non mischiano le passioni politiche colla religione, devono rallegrarsi di vedere spuntare per Roma un'era novella. Invece di un potere anormale sostenuto da truppe straniere, il sommo Pontefice ha ritrovato le vere condizioni di ogni potere in questo mondo, giacchè ora dipende da lui l'avere esercito e finanze. A termini della convenzione l'esercito pontificio composto di sudditi romani, e se conviene, di volontari cattolici stranieri, porterà l'uniforme, la coccarda, la bandiera che sono i distintivi di un'esercito nazionale. Gli eserciti stranieri che occuparono sì lungamente gli stati pontificii, restavano sempre stranieri. I soldati dell'Austria restavano austriaci; i soldati della Francia restavano francesi; e il Vaticano era custodito da truppe cui esso non comandava. Il nuovo esercito pontificio sufficiente per mantenere l'ordine interno, senza mai divenire una minaccia per l'esterno, sarà un esercito veramente romano; difendendo Roma, difenderà il suo proprio vessillo; e il suo ordinamento non avrà nulla che possa offendere verun principio. I precedenti sono numerosi; e senza risalire alla repubblica di Venezia, basta gettar l'occhio su quanto succede in questo momento stesso negli Stati uniti di America. Il governo pontificio avrà dunque un esercito; ed avrà pure le sue finanze. L'Italia addossandosi la parte del debito che pesa sulle antiche provincie della Chiesa, non fece evidentemente che il suo dovere. Essa obbedì ai principii di economia politica, e di equità naturale, i quali vogliono che si abbiano i pesi quando si hanno i vantaggi. Non è men certo che quanto prima il tesoro della Santa Sede si troverà libero da carichi assai pesanti.

Come supporre che il mondo cattolico, il quale viene ogni giorno in aiuto della Santa Sede scossa dagli avvenimenti, non raddoppierà di devozione e di zelo quando trattasi di proteggere la indipendenza del sommo pontefice. Tale è il valore della convenzione del 15 settembre relativamente al potere temporale. Ma ci si dice: dimenticaste voi che ci vuole il consenso della Santa Sede? Noi nol dimenticammo. Pensammo soltanto che un potere che sostenevasi da lunghi anni mercè la protezione straniera, al quale sono dati i mezzi di vivere da sè medesimo, non poteva respingere tali proposte, a meno di voler dare ragione ai nemici. Parlasti anziandio di sottintesi: non vi sono sottintesi. Prima del 17 settembre vi era una situazione falsa per tutti. Ci è adesso una situazione vera per tutti; vera per l'Italia, che non ha più stranieri se non a Venezia; vera per la Santa Sede che rientra nelle condizioni normali di ogni potere; vera per la Francia, che fedele a sè medesima, non avrà abbandonato Roma prima di aver dato al pontefice guarantee contro gli esterni pericoli, e i mezzi di consolidare la sua sicurezza interna. »

Il *Times*, il più autorevole fra i giornali inglesi, la reputava vantaggiosa all'Italia: « Mentre la plebe di Torino infuria all'annuncio della capitale a Firenze, e il papa e il cardinale Antonelli chieggono tempo a riflettere, la lettera dell'imperatore Napoleone al signore Thouvenot viene di bel nuovo pubblicata quasi a commento della intricata questione. La questione italiana avrà ora, giova sperarlo una soluzione, o almeno avrà fatto un bel passo su quella via. Ciò che l'imperatore ne aveva pensato due anni addietro si manifesta nella descrizione che fu degli scogli che sorgono ai due lati dello stretto; tra mezzo ai quali egli a mala pena sembra intravedere una corrente un poco navigabile. Infatti il nuovo regno trova un antagonista nel sovrano di Roma che è pure il capo della Chiesa romana. Perciò gli altri stati cattolici romani, o sono nemici palesi, o amici timidi, e impotenti del nuovo regno; mentre la Francia, a cui l'Italia deve la sua rigenerazione, si è costituita matradrice di questo stesso potere che ne impedisce il consolidamento, ne turba la tranquillità, e quasi minaccia di mandarla in rovina. Il papa e i suoi aderenti scagliano anatemi contro il nuovo regno, ma il nuovo regno è un fatto già ampiamente riconosciuto, e che la

Francia anzitutto è obbligata a tutelare. Il re d'Italia e i suoi sudditi condannano le pretese papali come incompatibili colla unità dello stato, e il progresso pacifico della nazione. Ma il dominio del papa nelle coscienza è tuttavia assai grande, ed è antico argomento della chiesa cattolica il mischiare il temporale collo spirituale. Questo è appunto ciò che forma la Scilla e Cariddi di quello stretto che tuttavia presto o tardi sarà varcato. O il papa dovrà cadere all'Italia, o l'Italia al papa; oppure venire agli accordi. Naturalmente l'imperatore propende a balzare la terza di coteste vie, e tale è la politica che traspare estendendosi dall'ultima convenzione. Ma sebbene si guardi al significato della lettera imperiale, non sarebbe al re, ma piuttosto al papa che toccasse a cedere. Se infatti un potere che dura da dieci secoli non fa che condannare all'inertia, al servaggio, e dispone di un popolo che ha vita come se fosse già morto; e se la sua politica esistenza non seppe dare altri frutti, non sarà egli giustificato il potere suo antagonista nel volerne la caduta? L'istituzione certamente è antica e riconosciuta, ma potrà essa pretendere di essere più a lungo avuta in riverenza o tollerata? In una parola il pensiero che trasuce dalla lettera imperiale su questa grave questione, ci sembra tale da soddisfare pienamente i desideri degli Italiani. Qualunque poi sia stato il motivo che trattenne fin qui l'imperatore dal richiamare le sue truppe da Roma, ci basta sapere che ora lo sono in virtù di una convenzione stipulata col re d'Italia, e questa convenzione, sebbene abbia la forma di un compromesso, ci pare assolutamente favorevole agli interessi d'Italia, arretrando i partigiani del papa, non solo perdono con esso l'ajuto materiale che veniva dalle armi francesi, ma vedono altresì andare in rovina tutte le loro speranze. Infatti essi non solamente miravano a recuperare il perduto, ma estendevano ad abbattere la grande rivoluzione italiana, e riportare sul trono i principi spodestati che erano ligi al papato; i quali odiando il nuovo regno fondato sulle rovine loro, sognavano una generale restaurazione. La rivoluzione ebbe una nuova conferma, e il papa sebbene si veda garantito il dominio di Roma, dovrà adattarsi meglio che non fece prima alla prevalenza dei fatti che si sono ormai compiuti ».

Il *Bulletin del Monde* giornale clericale francese, non trovava argomento di conforto nella convenzione Franco-Italiana: « Si comincia a

conoscere l'impressione prodotta in Europa dalla convenzione del 15 settembre. I giornali inglesi se ne rallegrano come di un passo novello fatto dal Piemonte verso il compimento dei suoi disegni ambiziosi. Il *Times* si congratula cogli Italiani perchè abbiano scelto una capitale meno esposta di Torino ai colpi delle potenze estere. La Francia sarebbe mai una di queste potenze? Tutto quanto può fortificare l'unità italiana, e sottrarre lo stato formato al di là delle Alpi all'influenza francese torna di aggradimento ai nostri buoni alleati. La stampa di Vienna, che in generale è in mano degli isdraeliti, si preoccupa medocremante di sapere se gli interessi religiosi sono o no compromessi dal trattato. Essa non esamina che la questione politica nei suoi rapporti coll'Austria; ma anche sotto questo punto di vista mostra qualche diffidenza. Il linguaggio indiscreto di certi giornali italiani, non è fatto per rassicurarla. L'imperatore Francesco Giuseppe sembra essersi commosso dalle eventualità più o meno minacciose pel suo impero, che sarebbero contenute in germe nella convenzione. Assente da Vienna al momento che fu conclusa, vi ritornò precipitosamente, si affrettò a chiamare presso di sé i due suoi principali ministri, di Rechberg, e di Schmerling. Uno degli effetti di questa deliberazione fu di rimandare immediatamente a Roma l'ambasciatore De Bach, il quale aveva appena abbandonata quella città. Dicesi vagamente che in Prussia il partito conservatore non avrebbe sentito con molta soddisfazione l'avvenimento diplomatico che guida in una nuova fase la questione italiana. La regina di Spagna mandò immediatamente al Santo Padre un corriere per annunziargli una prossima comunicazione. »

Il *Moniteur* del 3 ottobre conteneva il testo di un dispaccio del ministro degli affari esteri dell'imperatore al conte di Sartiges ambasciatore di Francia a Roma in data del 12 settembre, il quale può servire di commento alla convenzione del 15 e nel tempo stesso dimostra che questa era stata concertata assai prima di questo giorno: « La posizione che noi occupiamo a Roma è già da lungo tempo la causa delle più gravi preoccupazioni del governo imperiale. Le congiunture ci sono sembrate favorevoli per esaminare di bel nuovo la condizione reale delle cose, e crediamo utile di comunicare alla Santa Sede il risultato delle nostre considerazioni Quante ragioni non abbiamo

noi per desiderare che l'occupazione non si prolunghi indefinitivamente? Essa costituisca un'atto d'intervento contrario ad uno dei principi fondamentali del nostro diritto pubblico, e tanto più difficile a giustificare per noi, che il nostro scopo, accordando al Piemonte l'appoggio delle nostre armi, fu quello di emancipare l'Italia dall'intervento. Tale stato di cose oltretutto ha per conseguenza di porre a fronte sullo stesso terreno due sovranità distinte, e così di essere cagione di gravi difficoltà le quali sono più forti del buon volere degli uomini. Non poche mutazioni furono fatte nel comando dell'esercito francese, e gli stessi dissensi, gli stessi conflitti di giurisdizione si sono riprodotti in tutti i tempi fra i nostri generali, di cui il primo dovere è di vegliare alla sicurezza dell'esercito, e dei rappresentanti della autorità pontificia, gelosi di mantenere negli atti di amministrazione interna, la indipendenza del sovrano territoriale. A cotesti inevitabili inconvenienti che gli agenti francesi i più devoti alla Santa Sede non sono mai riusciti a rimuovere, si aggiungono quelli che fatalmente derivano dalla differenza dei principii politici. I due governi non obbediscono alle medesime ispirazioni, e non procedono giusta le medesime regole. La nostra coscienza ci obbliga a dar consigli che troppo spesso la corte di Roma crede dovere declinare. Se la nostra insistenza prendesse un carattere troppo risoluto, parrebbe che volessimo abusare della nostra posizione; e in questo caso perderemmo nella pubblica opinione il merito dei provvedimenti più saggi. Per l'opposto assistendo ad atti discordanti col nostro stato sociale, e colle massime della nostra legislazione, noi difficilmente sfuggiremmo alla censura di una politica che non sapremmo approvare. La Santa Sede in forza della natura sua propria, ha i suoi codici, e il suo diritto particolare, che in molti punti si trovano in opposizione colle idee dei nostri tempi. Lasciando Roma ci spiacerebbe di vederne tuttavia fatta l'applicazione rigorosa, e mossi da devozione filiale non stimeremmo di conservare il silenzio quando fatti di questa natura offerissero pretesti alle accuse dei suoi avversari. Ma la nostra presenza colà ci impone intorno a ciò obblighi più imperiosi, e rende più spinose le relazioni dei due governi.

« Per quanto manifesti sieno tali inconvenienti, ci stava a cuore di non lasciarci distornare dalla missione che avevamo assunto. Il Santo

Padre non aveva esercito per proteggere la sua autorità all' interno contro i disegni del partito rivoluzionario, e per altra parte regnavano nella penisola le disposizioni più ardenti sul possesso di Roma, reclamata dal governo italiano per bocca dei suoi ministri come capitale del regno. Finchè queste intenzioni erano nel pensiero del gabinetto di Torino, noi dovevamo temere che se le nostre truppe fossero richiamate, il territorio della Santa Sede rimarrebbe esposto a degli assalti che il governo pontificio non poteva respingere. Perciò abbiamo voluto conservargli il nostro appoggio finchè non ci paresse rimosso questo pericolo. Ora siamo maravigliati delle felici mutazioni che intorno a questo si scorgono nel sentimento della penisola italiana. Quel governo si adopera da due anni a fare dileguare gli ultimi avanzi di quelle formidabili associazioni, le quali eransi formate fuori della sua azione, i cui disegni erano specialmente rivolti contro Roma. Dopo di averle combattute apertamente, gli venne fatto di comprimerle, e ne sventò agevolmente le trame ogni qualvolta tentarono di ricostituirsi. Nè il governo italiano si limitò ad impedire che si radunasse sul suo territorio alcuna forza irregolare per invadere le provincie poste sotto il dominio pontificio; ritenne verso la Santa Sede una condotta più consentanea ai suoi doveri internazionali. Cessò di esporre al Parlamento il programma assoluto che proclamava Roma capitale dell' Italia, e d' inviare a noi delle perentorie dichiarazioni da prima tanto frequenti. Invece altre idee sottantrarono nei migliori spiriti, che ora vi prevalgono. Rinunciando ad ottenere colla forza il conseguimento di un' effetto a cui eravamo risolti di opporci; e non potendo mantenere a Torino la sede di una autorità, la cui presenza è necessaria sopra un punto più centrale del nuovo stato, il governo italiano ha l' intenzione di trasportare la sua capitale in un' altra città. Questa eventualità è a nostro avviso della massima importanza per la Santa Sede, come pel governo dell' imperatore, poichè costituirebbe una situazione nuova, la quale non presenterebbe più gli stessi pericoli.

« Dopo avere ottenuto dall' Italia le guarentigie contro le aggressioni esterne, non ci resterebbe più che aiutare il governo pontificio a formare un' esercito bene ordinato, e assai numeroso per fare rispettare la sua autorità all' interno. Esso ci troverebbe disposti a secondarne a

tutto nostro potere il reclutamento. Sappiamo che le sue facoltà attuali non gli consentirebbero di provvedere al mantenimento di una milizia considerevole, ma, alcune composizioni da prendere aggraverebbero la Santa Sede di una parte del debito del quale ha creduto dicevole alla dignità sua di continuare sin qui a pagare gli interessi. Tornata così in possesso di somme cospicue, difesa all' interno da un' esercito devoto, protetto al di fuori dalla guarentigia da noi chieste all' Italia, il governo pontificio sarebbe posto in tali condizioni di indipendenza e di sicurezza da permetterci di porre un termine alla presenza delle nostre truppe negli stati romani. In tal guisa si avvererebbero le parole dirette dall' imperatore al re d' Italia nella sua lettera del 12 luglio 1861, quando diceva: — Lascierò le mie truppe a Roma finchè Vostra Maestà non si sarà riconciliata col Santo Padre, e che questi sarà minacciato di vedere gli stati che gli rimangono invasi da forze regolari o irregolari. — Tali sono le considerazioni che ci suggerisce un esame attento e coscenzioso delle contingenze attuali, e che il governo imperiale giudica opportuno di far conoscere alla corte di Roma. La Santa Sede invoca per certo come noi coi più sinceri voti il momento che la protezione delle armi nostre non sia più necessario alla sua sicurezza, e che essa possa, senza pericolo dei grandi interessi che rappresenta, rientrare nello stato normale di un governo indipendente. Confidiamo adunque che essa renderà piena giustizia ai sentimenti che ci guidano; e in questa convinzione io vi autorizzo ad invocare l' attenzione del cardinale Antonelli sulle considerazioni che vi ho esposte. »

Lo stesso *Monitore* ufficiale pubblicò in seguito la nota del signore Drouy de Lhays al signore de Malaret ministro di Francia alla corte di Torino in data del 23 settembre: « Voi sapete signor barone che il governo dell' imperatore si è deciso di entrare in un' accomodamento col gabinetto di Torino per determinare le condizioni con le quali potrebbe effettuarsi il ritiro delle nostre truppe da Roma. Ho l' onore di inviarvi qui annesso il testo della convenzione che fu firmata a tal fine il 15 di questo mese fra i plenipotenziarii di Sua Maestà il re d' Italia e me, la quale ha ricevuto le ratifiche dell' imperatore e del re. Credo utile di ricordare alcune delle circostanze che hanno preceduto la conclusione di questo atto importante, e di indicarvi nel tempo stesso i

motivi che determinarono il governo imperiale a dipartirsi dalla eccezione perentoria che ha dovuto opporre sino ad ora alle suggestioni del governo italiano. Chiamato a dichiararmi nel mese di ottobre 1862 sopra una comunicazione del gabinetto di Torino, il quale nell' affermare il dritto d' Italia su Roma reclamava la consegna di questa capitale, o lo spodestamento del Santo Padre, ricusai di seguirlo su questa via, e protestai a nome dell' Imperatore che non potevamo prestarci ad alcun negoziato che non avesse per iscopo di tutelare due interessi che si raccomandano ugualmente alla nostra sollecitudine, e che eravamo ben decisi a non sacrificare l' uno all' altro. Dopo avere così francamente esposto a quali condizioni ci era possibile di prendere in esame le proposte che ci fossero fatte, aggiungemmo che saremmo stati sempre pronti ad accoglierle qualora ci sembrassero di tal natura da avvicinarci allo scopo che volevamo raggiungere. Con questo spirito abbiamo ricevuto le diverse comunicazioni che ci furono fatte in seguito, benchè non rispondessero pienamente alle nostre intenzioni, come basi di una composizione accettabile. Noi seguitavamo nel tempo stesso con grande interesse i progressi che si manifestavano nelle condizioni generali dell' Italia. Il governo del re comprimava con risoluzione e perseveranza le passioni anarchiche di già affievolite per effetto del tempo e della riflessione. Idee moderate tendevano a prevalere nelle migliori menti, e ad aprire la via a seri tentativi di accomodamento.

« In queste favorevoli circostanze il governo del re Vittorio Emanuele si è deciso a prendere una grande risoluzione. Convinto della necessità di dare maggiore forza all' ordinamento dell' Italia, ci ha messo a parte dei motivi politici, strategici e amministrativi che lo determinarono a trasferire in un punto più centrale che non è Torino la capitale del regno. L' imperatore apprezzando tutta l' importanza di questa risoluzione, e tenendo conto eziandio delle disposizioni più conciliative del gabinetto di Torino, ha pensato essere venuto il momento di regolare le condizioni che gli permettevano, con sicurezza del Santo Padre e dei suoi dominii, di mettere fine alla occupazione militare degli stati romani. La convenzione risponde a nostro avviso a tutte le necessità delle condizioni rispettive dell' Italia e di Roma. Essa condurrà, lo speriamo, ad affrettare una riconciliazione che desideriamo di tutto cuore,

e che l'imperatore non ha cessato di raccomandare nel comune interesse dell'Italia e della Santa Sede. Non appena l'andamento del negoziato permise di sperarne un buon' esito, ebbi cura di comunicare alla corte di Roma le considerazioni alle quali avevamo obbedito in questa circostanza, ed ho indirizzato a quell'ambasciatore di S. M. il dispaccio di cui troverete qui unita la copia. Col quale mi sono fatto premura di annunziargli la sottoscrizione della convenzione, e di fargliene conoscere le clausole, affinchè ne renda informato il governo della Santa Sede. Spero che questo apprezzerà i nostri motivi, e le garanzie che abbiamo stipulato nel suo interesse. Se prima d' ora esso era disposto a vedere con occhio poco favorevole gli accordi che avevamo concluso con una potenza da cui lo divide tuttora la memoria di recenti lagnanze, la firma della Francia gli darà almeno la certezza della fedele e sincera esecuzione degli impegni del 15 settembre. »

In tale stato di cose si stava in grande aspettativa di sentire la risposta che il papa fosse per dare alla nota che il governo imperiale aveva inviata al conte di Sartiges, e da questo comunicata al cardinale Antonelli. Ma questa risposta non venne; e soltanto il giornale l'*Osservatore romano* fece alcune considerazioni intorno alla convenzione del 15 settembre, per le quali si veniva a conoscere che quell'atto non era accetto al governo pontificio; siccome era ezialdio riprovato da quasi tutta la stampa clericale. Intanto con decreto del 29 settembre Vittorio Emanuele nominava il suo nuovo ministero, di cui era presidente il generale Alfonso Lamarmora, ministro degli affari esteri, e interinalmente anche della marina; il commendatore Giovanni Lanza ministro dell'interno; il commendatore Stefano Jacini ministro dei lavori pubblici; il generale Agostino Petitti Baglioni di Roncole ministro della guerra; il commendatore Quintino Sella ministro delle finanze; il commendatore Luigi Torrelli ministro di agricoltura e commercio; il barone Giuseppe Natoli ministro dell'istruzione pubblica e il senatore Giuseppe Vacca ministro di grazia e giustizia. La *Gazzetta Ufficiale* del regno dopo avere annunziato queste nomine, aggiungeva queste considerazioni: « Nell'assumere il governo della pubblica cosa in mezzo a tanta gravità di circostanze, il nuovo ministero stima suo obbligo di fare conoscere alla nazione nel modo più chiaro ed esplicito i suoi intendimenti

intorno alla questione predominante che più vivamente preoccupa gli animi, e tiene agitata la pubblica opinione. Esso accetta la convenzione recentemente stipulata col governo imperiale di Francia per lo sgombrò delle truppe francesi dal territorio pontificio, in una colla condizione del trasporto della capitale ad altra sede. Con tale proposito, e a questo fine, tosto al primo riaprirsi del Parlamento, sottoporrà alle Camere un progetto di legge. Nel tempo stesso porta poi il convincimento che ragioni di alta convenienza politica, e di stretta equità impongono al governo del re il debito di proporre al Parlamento tutti quei temperamenti che possono essere più acconci ad alleviare i danni della città che cesserebbe di essere capitale del regno senza allontanare il termine fissato nella convenzione per lo sgombrò delle truppe francesi dal territorio pontificio. Questa nobilissima città, che in cima di ogni pensiero ebbe sempre quello dell' avvenire della nazione, saprà dare all' Europa lo splendido esempio di conservare anche in questa circostanza quella calma dignitosa che sempre tenne in tutte le fasi del risorgimento italiano, e che le valsero le simpatie e il plauso di tutta la penisola come del mondo civile. Con tali propositi, che ama credere divisi dalla grandissima maggioranza della nazione, il ministero si presenterà al Parlamento certo ad un tempo che le popolazioni italiane penetrare della gravità e delle difficoltà della situazione, mentre attenderanno con piena fiducia i voti di esso, sapranno tenere e serbare quella concordia di voleri, quella fede inalterata nella Corona, che come furono la principale nostra forza nei gloriosi avvenimenti che si compierono dal 1859 in poi, debbono essere ancora l' arra più sicura del pieno compimento dei destini della nazione. • Quantunque il nuovo ministero fosse venuto fuori dai banchi della maggioranza, come tutti i ministeri che lo avevano preceduto dopo il 1860, contuttociò fu ricevuto con qualche favore anche dal partito progressista per la difficoltà delle condizioni in mezzo alle quali saliva al potere, e perchè gli uomini che lo componevano godevano almeno fama di onesti. Con questi auspici stavano per comparire innanzi al Parlamento, il quale era stato prorogato dal cinque al ventidue di ottobre.

CAPITOLO IV.

Il Trattato discusso in Parlamento. ()*

Ma oramai si appressava il giorno dell'apertura della Camera, e si stava in molta ansietà in un momento che la rappresentanza nazionale doveva decidere una questione tanto grave. Nè si era senza qualche inquietudine per la sicurezza personale di quei ministri che dovevano comparire in questa città da essi poc' anzi sì malmenata. Per la qualcosa il Sindaco di Torino con una notificazione raccomandava ai suoi concittadini di mantenere quel saggio contegno che avevano mantenuto dopo i luttuosi avvenimenti, per lasciare al Parlamento piena libertà di deliberare; confermando così quella fama di onore intemerato di che avevano sempre goduto. Nel tempo stesso il generale comandante invitava la guardia nazionale a prestare coll' usato zelo il suo servizio in questa solenne occasione. Senonchè la buona indole di quella popolazione non abbisognava neppure di questo avvertimento per conservarsi calma e pacifica, come si mantenne non solo all' aprirsi del Parlamento ma eziandio per tutto quel tempo che durò la discussione sul trasferimento della capitale, e sull' inchiesta intorno ai casi di Torino. Questa città vide passeggiare impunemente per le sue strade quegli uomini che

(*) Ho preferito il metodo di riportare nel testo di questa storia i documenti diplomatici, i discorsi al Parlamento, e gli articoli dei giornali di maggiore levatura, invece di riunirli tutti in un volume a parte come d' ordinario si costuma. L' esperienza da me fatta nel leggere le opere altrui, mi ha dimostrato che poche volte si passa dalla lettura del testo a quella dei documenti, quando questi sono distaccati; e da ciò mi sono convinto dell' utilità di collocarli nei luoghi corrispondenti alla materia della quale si tratta. Mi è poi sembrato più opportuno di riferire sovente i discorsi originali, anzichè di darne un sunto, onde il lettore abbia un saggio dello stile dei diversi oratori, nelle più importanti discussioni. *Nota dell' autore.*

le avevano insanguinate. La mattina del 24 ottobre le tribune del palazzo Carignano e i contorni di questo erano pieni di popolo, il quale si tenne in perfetto silenzio, sebbene si agitassero i suoi più gravi interessi. Il generale La Marmora presidente del consiglio dopo avere partecipato alla Camera la composizione del nuovo ministero, presentò la convenzione del 15 settembre. Allora il Lanza ministro dell' interno disse: « Il protocollo che v'è annesso alla convenzione contiene una clausola, la quale stabilisce che la convenzione non avrà valore esecutivo se non dal giorno che verrà decretato il trasporto della capitale in altra sede del regno. In adempimento di questa condizione, ho l' onore di presentare in nome del ministero, un' apposito progetto di legge nel quale è dichiarato il trasporto della capitale, ed è scelta Firenze per nuova sede del regno italiano. Questo progetto non è solamente della più alta importanza politica, ma per la sua natura, e per le circostanze attuali richiede un pronto esame, ed una decisione sollecita, per quanto sia possibile e combinabile con quella maturità di consiglio che voi sapete apportare in ogni esame di legge. Quindi il ministero crede che questa legge venga dichiarata di urgenza, e occupi esclusivamente i deputati ai negli uffizi come nella Camera. Considerazioni non solo di alto interesse politico, ma di prudenza consigliano di attenersi a questo partito, e il ministero si affida nel senno della Camera per non dubitare che essa approverà la sua proposta. Per le circostanze straordinarie in cui siamo, e perchè l' opinione pubblica è gravemente preoccupata di questa importante questione, il ministero si astiene per ora dall' esporvi i suoi intendimenti sì riguardo alla politica, sì riguardo all' amministrazione; riservandosi tanto nella discussione del progetto di legge sul trasporto della capitale, quanto successivamente di farvi noti i suoi pensieri in proposito. Appena votata la legge sarà cura del ministero di proporvi dei provvedimenti i quali si connettono appunto col trasporto della capitale. »

Fatta questa dichiarazione il presidente della Camera lesse la dimanda per una inchiesta sui fatti occorsi in Torino il 21 e il 22 settembre, sottoscritta da quaranta deputati della sinistra, ed altre due dimande sottoscritte da deputati di altre frazioni della Camera. Alle quali proposizioni assentiva il ministero, soltanto chiedeva che non si

aprisse intorno a ciò discussione se non dopo quella sul trattato colla Francia, essendo necessario che questa si facesse con pacatezza d'animo, il che non accaderebbe se si conculcassero le passioni su quei casi luttuosi. Dopo molti argomenti svolti dall'una e dall'altra parte, la Camera deliberò di ammettere l'inchiesta, data facoltà al suo presidente di eleggere quei deputati che dovevano eseguirla: e furono, Tamajo, De Sanctis Francesco, Morandini, Regnoli, Biancheri, Robecchi Giuseppe, Malenchini, Sandonnini, Berlea.

La relazione dell'altra commissione si mostrò favorevole ad accogliere la proposta di legge fatta dal ministero pel trasporto della capitale. Ma il deputato Ferraris, insieme con altri, propugnarono la necessità che prima di tutto fosse sottoposta all'approvazione del Parlamento la convenzione colla Francia, sembrando che importasse variazione di territorio, e aggravio pecuniario a carico dello stato. Quindi pel disposto dell'articolo 5 dello statuto superava le facoltà conferite al potere esecutivo. Ma dopo molti discorsi questa questione pregiudiziale fu rigettata; e nella seduta degli 8 novembre si cominciò a discutere sulla legge del trasferimento. In questa occasione i diversi partiti che componevano quell'assemblea si modificarono in guisa che una porzione della destra si unì ad una porzione della sinistra, votando pel trasporto della sede a Firenze, mentre un'altra porzione della destra si unì ad un'altra porzione della sinistra per opporsi a questa variazione. Non fu questa che una momentanea alleanza fra i due opposti partiti da cessare appena approvata la legge. La cagione di un tale fenomeno fu questa: Quei deputati della opposizione che accolsero la proposta ministeriale non intesero di riconoscere il trattato colla Francia, ma di ammettere il cambiamento della sede, non perchè fosse stato stipulato insieme con la convenzione, ma come affare di dritto interno, e utile ai nostri interessi. Credettero necessità di uscire da Torino per meglio assimilare tutte le parti dell'Italia. Finché quivi si rimanesse, non potersi distaccare da quel sistema antiquato vigente nelle provincie piemontesi, incompatibile coll'ampiezza e coi bisogni del nuovo regno. Si andasse dunque in qualsiasi altra città, purché si lasciasse Torino. Per lo contrario quei deputati che avversavano questa proposta, dicevano non doversi lasciare Torino se non per andare a Roma; il tra-

sferire la capitale altrove equivalere alla renunzia di stabilirla in Roma. Vano espediente esser quello di dichiarare che coll' andata a Firenze non s' intendeva accettata la convenzione, quando quell' andata si conteneva nel protocollo annesso alla convenzione, ed era stata la causa movente di questa. Con tale restrizione mentale si dava bando al voto della Camera del 27 marzo 1861 che dichiarava Roma capitale del regno.

Sorgeva primo di tutti a parlare il Miceli deputato della sinistra, ed uno di quel prodi seguaci del Garibaldi nella spedizione di Sicilia, i quali passati nell' esercito regio avevano rinunziato al grado di maggiore o di colonnello per conservare la libertà del loro voto. Diceva maravigliarsi che questi accordi colla Francia fossero da taluni applauditi come il compimento dei destini d' Italia, quando era manifesto che contenevano condizioni al tutto contrarie. Esser questa la conseguenza della politica ambigua dell' imperatore dei Francesi, *politica a due faccie, l' una delle quali amoreggia col dritto divino, l' altra col dritto dei popoli, per isfruttarli entrambi a suo proprio ed esclusivo vantaggio*. Non potere la Camera discutere la convenzione e il trasporto della capitale, perchè ciò era contrario ai principii fondamentali del dritto pubblico italiano, avendo il plebiscito dichiarato l' Italia una e indivisibile sotto Vittorio Emanuele re costituzionale. Nemmeno una costituente avrebbe potuto alterarlo senza attentare il sacro dritto di nazionalità. La indivisibilità è la vita di una stirpe, la vita di un popolo, tantochè gli stessi *federalisti* non negano la necessità di un vincolo comune, di una legge che colleghi le parti, e crei la forza e la potenza, senza la quale non può sviluppare le sue facoltà, farsi rispettare dallo straniero, e compiere la sua missione nel seno della umanità. La convenzione offende questi principii, perchè ammette che il popolo romano sia soggetto ad una dominazione straniera, mentre e Romani e Veneziani sono per noi come i cittadini di Torino, di Firenze, di Napoli, di Palermo: solamente la violenza ce ne separa di fatto ma non di dritto. Ma se una dura necessità li divide adesso da noi, il contegno nostro verso di loro deve essere tale che mostri una continua preparazione a liberarli. Ogni atto che noi facessimo in altro senso offenderebbe apertamente il ple-

biscito, e sarebbe eziandio un' oltraggio all' onore nazionale, e ai doveri di umanità

Si è preteso dalla relazione che l'obbligo assunto di non attaccare gli stati del papa e di impedire che siano attaccati da altri non sia che una questione di *forma*. Questa assurdità fu suggerita dalla smania di giustificare un'atto il quale contiene chiaramente l'abbandono di Roma. Eppure tutti i ministeri dichiararono sempre esser noi in stato di guerra cogli occupatori delle nostre provincie. Lo stesso Visconti Venosta nella sua nota del 17 luglio parlò apertamente dello stato di guerra in cui siamo rispetto al papa che c'impedisce di compiere la nostra unità, di vivere sicuri nell'avvenire, di esplicare le nostre forze economiche, e contribuisce alle strettezze che lamentiamo nella fortuna pubblica. E mentre perseverano queste ragioni di tanto danno, noi promettiamo non solo di non levarle di mezzo ma di mantenerle difenderle da qualunque attacco; e di pagare una parte dei suoi debiti. Con ciò i nostri denari potranno servire ad alimentare quel brigantaggio che desola la più belle fra le nostre contrade, il quale è opera del governo romano. Quando poi insorgesse contro di questo qualche città sulla nostra frontiera, i nostri soldati sariano condannati a vederla sotto i loro occhi repressa nel sangue, per opera di mercenari stranieri, e ciò che è ancor peggio, a combattere quei generosi italiani accorsi alle grida dei loro straziati fratelli! Vergognoso il patto di trasferire la capitale. Questo trasporto sarebbe opportuno per migliorare e consolidare l'ordinamento della nazione, se fosse fatto spontaneamente da noi; acquista il più odioso carattere imposto dallo straniero. Nessun ministero l'aveva proposto perchè si teneva fermo il pensiero di volere la sede del governo in Roma; lo stesso ministro degli esteri non ne fece parola nella sua nota del 17 luglio al commendatore Nigra. Della traslocazione si parlò soltanto quando la chiese Napoleone, il quale volle mostrare all'Europa che ha l'Italia in sua balia, concetto che accresce la sua potenza. Se così non fosse, il nostro ministero avrebbe preso la iniziativa di questo fatto come di cosa del tutto interna e nazionale; e nel tempo stesso stipulata la convenzione segreta dello sgombrò di Roma dopo due anni da quel trasporto. Così almeno provvedeva al decoro dell'Italia mentre secondava il desiderio della Francia.

L' imperatore sostenendo il governo del papa serve alla sua politica, la quale si appoggia principalmente sul clero. Egli sa che questo dal canto suo abbisogna dell' assolutismo per conservare la sua autorità. In pochi anni sotto Napoleone sorsero in Francia dieci volte più case religiose che nel lungo regno di Luigi Filippo, e queste case hanno comprato quasi il decuplo di stabili di quelli che acquistarono sotto la monarchia di luglio.

Proseguiva dicendo il deputato Miceli che il conte di Cavour, il capo scuola di quel partito che oggi ci governa, aveva anch' egli patteggiato pel disgombrò di Roma ma con quel decoro che si richiedeva: i soldati stranieri dovevano andarsene entro quindici giorni, ed era limitato il numero di quelli che poteva armare il papa. Quando quel ministro vide che si volevano imporre condizioni umilianti, ruppe i negoziati. Il Ricasoli si mostrava più largo di Cavour concedendo molto nello spirituale per conquistare nel temporale. Ma Napoleone rifiutò la mediazione, rispondendo che non avrebbe neppure mandato al papa quelle proposte. Il ministero Rattazzi andò più innanzi. Prova ne sia la nota del generale Durando dopo la sventura di Aspromonte, nella quale si propugnava altamente il dritto dell' Italia su Roma, e si proclamava che i volontari che avevano seguito il Garibaldi rappresentavano il dritto della nazione. Tutti questi sforzi non ottennero alcun effetto. All' improvviso il ministero Minghetti, che non aveva coll' imperatore migliori relazioni dei precedenti, conclude un trattato. Perchè si calò così presto a quegli accordi? Perchè questo ministero accettò le condizioni che gli altri non vollero accettare, delle quali la più grave è quella della traslazione a Firenze, che non è già una sosta ma la capitale del regno d' Italia sostituita a Roma. Al danno si aggiunge il discredito nostro al cospetto dell' Europa, la quale ravvisava nella convenzione la pressione della Francia sopra l' Italia, per indurla ad un' atto che viola le leggi fondamentali del paese. Per la qual cosa questa proposta non è di competenza nè del potere esecutivo nè del legislativo, appunto perchè offende il dritto imprescrittibile di nazionalità. Funestissimi furono i primi effetti prodotti dal tristo annunzio: Lo sa la nobile città di Torino immersa nel lutto e nella desolazione: Lo sa la provincia del Friuli dove una mano di valorosi

giovani, spinti dalla disperazione, corsero alle armi per cercare combattendo una morte onorata che gli sottraesse da una servitù ignominiosa. Questi ardimentosi detti del deputato Miceli meritargli il plauso dei suoi colleghi della sinistra.

Replicava il Visconti Venosta già ministro degli esteri e sottoscrittore del trattato: L'Italia soffriva già da molti anni a Roma l'intervento straniero per la custodia del papa, nè si vedeva quando fosse per cessare: bisognava trovare il modo di una qualche soluzione. Il governo francese era fermamente deciso di non abbandonare il pontefice senza una previa transazione coll'Italia. Esso conosceva che la presenza delle sue truppe cola era un fatto in contraddizione coi principii della sua politica interna ed esterna. Esso conosceva che la sovranità temporale del papa doveva esser posta nelle condizioni normali di tutte le altre sovranità civili, il che non poteva ottenersi se non conciliandosi l'opinione dei suoi sudditi. Adunque favoriva la conservazione di quel potere, ma ravvisava nel tempo stesso la necessità che si trasformasse secondo le condizioni dei tempi, onde non apparisse ostile ai principii su cui poggia l'indipendenza italiana, e che furono il frutto della rivoluzione francese. Quindi gli sforzi fatti dalla Francia per conseguire questo intento, di cui fanno prova speciale fra tanti altri documenti, le proposte portate a Roma dal marchese de La Vallette. Da parte nostra si manteneva sempre lo stesso concetto del conte di Cavour della libera chiesa in libero stato. L'Italia lo teneva fermo perchè mirava ad ottenere una conciliazione durevole e definitiva, e non uno di quei compensi palliativi che non risolvono le questioni, e non impediscono che risorgano ad ogni occasione. Ma finchè non si potesse giungere a questo scopo, bisognava trovar modo di uscire dalla immobilità, e di fare un passo innanzi. Esclusa la possibilità di ricorrere a mezzi violenti, bisognava ricorrere alla applicazione del principio del non intervento, tanto più che la protezione di una forza straniera era un'invincibile ostacolo all'azione di quella forza morale sulla quale noi facevamo assegnamento per condurre ben presto al compimento dei desiderii nostri. Da ciò ebbe origine il trattato. La Francia richiama le sue truppe di Roma, a condizione che il governo pontificio non sarà esposto ad una nostra invasione; noi rinunciamo a questa dopo avere

ottenuto che il governo pontificio, ed i suoi sudditi siano ricollocati nel dritto comune. Con questo intendimento furono ripresi i negoziati colla Francia seguendo le traccie che ci aveva lasciato il conte di Cavour negli ultimi tempi della sua vita. La differenza consiste in questo soltanto che egli determinava il numero delle truppe pontificie, mentre noi le limitiamo in genere. Oltretutto egli non offriva alcuna guarentigia, e perciò non era stato accettato dal governo imperiale. Fu allora che si pose innanzi l'idea del trasporto della sede del governo, o a meglio dire, di valersi di quella misura politica interna che era già suggerita al governo italiano da gravi e potenti ragioni, per agevolare la soluzione delle difficoltà esistenti, e trarne profitto.

Assicurava l'ex ministro non avere la Francia imposta la mutazione della sede del governo, e nemmeno la suggerì. Fummo noi che le annunciammo questa intenzione nostra, ed essa stimò che questo fatto le permettesse di ritirare le sue truppe. Questo pensiero era sorto più volte nell'animo dei reggitori dello stato, e fu da noi carezzato all'occasione che si volle concludere in qualche maniera la questione romana. Allora credemmo venuta la opportunità di valerci di questo mezzo pel duplice intento di un migliore ordinamento interno, e di una guarentigia pel trattato internazionale; credemmo che da un'altra città del regno si potesse esercitare una maggiore influenza su tutte le parti d'Italia, che da un'altra città del regno si potesse esercitare verso Roma medesima per la prossimità, e per una maggiore facilità di comunicazioni, un'azione più efficace di mezzi civili e morali. Perciò non fa maraviglia che il marchese Pepoli, uno dei plenipotenziarii italiani, scorgendo il punto di contatto fra le due questioni, pensasse di valersene come di un fatto che poteva far decidere il governo francese. Così da un concetto che stimavamo utilissimo al nostro ordinamento si trasse un'elemento per facilitare la conclusione. Ancorchè si voglia considerare il trasferimento come l'atto determinante delle risoluzioni del governo francese qual'altro poteva trovarsene più conforme agli interessi e alla politica italiana? Per certo il governo del re non avrebbe mai condisceso, se pure si fosse osato di chiederla, ad una dichiarazione contraria all'ordine del giorno approvato dalla Camera il 27 marzo 1861 perchè opposta al desiderio di tutti, o alla nostra dignità. Né

più accettabile era l'altro espediente della guarentigia collettiva delle potenze cattoliche, la quale invece di allontanare dall'Italia le forze straniere, avrebbe aperto l'adito a tutti gli interventi: al confronto di questi era preferibile quello della sola Francia, la quale è pure la nostra alleata. Anzi uno dei vantaggi che ci arreca la convenzione è quello di allontanare questo pericolo che ci minacciava. Adunque la guarentigia della nuova residenza da noi data alla Francia, era la sola che non compromettesse la sicurezza del regno, l'avvenire della nostra politica, e la risoluzione della questione romana.

La convenzione non è a vero dire la risoluzione della questione romana, ma la pone in tal condizione che l'avvia alla risoluzione. La convenzione non regola le eventualità che non prevede, e da ciò risulta quella libertà d'azione che è reciproca fra due governi al di fuori dei punti su cui hanno espressamente convenuto, come appare dai dispacci del 15 settembre e del 30 ottobre del nostro ministro a Parigi. Il ministero non stimò né opportuno né prudente di sollevare nei negoziati la discussione di quelle eventualità le quali potevano sorgere al di là dell'adempimento della convenzione, perchè quelle eventualità contenevano il concetto della risoluzione definitiva, la quale non poteva essere la base dei negoziati, e si discostavano da quell'ordine d'idee col quale i due governi giungevano ad un'accordo. Chi potrebbe mai credere che la Francia, impegnando il proprio avvenire, voglia affidare la corte romana in una cieca resistenza, la quale non può avere per effetto che di sollevare gravi difficoltà alla sua stessa politica, e rendere impossibile quella conciliazione che l'imperatore consigliò sempre? Chi potrebbe mai credere che la Francia abbia firmato oggi la convenzione per riprendere domani quella posizione che tanto deplorava il ministro degli affari esteri nel suo dispaccio al conte di Surtiges? Noi giudicammo conforme alla nostra dignità di riserbarci per le eventualità future la nostra libertà di azione. Rinunziammo ai mezzi violenti perchè abbiamo fede nella civiltà e nel progresso. Lo spettacolo dell'Italia ricostruita a nazione; lo spettacolo della prosperità, della vita, della sicurezza che danno le istituzioni liberali, il prestigio della indipendenza riconquistata, costituiscono un complesso di fatti, bastante a modificare profondamente le condizioni del governo

del papa. A questa efficacia del nuovo ordine di cose in Italia esso era sottratto dall' intervento straniero, il quale serviva a tutelare la immobilità della corte di Roma a malgrado dei sentimenti espressi dall' imperatore nella sua memorabile lettera del 20 maggio. Ora il governo romano posto nelle condizioni di ogni altro governo, si troverà costretto a seguire le norme che sono necessarie a regolare gli stati che vogliono avere una stabile esistenza. L' esperienza dimostrerà se sia possibile applicare ad una sovranità umana i principi dell' immobilità teocratica senza trarla a rovina, oppure senza che un popolo intero sia sistematicamente sacrificato a questo cieco errore.

Aggiungeva il deputato Visconti Venosta che nel firmare quel trattato nella sua qualità di ministro degli esteri, riandava colla sua mente la storia del papato, gli ostacoli che questo aveva in tutti i secoli opposto alla costituzione della nazionalità italiana, e gli interventi stranieri che esso aveva in ogni tempo provocato. Ora l' intervento francese era un fatto che, mentre rendeva impossibile ogni conciliazione, umiliava il sentimento nazionale, e rendeva dubbia al cospetto dell' Europa la indipendenza della politica italiana. Imperocchè sia cosa certa che la forza della politica estera di un paese si misura principalmente dalla grandi questioni che si possono agitare con esso. Fra queste, nella opinione generale, la convenzione del 15 settembre apparve come una consacrazione definitiva della unità italiana: nella politica interna come il moto nazionale consolidato nelle mani del governo. Quella convenzione non scioglie tutte le difficoltà, ma le diminuisce, crea una condizione di cose nuova, cui terrà dietro una necessaria e seconda trasformazione di partiti. Rende all' Italia la facoltà di praticare nelle sue relazioni colla chiesa la politica da noi preferita, la politica della libertà, senza che le passioni ci trascinino fuori delle nostre vie, e ci impediscano di fissare con sguardo calmo e sereno lo scopo che non può fallire ai nostri desideri. Questi vantaggi furono comprati col sacrificio doloroso di una parte eletta d' Italia; sacrificio non tanto degli interessi quanto dei sentimenti più generosi del cuore umano, l' orgoglio di un glorioso passato, la coscienza di una grande egemonia esercitata in pro dell' Italia. Questi sentimenti stessi, questa immensa amarezza non possono ottenere che una sola soddisfazione che sia degna

di loro. Questa soddisfazione non è la nostra voce, non sono le nostre parole che possano darla. Questa soddisfazione non può darla che l'esperienza, il tempo, e l'avvenire, se saprà provare che ciò fu veramente pel bene d'Italia, e che l'Italia se n'è avvantaggiata. Tale è la prova che attende la coscienza dolorosamente turbata di questo paese, e noi pure l'attendiamo con un'ansietà che non può essere superata dall'altra ».

Il discorso del Visconti Venosta fu accolto con grandi applausi come se avesse annunciato il trasferimento a Roma della capitale del regno; mentre per lo contrario annunciava la rinuncia a quella città. Ma ciò che è ancor più singolare, si dimenticò che esso era uno di quei ministri che avevano in consiglio sì mal provveduto alla quiete di Torino, da cagionare le stragi che la desolarono nel mese di settembre. Tanta è la volubilità della razza umana che passa repentinamente da un'estremo all'altro! Dopo di lui prendeva la parola il commendatore Boncompagni deputato conservatore, uomo assennato e di virtù cittadina, ma oratore increscioso e prolisso, solito ad annojare la Camera con discorsi prolungati di molte ore. Egli assentiva al trattato e al trasporto della sede del governo come una necessità che bisognava subire. Al Boncompagni succedeva il deputato La Porta, membro dell'opposizione coscenzioso ed intemerato, e quantunque assai giovine già esperto nella palestra parlamentare. Esso così facevasi a ragionare: « Se il principio del non intervento fosse applicato dalla Francia all'Italia, non v'ha dubbio che fosse la più grande soddisfazione che la Francia può dare all'Italia. Ma il principio del non intervento è applicato dall'Italia verso Roma; e qui è dove dobbiamo osservare il valore giuridico e diplomatico delle nostre stipulazioni. Una nazione quando stipula che non interverrà in una parte di se stessa che cosa fa? Essa renunzia al suo programma, al suo diritto nazionale, e violandolo vi sostituisce un'altro principio impegnandosi a mantenerlo. Alla formola unitaria l'Italia è degli Italiani, sostituisce la formola federativa: Roma è del papa, e dei Romani, come Venezia è dell'Austria e dei Veneti. Che cosa importi questo principio che domina tutto il concetto diplomatico della convenzione, quali conseguenze produca nel nostro diritto nazionale per l'acquisto di Roma, non ho bisogno di svilupparlo.

Il plebiscito potè dire l'Italia una e indivisibile non ostante che a Roma vi fossero il papa e i Francesi, e a Venezia gli Austriaci, appunto pel nostro dritto nazionale. Ma dal momento che dite Roma è dei Romani, Venezia è dei Veneti, voi non avete neppure il diritto di fare la guerra all'Austria: solo i Veneti possono farla e liberarsi, solo i Veneti possono votare l'annessione a noi. Dunque il principio unitario, il principio nazionale voi lo avete diplomaticamente violato.

« Ma il voto del 27 marzo ci tracciava questa via, disse l'onorevole Visconti Venosta. Poichè venne in campo il voto del 27 marzo, non sarà inutile di prenderlo in esame. Prima di tutto esso era un voto di una rappresentanza nazionale, che non la legava che con se stessa: domani poteva credere opportuno di revocarlo, e nessuna diplomazia estera aveva dritto d'impedirlo. Anche dopo quel voto, al principio del non intervento poteva sostituirsi il principio d'intervento, la forza per l'esercizio del suo dritto. Ma quando vi è una convenzione diplomatica, questo voto non è più libero; voi avete contratto un'impegno che vi obbliga in faccia alla diplomazia; voi non potete più mutare questo mezzo di esercitare il vostro dritto se non rompendo il trattato, se non facendo la guerra contro chi esige la esecuzione del patto segnato. Ma poi che cosa diceva il voto del 27 marzo? Diceva: *assicurata la dignità, il decoro, la indipendenza del Pontefice*, non del suo potere temporale, non del sovrano di Roma. L'indipendenza del Pontefice abbia luogo di concerto colla Francia, coll'applicazione del non intervento; non dice coll'applicazione del non intervento dell'Italia rispetto a Roma. L'applicazione del non intervento s'intende logica per una nazione che viola il territorio di un'altra nazione.... Ora il principio del non intervento applicato dall'Italia rispetto a Roma è in opposizione colla ricongiunzione di Roma all'Italia, coll'ultima parte del voto del 27 marzo. Ma se noi stabiliamo il non intervento rispetto a Roma, non per questo abbiamo rinunciato a Roma, diceva l'onorevole Visconti Venosta; noi andremo a Roma col mezzo di una transazione col papa. E' la prima volta che sentii scambiare la conciliazione nella transazione. Conciliazione importa riconoscenza rispettiva dei dritti; transazione importa sacrificio di dritti per accordarsi in una risoluzione comune. Ecco, o signori, come la convenzione non sia quella che proponeva Cavour,

non arrivi al compilo che egli assegnava al voto del 27 marzo. Prima di tutto il conte di Cavour voleva applicato il principio del non intervento fra quindici giorni per parte dei Francesi. Questa era l'applicazione del non intervento, poichè questo principio riconosciuto ed applicato fra due anni, comincia per disdire se stesso. Di più il numero dei mercenari dell'armata pontificia era ben limitato. Ma quello che più monta, non vi era nelle trattative del conte di Cavour alcuna garanzia che l'Italia desse alla Francia, meno quella che ogni nazione dà ad un'altra, la parola che essa impegna. Questa il conte di Cavour credeva dovesse bastare alla Francia, come a qualunque altra nazione che contraesse coll'Italia.

« Non venite dunque a dirci che siete i continuatori della politica del conte di Cavour in questa convenzione. Voi rimpicciolite il conte di Cavour in faccia alla storia, anche in faccia a noi che eravamo e siamo gli avversari della sua politica. Invece di sostenere che in questa convenzione avete continuata la politica del conte di Cavour, potete dire che l'avete annientata. Non avete altra garanzia, perchè il programma nazionale possa compiersi in Roma, se non la possibilità di una *transazione col papa*. Ebbene, se il papa non viene a transigere con voi, se non accetta i patti che voi gli offrirete, voi non andrete a Roma, e questa transazione, questo mezzo morale che vi siete riservato, e sul quale fidate, riesce inutile. L'Italia dunque sarebbe ridotta a quello che fu Enrico lo Svevo dinanzi a Gregorio VII a Canossa, quando a piè scalzi e colla neve invocava dal papa di essere ricevuto. Enrico lo Svevo stette tre mesi per essere ricevuto, ma l'Italia starà tre secoli prima che sia accolto dal papa il patto che essa gli offre. Voi vi riserbate la libertà d'azione nell'avvenire, e ci dite che questa convenzione apre un grande avvenire all'Italia. Ma qual'è questo avvenire? Parliamoci francamente; questo avvenire se non è la conciliazione col papa, che è tutta eventuale, e non la potete guarentire, può essere una insurrezione dei Romani per far valere i propri diritti. Ebbene voi stipulate anche contro questa speranza che vi resterebbe. La convenzione non solamente è la negazione dei veri principi nazionali, ma è in contraddizione dei nostri principi medesimi. Perchè un paese possa dire che abbia un governo suo, perchè Roma possa dirsi dei Ro-

mani, bisogna o che i Romani tollerino spontaneamente il governo che hanno, o che possano spontaneamente rovesciarlo. Finora Roma è stata del papa, dei Francesi, dei briganti, non dei Romani; per due anni ancora Roma sarà del papa, dei Francesi, e dei briganti. Quando i Francesi non ci saranno più che cosa stipulaste voi? Che il papa possa formarsi un' esercito di mercenarii, in numero illimitato, sufficiente alla sicurezza sua, cioè sufficiente alla sicurezza del governo che ora impone ai suoi sudditi. Adunque mentre parlate dei dritti dei Romani, con questa convenzione create ostacoli all' esercizio dei dritti medesimi, e peggiorate la loro condizione. Se oggi avvenisse un' insurrezione in Roma, qual sarebbe la condizione in cui si troverebbe l' esercito francese? In quella condizione che il governo italiano ha cercato di evitare, col prevenire ogni movimento del popolo romano. Ma a che dunque parlate di rivoluzione, quando stipulate i mezzi di mantenere i carnefici di questa rivoluzione? Drouyn de Lhuys ha scritto al conte di Sartiges il 12 settembre che la corte pontificia non avendo i mezzi per mantenere un' esercito, la Francia non solamente si sarebbe occupata del reclutamento di questo esercito, ma avrebbe anche preso all' uopo certi accomodamenti affinché le finanze pontificie si ristorassero e l' esercito pontificio fosse mantenuto. Ora questi mezzi sono le trattative perchè l' Italia debba incaricarsi dei quattro quinti del debito pontificio. Quindi oltre stipulare i carnefici dei Romani, stipulate ancora i mezzi per alimentarli.

« Sino ad oggi una rivoluzione in Roma era forte moralmente e materialmente. Era forte materialmente, perchè doveva abbracciare tutta l' Italia chiamata a soccorrerla dalla solidarietà di diritto d' interesse e di affetto. Era forte moralmente perchè il governo italiano non si era ancora impegnato a non accorrere quando il popolo romano fosse insorto. Ma dopo la convenzione, l' Italia si costituisce gendarme del papa ai confini pontifici; si obbliga a far sì che gl' Italiani delle altre provincie non accorrano in Roma in soccorso dei loro fratelli. . . Ma ci si dice: voi parlate del trattato come può parlarne un' avvocato, ma i trattati si scrivono colla penna e coll' inchiostro, e si cancellano colla spada e col sangue. I trattati si stipulano perchè lealmente siano eseguiti, lo so, ma ci è qualcuno il quale afferma che i trattati si rom-

pono colla spada. E pur troppo la storia non solamente antica, ma contemporanea, ci presenta lo svolgimento di questa teoria. Ebbene, qual'è la spada che rompe i trattati? La spada del più forte. Siete voi i più forti, vi credete più forti della Francia? Dunque questa opinione è piuttosto una spavalderia della paura, l'ardimento dell'impotenza, anzichè una cosa seria. Se voi oggi non avete il coraggio di muovere guerra alla Francia quando essa sta contro il nostro dritto pubblico, contro il principio del non intervento in Roma, farete voi la guerra alla Francia per violare il trattato che oggi stipulate, per essere da tutta Europa chiamati sleali? Ma i trattati di Villafranca e di Zurigo furono di fatto infranti dall'Italia ed anche dalla Francia. Questa è un'altra cosa. I trattati di Villafranca e di Zurigo furono stipulati fra l'Austria e la Francia; l'Italia non c'entrava. E poi la Francia stipulando coll'Austria non aveva quell'interesse che oggi ha stipulando questa convenzione. Allora essa non poteva desiderare la prevalenza austriaca in Italia che mirava a soppiantare, e dei principi spodestati che erano strumenti di quella prevalenza austriaca. Ma l'interesse permanente della Francia imperiale la rende interessata per la esecuzione leale, rigorosa della convenzione stessa. E il partito cattolico è sì potente in Francia sulla politica imperiale, che giorni sono una piccola polemica ha motivato una nota di Drouyn de Lhuys, e il dispaccio del nostro ministro a Parigi. Questo partito farà sì che voi dovrete eseguire scrupolosamente la convenzione che avete sancita. Se dagli avvenimenti si spera di potere ottenere Roma, perchè fare un trattato, il quale è un nuovo ostacolo da rompere in mezzo agli avvenimenti che sorgeranno? Adunque la convenzione è una violazione del dritto nazionale; essa anzichè condurci a Roma, è la rinunzia di diritto e di fatto alla capitale dell'Italia. Nella stipulazione evvi il trasferimento della capitale....

« Non mi tratterrò molto sulla genesi storica di questo progetto di legge. Disse l'onorevole Visconti Venosta che dovevamo dare una garanzia materiale alla Francia, poichè la garanzia morale della nostra parola non bastava. Esaminando tutte le garanzie, che potevamo dare, la migliore, e quella che più ci conveniva era il trasporto della capitale, perchè un'occupazione di una terra pontificia ci avrebbe lasciati nella stessa posizione in cui oggi siamo rimpetto alla Francia; un concerto

collettivo cattolico apriva la porta agli interventi che noi respingevamo. Però questa legge di trasferimento non ci fu imposta da Napoleone III, fu il marchese Pepoli quello che fortunatamente trovò questo nesso logico tra la convenzione e la legge del trasferimento. Io non ripeterò quello che il giornalismo ha detto delle imprudenze diplomatiche del marchese Pepoli. Non credo che le sue dichiarazioni possano essere contrarie a quelle dell'onorevole Visconti Venosta, ma è ben giusto che egli le faccia in questa Camera. La nostra politica estera è un vassallaggio alla Francia, non solo per quello che ha tratto ai fatti internazionali, ma ancora per gli atti interni, come quest'ultimo, che può chiamarsi un'ordine, una traslocazione di un prefetto e di una prefettura francese, la convenzione 15 settembre, è il trasporto del governo e del Parlamento italiano. Il trasferimento della capitale nelle condizioni in cui ci è offerto, raggiunge l'intento che nel dimandarlo si proponeva l'Italia? Ve lo disse ieri l'onorevole Visconti Venosta; ve l'ha ripetuto oggi l'onorevole Boncompagni: votate la convenzione ed avrete assicurato nelle mani del partito moderato l'indirizzo del governo d'Italia con *una politica efficace e feconda*. Allora io comprendo quale è il sistema che vi proponete col trasferimento della capitale: è una secondogenitura che vuole scalzare una primogenitura, è un partito dinastico che vuole soppiantare l'altro. Ma quale sarà il profitto che l'Italia avrà dal trasferimento, se lo stesso sistema viene a consolidarsi? E lo sarà; poichè chi è che v'impone di trasferire la capitale? Ve lo impone il voto nazionale? Vi siete voi resi a questo voto oggi? No; ve lo impone una convenzione diplomatica, la volontà di Napoleone III. Ora egli non ha certamente interesse che questo partito moderato manchi al governo dell'Italia, poichè questo ha infendato il governo italiano alla politica francese facendosene uno strumento. Napoleone divenuto ognora più arbitro del destino nostri, se egli ci imporrà una sosta nel movimento nazionale verso Roma, per necessità v'imporrà una reazione più violenta all'interno. Perchè la sosta del movimento nazionale non può farsi se non reagendo all'interno con una politica di persecuzione, maggiore di quella che sino ad oggi avete tenuta. Voi dovette inaugurare un'Aspromonte permanente in Italia innanzi a Roma e a Venezia.....

• I sostenitori del trattato dicono essere minori gli svantaggi di

accettarlo così come si trova, che non sariano i vantaggi del rifiutarlo. Esaminiamo brevemente questa questione. Se rifiutiamo il voto alla condizione *sine qua non* del trattato, cioè alla legge del trasferimento, quali saranno le conseguenze diplomatiche, le conseguenze politiche? Si romperà l'alleanza, si romperà il buon' accordo colla Francia. Coloro i quali sostengono questa opinione non sono uomini politici, non conoscono la politica imperiale. Napoleone ha stipulato questa convenzione non già nell'interesse nostro, ma nell'interesse suo. Ve l'ha detto Drouyn De Lhuys nella sua nota al conte de Sartiges. In quella nota si descrive a caratteri franchi e precisi qual'era la posizione dell'esercito francese in Roma, dell'occupazione del nostro territorio. Si disse come non solo violasse il principio di non intervento, non solo perturbava le coscienze, ma raffreddava le relazioni coll'Italia. Si tacque quello che in una nota non si poteva diplomaticamente dire, e cioè, che è impossibile che Napoleone resista ad una coalizione del Nord se egli non ritira le sue truppe da Roma, perchè non può fare un'alleanza coll'Inghilterra prima che non dia garanzie che l'Italia non è serva della Francia, ma è una nazione che può essere indipendente. Perciò il rifiuto di questo trattato e di questa legge non potrà mai compromettere la nostra alleanza colla Francia. Le alleanze non si rompono per dispetto. Sono gli interessi che le formano, e sono gli interessi che le possono distruggere. Ora gli interessi che ha la Francia in un'alleanza coll'Italia riposano sopra basi solide e sicure, riposano sugli eterni principi di progresso e di civiltà, sulla opposizione alla prevalenza del Nord, che minaccia sempre d'imporsi sull'occidente. La Francia si persuaderebbe che non si stipulano convenzioni con una nazione alleata per farle rinunciare al proprio dritto, ed importare delle condizioni umilianti e vergognose. Le migliori alleanze non sono quelle che si stipulano esclusivamente dai governi, e si approvano dai Parlamenti, ma quelle che hanno inoltre per garanzia l'opinione, il consentimento, il voto dei due popoli. Un'alleanza che importa per noi rinunzia del nostro dritto, offesa alla dignità nazionale, non può essere subita dalla nazione italiana, non può essere acclamata dalla nazione francese. La Francia si persuaderebbe che è una base migliore per chi vuole trattare coll'Italia, quella del non intervento applicato da essa a Roma; e se garanzala vuole dall'Italia, le deve ba-

stare la sua parola, la parola espressa dalla sua Corona, dai suoi ministri, dal suo Parlamento... Mi riassumo dicendo: che il trattato e la legge del trasferimento negano il nostro dritto, offendono la nostra dignità nazionale, perciò io voto contro il trattato e contro la legge. »

Il deputato Lazzaro, pure rigettando il trattato, approvava la traslocazione, non perchè fosse richiesta dalla Francia, ma come cosa opportuna all'ordinamento interno. Il deputato Ferrari approvava la traslocazione ed anche il trattato, con un discorso erudito, eloquente, spiritoso, ma bizzarro e fantastico. Per contro i deputati Coppino ed Ara piemontesi, combattevano l'una e l'altra con molto senno logico e politico. Parlò nello stesso concetto il deputato Petruccelli, ma concluse col dire doversi porre la sede del governo in Napoli. Il deputato d'Ondes Reggio applaudì alla scelta di Firenze, perchè assicurava al papa il possesso di Roma. Il deputato Musolino scorgeva nella convenzione la guerra civile, la guerra straniera, e la caduta della dinastia di Savoia. Diceva che con questo atto l'imperatore non fece che confermare il suo concetto di conservare al pontefice il patrimonio di San Pietro, concetto ripetuto solennemente anche nel riconoscere il nuovo regno d'Italia. Avere Napoleone avversato per quanto poteva la nostra unità: quando stipulava i patti di Villafranca, quando tentava di creare il regno d'Etruria; quando proponeva all'Inghilterra di stornare l'impresa di Garibaldi nel 1860; quando sospendeva le sue relazioni diplomatiche per la invasione delle Marche; quando ci impediva il blocco di Gaeta. Chi voleva la confederazione dei principi italiani, cogli Austriaci nel Veneto e con la presidenza del papa, era nemico della nostra unità; e se questa si formò, fu suo malgrado per la fermezza degli Italiani. L'ultimo tentativo che gli andò fallito fu la proposta di un congresso nel 1863 per suscitarec degli ostacoli. Non potendo fare di più per impedire l'unità, ci condusse alla convenzione del 15 settembre. Questa colla promessa di evacuare Roma illude le menti degli Italiani ma nella sostanza è la rinunzia a quella per parte dell'Italia. La prima illusione svanirà ben presto. Se la convenzione sarà violata dal papato, o dal popolo e dal governo; allora dritto alla Francia d'intervenire, e di assettare l'Italia a suo modo. Quindi la guerra civile, la guerra straniera, e il pericolo che corre la dinastia.

Passando poi il deputato Musolino ad esaminare l'articolo primo del trattato contenente la renunzia a Roma, diceva questa renunzia essere di niun valore, perchè il dritto di sovranità su di essa non ci viene dal voto del Parlamento del 27 marzo, che per onore del senno italiano vorrebbe dimenticato, ma sì dal plebiscito il quale consacrò il dritto di sovranità. Esser tre gli elementi di nazionalità: uniformità di lingua, continuità di territorio, omogeneità di aspirazioni: in conformità di questi ci spetterebbero eslandio Malta, San Marino, Corsica, e il cantone Ticino se avessero omogeneità di aspirazioni che finora non hanno. Ma il territorio romano offrendo questi tre caratteri, noi abbiamo dritto a rivendicarlo. In qual modo lo rivendicheremo? Con quegli argomenti che sono la suprema ragione dei re e dei popoli, colla guerra; colla guerra non da farsi adesso, ma a tempo opportuno. Ora colla convenzione noi rinunziamo a far valere questo dritto di sovranità. Si presume di andare a Roma colla forza morale, colla forza della civiltà. Queste parole non dicono nulla, e sono prive di valore effettivo; imperocchè qual governo si mantenne mai per la sola forza morale, se non aveva ancora il presidio della forza materiale? La forza non costituisce mai il dritto, ma che cosa è mai il dritto senza la forza? Dopo questa convenzione non si può più parlare della questione romana perchè fu decisa. Vano lo sperare di persuadere il papa ad abbandonare il potere temporale; non basterebbe a persuaderlo l'invito che gliene facesse tutto il mondo cattolico, il quale invece lo invita alla resistenza. Per andare a Roma, bisogna con una forza maggiore allontanare quella che sostiene il papato, ed è appunto a questa forza maggiore che si è fatta rinunzia. Non resta altra speranza che una rivoluzione. Ma sarà protetto da tutte le potenze cattoliche, le quali gli devono fornire l'esercito, commettendo così un' intervento simulato collettivo, composto principalmente di soldati francesi in divisa pontificia. Il principio del non intervento non è riconosciuto generalmente, non fa parte del dritto pubblico perchè non venne stabilito da nessun trattato. È stato a varie riprese proclamato e violato, ma non ha avuto veramente vigore se non quando è stato sostenuto dalla spada. Allora che serve che i Francesi lascino Roma fra due anni, se essi, e ogni altra nazione possono ritornarvi in ajuto del papa re?

Di non minore gravità, appariva all'oratore, l'articolo 4 per il quale l'Italia è gravata di una parte del debito pubblico pontificio in ragione delle provincie distaccate dal suo dominio. Con ciò veniamo a riconoscere implicitamente la legittimità di quelle che gli rimangono. Questo patto accrescerà di oltre venti milioni l'interesse annuale del nostro debito. Consultava le ragioni strategiche addotte dal ministero per giustificare il trasporto a Firenze della sede del governo, dimostrando essere assai più difendibile Torino protetta da molti fiumi, e da parecchie fortezze, che Firenze città scoperta e facile ad essere invasa. Nè migliori erano le ragioni amministrative, perchè col sistema delle ferrovie in poche ore si passava da un'estremità all'altra d'Italia. Quando queste non vi erano s'impiegavano quasi tre giorni di viaggio fra Torino e Genova, ora in un giorno si va da Torino a Napoli. Il grande impero russo è governato da Pietroburgo posto ad una estremità sul mare del Nord, e gli Inglesi governano l'Indostan lontano dodicimila miglia distante da Londra. Quindi proseguiva a dire: « Dunque la distanza non è argomento. Eppure è vero che da Torino non si governa l'Italia. Ma perchè? La causa sta nel sistema, che io chiamerei la negazione di qualunque sistema. Noi parliamo di economia, e dissipiamo il pubblico denaro: parliamo di decentramento, ed accentriamo: parliamo di conciliazione, e nutriamo le passioni più astiose: parliamo di unificazione e tendiamo al regionalismo: parliamo di diminuire gli impiegati e gli accresciamo: parliamo di equa ripartizione delle imposte, e le nuove imposte colpiscono più il povero che il ricco. Insomma noi siamo in una costante contraddizione fra il detto e il fatto, fra le leggi e gli atti del governo. In tal modo c'incamminiamo allo sfacelo. Senza cambiare capitale, per governar bene, sapete che cosa dovete fare? Cambiate sistema, e governerete non che da Torino da Pechino. Non volete cambiar sistema? È inutile cambiare la capitale. Col medesimo sistema dovunque andrete sgovernerete sempre ugualmente il paese... Qui questo cattivo sistema si chiama piemontesismo, perchè siamo in Torino capitale del Piemonte; andando in Toscana si chiama toscanismo, a Napoli napolitanismo, a Roma romanismo... Ora tutti questi mali sono forse il prodotto necessario sostanziale della località? E che colpa ne ha la nobile

Torino? È difetto degli uomini che sono stati al potere; è difetto della scuola che informò questi uomini. Sono stati essi tutti e sempre Torinesi? Non già. Essi hanno appartenuto a tutte le città d'Italia; ed io veggo oggi giorno a gridare con maggior forza contro il piemontesismo coloro che l'ebbero maggiormente adulato e incensato, e che si servirono del piemontesismo per ottenere un'importanza che forse non avrebbero ottenuta giammai. « Per queste ragioni il deputato Musolino votava contro la convenzione e il trasporto della capitale, dal quale prevedeva che ne sarebbe derivata fra gli altri mali, una nuova cessione di territorio alla Francia.

Grave, e molto applaudito fu il discorso dell'onorevole Bertì Domenico deputato del centro; il quale così concludeva: « Voto contro perchè credo nocivo e pericoloso il trasporto della capitale avanti l'acquisto dell'indipendenza. Voto contro perchè non amo che l'Italia si distraiga in questioni estranee a questo grande scopo. Voto contro perchè temo che le istituzioni patrie fondate sugli ordini Iberi perdano della loro efficacia, e vengano meno all'opera di assimilazione a cui sono chiamate. Ma come volli soddisfare a questo che è un debito di coscienza, così saprò soddisfare a tutti gli altri che la volontà nazionale, significata per mezzo dei poteri dello stato, c'impone. E poichè l'Italia crede che la deliberazione che sta per prendere sia meglio propizia alle sue aspirazioni, che non il partito da noi propugnato, facciamo voti sinceri che ciò si avveri, senza dirvi che al dolore che adesso ci invade l'animo sarà pari il piacere, nel giorno in cui questa patria nostra uscita dalle incertezze che ora ci fanno velo, procederà maestosa e sicura verso il suo fine. Questo Piemonte che è ora mesto e cupo travagliato dall'ansia del futuro, e dal suo nobile affetto al passato; questo Piemonte che fu per un'istante profondamente afflitto perchè temette che le altre provincie d'Italia non lo reputassero degno custode della bandiera che portò con sì nobile fierezza, questo Piemonte scioglierà allora il cantico del vecchio Simeone, e plauderà al plauso comune. »

Il deputato Pepoli, uno dei negoziatori della convenzione, era fatto segno all'accusa della offerta fatta a Napoleone di cambiare la capitale; perciò bisognava che giustificasse il suo operato. Cominciò col dire che accettava la responsabilità del fatto, di avere trovato il nesso fra il tra-

sporto della capitale e il trattato: dichiarando alla Camera colla mano sulla coscienza, che la proposta del trasporto della capitale non è partita dalla iniziativa del governo francese, ma è partita dal convincimento che noi avevamo d'interpretare il sentimento della maggioranza del nostro paese. La Francia non chiese propriamente una garanzia, accennò soltanto alla necessità per lei indispensabile che un nuovo fatto si producesse che nascesse a spogliare la questione romana di quel carattere perentorio che aveva in questi ultimi anni vestito. Non propose verun mezzo, non additò qual via si dovesse tenere; lasciò all'iniziativa dei negoziatori italiani il proporre quel temperamento che più loro convenisse. Le quattro proposte non solo non furono tirate in campo dal governo francese; ma non furono neppure esaminate dal ministro imperiale, furono esaminate e discusse dai ministri italiani col proprio governo per confrontarle coi diritti della nazione. Quindi prendeva a dimostrare che quel trattato rialzava in Europa la dignità dell'Italia togliendole l'umiliazione della occupazione straniera, la quale le impediva di acquistare presso le altre potenze quell'autorità che appartiene soltanto ai governi forti. Era un pegno dato dalla Francia al partito liberale, il quale vede che l'impero non tutela le tradizioni del medio evo, ma vuole il progresso anche nel governo pontificio, come apparisce manifesto dalla nota del signore Drouyn de Lhuys al signore de Sartagos. Dilegua le speranze dei partiti estremi, e fa cessare il sospetto delle potenze sulle intenzioni che avesse la Francia di stabilire il suo dominio nella penisola, il qual sospetto era di ostacolo ad un'alleanza sincera fra l'Inghilterra e la Francia, sì necessaria per la libertà dei popoli. Finalmente allontanava il pericolo di una rottura tra l'Italia e la Francia, la quale poteva accadere da un momento all'altro se in Roma fosse nata un'insurrezione, e che i Francesi avessero dovuto comprimerla con la forza. Terminava il suo discorso col dire che la prova della opportunità della convenzione si aveva dall'approvazione che aveva ricevuto dalla stampa liberale, e più particolarmente dalla stampa inglese che parteggiò sempre per la causa dell'indipendenza italiana. Per lo contrario Austria e Roma non avevano peranco dato risposta alla comunicazione del trattato, segno manifesto che loro increbbeva, e speravano che trovasse degli ostacoli nelle nostre discordie.

Il deputato Boggio, confutando le ragioni addotte dal Pepoli, si dichiarò avverso alla convenzione in tutte le sue parti, prorompendo in queste parole: « L'occupazione di Roma è un'imbarazzo per la Francia. Questo imbarazzo è più grave nel 1864 che non fosse nel 1861, e noi meneremo vanto come di un trionfo diplomatico di avere tenuto all'imperatore dei Francesi questo linguaggio: ora che è maggiore in noi il bisogno di uscire da Roma, ora che è più forte, e più potente l'Italia, noi ci adattiamo a subire condizioni più onerose di quelle che mai abbia voluto accettare il conte di Cavour in epoca assai più critica per l'Italia. Il conte di Cavour negò concedervi la garanzia così gravosa, così dura da voi pretesa; ve la ricusò quando era l'Italia men forte, e meno sicura di se, e aveva maggiore uopo di voi. Noi invece, ora che per la Francia lo stare a Roma è divenuto un'incomodo maggiore, una impossibilità crescente, ora noi vi facciamo una concessione più grande, e più onerosa perchè ve ne andiate!... La situazione del governo imperiale a Roma, e l'occupazione per parte dei soldati francesi costituisce una difficoltà che si fa ogni giorno più grave ed assume rapidamente il carattere di una vera impossibilità. Stando a Roma il governo francese non solo viola il principio del non intervento che proclamò in faccia all'Europa, non solo mantiene viva contro la Francia la gelosia dell'Inghilterra, siccome confessò quest'oggi lo stesso onorevole Pepoli, non solo eccita la disapprovazione degli uomini liberali, ma si espone ancora al ridicolo. Infatti un giorno la Francia deve assistere inerte e passiva al ratto Mortara, un'altro giorno al ratto Coen. Oggi bisogna che l'imperatore s'ingegni a rappattumare il generale comandante l'esercito di occupazione con monsignor De Merode che si sono accapigliati; e sempre esso diviene complice suo malgrado del brigantaggio che desola l'Italia meridionale, pel ricovero e gli ajuti che all'ombra della bandiera francese i fantori del brigantaggio trovano in Roma... L'imperatore bramava di uscirne, ma cercava il modo di farlo senza compromettersi col partito cattolico: voleva, in una parola abbandonare Roma così da soddisfare i liberali senza offendere i cattolici... quando per sua grande fortuna l'onorevole Pepoli l'ajutò a Parigi per trarlo dall'imbarazzo...

Il ministro per l'Interno Lanza, replicando agli oppositori della convenzione si adoperava a dimostrarne tutta l'utilità per la causa ita-

liana, in ciò condjavato dal presidente del consiglio Lamarmora, il quale ci intravedeva eziandio una qualche speranza di un accordo pacifico per la cessione del Veneto. Parlò contro il Mordini, pur convenendo della traslazione della capitale non come *patto imposto*, ma come provvedimento spontaneo contenuto in questa dichiarazione firmata da esso e da altri 33 deputati della sinistra: « Fedeli al plebiscito, fondamento supremo del nostro dritto pubblico, confermiamo solennemente le ragioni dell'Italia su Roma capitale. Quanto al modo di conseguirla, e quanto al tempo, intendiamo sia riservata alla nazione intera libertà. Il trasferimento della sede del governo votiamo come atto di politica interna, non che parte essenziale del nostro programma. Il trasferimento tutela la indipendenza dello stato sottraendo la sede del governo alla indifesa vicinanza delle frontiere, è una necessità suprema dell'amministrazione pubblica, e sospinge sempre più irresistibilmente verso Roma e Venezia. Il trasferimento sarà il solo grande atto rivoluzionario che avremo compiuto dal 1860 in poi. E noi siamo anzitutto e vogliamo essere, e saremo sempre fedeli ai principii della rivoluzione italiana. Laonde deploriamo altamente che con questo grande atto il governo abbia connesso una convenzione internazionale, che limitando l'esercizio della nostra sovranità di Roma, conferma il sistema di soggezione allo straniero, ed è meritevole di grave censura. Ma se il trasferimento venisse ancora ritardato, l'Italia andrebbe incontro a sciagure irreparabili, che quanto è in poter nostro abbiamo l'obbligo di rendere impossibili. » Il deputato Tecchio parlava nel medesimo senso. Accettava la convenzione il deputato Rattazzi in tutte le sue parti e capi, solito come era a secondare i desideri imperiali. La difendeva il deputato Mosca relatore della commissione, uomo di molta capacità sì nel foro che nel Parlamento. La combattevano i deputati Speciale, Alfieri d'Evandro, De Boni, Friscia, Minervini, Caroli, Chiaves, Nicotera, Brunetti, Sineo, ed altri, tra cui il deputato duca di San Donato, il quale con altri 80 deputati, tutti delle provincie meridionali, con un'emendamento alla legge, dimandarono che la sede del governo si trasferisse a Napoli.

Ma uno dei più caldi avversari della convenzione dimostrossi il deputato Crispi, il quale parlando anche a nome di una frazione della

sinistra, disse che il trasferimento della capitale a Firenze era una garanzia data alla Francia perchè Roma restasse nel dominio del papa, siccome scaturiva non solo dal testo dell'atto del 15 settembre ma dalla confessione dello stesso ministro dell'interno, e dalla nota del ministro degli esteri dell'imperatore del 30 ottobre, quando diceva che la traslazione della capitale è un pegno serio dato alla Francia, e non già un'espedito provvisorio nè una stazione verso Roma. Perciò sopprimere il pegno sarebbe lo stesso che distruggere il contratto. Poteva la Francia nel 49 lasciare che gli Italiani sciogliessero da loro la questione romana senza che essa vi prendesse parte. Ma dopochè le piacque di mescolarsene, e di prenderla sotto la sua protezione, non può permettere a noi di andare a Roma senza dimenticare le sue tradizioni storiche e i suoi interessi. La rivoluzione sola politica e religiosa può aprirci le porte di quella metropoli. La conciliazione non è possibile, perchè la chiesa romana è cattolica, cioè universale. Non può dunque diventare una chiesa nazionale essendo per la sua indole obbligata a vivere da se a differenza di tutte le altre chiese, il cui capo è suddito del re; se altrimenti fosse le mancherebbe quella indipendenza che vogliono le nazioni le quali professano le sue credenze. Il pontefice romano non può divenire cittadino di un grande stato, discendendo dal trono su cui lo venera tutta la cristianità. D'altra parte il re d'Italia non può sedere accanto ad un monarca a lui superiore, perchè ha sudditi dovunque sono credenti. Egli sarebbe inferiore in autorità al piccolo re della Grecia, e dovrebbe sottoporsi ad una giurisdizione che non volle subire Enrico VIII d'Inghilterra. Enrico VIII che non poté rendere nazionale la chiesa cattolica romana, dovette distaccarsene, ed emancipandosi da Roma istituì la chiesa anglicana nella quale il primato è del re. Allora ne venne il giuramento alla supremazia regia che Tommaso Moro ricusò di prestare a costo di perdere la testa. Questo giuramento si presta da ogni funzionario ecclesiastico entrando nell'esercizio del suo ufficio, e con esso si riconosce che il re è il solo sovrano tanto in materia ecclesiastica che temporale, e che nessuno sia nazionale o straniero possa avere giurisdizione, preminenza, autorità nell'impero britannico. Pietro di Russia anzichè dipendere dal patriarca di Mosca, cominciò dal destituirlo, poi ne abolì la dignità, sostituendogli un con-

cilio di vescovi e di consiglieri dell'ordine civile, che chiamò *Santo Sinodo*, di cui è capo l'imperatore. Napoleone, il quale ambiva il dominio dell'occidente di Europa sciolse il grave problema dell'unità del potere, a cui era d'ostacolo il pontificato romano. Non potendo ottenere lo scopo colla conciliazione, fece arrestare Pio VII e tradurlo a Parigi, e se quell'imperatore non fosse caduto, sarebbe stata finita la questione dall'autorità temporale del papa.

Passava quindi il Crispi a dimostrare che nel 1860 e nel 1862 il general Garibaldi risolveva forse coi suoi volontari quella intricata questione, a cui non si sarebbe opposto con le armi Napoleone per non venire a guerra con quelli Italiani a cui aveva dato la indipendenza, non senza profitto della Francia. Anche per altre cause poteva accadere che l'Italia venisse in possesso della sua capitale, se non sopravveniva la male augurata convenzione del 15 settembre. Questa rovescia le nostre condizioni politiche, perchè ad una condizione di fatto succede una condizione di diritto. Per essa il papa rientra col nostro consenso nel concerto politico europeo. Noi eravamo vergini di tutti i delitti della diplomazia dal trattato del 1815 fino a quello del 1859, ai quali fummo stranieri perchè non eravamo nazione. Il nostro dritto pubblico comincia dal 1860; ed anche la cessione di Nizza che fu fatta soltanto dai rappresentanti di alcune provincie italiane, è per noi una questione riservata, perchè l'Italia non l'ha sanzionata. La prima volta che si fa intervenire la nostra nazione in un trattato collo straniero, è unicamente perchè essa rinuncia ad un diritto più volte acclamato qui in Parlamento, e votato nei comizii popolari. In conseguenza di ciò vien fatta al papa una condizione giuridica, il quale per noi diventerà un principe al pari di ogni altro che imperi, e sia in relazione con l'Italia. Imperocchè gli impegni non si contraggono per ischerzo, ma perchè abbiano effetto, e giovino a coloro in pro dei quali sono contratti. L'obbligo di non assalire il territorio pontificio è una condizione negativa, nella quale è inclusa la condizione positiva che noi non dobbiamo andare a Roma, e dobbiamo rispettare l'autorità del papa. Oltra ciò assumiamo di guardare la frontiera pontificia, e accettiamo che sia riordinato un'esercito per la sicurezza interna ed esterna della Santa Sede. Noi siamo pronti a pagare una parte del suo debito; e con ciò ci poniamo in posizione

di stato a stato, pronti ad intenderci per affari di comune interesse. Di fronte alla Francia riconosciamo l'intervento del 1849, e la occupazione di Roma per quindici anni, e consentiamo che vi rimanga per due anni ancora. Prima del 15 settembre protestammo sempre contro la presenza dei Francesi in casa nostra; oggi a questo fatto che avevamo subito, ma non accettato, diamo virtù legale, e ammettiamo il mantenimento del pontificato in Italia. Arroga che approvando l'ordinamento di un'esercito di mercenari stranieri, approviamo un'intervento mascherato, e il governo francese ha scritto al suo ambasciatore a Roma che è pronto a cooperare a quell'ordinamento.

L'oratore si faceva a considerare che il trasferimento della capitale avveniva sotto la pressione straniera, siccome appariva manifesto dalle parole della convenzione e del protocollo che ne fu parte. È ben vero che si portavano avanti ragioni strategiche, e ragioni amministrative e politiche le une e le altre molte dubbiose. Si ravvisa in Firenze un punto più centrale, atto alle comunicazioni terrestri e marittime colle altre parti del regno. Ma chi non sa che altri regni più vasti del nostro hanno la capitale fuori affatto del centro, e non pertanto sono bene governati? L'Inghilterra è retta da Londra posta presso la riva del mare. La facilità di amministrare uno stato non dipende già dal sito ove risiede il governo, ma sì dalle buone leggi municipali che accordino ai comuni maggiore libertà di azione, togliendoli da una soverchia dipendenza dal potere esecutivo. Adunque la scelta di Firenze non fu dettata dalla opportunità del sito, ma dal desiderio di favorire la consorceria che vi trova miglior agio che non aveva a Torino. Chiudeva il suo discorso il Crispi con queste parole. « Col cuore dolente pel sangue versato, debbo oggi ringraziare la Provvidenza, che per questo mezzo ha risvegliato in questa città, e in questo antico Piemonte, quella democrazia che nella storia della libertà ha pagine gloriose, che per noi antichi esuli della patria, ha una data splendidissima che si chiama il 16 novembre 1849. La democrazia costituiva la maggioranza del parlamento subalpino; si discuteva il trattato coll'Austria. Uomini di altre provincie che siedono ora colla maggioranza di questa Camera, calunniarono quella democrazia. Il dibattimento ferveva sul dritto della cittadinanza sarda che voleva darsi agli esuli di tutte le

altre città italiane. . . La democrazia non vol'le transigere, cadde gloriosamente ripiegando la sua bandiera con promessa di spiegarla in tempi meno tristi. Poscia si unì, in momenti difficili per la patria, anche al partito conservatore per fare il bene dell' Italia, e questo fu il maggiore dei suoi sacrificii, giacchè non trovò sempre compagni che ne intendessero i generosi propositi. Ed essa risorgerà più forte di prima, e verrà a rinforzare nella nuova capitale, il partito parlamentare, al quale abbiamo l'onore di appartenere. In quella schiera di bravi ci sono ancora degli eletti ingegni, tra cui non ultimi i Brofferio, i Meliana, i Tecchio. Essi si associeranno a noi, e mediante il loro valido appoggio, noi porteremo a Firenze quella forza di volontà che viene dal patriottismo, quella virtù, e quella costanza di propositi senza dei quali l'Italia non può essere una e indivisibile. . . . Io sono convinto che il patto nazionale che ha la base nei plebisciti del 21 ottobre 1860 viene ferito dalla convenzione del 15 settembre . . . Non è la prima volta che ho creduto violata la legge; non è la prima volta che altri, i quali la credettero al pari di me violata, m'invitarono a lasciare questo posto. Ma il soldato non diserta il suo posto che gli fu dato dalla legge, perchè quì il suo dovere lo chiama, quì egli deve morire anche sotto i colpi della violazione della legge medesima. Io non ho altra bandiera da innalzare; la bandiera mia è quella che innalzai sbarcando con Garibaldi a Marsala — *Italia una con Vittorio Emanuele* — Uditi altri oratori che discussero vari ordini del giorno, finalmente il 19 novembre si venne alla votazione della legge con 296 voti favorevoli, e 63 contrari, essendosi astenuti soli due. Il Senato impiegò nove sedute nella discussione di questa legge, la quale fu da esso approvata il 9 dicembre 1861 con 134 voti favorevoli e 47 contrari. Il re vi appose la sua sanzione il dì 11 detto, e da quel giorno cominciarono a decorrere i due anni assegnati alla partenza delle truppe francesi dagli stati romani.

CAPITOLO V.

L' Inchiesta parlamentare sui fatti del Settembre.

Nel tempo che la commissione si adoperava per compiere l'inchiesta, il Parlamento, e i giornali italiani commentavano la convenzione del 15 settembre, in guisa di far credere che quell'atto non avrebbe impedito di portare in Roma la Sede del regno, se dopo la partenza dei Francesi quel popolo avesse scosso il giogo del governo pontificio. Per la qualcosa il signore di Malaret ministro di Francia a Torino, parlando col generale La Marmora, mostrò desiderio che per parte dei due governi si facesse qualche dichiarazione intesa a togliere questa ambigua interpretazione, e a confermare la sincera volontà di eseguire il trattato. Di che avvertito il conte Nigra ministro del re a Parigi, venne ad un colloquio col signore Drouyn Lhuys, di cui rese conto al ministro degli esteri con una sua lettera del 30 ottobre 1864 così concepita: « Il ministro imperiale degli affari esteri crede innanzi tutto che il mio dispaccio del 15 settembre non abbia indicato abbastanza la diversità che esiste tra il progetto del conte di Cavour, e la convenzione. Ho risposto che l'antico progetto del conte di Cavour essendo stato inserito nel mio dispaccio, la diversità fra i due documenti doveva naturalmente apparire dalla loro lettura, e dal loro confronto; che di più io aveva fatto osservare bene esattamente le modificazioni recate al testo primitivo, e specialmente quella che riguarda la formazione dell'esercito pontificio, e quella ben più grave concernente il trasferimento della sede del governo italiano. Ho abbastanza chiaramente accennato nel mio dispaccio, che il fatto del trasferimento della capitale è stato considerato dal governo imperiale come una condizione *sine qua non* della sottoscrizione della convenzione. Il signor Drouyn de Lhuys crede che il parlare di aspirazioni dopo essersi interdetti i mezzi violenti di andare a Roma, sia un fare supporre a partiti che ci riserbiamo le vie sotterranee. Risposi che nel mio dispaccio non poteva dare luogo a tale interpretazione; che noi

avevamo espressamente riservata le aspirazioni nazionali, ma nel tempo stesso ne avevamo determinato la via e lo scopo; che avrei creduto fare un'ingiuria al mio governo ammettendo per un solo istante, la necessità di una spiegazione su tale argomento. Nulla vi ha di comune fra quelle vie sotterranee, delle quali parla il signor Drouyn de Lhuys, e le forze morali della civiltà e del progresso, alle quali noi facciamo appello per arrivare ad una conciliazione fra l'Italia e il papato.

• Il signore Drouyn de Lhuys ha ricordato che nelle conferenze era stato dichiarato da una parte e dall'altra che non dovevamo preoccuparci del caso in cui ad onta della leale esecuzione della convenzione per parte dell'Italia e della Francia, il governo pontificio non potesse più sussistere da sè e si rendesse impossibile, che questa eventualità avrebbe costituito una situazione nuova indipendente dalla convenzione, e fuori delle parti contraenti. I due governi si riservavano per questo caso, se venisse a realizzarsi, ogni libertà d'azione da una parte e dall'altra. Questa riserva menzionata da S. E. è perfettamente esatta, e ho avuto cura di farla conoscere in tempo debito al governo del re. Ma non ho creduto di doverla ricordare in un dispaccio destinato alla pubblicità per due ragioni: in primo luogo i plenipotenziari avendo riconosciuto che non potevano e non dovevano preoccuparsi di una eventualità di quel genere, doveva esservi un'uguale ragione affinché io facessi altrettanto nel mio dispaccio. In secondo luogo mi ripugnava di dare in preda alla discussione pubblica la previsione della caduta del governo pontificio, soltanto per colpa sua e per la sua impotenza. Certamente questa eventualità è possibile, ma se si devono considerare fin d'ora le contingenze future, noi preferiamo fermare il nostro pensiero su quella di una conciliazione possibile fra il papato e l'Italia. Io devo aggiungere che il signore Drouyn de Lhuys facendo questa osservazione non ebbe l'intenzione di lagrarsi che non fosse stata espressa nel mio dispaccio del 15 settembre. S. E. mi ha detto di avere piuttosto voluto rispondere in qualche modo ai giornali che hanno commentato quel documento. Esso è pienamente del nostro avviso sulla convenienza di non impegnare una discussione sopra una eventualità futura, di cui le parti contraenti non dovevano occuparsi. Finalmente il signore Drouyn de Lhuys avrebbe desiderato che il mio dispaccio

contenesse la spiegazione di ciò che noi intendiamo per aspirazioni nazionali. Ho risposto a S. E. che questa spiegazione vi si trovava, e che io avevo avuto cura d'indicare come scopo delle nostre aspirazioni la conciliazione fra l'Italia e il papato sul principio della chiesa libera in libero stato. La riserva di queste aspirazioni essendo stata fatta espressamente e nei termini che ho citati testualmente, nulla io avevo da aggiungere su questo proposito. Da quanto vi ho esposto, signor ministro, voi vedrete che anche a fronte delle osservazioni del ministro imperiale degli affari esteri, il contenuto del mio dispaccio rimane inalterato. V. E. terrà senza dubbio con me il maggior conto delle osservazioni del signore Drouyn de Lhuys quali ho avuto l'onore di comunicarglielo. Ma io non le credo tali da affievolire quanto ho coscenziosamente esposto nel mio rapporto che mantengo nella sua integrità. Ciò che qui scrivo non è destinato ad essere pubblicato. Ma se il governo francese credesse conveniente di pubblicare la nota che vi sono state comunicate ultimamente dal ministro di Francia, prego V. E. di voler dare un' uguale pubblicità a questo dispaccio. » Il primo novembre lo stesso conte Nigra spediva al generale La Marmora questo telegramma: « Oggi ho avuto un colloquio coll' imperatore, col signore Drouyn de Lhuys, e col signore Rouher. L' Imperatore mi ha autorizzato a spedire il telegramma seguente che venne redatto in di lui presenza: — Il mio dispaccio del 15 settembre ha dato luogo a diverse interpretazioni, le quali diedero motivo ai dispacci del ministro degli affari esteri dell' imperatore. Dalle spiegazioni leali che si scambiarono tra S. E. e me, ne risulta che se davanti alla Camera il governo del re si restringe nei limiti del mio dispaccio del 15 settembre, completato dal dispaccio del 30 ottobre, egli non verrà disdetto dal governo francese. »

Per tal modo il ministro del re d'Italia a Parigi eseguiva il mandato di Napoleone III. scrivendo sotto la sua dettatura come se fosse stato sotto i suoi ordini. Il che non poteva farsi senza scapito della dignità di ambedue i governi. Proseguendo con questo ossequioso accordo, nel giorno stesso che il conte Nigra aveva reso conto al generale La Marmora della conferenza avuta col ministro imperiale degli affari esteri, questi scriveva a Torino al barone di Maleret una lettera

sullo stesso tenore così concepita: « Ieri ho invitato il signore cavaliere Nigra ad una conversazione per parlargli del suo dispaccio del 15 settembre. Ho cominciato col leggerli il dispaccio che vi ho indirizzato, e che voi avete comunicato al signore generale La Marmora, ed anche al signore Minghetti, e che è un semplice riassunto di una conversazione che ho avuto qualche giorno avanti col signor ministro d'Italia. Nella fase attuale il gabinetto di Torino ha solo la parola. Prima che egli presentasse al Parlamento i suoi documenti diplomatici, noi abbiamo mantenuto un silenzio di cui ognuno ha dovuto apprezzare il motivo. Noi non abbiamo voluto colla pubblicità di una discussione sul senso della convenzione suscitargli degli imbarazzi, nè togliergli il merito di una leale dichiarazione, potendo egli desiderare di avere la iniziativa. Ma la nostra discretezza verso il pubblico c'impone l'imperioso dovere di entrare senza ritecnanza col governo italiano in uno scambio di vedute onde dissipare gli equivoci, prevenire i malintesi, e dare all'atto del 15 settembre una interpretazione ammissibile dalle due parti contraenti. Ora ho dovuto confessare al signor Nigra che se non ho elevata alcun dubbio sulla perfetta sincerità delle sue intenzioni, e sulla esattezza dei fatti esposti nella sua nota, non ho potuto dissimulare che per mio avviso questo documento non riproduce in modo completo il carattere dei negoziati, nè il significato che noi diamo, e che il governo italiano deve pur dare con noi, agli impegni che sono stati presi. Per rimanerne convinti basta considerare l'effetto che produsse sull'opinione nel due lati delle alpi. I giornali di tutti i colori ne traggono delle conseguenze contrarie non meno alle nostre intenzioni che a quelle dei ministri del re Vittorio Emanuele. Questo dispaccio interpretato secondo le passioni dei diversi partiti, è divenuto il testo di congratulazioni e di rimproveri che i due governi devono ugualmente avere a cuore di respingere. Donde viene questa confusione se non dalla ambiguità di alcune espressioni vaghe di cui abbiamo segnalato più volte i pericoli? Nelle parole *diritti della nazione; aspirazioni nazionali*, malgrado le precauzioni che si ebbero nell'adoperare questo linguaggio, ognuno legge ciò che teme o ciò che desidera.

« Certamente è difficile a spiegarsi come la monarchia italiana potesse un giorno trovarsi a Roma quando sembra interdirti di andarci,

perchè tali provisioni non scaturiscono naturalmente dall'esame di una convenzione che stipula il trasporto della capitale del regno a Firenze, e la garanzia del territorio pontificio contro ogni aggressione armata. Questi sottili problemi servono a deviare gli animi, mentre la lealtà e la prudenza non permettono di cercare una soluzione prematura in vane ipotesi. Io sono ben lontano dall'attribuire un tal disegno alla corte di Torino o al cavaliere Nigra; il sospetto colla schiettezza delle dichiarazioni ufficiali. Egli è a tale scopo che ho sempre richiesto tutti gli schiarimenti atti ad allontanare tutte le insinuazioni temerarie e ingiuriose. I quali schiarimenti si contengono nelle seguenti proposizioni. 1.º Fra i mezzi violenti che l'Italia si è interdotta di usare, si devono contare i maneggi rivoluzionari sul territorio pontificio, e ogni eccitamento inteso a farli nascere. 2.º Quanto ai mezzi morali di cui essa si riserva l'uso, questi consistono unicamente nella forza della civiltà e del progresso. 3. Le sole aspirazioni che la corte di Torino considera come legittime, sono quelle che hanno per fine la riconciliazione dell'Italia col papato. 4.º Il trasferimento della capitale è un pegno serio dato alla Francia, e non un'espedito provvisorio, nè una stazione verso Roma: sopprimere il pegno sarebbe lo stesso che distruggere il contratto. 5.º Le proposizioni del conte di Cavour nel 1861 non contenevano questa clausola relativa alla capitale, limitavano ad una cifra determinata l'esercito del Santo padre, e assegnavano un lasso di quindici giorni per la partenza delle nostre truppe. Perciò corre una differenza grande tra queste e gli accordi del mese di settembre. 6.º Il caso di una rivoluzione che venisse a scoppiare spontaneamente a Roma non è previsto dalla convenzione; e la Francia per questa eventualità si riserva la sua libertà di azione. 7.º Il gabinetto di Torino mantiene la politica del conte di Cavour. Ora quest'uomo illustre dichiarò che Roma non potrà essere unita all'Italia e divenirne la capitale che col consenso della Francia.

« Tali sono, signor barone, i differenti punti da me trattati nelle mie conversazioni col signor cavaliere Nigra, e sui quali mi è parso che fossimo d'accordo. Io non pretendo che egli inserisse nella sua relazione queste spiegazioni complementarie. Molto meno voglio fargli un rimprovero di non aver in questo documento protestato contro l'uso

di mezzi fraudolenti, nè prevista la caduta del potere pontificio per effetto di una insurrezione interna non provocata da maneggi stranieri. Ho pensato come il ministro d'Italia che vi sono delle previsioni che la dignità e la convenienza delle parti contraenti non permettono di inserire in questi atti diplomatici; imperocchè in certi casi l'eccesso di precauzione diviene un'ingiuria. Ma giova qui ripeterlo, quando a traverso delle formule generali voi lasciate intravedere vaghe prospettive, ciascuno vi colloca l'oggetto dei suoi desideri, e lo precisa alla sua maniera; si suppone quello che non avete neppur detto, e i partiti estremi leggono fra le linee dei vostri dispacci ciò che dellano le loro passioni. Ecco perchè noi auguriamo ardentemente che si faccia la luce in mezzo a questa oscurità nella discussione che si aprirà in seno al Parlamento italiano. » Se questo dispaccio non fosse stato bastante a provare la dipendenza dei ministri del regno d'Italia da quelli di Francia, vi si aggiunse l'altro dispaccio inviato dal signore Drouyn de Lhuys al barone di Malaret in data del 2 novembre di questo tenore: « Il ministro d'Italia mi ha espresso tre giorni sono in nome del generale La Marmora il desiderio di conciliare il senso dato alla convenzione dalla legazione italiana nella sua relazione del 15 settembre con quello che io stesso avevo esposto nei miei precedenti dispacci. Le conferenze, delle quali vi resi conto il 30 ottobre, sembra che abbiano soddisfatto a questo desiderio, e dissipate le ambiguità. Comunque sia, ho pensato col signor Nigra che il miglior mezzo per far cessare definitivamente queste divergenze fosse quello di darci in presenza dell'imperatore nuovi schiarimenti, come si fece jeri mattina. Si aprì la conferenza con la lettura della relazione del signor Nigra, ed io feci conoscere i miei dispacci; ai quali Sua Maestà si è degnata di accordare la sua approvazione. Dopo di ciò il ministro d'Italia lesse una lettera che aveva indirizzata il 30 dello stesso mese al ministro degli affari esteri del re Vittorio Emanuele, nella quale enunciando gli impegni contratti dal gabinetto di Torino, risponde alle osservazioni che mi erano state suggerite dal suo dispaccio del 15 settembre. Ho richiamate le nostre precedenti spiegazioni, e ripresi l'esame dei diversi punti del mio dispaccio del 30, che confermo, al quale mi riferisco. Su tutti ci siamo trovati d'accordo, e lo abbiamo constatato in

un dispaccio telegrafico che il ministro d'Italia ha mandato all'istante alla sua corte ».

Il linguaggio di queste note fece cattivo effetto sulla parte liberale degli Italiani, non tanto per la servilità che si dimostrava verso il governo imperiale, quanto perchè appariva manifesta la renunzia a porre la sede del governo nella città di Roma. Per la qual cosa il generale La Marmora stimò necessario di spedire una nota al ministro d'Italia a Parigi, con la quale si riabilitasse in qualche modo la dignità del governo del re, e lasciasse aperta la via ai desideri della nazione. La qual nota essendo restata senza risposta da parte del governo francese, ingenerò il sospetto che fosse stata concertata con questo colli' unico fine di calmare gli animi, e rendersi benevolo il Parlamento che stava per cominciare la discussione sul trasporto della capitale a Firenze. Questa nota in data del 7 novembre era dell'appresso tenore: « Signor ministro. Il vostro dispaccio del 1 novembre il cui testo venne autorizzato da S. M. l' imperatore, determina la condizione del due governi segnatori della convenzione del 15 settembre, uno rispetto all' altro intorno alla interpretazione di quest'atto. Contuttociò il contenuto del dispaccio del signore Drouyn de Lhuys al barone di Malaret del 30 ottobre pubblicato nel *Monitore* del 5 novembre, rende indispensabili delle franche spiegazioni per parte del governo del re, il quale desidera che neppure il suo stesso silenzio possa dar luogo a nuovi equivoci. Il ministero che ha l'onore di sedere al potere dalla fiducia del re, non negoziò nè firmò gli accordi del 15 settembre, ma avendoli trovati conclusi, dopo averli maturamente esaminati, ed averne calcolate le conseguenze, non esitò ad accettarli. Esso ha considerato primieramente che il testo della convenzione e degli atti a questa annessi è chiaro e preciso, e non può dar luogo ad errore. Oltracciò il suo senso letterale, ha acquistata la convinzione che nel suo complesso è vantaggioso all'Italia. I ministri del re hanno adunque la volontà, e sanno di avere anche la forza per eseguire scrupolosamente il trattato nella sua integrità. La loro risoluzione è dettata non solamente dalla lealtà, la quale esige che gli impegni presi da un governo siano adempiti, e dalla riconoscenza, e dall'amicizia che legano l'Italia alla Francia, ma eziandio dalla convinzione personale di ciascuno di essi ».

che la migliore politica per l'Italia consista nella esecuzione completa della convenzione del 15 settembre. Quest'atto infatti è fondato sul principio di non intervento, principio fondamentale nell'importante dispaccio indirizzato il 12 settembre ultimo scorso al rappresentante della Francia a Roma.

• Il governo del re, respingendo da una parte tutte le interpretazioni che non corrispondono puntualmente al senso naturale del testo del trattato, perchè una interpretazione di questo genere non sarebbe permessa ad alcuna delle due parti contraenti, si crede in dovere di riservare assolutamente tutte le altre questioni fuor quella della fedele osservanza degli accordi stipulati. Queste precise dichiarazioni mi dispenseranno dal fare un lungo esame sulle sette proposizioni spiegate da S. E. il ministro imperiale degli esteri nella sua nota del 30 ottobre al barone di Malaret. Saranno sufficienti a parer mio le seguenti osservazioni per dissipare l'oscurità a tal riguardo. Il trattato del 15 settembre provvede completamente alle esigenze della situazione riguardo alle garanzie verso la Francia e il mondo cattolico. Se per gli impegni presi dall'Italia, essa ha rinunciato ad impiegare i mezzi violenti, a più forte ragione non ricorrerà a quelle *vie sotterranee*, che ha veduto non senza rincrescimento accennate nel dispaccio del ministro degli affari esteri, e delle quali respingiamo perfino il pensiero. Ma non è men vero che l'Italia ha intera fede nell'azione della civiltà e del progresso, il cui solo potere basterà, ne abbiamo intera fiducia, ad attuare le nostre aspirazioni. Quali potranno essere le conseguenze di questa azione degli elementi di civiltà e di progresso? Ciascuna delle due potenze contraenti, può avere e mantenere intorno a ciò un'opinione particolare; ma io non posso comprendere in qual modo questa opinione possa formare tra di loro un'argomento di una discussione pratica, dal momento in cui l'Italia dichiara nel modo più esplicito che se le sue aspirazioni venissero un giorno attuate, ciò non accaderebbe pel fatto della violazione del trattato per parte del suo governo.

• Quali sono all'infuori della questione della osservanza della convenzione le aspirazioni nazionali dell'Italia? Il signore Drouyn de Lhuys ha inteso di definirle e di precisarle nel dispaccio da me sopra-

rammentato. Il governo del re si vede con dispiacere nella impossibilità di seguire su questo terreno il ministro imperiale degli affari esteri. Le aspirazioni di un paese sono un fatto che appartiene alla coscienza nazionale, e non può a nostro avviso divenire per alcun titolo argomento di una discussione fra due governi di qualunque fatta siano i vincoli che li uniscono. Riguardo alla conciliazione dell'Italia e del papato, è questo uno scopo che il governo del re non ha mai cessato di proporsi, e di cui la convenzione del 15 settembre deve rendere più facile il compimento. Perciò che concerne il significato che il governo del re attribuisce al trasferimento della capitale, io non ho altro da fare tranne lasciare che i fatti parlino da loro stessi. Il governo italiano ha preparato l'esecuzione di questa condizione, che è forse il più grave e il più delicato degli obblighi da noi assunti cogli accordi del 15 settembre. Salva la deliberazione del Parlamento, fra pochi mesi Firenze sarà la capitale d'Italia. Ciò che potrà accadere più tardi per le eventualità che appartengono al dominio dell'avvenire, non può essere oggi argomento delle preoccupazioni dei due governi. Il signore Drouyn de Lhuys lo ha detto con ragione; spetta agli avvenimenti di porre innanzi questo problema.

« Mi dilungherò meno ancora sulla quinta e sulla settima delle proposte annunziate dal signore Drouyn de Lhuys. Mi sembra che una di queste abbia per scopo di constatare che noi ci siamo allontanati dal progetto del conte di Cavour; l'altra di esprimere il desiderio che noi rimaniamo per l'avvenire fedeli alla sua politica. Le differenze che esistono fra il progetto del conte di Cavour e la convenzione attuale sono poste in evidenza dalla relazione che avete indirizzata il 15 settembre ultimo scorso al mio onorevole predecessore. Riguardo alla politica dello stesso conte di Cavour, quale è stata esposta in un celebre discorso che il ministro imperiale degli affari esteri ha citato nel dispaccio di cui parlo, egli comprenderà senza dubbio che consideriamo dell'onore nostro di continuare a seguirla. Mi resta a rammentare, poichè il signore Drouyn de Lhuys ne ha preso la iniziativa, la eventualità di una rivoluzione che scoppiasse spontaneamente in Roma, e rovesciasse il potere temporale del Santo Padre. Il ministro imperiale degli affari esteri riserva per questo caso la intera libertà di azione

per la Francia: l'Italia dal canto suo fa, come di ragione, la stessa riserva. Queste sono, signor ministro, le mire con le quali il ministero si presentò al Parlamento per sostenere dinanzi a lui la convenzione del 15 settembre. Quest'atto internazionale inteso a superare delle difficoltà senza pari, apre secondo noi, ai due governi una via nettamente tracciata, nella quale il governo del re crede potere contare sull'appoggio dei rappresentanti della nazione per gareggiare di lealtà colla Francia. La pubblicazione per parte del *Monitore* delle due note indirizzate dal ministro imperiale degli affari esteri al signore barone di Malaret, ci fa un dovere di fare inserire senza ritardo nella *Gazzetta* ufficiale del regno il dispaccio che vi mando in questo momento, e che vi prego di comunicare ufficialmente al signore Drouyn de Lhuys. »

Intanto che la diplomazia si adoperava con queste note ministeriali a interpretare a modo suo la convenzione del 15 settembre, la Commissione della Camera dei deputati presentava a questa la sua relazione scritta dal deputato Sandonni. In essa si tesseva la storia lugubre delle giornate del 21 o del 22 settembre ricavata dalle deposizioni di molti testimoni, e dal processo istituito dall'autorità giudiziaria. Vi si scorgeva facilmente il desiderio di accusare i ministri da qualunque grave imputazione, limitandosi a censurarli soltanto di poca avvedutezza, e vi si accolsero come veridiche alcune minute di lettere che eglino ascrivevano di aver scritte per ordinare delle provvidenze, le quali non avevano alcuna autenticità, e potevano essere state composte a comodo, dopo gli avvenimenti per prepararsi una difesa. La censura si riduceva a questo: che il ministero aveva ommesso di provvedere all'unità di comando, sebbene ne avesse ravvisata la necessità chiamando espressamente a questo effetto a Torino il generale della Rocca. Ma all'atto pratico questo concetto non fu mandato ad esecuzione con quella diligenza o con tutte quelle precauzioni che richiedeva un'affare di tanta importanza, giacchè non fu dato al generale alcun ordine scritto; ed esso dichiarò che non venne definitivamente investito del comando effettivo finchè nella notte del 22 al 23 dopo i fatti sanguinosi. Intorno a ciò la relazione proseguiva dicendo: « Riandando in fine le cause occasionali che nella giornata del 22,

dopo trascorsa la maggior parte tranquilla, nelle ultime ore produssero una nuova e più funesta collisione, la commissione ha dovuto riscontrarne una principalissima nell' inopportuno divisamento d' incaricare gli allievi carabinieri di disperdere gli assembramenti, e di mostrarsi armati di fronte al popolo. Ed anche qui ha dovuto notare che una maggiore previdenza avrebbe potuto evitare una catastrofe che fra i disgraziati incidenti di quelle giornate fu certamente la più luttuosa e la più desolante. Fu sommamente a deplorarsi che nelle sgraziate giornate la precipitazione ed un fatale equivoco facesse cadere sopra gli allievi carabinieri la più diretta responsabilità del sangue che fu versato. Una irritazione, che nell'universale concitazione degli spiriti non lasciava luogo a più calme considerazioni, consigliava ad evitare con ogni cura che gli allievi, e molto più la guardia di pubblica sicurezza non fossero adoperate, finchè durava l'agitazione, contro i cittadini. Ma anche in questo la commissione fu costretta a deplorare che non si fosse usata dal ministero abbastanza antiveggenza e sollecitudine perchè l'ottimo consiglio non fosse lasciato ineseguito. Risulta infatti dai documenti che fosse ordinato alla Questura di non valersi dello guardia di pubblica sicurezza. Risulta che nel mattino del 22 tra il ministero dell'interno e quello della guerra fossero presi concerti anche per quanto si riferisce ai carabinieri, ma non risulta che queste istruzioni fossero trasmesse alla Questura; ed apparisce invece che al comando dei carabinieri una simile determinazione veniva comunicata solamente nel successivo giorno 23.

* Gli eventi trascinarono ancora gli allievi carabinieri a farsi iniziatori di un secondo lutto cittadino. E la commissione non solo dovette convincersi che il loro intervento fu inopportuno, e fu esso stesso una provocazione e una causa della deplorabile collisione, ma fu costretta a deplorare che la loro azione non si contenesse nei limiti della legalità, e che nella repressione trasmodasse, e si lasciasse trascinare da un' impeto inconsiderato, e da una irritazione mal contenuta. . . La commissione rispettando le attribuzioni della giustizia punitiva, e non volendo nè precorrere, nè intralciare l'azione che da essa è stata promossa, esprime unicamente le sue convinzioni, e il suo giudizio morale. Ed anche nell'esprimere questo giudizio, e nel deplorare questo di-

aggraziato incidente, essa intende di non togliere nulla alla meritata stima di cui si rese degno il corpo dei carabinieri, che gli procacciò in ogni tempo la fiducia del governo. Quello che intanto alla commissione parve da notarsi, si è che la presenza degli allievi in quella sera in faccia alla popolazione doveva essere inopportuna e pericolosa; che furono fatte istanze al ministero perchè lo impedisse, e che esso medesimo se ne era convinto, e aveva promesso di farlo; che in fatti una discussione e un concerto ebber luogo su questo proposito, ma poi gli ordini non furono trasmessi, e quello che è peggio, non furono eseguiti. Quando dopo il fatale successo della sera del 22 si chiedeva ragione al ministero del perchè gli allievi carabinieri fossero una seconda volta stati messi in scena, del perchè fossero state adottate così disordinate disposizioni, il ministero non sapeva fare altro che rimettere gli interpellanti al generale Della Rocca per quanto riguardava la disposizione delle truppe, e al Questore per quanto si riferiva agli ordini dati; quasi che l'aver affidato in quel giorno con troppo piena fiducia e con abbandono completo ai suoi dipendenti la tutela dell'ordine, bastasse a scusare del tutto la sua responsabilità.

« La commissione da ultimo non poté lasciare di preoccuparsi dei termini con che le notizie erano trasmesse da Torino alle provincie col mezzo del telegrafo, e coll'organo della *Gazzetta ufficiale*. Deve grandemente deplorarsi che le relazioni inesatte degli agenti del governo inducessero il ministero in errore sulla verità dei fatti occorsi, e che le prime notizie trasmesse per opera del governo o degli agenti suoi, fossero tali da falsare il concetto delle altre popolazioni sull'indole dei moti di Torino, e sul contegno che i cittadini delle diverse sfere avevano assunto in faccia al ministero. In Italia non è senza pericolo il gettare i semi di municipali gelosie, e di cittadine discordie, e nulla poteva riuscire più doloroso e più sensibile all'animo dei Torinesi quanto il vedere i loro sentimenti designati così sfavorevolmente in faccia agli Italiani. Tutte queste considerazioni, che qui sono appena accennate, più che da una lunga discussione, sono giustificate, e ricevono una eloquente spiegazione dai fatti stessi che abbiamo esposto. Esse formano i motivi che hanno ispirato alla vostra commissione le conclusioni che vi presenta come il risultato del suo lavoro, come il

complemento del suo mandato, e come il riassunto delle sue indagini sui fatti occorsi nelle funeste giornate di settembre. Esse furono adottate all'unanimità, meno il voto di un commissario, il quale mentre riconosce che il moto di Torino non era tale da necessitare la repressione che si è adoperata, dissente però dai suoi colleghi piuttosto sul modo d'interpretare il mandato conferito alla commissione, e di apprezzare alcune circostanze, che non sulla sostanza di quei fatti che furono esaminati. Noi le sottoponiamo al vostro giudizio colla coscienza di avere adoperato la più scrupolosa imparzialità, e colla fiducia di avere, come meglio per noi si poteva, compiuto il delicato ufficio di cui vi compiaceste onorarci. La commissione 1.^o lasciando alla competente autorità giudiziaria l'apprezzare ed il punire, per quanto possa essere il caso, le vie di fatto imputate agli agenti della forza pubblica, ritiene che nè dai documenti comunicati, nè dalle informazioni assunte, risulti che quei fatti abbiano avuto luogo in seguito ad una provocazione che valesse a giustificarli o a scusarli. 2.^o Ritiene che i ministri nelle loro disposizioni quali risultano dai documenti comunicati, non si sono dipartiti dalla osservanza delle leggi. 3.^a Deplora che in quelle occorrenze il governo del re non abbia spiegato quella unità di azione, quella energia, e quella previdenza che erano richieste dalla gravità delle contingenze; e che la nazione abbia potuto essere indotta in errore circa la natura dei fatti che succedevano in Torino. »

Ma mentre la relazione cercava di sottrarre da un giusto sindacato la condotta, dei ministri perchè non si erano *dipartiti dalla osservanza della legge*, non si accorgeva che li rendeva responsabili davanti alla nazione pel solo fatto della omissione di quella *unità di azione e di quella previdenza richiesta dalla gravità delle circostanze*. Tutti i migliori scrittori di dritto costituzionale, fra i quali, il Constant, il Rossi, il Dal Poggetto, pongono a carico dei ministri non solo quegli atti col quali essi ordinano farsi alcuna cosa che riesca a detrimento dello stato, ma eziandio la omissione di quei provvedimenti che potevano impedire un male che è accaduto. Dicono questi scrittori essere opera impossibile di comprendere in una legge sulla responsabilità dei ministri, tutti gli atti per quali devono corrispondere. Sarebbe facile accusarli quando ordinassero spese non approvate dal parlamento;

quando le convertissero in usi diversi da quelli designati; quando trascurassero di provvedere alla difesa dello stato minacciato dal nemico; quando partecipassero alle concussioni degli esattori delle pubbliche entrate. Ma non così facile sarebbe il numerare tanti altri casi in cui possono meritare punizione. Fra questi vi è certamente quello della trascuranza colposa nel prevenire i disordini interni, e nell' impedire che i cittadini cadano sotto i colpi brutali di una indisciplinata milizia. Nè può servire loro di scusa neppure la poca attitudine, o la mancanza di coraggio civile; perchè l' uomo che aspira ad un' impiego senza avere i necessari requisiti per esercitarlo, è già reo di presunzione che può divenire fatale per le sue conseguenze. Tale è l' avviso del nostro grande pubblicista Pellegrino Rossi come egli lo esprime in queste parole: « *Non è da fare alcuna distinzione tra le funzioni dirette e le indirette quanto al principio generale. La legge della responsabilità deve comprendere sotto un nome generico, come quello di malaversione, tutti gli atti esecutivi dai quali può derivare lesione di un diritto o di un' interesse che il funzionario doveva rispettare o proteggere. Così l' intendevano i repubblicani di Atene e di Roma, e così l' intendono ai giorni nostri quelli degli Stati Uniti. I funzionari esecutivi non sono rivestiti del potere sociale che per impiegarlo a profitto della nazione. Essi sono i mandatarii, gli amministratori dell' associazione politica, e come tali devono rendere severo conto dell' uso che fecero del loro potere. La maggior buona fede, ancorchè bene costatata, non basterebbe a scusarli; primieramente perchè niuno è obbligato di accettare funzioni di cui non è capace; in secondo luogo perchè importa che il funzionario incapace o malvagio possa essere immediatamente allontanato dal suo ufficio e posto nella impossibilità di nuocere.* » A seconda di questi principi si fa manifesto che la commissione della inchiesta fu di soverchio indulgente avvisandosi di scusare i ministri per non avere violata la legge, quando avevano sì gravemente mancato ai doveri che loro incombevano, in onta al diritto comune, che punisca gli atti positivi e le omissioni quando derivano da colpa lata. Era insufficiente quella lieve censura che faceva loro, quasi avesso timore di dire apertamente che si erano male comportati.

Grande era l' aspettazione dell' universale di udire la discussione

intorno a questo grave affare, la quale si cominciò il 23 gennaio 1865, tantochè il palazzo Carignano era pieno di spettatori di ogni classe di persone non pure nazionali ma straniere. Ognuno si dava a credere di sentire chiamata a disamina la condotta del ministero caduto principalmente dai deputati dell'opposizione, soliti a dire delle verità incresciose ai reggitori dello stato. Ma grande fu la maraviglia nell'udire promossa la questione pregiudiziale dal deputato barone Ricasoli, il quale così prese a parlare: « I fatti che funestarono la città di Torino nel decorso settembre furono di tutto all'Italia. La storia di questa illustre città, e di queste nobili provincie si mescola colla storia della patria comune. Tanto l'una che le altre ebbero sì gran parte nel mirabile risorgimento della nazione che nulla può toccarle che non se ne risenta la nazione tutta quanta. Oggimai l'Italia è tutta una famiglia; i dolori, le gioje, le aspirazioni di una delle sue parti, sono dolori, gioje, aspirazioni del tutto. Non poteva la Camera, rimpetto ai fatti occaduti, essere rappresentante e interprete della nazione intera, restare indifferente; quindi deliberava ad unanimità l'inchiesta. Quale scopo si prefisse la Camera nel votare l'inchiesta? A parer mio lo scopo apparisce evidente, cioè rischiarare l'origine, i procedimenti di quei fatti che tutti abbiamo deplorato; accertare fino a qual punto la responsabilità ministeriale vi fosse impegnata, per poi vedere se vi fosse luogo od esercitare la prerogativa che l'articolo 47 attribuisce alla Camera. Ora la commissione d'inchiesta dichiara che al seguito di lunghi e minuti esami, e di riscontri diligenti di molti documenti, risulta che i ministri nei loro atti non si dipartirono dalla osservanza della legge. Ogni altro giudizio su quei fatti, a parer mio, dacchè quel ministero non siede più davanti alla Camera, non appartiene alla Camera, o almeno, mi sembra, non deve farsi da questa Camera. Esso appartiene ormai ai tribunali ordinari, appartiene alla opinione pubblica, appartiene alla storia inesorabile giudice, da cui noi pure dobbiamo essere giudicati. E fosse pure che questo giudizio potesse essere fatto da questa Camera, fosse pure che le ricerche dell'inchiesta si fossero potute condurre con tutta quella estensione, con tutte quelle cautele di cui la commissione stessa lamenta la mancanza, ad ogni modo questo giudizio non si potrebbe fare con utilità in seno di questa assemblea. Che cosa ne racco-

ghieremmo noi in pro della patria? Che cosa raccoglieremmo dal rimescolare cenere ardenti per fare rivivere memorie più dolorose che colpevoli? L'accusa come la difesa, non conviene dissimularselo, non potrebbero essere, e immancabilmente non sarebbero, se non che una funesta recriminazione che spargerebbe un lievito di diffidenze, di risentimenti, di rancori, onde all'Italia non verrebbero che biasimi, pericoli, e danni.

« Non è questo certamente ciò che da noi vuole l'Italia. Noi sappiamo bene ciò che Italia vuole da noi, da noi che siamo alla vigilia di lasciare questi seggi, ed a cui il dovere stringa più forte di mantenere intatto il prestigio, l'autorità delle istituzioni parlamentari con deliberazioni assennate e patriottiche. L'Italia vuole che da noi si provvegga senza perdere tempo a darle buoni ordinamenti legislativi ed amministrativi; l'Italia vuole che da noi si provvegga a restaurare le sue condizioni economiche; ad aprire con savie leggi le fonti della sua ricchezza, a fecondare i germi della sua prosperità. Questo è ciò che l'Italia vuole da noi; questo istantemente chiede, ansiosamente aspetta, e dirò pure, domanda conto di ogni momento che noi spendiamo in altri intenti che questi non siano. Ond'è che con cuore di cittadino italiano, mi dirigo a voi cittadini italiani, e rappresentanti d'Italia, e vi prego, e caldamente vi prego, a volere desistere tutti da questa inchiesta, e prendere consiglio unicamente dal vostro cuore, e dalla vostra mente, e soprattutto dalla carità vostra verso la patria, che sono sicuro non vi può ispirare altrimenti. E questo pure vi chiede con voce ben più eloquente che la mia possa essere, la primogenita nostra, questa nobilissima città di Torino, la quale niente altro vuole se non che ciò che l'Italia vuole, niente altro desidera se non il bene e la prosperità della patria. Torino non ha paura di sospetti, non ha paura di accuse: Torino a chi l'accusa potrebbe rispondere come Scipione accusato anch'esso: Oggi è l'anniversario di quel giorno che nella pianura africana salvai la repubblica; andiamo al Campidoglio a ringraziare gli Dei. Qual'è quel giorno dell'anno in cui non possa Torino riverire una benemerenzza verso la patria, e nel quale non possa rispondere se fosse accusata ai suoi accusatori. Andiamo a ringraziare Iddio? E noi pure facciamo che questa sala sia oggi il tempio della

concordia; e qui nel nome venerato d' Italia rendiamo grazie a Dio di averci oggi resi cittadini liberi di una nazione, che il senno e il patriottismo dei suoi figli faranno un giorno splendida e grande.

« Confidando in questo sentimento, permettetemi che io passi a leggersi l'ordine del giorno che sottopongo al vostro cuore, e alla vostra saviezza. La Camera vista la relazione della commissione d' inchiesta, da lei costituita per riferire sui deplorabili eventi del 21 e 22 settembre decorso: Considerando che il Parlamento deve soprattutto, e specialmente nelle condizioni presenti, proporsi di stabilire l'ordinamento della nazione: Considerando che alla tranquillità, e alla maturità delle discussioni perciò necessarie, nuocerebbe, mentre gli animi non possono essere ancora rasserenati, il riandare i fatti ed avvenimenti che la dovettero profondamente perturbare: Considerando che i sacrifici per lunghi anni con eroica abnegazione incontrati e sostenuti dalla città di Torino in pro dell' Italia, e il contegno ammirabile da essa osservato, mentre si discuteva la legge del trasferimento della capitale, bastano ad allontanare da lei ogni sospetto di municipalismo: Considerando che la grandezza degli avvenimenti e la necessità della nazione consigliano tutti ad immolare sull' altare della patria, ed al supremo bene della concordia, ogni risentimento, ogni recriminazione, e financo ogni giustificazione: Rendendo grazie alla commissione d' inchiesta per la diligenza con cui ha adempito al mandato affidatole, passa all'ordine del giorno. » Dopo di ciò il deputato Cassinis presidente della Camera, lasciato per un' istante il suo seggio, prendeva la parola in questi termini. « Eletto in uno dei collegi di questa città, io rendo anzi tutto grazie con riconoscenza e con affetto alle nobili e generose parole che l'onorevole deputato Ricasoli le ha rivolte: sia bene non si discuta. Ma la formola, senza premessa, senza commenti silenziosa, non più del fatto, non meno del fatto, sia cotesta: La Camera prendendo atto delle conclusioni della commissione d' inchiesta passa all'ordine del giorno. La Camera delibererà, se l'una o l'altra delle due proposte sia approvata, la questione è finita. Se siano entrambe respinte, allora si entrerà nel merito, e sarà data la parola agli oratori che sono su questa faccenda. Non ho altro da aggiungere nè altro dirò. »

A queste inattese proposizioni, le quali tendevano a precludere

l'adito ad ogni discussione, e a coprire di un velo il male operato del ministero caduto, replicava primo di tutti il deputato Mordini, dicendo essere debito della Camera di rendere giustizia alla città di Torino, la quale l'attendeva con tanta calma e rassegnazione. Se il barone Ricasoli fece appello alla concordia, egli non può ignorare che la concordia non può precedere ma deve susseguire la giustizia. E poichè egli con tanto zelo invocò la concordia faccia udire la sua voce autorevole a favore dei condannati d'Aspromonte, dopo che vedemmo graziati gli assassini La Gala. Seppellire l'inchiesta sarebbe lo stesso che lasciare impunte le stragi del settembre e incoraggiare a commetterne delle nuove. Allora il paese non vedrebbe più nella Camera il palladio della libertà e il vindice dei diritti della nazione. Il Lanza ministro per l'Interno prendeva a sostenere la proposta Ricasoli, dimostrando che se si discutesse sul merito dell'inchiesta si ridesterebbe l'agitazione ormai quasi sopita. Non essere cosa opportuna che la Camera giunta quasi presso al termine della sua missione si ingolfasse in una questione politica capace ad inasprire gli animi. Al Lanza succedeva il Crispi respingendo l'ordine del giorno, perchè l'onorevole Ricasoli voleva gettare cenere sul fuoco. Il fuoco va estinto ma non coperto. Guai se il fuoco si copre: un piccolo vento soffiando sulla cenere basterà a svilupparne l'incendio, nel quale non cadremo noi soli, ma cadrebbero anche le nostre istituzioni. La proposta Cassinis non è che la riproduzione di quella Ricasoli meno le considerazioni che questi ha fatto precedere alla sua. Perciò si debbe passare all'ordine del giorno sull'una e sull'altra. Il deputato Bixio appoggiava l'avviso del barone Ricasoli, contro il quale sorgeva l'eloquente deputato Brofferio con questa concitata orazione: « La proposta del deputato Ricasoli non mi commove, non mi persuade. Ho detto non mi commuove, per rispondere al deputato Bixio il quale mi esorta a votare col cuore. Dichiaro che le parole che ho udite, al mio cuore non sono discese. Vuole l'onorevole Ricasoli che si seppellisca l'inchiesta; questa sepoltura egli la chiede a nome della concordia. Si è pensato un po' tardi alla concordia. Quando si faceva la convenzione a Parigi si pensava forse alla concordia d'Italia? Allora era tempo di pensarvi. Dopo che avete accesa la fiaccola della discordia, e l'avete lanciata in mezzo all'Italia, voi venite a parlare a

noi di concordia? Era tempo di parlarne quando stavate lavorando in segreto negli antri della diplomazia per abbayerarci di sieto, per umiliarci, per calpestarci. Ora la vostra tarda parola di concordia è una derisione. Se il sacrificio che ci consigliate potesse salvare l'Italia chi vorrebbe non accettarlo? Ma voi ci parlaste sempre di sacrificio, e non sieto prouti a farne voi stessi... Accetto la santa parola di carità di patria che il presidente mi ricorda. Questa parola medesima fu anche pronunciata dal deputato Ricasoli, e parmi che in nome della patria c'invitasse ad imitare l'esempio di Scipione. Abbiamo salvata la patria esclamava quel grande, corriamo al Campidoglio a ringraziare gli Dei. Sì, vorrei ancor'io correre al Campidoglio, ma prima vorrei vedere salva la patria che è coperta di lutto. Chi di voi ha dritto di condurci in Campidoglio? Chi di voi ha salvata la patria? Chi è qui che possa arrogarsi tal vanto? Una sola persona forse l'avrebbe potuto, ma scese nel sepolcro, e parla invano alla patria dalle sue ceneri. Ajutatela la patria, proteggeretela, difendetela con magnanimi atti; ma sin qui voi non faceste che condurla alle torture ed ai flagelli; e in questo punto volete perfino defraudarla di ciò che a nessuno si nega; della giustizia. Che cosa volete voi sperare, vi dice il deputato Ricasoli, rimescolando ceneri ardenti? A che giova questo? Non parrebbe a voi strano, signori, se in cospetto della Corte d'Assise, la quale stesse per giudicare di un'omicidio, il difensore esclamasse parlando ai giurati: che giova pronunziare una sentenza? A che frugare nelle tombe? Chi è morto è morto: nessuno lo può risuscitare. A che giova, o signori? Giova alla santità della giustizia: giova ad impedire che un nuovo omicidio non si commetta altra volta; giova finalmente alla conservazione dell'ordine, al rispetto delle leggi, alla vendetta della società. Così pure insegnerà il giudizio del Parlamento ai ministri passati, presenti, e futuri a non violare la giustizia, ad onorare la libertà, a rispettare il sangue cittadino, o ad avvertirli nei loro travimenti, negli arbitri loro, che se essi uccidono col fucile vi è chi perquote colla scure.

« Si dice: oh! noi siamo molto grati alla città di Torino; a questa figlia primogenita dell'Italia, la quale prima di noi s'illustrò nella via dei grandi fatti. Di elogi non avete penuria, o signori, e dopo le nostre sventure ci troviamo soffocati sotto i vostri complimenti. Questa figlia

primogenita dell'Italia avrebbe sperato un poco più di carità dai secondogeniti. I vostri elogi mi ricordano quell'imperatore di Roma che volendo spegnere i senatori romani, li invitava a banchetto, e al levar delle tavole li soffocava sotto una pioggia di fiori. I fiori non ci mancano e le soffocazioni neppure. Osservò il deputato Ricasoli che scopo era dell'inchiesta vedere se l'articolo 47 dello Statuto fosse stato applicabile, e che avendo la commissione dichiarato non esservi legge violata dal caduto ministero, più non avvi ragione d'insistere nelle imputazioni. Quando ad unanimità la Camera ordinava che si eseguisse l'inchiesta, da quale intendimento era animata? Essa voleva la verità, invocava la luce, aspirava alla giustizia. Aspirava alla giustizia, senza la quale non avvi né libertà, né ordine, né governo, né popolo né società. In questo intento i nostri colleghi si accingevano all'inchiesta con una diligenza che non sarà mai abbastanza encomiata. Raccolgevano essi tutte le tracce, tutti gli indizi, tutte le testimonianze, tutti i documenti, e venivano in queste tre conclusioni: che la città di Torino non ha provocato né dato dritto a chicchessia di reprimere colla violenza e col sangue; che tuttavia i caduti ministri non violavano alcuna positiva legge; in ultimo che gli stessi ministri per imprevidenza, per imperizia, per mancanza di unità, per difetto di energia, meritavano censura; e più ancora si resero rimproverabili di avere alterata la coscienza pubblica, e turbate le città italiane con indegne arti, con riprovevoli maneggi. Io mi arrendo in parte a queste conclusioni; e dico in parte, perchè mal comprendo come si dichiari che i Torinesi non hanno provocato, che non diedero argomento di violenta repressione, che i ministri peccarono d'imperizia, d'imprevidenza, di falsificazione; e poi si venga a concludere che non violarono alcuna legge.... Vi fu provocazione dei Torinesi? Vi fu necessità nel governo di estrema difesa? La commissione dichiara di no. Or bene come non è violata la legge che vieta l'omicidio? E lo stesso omicidio involontario per imperizia, per imprevidenza non costituisce forse reato, e non è punito forse col carcere? Come mai può affermare il signore Ricasoli che l'articolo 47 dello Statuto non sia nel caso nostro applicabile? Due giudizi ha facoltà la Camera di pronunciare: uno legale, l'altro morale. Giudizio legale pronuncierebbe, quando credesse che a termini dell'ar-

articolo 47 fosse il caso di tradurre i ministri in accusa dinanzi al Senato, ed io verrei in questa giusta sentenza. Giudizio morale, come se n'ebbe esempio nella commissione d'inchiesta che colpì di condanna qualche noto industriale, e qualche altro tuttora ignoto. Giudizio morale che non apre le carceri, che non traduce ai lavori forzati, che non inalza patiboli; ma che per l'uomo d'onore è più fatale della stessa manaja del carnefice. Questo giudizio perchè si vuole impedito? E se volevate impedirlo a che fosse unanimi a decretare l'inchiesta? Voi volete impunito uno dei più barbari attentati che abbiano insanguinato l'Europa? Sì, perchè fu commesso non contro un popolo alle barricate, contro una città che sfidava, che combatteva; ma contro una città afflitta, e un popolo inerme. Ma che parlo io di Torino? È d'Italia che io devo parlare. La causa di Torino è causa italiana, e tal fia sempre finchè non sia provato che i Torinesi Italiani non sono. Vogliamo sapere se gli Italiani che liberi si dicono, possano restituirsi pacificamente alle loro case senza trovarsi in pericolo di essere per ordine del governo fucilati sulla soglia stessa delle loro abitazioni. Questo vogliamo sapere. Il signore Ricasoli vuole in nome d'Italia che di questo si taccia: io in nome d'Italia chieggo che questo si dica; egli vuole le tenebre, io chieggo la luce; egli non vuole che ci curiamo dei morti, io voglio rispetto ai morti e sicurezza ai vivi. L'ordine del giorno che vi propone il signore Ricasoli è un grande equivoco. E sempre equivoci! Cessiamo su via di pretendere alla salute dell'Italia coi silenzi, cogli orpelli, colle delusioni, colle ironie. L'Italia non può farsi che colla verità, colla giustizia, coll'ardimento, colla virtù, col patriottismo. Ed è per questo che io respingo con tutte le mie forze la disgraziata proposta del deputato Ricasoli. »

Il deputato Mosca, solito a parteggiare pel ministero, disse che secondo il suo avviso duplice era stato l'intento dell'inchiesta: riconoscere in che cosa avessero per avventura fallato i precedenti ministri; constatare qual fu il contegno della città di Torino per darle quella soddisfazione che fosse dovuta. La commissione provvide ad ambedue gli intenti col dichiarare che i ministri non avevano violato la legge, e la città di Torino merita la riconoscenza della nazione. Il deputato Crispi disse che se il giorno che fu volata l'inchiesta fosse stato presente

avrebbe dato il suo voto contrario perchè quest' inchiesta non poteva essere l' opera della camera attuale, e molto meno poteva esserle deferito il giudizio sui casi attuali. Questa Camera era pregiudicata da un sistema di governo da essa sciaguratamente difeso, il quale recò gravissimi danni al paese. Essa approvò tutti gli errori, tutti gli arbitri causati da vari ministeri che si succedevano dal 18 febbrajo 1861. Perciò non può neppure dare giudizio sui fatti di Torino, i quali non sono che un tristo episodio di quel governo che l' Italia subisce da che fu riunita in un solo regno. Il barone Ricasoli viene ora a proporre di coprire con un velo delle colpe simili in parte a quelle di cui egli stesso si fece reo quando era ministro, nell' occasione degli arbitri e delle uccisioni commesse in Sicilia dai carabinieri nel dicembre del 1861 sui quali volle gettato un velo, sebbene denunciati in pieno Parlamento. Potremo poi dire colla commissione che il ministero caduto si contenesse nei limiti della legge? Il secondo paragrafo della commissione d' inchiesta è in contraddizione col primo. La commissione ha detto che il ministero caduto è colpevole d' imprevidenza e di imperizia: essa dimenticò che giusta l' articolo 554 del Codice penale, le ferite e gli omicidi avvenuti per imprevidenza o per imperizia portano la pena del carcere contro coloro che ne furono la causa. A che dunque invocare la concordia, quando con questa parola si vuole soffocare la giustizia? Si dice sovente i morti sono morti, bisogna salvare i vivi. Ma ci è qualche cosa che non è morta, o che non dovrebbe esser morta, ed è la giustizia. Se la giustizia morisse lo stato perirebbe. Il marchese Rorà sindaco di Torino dichiarava che nell' interesse dei suoi concittadini sarebbe stato contento che la Camera prendesse atto delle conclusioni della commissione. Il deputato Giuseppe Ferrari il filosofo, il quale per tanto tempo aveva militato nelle file della opposizione, ora accettava l' ordine del giorno Ricasoli.

Per lo contrario il deputato Massei, scrittore di questa istoria, lo rifiutava con queste severe parole: » La mozione dell' onorevole Ricasoli, mentre nelle sue intenzioni tenderebbe ad evitare gli scandali, invece creerebbe il massimo di tutti gli scandali, perchè sarebbe un *bill* di impunità a tutti i ministri passati, presenti, e futuri. Non è in questo modo che si può sperare di conservare la imparzialità in una

assemblea legislativa; non è in questo modo che si può sperare di avere dei ministri fedeli, diligenti, prudenti. Quando lo statuto fondamentale dichiara che i ministri sono *responsabili*, con questa parola esso dice a tutti i ministri. Voi cittadini di uno stato libero, avrete il seggio più elevato in mezzo a questa nazione. Voi avrete il maggiore onore che essa possa dare ad un uomo. Voi la governerete ma con saviezza. Voi disporrete dei suoi tesori, non gli disperderete. Voi commanderete ai suoi eserciti, non ne abuserete. Ma badate bene, o ministri, che accanto agli onori vi sono i pericoli, accanto al lustro vi è l'oscurità; badate che accanto al Campidoglio vi è la Rupe Tarpea! Questo vi dice lo statuto: imperocchè quando si tiene il timone dello stato, bisogna essere esperti piloti. Non è lecito di accettare il posto di ministro quando non si è capaci, o quando non si voglia adoperare l'attività e la diligenza necessaria. L'onorevole Ricasoli mentre aveva in animo di cementare la concordia, non faceva che preparare nuovi disordini, e aprire il campo a nuovi errori. Non l'intendevano come lui quei parlamenti che ci hanno preceduto. Non l'intendeva così il parlamento francese, e non credette di suscitare la discordia, quando con solenne verdetto biasimò la condotta del ministero Vilelle. Non credette di riaprire le piaghe della rivoluzione quando con severa sentenza condannava il ministero Polignac che era stato cagione di tanto spargimento di sangue. Ma che più, o signori. I giornali di questa stessa mattina ci porgono un esempio di un altro parlamento che non teme di aprire il tempio della discordia pronunciando un giudizio sulla condotta dei ministri. È il Parlamento austriaco che ci dà questo esempio. La Camera dei deputati di Vienna non ha creduto d'intorbidare la pace della monarchia con un voto di censura al ministero per la sua cattiva amministrazione. Or si vorrà egli togliere il dritto a noi di dare un voto di biasimo ad un'amministrazione pessima qual fu quella del ministero precedente? Io invito la Camera a fare atto di saviezza, e a provvedere all'onore suo. La invito ad aprire la discussione affinchè giustizia sia fatta per tutti. »

Il deputato Boggio parlò contro la proposta Ricasoli, chiedendo alla Camera, che desse atto alla commissione d'inchiesta delle sue conclusioni, conformandosi così all'opinione del deputato Cassinis. Prendeva

di nuovo la parola il deputato Ricasoli per esplicare più chiaramente il significato del suo ordine del giorno che era quello di una verace concordia, la quale non potevasi conseguire se si volesse pronunciare un giudizio senza udire una delle parti; il che dovea condurre ad una aperta ingiustizia. Succedeva il deputato Ferraris, uno dei consiglieri del municipio di Torino, e perciò caldo sostenitore dell'inchiesta. Egli rivolgendosi alla maggioranza della Camera diceva: non volere credere che perchè il caduto ministro era sorto dal suo seno fosse per impedire che se ne portasse giudizio. Si spieghi questo partito: se esso crede che il fatto di questi uomini, sia da lodarsi del pari che gli atti di politica ai quali esso ha dato appoggio col suo voto, lo dichiari apertamente. Ma se il partito non crede di essere una sola cosa indivisa con siffatti uomini, se non vuole avere solidarietà con tutti i loro atti, in allora il dichiarare innanzi al Parlamento, non venga a velarsi col pretesto di concordia... Non consenta che sotto colore di concordia si vada studiando un composto di frasi che parlino del bene supremo della patria, unicamente per far sì che coloro i quali si sentono colpiti nel più profondo dei loro sentimenti, abbiano a dimenticare quello che essi debbono alla nazione, alla giustizia, unicamente perchè alcuni i quali sono i favoriti di un partito vengano risparmiati dalle censure della Camera. Il Ricasoli disse si faccia un olocausto alla concordia, alla patria perfino di ogni giustificazione! Noi non siamo giudici della grandezza del sacrificio che possono fare coloro che dovrebbero fornire questa giustificazione; ma se questo fosse vero, se essi dovessero fare un così grande sacrificio, perchè vorrebbe la Camera lasciare questi onorevoli personaggi sotto il carico di questo gravissimo dubbio? E perchè all'opposto vorrebbe lasciare la popolazione di quella parte d'Italia cui appartengono, quasi nel sospetto che questa giustificazione si potesse effettivamente dare?

Il deputato Ara, aveva compilato l'inchiesta ordinata dal municipio, la quale non era stata approvata dall'autorità competente, perciò desiderava che fosse pubblicamente censurata la condotta del ministero. In mezzo a queste varie sentenze non si era peranco udita la voce dei ministri incolpati, perchè questi riposavano tranquilli sotto l'egida del loro amico Ricasoli appoggiato dalla consueta maggioranza della Camera.

Contuttociò il Minghetti, già presidente del consiglio, stimò di dovere rompere il suo silenzio pronunciando queste poche parole: » Ad interpellanze fatte dai deputati io non ho il dovere di rispondere, come ha giustamente osservato il ministro dell' interno. Neppure sarebbe questo il momento per dichiarare la nostra opinione, poichè ora si tratta solo se la questione proposta dall' onorevole Ricasoli sia o no questione pregiudiziale. Nondimeno bisogna tagliar corto, e perchè su di ciò non vi sia più luogo a veruna incertezza, dirò il nostro sentimento, e dico il mio e dei miei antichi colleghi. Noi abbiamo desiderato, e desideriamo vivamente che venisse il giorno in cui la Camera udisse le nostre difese, e potesse pronunciare un giudizio sul nostro operato. Ma quando in nome d' Italia s' invoca da noi di rinunciare in questo recinto perfino ad ogni giustificazione, io dichiaro che accetto l' invito, e me ne onoro; perchè in questo momento io ed i miei colleghi crediamo di fare in questa Camera il più grande sacrificio che uomo possa fare alla concordia e alla patria. » Queste parole accolte dalla maggioranza con favore furono accolte con alti romori dalla sinistra e dal centro. Il deputato Peruzzi già ministro dell' interno, disse che si associava a quanto aveva detto il suo collega Minghetti, e se la Camera volesse fare la discussione era pronto a dare le più ampie spiegazioni. Finalmente il generale La Marmora presidente del consiglio replicando al discorso del deputato Ferraris diceva: Egli ha confuso non so se per artificio oratorio o per isvista, tutte le cose in modo da far credere che si volesse da questa Camera la concordia a spese della giustizia. Ora io credo che nè il barone Ricasoli, nè io, nè nessun' altro, quando la questione fosse posta in modo che da una parte stesse la concordia, e dall' altra la giustizia, vorrebbe sacrificare la giustizia. Ma la difficoltà sta appunto nell' ottenere questa giustizia. La maggioranza di questa Camera è persuasa che qualunque discussione su questo proposito, per quanto lunga ed abilmente condotta, non possa condurci ad ottenere lo scopo desiderato. Del resto, io farò un' altra osservazione all' onorevole Ferraris che nessuno ha fatto. Rammenti che vi sono 58 militari che stanno presentemente sotto il severo giudizio di un tribunale militare, il quale non ischerza. Tutti sanno che cosa sia un tribunale militare. Ora non è un mio parere, ma è un parere del procuratore generale militare, che le con-

clusioni che emanassero da questa Camera potrebbero grandemente pregiudicare le condizioni di quei militari. Questa circostanza ho creduto di doverla ricordare, e ricordandola ne prendo argomento per pregare nuovamente la Camera di finire questa deplorabile discussione che potrebbe, se si protrasse, perfino compromettere le sorti nostre. Questo discorso fu interrotto da voci di disapprovazione della sinistra e del centro, e dalle grida: *ai voti, ai voti*. Se non che il deputato Biancheri, disse che nella sua qualità di membro della commissione della inchiesta, si credeva tenuto a dichiarare che la commissione stimpò di non dovere prendere parte a questa disputa per non mostrarsi avversa all' invito fatto alla concordia e alla conciliazione. Questo bensì era in dovere di dire: che dall' esame coscenzioso fatto dei diversi scritti venuti in luce, e dalle ragioni udite dagli oratori, in quella seduta, si erano maggiormente convinti di persistere fermamente nelle conclusioni prese, e di mantenerle nella loro integrità, senza nulla togliervi o aggiungervi. Se la discussione si fosse fatta, mentre aprirebbe un largo campo alla difesa, così darebbe agio a loro di sostenere il giudizio che avevano dato. In ogni caso si rassegnerebbero di buon grado alla decisione della Camera, e si asterebbero di dare il voto. Contuttociò non potevano negare che la discussione avrebbe porto loro il destro di confutare molte ingiuste recriminazioni, di che erano fatti segno nei diarii e negli scritti pubblicati di quei giorni.

Anche il deputato Rattazzi prese parte a questa grave questione. Ma volendo lasciarsi aperta la via per risalire al potere, era sempre cauto ed ambiguo nel pronunciare la sua sentenza, per non offendere veruno dei partiti che dividevano l'assemblea. Imperocchè egli ben conosceva la volubilità degli uomini, esperto politico com'era, e sapeva che le cadute da lui fatte da tre saggi ministeriali, non gli impedirebbero di salirvi la quarta volta, ed anche più oltre, quando il tempo avesse calmate le passioni, e fatte dimenticare le antiche accuse. Per le quali cose scegliendo la via di mezzo, si accostava all' ordine del giorno del deputato Cassinis che si limitava a *prendere atto* delle conclusioni della commissione; il che equivaleva a non profferire alcun giudizio sopra di queste. Era poi naturale che il deputato Giorgini preferisse a tutti gli ordini del giorno proposti, quello del barone Ricasoli, essendo solito di

secondare sempre i consigli di lui, anzi di tutti quelli che come lui erano in voce di aspirare al potere. Il deputato Chiaves, quantunque membro del municipio di Torino, consentiva agli pure ad accettarlo purchè si togliessero le considerazioni che lo precedevano: » Lungi da me, diceva, l'idea di attribuire all'onorevole Ricasoli un'intenzione meno favorevole. So, quando parlo di lui, di quale aureo carattere parlo, ma se pure in parecchi periodici ho visto degli elogi di Torino, che non erano certo minori di quelli fatti dall'onorevole Ricasoli a questa mia città natale, ho veduto poi che questi elogi andavano a terminare in tali insinuazioni, che per consenso universale contenevano sanguinosi insulti a Torino-stessa ed al suo popolo. Perciò voglio impedire che in questa popolazione si possa ingenerare l'opinione che la maggioranza della Camera abbia potuto per avventura volere seguire quel malaugurato sistema, valendosi dell'autorevole parola del barone Ricasoli... Ora credo di avere chiarito il perchè io proponga la soppressione dei motivi dell'ordine del giorno di questo. » Messa a voti questa soppressione fu rigettata; e apertasi la votazione per appello nominale sull'ordine del giorno Ricasoli, tale quale era stato proposto, si ebbe questo risultamento: Il numero dei votanti fu di 220, dei quali 140 furono favorevoli, 67 contrari, e 13 si astennero, fra cui i componenti la commissione.

Questa deliberazione confermò sempre più il concetto che già godeva la Camera dei deputati, che fosse composta nella sua maggioranza di uomini privi di ogni virtù, e soltanto bramosi di acquistar grazia presso il governo. A fronte dei quali riuscivano inutili gli sforzi fatti da quel piccolo numero di deputati della opposizione, che non si stancarono mai di propugnare la causa della nazione, caduta per sua sventura in balia della voracità, e della imperizia. E veramente non potevasi per altra guisa spiegare come si volesse negare almeno un voto di censura a quei ministri, che colla loro imprudenza e colla loro pusillanimità erano stati cagione di tanto danno a quella città sì benemerita dell'Italia. E al danno materiale ebbero aggiunto il danno morale; perchè avevano grandemente irritato gli animi dei cittadini da intiepidire l'affezione che avevano sempre portato alla dinastia regnante. Contuttociò, malgrado il dolore che provarono per questo atto di dene-

gala giustizia, non smentirono la riputazione di saviezza che avevano in ogni tempo goduto, rispettando scrupolosamente quei deputati che avevano soffocata l'inchiesta, e quei ministri che si giovavano di quella impunità. E si contentarono di fare alcune radunate di gente per le pubbliche strade passando davanti al palazzo della prefettura, e a quello della Camera. Le quali radunate furono facilmente disciolte per opera della guardia nazionale, senza che fosse stata recata offesa ad alcuno. Soltanto una mano di popolo si permise la sera del 30 gennaio d'impedire il passo a parecchie carrozze che portavano alcune dame alla festa di ballo che si dava nella reggia, reputandola inopportuna dopo i luttuosi avvenimenti. Il qual fatto dispiacque al re, che il giorno appresso partì per Firenze. I giornali ministeriali portarono al cielo la prudenza del barone Ricasoli autore di quello scandalo, quasiché avesse salvato la patria da un grave pericolo. Ma la stampa libera, non vendereccia, lo biasimò altamente come organo principale di quella consuetudine, a cui appartenevano i ministri Minghetti, e Peruzzi insieme con la turba dei loro fautori. I giornali stranieri andarono in diversa sentenza intorno a questo voto del Parlamento italiano; ma i più saggi dovettero convenire che non era stato conforme alla più austera probità, ed ai principii di una sana politica, i quali vogliono che i ministri siano chiamati a sindacato non solo per il male che commisero, ma eziandio per quello che non seppero impedire. In caso diverso si renderebbe illusoria la legge che li dichiara *responsabili*. Senonchè non fu questa la prima volta che questa legge era stata postergata, chè anzi ciò era accaduto in parecchie occasioni. Si ricordava la cattura dei tre deputati nel castello dell'Ovo di Napoli nell'agosto del 1862 ordinata, o almeno tollerata dal ministero Rattazzi. Si ricordava la spesa di molti milioni al di là dei bilanci stanziati dal Parlamento, fatta da tutti i ministeri, quasi a derisione del divieto della legge. E questi arbitri meritevoli di punizione, erano sempre sanati dalla assoluzione della Camera ossequente; il che serviva ad incoraggiarli a commetterne dei nuovi per la sicurezza di trovare la stessa indulgenza.

Per le cose fin qui riferite si fa manifesto che la convenzione del 15 settembre 1864 è già stata cagione di gravi perturbazioni, e minaccia di portare ancora maggiori calamità all'Italia, per non avere

appagato i desideri di alcuno dei partiti. Non appagò i desideri del partito nazionale, il quale non vide in quella che la rinunzia all'acquisto di Roma per farla capitale del regno. Non appagò i desideri del partito clericale, temendo che la partenza dei Francesi fosse il segnale dell'insorgimento del popolo romano contro il governo pontificio. Non appagò i desideri di questo, perchè vide in quell'atto sanzionata la usurpazione delle altre sue provincie per parte del re d'Italia. Non appagò i desideri della potenza cattolica, le quali vedevano menomati i domini del Santo Padre con tanto scapito della sua autorità. Senonchè assai peggiore del presente si offre la prospettiva dell'avvenire, per la incertezza degli eventi e per la difficoltà di fare osservare le condizioni pattuite. Basterà il debole esercito pontificio a tenere in freno quel popolo che aspira al godimento delle franchigie accordate a tutti gli altri suoi fratelli della penisola? Chi potrà impedire che questi diano opera ad incoraggiarlo a scuotere il giogo sacerdotale, come essi lo chiamano, e in caso di tumulto non accorrano in suo soccorso? Potrà il governo italiano contare sui propri soldati per reprimere quei moti, quando dovessero usare le armi contro i volontari che passassero la frontiera? Si asterrebbe il governo francese da un nuovo intervento se vedesse posto in pericolo il potere del papa? E se intervenisse chi potrebbe prevenire un conflitto fra gli eserciti di Francia e d'Italia? Tali sono i quesiti che tutti si fanno, senza avere il coraggio di risolverli; perchè in tanta concitazione degli animi la immaginazione li porta piuttosto a temere il male che a sperare il bene; molto più che non pongono alcuna fiducia negli uomini che hanno afferrato il potere, e che minacciano di tenerlo ancora per lungo tempo.

CAPITOLO VI.

La convenzione del 15 settembre davanti al Parlamento francese.

Il 15 febbrajo 1865 l'imperatore Napoleone apriva la sessione legislativa, e secondo il consueto, vi leggeva un discorso inteso a far conoscere le condizioni politiche ed economiche in cui si trovava la Francia. Cominciava dicendo che la sua proposta di un congresso europeo non essendo stata accettata, n'era sorta la guerra danese nella quale il suo governo erasi mantenuto neutrale. Parlava dell'Algeria pacificata, dell'impero messicano consolidato, della China, della Cochinchina, del Giappone dove le armi francesi avevano acquistato nuova gloria, e avvantaggiato gli interessi della nazione. Ma più significative erano queste parole concernenti l'Italia: « Nel mezzodì dell'Europa l'azione della Francia doveva esercitarsi più decisamente. Io volli rendere possibile la soluzione di un problema difficile. La convenzione del 15 settembre, scessa da passionati comandi, consacra due grandi principii: il consolidamento del novello regno italiano, e la indipendenza della Santa Sede. Così è scomparso quello stato di cose provvisorio e precario che destava tanti timori. Non sono più le sparse membra della patria italiana che cercavano di riattaccarsi con deboli legami ad un piccolo stato situato al piede delle alpi, ma è un gran paese che elevandosi al disopra dei pregiudizi locali, e disprezzando gli eccitamenti imprudenti, trasporta nel cuore della penisola la sua capitale, e la pone in mezzo agli appennini come in una cittadella inespugnabile. L'Italia con quest'atto di patriottismo, si costituisce definitivamente e si riconcilia nel tempo stesso colla cattolicità, obbligandosi a rispettare la indipendenza della Santa Sede, a proteggere le frontiere degli stati romani, il che ci permetterà di richiamare le nostre truppe. Il territorio pontificio in tal guisa efficacemente garantito, trovasi collocato sotto la tutela di un trattato il quale lega solennemente i due governi. Perciò la convenzione non è un'arma di guerra ma un'opera di pace e di conciliazione... La religione o l'istruzione

pubblica sono l'oggetto delle mie cure costanti: tutti i culti godono di una uguale libertà. Il clero esercita una legittima influenza anche al di là del suo ministero; imperocchè per la legge dell'insegnamento concorre ad istruire la gioventù; per la legge elettorale può entrare nei pubblici consigli, per la costituzione esso siede in senato. E quanto più lo circondiamo di considerazione e di deferenza, tanto più contiamo che vorrà rispettare le nostre leggi fondamentali. È mio dovere di conservare intatti i diritti del potere civile, che da San Luigi in poi non furono mai dimenticati da verun sovrano francese. »

Il discorso del trono fu applaudito dai giornali francesi di tutti i colori, principalmente in quella parte che concerneva l'Italia; perchè quella nazione è stata sempre portata a favore dei pontefici anche come principi temporali, purchè la loro dominazione si eserciti presso altri popoli. Il che non impedì alla Francia fino dal 1791 di spogliarli dei loro antichissimi domini di Avignone e di Carpentras, sebbene Clemente VI avesse comprato queste due città coi loro territori nel 1348 da Giovanna regina di Napoli contessa di Provenza al prezzo di 80,000 fiorini d'oro. Ma il maggiore elogio della convenzione del 15 settembre si conteneva nella esposizione della *situazione* dell'impero presentata al senato e al corpo legislativo dal ministero imperiale in quella seduta: « La Francia andata a Roma per un motivo di ordine il più elevato non doveva uscire che dopo di avere compiuta la sua missione che era quella di assicurare la indipendenza del potere pontificale. Il governo italiano aveva più volte domandato a quello dell'imperatore di porre un termine all'occupazione di Roma, ma gli era stato sempre risposto che noi stessi desideravamo di abbandonare gli stati del papa, e se il gabinetto di Torino ci proponeva un'accomodamento, che contenesse sufficienti guarentigie, eravamo pronti ad esaminarle.... Il miglioramento sensibile che si era operato già da un'anno nelle condizioni d'Italia, ha fatto dei nuovi progressi, e il governo del re Vittorio Emanuele ha potuto riprendere in esame insieme con noi una questione sì importante per i destini della penisola. E nel tempo stesso ci ha manifestato la sua intenzione di trasferire a Firenze la capitale del regno. Con questo ci dava una prova indubitata della sincerità delle sue intenzioni, e ci dimostrava più coi fatti che con le parole che ei non faceva più

del possesso di Roma una condizione necessaria della unità d'Italia. Da quel momento si poterono incominciare delle trattative che si sono compite con la convenzione del 15 settembre. La quale protegge la frontiera pontificia, assicura la situazione finanziaria del governo romano, e facilita l'ordinamento del suo esercito. Queste promesse si consolidano pel trasporto della capitale del regno a Firenze, il quale non venne imposto dal governo imperiale, ma offerto dal gabinetto di Torino. E non è già questa una semplice tappa verso di una altra capitale, o un'espedito per aprire ai partigiani dell'unità assoluta la via di Roma; poichè le spiegazioni scambiate frai due gabinetti non lasciano alcun dubbio in proposito. Dal canto suo il governo imperiale, obbligandosi a ritirare le sue truppe da Roma sotto certe condizioni ed entro un termine fissato, non fu mosso soltanto dal desiderio di secondare le dimande del governo italiano, ma fu guidato principalmente dalle convenienze sue proprie, e dalle idee che ispirarono sempre la sua politica.

« Se dei doveri l'obbligarono ad occupare col suo esercito per ben quindici anni gli stati della Santa Sede, egli non dissimulò giammai che riguardava questo fatto come un'eccezione certamente necessaria, ma deplorabile, e contraria al principio di non intervento. Ragione per cui aveva fatto conoscere alla corte pontificia in diverse occasioni la sua intenzione di lasciare Roma, tostochè le circostanze il consentissero. Senonchè nel firmare la convenzione del 15 settembre noi non stipulammo che in nome nostro, e non già in nome della Santa Sede, quantunque il governo di Sua Maestà abbia garantito principalmente per quanto poteva gli interessi che lo avevano condotto a Roma. Perlaqualcosa la Santa Sede, rimane libera di mantenere, e di ripetere le sue riserve in ordine ai fatti compiuti. Essa è pienamente arbitra di prendere quella parte che crederà alle condizioni stipulate il 15 settembre, le quali sono mosse dall'intenzione di procacciare la sua sicurezza. Se degli amici del governo pontificio, più zelanti che prudenti, trovarono che quest'atto non faceva abbastanza per il papato, ed aveva il torto d'invitarlo ad entrare in una via contraria ai suoi diritti; altri uomini non meno pregiudicati credarono di ravvisare in quella stessa convenzione una lesione dei dritti della nazione italiana, e un'ostacolo

al compimento della sua unità. Ma la discussione fatta in quel Parlamento ha condannato le esagerazioni di ambedue i partiti; e il progetto relativo al trasporto della capitale fu votato ad una grandissima maggioranza nelle due camere. Fatta eccezione del giusto dolore della città di Torino, questo voto è stato accolto da tutto il resto d'Italia con una manifesta soddisfazione. E di fatto la convenzione del 15 settembre tende a sostituire uno stato di cose regolare ad una situazione incerta e confusa, la quale prolungandosi poteva degenerare in anarchia, ed è a sperare che produrrà il benefico effetto di fare rientrare l'Italia in condizioni più normali di ordine e di calma. Il collocamento della capitale a Firenze non può mancare di consolidare l'unificazione italiana dandole un centro a cui possano più facilmente far capo le altre parti della penisola. Per altra parte la strada di Roma si chiude a quelli che avevano scritto il nome di questa città sulle loro bandiere. Invece di continuare a minacciare la frontiera dello stato pontificio, l'Italia ha preso l'impegno solenne di non attaccarla, e di difenderla da qualsiasi aggressione esterna. Prepara dunque lo spirito di conciliazione fra la corte romana e il governo italiano, e se non è la soluzione terminativa di quella questione, può facilmente condurvi. Tali sono i motivi che ispirarono il governo dell'imperatore nel firmare questa transazione col re d'Italia. Con essa egli non ha inteso di approvare, e di prendere sotto la sua responsabilità tutti i fatti compiuti; neppure ha inteso di prevedere e di regolare tutte le eventualità future; il che appartiene soltanto alla provvidenza. Egli si limiterà ad assicurare l'esatta esecuzione della convenzione del 15 settembre, riservandosi la sua intera libertà d'azione nei casi impreveduti. »

Il 9 marzo nel senato, si cominciò la discussione per la risposta da dare al discorso dell'imperatore; principalmente intorno alla convenzione del 15 settembre, e in questa occasione si manifestarono unanimi i sentimenti dei senatori per la conservazione dei domini della Santa Sede. Primo a prendere la parola fu il marchese de Boisay, il quale fu d'avviso che non si dovesse lasciare Roma per non mettere il Santo Padre in balia della rivoluzione. Secondo il suo avviso la Francia ritirandosi da Roma commetteva un'errore religioso, un'errore militare, un'errore politico. Imperocchè fosse di tutta evidenza che il papa par-

tirebbe da Roma per gettarsi in braccio dell' Austria, o dell' Inghilterra, e con ciò noi perderemmo quella considerazione che ci dà la nostra permanenza presso di lui, la quale passerebbe in favore di quella potenza che gli desse ospitalità. Si offenderebbe poi il sentimento cattolico della Francia, la quale è interamente devota al capo della chiesa. Soggiunse che parlando dell' Italia, non stimava il generale Garibaldi degno di essere nominato, perchè se egli passerà alla posterità, non vi passerà per riportate vittorie, giacchè nella due sole occasioni in cui si provò a volere combattere, sarebbe stato disfatto se non era soccorso dall' Inghilterra e dal Piemonte. Ma vi passerà per la memoria delle ovazioni ricevute a Londra come nemico della Francia, e perciò acclamato là con gli onori riservati alle teste coronate; non per i suoi meriti ma per la nimicizia che porta a noi. Infatti si fu adulato, incensato dalla più alta aristocrazia inglese con alla testa il futuro re. I cardinali Mathieu, Bonnechose, e Donnet parlarono della necessità di tenere buone relazioni fra la chiesa e lo stato, e cercarono a difendere l' Enciclica recentemente emanata dal papa dalle accuse d' intolleranza religiosa che lo venivano fatte, motivo per cui n' era stata vietata la pubblicazione in Francia. Il generale Gemeau dichiarandosi zelante propugnatore del potere temporale, prevedeva che la partenza delle truppe francesi fosse il segnale della sua caduta, perchè era impossibile che il pontefice venisse a conciliazione con chi lo aveva spogliato di tante provincie poste sotto il suo dominio, ed ora tentava di spogliarlo di quelle che gli erano rimaste; e perfino della città dove teneva la sua residenza. A che gli varrebbe il suo piccolo esercito contro gli sforzi del partito d' azione che farà levare Roma a tumulto, contro il quale il Santo Padre non vorrà impiegare il rigore delle armi? Necessaria dunque la presenza dei Francesi fino ad un tempo indeterminato, cioè fino a quando durerà l' alleanza che il regno d' Italia ha fatto colla rivoluzione. Essere una chimera l' unità del dominio della penisola, perchè contraria ai veri interessi di tutte le sue parti. Napoli, Modena, Parma, Firenze erano più felici sotto gli antichi governi che sotto il presente. Non avevano la coscrizione, e non erano sopraggravate d' imposte, e queste pagabili anticipatamente. S' immagini il malcontento di quel bel regno di Napoli divenuto adesso una prefettura, e tenuto in soggezione soltanto

per la forza delle bajonette con un esercito di centomila uomini. Un'altra considerazione moveva il generale Gemenau contro il concetto dell'unità d'Italia, ed era il pericolo che questo regno immemore un giorno dei benefici ricevuti dalla Francia, facesse alleanza con l'Inghilterra contro di lei e per tal modo accrescesse la forza marittima di quella. A questo fine sono intese le carezze del governo inglese verso l'Italia; e per certo esso non farebbe a quell'illustre francese che compì la grande opera dell'istmo di Suez l'accoglienza che ha fatto a quell'italiano che mise a soqquadro il regno delle Due Sicilie. Non è poi del nostro interesse che si consolidi una potenza forte alla nostra frontiera meridionale, la quale può per le vicende dei tempi volgersi contro di noi, quando accadesse che i nostri eserciti si trovassero alle prese dalla parte orientale o settentrionale dell'impero. Non bisogna perciò contare ciecamente sulla alleanza di questo, perchè la gratitudine non suole essere la virtù dei governi, i quali prendono soltanto per norma il loro interesse. Per queste ragioni il generale si dichiarava contrario alla unione di tutta la penisola in un sol regno, e molto più all'agglunzione a questo di Roma.

Il visconte de la Guerroulière approvava la convenzione perchè non partecipava ai timori manifestati dall'oratore che l'aveva preceduto. Era un fatto constatato dalla storia che la protezione del pontificato fu la politica tradizionale della Francia da dodici secoli a questa parte. E se questa tradizione s'interruppe, non fu che una interruzione accidentale e momentanea, e ben presto ristabilita e rimessa nel suo stato normale. Testimone la occupazione di Roma che dura già da sedici anni. Ora la convenzione del 15 settembre distrugge forse questa tradizione, abbandonando il papa alla trista sorte che lo minaccia? No certamente. Questa convenzione sostituisce all'occupazione militare un'altra guarentigia, non toglie la protezione, ma ne cambia soltanto il modo e l'applicazione. L'Italia col trasportare a Firenze la sua capitale dà un pegno sicuro della sua renunzia a Roma, e allontana dalla Sede della cattolicità il pericolo da cui la preservavano le armi della Francia. E se questo pegno venisse a mancare, essa non sarebbe più tenuta a mantenere il contratto per parte sua. Ma il governo italiano ha promesso anche di più; ha promesso solennemente di rispettare e di fare rispettare

il territorio della chiesa, riconoscendo così quella sovranità che tre anni prima aveva cancellato dalla carta d'Europa con un voto del suo parlamento. Non è dunque questo uno di quelli atti diplomatici che si facciano per semplici formalità con intenzione di porli in dimenticanza. Ce ne assicurano le parole dell'imperatore nel discorso di apertura. Ce ne assicura il dispaccio del ministro degli esteri del 28 ottobre, dove si dice che la Francia riconosce in Italia due sovranità, e garantisce la loro coesistenza finchè un accordo più intimo non le abbia fra di se stesso riconciliate. Contuttociò non vuoi negare che non sia una condizione difficile quella in cui si troverà fra due anni. Nel tempo che Roma opporrà la sua sistematica immobilità in Italia, in Francia gli avversari del pontificato, profittando dei falli da questo commessi, faranno ogni sforzo per rendere impossibile quella istituzione che la politica francese cerca di rendere solida e durevole. Non bisogna negarlo; vi sono dappertutto, e perfino nella più alte sfere governative, degli avversari alla sovranità pontificia, i quali sono coadiuvati dalla stampa. E chi direbbe che essa ha perduto alquanto di forza dappoichè trovò nel senato delle voci eloquenti per difenderla? Sì; esiste una crisi nel seno della società francese che impedisce una vera concordia, e suscita delle difficoltà al governo per ottenere il fine che si propone. Accade lo stesso fuori di Francia. È vero che in Italia la convenzione ha prodotto già dei buoni effetti. Ha distratto da Roma quel movimento politico che il conte di Cavour aveva rivolto per quella parte per deviare dal Veneto la improntitudine che a quel tempo erano più pericolosa per l'indipendenza italiana che per la dominazione austriaca. Firenze è una fermata stabile che trattiene il moto italiano, e dobbiamo sperare che ne diventerà il centro definitivo. Contuttociò l'Italia non ha rinunciato nella convenzione alle sue mire verso il Campidoglio. Il governo italiano si è tenuto in riserbo intorno, a questo, tanto nei suoi dispacci che alla tribuna.

La formula trovata dal conte di Cavour della *libera chiesa in libero stato* fu accettata dai suoi successori, e il governo italiano non l'ha voluta abdicare. Essa significa. Roma capitale dell'Italia, e il re collocato presso il papa, lasciando a questo il seggio di onore, coprendo d'immunità, di privilegi, di rispetti la sua servitù reale, e assorbendo nella unità d'Italia la condizione di esistenza del cattolicesimo. Per tal guisa

i duecento milioni di cattolici sparsi per tutto il mondo avriano un capo che non sarebbe libero, non sarebbe sovrano, e invece sottoposto ad un altro capo politico. Insomma il cattolicesimo con tutte le sue chiese, la chiesa universale privata della sua indipendenza, e soggetta a tutte le vicende, a tutte le eventualità che sorgessero dal sottoporre il vicario di Dio alla onnipotenza di un re. In tale stato di cose la chiesa invece di trovare la sua sicurezza, troverebbe la sua umiliazione, e l'Europa lo sconvolgimento invece della pace. Perciò è da deplorare che con questo contegno l'Italia si mantenga nel campo dell'incognito, e si disponga a profittare degli accidenti che potrebbero aprirle le porte di Roma che ora le furono chiuse da questa stipulazione. Se poi si considerino le intenzioni del governo pontificio, sono anche peggiori; imperocchè andarono fallite tutte le proposte che gli furono fatte nel corso di cinque anni. Fra il papa e il re d'Italia l'avvenire sarà maggiore ostacolo che il passato, pel timore continuo di nuove usurpazioni cagionate dal voto del Parlamento italiano, il quale dichiarò che Roma doveva essere la capitale del regno. Non è dunque dato di credere che il papa riconosca i fatti già compiuti quasi preludio del nuovo. Neppure è da dissimulare la difficoltà di formare un'esercito pontificio quale si richiede alla conservazione dell'ordine nell'interno. Di quali elementi sarà esso composto? Si avrà il denaro sufficiente per assoldarlo? Si avrà il coraggio di valersene contro una insurrezione di popolo? Non siamo più al tempo di Giulio II. che entrava in Ravenna per la breccia che vi aveva fatta aprire, nè a quello del cardinale Richelieu quando dirigeva in persona l'assedio della Roccella. Allora la chiesa dominava dappertutto nei consigli dei popoli, presentandosi sui campi di battaglia con la croce da una mano, e con la spada dall'altra. Ma oggi essa è ridotta ad una potenza morale, e non conserva della sovranità politica se non quanto l'è necessario per l'esercizio della sua sovranità spirituale. Da queste considerazioni si deduce che il papato privato dopo due anni del nostro appoggio si troverà esposto ai più gravi pericoli. Se nascesse una sollevazione in Roma che farà la Francia della sua libertà d'azione? Questo caso bisogna prevederlo perchè non giunga all'improvviso. Il papa potrebbe abbandonare quella città e prendere di bel nuovo la via dell'esilio, il che sarebbe il segnale di perturbazioni europee. La libertà

d'azione che si è riserbata la Francia non sarà una parola vana, ma saprà farla valere con tutta l'efficacia che sta in suo potere. Noi crediamo alla sua grandezza e alla sua fortuna; e l'abbandono del papato sarebbe in contraddizione col suo onore. Questo fu in sostanza il discorso proferito dal visconte de la Guéronnière accolto con favore da tutta l'assemblea.

I cardinali Donnet e Bonnechose proponevano che si dicesse nell'indirizzo all'imperatore di non abbandonare Roma per non esporre il pontificato a certa ruina. A queste proposizioni replicava il commissario del governo Chaix d'Est-Ange, ricordando le cose operate da Pio IX fino dal principio del suo pontificato per riformare gli abusi del governo romano, e per dare ai suoi popoli le istituzioni reclamate dalla civiltà dei tempi, e come fosse stato ingratamente corrisposto. Ricordava che nel 1849 la spedizione di Roma, cominciata sotto la presidenza del generale Cavaignac, si era compiuta sotto quella del principe Luigi Bonaparte con questo mandato: « Ristabilire in Italia la giusta influenza dovuta alla Francia, rendere al papa la indipendenza che è necessaria al governo degli affari cattolici, e ottenere per gli stati romani delle riforme e delle istituzioni liberali e positive. » La lettera scritta posteriormente dallo stesso principe a Edgardo Ney confermava i sentimenti del governo francese con queste parole: « La repubblica francese non ha inviato il suo esercito a Roma per soffocarvi la libertà italiana, ma per regolarla, preservarla dai suoi propri eccessi, e per darle una base solida, riponendo sul trono pontificale quel principe che per il primo si era messo coraggiosamente alla testa di tutte le riforme utili. » Da ultimo l'imperatore il 12 luglio 1861 scrisse al re d'Italia in questi termini: « Lascierò a Roma le mie truppe finchè Vostra Maestà non si sarà riconciliata col papa, o finchè il Santo Padre sarà minacciato di vedere invasi gli stati che gli restano da una forza regolare o irregolare. » Dopo di ciò trascorsero più di quattro anni senza che le circostanze permettessero di prendere un partito che salvasse nel medesimo tempo la indipendenza del pontefice e l'onore della Francia; perchè l'onore della Francia non si sarebbe salvato lasciando Roma davanti alle minacce di quel partito d'azione che agognava l'acquisto di quella città. Ma ora che questo partito diede luogo alla riflessione, e si è al-

quanto calmato, e il governo italiano mostrossi disposto a venire a patti ragionevoli, il governo francese ha potuto stipulare la convenzione del 15 settembre. Non è possibile di cavillare sulla interpretazione di quest'atto, il quale è del tutto chiaro e manifesto; perchè l'Italia promette di non assalire il territorio del papa e anzi di difenderlo da ogni attacco esterno. Il governo italiano si interdice ogni reclamo contro la formazione di un esercito pontificio composto di volontari stranieri e sufficiente a mantenere l'ordine negli stati della chiesa. Lo stesso governo italiano si dichiara pronto a negoziare per prendere sopra di se una parte proporzionale del debito delle antiche provincie di questa. E per dimostrare anche più apertamente lo spirito che animò la convenzione, il governo italiano ha preso l'impegno di scegliere un'altra capitale, non già per motivi strategici, come si vuol dare ad intendere, ma per provare che non si aveva più l'ambizione di avere Roma per unica capitale del regno. A tal fine si è trasferita questa a Firenze con intenzione di rimanervi permanentemente; giacchè non si muta la capitale ogni due anni.

Proseguiva a dire il commissario del governo: ben sapere che si censurava la convenzione perchè non vi aveva partecipato il papa, e perciò non aveva virtù obbligatoria in un'affare che tanto lo riguardava; al che rispondeva che la presenza del papa a quell'atto era inutile, e in ogni caso sarebbe stata impossibile. Era inutile, perchè la Francia essendo andata a Roma spontaneamente senza esservi stata chiamata da lui, o avere pattuito di restarvi, era libera di lasciarla senza chiedergliene il permesso. Soltanto doveva usare con prudenza di questa facoltà, dando al papa il tempo sufficiente per provvedere alla sua sicurezza, e stipulando delle garanzie per lui che supplissero alla protezione delle armi francesi. Sarebbe poi stata impossibile la sua presenza al trattato, perchè esso non si sarebbe mai prestato ad una tale convenzione, dichiarando che non conosceva il governo italiano, e perciò non voleva aver che fare con lui. Così avevano riferito gli ambasciatori Grammont e Lavallette quando scrivevano al governo imperiale che il papa aveva loro espresso che non avrebbe mai approvato alcuna cosa al di fuori del ristabilimento completo dell'antico ordine di cose, tanto negli stati della chiesa che nei ducati. Così non solo intendeva

di recuperare le provincie di già annesse al regno d'Italia, ma voleva di più che fossero ripristinati nel loro dominio il granduca di Toscana, e i duchi di Parma e di Modena. Di ciò faceva una condizione essenziale preliminarmente avanti di entrare in trattative. Eppure se si risalisse all'origine di tutti gli stati e al loro successivo ingrandimento; se si chiedesse conto a ciascuno dei possessori del perchè egli possiede; qual parte di quelle conquiste sarebbe esente da frode, da violenza, da ingiustizia? Egli è perciò che la dottrina dei fatti compiuti è riconosciuta e proclamata da tutti quelli che hanno scritto sul diritto pubblico europeo e sul diritto delle genti. Anzi vi hanno autori accreditati che insegnano bastare che il nuovo principe abbia regnato per qualche tempo, per fare presumere che il popolo abbia acconsentito alla sua dominazione, e per cancellare quanto vi fosse di vizioso nel modo con che acquistò il potere.

L'altra obiezione consiste in questo: Il governo italiano sarà egli abbastanza forte per fare trionfare la convenzione, per proteggere il papa dalla invasione del suo territorio che venisse di fuori? Per certo di sì. Il governo italiano ha già fatto le sue prove, le ha fatte più volte, le ha fatte con buon esito. Allorchè risolvette di trasportare a Firenze la sua capitale, trovò un'opposizione naturale e scusabile che giunse fino alla violenza. Ei la compresse, e fece rispettare la legge, sebbene fosse un'occasione delicata, difficile, in cui si trattava di cambiare tutte le abitudini del paese e tutti i diritti che parevano acquistati da esso. Ma il governo italiano vorrà egli eseguire fedelmente la convenzione, o non piuttosto eluderla, o violentarla? Si dice che questo governo non ascoltò i consigli della Francia, e non mostrò tutta la gratitudine che doveva a chi era venuto a liberarlo dall'Austria. Ma il governo italiano non mancò mai alle promesse fatte verso il governo francese. Oltracciò è da confidare nella lealtà, e all'occorrenza nella forza di questo. Quando vi ha una convenzione firmata da una parte dal governo francese e dall'altra dal governo italiano; quando questa convenzione è approvata dal re d'Italia, e dall'imperatore dei Francesi, è impossibile di ammettere che questa convenzione si possa considerare come un pezzo di carta, o farsi giuoco degli impegni, e delle promesse che essa contiene. L'altra ipotesi che si fa è che il governo pontificio

sarà protetto contro gli assalti esterni, ma non dagli interni, perchè contro di questi non sarà sufficiente l'esercito del papa colpito anticipatamente di una impossibilità materiale e morale. Ma chi impedirà al papa di formare questo esercito per proteggere i suoi domini composto di mercenari e di volontari? Sarà forse incredibile che venga difeso e protetto dal rispetto e dall'amore dei suoi Romani, i quali lo acclamano ogni volta che lo incontrano per le strade? Non avvi dunque la impossibilità materiale, e nemmeno la impossibilità morale. Non ha egli dritto di difendersi contro i perturbatori che minacciassero di rovesciarlo dal trono? Il padre comune dei fedeli predilige tutti i suoi figli e deve esser disposto ad usare indulgenza per loro trascorsi, ma questa indulgenza non può oltrepassare i limiti della sua sicurezza. Altrimenti ne verrebbe la rovina di tutti. Se non pertanto sorgessero dei gravi pericoli per lui, la Francia ricorderebbe che si è riservata la sua libertà d'azione, e se ne prevarrebbe. Essa ricorderebbe la promessa fatta dall'imperatore di vegliare sempre alla sicurezza del sovrano pontefice finchè non si sia riconciliato coll'Italia.

Il marchese de la Rochejaquelein antico legitimista, era contrario alla convenzione del 15 settembre perchè dannosa agli interessi della chiesa, tantochè se ne rallegrò la stampa più detestabile. Il ritiro delle truppe francesi da Roma dicesi fatto in omaggio del principio del non intervento. Ma qual cosa più assurda del non intervento; è questa una parola di cui si fa uso secondo le circostanze. Si vuole invocare adesso per lasciare il papa a se stesso, perchè fa comodo al partito rivoluzionario. Ma se domani l'Austria volesse assalire il Piemonte, la Francia vorrebbe pertanto intervenire; e non avrà essa il medesimo diritto quando il Piemonte volesse attaccare gli stati romani? Il Piemonte non vive che per l'intervento della Francia; il preteso regno di Italia cesserebbe di vivere se la Francia lo abbandonasse. Perciò il principio del non intervento non è altro che una chimera. Il volere conciliare il papa con l'Italia è impresa impossibile, perchè egli non transigerà mai col suo spogliatore. Egli ha invece protestato contro di questo, lo ha condannato, e deve mantenere la sua protesta e la sua condanna. Le intenzioni del governo italiano verso di Roma possono desumersi da queste parole del dispaccio del 15 settembre del Nigra al ministro Vi-

sconti Venosta: « Nell' esame delle guarantee i negozianti italiani avevano ricevuto istruzione formale di rifiutare qualunque condizione che fosse stata contraria ai dritti della nazione. Perciò non si poteva parlare di renunzia ai desideri della nazione, nè di una protezione collettiva delle potenze cattoliche. Per noi la questione romana è una questione morale, che intendiamo di risolvere colle forze morali. Prendiamo dunque lenimente l'impegno di non adoprare mezzi violenti, ma non dobbiamo rinunciare alle forze della civiltà e del progresso per giungere alla conciliazione del papato coll' Italia, la quale è resa più difficile per l' intervento francese. . . Abbiamo parimente dichiarato che questa convenzione è la conseguenza del principio del non intervento, cosicchè la politica futura dell' Italia di fronte a Roma consisterà d' ora innanzi a osservare e a fare osservare il principio del non intervento, e adoperare tutti i mezzi dell' ordine morale per arrivare alla conciliazione fra l' Italia e il papato sulla base proclamata dal conte di Cavour *libera Chiesa in libero Stato*. » Un tal linguaggio dimostra ad evidenza che Firenze si considera come una capitale di passaggio, ma che la capitale definitiva deve essere Roma. Da ciò si vede che la convenzione riceve in Italia un' interpretazione diversa da quella che se le dà in Francia, cioè dalla Francia politica, dalla Francia governativa. La Francia ha veduto tante cose, si è trovata in mezzo a tante vicende, che passa quasi leggermente sugli affari più gravi, e facilmente li dimentica. Ma il ministro Lanza ha dato in parlamento un significato ben diverso a quest' atto, dicendo che l' Italia non è tenuta a difendere il papa contro i suoi propri sudditi; tanto è ciò vero che l' eventualità in cui si trovasse di continuare, a regnare è preveduta nei dispacci francesi. Lo stesso ministro aggiungeva che la convenzione conferma la politica italiana, semplifica la questione romana togliendo l' occupazione straniera, consacra il dritto che ha il governo del re di negoziare in tutto quanto concerne il territorio italiano; perchè non è già il papa ma esso che tratta di Roma colla Francia. Il generale La Marmora non fu diforme dal Lanza nelle sue dichiarazioni al Parlamento. Proseguiva a dire il senatore che abbandonare Roma era lo stesso che rinunciare ad una posizione militare e politica favorevole alla Francia, giacchè non si doveva fare troppo fondamento sulla alleanza dell' Italia, e sui pretesi

trecentomila suoi soldati; tanto più che se sorgesse una nuova guerra coll' Austria, tre quarti delle provincie si staccerebbero dal Piemonte, il quale a stento si mantiene in quella napoletana con centomila uomini.

Replicava a questo discorso il ministro di stato Rouher dimostrando, l'efficacia della convenzione, quando non fosse altro, per fare esperimento della possibilità di mantenere il governo temporale del papa con le forze proprie, giacchè questa occupazione permanente è la negazione implicita, assoluta, della sua autonomia e della sua sovranità. Bisognava risolversi a fare questa prova per riabilitare il governo pontificio, e rendergli la sua reputazione. E convien credere che esso confidi di avere questa forza perchè più volte chiese il ritiro delle truppe francesi. Lo chiese nel 1860, e si sarebbe eseguito se non sopraggiungeva la spedizione di Sicilia e la invasione del regno di Napoli fatta dal generale Garibaldi che minacciava la frontiera pontificia. Lo chiese nel 1862, e fu ugualmente sospeso per l'altro tentativo fatto dallo stesso Garibaldi, che finì ad Aspromonte. Non è dunque da accusare il governo francese di abbandonare alla sua sorte il pontefice, quando esso medesimo lo sollecitava a farlo. E come può dirsi abbandonato, se furono stipulati dei patti per la sua sicurezza nell'ordinamento del suo esercito, nell'addossare al regno d'Italia la parte del debito corrispondente alle provincie perdute? Come può dirsi abbandonato quando lo stesso regno d'Italia promise solennemente di custodire i suoi confini, e di impedire che siano assaltati da qualsiasi forza regolare o irregolare? Terminava il suo discorso il ministro Rouher in questo modo: « Quando s'insiste presso il governo perchè dica ciò che farà nei due anni, ciò che farà della sua libertà d'azione, non posso rispondere, perchè io spero, perchè aspetto, perchè non voglio incoraggiare delle resistenze pericolose, o delle deplorabili inerzie, perchè non voglio dare in nome del governo un appoggio a quel pericoloso *non possumus* che minaccia di rovinare tutto; e dichiaro che questa libertà debbo lasciarla tutta intera al governo. E di vero, che potrei io rispondere? Dovrei forse dire che dopo due anni se la rivoluzione scoppiasse a Roma e minacciasse il santo padre noi non vi torneremmo? Ma questo sarebbe un provocare gli ardori rivoluzionari, e dir loro: agite pure, giacchè la Francia abban-

donò Roma per sempre. No, io non terrò mai questo linguaggio. Dovrei forse dire in contrario: Avvenga che vuole, noi non torneremo più a Roma sebbene ruinasse il potere pontificale? Ma questa dichiarazione non basterebbe forse ad incoraggiare delle ostinazioni che deplorammo, delle resistenze che abbiamo disapprovate, non sarebbe lo stesso che allontanare quella conciliazione tanto bramata e tanto sollecitata? Ecco perchè il governo vi chiede un voto di fiducia. » E questo voto di fiducia fu dato dal Senato, accettando a grande maggioranza il paragrafo 15 dell'Indirizzo così concepito: « Ma l'Italia meritava una più seria attenzione perchè là sono delle gravi cagioni di sollecitudini, cioè le conseguenze della nostra guerra del 1859, la consolidazione del nuovo regno, e la indipendenza del pontificato. La convenzione del 15 settembre nata da una circostanza inattesa, e argomento di intenzioni pacifiche, ha aperto un nuovo orizzonte ad una conciliazione. L'Italia trasferendo la sua capitale a Firenze ha chiuso alle passioni la via di Roma; e coll' accettare il trattato si è associata con solenni promesse al nostro pensiero di proteggere la frontiera pontificia, di assicurare la condizione finanziaria del governo romano, e di facilitare la formazione del suo esercito. Per tal modo si è dato principio ad una transazione efficace; ed è vostro desiderio che questa proceda a gran passi. La convenzione eseguita lealmente deve condurre a questo fine. E vi giungerà per opera della Maestà Vostra che volle sempre la conciliazione dei due stati. E vi giungerà per opera dell'Italia memore dei suoi impegni colla Francia. Certamente l'avvenire può coprire degli eventi imprevedibili. Ma in questo caso Vostra Maestà si è riservata piena libertà d'azione, e la Francia può confidare sulla vostra saggezza. »

Il Corpo legislativo nel giorno 12 aprile prese a discutere il paragrafo 19 dell'indirizzo da fare all'imperatore in replica al discorso del trono concernente la convenzione del 15 settembre; e il deputato Thiers fu uno dei primi a prendere la parola. Egli portò il suo discorso prima sulla questione italiana, e poi sulla questione romana. Lo storico della Rivoluzione francese, del Consolato e dell'Impero diceva: avere la Francia commesso un'errore gravissimo nel favorire l'unità d'Italia di cui presto o tardi dovrà pentirsi; era poi un fatto deplorabile il conflitto nato fra la chiesa e lo stato. L'oratore dichiarava che dopo

La Francia egli portava il più grande affetto all' Italia ; perciò avrebbe desiderato si desse a questa un assetto più conveniente e più stabile di quello che ha avuto. Terminata la guerra di Crimea stimò che l' Austria essendo rimasta isolata, i principi italiani non potevano più contare sul suo appoggio, e quindi anche il Granduca di Toscana, e il re di Napoli avrebbero dovuto dare uno statuto ai loro popoli. L' Italia governata costituzionalmente, con alla testa il Piemonte, avrebbe compiuti i suoi diritti per via di una confederazione assai più proficua ai suoi propri interessi e a quelli della Francia. La quale ebbe sempre per fondamento della sua politica di non permettere che si facessero troppo potenti gli stati limitrofi; politica che non può mai dirsi antiquata quando è tuttavia riconosciuta utile. L' Italia resterà fedele alla Francia finchè ne avrà bisogno, ma la sua fedeltà durerà quanto la sua debolezza. Quando sarà divenuta forte vorrà emanciparsi, giacchè non si può pretendere che mantenga una dipendenza eterna. La Francia ajutò l' Olanda a rendersi indipendente, e poco dopo la pace di Westfalia fu uno dei suoi acerrimi nemici. Altrettanto deve dirsi degli Stati Uniti di America che col soccorso delle armi francesi ottennero la loro libertà, e poco appresso si volsero contro di lei. L' istoria futura dell' Italia sta scritta nella storia di casa Savoia, la quale in tutti i tempi ha usato la politica più astuta tra la Francia e la Italia, prendendo sempre per norma il suo interesse giornaliero. Allorchè si tratterà di questioni marittime l' Italia terrà sospesa la bilancia tra la Francia e l' Inghilterra, e poichè i porti di Napoli e di Genova sono emuli di Marsilia e non di Liverpool, così è facile di prevedere qual partito essa sarà per prendere. Ma l' esempio di Vittorio Emanuele deve tentare il re di Prussia; così l' unità italiana deve essere la madre della unità germanica. E il giorno in cui la Prussia riunisse nelle sue mani quaranta milioni di tedeschi, e unisse ai porti di Danzica e di Kial i porti d' Amburgo e di Brema, appoggiata all' Inghilterra, potrebbe far correre alla Francia i più grandi pericoli. In tale stato di cose sarebbe cosa saggia di formare un' alleanza coll' Austria, poichè oggi mai può dirsi che questo governo non è meno liberale del nostro. Essa potrebbe aiutarci a fare argine all' ambizione della Prussia, e a sopire la questione d' oriente. Ora l' unità d' Italia forzandoci a stare

in lega con questa si oppone all' alleanza coll' Austria contro il nostro interesse.

Ma questa unità non è utile neppure all' Italia stessa. Come riunire in una sola famiglia tanti popoli che da secoli si odiarono costantemente fra loro? Venezia regina dei mari nel medio evo, più asiatica che europea, aristocratica senza alcuna delle passioni dell' Italia ove ella teneva appena un piede a terra, che cosa aveva di comune colla democratica Firenze che sosteneva la parte Guelfa contro la feudale Ghibellina; la quale come tutte le democrazie, finì poi sotto il dispotismo dei Medici? Che vi ha di comune tra la monarchia di Savoia posta a piè delle alpi; elvetica per la pazienza, per sobrietà, per coraggio; italiana soltanto per la sottigliezza della sua politica; e l'altra monarchia di Napoli posta quasi sotto il cielo della Grecia, destinata a vicende incostanti, ora normanna, ora angioina, ora arragonese, ora spagnuola? Che se pure nei due secoli trascorsi dal 1600 in poi, questi paesi avessero dimenticata la loro avversione, nella sonnolenza della servitù, a che cosa pensavano essi? Al loro passato. Riandavano colla mente le vecchie antipatie, e non potendo più venire alle mani ricorrevano agli scherni. Questi sono gli stati che si vollero mettere come metalli in un crogiolo per fonderli alla fiamma viva, ma poco costante della rivoluzione. E per ciò fare bisognava farli scendere dal loro grado. Bisognava fare di Napoli una città di provincia, di Firenze una città di provincia, di Torino, di Milano, di Venezia tante città di provincia. E per consolarle fare pesare sopra di loro quei due fardelli delle grandi monarchie: la coscrizione e i miliardi. Ora perchè questi due grandi fardelli possano sopportarsi, bisogna avervi abitate le forze dei popoli. Oltretutto mancano i principali elementi della unità; imperocchè fosse impossibile di condurre l' Italia nella via della unità senza ispirarle il desiderio ardente di avere Roma e Venezia. Roma che le permettesse di parlare dall' alto del Campidoglio a tutte le rivalità provinciali. Venezia che dovesse darle oltre l' Adriatico, la frontiera delle Alpi Giulie. Ebbene; Roma bisognava strapparla al cattolicesimo, Venezia bisognava strapparla non solo all' Austria ma all' Europa. Infatti la Francia dovette fermare la guerra all' Adige per non provocare una guerra generale. Fu questo un grande atto di saviezza dell' imperatore, ma

sarebbe stata anche maggiore saviezza il mantenere la pace. Chi non vede le difficoltà che deve superare l'Italia per conservare la sua unità? Chi non vede le passioni che l'agitano da cinque anni, di cui il contraccollo si fa sentire anche in Francia? Fu ben fatto confidare l'opera al Piemonte perchè ne aveva le capacità e la volontà; ma quando i Napoletani videro i Piemontesi credettero di vedere i Tedeschi, e ben presto scorse la guerra civile, tantochè per conservare quelle provincie si richieda la maggior parte dell'esercito italiano. La Toscana docile e spiritosa non andò fino alla guerra civile, ma non riconobbe in alcuno il diritto di cambiare le sue leggi, e non si adattò a riceverne delle nuove che quando se l'è mostrata la corona d'Italia in prospettiva. Fino alla pubblicazione del trattato del 15 settembre, ha presentato per questa parte i maggiori ostacoli al governo italiano.

Proseguiva dicendo il deputato Thiers che al Piemonte era stato dato questo grave incarico di unificare tante parti separate, perchè racchiude un popolo saggio, fermo, il quale diede all'esercito italiano quei quadri senza di cui non sarebbesi potuto formare, e possiede una celebre dinastia, la quale conta dei grandi politici e dei grandi guerrieri. Ciò nonostante il Piemonte non ha potuto superare le difficoltà, e principalmente quella dei miliardi che gli mancano. Questi popoli vivevano sotto dei governi pacifici, sopportando gravezze mediocri che non superarono mai fra tutti i cinquecento milioni all'anno; ed ora si chiede loro quasi un miliardo, di cui non si riesce ad esigere appena seicento milioni. Si ricorse al credito, e si ottenne un prestito che doveva bastare per sempre; si passò ad un secondo dicendo che questo era l'ultimo; ed ora se ne contrae un terzo colla stessa promessa. Tutte le volte che gli Italiani vedono i loro affari andar male dicono: che se avessero Roma e Venezia andrebbero meglio, perchè allora potrebbero alzare la voce contro le rivalità che gli avversano. Quanto a Roma essi hanno negoziato, ma non è così facile negoziare per la Venezia, che che ne dicesse in Parlamento il prode generale La Marmora. Intanto hanno formato uno esercito numeroso coll'intenzione di conquistarla. Per buona ventura l'Austria, *la saggia Austria*, non se n'è punto commossa e ha conservato l'usata calma; ma non così l'Europa la quale in autunno si domanda sempre se a primavera si avrà la guerra. Tantochè l'Italia è

diventata un continuo pericolo per tutti, e la Francia ebbe il torto di non unire apertamente all'Italia Roma e Venezia, perchè la prima bisognava strapparla al cattolicesimo e la seconda all'Austria. Ma non avendo fatto questo si ebbe ricorso al compenso della convenzione del 15 settembre, per la quale gli Italiani confidano di andare a Roma con la forza del progresso morale. Essi chiamano progresso morale un movimento in parte spontaneo, in parte eccitato, come quello che avvenne a Firenze ed a Napoli, che rovesciò il governo esistente, e proclamò quello di Vittorio Emanuele. Ora poichè la presenza dei Francesi a Roma si opponeva a questo progresso morale, appena che questi la avranno sgombrata, il problema sarà sciolto. Per tal modo i cattolici veduto il cambiamento di capitale, crederanno che ciò sia stabilimento, perchè questa grave operazione non può rinnovarsi con facilità. Al che si aggiunge la promessa dell'Italia di non attaccare Roma. Ma gli Italiani esaminando la convenzione furono contenti della evacuazione di Roma, e nel tempo stesso temerono che il loro governo avesse rinunciato alle sue tendenze verso quella metropoli. Se non che tanto i diplomatici, che i ministri si affrettarono a rispondere, che non avevano rinunciato alle aspirazioni nazionali, conservando intera la libertà di azione malgrado il trasporto della capitale a Firenze; avevano soltanto promesso di non attaccare e di non lasciare attaccare il territorio pontificio, cioè di non andare a Roma colta forza. Nel Parlamento si è spiegato anche più chiaro questo concetto, di guisachè la legge sul trasferimento della capitale fu votata oziando da parecchi membri eminenti della opposizione.

Che accadrà dunque in tale stato di cose? Gli Italiani non assaliranno Roma; trasporteranno la capitale da Torino a Firenze; non assaliranno Roma perchè sono troppo scaltri per non commettere questo fatto. Ma se dopo partite le truppe francesi vi nascerà una insurrezione vi torneranno esse? Dopo avere abbandonato questa città per rispetto del principio del non intervento, vi tornerebbero in dispregio di questo principio per fare un secondo assedio di Roma. Bisogna dunque confessare che dopo averla lasciata non vi tornerebbero più. Hanno detto i ministri che non rinunziavano alla speranza di una riconciliazione fra Roma e l'Italia. Ma questa non è una proposizione seria. Non è pos-

sibile di conciliare l'Italia che vuole il possesso di Roma, e lo dice ad alta voce in tutte le occasioni, col papa che non la potrebbe cedere senza discendere dal trono pontificale, senza abdicare il potere temporale che giurò di mantenere intatto nel assumere la tiara. L'onore della Francia le impone di non abbandonare il papa; avvegnachè tutte le nazioni le più notabilmente ambiziose, si fecero sempre un dovere di proteggere il loro culto, e si valsero tuttora di questa protezione per un fine politico. Così fecero la Russia, l'Inghilterra, e in antico la casa d'Austria. La Russia veda un'interesse dello stato ovunque sorge una chiesa greca, e la ultima guerra di Crimea fu cagionata da una sua intumescenza altera fatta a Costantinopoli di rispettare i privilegi dei Greci a Gerusalemme. L'Inghilterra protegge altamente la religione protestante in tutte le parti del mondo. L'Austria fin tantochè tenne lo scettro della Germania fu campione del culto cattolico. Da quel tempo la poi questa nobile ufficio passò alla Francia, la quale adesso tiene in sue mani le sorti della chiesa. Sarà egli del suo interesse di perdere l'affezione dei cattolici delle due Americhe, dei cattolici d'Oriente per cui fece la spedizione di Syria, dei cattolici di Spagna, dei cattolici di Alemagna, dei cattolici d'Italia? E se la grandezza della Francia le impone di non abbandonare la chiesa, glielo impone ugualmente l'interesse dei suoi principii politici. Si è detto che l'ultima Encyclica del papa è contraria a questa, e certamente essa è un documento deplorabile. L'articolo più grave è quello che riguarda la libertà dei culti. E non pertanto vi ha a Roma una sinagoga dove si esercita pubblicamente il rito ebraico, un tempio protestante frequentato da tutti quelli che professano la religione evangelica. Per la qual cosa è evidente che nella Encyclica vi è più questione di parola che di cose, e passerà come uno di quelli incidenti dolorosi che servono di pretesto ai nemici, ma che non hanno alcuna realtà pericolosa. No; il cattolicesimo non fu mai di ostacolo alla libertà del pensiero e degli scrittori. Esso non impedì che si arricchisse il mondo delle opere dei più grandi ingegni in filosofia e in divinità; dei Desportes, dei Pascal, dei Keplero, dei Newton. Contuttociò vuole togliere al papa il suo potere temporale conservando la sua indipendenza. Ma quale sarà questa indipendenza spogliata dal potere temporale? Guardiamo la chiesa d'Oriente, e vedremo i capi d

questa posti sotto la mano degli imperatori. Credevano separandosi da Roma di emanciparsi dalla soggezione, e si sono resi schiavi dei principi che vi dominavano. Donde avvenne che tutte le chiese orientali si distaccarono da quella di Costantinopoli, e quando si formò il grande impero russo si sottomisero alla chiesa di Mosca che ha per capo l'imperatore. Altrettanto accadrebbe adesso della chiesa di Roma se invece del papa vi regnasse un altro sovrano.

Il concetto della libera chiesa in libero stato è un concetto chimérico; sarebbe lo stesso che dire che il papa starà al Vaticano senza vedere il re Vittorio Emanuele che starà al Campidoglio; e il re Vittorio Emanuele starà al Campidoglio senza vedere il papa che starà al Vaticano. Se avvenisse questo miracolo il capo della chiesa cattolica potrebbe essere perfettamente indipendente dal re d'Italia, perchè non vedendosi l'uno coll'altro non potrebbero avere nè supremazia nè dipendenza. Ma in caso contrario non può essere a meno che il governo secolare voglia influire nella scelta dei vescovi e dei prelati pei quali stanziava in bilancio molti milioni all'anno; e se nol farà apertamente lo farà occultamente. Questa sarà la conseguenza della pretesa separazione della chiesa dallo stato. E già se ne ha un saggio nel progetto d'incameramento dei beni del clero portato avanti al Parlamento italiano. Si invocano i diritti del popolo romano il quale sembra avverso al dominio del papi. A questo si può rispondere che esso ha dritto di essere ben governato, dritto comune a qualunque nazione. Ma altra cosa è il dritto di modificare il suo governo, altra il dritto di mutare il suo padrone. Il dritto di disporre di se stesso non è un dritto assoluto, ma subordinato alle condizioni della società europea della quale si fa parte. Oltracciò i Romani hanno degli obblighi verso la società cristiana. Essi popolano la capitale di uno dei più grandi imperi del mondo, l'impero dell' cattolicismo. In grazia di questo essi godettero da secoli la indipendenza, la ricchezza; mentre i Fiorentini e i Veneziani la godettero per il loro genio e per la loro industria. Perciò i Romani senza la chiesa cristiana sariano forse divenuti sudditi di un duca di Urbino. E a chi devono essi, se non alla cristianità quei monumenti immortali che attirano a loro il concorso di tutti i popoli della terra? Or dunque dopo esser debitori alla cristianità della loro

indipendenza e della loro ricchezza, avrebbero adesso il coraggio di di dire alla società cattolica: noi fummo la vostra capitale, noi vi dobbiamo tutto quanto si possiede, la indipendenza, e la ricchezza, ma ora non vogliamo più sapere di voi. No; il papato crea dei diritti, i quali non si possono abolire con un semplice atto improvviso di volontà; e a fronte del diritto dei Romani, vi ha il diritto dell' Europa, vi ha il diritto della cristianità. Ma vi ha di più; chi ha reso l' Italia, e perciò anche Roma, indipendente dalla opposizione straniera, se non la Francia? La Francia col sangue dei suoi figli e coi suoi tesori. Come potranno dunque dire alla Francia che operi a favor loro una grande rivoluzione disgustando tutto il mondo cattolico? Per tali ragioni il deputato Thiers consigliava il governo francese a non dipartirsi da Roma per non lasciare il capo della chiesa in balia della rivoluzione, e concludeva il suo lungo ed eloquente discorso con queste parole: » Ho ben riflettuto prima di prendere la parola in quest' oggi, e quanto più vi rifletto, più sono restato convinto che non facciamo cosa utile per la Francia elevando una nazione di 26 milioni di uomini, la quale dimani forse darà la mano ad un' altra nazione di 40 milioni di uomini al di là del Reno; per la quale essa sarà stata un' esempio, un argomento, e forse un soccorso. Quanto più vi rifletto, e più resto convinto che non facciamo una cosa buona per la Francia disaffezionando per sempre i cattolici dalla sua causa. Quanto più vi rifletto più resto convinto che non facciamo cosa utile ai nostri principii distruggendo la autorità universale della chiesa, perchè dai suoi ruderi si formino delle chiese nazionali, e che specialmente in Francia lo scettro religioso e lo scettro politico si riuniscano nella stessa mano. Finalmente quanto più vi rifletto più resto convinto che il nostro vero ufficio è di rispettare certamente la libertà dovunque, ma soprattutto di rispettarla in ciò che ha di più profondo, di più delicato, di più sublime: il sentimento religioso. »

Succedeva alla tribuna il deputato Emilio Ollivier, e cominciava col dire che conveniva in tutto e per tutto coll' onorevole che l' aveva preceduto quanto al rispetto che si deve professare per l' esercizio della religione cattolica, ma che questa era interamente separata da potere temporale del papa. Non poteva neppure convenire col Thiers intorno

all' avversione da lui dimostrata per la unità d' Italia, perchè questa era appunto la politica dell' Austria proclamata dal ministro Meternich e dal cardinale Consalvi. Non essere vera l' antipatia delle provincie italiane tra loro, come lo attestavano i plebisciti ottenuti quasi alla unanimità. La convenzione del 15 settembre poneva le cose nel loro vero aspetto, avvegnachè essa riconosca la sovranità temporale, ma la pone nella condizione di tutte le altre sovranità. Essa rigetta il concetto del conte di Cavour di Roma capitale dell' Italia; essa contiene la dichiarazione che questa non pretenderà più Roma in virtù del diritto di nazionalità, o in virtù della necessità della sua interna costituzione. Ma in cambio essa riconosce che la sovranità temporale del papa sarà d' ora innanzi nella condizione di tutte le sovranità ordinarie. L' Italia dunque non ha alcun diritto particolare su Roma, ma seppure la cattolicità ha un diritto particolare e eccezionale sopra di essa. E la convenzione escludendo tutte le pretese eccessive, il patrimonio di San Pietro, non apparterrà nè ai cattolici nè agli Italiani, ma costituirà una sovranità indipendente la cui sorte dipenderà dal papa e dai suoi sudditi. Le garanzie esterne stipulate a sua sicurezza saranno rispettate se l' Italia vuole mantenersi in pace colla Francia; e altrettanto dovrà dirsi delle guarentigie interne, cioè della creazione di un esercito, pontificio, e della conversione di una parte del debito pubblico al regno italico. Contuttociò potrà egli sostenersi il potere temporale del papa? Questo dipenderà dalla buona o cattiva condotta del suo governo. Ma per ben governare è necessaria la libertà di stampa, la libertà personale la libertà delle elezioni, la libertà parlamentare. Senza queste libertà niun governo civile può mantenersi nel secolo decimonono. Ora queste libertà vi sono esse a Roma? Tutti risponderanno negativamente, compreso il celebre predicatore padre Lacordaire, il quale ha dichiarato il governo del papa un governo infermo di antico regime. Quando es il papa si ostina in una residenza che dura da diciassette secoli, se rifiuta i consigli che gli vengono dai liberali, come Thiers, e dai cattolici come Montalembert; se invece di ascoltare le preghiere dei suoi figli devoti si risponde loro con degli atti come l' Encyclica che turba tutte le coscienze, allora l' effetto della convenzione di settembre sarà presto o tardi la caduta del potere temporale, e gli uomini onesti

applaudiranno a questa caduta. Si è deplorata quell' Encyclica, eppure essa era una necessità di un governo teocratico ed assoluto, il quale era il più umano di tutti gli altri governi assoluti dell' Europa che lo circondavano. Dal momento che questi si sono convertiti in governi costituzionali o liberi, il governo temporale del santo padre che era il primo in civiltà, è rimasto l'ultimo; ed è sorta per lui la necessità inesorabile o di mutare il suo proprio sistema per conformarsi ai nuovi principii, ovvero di condannare e anatematizzare, e anche distruggere, ponendo i sistemi nuovi i quali erano la condanna del suo. Da questo derivò la necessità per tutti i papi che si succedevano dopo la rivoluzione francese, di fare ciascuno un Encyclica, con la quale ripeterono esattamente la dottrina dei predecessori, condannarono la civiltà moderna, le idee della rivoluzione, i nuovi principii, e negarono di riformare il loro potere temporale. Ecco la necessità dell' Encyclica come atto piuttosto politico che religioso, la quale ha cagionato la disapprovazione degli uomini di senno. Se il progresso del tempo costringerà il sovrano di Roma ad aver bisogno della libertà, allora le Encycliche cambieranno di tuono; allora il pontefice disarmato rappresenterà veramente per la coscienza umana la libertà nella sua più augusta e più santa espressione. Terminava la sua orazione il deputato Olivier: « Non v'ha alcuna incompatibilità che impedisca la conciliazione della religione e la libertà. La religione colla libertà; la religione e la libertà sono come due fiamme che non si possono spegnere: l'una rischiarerà le speranze della città futura, l'altra rischiarerà le opere della città presente. Verrà giorno che queste due fiamme si uniranno, e allora ne sorgerà una luce nuova e sfogorante a rallegrare il mondo. »

Il ministro di stato Rhuier prendeva la parola principalmente per replicare agli argomenti sporti dal deputato Thiers, e cominciava col negare che si potesse evitare la guerra del 1859, quando invece era di necessità di sottrarre la penisola dalla preponderanza austriaca, la quale la teneva soggetta col mezzo dei principii divenuti quasi suoi preconsoli. Né di ciò contenta pretendeva di dettare la legge anche al Piemonte, e lo invase. Da ciò la necessità per la Francia di accorrere in suo soccorso onde impedire che l'Austria prendesse stanza alle sue frontiere. Vinta la guerra, l'imperatore nei patti di Villafranca aveva

voluto ricondurre i principi italiani alle loro sedi, fatti più saggi dalla esperienza, e confederare l'Italia per la propria difesa. Ma i plebucelli gli impedirono il suo disegno e crearono l'unità. L'unità nacque quando il popolo italiano sentì di avere acquistata la sua indipendenza. Allora ricordò il bombardamento di Milano, le stragi di Napoli e di Palermo. Allora comprese che l'idea federativa era stata uccisa sui campi di Mortara e di Novara, perchè fu per causa delle divisioni, fu per causa degli sforzi mal combinati e sconnessi, che l'Austria aveva potuto opprimere la nascente indipendenza italiana. Perciò il giorno in cui ebbe il sentimento della sua libertà, volendo avere la garanzia della forza, essa formò l'unità: si consolida ogni giorno più, e il brigantaggio delle provincie napoletane non ha niente che fare colla politica. Le imposte si pagano in anticipazione, e si è formato un grande esercito per mezzo della leva. Se l'Italia si è resa più forte coll'unità, la Francia si è ingrandita ricevendo in compenso dall'Italia quelle frontiere che costarono tanto sangue ai repubblicani francesi per conquistarle. L'Italia poi sarà una sincera alleata della Francia; sì per l'obbligo di riconoscenza che le corre, sì per suo proprio interesse. Non è dunque necessaria l'occupazione permanente o indefinita richiesta dal deputato Thiers. Molto meno deve proclamarsi il principio che i Romani non hanno la sovranità nazionale, nè diritto pubblico, e invece sono sottoposti alla sovranità del cattolicesimo, perchè in questa dottrina si contiene un grave pericolo per lo stesso cattolicesimo, ed un grave errore di diritto pubblico. Insegnando essere necessario per la conservazione del trono pontificio la servilità del popolo, si fa un tristo ufficio al pontificato; e si crea nel popolo un sentimento d'irritazione, e di collera che non si potrebbe dominare. E in qual contratto, in qual convenzione fu stipulato che le generazioni passate obbligassero le generazioni future, che in ragione dello splendore originario della città eterna, saranno in perpetuo condannate a subire una forma determinata di governo? Se un tal contratto fosse stato scritto in un tempo in cui le nazioni si trasmettevano con la sola volontà dei sovrani, non si troverebbe oggi una giurisdizione di diritto pubblico e di diritto internazionale che a fronte dei principi moderni fosse per dargli la sua autorità. Che se pure un tal contratto avesse forza, sarebbe la morte del potere tempo-

rale del papa, perchè condurrebbe all' intervento abituale e continuo delle potenze cattoliche, onde questo popolo perpetuamente schiavo fosse almeno ben governato. E se le potenze cattoliche comandassero a Roma, a che si ridurrebbe il governo pontificio? Bisogna invece che il trono del papa si mantenga con l' associazione intima dei suoi interessi, cogli interessi dei popoli che egli regge, e che le potenze lo ajutino soltanto coi loro consigli e con le loro sollecitudini.

Proseguiva a dire il ministro che neppure la occupazione temporanea degli stati del papa poteva oggi mai continuarsi senza grandi inconvenienti. Basta per mente alle questioni di giurisdizione nate dalla presenza di due poteri e di due eserciti, e alla pratica in Roma di certe dottrine che offendono profondamente le leggi più sacre della famiglia in Francia, per cui i figli si separano dalle madri; alle quali non pertanto hanno assunto una complicità involontaria i soldati francesi con la loro presenza. E chi può sapere a quali altri pericolosi eventi può andare sottoposto il governo francese con la sua occupazione di Roma? Egli è un dovere assoluto pel sovrano che tiene il potere in Francia di non lasciare al suo successore la soluzione di questo difficile problema, ma di conciliare o di transigere sulla questione romana. Una tal questione ha durato già sedici anni, agitando le coscienze, e recando talvolta una perturbazione tra i diversi elementi che costituiscono la società francese; ai quali disordini può portare rimedio il termine della occupazione di Roma. E non è forse questa occupazione indeterminata, che ha fatto nascere in molti il pensiero che il potere temporale del papa è una cosa inutile e pericolosa? Non è forse vero che proteggere di continuo l' indipendenza pontificia è lo stesso che distruggerla lentamente, è lo stesso che dar esca alla dottrina della libera chiesa in libero stato; dottrina riprovata da noi? Qual fu lo scopo della Francia nell' occupare Roma? Per riportare il papa sul suo trono, per ripristinarvi la sua autorità, la sua indipendenza, non per restarvi stabilmente, non per acquistarsi essa una sovranità. Ma bisogna pure uscirne una volta per vedere se questa autorità, se questa indipendenza esiste, se può vivere senza appoggio da se stessa. Rimanervi indilatamente equivale a dichiarare la impotenza assoluta del potere temporale. Se si vuole questo, bisogna tentare l' impresa e affrontare la prova, anche a costo di un qualche pericolo; poichè

se non si tenta mai, la questione resterà sempre indecisa con grave danno della pace del mondo. Vi sono in Italia delle passioni che si agitano, e chiedono Roma, ma vi sono da un'altro lato delle resistenze ostinate, delle esagerazioni, le quali quando noi offriamo al Santo Padre la guarentigia degli stati che gli rimangono, gli gridano di non acconsentire, di non mai transigere. Queste sognano il recupero delle provincie perdute, e così pongono in continuo pericolo la unità e la indipendenza d'Italia; imperocchè dicono che tenendosi in un'ostinazione assoluta vedrà ben presto distrutta quella unità acquistata mercè l'alleanza francese. Dunque la occupazione indefinita sarebbe la sospensione del problema, la continuazione del pericolo, l'agitazione e la speranza fomentata in senso opposto, la possibilità di una guerra e di un conflitto quando sorgessero avvenimenti capaci di rattristare l'Europa. Perciò bisognava porre un termine a questo periglioso stato di cose.

Dopo di che diceva che la convenzione aveva a ciò provveduto. Aveva provveduto alla sicurezza esterna e alla sicurezza interna del dominio pontificio, coll'impedire che fosse assalito da gente armata di qualsiasi specie, e col prevenire le mene rivoluzionarie da parte del regno d'Italia, e se di là dalle alpi taluni volessero dare un senso diverso ai termini chiari di questo atto, la Francia saprà farlo esattamente osservare da tutti e contro tutti. Dal canto suo essa rispetta l'unità italiana, ma le interdice un nuovo sviluppo a pregiudizio della convenzione che ha stipulato. Quanto all'interno, il Santo Padre potrà assicurarsi con la formazione di un'esercito composto di soldati stranieri, e il governo francese non solo permetterà questi arruolamenti, ma conserverà la cittadinanza a quelli che si recheranno sotto le insegne pontificie. I mezzi per assoldare l'esercito saranno dati dal governo italiano col rimborso del debito pubblico spettante alle provincie distaccate. Nien dubbio sulla sincerità della convenzione, che costituisce in Italia due autonome due sovranità, le quali devono coesistere l'una in faccia all'altra. Non si vuol negare il dritto che ha il popolo romano, come quello di ogni altro popolo, di cambiare il suo governo; ma se una minorità faziosa tentasse di rovesciarlo, la maggioranza saprebbe schiacciarla. Se le nazioni hanno dritto di cambiare il governo interno, l'Europa ha dritto di esaminare se convenga all'interesse generale di permettere che uno

stato si lasci assorbire da un'altro, ovvero voglia estendersi indefinitamente a spese dei suoi vicini. Questa questione di equilibrio politico può passare inosservata finchè si agita in contrade remote, ma quando si agita alle frontiere della Francia merita tutta la sua sollecitudine. Così se Roma cercasse la sua annessione al regno d'Italia, la questione non cadrebbe più sulla dottrina della sovranità del popolo, ma cadrebbe per intero sul principio dell'equilibrio europeo, e del grande interesse della cattolicità. Soprattutto nella convenzione poi domina la libertà d'azione della Francia. Questa libertà d'azione significa l'appello alla transazione e alla conciliazione; a quella conciliazione che fa lo scopo nostro fino dall'origine di questa dolorosa e difficile questione. Significa la preghiera rispettosa rivolta al pontefice di non fondarsi soltanto sulla forza materiale del suo governo, ma di studiare le condizioni politiche di questo. Quando un tale argomento si agita dal 1831 a questa parte per lo spazio di trentacinque anni, durante il quale le potenze cattoliche non si stancarono mai dal dare dei rispettosi consigli che si sono rinnovati nel 1849, e nel congresso di Parigi. Quando si ripeterono dall'imperatore d'Austria e dall'imperatore dei Francesi a Villafranca, e sono stati incessantemente confermati, è segno che vi è qualche cosa da fare non per la stabilità del momento, non per la stabilità futura del trono pontificio ma per operare una conciliazione grandiosa e necessaria fra i principi della civiltà moderna, e l'autorità religiosa.

Si, vi è qualche cosa da fare a Roma; vi è da tracciare la linea di separazione tra gli interessi umani e la coscienza religiosa, la quale eviterebbe i contrasti che si sono rivelati con tanta frequenza. Vi è da regolare nel modo più chiaro e più largo la sovranità religiosa, la fede, il dogma, la questione degli interessi misti, e la secolarizzazione del potere laicale. Bisogna che le nostre rispettose preghiere facciano comprendere al Santo Padre che vi sono dei principi nuovi che si agitano nel mondo coi quali bisogna transigere. Ecco la libertà d'azione che compete alla Francia. Se questa conciliazione si ottenesse, i grandi interessi cattolici si concilierebbero non solo a Roma, ma in tutta la cattolicità. Allora scomparirebbero le questioni antichate, i germi di dissidenza e il razionalismo orgoglioso che profitta delle discordie presenti, e tornerebbe la calma negli animi. L'ora più critica del governo del-

l'imperatore pel contegno da tenere verso l'Italia, fu quando venne assalito il regno di Napoli, quando furono invase le Marche e l'Umbria; e avrebbe parlato con maggiore energia che non fece, se non fosse stato confortato dalla speranza che si potesse giungere ad un'accordo senza compromettere la indipendenza d'Italia. Il ministro dava termine al suo discorso in questa guisa: « Se l'Italia vuol divenire una grande e forte nazione; se essa non vuole porre la sua esistenza in pericolo, non pensi più a Roma. Se non vuol assorbire elementi lenti o rapidi di dissoluzione e di morte, non pensi più a Roma. Se non vuol tornare a essere il teatro di dolorosi conflitti, non pensi più a Roma. Non è questa una minaccia, ma un consiglio della amicizia e della benevolenza. L'Italia ha fatto un gran passo quando ha detto che rinunciava alla violenza, e si affidava alle forze morali, e al progresso della civiltà. Noi non patteghieremo intorno a questo, ma le diciamo soltanto: Seguitate le regole della ragione e della saviezza, e dopo avere rinunciato alla violenza, rinunziate anche alle forze morali, e al progresso della civiltà: non vi urtate contro le coscienze cattoliche, contro le grandi potenze del mondo; rispettate questo gran concetto che il papato e l'Italia devono coesistere sotto pena del suicidio dell'Italia stessa. Quanto a noi, o signori, quanto alla Francia, possiamo al presente vivere in perfetta tranquillità. E quanto all'avvenire, io spero che Dio non voglia riserbare delle nuove agitazioni a quei popoli da tanto tempo agitati; credo che sia venuta l'ora della quiete e del riposo; credo che sia prossima l'ora dell'universale pacificazione. Credo che il trattato protegga tutti, la Francia, la cattolicità, l'Italia, Roma, il papato. »

Il deputato Thiers difendendosi dalle censure fatte al suo discorso dal ministro di stato, tornava a manifestare i suoi timori sulla sicurezza del territorio pontificio, prendendo norma da quanto avvenne nello spoglio da esso sofferto delle altre provincie del suo dominio: « Gli furono dapprima strappate le Legazioni, e si disse perchè si erano ritirati gli Austriaci. Ma bisognava bene che si ritirassero, se non volevano essere circondati dalle nostre truppe. Noi occupammo per qualche tempo quelle provincie, ma invece di renderle al papa le consegnammo all'Italia. Qual fu la ragione da noi adottata per ciò fare? Si disse che quel paese era troppo civile per essere più oltre governato dai rappresentanti della

corte romana. Qualche tempo dopo gli Italiani invasero le Marche. Quali ragioni si addussero per lodare questa provincia? Si disse che questa era la strada per andare a Napoli; bisognava pure avere questo territorio per passare. Dopo la invasione delle Marche si seppe che il papa aveva un'esercito composto in parte di volontari francesi che custodivano l'Umbria con l'annuenza del governo francese. Allora si disse al papa: Voi avete un'esercito di mercenarii, e noi non possiamo tollerare in Italia un'esercito di questa fatta. Ebbene, si scacciarono i pretesi mercenarii, i quali servivano il papa col consenso della Francia, e si invase l'Umbria. Che restava al papa dopo queste tre invasioni? Gli restava quella piccola provincia chiamata il Patrimonio di San Pietro. Dopo di ciò si dice il papa non ha voluto fare concessioni, e si è racchiuso nella formula *non possumus*. Or dunque vi sono forse due giustizie? Vi sono forse due lingue? Una giustizia per gli uni, una giustizia per gli altri? Una lingua per una nazione, e una lingua per un'altra nazione? Come; vi è un sovrano legittimo che ha tutti i titoli, al quale si tolgono successivamente i quattro quinti dei suoi stati, e perchè non vuol cadere il resto si grida: è un ostinato, non vuole consentire a niente. E come volete giungere a conciliarvi con lui? Gli resta un quinto dei suoi stati, e deve contentarsi per tornare a quella semplicità degli apostoli, di cui non se gli offerisce l'esempio. Ma questo quinto gli sarà almeno lasciato? Sarebbe già un patto abbastanza iniquo il togliere ad un proprietario legittimo i quattro quinti della sua proprietà, per dirgli poi: transigete. La transazione sarebbe iniqua. Ma almeno gli lascerete questo quinto? No, neppure questo. Se gli vuol prendere questo quinto che contiene la città di Roma!... Tale è lo stato della questione. Se un solo ministro italiano avesse detto alla tribuna di Torino che l'intenzione del governo era di stabilirsi definitivamente a Firenze, non avrebbe potuto terminare il suo discorso, e la convenzione non sarebbe stata votata... Il parlamento piemontese non ha votato che quando se gli è detto nella maniera più formale che il trasporto della capitale a Firenze non era che temporario, e per parlare il linguaggio strano che si è tenuto ai di là delle alpi, non era che una tappa verso Roma. Dunque io affermo che la convenzione non sarebbe passata se non si fosse posto questo principio.

« Ecco pertanto lo stato delle cose rispetto al papa. Dicesi il papa essere un'ostinato che conclude sempre col non possumus. Perché essendo stato successivamente spogliato dei quattro quinti dei suoi domini, e di continuo minacciato della perdita dell'ultimo quinto, ricusa di accogliere le pretese proposte che gli sono state fatte. E dico le pretese proposte, perchè lo sfido che mi si possa citare una proposta seria in proposito. Niuno vorrà affermare che gli sia stato detto: Voi conservate Roma e il Patrimonio di San Pietro. Ove si fosse fatta una tale proposta, per quanto iniqua ella fosse, potrebbe dirsi: è un ostinato che non volle ascoltare niente. Ma giova ripeterlo, non gli fu mai fatta. Senonchè fintanto che si stesse contenti a chiedergli le provincie, eccettuata Roma, potrebbe dirsi che è una questione materiale, una questione del più o del meno come ne sorgono talora tra stato e stato. Ma quando voi gli domandate la stessa Roma, che gli dimandate voi? voi gli dimandate una vera rivoluzione. Non è più una tale o tale altra provincia che voi gli dimandate, non è più una diminuzione materiale di territorio, è una immensa rivoluzione nella chiesa. Io vi sorprenderò forse, ma sono nella verità: è una rivoluzione più grande che quella della Riforma; perchè la Riforma protestante ha diminuito la giurisdizione della chiesa, ha diminuito l'estensione del suo impero, ma la istituzione è rimasta la stessa. Ora che dimandate voi dimandando Roma? Voi gli dimandate di scendere dal trono pontificale. Quando dico che voi gli dimandate, intendo parlare degli Italiani che vogliono assolutamente strappargli Roma... Dico adunque che voi dimandate al papa non più i quattro quinti dei suoi stati, non più una diminuzione del suo territorio, delle sue finanze, del suo potere, ma gli dimandate un'immensa rivoluzione religiosa... Il papa ha ricevuto la tiara a qual condizione? Voi conoscete il suo giuramento; a qual condizione? A condizione di mantenere a profitto della cristianità l'autorità temporale unita all'autorità spirituale. Questa è la condizione. Ebbene voi venite a dimandare al sovrano pontefice il quale ha dei dritti almeno uguali a quelli di tutti gli altri sovrani d'Europa, perchè è il più antico, voi venite a dimandare al sovrano temporale di abbandonare tutti i suoi stati, e di più dimandate al sovrano spirituale di abbandonare la sua fede, e di violare il suo giuramento. L'Italia chiede al papa di abban-

donare tutti i suoi stati, e oltrecchè di abbandonare la sua fede. E poi vi fate meraviglia che il papa non ascolti alcuna proposizione di questo genere, e vi opponga il *non possumus*? Qui sta tutta la importanza, poichè egli è appunto su questa parola che si ripete ogni giorno, da tutti gli scrittori officiosi del governo: che volete voi; quando bassi a fare con una tale ostinazione è impossibile di trattare affari? Se il papa intendesse ragione sopra qualche punto sarebbesi potuto negoziare con lui, ma egli non vuole porgere orecchio a veruna proposizione, perciò bisogna ritirarsi, non potendo restare a Roma eternamente. Si va più innanzi, si valgono di questo preteso argomento del rifiuto del papa, per giustificare un'alta inconvenienza, qual'è quella di avere osato di trattare del papa e della esistenza sua senza fargliene parola. Si è convenuto cogli Italiani di evacuare il suo territorio senza prevenirlo, e l'ha saputo quando è stato stipulato. Egli seppe la convenzione del 15 settembre dopochè tutti la conoscevano; allora soltanto voi gliene faceste parte.

« Questa è la vera condizione delle cose; ed io qui cerco la sola verità, e non sono più uno dei capi dell'opposizione, chechè ne dica il signore Rouher, il quale ha scelto per chiamarmi capo della opposizione precisamente quella questione sulla quale io mi separo dalla opposizione... Voi siete in presenza di un sovrano riconosciuto, che è spogliato scandalosamente; imperocchè o le parole non hanno più il medesimo significato per tutti noi, o ci è permesso di chiamare scandalosa una spogliazione come questa, fondata unicamente sul pretesto della conformità della lingua, e sul principio della nazionalità, che non voglio discutere oggi, ma non è un principio che un governo regolare possa decentemente invocare. Il mondo si spaventa quando s'invoca un principio che condurrebbe nientemeno che alla dislocazione di tutti i governi esistenti. Allorchè si ardisce confessare che si agisce in nome di un principio così pericoloso qual'è quello della nazionalità, in nome di un pretesto sì puerile quale è quello della conformità della lingua; che ne avverrebbe? che cosa non si ardirebbe reclamare da noi, che cosa non si ardirebbe reclamare contro di noi? Voi sapete che non tutti i paesi parlano francese in Francia, e sapete ancora che fuori della Francia vi sono dei paesi che parlano francese. Or bene; allorchè in nome di

questo principio ridicolo della lingua, (permettete di chiamarlo col suo nome, giacchè io sono uomo di buon senso, e parlo a persone di buon senso) allorchè a nome di questo principio ridicolo della conformità della lingua, si va a dire a un sovrano legittimo: datemi i vostri stati; Quando si va a dire a un pontefice augusto; dataci la vostra fede; si è insensibilmente condotti di conseguenza in conseguenza a vedere consegnare Roma agli invasori che l'agognavano. E di vero, che cosa si dice per giustificare questa evacuazione di Roma? che la occupazione non può essere indefinita. Ebbene, spieghiamoci. Voi venite a dirci ora che credete al dritto dei Romani, ora che non vi credete. Bisogna però intenderci. Io cerco di essere preciso e chiaro, e vorrei ottenere che voi faceste altrettanto. Riconoscete voi il dritto dei Romani, o non lo riconoscete? Io riconosco il loro dritto di essere ben governati, perchè come tutti i popoli hanno dritto di modificare il loro governo quanto è necessario per giungere ad uno stato di cose di loro convenienza. Riconosco questo dritto a Roma, come lo riconobbi sempre in Francia, e lo volli messo in pratica per quanto dipendeva da me, per migliorare le leggi del mio paese. Questo lo comprendo, ma ciò che io contesto, e che voi contestate certamente con me, è il dritto di cambiare di sovrano... il dritto dei Romani di mutare il padrone e di unirsi al Piemonte esiste o no? Bisogna spiegarci, bisogna parlare chiaro, poichè siamo in un momento solenne. Io sostengo che non esiste. Non siamo in Asia dove non regna che la forza brutale. Siamo in Europa paese del dritto, dove il dritto è violato talvolta, ma violato a mo' d'eccezione, e dove tutti reclamano o possono reclamare quando ciò accade. Nella nostra Europa quando il dritto è violato in una parte, si ritiene violato dappertutto. Quanto avvenne in Italia afflisse tutte le persone assennate e sensibili alla giustizia; poichè violando il dritto in Italia, sapete voi ciò che faceste? Voi avete reso inevitabile il sacrificio della Danimarca. Ciò si aveva lo stesso dritto da invocare come quello che voi avete tollerato e incoraggiato in Italia... Voi vi dirigeste agli imitatori di Vittorio Emanuele, i quali non vi ascoltarono... La Danimarca fu sacrificata al principio della nazionalità. Egli è un principio dei più pericolosi quello che avete lasciato introdurre in Italia, e che un giorno può essere applicato in tutta l'Europa; avvegnachè io non intenda sol-

tanto di parlare del papa ma di tutti i piccoli stati della Europa. Quando si pretende che i piccoli stati non importano, io dico che si ignora la storia del mondo, e non si ha veruna nozione in particolare della carta d'Europa. I piccoli stati sono di una necessità indispensabile, e quando saranno scomparsi, non vi saranno più che degli stati grandi i quali ad ogni poco saranno in continua guerra tra loro; l'uno di essi finirà per divorare gli altri, e così si andrà alla monarchia universale cioè alla schiavitù di tutti i popoli. Adunque gli stati piccoli sono indispensabili, e la politica di tutti i governi li volle conservati non per una meschina gelosia, ma per una saggia previdenza. Infatti sono i piccoli stati interposti fra i grandi che impediscono il loro contatto, e quindi le guerre, e introducono nei consigli delle nazioni delle voci di pace perchè queste derivano dalla debolezza. Imperocchè non sono i più forti, ma sibbene i più deboli i quali accordandosi divengono i fondatori del dritto.

« La questione consiste in questo: io ammetto il dritto dei Romani, ma a fronte di questo sta il dritto dell'Europa; il dritto della cristianità, la quale fece Roma sua capitale, e diede ai Romani la indipendenza e la ricchezza; finalmente il dritto della Francia. La Francia versò il suo sangue per gli Italiani, versò il sangue di cinquanta mila uomini, e spese seicento milioni. Non avrà dunque dritto di dire ai Romani da essa liberati: Voi pretendete da me che mi esponga ad un conflitto religioso, che alieni per sempre da me i cattolici; che in una parola, io sconvolga tutta la mia politica: questo non posso nè voglio fare. Ah! se non tenete nettamente e risolutamente questo linguaggio, voi calpestate i più sacri dritti della Francia. Avremo noi dunque speso il nostro sangue, e i nostri tesori perchè un piccolo popolo venga ad imporci cotale legge? Ciò equivarrebbe alla rinuncia dei nostri dritti di nazione. Voi che invocate sempre il dritto dei Romani perchè dimenticate i più sacri dritti della Francia? Ora se egli è vero che abbiamo il dritto di restare a Roma perchè ci ritireremo? Si dice che non possiamo restarvi indefinibilmente: sia pure; non pretendo che restiamo a Roma quanto i papi stettero in Avignone, circa settanta anni; non dico questo. Ma quale impegno abbiamo preso noi? Sta scritto nelle parole che il Billaut pronunciava quì tre anni or sono. L'anno

decorso in faccia alle difficoltà nate in Italia, che dicemmo noi all'Europa, al Santo padre, e allo stesso Piemonte? Dicemmo al Santo padre: restate a Roma finchè le questioni che turbano l'Italia non saranno sciolte; aspettate con noi, e la bandiera francese non vi mancherà; restate a Roma con noi, e vi troverete la protezione e il rispetto. Dunque voi avete preso l'impegno di restare a Roma finchè durerà questa strana condizione di cose che io oso chiamare rivoluzionaria. Ma ritirarvi come avete promesso agli Italiani, è un contegno ben poco confortevole per i cattolici, pei quali reclamano come cittadino, poichè credo che in tal modo si violi la libertà di coscienza. Quale guarentigia date voi al pontefice? La convenzione. E davvero se essa non fosse interpretata che in una sola maniera, mi accorderai con voi nel credere che essa è fino ad un certo punto rassicurante; ma così non è. Noi lasceremo Roma da oggi a diciotto mesi, o fra due anni a contare dal mese di settembre passato. Del canto loro gli Italiani cambieranno di capitale, e rispetteranno scrupolosamente il territorio del Santo padre; e di fatto essi cambiano in questo momento di capitale, e potete eziandio essere sicuri che non assaliranno il territorio del papa; faranno anche di più; vi manterranno un'ordine quale non vi regnò mai. Contuttoquesto quale confidenza avremo noi in tale stato di cose? Quando saranno passati i diciotto mesi, gli Italiani diranno: Noi mantenemmo le nostre promesse, cambiammo di capitale; non assalimmo Roma, e voi vedete che vi regna una calma completa. Allora voi partirete inevitabilmente, perchè procuraste al papa il modo per formare un'esercito. Ma sapete pure che prima di Castelfidardo egli ne aveva formato uno. Nessuno in Europa a quel tempo avrebbe creduto che la Francia fosse per abbandonare il Santo padre. Di più non si era peranco visto assalire il regno di Napoli; e la convenzione di Villafranca aveva posto il principio di fare rispettare i dritti di tutti i principi italiani.... Allora si credeva che il solo granduca di Toscana fosse sacrificato a quello che in Italia si chiama il progresso morale. Ma il re di Napoli, ma il papa non avevano ancora veduto invasi i loro stati. Le speranze che animavano alcuni bravi giovani davano loro la buona volontà necessaria per trasferirsi a Roma, e un'eroico generale, il cui nome fu poc' anzi qui profferito, bastava a deciderli. Quei bravi giovani che avevano nelle

vene il sangue francese, trovavano che era onorata impresa quella che alcune migliaja di uomini affrontassero tutto l'esercito italiano per difendere le frontiere del Santo padre. Allora facilmente si capisce come il papa trovasse dei volontari, ma oggi che la sorte del re di Napoli, che la sorte troppo evidente del Santo padre mostra qual sia il suo avvenire, non vi stupirete che nessuno voglia andarlo a servire senza speranza di salvarlo; voi vi stupirete anche meno che il papa non voglia accettare un sacrificio che fu sì male ricompensato la prima volta, e che finalmente tutti prevedono non gli sarebbe di alcuna utilità. Egli è dunque quasi impossibile di trovare soldati, perchè niuno ormai crede che si possa prolungare la esistenza del papa. E così parlando, io uso il linguaggio della politica umana, ma in pari tempo vedo che quelli stessi a cui si dimandava il denaro occorrente non sono disposti a darlo. Si promette questo denaro come se si fosse sicuri di averlo, e non è la prima volta che sento parlare in questo tema con una singolare sicurezza quando non se ne ha alcuna. Si direbbe quasi che il denaro necessario per assoldare quell'esercito è già nelle mani vostre, e che potete passarlo al papa. Io sono abbastanza erudito di quanto succede a Torino avendo letto tutto ciò che si riferisce a questo grande affare; e vidi nel resoconto del Parlamento italiano che fu caldamente interpellato quel ministero per domandargli se aveva contratto qualche obbligo circa il denaro da dare al papa, e il ministero si affrettò a rispondere: noi non prendemmo alcuno impegno, non abbiamo promesso alcuna cosa. Ecco pertanto il papa, il quale per formare un'esercito dovrebbe prima di tutto trovare dei soldati, e nello stato attuale delle cose non può trovarli, perchè il difetto di speranza raffredda il zelo; e quanto al denaro dovrebbe riceverlo dall'Italia che non l'ha votato, e non pare decisa a votarlo.

« Ma questo non è tutto: Supponendo che il papa volesse passare sopra questa difficoltà gravissima di ricevere la somma da quelli che l'hanno spogliato, gli converrebbe non solamente vincere gli scrupoli di delicatezza e di dignità che sono sul suo trono pontificale; ma egli avrebbe un motivo più semplice di recusare, e sarebbe quello di non riconoscere le spogliazioni accettando il denaro che sembrerebbe esserne il prezzo.... Perciò allorché si dica di avere procurato al papa i mezzi

per assoldare un'esercito, si esagera assai. So ben io che egli potrebbe formare un'esercito, ma quando voi gli forniste i volontari e il denaro per pagarli. Allora capisco che egli potrebbe formarlo, ma anche allora vi direi: Se voi volete fornire gli uomini e il denaro, val meglio lasciare i nostri reggimenti a Roma; in tal caso vi sarà questo vantaggio per la sua dignità, che quando avrà dei reggimenti francesi con bandiera francese, gli Italiani non penseranno nemmeno ad un'attacco, e il papa non sarà ridotto per mantenersi sul Vaticano, a inondare di sangue l'atrio di San Pietro... La vostra libertà d'azione che cosa significa? Significa che se accadesse in Roma un moto popolare dopo la partenza delle nostre truppe, se gli Italiani come fecero a Napoli, avessero rovesciato e messo in fuga il papa, avreste facoltà di tornare a Roma. Oh! non sarebbe stato meglio di restarvi in questa previsione? E come vi tornereste voi? Voi dite che ve ne allontanate in virtù del principio del non intervento, e vi ritornate in onta di questo principio. Oggi non dovrete fare alcuna cosa straordinaria per rimanervi, nè correre pericolo di collisioni, mentre per ritornarvi vi converrà fare un nuovo assedio di Roma. E per rassicurarci alquanto ci dite che questa è una questione generale, a cui concorrerà tutta quanta l'Europa. Or dunque dopo aver assicurato l'indipendenza dell'Italia, dopo tante cure per proibire all'Austria di mescolarsi negli affari di questo paese, voi chiamereste l'Europa per dirle: Vi fu una rivoluzione in Roma, che ha obbligato il papa a fuggire, accordiamoci per fare una spedizione in comune... Voi non volete convenire di questo, e cercate di gettarvi un velo pomposo, dicendo: che non permettete di entrare in tutte queste considerazioni... Ma più probabilmente Roma sarà evacuata e lo sarà definitivamente. Non scorgo altra cosa dal vostro linguaggio, e sfido chiunque voglia ragionare in buona fede a dedurre altra conseguenza diversa da questa....

« Venendo agli emendamenti proposti, vedo che i due si fondono in uno solo; e ciò che hanno di comune si è che del governo temporale del papa non si è parlato nè nel discorso della Corona, nè nel progetto d'Indirizzo. Si parlò della indipendenza della Santa sede, ma non si parlò del governo temporale. Ma badiamo bene che dappertutto si trova l'equivoco. Anche gli Italiani parlano dell'indipendenza della

Santa Sede, e dicono: non crediate, come pretendono i cattolici ostinuti, che noi vogliamo intraprendere niente contro di questa. Noi lasceremo al papa il Vaticano, e la città Leonina, dove sarà magnificamente trattato, e circondato di un profondo rispetto. È vero che non avrà più i Francesi, ma avrà le belle truppe del Piemonte, le quali l'onoreranno, e lo faranno rispettare. Se gli imperatori d'Alemagna tennero la staffa al papa, il re Vittorio, che è un bravo soldato e un buon cristiano, è pronto anch'egli a fare lo stesso. Questa indipendenza gli Italiani ve l'offrono, e pronunzieranno questa parola tante volte quante a noi piacerà, e con tutte le solennità possibili. Ma il punto difficile sta nell'altra parola di governo temporale, e di sovranità territoriale. Ora il merito dell'emendamento consiste in questo, che profferisca la parola essenziale, la parola che non ammetta equivoco. L'indirizzo è fatto come tutti gli indirizzi; cioè a tutte le proposizioni imperiali risponde con delle proposizioni simili, benchè in termini differenti, i quali tutti significano: sì; noi siamo dello stesso avviso della Maestà Vostra. Ebbene; pervenuti alla questione romana saria forse cosa strana dire all'imperatore: su questa noi dividiamo i sentimenti di Vostra Maestà, ma noi pensiamo, Sire, che la indipendenza della Santa Sede stia principalmente nella sovranità del papa sul territorio pontificio. Ah! se voi pensate altrimenti, se come credono gli Italiani, credete che basti profferire la parola d'indipendenza, allora io capirò che rifiutate l'emendamento. Ma, se come il diceste più volte, voi riguardate l'indipendenza del papa attaccata alla proprietà territoriale del Patrimonio di San Pietro, non vedo perchè rigettereste l'emendamento; e rifiutandolo voi vi abbassereste immensamente. Oltracciò noi non siamo a fronte di un governo timido, il quale quando abbisogna di libertà d'azione consenta di farne di meno. Al certo tutte le dichiarazioni precedenti erano contrarie alla convenzione del 15 settembre; e malgrado tutte queste manifestazioni dei grandi corpi dello stato, voi faceste quella convenzione. Per conseguenza sapete sempre riservarvi la vostra libertà d'azione. Ma se rifiutaste l'emendamento che contiene la conservazione del governo temporale del papa, andrete nel pensiero italiano, cioè a dire nell'equivoco italiano, accrescendo nuova forza agli Italiani, nel tempo stesso che diminuireste la vostra quando più ne avvisognereste per dare alla

convenzione quella autorità che deve avere. Non è dunque la libertà d'azione che noi vogliamo togliervi, ma la forza che vogliamo darvi. Non bisogna dimenticare che la convenzione vi ha posti in una condizione difficile, e che nell'interpretarla non potete appoggiarvi che sopra due pensieri, cioè al vostro e a quello della Camera. Se questa adottando l'emendamento afferma, (come sembra essere l'avviso vostro) che la indipendenza della Santa sede è attaccata alla sua sovranità temporale, allora voi sarete più forti, e potrete dire all'Italia noi intendiamo la convenzione in modo diverso da quello che l'intendete voi; non solamente perchè noi siamo il governo, ma perchè abbiamo dietro a noi la Francia che l'intende come noi. Siate persuasi che gli Italiani, (i quali sono molto intelligenti, e politici molto astuti, superiori ai nostri diplomatici) comprenderanno che sarà un'affare assai grave di spingere la Francia a reprimere una rivoluzione religiosa, e che sarebbe difficile di separare il governo dal paese. Se dunque gli Italiani vedranno che il pensiero della Francia non è conforme al loro, se sapranno che la Francia intende che il territorio del Santo padre gli sia assicurato, almeno tale quale oggi si trova per renderlo indipendente, siate sicuri che sarete forti di fronte all'Italia. »

Il ministro di stato Rouher replicando di nuovo al Thiers, riconosceva nei Romani un diritto di sovranità soltanto rispetto all'interno, che non dava loro facoltà di aggregarsi ad un'altra potenza, come non l'hanno gli altri popoli europei di aggregarsi ad una potenza vicina. Perciò non potevano i Romani senza l'intervenzione dell'Europa unirsi al regno d'Italia. Curassero essi i loro affari interni e la forma del loro governo, ma non pretendessero di modificare la carta dell'Europa con delle annessioni, con delle ampliamenti, o con degli assorbimenti. Non voleva discutere quanto alle Legazioni se il movimento era stato spontaneo, o se la fusione fu provocata. Neppure voleva esaminare quanto si era operato per le Marche e per l'Umbria, perchè tali questioni erano state giudicate nel 1860 e nel 1861. Allora il governo francese manifestò il suo rincrescimento, e disse che vedeva con pena quella spoliatura. Contuttociò non credeva possibile di costringere gli Italiani ad abbandonare quelle provincie già da essi occupate, e molto meno da occupare esso quei paesi sì agitati e framenti. Egli non ap-

provò mai quei fatti che tanto gli increbbero, ma li tollerò a fronte dei maggiori inconvenienti che avrebbe cagionati la repressione da parte sua. Ora l'Italia ha rinunciato ad acquistare Roma con mezzi violenti, e si è obbligata alla osservanza esatta della convenzione; e se parlò di forze morali, si riferì al progresso della civiltà. Che se mai sotto queste formole celasse il disegno di fomentare delle insurrezioni negli stati romani, ella violerà il trattato, e la Francia sarà sciolta dai suoi impegni. Se il trattato rimane nella significazione naturale delle parole, queste saranno per gli uni la speranza illusoria di andare a Roma, e per gli altri la speranza di giungere alla riconciliazione fra il papato e l'Italia. Ma in ogni caso questi fatti non potranno compirsi al cospetto della Francia contro il volere del papa, e in condizioni che offendessero la coscienza di lei e della cattolicità. Questa convenzione crea per la Francia due sovranità, due nazioni, due esistenze diverse, e la coesistenza continua di questi due stati separati. Essa dovrà abbandonare Roma tra due anni, ma l'Italia dovrà rispettarla per sempre, in caso diverso il governo imperiale saprà provvedere. Vi è chi lo mette in dubbio dicendo che il papa non giungerà mai a comporre un'esercito, quando ne ha già uno di quasi diecimila uomini; e che manca di denaro occorrente, quando l'Italia dovrà dargli circa ventisei milioni all'anno coll'addossarsi la parte del debito pubblico che corrisponde alle provincie occupate. Vi ha ancora chi dice che egli abbandonerà Roma appena partiti i Francesi. A questo rispose poco fa il cardinale Antonelli, dicendo che queste erano dicerie della piazza; che il papa non ebbe mai il pensiero di lasciare la sua capitale; non vede le ragioni di farlo nel presente e non le prevede nell'avvenire. Lasciare Roma sarebbe lo stesso che abdicare: mentre che il carattere di Pio IX è la costanza nei propositi. La sua fuga in faccia al pericolo porterebbe una macchia alla sua grande figura storica. Non partirà dunque in ogni evento; e dall'altro lato non ha gran merito nel rimanero, perchè sa che in qualsiasi caso la sua dignità e la sua persona saranno sempre salve sotto il principe conservatore che governa la Francia, il quale saprà trovare il modo di risparmiare al sovrano pontefice i dolori, e le umiliazioni dell'esilio.

Contuttociò il ministro si dichiarava contrario all'emendamento

proposto al paragrafo dell'indirizzo, come cosa superflua e ancor peggio, perchè dimostrava una diffidenza nel governo imperiale. Il concetto di quell'emendamento si racchiudeva già nel discorso del trono e nel disegno dell'indirizzo, e l'aggiunta che vi si vorrebbe fare non sarebbe che una mera ripetizione. In fatti il discorso del trono si esprimeva di questa guisa: L'Italia s'impegna a rispettare la indipendenza della Santa Sede, e a proteggere le frontiere degli stati romani, e così ci permette di ritirare le nostre truppe. Il territorio pontificio efficacemente guarentito, trovasi posto sotto il trattato che lega solennemente i due governi. Non meno esplicite erano le parole dell'indirizzo dicendo che con questo impegno solenne il governo italiano si obbliga a rispettare il territorio pontificio, e a proteggere le frontiere contro qualunque attentato diretto o indiretto. Non esservi dunque luogo ad equivoci, e perciò doversi rispettare l'emendamento. Quando il ministro ebbe finito il suo discorso, il deputato Buffet ottenuta la parola, riusciva a stento a parlare per essere di continuo interrotto dai rumori della Camera. Egli intendeva di sostenere l'emendamento come necessario a meglio spiegare il pensiero della Camera e quello del paese di volere mantenuto il governo temporale del papa. Perchè non esporlo chiaramente nell'indirizzo onde togliere di mezzo ogni dubbio? Questa dichiarazione semplice e netta sarà utile anche dopo le spiegazioni date dal governo. Parlava nello stesso senso il deputato Saint Germain; se nonchè la Camera stanca e annojata di sì prolungata discussione, volle passare alla votazione nella seduta del 15 aprile rigettando l'emendamento con voti 169, a fronte di 84 affermativi. Per la qual cosa il paragrafo 18 dell'indirizzo rimase come era stato proposto nel modo seguente: « Sire; Vi era in Italia una condizione di cose cagione di giusti timori per tutti gli uomini assennati e preveggenti. Bisognava conciliare la consolidazione del regno italiano, fondato in parte da noi, colla indipendenza della Santa sede. A tale doppio fine provvede la convenzione del 15 settembre. Con questo solenne trattato il governo d'Italia si obbliga a rispettare il territorio pontificio, e a proteggere le sue frontiere contro tutte le offese dirette o indirette. Olttracciò trasferendo, e fissando la sua capitale a Firenze, si costituisce esso medesimo in una maniera definitiva. Per tal guisa la convenzione guarentirà efficacemente la sicurezza del sovrano

pontefice. Noi contiamo fermamente sulla esatta, e leale esecuzione degli impegni che legano reciprocamente l'Italia e la Francia. Vi hanno pur troppo, Sire, degli avvenimenti i quali non è sempre dato alla umana prudenza di prevedere e di scongiurare; ma pieni di fiducia nella saggezza vostra, noi vi approviamo di esservi riservata in questo caso una intera libertà d'azione. »

L'indirizzo del parlamento francese era conforme ai sentimenti della immensa maggioranza della nazione, la quale professava ossequio e venerazione al pontefice romano, e non avrebbe tollerato che gli fosse tolto il dominio temporale del suo stato, e specialmente la sua residenza di Roma. Nè questi sentimenti erano nati soltanto sotto il governo imperiale, ma si professarono anche sotto il governo repubblicano; il quale nell'aprile del 1819 aveva decretata la spedizione di Roma per riportare in soglio Pio IX spodestato dall'assemblea costituente romana. E non bastò neppure l'onnipotenza del primo Napoleone per far tacere nei Francesi la devozione verso il pontefice Pio VII quando fu tradotto in Francia a guisa di prigioniero, e per impedire che gli tributassero ogni sorta di omaggio dovunque passava, o fermava la sua stanza. Tantochè dovette ridurlo a Fontainebleau presso la sua capitale. A questa devozione aveva non poco contribuito l'antica memoria dei territori donati ai romani pontefici da Pipino, e da Carlomagno, da cui traggono la prima origine del dominio temporale, e il nome di re cristianissimi, che presero successivamente i sovrani della Francia; quasi venissero con questo a dichiararsi i campioni e i difensori nati della Santa Sede. Soprattutto poi ossequentissimo a questa si era dimostrato il clero francese, del quale molti subirono il supplizio nel regno del terrore sotto la prima repubblica; e molti prelati furono scacciati dalle loro sedi e mandati in esilio per non avere voluto prestare un giuramento creduto offensivo ai dritti della chiesa romana. Al tempo poi della Riforma di Lutero diedero i Francesi prove manifeste di affezione al cattolicesimo, mantenendovisi fedeli malgrado tutti gli sforzi adoperati per far loro adottare le nuove dottrine. La qual cosa fu degna di maraviglia, se si considera che da ogni parte erano circondati da popoli che le avevano accolte; dagli Inglesi, dagli Olandesi, dai Tedeschi, dagli Svizzeri. In confronto della grande maggioranza della nazione, furono di poco conto

le diserzioni dalla chiesa cattolica che avvennero nel mezzogiorno della Francia sotto la casa di Valois, di cui ultimo capo fu Enrico IV di Navarra. Anzi sarebbe a desiderare che il soverchio zelo del cattolicismo non avesse indotto allora i Francesi a perseguitare a oltranza i dissidenti, macchiando la storia di questa celebre nazione colle stragi degli Ugonotti, commesse nelle guerre di religione, e nella notte di San Bartolomeo nella stessa città di Parigi, regnando Carlo IX di detestabile memoria.

Questi sentimenti dei Francesi conosciuti da Luigi Bonaparte, furono da esso posti a profitto per impadronirsi del governo e per salire al trono imperiale. Egli aveva compreso che portando ajuto a Pio IX, e riconducendolo a Roma con le armi francesi, veniva a gratificarsi tutto quanto il clero cattolico, e principalmente quello della Francia. E come aveva preveduto così avvenne, perchè il clero fu quello che gli agevolò la salita al potere col rendergli favorevole la classe numerosissima degli abitanti della campagna, sulla quale esercitava un grande ascendente per cagione del suo ministero ecclesiastico. Ora Napoleone III istruito alla scuola della esperienza, era troppo destro per commettere l'errore d'inimicarsi quel ceto tanto potente, il quale come l'aveva innalzato poteva farlo cadere, perciò cercava di cattivarselo proteggendo il dominio temporale del papa. È vero che questi avrebbe desiderato che si prolungasse indefinitamente la occupazione militare per sua maggiore sicurezza. Ma non poteva ignorare quali e quanti ostacoli vi opponesse la gelosa diplomazia, accusando il governo imperiale di valersene come di pretesto per mantenere la sua dominazione in Italia. Vi si opponeva eziandio il principio del non intervento proclamato con tanta solennità nel nuovo diritto pubblico europeo. Per lo che la corte romana, sebbene si tenesse in un'assoluto silenzio intorno alla convenzione, doveva facilmente convincersi che con questa la Francia aveva guarentito, per quanto mai poteva, la indipendenza degli stati della chiesa; perchè il governo italiano non avrebbe mai violato quei patti per non trovarsi in guerra colla Francia. Ma non uguale sicurezza vi è per parte del popolo romano, il quale non soffrirà di buon grado di vedersi perpetuamente privato dei diritti politici, e condannato ad essere governato ad arbitrio piuttostochè da buone leggi. E sebbene non do-

vesse allettarlo ad unirsi al regno d'Italia la mala amministrazione che vi si fa della fortuna pubblica, ciononpertanto, prevale il prestigio del godimento dei diritti costituzionali, e quello di far parte di una grande nazione. Laonde è da prevedere che tenterà ben presto di scuotere la soggezione del papa. In questo caso la Francia da se sola, o in unione colla altre potenze cattoliche, correrà per certo di nuovo in soccorso di lui, perchè ossia imperiale, ossia regia, o repubblicana, sarà sempre disposta a favore del romano pontefice.

CAPITOLO VII.

Le condizioni dell' Europa e specialmente dell' Italia nell' anno 1865.

Una pace apparente regnava in tutte le parti dell' Europa dopo cessata quella guerra disuguale che aveva atremato la Danimarca. Ma quella calma copriva la tempesta, la quale poteva suscitarsi ad ogni istante, perchè non mancavano le ragioni sì all' interno che al di fuori dei diversi stati; tantochè tutte le potenze stavano pronte sull' armi, e invece di diminuire i loro eserciti gli aumentavano con danno gravissimo delle popolazioni. Le spese annuali della Francia sommavano a due miliardi e trecento milioni, mentre l' entrate non giungevano a due miliardi. A supplire al disavanzo si aveva ricorso a degli espedienti, i quali rimediavano momentaneamente al male senza guarirlo, e minacciavano un peggiore avvenire. Cagione di questo disordine erano state in parte le molte spese proposte dal governo per gratificarsi la numerosa classe operaia mancante di lavoro. Ma questo espediente era contrario ai principi di una saggia economia, i quali insegnano che aggravando i cittadini con imposte eccessive, si toglie a questi il modo di soccorrere la mano d' opera. Nè si supplisce a questo difetto colle lavorazioni parziali istituite dal governo o dai municipii, le quali non producono gli effetti benefici e generali come quelle commesse dalla intera massa della nazione. Un' altra ragione di questo disordine delle finanze erano le spedizioni in remote contrade ordinate dall' imperatore e pagate dalla nazione, senza che questa ne ritraesse i frutti corrispondenti. E per verità non si potevano considerare come opportune le guerre mosse contro la China, la Cochinchina, e il Giappone, sebbene aprissero nuove vie ai commerci, per la soverchia lontananza di quelle regioni. Molto meno era da approvarsi quella contro la repubblica messicana, perchè costava somme enormi senza recare profitto agli interessi materiali della Francia.

Nuoveva poi grandemente alla sua riputazione, e alla sua politica la invasione di quello stato per mutarvi gli ordinamenti interni; con che si veniva ad offendere eziandio la potentissima confederazione degli Stati Uniti, gelosa custode della libertà nel continente americano. Contro questo sistema ruinoso si erano levati nell'assemblea legislativa i più eloquenti oratori dell'opposizione, fra i quali Thiers, Segry, Lappellier d'Orleans, Chevondier de Valdrome, e parecchi di quelli stessi di parte governativa. E sebbene la maggioranza approvasse il bilancio come era stato proposto, il governo ebbe un severo avvertimento da dargli molto da pensare. La Francia si era giustamente commossa a questa discussione, perchè le richiamava al pennero i grandi sacrifici che di continuo faceva per pagare le contribuzioni con danno grande di tutti gli interessi; e segni manifesti del generale malcontento erano gli scioperi frequenti degli operaj per chiedere aumento di salario, nel mentre che i capi delle manifatture erano costretti a chiudere gli opifici per gli acemati guadagni. Dall'altra parte gli ostacoli frapposti alla stampa e alla libertà delle associazioni, impedivano che giungesse la voce della verità fino al ministero.

Un'altra plaga di quel governo era la colonia di Algeri, la quale divorava molti milioni all'anno per mantenere un'esercito che la custodisse. Imperocchè i provvedimenti adottati non erano stati bastanti a ridurre quelle popolazioni nomade ad uno stabile domicilio, potendo più in esse il desiderio di godersi la naturale libertà, che quello di accrescere i comodi della vita. Perlaqualcosa alcune di esse si erano poco innanzi ribellate impugnando le armi, nè si erano potute domare senza spargimento di molto sangue dall'una e dall'altra parte. Era poi un'insuperabile ostacolo ad una sincera riconciliazione la diversità di religione, la quale faceva sì che i musulmani considerassero i cristiani come loro nemici mortali. L'imperatore erasi recato in persona in quelle regioni per esaminare da se stesso le condizioni loro e provvedere ai bisogni. Ma queste visite ufficiali non servono che a vedere la superficie delle cose, nè bastano a penetrare nelle viscere di queste. È riservato soltanto a quelli che stanno lungamente sulla faccia dei luoghi di fare accurate e ripetute osservazioni per conoscere i bisogni e i rimedii opportuni. Fra i quali fu suggerito quello di formare dei reggimenti

di Arabi e di trasportarli in Europa per addomesticarli coi nostri costumi. Ma si per questo che per gli altri bisogni del paese, il governo aveva ricevuto un salutare avvertimento dalle elezioni municipali, dove la scelta dei consiglieri lo aveva fatto avvisato che la nazione voleva tornare ai principi di una sana libertà, e che era stanca del reggimento provvisorio dittatoriale. Soprattutto bramava il libero sindacato degli atti del governo, senza aspettare sempre dall'alto la parola sovrana che regolasse il tutto, come al tempo della monarchia assoluta. Questo risvegliarsi del sentimento nazionale era segno manifesto che il popolo si era ricordato che la sua vita non consisteva soltanto nella cieca obbedienza, ma nell'esercizio dei dritti del cittadino. A questo si aggiungeva il naturale desiderio degli uomini di vedere cambiati i suoi rappresentanti, invece di vedere sempre davanti a se le stesse persone inamovibili quali sogliono essere i candidati imposti dal ministero. Era dall'altra parte cosa evidente che la restaurazione della libertà delle elezioni, della libertà della stampa, e della libertà della tribuna accrescerebbe l'autorità della Francia presso tutti i popoli del continente che godono, o aspirano a godere, di un libero governo.

Mancando di questa forza interna, la Francia quantunque potente sulle armi, non bastava a fare ascoltare la sua voce nelle occasioni solenni che si presentavano all'estero. Per la stessa ragione mancava di alleati che potessero aiutarla al bisogno, perchè i popoli degli altri stati non sapevano darsi a credere di essere rivendicati in libertà da un governo che teneva i suoi sotto un giogo quasi assoluto. E i governi assoluti rifuggivano dal collegarsi con un sovrano che aveva usurpato un trono di una dinastia da loro considerata come legittima. Da ciò ne venne come necessaria conseguenza la inefficacia delle proteste contro la crudeltà commesse dalla Russia verso i Polacchi, perchè questa non stimò la Francia capace di farle valere con l'uso delle armi. E questa potenza che altravolta le aveva impugnato contro la debole Turchia, per proteggere alcune tribù cristiane del Libano, lasciò manomettere una intera nazione cattolica dal dispotismo dello Czar. Uguale mostra di debolezza fece all'occasione della guerra ingiusta mossa dall'Austria e dalla Prussia al re di Danimarca. Era stato questo piccolo regno in tutti i tempi l'alleato fedele della Francia, in tutte le guerre che aveva

combattute in Alemagna; tantochè dopo la ritirata da Mosca non volle distaccarsi da lei, benchè si trovasse esposto alle offese degli eserciti vittoriosi degli alleati. Di che ebbe a soffrire danno gravissimo nel trattato di Vienna che lo spogliò del regno di Norvegia per darlo alla Svezia in premio del soccorso che aveva loro prestato per abbattere Napoleone. Era dunque debito del successore di questo di non lasciare nell'abbandono quel re inabile a difendersi dall'assalto delle due grandi potenze tedesche. Invece egli si contentò di fare degli ufficii in suo favore. Quando poi dopo la conquista dei ducati, i due sovrani colla convenzione di Gastein si divisero tra loro la preda in onta del trattato di Londra del 1852, e senza consultare il voto di quella popolazione, il ministro degli affari esteri Drouyn de Lhuys mandò una circolare ai ministri residenti presso tutte le potenze per protestare contro quel fatto compiuto, nella quale si faceva rimprovero al due sovrani alleati della violazione degli impegni contratti. Ma sarebbe stata cosa più opportuna agire che protestare, per impedire che si spagliasse la Scandinavia di una provincia per annetterla alla Germania contro il dritto di nazionalità sì altamente proclamato dalla Francia. Tanto più è da farsene rimprovero di ciò, inquantochè veniva sollecitata dall'Inghilterra ad intervenire in favore della Danimarca; e se l'avesse fatto avrebbe ottenuto i suoi confini naturali del Reno in compenso di quella giusta guerra. Per certo il governo francese commise un gravissimo errore nel lasciare ingrandire la Prussia, perchè questa tende ad assorbire i piccoli stati tedeschi per accrescere la sua potenza. E l'errore del governo imperiale non può trovare scusa nel contegno tenuto dal gabinetto inglese verso la insurrezione polacca, avvegnachè nel conflitto dei ducati esso si offeriva pronto a prender parte con le armi. Verrà giorno che la Francia dovrà pentirsi di essersi lasciata fuggire questa occasione favorevole di accrescere la sua potenza, la quale tarderà molto a presentarsi, e le costerà maggiori pericoli e maggiori sacrificii.

Questo errore commesso dal governo imperiale non era al certo compensato dalle conferenze tenute colla regina di Spagna a San Sebastiano e a Biarritz, doversi diceva essersi gettate le basi di una alleanza latina. La quale non fu mandata ad effetto perchè non sembrava essere profittevole alla Francia. E veramente la Spagna con un esercito

poro numeroso sarebbe stata di un debole soccorso alla Francia, reso più debole per le interne discordie tra i diversi partiti, pronti ad ogni ora di venire alle mani ove non fossero stati contenuti dalla forza armata. Se le condizioni militari dell'Italia erano alquanto migliori, non erano migliori le condizioni finanziarie, nerbo principalissimo della potenza di uno stato. Oltretutto il nuovo regno trovavasi sempre in procinto di romperla coll'Austria, accampata militarmente sul territorio italiano; e così la Francia sarebbe dovuta mescolare in una guerra per ricavare un compenso incerto dai sacrifici di denaro e di sangue che poteva costarle questa alleanza. Essa aveva già colto il frutto desiderato dell'aiuto che le prestò nella guerra del 1859, coll'acquisto delle provincie di Savoia e di Nizza, le quali la fortificavano dal lato delle alpi, e sarebbe stato difficile di staccare dall'Italia nuove provincie, senza offesa gravissima di questa nazione, e senza incontrare la opposizione di tutte le grandi potenze, geloso dell'eccessivo ingrandimento di quell'impero nocivo all'equilibrio europeo. Il governo poi della penisola non aveva, nei sei anni scorsi dopo la rivoluzione, dato argomenti di sapienza politica e amministrativa da doverlo considerare come stabile e duraturo. Per tutte le quali cose non sembrava desiderabile di contrarre una lega con esso, la quale sarebbe riuscita più di peso che di vantaggio. Adunque le visite tra l'imperatore e la regina di Spagna furono interpretate più presto come suggerite dalla cortesia che dalla politica; e tutto al più atte a confermare la buona armonia che era già ristabilita tra il governo spagnolo e il governo italiano per la ricognizione che quello aveva fatto di questo. Altro argomento di congettura per il mondo politico fu l'andata a Parigi del ministro prussiano Bismark, divenuto arbitro dei destini del suo paese, e quasi della Germania. Fu creduto che quel diplomatico fosse andato a difendere la convenzione fatta coll'Austria poi ducati danesi di cui si era legato il gabinetto delle Tuileries, e nel tempo medesimo per gratificare l'animo dell'imperatore dinanzi alle questioni sorte nella dieta germanica all'occasione di quella conquista, e di quelle che potevano sorgere coll'Austria per la esecuzione del trattato concluso. Ma la vera cagione di quella visita restò coperta col velo del mistero.

La morte del re Leopoldo del Belgio avrebbe potuto porgere l'op-

portunità dell'annessione di quel regno alla Francia. Quel buon principe governando saggiamente e costituzionalmente il suo popolo, erasi meritato l'amore di questo, e la stima di tutta l'Europa, tantochè fu spesso volte invocato il suo arbitraggio nelle questioni insorte fra uno stato e l'altro. Eletto dal suffragio universale dopo la rivoluzione del 1830, aveva fedelmente osservato i patti che la nazione gli aveva proposti nel chiamarlo al trono. E quando gli avvenimenti del 1848 mutarono gli ordini politici in Francia, e in Alemagna, anche il Belgio si scosse, e parve desiderare di fare novità. Ma Leopoldo rimase imperturbabile, e fece sapere al suo popolo che se mai si fosse pentito di averlo eletto, era pronto a tornarsene a casa sua con quella stessa calma come era venuto. Tanto bastò perchè si dileguasse ogni agitazione, e fosse da tutti applaudito. Sceso che fu nella tomba, e cessata quella affezione piuttosto personale che dinastica, poteva forse accadere che i Belgi ricordevoli della loro origine, pensassero di ricongiungersi ai loro fratelli i Francesi, di cui parlavano la lingua, ed avevano conformità di costumi e di sentimenti. E l'avrebbero forse mandato ad effetto, se la Francia fosse stata retta con una costituzione liberale pari al bisogno dei tempi. Ma come rinunciare alle ottime leggi fondamentali della loro monarchia, sotto le quali avevano prosperato per corso non interrotto di trentacinque anni, per sottoporsi ad un sistema di governo anormale, in cui il principe era il solo arbitro di tutto, e i ministri non avevano alcuna responsabilità, e non vi era sindacato alcuno per la inviolabilità che copriva il capo dello stato? Non rimaneva dunque alla Francia altro partito che quello di farne la conquista colle armi; al che le avrebbe potuto dare ansa l'esempio recente della occupazione dei ducati. Senonchè a questa si sarebbero opposti tutti gli altri stati, per impedire che si accrescesse di troppo la potenza di quello impero già grande per ampiezza di territorio, e per numero di popolazione. Tali erano le condizioni dell'impero francese al tempo del quale parliamo, potenza fondata principalmente sulla forza delle armi, ma priva della forza morale, e priva di alleati; anzi in mala vista delle antiche dinastie per la sua origine reputata viziosa.

Assai migliori erano le condizioni della Granbrettagna perchè fondata sulla fedele osservanza degli ordini antichi, i quali facevano la vera

forza del governo. Perciò la nazione g'ì era sinceramente affezionata, e s'arasi levata tutta quanta a sua difesa se avesse corso un qualche pericolo. Il cambiamento dei ministeri non faceva che modificare alcun poco la politica interna ed esterna, senza scuotere in alcuna guisa il sentimento nazionale, o diminuire l'amore alle istituzioni del paese. Le quali si erano gradatamente migliorate coll' andare del tempo, malgrado gli ostacoli che vi frapponeva la scuola storica gelosa della conservazione delle leggi antiche. Per tal modo si era allargato il censo elettorale, si era aperto il parlamento ai cattolici, si erano aboliti i vincoli imposti alla libertà del commercio, e si era tolto il monopolio della compagnia dell' Indie. Rimaneva la gran plaga dei fedecommessi e delle primogeniture che inceppava la proprietà territoriale con danno gravissimo dell' agricoltura, e della classe operaja. E la civiltà dei tempi e il progresso della scienza criminale reclamava altamente una riforma nelle leggi penali. Ma sebbene si fosse fatto un qualche passo nella riforma della legge elettorale, non si era peranco appagato il desiderio della nazione, la quale faceva dimostrazioni solenni per conseguire il giusto intento suo. Quel popolo apprezza grandemente il dritto di suffragio nella scelta dei suoi rappresentanti, perchè conosco da molto tempo che da questa dipende il benessere della nazione. Laddove il popolo italiano, nuovo tuttavia nell' esercizio degli ordini costituzionali, non sa peranco apprezzarne i benefici, e poco si cura di eleggere i suoi deputati quasi fosse un' affare di poco conto, e lo lascia in mano di quella consorteria che sollecita soltanto dei suoi privati interessi, manda al parlamento i suoi amici per averli favorevoli ai suoi disegni. Non così gli Inglesi, i quali all' appressarsi delle elezioni, fanno a gara perchè trionfi piuttosto un partito che l' altro. Ma o sieno Tories ossia Whigs, sono sempre mossi dal desiderio del pubblico bene, a cui ciascuno di questi intende di giungere per una piuttosto che per un' altra via. E mentre poi sarebbe delitto il comprare voti, o con promesse, o con denaro, è a tutti lecito di chiederli con ogni sorta di inviti, di pubbliche concioni, e col trasporto gratuito di quelli elettori che si stimano favorevoli alla propria candidatura. Nelle quali pratiche vi hanno taluni che spendono fino a duecentomila franchi. A questa agitazione elettorale dava luogo la dissoluzione della camera dei comuni avvenuta ai primi

di luglio dell'anno 1865, e l'approssimarsi delle nuove elezioni. E già si leggevano gli indirizzi dei pretendenti alle candidature, fra i quali quello di lord Palmerston, di Bright, di Lowe, di Torrens, di Hugues, e di Gladston; il quale nonostante i suoi grandi meriti, dovette soccombere nella elezione di Oxford; e per rifarsi della sua sconfitta si rivolse al collegio di Lancheshire. Nella sostanza i nomi usciti dall'urna diedero la maggioranza al partito Wighs.

In questo stesso tempo il governo inglese mostravasi molto inquieto per la cospirazione dei *Feniani*. Era questa una setta nata in Irlanda, intesa a distaccare questa isola dalla Gran Bretagna, e a ricondurla alla sua antica autonomia. I cospiratori corrispondevano cogli Irlandesi stanziati in gran numero negli Stati Uniti d'America, i quali aiutavano di armi, di munizioni, e di denaro i loro fratelli di Europa. Con questa differenza che questi cospiravano segretamente a guisa di una setta, con misteri e riti determinati per sottrarsi alla vigilanza del governo: quelli cospiravano di chiaro giorno, tenendo adunanze clamorose, pubblicando i loro disegni con la stampa, e preparando tutto l'occorrente per fare insorgere la madre patria. Traevano il nome da alcuni guerrieri celti loro antenati, dei quali il popolo conosceva le prodezze descritte nelle antiche leggende, come i Francesi e gli Spagnuoli decantavano quelle del loro Orlando, del Cid, e dei cavalieri della Tavola Rotonda. Molti di cotesti fanatici dicevano doversi imitare l'esempio della rivoluzione francese, e distruggere le persone e le sostanze spettanti all'aristocrazia, e perfino la religione. Il governo temendo l'effetto di questo fanatismo sugli animi di quei popoli, malcontenti per la miseria in cui vivono, a cagione del monopolio delle terre ristrette in proprietà di pochi, prese molte cautele per impedire che giungessero in Irlanda i soccorsi dell'America, e pose l'isola in stato di blocco. Imprigionò molti sospettati di essere capi principali della setta; e mosse lagnanza al presidente degli Stati Uniti perchè tollerasse che in quella repubblica si facessero apprestamenti di armi e di uomini per fomentare la insurrezione irlandese.

Nella Spagna il ministero O'Donnell succedeva al ministero Narvaez. Quando questo salì al potere si presentò come liberale, e riparatore, promettendo di riconciliare i partiti, e di proteggere la libertà della

stampa. E se avesse mantenuto la sua promessa, la nazione lo avrebbe secondato con tutto il suo favore perchè abbisognava di riposo per assistere i suoi affari interni. Ma ben presto si dileguarono le belle speranze, e alla libera stampa Narvaez propose di sostituire la censura preventiva. Aveva promesso di ristorare le finanze, e invece aggravò il debito pubblico di un prestito nominale di un miliardo e quattrocento milioni di reali, il quale non portò nel tesoro che seicento milioni effettivi. Erasi in principio rivolto al partito liberale, a cui non seppe ispirare fiducia, e ben presto si trovò in balia del partito assolutista, capitanato dal conte di San Luigi, e da Nocedad. Nè valse a salvarlo dalla ruina l'eloquenza di Gonzalez Bravo. Ora stava a vedersi se il suo successore O Donnel fosse per riuscire più saggio, o più fortunato di lui. Compito assai difficile a percorrere attese l'agitazione dei partiti nei quali è diviso il paese. Anch'esso presentò il suo programma con lusinghiere promesse, le quali potriano migliorare le cose del regno ove fossero mantenute. Riforme nella amministrazione, istituzione dei giurati pei delitti di stampa; nuova legge elettorale con diminuzione del censo, e cambiamento di distretti elettorali. Ricostituzione del municipio di Madrid, disciolto dal ministero precedente; ristabilimento lo ufficio del direttore di quella università, e del professore Castelan destituiti dal ministero caduto. Ma egli è da considerare che il nuovo si componeva in parte degli stessi ministri che siedevano nel gabinetto di Narvaez, e perciò erano imbevuti delle sue massime. Intanto O Donnel annunciò subito al congresso che la regina era in procinto di riconoscere formalmente il regno d'Italia, il che fece pronosticare bene del sistema politico da esso adottato: dopodichè disciolse le Cortes per divenire a nuove elezioni. Ma egli poteva stimarsi felice se riusciva a rialzare le finanze spagnuole, così disastrose da portare un grandissimo scredito sulle azioni delle ferrovie. Al che si aggiungeva la male augurata spedizione contro la repubblica del Chili disapprovata non tanto per la gravità della spesa, quanto per la ingiustizia della causa che l'aveva mossa. Nè la circolare del ministro degli esteri Bermudez de Castro bastava a giustificare quella guerra, destinata soltanto a vendicare le ingiurie profferite da un giornale di quello stato contro il governo spagnuolo.

Il riconoscimento del regno d'Italia se piacque alla classe liberale,

riucrebbe grandemente al clero tuttavia assai potente presso quel popolo. Di che si ebbe una prova manifesta nelle protestazioni fatte da tutti i prelati della penisola, compreso il vescovo di Burgos precettore del principe ereditario, ad eccezione del solo vescovo di Orihuela. Quel riconoscimento fu da essi considerato quasi come l'approvazione dello spoglio dei domini della Santa Sede, e del reame di Napoli. Da ciò ne avvenne una qualche agitazione nel popolo della capitale, e una grave sommossa nella città di Saragozza, la quale fu sedata colla dichiarazione dello stato di assedio. Tali fatti dimostravano il malcontento che già covava pel malgoverno della cosa pubblica che affliggeva la Spagna malgrado la apparenza degli ordini costituzionali. Senonchè la colpa non era tanto della regina quanto degli uomini politici che stavano al potere, scelti da essa a vicenda da tutti i partiti, i quali non fecero buona prova, o per difetto di capacità, o per difetto di buon volere. La quale condizione di cose continuando, è da prevedere che gli Spagnuoli si volgano alla dinastia di Braganza coll'intento di riunire sotto di un solo sovrano tutta la penisola iberica. Comunque sia, in conseguenza della riconciliazione coll'Italia, il ministro degli esteri di Donna Isabella significò al conte di San Martino, incaricato di affari del re di Napoli, che la sua missione era terminata. Al che questi replicava con la seguente nota del 29 luglio 1865. « A fronte di questo avvenimento il sottoscritto, per ordine del suo augusto sovrano ha l'onore di protestare contro un'atto che viene a sanzionare l'occupazione degli stati di S. M. e la spogliazione dei suoi diritti. E benchè a prima vista possa parere strano e debba riuscire doloroso di dovere protestare contro gli atti del governo di una sovrana sua parente prossima, la quale ha dei dritti eventuali alla corona delle Due Sicilie, non può astenersi dall'adempimento di un debito che è sacro per lui, assicurando i suoi dritti, perchè restino intatti, come quelli dei suoi popoli per l'avvenire. Dopo lo scoppio della rivoluzione nel regno delle Due Sicilie, S. M. uscì dalla capitale per salvarla dagli orrori della guerra, e recandosi a Gaeta per difendere la indipendenza della corona, protestò contro la invasione, senza esempio, fatta dal re di Sardegna, vale a dire di un parente e alleato che dicevasi suo amico, e che aspirando ad un'ingrandimento illegittimo ruppe tutti i trattati, e violò tutti i dritti.

Proseguiva dicendo il conte di San Martino: « Queste proteste comunicate a tutti i gabinetti dell' Europa vennero ripetute ogni volta che si trattò di salvare i dritti del sovrano legittimo, e dei suoi popoli contro un governo usurpatore, il quale da cinque anni domina nelle provincie napoletane e siciliane; le quali formando in addietro una monarchia indipendente e florida, videro in breve tempo le finanze ruinate, il malcontento e la miseria da per tutto, la guerra civile devastare il territorio, e la dominazione piemontese commettervi atti contrarii all' umanità, indegni della civiltà moderna, che destarono i lamenti di quelle popolazioni, e trovarono eco in tutti i parlamenti non escluso quello di Torino. E tutte le dette proteste, e le altre che possono essere state fatte da S. M. il re delle Due Sicilie, debbono essere riguardate come comprese e confermate da quella che il sottoscritto ha oggi l' onore di trasmettere al governo di S. M. C. dietro ordine espresso del suo augusto sovrano. Il quale qualunque sia la sua condizione attuale, deciso e rassegnato a tutto, senza altra forza che la giustizia della sua causa, ma con grande fiducia nella Provvidenza e nell' avvenire, sente il dovere di conservare con un'atto così solenne, sani e salvi per lui e poi suoi successori, davanti all' Europa i dritti incontestabili e legittimi della sua persona, della sua dinastia, e quelli dei popoli da Dio alle sue cure affidati. » A questa protesta il ministro spagnuolo replicava con queste brevi parole: « Ho ricevuto le comunicazioni da voi indirizze al 29 luglio in risposta alla nota del 26 dello stesso mese; e i motivi che mi sforzavano allora a inviarvi quest' ultimo documento, sono gli stessi che ora m' impediscono di entrare nell' esame dei vostri giudizi sopra il riconoscimento del Regno d' Italia da parte del governo della regina. » Lo stesso governo mandò fuori una nota circolare in data del 20 settembre a tutti gli agenti diplomatici presso le corti straniere per dare loro spiegazione del significato di quell'atto.

La guerra vinta contro la Danimarca, invece di assettare le cose della Germania, non aveva fatto che maggiormente sconcertarle. Cagione apparente di quella guerra era stato il vincolo di fratellanza che aveva spinto tutta la nazione tedesca a rivendicare i dritti degli abitanti dello Schleswig — Holstein conculcati dalla dominazione straniera. Per tal ragione quella spedizione fu fatta di concerto, e col concorso di tutti

gli stati tedeschi, i quali vi mandarono i loro contingenti uniti a quelli dell'Austria e della Prussia. Ma ben presto queste due potenze, abusando della loro forza, mostrarono di volere agire da se sole, senza curarsi dei soldati della Dieta, di cui non avevano di bisogno, ed anzi erano ad esse di ostacolo ad operare di loro arbitrio. Restate sole in possesso dei ducati, dissero apertamente che intendevano di mantenersi come in paese di conquista, senza consultare la volontà di quei popoli; i quali sul bel principio dicevano di volere rendere liberi. Questi desideravano di conservare la loro autonomia sotto la casa di Augustemburgo. Ma il padre del principe Federico aveva rinunciato ai suoi dritti a favore del re di Danimarca, e perciò non poteva il figlio reclamarli vivente il padre, quando pure fossero rimaste illese le sue ragioni. Ciononpertanto Federico erasi recato a Kiel capitale dell' Holstein, tenendo la sua corte nel suo palazzo, riverito e acclamato da tutti sotto gli occhi degli alleati, i quali lo fecero avvertito che non sarebbero per comportare quelle dimostrazioni, altrimenti lo avrebbero di colà allontanato. Contuttociò quei popoli insistevano per essere consultati per decidere della loro sorte, e non si deviasse dallo scopo per cui quella conquista era stata fatta. Ma gli alleati, non dando ascolto a tali rimostranze, avevano stipulata una convenzione in data del 14 agosto 1865 in Gastein presso Salysburgo, luogo assai rinomato per le sue acque termali. Per questo atto le due parti contraenti avevano solennemente manifestata la intenzione di volere a piacer loro disporre di quei territorii senza curarsi del voto degli abitanti nè del consenso dei minori stati germanici, sebbene dichiarassero di agire soltanto in modo provvisorio, riserbandosi di comporre le cose in uno stabile assetto. La Prussia riteneva il possesso e l'amministrazione del ducato dello Schleswig e l'Austria quella del ducato d' Holstein. Oltracciò essa cedeva in piena proprietà alla Prussia il ducato di Lavemburgo, ricevendo in compenso una somma considerevole in effettivo contante.

Grande fu il malcontento che questa convenzione destò in tutta la Alemagna, anzi in tutta quanta l'Europa, vedendo che le province strappate alla Danimarca, invece di servire ad ampliare la confederazione germanica, non servivano che ad accrescere la potenza dei due stati principali di questa; i quali eransi valse di quel pretesto per avan-

taggiare i loro interessi. Se ne mostrarono principalmente offesi gli stati minori; e i più caldi patriotti di questi si raccolsero in una numerosa assemblea nella città di Francoforte per protestare contro una tale prepotenza. Era quella città stata dichiarata libera dall'atto finale del congresso di Vienna nel 1815, avendo un governo suo proprio e uno statuto repubblicano; e serviva di sede ai congressi della Dieta germanica, come territorio neutrale, non sottoposto ad alcuna delle case regnanti. Ma la sua libertà non impediva che fosse presidiata da una guarnigione mista di soldati prussiani e austriaci; i quali non di rado venivano a querela coi cittadini, che di malavoglia li sopportavano, e talvolta anche tra loro per l'antica gelosia che regnava tra i popoli di quei due stati aspiranti al predominio germanico. Ora avvenne che in quella adunanza si facessero discorsi violenti contro l'operato, che chiamavano tradimento, degli usurpatori dei ducati, alla presenza dei loro ufficiali, e degli stessi loro ministri plenipotenziarii residenti in quella città, i quali protestarono al Senato per avere permesso che vi si convocasse quella assemblea, e vi si tenessero discorsi tanto ingiuriosi pei loro sovrani. Al che replicava quel magistrato che la costituzione di quel libero stato accordava il dritto di adunarsi, e la libertà della parola e della stampa. Al seguito di che, la corte di Vienna inviava la nota seguente al suo incaricato di affari in quella città in data degli 8 ottobre: « Il contegno tenuto dal congresso dei sedicenti deputati tedeschi il primo ottobre non valse finora che a mettere in luce il difetto di solidità di questo nuovo tentativo di agitazione, e lo scompiglio dei partiti politici in Germania. Il rifiuto di diversi invitati, e la indifferenza del pubblico dimostravano ai promotori di questo atto la mala riuscita del loro disegno di applicare l'arrogante loro critica alle decisioni delle due primarie potenze della Germania. Ma sebbene i discorsi che vi si udirono e le risoluzioni che vi si presero, siano caduti in un giusto dispregio per la sconvenienza dei modi e dello scopo semi rivoluzionario a cui tendevano i loro autori, ciò nonpertanto non tolgono il carattere offensivo alle diffamazioni e alle ingiurie dirette contro i governi d'Austria e di Prussia ripetute dall'alto di una tribuna pubblica, sotto gli occhi della Dieta, e delle truppe delle stesse due potenze. Oltretutto non bisogna perdere di vista che il comitato dei trentasei che convocò il

congresso dei deputati, fu rinnovato anche questa volta, e quel comitato colla sua commissione ristretta incaricata della direzione degli affari, non aspetta, quale organo dichiarato in permanenza del partito rivoluzionario germanico, che l'occasione favorevole per comparire in scena con successo. I governi tedeschi saranno tutti d'accordo con noi su questo punto che l'esistenza del comitato dei trentasei è già per se illegale e incostituzionale. Il senato di Francoforte in particolare nei suoi sentimenti di fedeltà alla Dieta, non può dissimularsi che la città federale doveva prestarsi meno di ogni altra ad essere il punto di convegno di agitazioni contrarie alle leggi. Già dopo il congresso dei deputati tenuto il 21 dicembre 1863 da cui venne la creazione di un comitato permanente per eseguire la volontà popolare, e per essere il centro di azione della associazione, e della stampa progressista, non aveva mancato l'Austria di concerto colla Prussia di fare gravi rimostranze contro la tolleranza accordata a tali mene nella sede stessa della Dieta. Le manifestazioni frequenti e successive che seguirono a Francoforte, provano la poca attenzione che si prestò dal primo borgomastro alle avvertenze confidenziali fatte allora dai rappresentanti dei due governi. Avuta considerazione a questo fatto, e convinti che un'azione così usurpatrice come quella del congresso dei deputati, non può tollerarsi più a lungo senza grave danno di tutti, e passare in tal guisa allo stato di abitudine, i gabinetti di Vienna e di Berlino si credono in dovere di richiamare di nuovo l'attenzione del senato sopra questi avvenimenti, e sulla condizione in cui si trova di fronte ad essi la città federale. Crediamo di potere attendere con fiducia che invettive sì virulenti contro le prime potenze federali non troveranno più protezione a Francoforte, e che il senato si opporrà d'ora innanzi alla riunione di assemblee convocate dal comitato dei trentasei. Confidiamo eziandio che l'autorità del senato, al quale dirigiamo la presente nota, ci risparmierà la necessità di ricorrere ad altre misure per allontanare in avvenire dal seno della Dieta questi tentativi illegali. »

A questa nota rispondeva il senato, che essendo Francoforte uno stato indipendente, e garantendogli l'alta federale dei dritti uguali a quelli di ogni altro governo confederato, non poteva ammettere nei dispacci inviati alcune formule incompatibili con questo carattere di

indipendenza. Trovava particolarmente offensive le espressioni della nota, le quali dicevano: *non possiamo più ammettere, non possiamo tollerare ec.* Proseguiva poi a dire che non furono violate le leggi di stampa e di riunione in vigore a Francoforte nè pel fatto del congresso dei deputati tenuto il 15 ottobre, nè pel linguaggio dei giornali del luogo, perlochè il senato non aveva motivo di provvedere in proposito. Quando poi vi fosse stata contravvenzione alle leggi di quella libera città, esso solo aveva autorità di farle rispettare, e saprebbe valersene senza bisogno di esservi richiamato da altri. Altrettanto rispose il senato alla nota prussiana identica a quella austriaca. Per la qualcosa i due governi si apprestavano a mettere in atto le loro minacce. In pari tempo gli stati dell' Holstein riuniti in una casa privata della città di Kiel rivolgevano questa petizione alla Dieta germanica: « I sottoscritti membri dell'assemblea degli stati dell' Holstein come tutto il paese, hanno salutato con gioia le vittorie dell' Austria e della Prussia; perchè li liberavano dalla dominazione danese fondata sulla forza, e leggevano di mezzo il protocollo di Londra. I ducati si abbandonarono con fiducia alla speranza di potere finalmente, dopo una lunga oppressione, godere sotto il loro principe legittimo, uniti alla Germania, della indipendenza da tanto tempo desiderata. Ma questa speranza è stata dolorosamente distrutta: imperocchè dopo la pace di Vienna è passato quasi un'anno, e i ducati sono tuttavia un paese senza il legittimo sovrano, e senza una rappresentanza chiamata a riordinare il suo presente e il suo avvenire. E mentre anche sotto la dominazione danese gli stati potevano riunirsi regolarmente, e dolersi almeno dei gravami che si infliggevano al paese, e protestare contro le ingiustizie che soffriva, esso non è stato udito mai da che passò in mani tedesche. Si cambiarono le sue frontiere, si alternarono rapidamente i diversi governi, si operarono gravi modificazioni nella sua amministrazione e nel suo ordinamento, e si dispose delle sue risorse finanziarie senza ascoltare la voce della popolazione per organo dei suoi rappresentanti. I sottoscritti membri degli stati dell' Holstein, conservarono il silenzio al cospetto di tali fatti, perchè credevano fermamente che questo non sarebbe che un momento transitorio, e ben presto i ducati sariano resi a se stessi sotto il loro principe legittimo. Eccelsa Dieta! Ora siamo giunti ad un punto che non stimiamo

di potere tacere più a lungo. La convenzione che i governi d'Austria e di Prussia hanno conchiuso il 14 agosto a Gastein, ci impone il dovere indispensabile di alzare la voce. Per questa convenzione non solo si trova rimesso ad un'incerto avvenire l'assetto definitivo atteso con tanta ansietà dal nostro paese; ma è sciolta di nuovo l'unione dei ducati di Schleswig e d'Holstein; la quale unione è il fondamento della sua vita politica; e tale separazione era stata l'offesa più sensibile inferitagli dalla Danimarca. Dopo il dolore che ci cagionarono le deluse speranze, trovammo un conforto nel vederci di nuovo ricongiunti da una amministrazione comune. Perciò appunto ravvisammo il più grave attentato ai nostri dritti l'aver di nuovo sciolto questo vincolo per mani tedesche. Per tale motivo la separazione dei ducati confermata dal trattato di Gastein, ha riempito di grande afflizione il cuore degli Schleswig — Holsteinesi; dimostrando che si procede riguardo ad essi senza alcun riguardo ai loro dritti. Ed ha indotto negli animi loro il timore che le due grandi potenze, le quali occupano adesso i ducati, vogliano di proprio arbitrio decidere della loro sorte senza consultarli. Gli abitanti di questi paesi fecero molte volte conoscere chiaramente che erano pronti a fare alla Prussia tutte le concessioni richieste dall'interesse della Germania; ed avriano provato che ne avevano la ferma intenzione, se avessero potuto pronunziarsi mediante una rappresentanza uscita dal loro seno. Ma essi in ogni tempo rimasero fedeli al gius pubblico del loro paese, cioè ai dritti del loro legittimo sovrano riconosciuti solennemente dalle due maggiori potenze tedesche nella conferenza di Londra. Essi non accettano la massima che in politica la opportunità ed anche la forza debba prevalere sul diritto; e non potrebbero neppur concedere che da una guerra mossa per liberarli, si vogliano desumere ragioni pari a quelle che spetterebbero ad un conquistatore. Per lo contrario riputerebbero atto di violenza qualsiasi sistemazione definitiva che intorno a loro venisse adottata. I deputati credono debito loro di esporre ciò che commuove i cuori di questa popolazione quasi alla unanimità. Per le quali cose protestano in nome del paese contro la separazione in onta al dritto pubblico, e chiedono che il paese stesso sia udito mediante la sua rappresentanza; proclamano di nuovo solennemente come sovrano legittimo il solo duca Federico; dichiarando nel

tempo stesso che considerano come nullo e non esistente qualsiasi provvedimento che venisse adottato senza la loro partecipazione. Sperano che l'eccelsa Dieta voglia adoperarsi in guisa che i loro dritti sieno riconosciuti senza altro indugio. »

Ma gli abitanti dei ducati non erano soli a protestare contro i patti di Gastein, perchè anche il governo francese manifestò la sua disapprovazione intorno a questi con una circolare del ministro degli affari esteri inviata ai suoi agenti diplomatici. Egli dichiarava di non volere entrare nei particolari delle stipulazioni passate fra l'imperatore d'Austria e il re di Prussia, ma limitarsi ad esaminare, secondo i principi del diritto internazionale, i motivi che potevano aver guidato i negoziati tra le due grandi potenze tedesche. Vollerò esse consacrare il diritto degli antichi trattati? Certo che no; perchè i trattati di Vienna avevano regolato le condizioni di esistenza della monarchia danese, e queste condizioni furono adesso rovesciate. Il trattato di Londra era un nuovo attestato della sollecitudine dell'Europa per la conservazione della integrità di questa monarchia; e fu lacrarato da quelle due stesse potenze che lo avevano firmato. Egli è forse per la difesa di una successione contrastata che quelle due potenze si sono collegate? Ma invece di restituire al pretendente l'eredità in litigio se la dividono fra loro. Consultano esse l'interesse della Germania? La Confederazione seppe soltanto dai pubblici giornali il trattato di Gastein. La Germania vuole uno stato indivisibile di Schleswig-Holstein separato dalla Danimarca, e governato da un principe riconosciuto dalla confederazione. Ora questo candidato popolare è messo da parte, e i ducati invece di essere uniti sono separati sotto due diversi dominii. La divisione non ebbe neppure per scopo di separare le due nazionalità e di sopire le dissensioni interne, per assicurare ad ambedue una esistenza indipendente, perchè vediamo che nel farla non si tenne alcun conto della distinzione delle razze confondendo i Tedeschi coi Danesi. Le due potenze non si curarono di cercare il voto delle popolazioni, e non parlarono nemmeno di convocare la Dieta di quelli stati. Adunque il concerto Austro Prussiano non può avere altro fondamento che la forza, altro fine che l'utile reciproco di ambedue le potenze; il quale esempio ci ricorda l'epoca più triste della nostra storia, perverte le norme del diritto e la coscienza

dei popoli ; e se si sostituisse ai principii che regolano la vita della civiltà moderna saria un' elemento di turbolenze e di distruzione. Tale era la sostanza della nota francese, la quale, come si vede, dava consigli, ma non faceva minaccie ; e dai semplici consigli non era da sperare alcun buon frutto. Ma era da prevedere che gli usurpatori venissero a contesa tra loro nello spartirsi la preda, e che la Alemagna divenisse il campo delle loro contese.

La Russia si era conservata neutrale durante la guerra dei ducati, contentandosi di fare delle pratiche officiose colle due potenze conquistatrici a favore dei dritti del duca di Oldemburgo parente della casa imperiale. Ma i giurpublicisti che gli avevano presi in esame dichiararono che non avevano alcun fondamento. E conveni credere che questo giudizio fosse giusto, perchè altrimenti lo Czar avrebbe saputo farli valere con le proteste, e all'occorrenza con le armi. Senonchè il suo governo erasi tutto dedicato a distruggere la Polonia, per togliersi l'impaccio di una nazione, la quale in tempo di pace era irrequieta, e in tempo di guerra sarebbe stata di grave pericolo, perchè pronta ad insorgere alla prima opportunità. Bisognava dunque toglierle ogni vestigio di nazionalità coll'assimilarla alle altre provincie dell'impero, nella amministrazione, nella lingua degli atti pubblici, e perfino nel culto religioso. Per diminuire poi il numero di quella popolazione, si poneva in opera la leva forzata, e la deportazione in Siberia, col pretesto di insubordinazione, o di congiure scoperte. A sì miseranda condizione erano condotti gli infelici Polacchi, dopo le note inefficaci della diplomazia europea, oramai ridotta al silenzio ! Solo persisteva Pio IX nelle sue proteste contro i soprusi che il governo russo esercitava verso i prelati della chiesa cattolica, allontanandoli dalle loro sedi, e vincolandoli nell'esercizio del loro culto. Alle quali proteste replicava con termini risentiti, e col richiamare il ministro residente a Roma. Intanto quell'impero aumentava la sua potenza con le leve militari, e con la costruzione delle strade ferrate ; le quali mentre favorivano il commercio, facilitavano i trasporti delle genti e del materiale da guerra da una all'altra estremità dell'impero. Del quale beneficio se avesse potuto giovare al tempo della guerra di Crimea, gli alleati non avrebbero forse riportato la vittoria. Ma allora mancando le ferrovie, abbi-

sognavano molti mesi per fare venire dei rinforzi di truppe dalle provincie lontane; e quando questa giungevano, erano poco atte a combattere per la stanchezza del viaggio, e molto diminuite di numero per le perdite sofferte dai disagi, e dalle intemperie del clima. Ove ora sorgesse una nuova guerra, queste difficoltà sarebbero superate, e gli eserciti russi si troverebbero pronti ad accorrere in qualunque parte di quel vastissimo impero. Mentre per tal modo provvedeva all'esercito di terra, non dimenticava l'armata marittima, avendo sostituito l'arsenale di Nicolajew a quello di Sebastopoli; dove fabbricava continuamente navi da guerra per prepararsi alle future battaglie che presto o tardi sorgeranno dalla questione d'Oriente. In aspettativa di queste, aveva riconosciuto il regno d'Italia per gratificarsi la Francia, e manteneva relazioni pacifiche con tutte le potenze dell'Europa, tenendo però sempre la mano sull'elsa della spada.

Le condizioni politiche dell'Italia non si erano mutate dopo la convenzione del 15 settembre dell'anno decorso. La camera dei deputati aveva approvato la unificazione delle leggi per tutte le provincie; indispensabile per condurle alla necessaria omogeneità. Imperocchè la diversità delle leggi fu sempre cagione di debolezza agli stati, e di discordia fra i cittadini. E la storia ci insegna che la Spagna non fu una vera nazione finchè restò divisa in quattordici regni, aventi leggi diverse e privilegi speciali. Altrettanto avvenne della Francia prima che tutte le provincie della monarchia fossero governate con le medesime leggi. In questa occasione si mise in campo la grave questione della abolizione della pena di morte; la quale si era conservata nel codice sardo del 1859 ed era stata tolta da quello toscano dal governo provvisorio di Firenze. Ora si doveva discutere se dovesse nuovamente ripristinarsi in Toscana, o non piuttosto toglier di mezzo nelle altre regioni d'Italia. La disputa fu lunga, erudita, calorosa, andando in diversa sentenza i più valenti oratori dell'assemblea. Propugnavano alcuni che si conservasse, fintantochè le istituzioni politiche, e la pubblica istruzione non avessero migliorata la morale del popolo; e intanto si provvedesse all'ordinamento di un sistema penitenziario da sostituirsi alla pena capitale. Averci dimostrato l'esperienza, e la statistica dei tribunali che i delitti più gravi erano più presto cresciuti che diminuiti. Non doversi

disarmare la giustizia di questo mezzo efficace di repressione, se si voleva provvedere alla sicurezza dei cittadini. Si ponesse mente alle atrocità che da tanti anni si commettevano nelle provincie meridionali, e si vedrebbe quanto imprudente sarebbe stata l'abolizione di quella pena. La Francia, malgrado le sue tante rivoluzioni, averla conservata, come la conservava la libera Inghilterra, e perfino la repubblicana America. Di questa opinione erano sostenitori quasi tutti i deputati piemontesi, fra i quali Chiaves, Ferrari, Boggio, e tutto il ministero. Parlarono in senso contrario molti oratori, fra i quali Crispi, ma soprattutto il deputato Mancini; il quale seppe cattivarsi l'attenzione della Camera per due intere sedute, provando cogli argomenti e cogli esempi, in una eloquentissima orazione, quanto andassero errati coloro che credevano alla efficacia della pena capitale. Non essere questa nè correggitrice, nè divisibile, nè graduabile; ma invece immorale, cagione di errori funesti, e irreparabili. Riprovata dalla coscienza universale, secondo che si faceva manifesto per le continue petizioni da ogni parte del regno mandate al parlamento; dagli scritti dei migliori filosofi e pubblicisti; dalla civiltà del secolo che impreca al carnefice. La Camera dopo venti sedute, malgrado la opposizione del ministero, approvò con voti favorevoli 127 contro 96 l'ordine del giorno Mancini così concepito: « È abolita la pena di morte in tutti i crimini puniti con la medesima nel codice penale comune. Alla pena di morte è sostituita quella della reclusione cellulare perpetua. In tutti i crimini puniti nello stesso codice col lavori forzati a vita, a questa pena viene sostituita quella dei lavori forzati per anni trenta. » Ma il Senato non fu di uguale avviso e la mantenne in vigore provvisoriamente, eccetto la Toscana ove era già stata soppressa.

Appressandosi il termine delle sedute, la Camera prese a discutere la legge sul riordinamento e sulla ampliamento delle ferrovie, dove cadeva la questione se conveniva sussidiare alcune nuove compagnie, o togliere ad altre il sussidio concesso dallo stato. Imperocchè fosse questo uno dei gravissimi carichi che pesavano sul pubblico, erario, il quale imposto talvolta improvvidamente non sempre corrispondeva allo scopo a cui doveva servire. Poi venne in campo la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, e sull'asse ecclesiastico, la quale

trovava molto favore nella Camera, e perciò sarebbe stata approvata con gran maggioranza, se dopo lunga discussione, non fosse stata ritirata dal ministro di Grazia e Giustizia per ordine regio. La quale sospensione fu attribuita ai negoziati che allora pendevano fra il governo italiano e la Santa Sede per l'assetramento degli affari ecclesiastici; quasi che si fosse voluta giustificare questa per renderla più arrendevole. A tal fine era stato inviato a Roma il commendatore Vegezzi, per tentare un componimento col quale si sarebbe fatta facoltà ai vescovi che si erano assentati, di fare ritorno alle antiche sedi, e si sarebbe receduto dalla formalità del regio *exequatur* per la esecuzione delle bolle e dei brevi pontificii: ma si persisteva nell'obbligo ai prelati di prestare giuramento di fedeltà al re. Dopo varie conferenze, non potendo venire ad un accordo, il Vegezzi se ne tornò a Torino, non senza speranza di potere ben presto riprendere le pratiche per essere stato bene accolto da PIO IX e dal cardinale Antonelli, e per avere scorto nella curia romana il desiderio di dar sesto in qualche modo alle cose della chiesa. Il Parlamento compì le sue sedute coll'approvazione di un nuovo prestito di 425 milioni, che dovevano essere gettati in quella voragine che era stata aperta dalla mala amministrazione tenuta da tutti i ministeri; la quale aveva assorbito tanti altri prestiti, insieme col prezzo dei beni demaniali e delle strade ferrate dello stato. Perciò era da sperare che il paese istruito dalla esperienza, volesse mandare alla camera dei deputati che ponessero un freno a tanto disordine. Difatti accaduto il discioglimento di quella assemblea, le elezioni che seguirono nel mese di ottobre lasciarono da parte non pochi di quegli uomini che con la loro cieca servilità avevano cooperato ai danni del paese, e tennero conto di parecchi altri che si erano mostrati di carattere indipendente, ed animati dal solo desiderio del bene della patria.

Trasferita la sede del governo in Firenze, nei giorni 14, 15, e 16 maggio si celebrò nella nuova capitale con gran pompa il sesto centenario della nascita di Dante Alighieri, assistendo il re al discioprimiento della statua colossale posta sulla piazza di Santa Croce. Canti, suoni, poesie, immenso concorso di gente d'ogni parte d'Europa, nulla mancò a farla solenne. Il professore Scarabelli pubblicava una nuova

edizione della Divina Commedia con preziosi commenti. Gaetano Ghitvizi e Mariano Cellini raccoglievano scritti dettati a quella opportunità dai più chiari ingegni d'Italia. Le accademie nazionali ed estere mandavano deputazioni a fare omaggio al divino poeta. Ma Ravenna con parole cortesi negava di consegnare le ceneri, preziosa reliquia lasciata in quella città ospitale dall' uomo illustre perseguitato in vita, ed esaltato dopo morte dai suoi concittadini. Onorare la memoria di quel sommo ingegno, valeva richiamare gli Italiani ai generosi concetti professati da lui, e invitarli ad ope forti e magnanime. Ma non mancò la critica di fare il suo usato ufficio: Non esser tempo di feste e di poesie quando provincie Italiane gemevano sempre sotto il giogo straniero; quando il paese era stremato per le tasse e poi balzelli. Si aspettasse a tripudiare quando potessero convenirvi i fratelli di Roma e di Venezia, e quando le condizioni economiche fossero migliorate. Ora si attendesse ad armarsi e ad addestrarsi alla guerra. Non di nuove statue abbisognare d'Italia, ma sì di cannoni e di moschetti per cacciare l'austriaco, il quale invece godeva di vederci distratti con feste dal pensare alla riscossa. E che tale fosse l'intendimento di quel governo si faceva manifesto da questo articolo della Gazzetta ufficiale di Venezia degli 11 maggio: « Sua M. I. R. A. approvando nei riguardi letterari e scientifici la festa centenaria di Dante Alighieri, e volendo contribuire al maggior lustro e decoro di essa, con sovrana risoluzione del 2 corrente si è degnata concedere che nella università di Padova venga istituita a carico del tesoro dello stato un'annuo stipendio di florini cinquecento col titolo di *Fondazione Dante*. A godere tale stipendio, che sarà conferito fino dal principio del prossimo anno scolastico 65-66, vengono chiamati di mano in mano quei giovani, che dimostrando speciale attitudine agli studi, e compiuto avendo con ottima riuscita il corso della facoltà filosofica presso l'I. e R. università suddetta, risultino appieno degni di tal grazia, per il loro incessante contegno morale e politico; e provino d'altra parte nelle forme volute dalla legge, e di essere sprovveduti di beni di fortuna. Dato appena termine allo studio regolare presso questa facoltà, debbono essi consacrarsi all' uno o all' altro ramo di scienza e lettere, la cui cultura sembri più opportuna ad onorare la memoria di Dante, e a porre in maggior luce la gloria. Lo stipendio

sarà conferito dall' I. e R. ministro di stato sopra la proposizione della facoltà filosofica dell' I. e R. università di Padova. Ciascun graziato ne godrà per due anni, comprovando di semestre in semestre, colle attestazioni del Preposto alla facoltà medesima, il suo progresso nello studio intrapreso. » Nel tempo stesso il governo imperiale permetteva alle città del veneto che facessero dimostrazioni analoghe. L' accademia di belle arti, e l' accademia di Agricoltura e Commercio di Verona decretavano un monumento, ed un premio annuale detto di Dante. L' Istituto veneto collocava il suo busto nella sala delle sue sedute, che era quella del consiglio dei Dieci. Il municipio di Mantova ne destinava un' altro da porsi nel teatro Andreani. Quelli di Bassano, di Belluno, di Udine, di Feltre, di Trento, di Roveredo, di Ala, di Riva fecero in un modo o in un' altro eco alle feste di Firenze. L' Austria si valeva di questi fra-suoni profittevoli ai suoi fini, come si era valsa altre volte della musica e del ballo nei teatri di Milano.

Dopo il ritorno del commendatore Vegezzi, il presidente del consiglio il dì 8 luglio faceva al re una esposizione dell' andamento dei negoziati con la corte di Roma. Ricordava che dopo la lettera autografa in data del 6 marzo indirizzata da Pio IX a S. M. si giudicò che si dovesse dar seguito a questo ufficio con aprir delle trattative, e si inviò presso di lui negoziatori muniti di opportune istruzioni per venire agli accordi sui tre capi designati dal Santo Padre, e cioè il ritorno dei vescovi assenti, la provvista delle sedi vacanti, e l' ammissione dei titolari già preconizzati senza intesa del governo in alcune provincie del regno. Queste istruzioni avevano tutta la larghezza consentita dalla dignità del governo, e dalle leggi vigenti. I negoziatori non avevano incarico di chiedere un riconoscimento diretto o indiretto del regno d' Italia, ma avevano quello di non ammettere nessuna condizione che includesse la negazione della esistenza del regno medesimo. Nelle condizioni che il governo italiano mostravasi pronto ad accordare relativamente ai vescovi, i negoziatori non avevano altri limiti che le leggi del regno. Non era perciò da supporre che il papa avesse respinto il regio *exequatur*, che è uno dei dritti espressamente riservati al re dallo statuto fondamentale; molto meno era da supporre che avrebbe respinto il giuramento dei vescovi prescritto dalle leggi antiche rimaste tuttavia in

vigore nel regno. Il governo pontificio ben doveva sapere, prima di aprire le trattative, che mettendo le sue pretese in contradizione colle leggi si sarebbe trovato a fronte della questione pregiudiziale della mancanza di poteri nei ministri per condiscendere alle sue dimande. Il governo italiano acconsentiva che tornassero i vescovi assenti quando non fossero per recare turbamento alla pubblica quiete; che delle sedi vacanti si riempissero quelle sole che si stimasse potersi conservare nella nuova circoscrizione del regno; che la presentazione dei prelati fosse fatta dal re col previo gradimento della Santa Sede, il quale constasse dalle bolle da sottoporsi al *R. exequatur*; che finalmente si ammettessero quelli già preconizzati dalla stessa Santa Sede meno in quelle sedi che si dovessero sopprimere: ma sebbene sul bel principio il papa si fosse mostrato inchinevole ad una conciliazione, in seguito si dichiarò apertamente contrario al mantenimento del regio *exequatur*, ed al giuramento dei vescovi. Diguisachè rimasero pendenti anche gli altri punti dei quali si doveva trattare. Questi ostacoli sopraggiunti non dovevano però impedire che si acconsentisse al ritorno alle loro sedi di quei vescovi che potesse farsi senza pericolo della pubblica quiete. Terminava la sua relazione il generale Lamarmora dicendo, sperare non lontano il giorno in cui la separazione della chiesa dallo stato tragga con se il completo segregamento degli interessi religiosi dagli interessi politici a beneficio dell'una e dell'altro.

Intanto Pio IX, a dimostrare la perseveranza delle sue intenzioni di mantenere le dottrine dei suoi antecessori, nel concistoro segreto del 25 settembre pronunciava la seguente allocuzione: « Tra le macchinazioni e le arti molteplici con cui i nemici del nome cristiano tentarono di assalire la chiesa di Dio, e sebbene indarno, scrollarla ed abatterla, è senza dubbio da annoverarsi quella perversa società di uomini appellata Massonica, la quale racchiusa prima nei nascondigli e nella oscurità, ne uscì quindi a danno comune della religione e della umana società. I romani pontefici nostri predecessori, tostochè ne scopersero le insidie e le fraudi, reputarono dovere del pastorale ufficio di punire con una sentenza di condanna, e di colpire e dissipare quella setta spirante delitto, e macchinatrice di nefande cose contro la religione e lo stato. Clemente XII con sue lettere apostoliche la proscrisse e ri-

provò, e distolse tutti i fedeli, non solo dall'entrarvi ma ancora dal promuoverla e ajutarla in qualunque guisa, sotto pena di scomunica da incorrersi immediatamente, e da non togliersi se non dal romano pontefice. La quale giusta e legittima sentenza di condanna confermò con una costituzione Benedetto XIV, non tralasciando di eccitare i sovrani cattolici a porre tutte le loro cure e le loro forze nell'estinguere questa pessima setta e rimuovere il comune pericolo. E fosse pur piaciuto a Dio che quei sovrani avessero prestato orecchio alle parole del nostro antecessore, e che in una causa sì grave non avessero adoperato al rimessamento, che non si sarebbero avuti a deplorare dalla memoria nostra e dei padri nostri tanti moti sediziosi, tanti incendi di guerre, per cui arse l'Europa intera, e tante acerbità da cui è afflitta la chiesa. Quoddi Pio VII colpì di anatema la setta dei Carbonari, sorta in appresso in Italia (perchè il furor dei malvagi non si quietà mai) e molto propagata da ogni banda. Ed acceso da pari cura delle anime Leone XII, con sue lettere apostoliche, condannò tanto cotesta società clandestina, quanto qualsiasi altra comunque appellata, la quale cospirasse contro la chiesa e la civile società, e ne tenne lontani tutti i fedeli sotto la gravissima pena della scomunica. E non di meno queste cure indefesse della Sede apostolica non ebbero quell'esito che era da aspettarsi. Imperocchè non solamente non fu mai domata nè repressa la setta massonica della quale parliamo, ma anzi si è tanto diffusa per lungo e per largo che in questi tempi difficilissimi fa impunemente pompa di se, e più audacemente insuperbisce in ogni luogo. La qual cosa noi stimammo doversi in gran parte ripetere dal fatto, che in molti forse per ignoranza degli iniqui consigli che si agitano in quei misteriosi convegni, è invalsa la falsa opinione che sia un genere di società innocuo, ed un'istituto che mira unicamente ad ajutare gli uomini, e sollevare le loro miserie, e perciò non essere nulla da temere contro la chiesa di Dio. Il che è del tutto lungi dal vero. Infatti a qual cosa tende quella adunanza d'uomini di qualunque religione e fede? A che tendono quella seduta clandestina, quel severissimo giuramento prestato da coloro i quali si iniziano a quella setta, di non mai manifestare alcuna cosa che la medesima possa riguardare? Che significa finalmente quella

inaudita atrocità delle pene alle quali si votano, se per avventura violassero la fede del giuramento?

« Bisogna certamente che sia malvagia e nefanda quella società che teme tanto il giorno e la luce; perchè colui che opera male, come scrisse l'apostolo, odia la luce. Quanto dissimili da questa sono le pie società di fedeli che fioriscono nella chiesa cattolica! Nulla vi ha in esse di ottuso e di segreto; sono a tutti manifeste le leggi da cui sono rette, e le opere di carità che si esercitano secondo la dottrina dell' Evangelio. Eppure questi sodalizi cattolici tanto salutari e tanto opportuni ad eccitare la pietà, e sollevare i poveri, vediamo, non senza dolore, essere in qualche luogo combattuti ed anche distrutti, mentre all'incontro si favorisce, o almeno si tollera, la tenebrosa società Massonica, tanto nemica della chiesa di Dio, e tanto pericolosa alla sicurezza dei regni. Molto ed acerbo dolore ci reca il vedere, mostrarsi neghittosi e quasi addormentati nel riprovare la setta secondo le costituzioni dei nostri predecessori, coloro che in cosa sì grave, per ragione dell'ufficio loro affidato, essere dovrebbero desti. Che se alcuni opinano che le costituzioni apostoliche pubblicate sotto pena di anatema contro le società segrete, e i loro fautori, non hanno forza in quelle regioni nelle quali esse sono tollerate dalla potestà civile, costoro s'ingannano grandemente: e noi altre volte riprovammo e condannammo questa strana dottrina. Dipende forse dalla potestà civile quella suprema potestà di pascere e di reggere il gregge del Signore, che i romani pontefici riceverono da Gesù Cristo nella persona del beatissimo Pietro, e il supremo magistero che debbono esercitare nella chiesa? Adunque affinché gli uomini meno cauti, e principalmente i giovani, non sieno ingannati, e dal nostro silenzio non si tragga occasione di difendere l'errore, stabiliamo di alzare l'apostolicà voce; ed in questo consenso confermando le rammentate costituzioni dei nostri predecessori, colla nostra autorità apostolica riproviamo e condanniamo la società Massonica, ed altre società del medesimo genere, le quali diverse nella specie, crescono ogni giorno, e palesamente, o clandestinamente machinano contro la chiesa, e la legittima potestà; e vogliamo che da tutti i cristiani di qualunque condizione e grado, e ovunque si trovino, abbiansi come proscritte e riprovate da noi, sotto le pene medesime che si contengono nelle co-

istituzioni dei predecessori nostri. « Con questo atto Pio IX condannava non pochi tra i principi dell'Europa i quali fanno parte della società dei Liberi Muratori, e condannava molti di quelli ufficiali francesi che gli facevano la guardia, appartenenti a quella società, ed aventi una Loggia nella stessa città di Roma.

Intanto i fatti di Torino del settembre 1864, o il trasferimento della capitale a Firenze, avevano assai intiepidito gli animi dei Piemontesi verso il governo monarchico; di guisa che in quella antica sede della casa di Savoia erasi costituita la cosiddetta Associazione liberale permanente con uno statuto alquanto democratico. La capitanava il conte di San Martino senatore del regno, ed altre volte alieno dalle adunanze popolari, e piuttosto tendente all'aristocrazia; il quale alla fine di agosto mandò fuori un manifesto inteso a dimostrare la necessità di compiere la formazione dell'Italia con l'acquisto di Roma sua vera metropoli. Poi radunava un comizio, e percorreva le vie della città circondato dalla moltitudine a bandiera spiegata. Un'altra dimostrazione ostile al governo fu la protesta firmata da gran numero di Senatori e di deputati contro una circolare del ministro della guerra generale Pettiti, ai comandanti dei corpi, colla quale si incoraggiavano a fare rispettare l'esercito da tutti quelli che osavano censurarlo all'occasione dei reclami sorti contro il colonnello Villata, per avere passato per le armi alcuni desertori trovati nelle file di Garibaldi nel 1862. La quale dimostrazione motivò il congedo del colonnello Tamajo deputato alla Camera, uno dei sottoscritti alla protesta. Finalmente lo stesso ministro della guerra ordinava il licenziamento di alcune classi di soldati, e mandava in permesso una gran parte degli ufficiali da durare dal primo novembre del corrente anno a tutto il mese di giugno 1866. Era questo un segno evidente che non si aveva alcun timore di guerra, e che il 1865 si chiudeva con prospettiva di una lunga pace.

CAPITOLO VIII.

La calma cuopre la tempesta.

Al principiare dell'anno 1866 da ogni parte dell'Europa spiravano aure di pace e di concordia. Pace e concordia rispondeva il re d'Italia alle felicitazioni del suo parlamento. Pace e concordia annunziava l'imperatore dei Francesi nel suo discorso d'apertura del Corpo legislativo. Pace e concordia annunziava la regina Vittoria al parlamento della Granbrettagna. Pace e concordia augurava il re Guglielmo alle sue Camere nuovamente radunate. E perfino la regina di Spagna si congratulava davanti alle Cortes che nei suoi stati regnasse la pace e la concordia. Soltanto Pio IX non si mostrava soddisfatto del presente ordine di cose, e prevedeva ancora di peggio, tantochè nel ricevere gli omaggi del generale Montebello il primo giorno dell'anno, prorompeva in queste dolenti note: « Accolgo con riconoscenza, e ricambio gli auguri che ella mi presenta a nome della sua armata, la quale ringrazio dei servizi che mi ha reso. Do ad essa la mia benedizione. La do quest'anno più larga, generosa, e paterna, perchè udii che essa lascerà Roma, onde sarà l'ultima volta che io la vedo intorno a me. So, come dice San Paolo, che dopo la sua partenza entreranno i lupi rapaci, ma non temo, perchè confido nella protezione del signore. Benchè povero, indegno peccatore, imiterò Gesù Cristo nella sua passione, e come esso prima di salire al Golgota, pregherò nell'orto di Getsemani. Pregherò per voi tutti, e per la Francia. Pregherò per tutti i buoni cattolici di ogni terra che mi soccorrono colle loro preghiere ed elemosine, e sono uniti di cuore a me. Pregherò per questa povera Italia, gettata nell'abisso della irreligione e della miseria. Ma non contristiamo questa giornata con presentimenti troppo dolorosi. Ricevete la benedizione che io vi do nel nome del Padre autore di ogni bene, in nome del figlio cui dobbiamo la salute, e in nome dello Spirito Santo affinchè vi dia

la forza di combattere non solo i nemici temporali, ma gli spirituali che ogni dì più assiduamente e potentemente vi assediano. » Da questo discorso riferito dall' *Osservatore Cattolico*, si vede che il papa non comprese nella sua benedizione l'imperatore Napoleone, l'imperatrice, e il suo figlio; il che non aveva mai ommesso di fare negli anni precedenti. Donde era facile argomentare che non gli andasse a versi la convenzione fatta col regno d'Italia il 15 settembre 1804.

Questo concetto si fece del tutto manifesto per la pubblicazione nella *Unità Cattolica* fatta in febbrajo 1865 della Circolare inviata dal cardinale Antonelli a tutti i nunzii pontificii, eccetto quello residente a Parigi. Il Segretario di Stato cominciava col dire che la Santa Sede come fu pienamente estranea a quel trattato, così si manteneva estranea alla sua esecuzione. Avvertiva poi che il governo francese aveva più volte promesso che non abbandonerebbe quel posto d'onore fin tantochè non fosse assicurata la consolidazione della autorità della Santa Sede. Ora se fra i motivi del richiamo dell'esercito francese fosse entrato quello dell'avveramento di una tale condizione, il governo pontificio aveva il dovere di dichiarare che quel pensiero era una vana lusinga ed una fallace speranza. Chi oserebbe affermare che il Santo Padre si trovasse posto al sicuro dopo che dispogliato delle sue migliori provvidie si vedeva ogni dì minacciato di essere discacciato dalla stessa sua sede da un potente nemico che lo circonda da tutte le parti? Egli è per ovviare a questo giusto rimprovero che il governo dell'imperatore cercava di fare valere gli impegni presi per assicurare da questi pericoli il Santo Padre. Convien ricordare come al principio del 1859 egli medesimo facesse la proposta dello sgombrò delle truppe straniere dai suoi stati, e come nel 1860 questo fosse stabilito nel mese di agosto, e non si effettuasse per le sopraggiunte agitazioni. Ma nel 1859 il papa era nel pieno e sicuro possesso dei suoi stati, circondati per ogni parte da potenze amiche, nè aveva il minimo sospetto degli attentati del quali fu in seguito la vittima, e oltracciò voleva impedire che una troppo prolungata occupazione fosse causa di gelosia alle potenze, e potesse ancora cagionare una guerra europea. Nel 1860, benchè privato delle Romagne, conservava tuttavia il possesso della maggior parte dei suoi stati con un'esercito sufficiente a mantenervi l'ordine; e il parlamento

rivoluzionario non aveva ancora espresso il sacrilego voto di conseguire in un modo o in un'altro la città di Roma qual capitale del nuovo regno, e di usurpare per conseguenza tutto lo stato pontificio.

Proseguiva a dire la circolare che il governo imperiale adduceva un'altra ragione dello sgombrò, quale era quella che l'occupazione costituiva un'intervento straniero, e poneva sopra uno stesso terreno due distinte sovranità. Ma quanto all'intervento, la Francia aveva mostrato che lo esercitava ogni qualvolta il suo interesse lo richiedeva; e cotesto principio non fu mai riconosciuto dal Santo Padre. Ed è veramente da stupire che a fronte della proclamazione di questo principio fatta dalla potenza, sia data facoltà al solo governo piemontese di violarlo impunemente coll'irrompere colle sue schiere nei domini altrui scacciandone i legittimi principi. Dal che ne conseguiva che l'intervento si ammetta allora soltanto che serve ad eccitare, e a favorire la ribellione. Ma comunque sia, questo principio non è applicabile al caso attuale; avvegnachè la indipendenza politica del capo della chiesa per lo esercizio del libero apostolato, sia tale affare che non appartiene alla sola Roma, ma riguarda tutti gli stati cattolici; perciò non deve chiamarsi straniero quell'intervento che si collega sì strettamente cogli ordinamenti civili dei singoli stati, e che si presta dai figli per la salvezza del padre comune posto in pericolo di perdere la sua indipendenza. Il vincolo religioso che lo lega con tutti gli stati dove vivono cattolici, fa sì che diventi interesse comune a ciascuna potenza tutto quanto riguarda le condizioni della sua assistenza politica. Non ha maggior peso l'oggetto delle due sovranità sullo stesso territorio, perchè i Francesi sono in Roma per l'unico scopo di tutelare il dominio temporale del pontefice, e non per esercitarvi una sovranità per proprio conto. Per tal guisa si rendono impossibili i conflitti di giurisdizione, e sparisce ogni antagonismo tra il dovere dei generali in capo di vegliare alla sicurezza dell'esercito, e il dovere delle autorità pontificie di conservare gelosamente la indipendenza e la dignità del governo territoriale. Nè maggiore ostacolo si ravvisa nella differenza di politica dei due governi allegata dal ministero imperiale; i quali non obbediscono alle stesse ispirazioni. Ogni paese ha le sue regole, le sue abitudini, le sue circostanze speciali, e di queste i migliori giudici sono le autorità locali che non le stra-

niere. Senonchè il governo francese conosceva questa diversità fino da quando condiscese a prestare il suo generoso soccorso alla Santa Sede, e ben sapeva che questa aveva il suo dritto particolare e i suoi codici conformi alla sua natura. E che questa sia tale da non avversare la vera civiltà e il vero progresso, lo prova ad evidenza la storia. Che se poi si allude ai principii fondamentali di ordinamento sociale, come la libertà di coscienza, la libertà dei culti, ed altre consimili, la Santa Sede la ha riprovata più volte. E se ve ne ha tatano che possa tollerarsi, non può essere che come un temperamento dettato da necessità ai governi, che per evitare mali maggiori sono costretti a costituire il loro ordinamento civile in un modo non del tutto corrispondente all'armonia sociale dettata da Dio.

Passava quindi a parlare delle garanzie che si dicevano prese per assicurare la sovranità della Santa Sede. Egli è certo che questa si troverà abbandonata a se stessa, dopo essere stata stremata di ogni risorsa, ed esposta alla continua minaccia di pericoli esterni, che lo rendono assai malagevole la difesa del territorio che le è rimasto. Una grande capitale priva delle migliori e più ricche provincie, presenta l'aspetto di una testa senza corpo, o di un corpo pigmeo, i cui organi di vita non possono servire che ad una imperfetta nutrizione, e ad una respirazione affannosa. Ne deriva primieramente un disordine sommo nel pubblico erario, per la diminuzione delle rendite, nel tempo stesso che restano a carico del governo quelli impiegati che erano già mantenuti da tutto lo stato, e l'intero debito pubblico a cui prima sopperivano i proventi delle perdute provincie. Nè a questo difetto è bastante a supplire l'obolo di San Pietro somministrato dalla carità dei fedeli, di natura sua incerto e precario. Per queste ragioni l'angusto dominio rimasto al Santo Padre trovasi come racchiuso in un cerchio di ferro, e come assediato dai possessi usurpati da quello stesso governo, il quale con atto solenne dichiarò al cospetto di tutto il mondo di volere consumare la sua usurpazione coll'impossessarsi eziandio del luogo santo dove risiede e regna da secoli il venerando successore di San Pietro. Questo empio voto non solo non è stato ritrattato per la convenzione del 15 settembre, ma dopo questo i rappresentanti di quel governo hanno pubblicamente affermato con la voce e con lo scritto, che esse

sussiste e sarà compito. Essi dichiararono che intendevano mandarlo ad affetto coi mezzi morali; i quali, secondo la natura di quel governo, sono quelli adoperati altre volte a danno della Santa Sede, cioè la fraude e il tradimento da parte di chi rappresentava il governo piemontese. Mezzi di tal sorta debbono reputarsi quelli messi in opera nel promuovere e proteggere segretamente la spedizione contro la Sicilia, mentre io faccia alla diplomazia simulava di non saperne cosa alcuna, ed anzi di volerla impedire. Mezzi di tal sorta debbono annoverarsi quelli del generale Fanti quando lasciava penetrare nelle Marche, e nell' Umbria drappelli di rivoluzionari per sommuovere quei paesi; e poi intimava al generale pontificio che sarebbe entrato negli stati della chiesa col suo esercito se si fossero repressi colla forza i rivoltosi. Di questi ed altri mezzi non si potrà impedire l'uso al governo di Torino, il quale se ne riserva espressamente il dritto. Egli potrà facilmente fare penetrare da uno o da un' altro punto della frontiera bande spicciolate, e armi, e denari, pure protestando di operare all' opposto. Nè ad evitare questo potrà il governo pontificio opporre la forza, trovandosi impedito di levare una sufficiente milizia. E se coll' opera di emissari con seduzioni, e con l' oro si giunga ad eccitare tumulti nel dominio del Santo Padre, dovrà questi lasciarli correre impunemente? Allora si direbbe che la forza morale ha deciso contro la sovranità temporale. E i reprimere con vigore? Allora si dirà essere inconciliabile con la civiltà moderna un governo, il quale non può sostenersi altrimenti che con l' uso continuo delle armi. È questa la favola del lupo e dell' agnello.

Costretto il governo pontificio a mandare i suoi pochi soldati da un punto all' altro del suo territorio per opporsi alle scorrerie dei volontari, si troverà prima o poi, alla ripetizione dei casi di Castelfidardo per l' invasione di un' esercito regolare. Chi non conosce la temerità di quel partito che si chiama d' azione, ognora pronto ad assalire l' ultimo rifugio del sovrano pontefice; contro il quale quando la generosa Francia muovesse le sue genti, non riuscirebbe a scacciarlo se non dopo gravi e sanguinose calamità! Un altro pretesto d' intervento il governo usurpatore potrebbe trovarlo nella repressione dei briganti delle provincie napoletane, i quali molestano di continuo le frontiere pontificie, inseguendoli entro di queste. Finalmente è a tutti noto che i rivoluzionari

del regno vicino vanno dicendo, non essere loro che devono andare a Roma, ma è Roma che deve venire a loro; e ciò otterrebbero col rendere impossibile il governo pontificio. Questo scopo dovrà conseguirsi non col turbare la calma materiale, ma lavorando alla decomposizione del paese, con imbarazzi suscitati alla finanza, all'amministrazione della giustizia, e con eccitare i soldati alla diserzione. Contro sì inique machinazioni dovrà lottare quasi inermi il governo pontificio senza speranza di riuscita. Si dirà forse che esso debba calare agli accordi col sedicente governo italiano? Ma quale accordo è possibile con chi ha l'intenzione di spogliarvi, se non quello di cedergli tutto il vostro? Quanto vana lusinga sia questa l'ha dimostrato un recentissimo fatto; fu questo la lettera che il Santo Padre rivolse al re Vittorio Emanuele per invitarlo ad un'assetto della travagliata chiesa d'Italia. Or bene questo generoso invito trovò preclusa la via ad ogni ragionevole accomodamento. Al partito della rivoluzione importa soprattutto di distruggere la vita del cattolicesimo, nè si arresterà giammai finchè non vegga del tutto abbattuto il dominio temporale che di quella vita è baluardo e presidio. Chi ha innalzato la bandiera della rivoluzione in Torino è forse sperabile che la ripieghi in Firenze? Un altro artificio si userà con la Santa Sede per far cadere su di essa la colpa degli avvenimenti già preconizzati dalla stampa. Si esigeranno delle riforme le quali riducano ad un semplice nome l'autorità temporale del papa. E poichè questi negherà giustamente di accordarle, si griderà all'ostinazione, alla imprevidenza, e si darà a lui la colpa dei tristi effetti che ne deriveranno. I nemici ragioneranno così: o il Pontefice cede a quella pressione, ed egli perderà di fatto se non di dritto, il rimanente dei suoi stati: o egli resiste, e allora si avrà il pretesto di dispogliarnelo per altre vie, riversandone la colpa sopra di lui. Questa serie di pericoli che egli corre deve avvertire l'Europa delle critiche condizioni in che si trova; peggiori assai che nel 1848; perchè la fazione che allora attentava alla autorità del Pontefice, era invisa a tutti i governi: oggi vi sono parecchi governi, i quali favoriscono quella fazione, contro la quale perciò egli si trova più debole che non fu allora. Tale era il sunto della lunga nota del Cardinale Antonelli, intesa a disapprovare il ritiro delle truppe francesi da Roma.

Il ministero Lamarmora si era modificato con la nomina del Chiaves all' Interno , dello Scialoja alle finanze , del Jacini ai lavori pubblici , del De-Falco alla Giustizia , del Berti alla istruzione pubblica , e del generale Pettinengo alla guerra. Il quale aveva dato principio all' ufficio suo col sospendere la leva del 1866 ; cagione questa di interpellanze e di rimproveri da una parte del parlamento quasi fosse indizio dell' abbandono della Venezia alla sua trista sorte. I deputati Bixio e Farina propugnavano doversi fare la guerra all' Austria per uscire dalle angustie in che ci troviamo. Perciò male a proposito veniva la diminuzione dell' esercito, e il congedo dato a tanti ufficiali: rimasti i quadri incompleti di sottufficiali ; non più di duecentomila uomini nel totale. Non così fecero l' Austria e la Prussia , le quali si tennero forti sulle armi. Giustificava il ministro la sospensione della leva , e il congedo dato ad alcune classi della milizia , col bisogno di fare dei risparmi. Conservava sotto le bandiere una forza sufficiente , la quale in poche settimane potrebbe accrescersi del doppio. Non essere da temere un' assalto improvviso dal lato dell' Austria , perchè non potrebbe occultare gli apprestamenti , e questi ci darebbero agio di provvedere dal canto nostro. Nella seduta del 22 febbrajo il ministro Scialoja faceva la esposizione finanziaria del 1866 portante un' economia di 180 milioni sul bilancio del 1864. Esordiva col dire che aveva lo stato adempito a tutti gli impegni contratti nell' anno precedente, e calcolati i proventi su cui si può contare, non si abbisognava d' imprasiti per l' anno presente. Il disavanzo normale della Finanza ascendeva a 266 milioni all' anno. A porvi riparo non conveniva ricorrere all' antico rimedio dei prestiti, ma alle risorse del paese, e col mettere in equilibrio l' entrata colla spesa. La guerra, e marina che ora richiede 230 milioni potrà ridursi a 200. L' abolizione delle sotto prefetture recherà un risparmio di quattro milioni e mezzo ; nella pubblica istruzione si propone un' economia di oltre quattro milioni. Così ridotto il deficit a 211 milioni vuole essere ripianato col riordinamento delle imposte già esistenti ; quella sulla fondiaria, quella sulla ricchezza mobile , quella sui fabbricati. A questo può aggiungersi una tassa detta sui prodotti, e principalmente sul vino, introdotta in Francia ed esistente in qualche provincia italiana, la quale darebbe circa quaranta milioni. Una tassa sulle farine e sull' olio pro-

durrebbe circa trentacinque milioni; accrescendo la tassa della ricchezza mobile fino a cento quindici milioni; tutte queste tasse riunite riempirebbero in gran parte il disavanzo, il rimanente sarà ben presto colmato collo sviluppo delle risorse del paese. Dopo questa esposizione chiedeva alla camera l'esercizio provvisorio pel primo trimestre.

Lo Scialoja non si limitava a questa dimostrazione, ma proponeva un suo sistema finanziario, il quale mutava totalmente le basi di quelli finquì praticati. Voleva sottoporre la fondiaria ad una imposta fissa immutabile desunta dalle entrate ricavate. Un tale sistema partiva dal principio che l'imposta fondiaria non è in realtà pagata dai proprietari attuali, perchè consiste in un canone di cui essi riceverono il capitale dal venditore nell'atto dell'acquisto del fondo. Infatti il compratore nel valutarne il prezzo vi deduce l'ammontare della imposta, e così ritiene già in mano quella somma sufficiente a dare il frutto per soddisfare la gravezza. Questo si verifica quando i possessori attuali abbiano fatto gli acquisti gravati dalla imposta attuale, o poco difforme da questa. Ma dopo la legge del conguaglio del 14 luglio 1864 si aggiunse una nuova imposta all'antica, e perciò quella parte di capitale che i compratori dei fondi avevano detratta dal prezzo per far fronte alle imposizioni, rimase inferiore a queste. Ora il ministro delle finanze stabilendo un imposta fissa ed inalterabile desunta da quella legge, voleva assicurare i proprietari che nessuna alterazione sarebbe fatta in avvenire, e così fare scomparire l'ingiustizia, rialzare il valore dei terreni, e rivolgere i capitali all'agricoltura. Gli effetti di questo nuovo sistema, secondo lo Scialoja sarebbero: 1.º di correggere i difetti del conguaglio 2.º di diminuire l'imposta fondiaria per tutti i proprietari; 3.º di renderla fissa e immutabile: 4.º di determinare il riscatto volontario della medesima: 5.º di convertire questa operazione con la estinzione di una parte del debito pubblico: 6.º di limitare la imposta fondiaria spettante ai comuni: 7.º di fare che le imposte locali siano più equamente ripartite fra i cittadini: 8.º di estendere l'imposta della ricchezza mobile, ossia l'imposta dell'entrata anche ai proprietari dei terreni, deducendo dalla loro rendita la fondiaria, i pesi, e i debiti che gli aggravano. Per tal guisa le tasse colpirebbero i proprietari in proporzione soltanto delle loro ricchezze effettive. In sostanza il concetto di quel ministro

era quello di accrescere il frutto delle imposte, e in pari tempo fare sì che questo aumento riesca meno sensibile ai contribuenti mercè di un più equo e ragionevole reparto. A questo concetto molti altri ne aggiungeva il ministro coll'intendimento di riordinare, come esso diceva, il sistema finanziario per supplire ai bisogni dello stato. Certamente lo Scialoja era un' egregio scrittore di pubblica economia, ma non aveva la pratica degli affari uguale alla scienza; e quand' avesse avuto anche questa, difficilmente poteva riparare a tanto disordine, che richiederebbe il coraggio di resecare molte spesa, e di mettere da parte gran numero di poveri stipendiati. Laonde è da prevedere che il male si faccia sempre maggiore, finchè divenga incurabile. Dicono i *Moderati* che questo è l'effetto indispensabile di ogni rivoluzione, ed anzi il dissesto che noi proviamo è assai minore di quello che si verificò nella rivoluzione francese. Con questo argomento pretenderebbero di scusare la dilapidazione della fortuna italiana. Ai quali risponderemo: che la rivoluzione francese non potè evitare molti errori, perchè era la prima a fare l'esperimento di nuove istituzioni. Mentre la nostra aveva davanti agli occhi la storia di questa, per insegnarci ad evitarli. Oltracciò la rivoluzione francese ebbe a sostenere lunghe e terribili guerre, quasi contro tutta l'Europa, laddove la rivoluzione italiana non ebbe a sostenere che una guerra di pochi mesi contro la sola Austria, e fu eziandio ajutata in questa dalla Francia. Dunque gli errori commessi dai reggitori nostri non meritano scusa; e dipendono in parte dalla loro imperizia, in parte dalla loro trascuranza, in parte dall'aver tollerato subalterni infedeli e rapaci. La tenacità poi con che essi si tennero stretti al potere, malgrado la trista prova che vi hanno fatto per ben sette anni, porgerebbe argomento a sospettare ancora di peggio.

Il Parlamento proseguendo nei suoi lavori, approva il trattato di commercio concluso dal governo italiano collo Zollverein, vale a dire colla lega prussiana, bavarese, sassone, badese e altri minori stati, alla quale non partecipava l'Austria. Approvava la spesa di due milioni per le fortificazioni di Cremona; e accordava al governo che, a tutto il mese di luglio, potesse fare tutte le altre spese occorrenti per la difesa dello stato, e provvedere con mezzi straordinari ai bisogni del tesoro, tenendo ferme le imposte ordinarie quali furono, e saranno votate dal

Parlamento. La proposta era motivata dagli apparecchi di guerra che si facevano dall' Austria ; perciò fu accolta alla unanimità non solo dalla Camera ma dal Senato. E in previsione di guerra il Parlamento accoglieva puranco il progetto di legge presentato dal deputato Crispi, inteso a proibire, a tutto il mese di luglio, la pubblicazione di notizie e polemiche relative ai movimenti militari del regno, sotto pena del carcere fino a sei mesi, e della multa fino a cinquecento lire. Oltracciò si dava facoltà al governo di mandare a domicilio coatto, per il tempo non maggiore di un' anno, gli oziosi, i vagabondi, i camorristi, e tutte le persone sospette di volere restaurare l' antico ordine di cose, o nuocere in qualche modo all' unità italiana. Procedeva quindi la Camera all' esame dei provvedimenti finanziari, fra cui era quello di una tassa sulle cedole del Debito pubblico, da ritenersi sui pagamenti degli interessi semestrali. La quale incontrò grandissima opposizione, come quella che screditava i titoli dello stato, e colpiva anche gli stranieri che ne avevano fatto acquisto non sospettando mai che potessero essere soggetti a questa gravezza. Ma questa deliberazione fu respinta dal senato a sollecitazione del ministro delle finanze. Poi passò a discutere la legge della soppressione delle corporazioni religiose, e dell' ordinamento dell' asse ecclesiastico, la quale durò lungamente, e non fu vinta senza lungo contrasto. Perchè alcuni deputati la oppugnarono apertamente, fra i quali Dondeas Reggio, e Cesare Cantù; ed altri chiedevano che fosse in parte modificata, sia per la destinazione da darsi ai beni e agli edilizii spettanti a quei corpi morali, sia per la pensione da assegnarsi agli individui che ne fanno parte, maggiore, o minore secondo l' età, e gli ordini diversi a cui appartengono. Finalmente annullò, non senza molta contestazione, la elezione a deputato di Giuseppe Mazzini fatta dal collegio di Messina; il quale, malgrado l' annullamento della sua prima elezione, l' aveva rinnovata per la seconda volta con la speranza che avesse ad essere accettata. Ma a questa si oppose virilmente il ministro dell' interno Chiaves rimproverando al Mazzini la sua lettera scritta agli elettori messinesi, in cui ripeteva la sua professione di fede repubblicana, la quale gli impediva di prestare giuramento di fedeltà alla monarchia. Per la qualcosa la sinistra della Camera indispettita, per non assistere al voto della maggioranza, abbandonò la seduta.

Ma a quella lotta parlamentare stava per succedere quella dei campi di battaglia; e la questione austro-prussiana doveva mescolarsi colla questione italiana. Chi avrebbe mai potuto pronosticare che fosse per convertirsi a nostro vantaggio la usurpazione dei ducati dell' Elba commessa da quelle due potenze a danno non pure della Danimarca che della Confederazione germanica? La Prussia fin dal principio di quella guerra aveva avuto la intenzione di appropriarseli, sebbene simulasse il contrario, e avesse lasciato all' Austria il possesso dell' Holstein. E per trovare un pretesto onde ritorglielo, l'accusava di favorire le pretese della casa di Augustemburgo sopra quel territorio, in onta al trattato di Gastein. L' Austria per lo contrario rimproverava alla Prussia di fare atto di piena sovranità nello Sleswig, e di avere sottoposto il progetto di quella annessione definitiva al parlamento prussiano. Le due potenze, come è di costume in tali casi, si scambiavano delle note accusandosi a vicenda dei violati patti, e delle mire ambiziose, e se ne appellavano al giudizio dell' Alemagna. I giornali parteggiavano per l' una o per l' altra secondo che suggeriva il rispettivo interesse nazionale, e l' impulso dato dai loro governi. Il Vaterland, diario officioso austriaco ispirato dall' arciduchessa Sofia, notava le cortesie che si facevano fra il re Guglielmo, e Vittorio Emanuele col dono reciproco degli ordini cavallereschi. Notavano la permanenza a Berlino dell' italiano generale Giovone, onorato e festeggiato da quella corte. Contuttociò si davano a sperare che l'austera proibita del re Guglielmo non fosse per imitare il contegno di Vittorio Emanuele, *il quale bruciò dietro a se i ponti che lo legavano al passato*. Intanto il re di Prussia rinnuava intorno a se il consiglio dei generali, e lagnandosi della politica austriaca tenuta nei ducati, gli animava a sostenere l'onore della nazione. Il governo austriaco mandava fuori una circolare ai direttori dei giornali per invitarli a temperarsi nella pubblicazione di notizie intorno agli armamenti dell' esercito e delle fortezze all' occasione della vertenza sorta per i ducati. Nel tempo stesso faceva pratiche per avere dalla sua la confederazione germanica nel caso di conflitto; della quale aveva tanto più di bisogno, in quanto presentiva che la guerra colla Prussia trarrebbe seco inevitabilmente quella dell' Italia. La Confederazione rispondeva all' invito invocando l' articolo IX dell' atto finale di Vienna,

e l'articolo XI dell'Atto federale, nei quali si stabilisce che i membri della Confederazione non possano venire a guerra tra loro, ma debbano rimettere all'assemblea federale le controversie che nascessero. Nel caso poi che questo tentativo andasse fallito, e si rendesse necessaria una decisione giuridica, si eleggerebbe un tribunale arbitramentale, al cui avviso dovessero le parti contendenti assoggettarsi. Se non che ponendo poca fiducia nella efficacia di questi provvedimenti, tutti quanti gli stati si armavano per tenersi pronti al bisogno.

La Prussia si mostrava disposta a comporre le questioni che agitavano l'Alemagna, per mezzo di una conferenza da aprirsi sopra queste basi: Convocazione di un parlamento nazionale col suffragio universale, meno alcune limitazioni sulla eligibilità dei deputati. Costituzione di un potere esecutivo, nel quale avessero la preminenza l'Austria, la Prussia, la Baviera. Divisione della Germania in tre sezioni militari, rappresentate da queste tre potenze. Comando dell'armata navale affidato alla Prussia. Cessazione della guarentigia prestata dalla Dieta ai possedimenti austriaci. Facoltà al parlamento di votare i contingenti, e i sussidii per le forze di terra e di mare, e di fare leggi generali. La parte diplomatica riservata interamente alla Prussia, salva agli altri stati la nomina dei rispettivi consoli. Intanto chiedeva all'Austria che disarmasse. Replicava esser pronta al disarmo in Germania e a richiamare le sue truppe dalla Boemia. Ma non potere fare altrettanto nelle sue provincie italiane, perchè l'esercito del re Vittorio Emanuele si preparava ad assaltare la Venezia. Era perciò costretta dalla necessità a rafforzare quelle frontiere, e munire il litorale adriatico. Non potersi adontare la Prussia se accadevano del movimenti di soldatesche nell'interno della monarchia, verso quella parte. Ma questi negoziati non sospendevano gli apparecchi bellicosi, e i due sovrani coglievano tutte le occasioni solenni per querelarsi l'uno dell'altro. Il re Guglielmo, chiamati intorno a sé i soprain-tendenti generali del regno, annunciava loro che il momento attuale era decisivo, e l'avvenire torbido e incerto; perciò aveva provveduto ad armarsi, nel tempo stesso che faceva pratiche per evitare la guerra, quando non fosse necessaria a mantenere l'onore e i dritti della nazione. Quello che poc'anzi era un'alteato, quando meno si doveva aspettare, si convertì in avversario. Le intenzioni sue essere rette ed oneste, intese

alla liberazione dei ducati, al bene del paese, alla tutela della dignità nazionale. Non avere mai provocato, ma adoperato longanimità; perciò non avere nulla a rimproverarsi. Esortava infine i soprintendenti a promuovere precì a Dio per averlo propizio. Poco appresso il re invitava la Sassonia, l'Hannover, l'Assia elettorale a porre i loro contingenti sul piede di pace; ai che si rifiutavano. Anzi la Dieta eleggeva una commissione militare per deliberare con quali mezzi potesse costringere la Prussia a restituire alla Confederazione il ducato di Holstein.

Non era senza importanza il conoscere il modo di vedere, dell'imperatore dei Francesi intorno alla questione germanica, perchè poteva temersi che egli prendesse la parte di uno o dell'altro contendente, e pretendesse ottenere qualche compenso pel favore prestato, o per la conservata neutralità; di che si aveva un esempio recente nella guerra italiana del 1859. I giornali di quell'impero non erano abbastanza liberi per dire aperta la loro opinione, o se la dicevano non erano abbastanza informati per penetrare nella mente occulta di Napoleone. Era dunque desiderabile di sentirla svelata dalla sua propria bocca; e questa occasione si presentò il 9 maggio all'apertura del concorso regionale di Auxerre nella quale esso pronunciando un discorso di opportunità, disse: « I trattati del 1815 hanno cessato di esistere. La forza delle cose gli ha rovesciati, o tende a rovesciarli quasi dovunque. — Per queste parole si scossero quei governi che avevano dei conti da rendere alle nazionalità conculcate, quasi fossero il preludio della restituzione del malfatto, e quelle parole colpivano specialmente gli usurpatori della Polonia, e della Venezia, ai quali il trattato di Vienna aveva confermato il godimento di quelle illegittime spoglie; e risvegliavano il sospetto che la Francia volesse compiere quel disegno che nutrive da tanto tempo, di volere estendere i suoi confini al Reno colla annessione delle limitrofe provincie prussiane. Senonchè a diminuire l'effetto di queste parole comparve la lettera scritta dall'imperatore al ministro degli esteri Drouyn de Lhuys, letta da questo nella pubblica seduta del Corpo legislativo. In essa egli dichiarava di non aspirare ad alcun'ingrandimento territoriale finchè l'equilibrio europeo non fosse stato alterato, se non quando la carta dell'Europa venisse ad essere modificata a esclusivo beneficio di una gran potenza, e le provincie limitrofe domandassero col loro voto, libe-

ramente manifestato, l'annessione alla Francia. Proseguiva dicendo: « fuori di questi casi io credo più degno del nostro paese preferire agli acquisti di territorio il prezioso beneficio di vivere in buone relazioni coi nostri vicini rispettandone l'indipendenza e la nazionalità.... Il conflitto che è insorto ha tre cause: la situazione geografica della Prussia male determinata; i voti dell'Alemagna, la quale dimanda una costituzione politica più conforme ai suoi bisogni generali: la necessità per l'Italia di assicurare la sua indipendenza nazionale. Le potenze neutre non potevano immischiarsi negli affari interni degli stati stranieri. Nondimeno le corti che hanno preso parte agli atti costitutivi della Confederazione germanica, avevano il dritto di esaminare se i cambiamenti reclamati fossero di natura tale da compromettere l'ordine stabilito in Europa. Noi avremmo desiderato per gli stati secondari della Confederazione un'unione più stretta, un'ordinamento più vigoroso, una parte più importante: per la Prussia più omogeneità e forza nel Nord: per l'Austria il mantenimento della sua grande posizione in Alemagna. Noi avremmo voluto che, mediante equi compensi, l'Austria potesse cedere la Venezia all'Italia, perchè se in lega colla Prussia, e senza riguardo al trattato del 1852 essa ha fatto una guerra alla Danimarca in nome della nazionalità tedesca, sembrava giusto che riconoscesse in Italia il medesimo principio, compiendo la indipendenza della penisola. Queste sono le idee che per interesse della pace europea noi avremmo tentato di fare prevalere. Ora è da temersi che ne decida soltanto la fortuna delle armi. Dinanzi a questa eventualità qual'è l'atteggiamento che conviene alla Francia?.. Nella guerra che è in procinto di scoppiare, noi non abbiamo che due interessi: la conservazione dell'equilibrio europeo, e il mantenimento dell'opera che contribuimmo a edificare in Italia. Ma per guarentire questi due interessi basta la sola forza morale della Francia. Perchè la sua parola sia ascoltata, sarà essa costretta a sguainare la spada? Io non lo credo. Se malgrado i nostri sforzi le speranze di pace non si effettuassero, noi siamo assicurati dalle corti impegnate nella lotta, che qualunque sieno i risultati della guerra, nessuna delle questioni che ci concernono sarà risolta senza l'assenso della Francia. Restiamo dunque in un'assoluta neutralità; e forti del nostro disinteresse, animati dal sincero desiderio di vedere i popoli d'Eu-

ropa obliare le loro querele, e unirsi con intenti di civiltà, di libertà, e di progresso, rimaniamo fiduciosi nel nostro dritto, e sicuri nella coscienza della nostra forza. »

Questa lettera era stata preceduta da una nota collettiva delle tre potenze Francia, Russia, Inghilterra in data del 28 maggio inviata all'Austria, alla Prussia, e alla Dieta germanica per invitarle ad una conferenza in Parigi del seguente tenore: « L'opinione pubblica s'inquieta delle eventualità di una guerra in cui sono impegnati tanti diversi interessi. Le tre grandi potenze non potevano perciò vedere con indifferenza la possibilità di una lotta che sorgesse fra governi pei quali esse professano pari amicizia. Perlaqualcosa le più elevate considerazioni le eccitarono a cercare il modo di evitare questo pericolo. Le tre potenze si sono concertate su tal proposito con lo stesso pensiero di pace e di conciliazione; e dopo essersi scambievolmente comunicate le loro opinioni, sono andate d'accordo per invitare a deliberazione comune i governi che sono, o potranno essere implicati nelle questioni, e cioè l'Austria, la Prussia, l'Italia, la Confederazione germanica. Lo scopo di tale deliberazione è evidente. Trattasi nell'interesse della pace, di risolvere per via diplomatica la questione dei ducati dell'Elba, e quella italiana: finalmente quella della riforma da introdurre nel patto federale, in quanto potrebbero interessare l'equilibrio europeo. I plenipotenziari della conferenza potrebbero inviarsi a Parigi. Il governo di S. M. confida che aderendo alle proposte delle tre corti, le potenze che si occupano ora dei preparativi di guerra, si mostreranno disposte a sospenderli, quando anche esitassero a ristabilire le loro forze sul piede di pace. » A questa nota rispose affermativamente la Prussia, dichiarandosi pronta a prendere parte alla conferenza. Altrettanto rispose l'Italia colla nota inviata al cav. Nigra il 1. giugno; in cui diceva: essere impossibile disconoscere che la dominazione austriaca sopra una parte del territorio italiano, crea fra l'Austria e l'Italia un'antagonismo che scuote le basi dell'esistenza dei due stati. Una tale condizione di cose dopo avere costituito un pericolo permanente per la pace generale, era ormai giunta ad una crisi decisiva, talchè l'Italia aveva dovuto armarsi per assicurare la propria indipendenza. Stimava dunque che la riunione della conferenza, fosse per agevolare una soluzione già tenuta

come indispensabile dalla coscienza dell' Europa. L' Austria per lo contrario non si mostrò sì arrendevole; perchè acconsentiva di negoziare a condizione che non si trattasse di alcuna modificazione di frontiere; dovesse la Prussia rinunciare al compossesso dei ducati, e accettare la egemonia di quel territorio sotto gli Augustenburg nella confederazione tedesca; restituisse l' Italia i domini ai principi spodestati. Il che equivaleva ad un' assoluto rifiuto della conferenza. La Dieta non riconosceva nelle tre potenze il dritto d' immischiarsi nella vertenza dei ducati, e nelle riforma germaniche. Intanto l' Austria inasprì ognora più la contesa coll' invitare gli stati dell' Holstein a convocarsi pel giorno 11 giugno, mostrando in tal guisa di volere che le sorti di quel ducato si decidessero senza lo intervento della Prussia. La quale protestò immediatamente contro questa violazione del trattato di Gastein; e nel tempo stesso fece entrare le sue truppe in quel territorio, disperdendo gli stati, e imprigionando il commissario austriaco.

Se la Germania si armava, l' Italia non si stava inerte. E già si chiamavano sotto le bandiere non solo gli iscritti del 1866 ma eziandio quelli delle seconde categorie, o vogliam dire la riserva. Da ogni parte poi accorrevano i volontari desiderosi di combattere sotto il famoso capitano del popolo; i quali in pochi giorni superarono del doppio il numero richiesto dal governo, tantochè se ne dovette sospendere la iscrizione. La ragione palese che ne dava il ministro della guerra era il difetto d' armi e di vesti sufficienti al bisogno. Ma la ragione segreta era l' antipatia che aveva per questa milizia considerata come pericolosa perchè poco pieghevole alla militare disciplina. Si era sulle prime creduto che fosse destinata a fare una spedizione sul litorale della Dalmazia coll' intendimento di eccitare alla insurrezione l' Ungheria. Alla quale fazione si stimava attissimo il generale Garibaldi, pel suo carattere ardente e arrisicoso; ma invece si vide che quei volontari si destinavano a combattere sulle aspre montagne del Tirolo, dove avevano da superare anche gli ostacoli della natura. Correva la voce che Napoleone avesse dato quel consiglio, perchè vedeva di mal' occhio quella gioventù, giudicandola imbevuta di sentimenti rivoluzionari. Agli apprestamenti terrestri corrispondevano gli apparecchi marittimi, essendo la flotta riunita nel golfo di Taranto dove doveva essere rafforzata da una nave corazzata

della l' *Affondatore*, specie d'ariete destinato a dare di cozzo contro le navi nemiche per romperle e sommergerle. Si facevano grandi compere di cavalli, speltanti in gran parte all'esercito francese, e da quel governo ceduti all'Italia. Era poi ammirabile la sollecitudine di tutte le provincie italiane nel donare camicie, e vesti per fornire i volontari, e nel preparare lenzuola, bende, flaccie per uso degli spedali militari. Più solerti di tutti mostravansi le donne, le quali non potendo combattere, pareva che volessero almeno partecipare alla guerra con quei pietosi ufficii. E ve ne furono alcune di civile estrazione, e di onesta condotta, che sollecitarono il permesso di seguitare l'esercito per assistere i feriti nelle ambulanze. Tutta quanta la penisola era commossa al vedere appressarsi quella guerra tanto desiderata che doveva liberare dalla servitù i fratelli veneziani. Si vedevano gli uomini degli opposti partiti, dopo le antipatie e il silenzio di molti anni, conversare fra loro riconciliati come se fossero stati sempre in perfetta armonia. Tanta era la gioia che ingombrava gli animi all'approssimarsi dell'istante bramato.

Lo stesso Giuseppe Mazzini non seppe sottrarsi agli effetti di questo entusiasmo, e si fece a invitare gli Italiani a prendere parte alla guerra. « Voi avete miei fratelli (diceva l'austero repubblicano) predicato finora con me, che per avere, quando che sia, libertà repubblicana, bisogna meritarsela. Meritatela dunque; afferrate ogni occasione che si offra per liberare questi vostri fratelli che gemono sotto il giogo straniero. Moverete poi uniti, quando il vostro apostolato sarà sceso nell'anima, alla conquista del nostro ideale. Ma non fate di questa idea condizione ad ajuti, che non sono se non il compimento di un sacro dovere. Avreste detto a Giovanna d'Arco di non cacciare gli Inglesi dal suolo della Francia? Avreste detto agli Spagnuoli del 1808 di non respingere la invasione francese, perchè regnava in Francia una monarchia corruttrice; perchè la maggioranza spagnuola non era matura per la istituzione repubblicana? La questione nazionale costituisce una colpa, per chi non cerca di risolverla. La questione politica interna non costituisce se non se un'errore. Voi non vincerete l'errore se non lavandovi, per ciò che a voi spetta, da questa colpa. » I giornali governativi trovarono da censurare nella parole del Mazzini le sue

allusioni alla futura repubblica, ma non poterono negare che egli bene si adoperasse nell'invitare i suoi seguaci a prendere parte a quella guerra di riscatto. I consigli provinciali, e comunali stanziarono grandi somme per incoraggiare i volontari ad accorrere all'armi, sebbene questi avessero più bisogno di freno che di sprone. Soccorsero alle famiglie di essi; promisero pensioni ai mutilati; sussidii alle vedove, e agli orfani; premii a quelli che si segnalassero in qualche azione, specialmente nel conquistare una bandiera al nemico. A compiere la letizia universale si aggiunse l'arrivo di Garibaldi per mettersi alla testa del suo esercito di volontari. Il quale dovunque fu accolto con immensi applausi, e specialmente a Como e a Varese, memori di essere state le prime fra le città lombarde sottratte da lui alla servitù dell'Austria. Quel cittadino generoso pareva avesse dimenticato che il governo che lo chiamava era quello stesso che lo aveva voluto distruggere in Aspromonte. Ricordava invece il debito suo di servire la patria per compiere quella unità italiana a cui aveva consacrato tutta la sua vita. Solo dovette provare rammarico nel vedere che non si seguiva quel disegno di guerra che egli aveva tracciato, e perciò concepire qualche sinistro presentimento sull'esito della campagna.

Anche il clero italiano parve sentire il fremito che chiamava l'Italia alla riscossa, e ne diè prova con questo indirizzo trasmesso al re dalla Società di mutuo soccorso per gli ecclesiastici di Firenze il 10 giugno: « Noi sacerdoti componenti la Società di mutuo soccorso per gli ecclesiastici di Firenze, non abbiamo mai dimenticato ciò che l'Apostolo raccomandava ai primi cristiani, di pregare per il loro re; persuasi che questo più specialmente è detto a coloro che sono maestri della chiesa, e che agli altri debbono dare esempio di obbedienza, e di ossequio alle potestà secolari. E da che voi, o Sire, per un'ordine maraviglioso della Provvidenza, foste chiamato a reggere questa Italia, di cui siete la gloria e la salute, la nostra prima e più assidua preghiera a Dio è stata per la prosperità della vostra augusta persona, e la fermezza del vostro trono. Ma ora che fedele ad una antica promessa, vi accingete a compiere il riscatto della vostra cara patria, mettendovi generosamente alla testa di un prode esercito che aspetta impaziente lo squillo della tromba che lo chiama alle ultime battaglie, sentiamo raddoppiarsi in noi l'amore

e l'ammirazione per voi, e con ardore più vivo facciamo voti al Signore perchè vi cuopra con lo scudo della sua protezione, e benedica le armi che s'impugnano per la giustizia. Sire, la causa di un popolo, quale con stupore del mondo si mostra ora l'italiano, non si può perdere: e la vostra dominazione dalle alpi al mare è sicura. Fremano i nemici della unità italiana: Dio assista l'Italia, e l'Italia sarà. Gradite o Sire, gli augurii con cui il nostro cuore vi accompagna al campo dell'onore e della vittoria. « A questo indirizzo rispondeva così il conte di Castiglione Ufficiale d'ordinanza, e capo del gabinetto di S. M. la data degli 11: « Mi reputo assai onorato dell'ambito incarico che S. M. il re volle affidarmi di porgere alla S. V. Ill. e Rev., i sentiti suoi ringraziamenti per l'indirizzo che la Società di mutuo soccorso per gli ecclesiastici di Firenze, presentava alla Maestà Sua, nell'atto che sta per recarsi al campo. Quando conscio dei suoi doveri il sacerdozio si riasume in quelle generose aspirazioni che hanno per scopo il benessere dei popoli, nonchè la loro educazione civile e religiosa, esso non può a meno che destare veri sensi di rispetto e di lode. L'indirizzo che la S. V. I. e Rev. presentava a nome della lodata Società al re, trovasi ispirato da questi principii, e non poteva a meno di venire altamente apprezzato da Sua Maestà, che tanto ama vedere il clero italiano, valendosi della sua autorità, farsi propugnatore dei sentimenti nazionali, cooperando alla grande opera che l'Italia deve tramandare compita ai posteri. »

Prima di recarsi al campo il re nominava il barone Ricasoli presidente del Consiglio dei ministri, e ministro dell'Interno, il quale lo partecipava alla Camera dei deputati nella seduta del 20, in questi termini. « Sua Maestà il re d'Italia ha dichiarato la guerra all'Austria, e va al campo a prendere il comando supremo dell'esercito: Affida la reggenza dello stato a Sua Altezza Reale il principe Eugenio di Carignano, il quale sarà stasera tra noi. Intanto ha ricomposto il suo ministero in seguito alle dimissioni date dall'onorevole Chiaves, dall'onorevole De Falco, dall'onorevole Angioletti, il quale è andato a prendere il comando di una divisione; e in seguito, della partenza dell'onorevole generale Lamarmora che dopo aver condotto con tanto senno, e con tanta dignità del paese le cose nostre sino a questo a punto,

ha scelto di seguire il re nei campi di battaglia, assumendo l'ufficio di capo di stato maggiore dell'esercito. Accettando io l'onorevole ma difficile incarico di ricomporre il ministero in queste gravissime circostanze, chiesi che il generale La Marmora non si dividesse completamente da noi. Era troppo importante, che non solo a segno d'onore e di fiducia, ma eziandio ad utile comune ci potessimo all'occasione valere del suo consiglio e della sua esperienza; perciò Sua Maestà consentì di conservare le prerogative, e la qualità di ministro al generale La Marmora. Il nuovo ministero si trova composto come ho l'onore di annunziare alla Camera: Lavori pubblici onorevole Yacini; istruzione pubblica onorevole Berti; finanze senatore Scialoja; guerra generale Pettiti; marina onorevole Depretis; agricoltura e commercio onorevole Cordova; grazia e giustizia onorevole Borgatti; affari esteri commendatore Visconti-Venosta; affari dell'interno e presidente del consiglio interinalmente, incaricato degli affari esteri finchè l'onorevole Visconti-Venosta giungerà tra noi, Bettino Ricasoli. Le provocazioni guerresche dell'Austria sui nostri confini vi sono note; vi è noto del pari come al seguito delle ingiuste ed improvvise minacce di aggressione, si sia risposto dalla parte nostra ripigliando con vigore gli armamenti che erano ridotti alle proporzioni richieste dalle necessità dello stato. Le potenze neutrali dell'Europa, desiderose di evitare per quanto era da loro, un turbamento che poteva mettere l'Europa in grande scompiglio, proposero un congresso al fine di comporre le differenze insorte, tanto più che l'Austria provocava una parte della Germania nel tempo stesso che provocava l'Italia. Il governo del re fu sollecito di mostrare la sua buona volontà, e la sua moderazione, ed accettò la proposta del congresso, facendo manifesto che per quanto era in lui, avrebbe posta la migliore volontà, perchè salvi sempre i dritti e la dignità di nazione, gli accordi proposti sortissero buon'esito. Anche l'Austria io sulle prime faceva mostra di aderire a questo congresso; ma all'ultimo momento temette di sottoporre all'esame di un consesso imparziale le sue pretese, e rifiutò. Allora il governo del re credette che fosse giunto il momento di riprendere piena ed intera la sua libertà d'azione per compiere il programma nazionale restato interrotto dalla pace di Villafranca. Credette che a ciò gli desse dritto, e dritto incontestabile, la turbata sicurezza

del regno, lasciato in balia di una potenza, la quale in ogni occasione mostrandosi irreconciliabile, impediva col suo contegno ostile e minaccioso, all'Italia di costituirsi sicuramente all'interno, e la sottoponeva agli aggravi, e agli incomportabili sacrificii di una pace armata. Sua Maestà il re allora ha deciso che questo stato di cose dovesse cessare. Tempo era venuto che le aspirazioni nazionali si dovessero compiere. Ormai addietro non si torna più. Il re riprende alla testa del suo esercito quell'impresa gloriosa che per ben due volte gli ha dato l'occasione di cimentare la sua corona, e la sua vita sui campi di battaglia. Egli prima di partire ha creduto d'indirizzare agli Italiani questo manifesto:

« Italiani! Sono corsi ormai sette anni che l'Austria assalendo armata i miei stati, perchè io aveva perorato la causa della comune patria nei consigli dell'Europa, e non era stato insensibile ai gridi del dolore che si levavano dall'Italia oppressa, ripresi la spada per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano, e combattere pel dritto di tutta la nazione. La vittoria fu per il buon dritto; e la virtù degli eserciti, il concorso dei volontari, la concordia e il senno dei popoli, e gli ajuti di un magnanimo alleato, rivendicarono quasi intera la indipendenza e la libertà d'Italia. Supreme regioni, che noi dovevmo rispettare, ci vietarono di compiere allora la giusta e gloriosa impresa. Una delle più nobili ed illustri regioni della penisola, che il voto delle popolazioni aveva riunito alla nostra corona, che un'eroica resistenza, e una continua e non meno eroica protesta contro il restaurato dominio straniero, ci rendeva particolarmente cara e sacra, rimase in balia dell'Austria. Benchè ciò fosse grave al mio cuore, nondimeno mi astenni dal turbare l'Europa desiderosa di pace, che favoriva colle sue simpatie il crescere, e il fondarsi del mio regno. Le cure del mio governo si volsero a perfezionare ed assodare gli ordinamenti interni, ad aprire ed alimentare le fonti della pubblica prosperità, a compiere gli armamenti di terra e di mare, perchè l'Italia posta in condizione di non temere offesa, trovasse più facilmente nella coscienza delle proprie forze, la ragione della opportuna prudenza, aspettando che si maturasse nel tempo col favore dell'opinione delle genti civili, e degli equi e liberali principii che andavano

prevalendo nei consigli dell'Europa, l'occasione propizia di recuperare la Venezia, e di compiere e assicurare la sua indipendenza. Quantunque l'aspettare non fosse senza pericoli e senza dolori, entro confini male circoscritti e disarmati, e sotto la perpetua minaccia di un' inimico, il quale nelle infelici provincie rimaste soggette alla sua dominazione, aveva lungamente accumulato i più formidabili argomenti dell'offesa e della difesa; collo spettacolo continuo innanzi agli occhi dello strazio che egli faceva delle misere popolazioni, che la conquista, e una spartizione iniqua gli avevano date, io seppi frenare in omaggio alla quiete d'Europa i miei sentimenti d'Italiano, e di re, e le giuste impazienze dei miei popoli. Seppi conservare integro il dritto di cimentare opportunamente la vita e le sorti della nazione, integra la dignità della corona e del parlamento, perchè l'Europa comprendesse che doveva dal canto suo giustizia intera all'Italia. L'Austria ingrossando improvvisamente sulle nostre frontiere, e provocandoci con un' atteggiamento ostile e minaccioso, è venuta a turbare l'opera pacifica, e riparatrice intesa a compiere l'ordinamento del regno, e ad alleviare i gravissimi sacrificii imposti ai miei popoli dalla sua presenza nemica nel territorio nazionale. Alla non provocata provocazione ho risposto riprendendo le armi che già si riducevano alla proporzione delle necessità della interna sicurezza, e voi avete dato uno spettacolo maraviglioso e grato al mio cuore, colla prontezza, coll'entusiasmo, con che siete accorsi alla mia voce nelle file gloriose dell'esercito e dei volontari. Nondimeno quando le potenze amiche tentarono di risolvere le difficoltà suscitate dall'Austria in Germania e in Italia, per via di un congresso, io volli dare un'ultimo pegno dei miei sentimenti di conciliazione all'Europa, e mi affrettai di aderirvi. L'Austria rifiutò anche questa volta i negoziati, e respinse ogni accordo, e diede al mondo una prova novella che se confida nelle sue forze, non confida ugualmente nella bontà della sua causa, e nella giustizia dei dritti che usurpa. Voi pure potete confidare nelle vostre forze, Italiani, guardando orgogliosi il florido esercito, e la formidabile marina, pei quali nè cure, nè sacrificii furono risparmiati; ma potete anche confidare nella santità del vostro dritto, di cui ormai è immancabile la sospirata rivendicazione. Ci accompagna la giustizia della pubblica opinione ci sostiene la simpatia dell'Europa, la quale

sa che l'Italia indipendente e sicura nel suo territorio, diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale. Italiani! Io do lo stato a reggere al mio amatissimo cugino, il Principe Eugenio, e riprendo la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro, e di San Martino. Io sento in cuore la sicurezza che scioglierò pienamente questa volta il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore. Io voglio essere ancora il primo soldato della indipendenza italiana. Viva l'Italia.

« Signori: (proseguiva a dire il Ricasoli) Il governo confida sullo appoggio di tutti i partiti; imperocchè oggi tutti i partiti si trovano sopra un terreno comune. Le aspirazioni nazionali non sono prerogativa di un partito, ma sono prerogativa di tutti i partiti. E per queste aspirazioni nazionali noi troviamo soldati pronti a spargere sangue e fatiche in tutte le parti di questa Camera e in tutte le parti del paese; senza che alcuno abbia diritto di domandare se appartengono al partito della sinistra, del centro o della destra. Questa cospirazione mirabile di forze che noi vediamo sui campi della guerra, vi prego, vogliate che si veggia pure in parlamento, e nel governo, ed in tutti gli uffici dello stato. Questa concordia che ha servito a gettare le prime fondamenta di questa nostra Italia, questa concordia servirà a compiere la nostra unità, e la nostra indipendenza nazionale. Ho poi l'onore di dare comunicazione alla camera della lettera che è stata scritta testè dal capo di stato maggiore La Marmora al comandante delle truppe austriache, contenente la dichiarazione di guerra: « Dal quartiere generale di Cremona 29 giugno 1866. A S. A. I. l'Arciduca Alberto comandante in capo le truppe austriache nel Veneto. L'Impero austriaco ha più d'ogni altro contribuito a tenere divisa e oppressa l'Italia, e fu cagione principale degli incalcolabili danni materiali e morali che da molti secoli ha dovuto soffrire. Oggi ancora che ventidue milioni d'Italiani si sono costituiti in nazione, l'Austria sola fra i grandi stati del mondo civile, si rifiuta a riconoscerla. Tenendo tuttora schiava una delle più nobili delle nostre provincie, trasformatala in un vasto campo trincherato, di là minaccia la nostra esistenza, e rende impossibile il nostro svolgimento politico interno ed esterno. Vani riuscirono in questi ultimi anni i tentativi e i consigli di potenze amiche per rimediare a questa incom-

patibile condizione di cose. Era quindi inevitabile che l'Italia e l'Austria si trovassero a fronte al primo manifestarsi di qualche complicazione europea. La recente iniziativa dell'Austria ad armare, e la repulsa che oppose alla pacifiche proposte di tre grandi potenze, mentre fecero passare al mondo quanto fossero ostili i suoi disegni, commossero l'Italia da un capo all'altro. Ond'è che Sua Maestà il Re, custode geloso dei dritti del suo popolo, e difensore dell'integrità nazionale, si sente in dovere di dichiarare la guerra all'Impero austriaco. D'ordine quindi dell'augusto mio Sovrano, significò a V. A. I. qual comandante le truppe austriache nel Veneto, che le ostilità avranno principio dopo tre giorni dalla data della presente, a meno che V. A. I. non volesse aderire a questa dilazione, nel qual caso la pregherei di volermelo significare. »

Il discorso del barone Ricasoli fu accolto con immensi applausi sia dai deputati che dai numerosi spettatori che ingombravano le tribune. Tanta era la letizia che destava negli animi l'annuncio della guerra imminente, e la fretta d'impugnare le armi per la sacra causa! Dopo di lui sorgeva lo Scialoja ministro delle finanze per chiedere poteri straordinari pel governo del re. I poteri che si chiedevano consistevano nella proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio a tutto dicembre 1866. Nella facoltà data al governo di applicare e risquotare per intero durante il 1866, le imposte comprese nei progetti di legge già votati o discussi nell'uno o nell'altro ramo del Parlamento. Di pubblicare ed eseguire come legge le disposizioni già votate dalla camera elettiva sulle corporazioni religiose, e sull'asse ecclesiastico. Di provvedere con decreti reali a riforme dell'ordinamento interno dei ministeri, degli uffici immediatamente dipendenti, e delle attribuzioni loro e degli ufficiali che li compongono, salva l'approvazione del Parlamento. Al modo d'impedire l'interruzione dei lavori dell'esercizio delle ferrovie, e di altre opere pubbliche principali, purchè gli oneri della finanza non sieno aumentati. La Camera approvò la legge dopo breve discussione, e con qualche lieve emendamento concordato dal ministero. Allora l'onorevole Mari presidente licenziava l'assemblea con queste parole. « Noi ci separiamo compresi da un solo pensiero, che fa cessare fra noi ogni divisione di partiti, che fa battere all'unisono tutti i nostri cuori; dal pensiero della patria. Ci separiamo commossi da questo meraviglioso spettacolo di serio en-

tusiasmo in ogni parte del regno; superbi di vedere la gara di generosità e di sacrificio che spinge volontari e soldati sul campo di battaglia, sicuri dell'esito finale di un conflitto da cui dovrà uscire intera, forte, e rispettata questa Italia per la quale tutti sono pronti a dare gli averi e la vita. È con questa salda speranza nell'animo che io dichiaro sciolta la presente seduta; e in nome di tutti mando un lietissimo augurio al Re, all'esercito, ai volontari, ai fratelli nostri della Venezia, che tra breve invieranno essi pure i loro eletti a rappresentare la nazione. » La Camera si sciolse al grido di Viva il re; viva l'Italia. Intanto il Re, partiva da Firenze in mezzo agli applausi della moltitudine prendendo la via di Bologna per mettersi alla testa dell'esercito.

L'imperatore d'Austria vedendo approssimarsi la tempesta si rivolgeva ai suoi popoli implorando il loro concorso per iscongiurarla col manifesto del 16 giugno: Diceva che al mezzogiorno e al Nord dell'impero lo minacciavano due potenti nemici senza che avesse dato loro alcun ragionevole motivo. Ma l'Italia in difetto di ragione non aspettava che una favorevole opportunità per iscagliarsi sull'impero con una guerra ingiusta. Era poi cosa deplorabile che la Prussia dopo essersi unita all'Austria per recuperare alla Germania una provincia che l'era stata usurpata, ora volgesse le armi contro la sua alleata. Bisognò dunque munirsi contro questa minaccia e fare i sacrifici indispensabili per difendere l'impero; dappoiché sarebbe stata cosa imprudente disarmare a fronte di quella duplice minaccia. Le tre grandi potenze avevano proposto un congresso per conciliare le vertenze, al quale di buon grado accedeva l'Austria, purchè non vi si ponessero in questione le basi fondamentali sopra cui riposa l'equilibrio europeo, e l'integrità dell'impero. Se questa condizione non venne accolta, ciò dimostra che si voleva porre la forza in luogo del diritto, e non fu sua colpa la mancanza dei negoziati. D'altronde l'invasione dei Prussiani nell'Holstein prova che non avevano intenzioni pacifiche. A questa si aggiunse la rinunzia alla confederazione per parte della Prussia, la richiesta fatta ai governi tedeschi di una riforma, e le ostilità commesse contro di questi. Donde la guerra civile, la più deplorabile di tutte. Dopodichè l'imperatore diceva che si vedeva costretto dalla necessità a scendere in campo, dove era lieto di vedersi preceduto dal suo valoroso esercito,

e dai volontari accorsi da tutte le parti alla difesa dell'impero. In questa lotta essere collegato con la maggior parte dei principi dell'Alemagna, i quali ravvisarono sempre nell'Austria il loro più valido appoggio. Ma la principale forza la riponeva in Dio protettore della causa giusta, il quale benedirà le armi che la difendono. Più parco di parole era li manifesto del re di Prussia pubblicato il 18 giugno. Nel momento in cui partiva per combattere una lotta decisiva, aveva bisogno di parlare al suo popolo con effusione di cuore. Dopo una guerra fatta in lega con l'Austria per liberare un popolo tedesco dalla dominazione straniera, doveva credere che fosse nata una fratellanza d'armi, e accresciuta la prosperità dell'unione germanica. Ma queste speranze furono deluse; perchè l'Austria agogando sempre la perdita supremazia, non vuole ravvisare nella Prussia un'alleata naturale, ma soltanto una rivale ostile. L'antica e funesta gelosia si è infiammata di nuovo, e vorrebbe vedere la Prussia indebolita e umiliata. Le suscita contro gli altri stati dell'Alemagna intorchè essa si vede circondata da ogni parte da nemici, i quali congiurano alla sua distruzione. Ma nel popolo, prussiano vive lo spirito del 1813 che salvò la patria, è risoluto di mantenere intatti gli acquisti dei suoi antenati, e darà le sue sostanze e il suo sangue per tutelarli. In previsione di questi eventi diceva di avere già da molti anni ordinato l'esercito, il quale unito col popolo, e guidato dal re conseguirà una certa vittoria. I nemici s'ingannavano contando sulle intestine discordie; davanti a loro cessa ogni opposizione e tutte le volontà convengono in un solo intento. Riusci vana ogni pratica di concordia di concerto con le grandi potenze; poichè l'Austria si rifiutò. Non restava dunque altra scelta che le armi. E se Iddio concederà la vittoria, si rinnoverà sotto altra forma più solido e più efficace, il vincolo che univa i popoli tedeschi. — Per tal modo da entrambe le parti si faceva appello per il trionfo della propria causa al tribunale delle armi.

CAPITOLO IX

La guerra del 1866 e l'acquisto della Venezia

In mezzo a tanta concitazione degli animi si stava in aspettativa della imminente desiderata guerra. E già tutto faceva prevedere prosperi successi, per essere il nostro esercito assai numeroso, provveduto di tutto il bisognevole, e caldo di amore di patria, mentre l'austriaco era più scarso di numero, e non animato da uguali generosi sentimenti. Si teneva dunque per certo che il primo messaggio sarebbe stato apportatore di una vittoria. Qual non dovette perciò essere la meraviglia da cui fu compresa l'Italia all'annuncio di una sconfitta? Si sapeva che il 23 giugno l'esercito italiano aveva passato il Mincio senza trovare il minimo contrasto. La mattina del 25 il ministro dell'interno pubblicava in Firenze il seguente dispaccio dato dal quartiere generale il 24 a ore 10 3/4 della sera: « Oggi accanito combattimento che durò dall'alba quasi sino al cadere della notte. Il primo corpo d'armata che doveva occupare posizioni tra Peschiera e Verona non riuscì nello attacco. Il secondo e il terzo corpo non poterono liberare il primo dall'assalto che questo ebbe a sostenere da forze preponderanti. Essi sono però quasi intatti. » Un'altro dispaccio della prefettura di Brescia recava: « Il primo corpo d'armata ha attaccato le posizioni presso Peschiera. La divisione Cerate ebbe perdite molto gravi, il generale stesso ferito: lotta lunga; il risultato definitivo, perchè furono impegnati anche gli altri due corpi e sostennero validamente le loro posizioni, può dirsi non sfavorevole. È giunto a Brescia il principe Amedeo ferito leggermente. » Un successivo dispaccio dal quartiere generale del 25 giugno a ore quattro pomeridiane spiegava più chiaro il significato del precedente: « Passato il Mincio l'ala sinistra e il centro delle truppe reali dirigevansi alle posizioni di Valleggio e di Villafranca, e furono attaccati vivamente dagli Austriaci con tutte le loro forze riunite. Le posizioni furono prese e riprese, spiegando le truppe reali valore contro le forze preponderanti degli Austriaci. Nella sera le truppe reali tenevano ancora Goito, Vetta, Cavriana, e Solferino. Nella gior-

nata di jeri si ebbero a lamentare gravi perdite. Il principe Amedeo , i generali Cerale, e Dho, ed un'altro rimasero più o meno gravemente feriti. Il generale Villarey è morto. Il principe Umberto ha fatto prodigi di valore, e la sua divisione, quantunque abbia sofferto assai, è in buon ordine. Le notizie del principe Amedeo sono rassicuranti. Il generale Ciaidini con tutto intero il suo corpo d'armata continua ad occupare la sua posizione sul Po. Sono stati diretti alla volta di Milano circa 600 prigionieri austriaci tra ufficiali e soldati. • L'esercito si ritraeva dietro all'Oglio.

La prima impressione prodotta da questa notizia non fu già di sgomento ma di amarezza, avendo il popolo col solo buon senso compreso che l'esercito era stato improvvidamente spiato in quel quadrilatero dove poteva rimanere schiacciato. E in questo concetto si confermò dipoi per la lettura del *bulletino* austriaco, e dalla relazione ufficiale del generale Lamarmora, con la quale cercava di dissimulare lo sbaglio. Questa relazione datata dal 30 giugno non fu pubblicata che il 6 luglio, cioè dodici giorni dopo la battaglia. Il generale Lamarmora cominciava col dire di non avere peranche ricevuto tutti i particolari dei fatti, e perciò ne dava soltanto il sommario. Descriveva il passaggio del Mincio del 1. corpo a Mozambano, Borghetto, e ai Molini di Volta, con le tre divisioni Cerale, Sirtori e Brignone, restando la divisione Pianell alla destra del fiume per osservare Peschiera. Il 3. corpo lo passò a Goito sotto gli occhi del re, e occupò con la divisioni Bixio, e principe Umberto Belvedere e Roverbella, e con le divisioni Govone e Cugia Pozzolo, e Vullabona. La cavalleria si inoltrò sulla strada di Verona, occupò momentaneamente Villafranca, distrusse la ferrovia, e tagliò il telegrafo. Il 2 corpo non passò il Mincio ed occupò le linee di Curtatone e Montanara. Le divisioni Angioletti e Longoni dovevano l'indomani passare il Mincio. Il nemico non oppose resistenza. L'assenza di truppe nemiche davanti a Verona confermava le relazioni che gli Austriaci si concentravano di là dall'Adige, e rinunziavano a difendere il terreno fra questo fiume e il Mincio. Di qui il concetto del comando supremo di gettarsi arditamente tra le piazze forti di Verona, Peschiera e Mantova, separare l'una dall'altra, e prendere una forte posizione tra la pianura di Villafranca, e le colline di Valleggio, Somma campagna, e

Castelnuovo, la quale favorisse lo sviluppo delle operazioni che si avevano in mira. Quindi si ordinò che il giorno appresso 24 il primo corpo portasse il suo quartiere generale a Castelnuovo, osservasse Peschiera e Pastrengo, e guarnisse le alture tra Sona e Santa Giustina. Il terzo corpo doveva prolungare questa linea al sud di Sommacampagna, e Villafranca. Il secondo corpo doveva lasciare tre brigate sotto Mantova, e con le divisioni Angioletti e Longoni poggiare a sinistra, passare il Mincio a Goito, occupare questo, Marmirolo, e Roverbella, come riserva generale del movimento degli altri due corpi, e complemento contro Mantova della occupazione offensiva. Il quartiere generale principale si doveva porre a Valleggio. Ma quella marcia in avanti che sembrava dovere condurre ad una semplice occupazione, si cambiò all'improvviso in un serio combattimento su tutta la linea delle nostre colonne. Potenti masse nemiche avevano lasciate le posizioni lungo l'Adige, Pastrengo, e il campo trincerato di Verona; e con una marcia obliqua verso sud-ovest si disposero a contrastarci il piano concertato. Queste masse occuparono le alture tra Ogliosi e Sommacampagna, mentre altre masse di cavalleria sostenevano questo movimento portandosi a Villafranca. Dimodochè le nostre colonne si trovarono dappertutto nella pianura, e sulle colline arrestate da una forte resistenza che non tardò a convertirsi in offensiva. Primo ad entrare in azione fu il terzo corpo, il quale marciava colle divisioni principe Umberto, Bixio, e Cugia al di là di Villafranca per occuparle. Aveva in riserva la divisione Govone. Poco al di là di Villafranca le divisioni principe Umberto, e Bixio si trovarono attaccate dalla cavalleria austriaca ma mantennero tutto il giorno la posizione di Villafranca. La divisione principe Umberto si formò in quadrati, e dentro il quadrato del 49 reggimento, il principe Umberto erede della corona, diede splendide prove di valore, tantochè la cavalleria nemica non potè ottenere l'intento. Ma le cose non procedevano ugualmente bene sulle alture. Le divisioni Ceralo, e Sirtori mosse da Monzambano e Valleggio, impegnate che furono nelle strade strette e tortuose che dovevano seguire per raggiungere la loro destinazione di Castelnuovo e Sona, si trovarono di fronte a formidabili posizioni occupate da potenti linee di truppe e da numerosa artiglieria. Presero posto sulle alture laterali tenendo una linea che passava

per Montemerlo e Santa Lucia del Fiore. La divisione Brignone che da Valleggio aveva incontrato minori ostacoli raggiunse Custoza senza resistenza, ma trovò occupate le opposte alture della Berrettara. S'impegnò tra le due linee un vivo cannoneggiamento nel quale il nemico aveva il vantaggio del numero e della posizione. Allora fu arrestata la nostra offensiva, e la prese il nemico; e per parte nostra nella difesa di quelle posizioni occupate oventualmente stava il nodo del fiero combattimento di quella giornata. La lotta fu lunga e valorosa, ma i continui rinforzi di truppe e di artiglieria del nemico, e la stanchezza delle nostre sotto un sole ardente, valsero contro di noi, e solo dopo gravi perdite la divisione Cerale e Brignone, e poi la divisione Sirtori, dovettero ripiegare la prima e la terza in Valleggio, e la seconda sul Mulini di Volta. La ritirata si fece senza disordine per le opportune disposizioni prese dai generali Durando, e Pianell. Questi rimasto sulla destra del Mincio, avvertita la piega sfavorevole del combattimento in cui era impegnata la divisione Cerale, fece passare il Mincio ad una brigata con quattro pezzi, e giunse in tempo per arrestare la marcia del nemico che voleva girare la sinistra Cerale, facendo molti prigionieri. Durando che aveva formato la riserva con quattro battaglioni di bersaglieri; quattro batterie, e la brigata di cavalleria, la portò sulle alture dinanzi a Valleggio, e poté aiutare il passaggio del Mincio senza essere incalzati. Il primo corpo d'armata fece numerose perdite. Le ferite del generale Durando, dei due comandanti di brigata della divisione Brignone, del principe Amedeo, del generale Gozani, del generale Cerale, la morte del generale Villarey tolsero la unità nel comando. Il re assistè al combattimento fra Custoza e Villafranca, e solo dopo la ritirata della divisione Brignone potemmo indurlo a ripassare il Mincio. Lamarmora fino dal principio stette tra Valleggio e Villafranca all'altezza di Torre Gerta, onde meglio sorvegliare l'azione fra la collina e la pianura, e di là vide impegnarsi il combattimento dinanzi a Villafranca. Allora spinse la divisione Brignone verso Custoza, e mandò in suo aiuto una parte del terzo corpo comandato dal generale della Rocca, ordinando che il rimanente tenesse fermo a Villafranca. In pari tempo si portò egli stesso a Goito per assicurare quel punto e per disporre il secondo corpo a sostenere le truppe che si ritraevano. Di là

ordinò che il primo corpo se non si poteva sostenere a Valleggio, si ritraesse a Volta. Della Rocca alle 5 pomeridiane si manteneva a Villafranca colle divisioni Bixio, e principe Umberto; e le divisioni Govone e Cugia assaltavano e prendevano le alture di Custoza e di Monte Torre, ma non poterono conservarle per l'ingrossare del nemico, e per la ritirata di Sirtori che sguerniva la sinistra. Allora bisognò sgombrare anche Villafranca. Govone e Cugia si ritirarono su Valleggio, il principe Umberto, e Bixio su Goito. Nella notte anche il terzo corpo col materiale ripassò il Mincio, parte a Valleggio, parte a Goito prendendo posizione tra questo e Cerlungo. Il nemico non ci molestò nè mostrò oltre il Mincio a cagione delle gravi perdite che avea fatto. Non essendo riuscito il nostro tentativo di stabilirci tra il Mincio e l'Adige per separare le fortezze, si ordinò il concentramento dell'esercito dietro all'Oglio. Mancavano tuttavia i particolari delle perdite sofferte, e si erano fatti circa 500 prigionieri.

L'Arciduca Alberto comandante supremo dell'esercito austriaco faceva esso pure la sua relazione della battaglia di Custoza. Egli notava che il nemico non aveva aspettato i tre giorni promessi per cominciare le ostilità, ma fino dal 21 prese a costruire un ponte sul Mincio ai Mulini di Volta, e il giorno seguente fece passare alcune truppe. L'esercito austriaco, uscito da Verona, occupò il 23 le alture fra Sommacampagna, Sandrà, Santa Lucia, e Massimo. Il nemico occupava Villafranca, Monte Mamos, e Montevento, spingendo la sua ala sinistra fino a Castelnuovo, Corte, e Oliosio. Verso le ore sette della mattina s'impegnò un violento fuoco d'artiglieria; e il 5. corpo all'est di San Giorgio in Salice, e il 9. si urtarono contro il nemico, il quale avea posto in linea un numero superiore di artiglierie. Il 9. corpo conservò le alture di Sommacampagna, e quella di Cosa del Sole, spingendosi verso Custoza dove stava l'importanza della giornata. Il 5. si avanzò per San Rocco di Palazzuolo, e verso Oliosio. La brigata Peret prese questo villaggio, malgrado la resistenza accanita del nemico, e malgrado il fuoco micidiale delle batterie sul Montevento. Due brigate del 5 presero le posizioni di Corte, S. Rocco, e Palazzuolo; e la brigata Scudier del 7. con folla continua si avanzò da Zerbara verso Monte Sodio. Alle tre pomeridiane una brigata del 5. prese Montevento, e altre due bri-

gate con una lotta delle più ostinate si impadronirono di Santa Lucia, e di Monte Marco. Malgrado tutti gli sforzi del 9. e del 7. corpo non si era potuto riuscire fino alle tre a prendere Custozza. Dopo un breve riposo dato alle truppe, il 7. corpo con una brigata del 5. fecero l'ultimo tentativo per prenderla, essendo difesa dal nemico con molto valore ed ostinazione. I principi Umberto e Amedeo tentarono di tenere Custozza, avanzando con truppe scelte verso Naffalo; ma il 9. corpo respinse energicamente tutti gli attacchi, e finalmente verso le sette della sera il 7. corpo appoggiato da una brigata del 5. pervenne a impadronirsi di quel punto. La cavalleria di riserva Pultz, e del colonnello Beyarvic aveva dato con varia sorte una serie di combattimenti dalle quattro del mattino fino a notte. Dopo prodigi di valore dovette subire per la impetuosità dei suoi attacchi delle perdite considerevoli. Allora il nemico rinunziò ad ogni resistenza, e cominciò la sua ritirata sul Mincio. Non se gli potrebbe rifiutare la testimonianza di essersi battuto con ostinazione e con valore; specialmente i suoi primi attacchi furono impetuosi e i suoi ufficiali davano buon'esempio ai loro soldati. Il nemico fece entrare in linea sotto gli occhi del re e sotto gli ordini dei principi Umberto e Amedeo (che sarebbe stato ferito) i corpi d'armata completi di Durando e Della Rocca, come pure una forte parte del corpo d'armata di Cucchiari, e parecchi reggimenti di cavalleria e quasi tutta la sua artiglieria di riserva; in tutto circa centomila uomini, secondo i rapporti dei prigionieri. Ma gli è stato impossibile di resistere al valore sperimentato e perseverante delle truppe imperiali. Le perdite di queste tra morti e feriti non sono lievi, il che si spiega collo slancio impetuoso col quale combattevano. Si fecero circa tremila prigionieri, fra cui molti ufficiali, e si presero alcuni cannoni. La vittoria di Custozza avrà tanto maggiore importanza inquantochè alcuni sintomi di demoralizzazione si sono già manifestati nell'esercito italiano nella sera della presa di Custozza, con numerosi prigionieri che non avevano mangiato da due giorni.

Dalle relazioni di ambe le parti apparve manifesto che se la vittoria rimase agli Austriaci, gli Italiani combatterono strenuamente, meritando gli elogi dei loro stessi avversari. La qualcosa fu di grandissima importanza, se si consideri che era questa la prima volta che l'esercito

composto di soldati di tutte le provincie d'Italia si poneva al cimento, mentre le battaglie precedenti erano state combattute dal solo esercito piemontese conluttato dai volontari. Era soltanto da deplorare che pari al valore dei soldati e degli ufficiali di ogni grado, non fosse stata la perizia dei primari condottieri. Imperocchè sembrava che questi avessero dimenticato le regole più elementari della strategia, cacciandosi in mezzo a quelle formidabili rocche, intorno alle quali aveva il governo austriaco impiegato tutti i ritrovati della scienza militare, e speso immense somme di danaro. Sembrava che avessero dimenticato le lezioni lasciate dalle guerre della repubblica, e dell'impero, quando gli eserciti francesi erano guidati da generali dotti e sperimentati. Sembrava che avessero dimenticati i fatti commessi nella guerra del 1848 dal re Carlo Alberto, quantunque si fosse dimostrato meno improvvido e alquanto più circospetto. Tale fu l'opinione generale che prevalse in Italia intorno a questo fatto; il quale noupertanto invece di abbattere gli animi, gli eccitò alla riscossa, che non poteva mancare con uno esercito numeroso che si era ritratto in buona ordinanza. Al quale era da aggiungere quello tuttora intatto sotto il comando del generale Cialdini, che avrebbe dovuto varcare il Po nel giorno della battaglia per distrarre le forze nemiche, e invece era stato lasciato inoperoso nella sua stanza. La stampa straniera conveniva nella medesima sentenza di lodare il coraggio degli Italiani, e nel censurare la condotta dei capi.

Il colonnello prussiano Rustow assai intelligente nella tattica militare, pubblicò un'opuscolo sulla *Guerra del 1866 in Germania e in Italia*, dal quale togliamo i seguenti brani, intesi a dimostrare quale enorme sbaglio fu commesso nella scelta del punto di attacco dell'esercito italiano nella giornata del 24 giugno: « La fronte austriaca del Mincio (scriveva il Rustow) è talmente disposta per una guerra, da riuscire difficile di trovarne una simile. Qui vicino sopra le due sponde dell'Adige troviamo l'importante fortezza di Verona che chiude in se cinque ponti, e mediante opere staccate è circondata da un campo trincerato capace di offrire una comodissima posizione ad un'armata. Un poco più in là si trova Legnago; sulla fronte del lago di Garda è Peschiera, la di cui importanza è oltremodo accresciuta da nuove

fortificazioni. Sugli allagamenti del Mincio è Mantova colle sue opere principali sulla sponda destra, e colla cittadella e il forte San Giorgio sulla sinistra. Più innanzi Borgoforte sul Po del pari fortificato, ed una ferrovia che unisce fra loro Mantova, Peschiera, Verona. Sopra Verona sulla fronte dell' Adige, a sostegno delle sue principali comunicazioni, si trovano i trinceramenti di Pastrengo, di Carodino, e di Franzenfelse al nord di Burano. Meno fornita di fortezza è la fronte del Po. Da Legnago verso Est si nota per prima Venezia coi suoi forti che chiudono l'adito tanto alla via di terra che a quella di mare. Oggidì certamente, dopo l'innovazione dei cannoni rigati, questa piazza non è più imprendibile come era altre volte. Legnago è lontana da Venezia undici miglia; Padova che giace sulla medesima linea, al pari di Vicenza e di Rovigo, non è una fortezza nel vero senso della parola, ma tuttavia come queste due città, in virtù delle sue mura o della sua costruzione, può con pochi mezzi essere atta ad una resistenza. All'interno nella direzione Ovest di Venezia giacciono Palmanuova, e Osopo, e dietro a queste sull'Isonzo, Gradisca.

« Se vi è qualche cosa di preciso in fatti militari, è la descrizione critica di Willinsen sopra la campagna del 1848, la quale dimostra che la linea principale degli Italiani contro Venezia, è quella che da Bologna sopra il Capo Po, va a Vicenza passando per Rovigo. Le ragioni addotte a sostegno di questa linea erano: che si doveva evitare di *attaccare il toro per le corna*, cioè il quadrilatero fra il Mincio e l'Adige, e che inoltre l'indicata linea di operazione era più che ogni altra propria a tagliar fuori gli Austriaci dalle loro vitali comunicazioni coll'interno dell'Austria. Se nel 1848 le critiche del Willinsen erano giuste e fondate, oggidì dovrebbero esserlo superlativamente, e noi stimiamo opportuno di spendervi una qualche dimostrazione. Il quadrilatero non era nel 1848 quello che è oggidì Peschiera, e Verona accrebbero smisuratamente le loro fortificazioni, specialmente quest'ultima; e nel 1848 non vi aveva alcuna idea del campo trincerato che ora la circonda. Quindi tanto meno lecito il *volere attaccare il toro per le corna*. L'Italia nel 1848 non era potenza compatta: la Romagna con Bologna apparteneva al papa. La vera forza dell'armata italiana era sempre il piccolo esercito piemontese, il quale aveva invaso la Lom-

bardia, e la sua base giaceva al Ticino. Oggigiorno anche la Romagna appartiene all'Italia. Non più Torino ma Firenze, colla sua strada ferrata di Bologna, è la capitale d'Italia. E questa Italia è un regno di ventidue milioni di abitanti, con un'esercito forte, che al bisogno deve ritirare la sua forza non dal Nord Ovest ma dal Sud. Nel 1848 non esisteva che la flotta Sarda; ma nel 1866 l'Italia potè formare una marina di gran lunga superiore all'austriaca. Perciò è naturale che sia messa a calcolo la cooperazione della flotta colle operazioni di terra. Tale cooperazione non si potrà ottenere se si sceglie per linea principale di operazione quella da Milano a Verona, a preferenza dell'altra da Bologna a Vicenza. L'avvantaggio di una base non circonscritta, come hanno gli Italiani contro la Venezia, sta principalmente nel potere ingannare il nemico circa il vero punto di attacco, lasciandolo incerto se si voglia effettuare dalla parte di Lombardia passando il Mincio, o da quella della Romagna passando il Po. Per l'attacco reale poi contro la linea nemica è necessario concentrarsi o sull'una o sull'altra parte; ma tale concentramento deve operarsi colla massima celerità. Se vi si impiegano settimane, l'inimico guadagnerà del pari settimane, e avrà agio di conoscere i movimenti, studiarne le intenzioni, e agire in conformità. Ciò che si può obiettare ad un attacco dalla parte del Po, è che con questo la linea della Lombardia rimane scoperta. Ma conviene ricordare, che chi pretenda coprire tutto finisce in realtà col non coprir nulla, o rendersi impotente a qualunque effetto. E qui è da osservare che l'Austria non può avere una forza numerica tale da attaccare in due punti. Le fortezze del quadrilatero sono opere perfette se vi si mantiene un'armata imponente, ma scemano molto del loro valore se vi si lasciano truppe bastevoli ad una semplice guarnigione. In questo caso Verona non deve essere difficile a prendersi, e molto meno Legnago. Non è poi da credere che resti esposta la Lombardia coll'impiego dell'esercito principale sulla linea di operazione da Bologna a Vicenza, perchè l'Italia ha molti corpi di volontari da difendere le città lombarde. Molto si discorse di un'invasione italiana nel mezzodì del Tirolo coll'idea di conquistarlo. Ma questa è un'impresa che richiede grandi forze per compierla. Ora secondo i sicuri criteri, e le regole della guerra, non bisogna prefiggersi

contemporaneamente diversi scopi principali, ma è necessario invece procedere ripartitamente dall'uno o dall'altro. La conquista della Venezia implica tutta quella del quadrilatero, e questo e tale lavoro da richiedere non solamente le forze intero dell'Italia, ma da esigere benanco un gran periodo di tempo. Se si pretende conquistare contemporaneamente alla Venezia anche il mezzogiorno del Tirolo, si dovranno separare talmente le forze da riuscire deboli in ogni punto. E in questa falsa unione di due scopi contemporanei, si cade nella scelta di una falsa linea di operazione qual'è quella da Lodi a Verona invece di quella da Bologna a Vicenza. »

A sempre più comprovare il grave fallo commesso da parte nostra nella giornata di Custoza, giova riportare il giudizio del generale Uffia, uno dei più sperimentati militari italiani, il quale si era segnalato nel 1848 e 1849 nella difesa di Venezia. Nei suoi *Studi politico-militari sull'esercito italiano e la battaglia di Custoza*, così ragiona: Il giorno 23 l'esercito di sinistra trapassò il Mincio in vari punti: il primo corpo a Monzambano e Borghetto, e ai Molini di Volta. Il terzo corpo e la cavalleria di linea al ponte di Goltio, e al ponte di ferro. Una parte del secondo corpo si stanziò sulla dritta del Mincio a Curtatone e Montanara, e l'altra parte rimase in riserva per passare anche essa il giorno appresso il fiume a Goltio, e seguire il movimento generale in avanti. Ora il nemico che stava lungo la riva dritta dell'Adige a Pastrengo, a Chievo, e sul campo trincerato di Verona, tostochè ebbe a scorgere che la nostra fronte di marcia era molto estesa e slegata, e che poche truppe del primo corpo trovavansi sulla sinistra dell'alto Mincio, anche esse slegate, si avvisò d'impedire alle nostre colonne di potersi sviluppare e prendere la loro linea di battaglia, di ributtare il primo corpo, e fraporsi fra questo e il terzo. Eseguendo poi una semplice *concezione* occupò nella notte dal 23 al 24 le posizioni tra Salionse, Ogliosì, San Giorgio in Salice, e Somma campagna. Dopodichè occupate quelle destinate al nostro terzo corpo, lo separò dal primo; e colla sua dritta si trovò in linea parallela a quella da Monteverde a Custoza, la quale doveva essere occupata dal nostro primo corpo. Colla posizione di Ogliosì dominando la strada da Valleggio a Castelnovo, e con quella di Sommacampagna dominando la pianura di Villafranca, il nemico im-

pediva lo svolgersi delle nostre colonne che si presentavano in direzioni perpendicolari alla sua linea di battaglia. Durante codesta sua evoluzione, la sua cavalleria che copriva l'ala sinistra della sua linea, percorrendo la pinnura innanzi a Villafranca, minacciò di avvolgere il terzo corpo col quale si azzuffò. Dall'altra parte la fanteria arrestò le teste delle colonne del primo e del terzo corpo, talchè dopo lungo combattere il nemico respinse i nostri verso il Mincio.

Lo scrittore non intese di fare la storia dei combattimenti e degli episodi di cotesta giornata, poichè gli riusciva quasi impossibile di farsi un'esatto concetto dei movimenti di ciascun corpo d'armata. Essendo stato l'esercito sorpreso durante la sua marcia, la battaglia non fu che un complesso di fatti parziali, durante i quali le colonne non seguivano le direzioni e i movimenti loro prescritti dal supremo comando al passaggio del Mincio; e lo stesso supremo comando dichiarò che non poteva con precisione esporre tutti i particolari di quei fatti. Egli è poi certo che l'esercito italiano si avanzò estendendo soverchiamente la sua fronte; errore gravissimo, tanto più che il nemico trovavasi concentrato in mezzo alle sue quattro fortezze e al campo trincerato di Rovigo. Quel nostro esercito di sinistra era soltanto composto di centodiecimila uomini, i quali si distendevano sul Mincio da Peschiera a Montebelluna su di una linea di quasi dieci leghe, mentre avrebbe dovuto occupare una fronte di marcia di cinque o sei leghe, ed una linea di battaglia appena di due leghe. Nè minore imprudenza fu il traversare un fiume difeso da fortezze, in presenza di un accorto nemico, senza prima esplorare attentamente il terreno sulla riva opposta. Nel 1848 Carlo Alberto, quantunque inseguisse un nemico già rotto a Milano e a Goito, non valicò il Mincio che dopo aver preso tutte le precauzioni suggerite dalla prudenza e dall'arte. Si impadronì prima delle posizioni di Goito, di Mozzambano e di Valeggio, e fece precedere il passaggio del fiume da due grandi *ricognizioni* militari, le quali assicurarono che il nemico non pensava a contrastargliene il passo, e si era ritirato a Verona. Con altrettanta cautela procedè l'esercito francese nel 1859, perchè dopo la battaglia di Solferino guadagnata il 24 giugno, non passò sulla riva sinistra del Mincio che il primo luglio, quantunque fosse forte di centoquarantamila uomini, con una fronte

alquanto ristretta da Castelnovo a Custoza. Ma quello che recava maggiore meraviglia era la inazione nella quale fu lasciato l'esercito di diritta comandato dal generale Cialdini, che disponeva di più di un terzo delle forze adunate per quella guerra. Esso avrebbe dovuto cooperare coll'esercito di sinistra varcando il Po fino dal 23, per trovarsi il giorno dopo davanti a Rovigo, e per lo meno fare su quella riva delle dimostrazioni ostili da richiamare l'attenzione degli Austriaci, e distrarre le loro forze. È dunque impossibile di giustificare un tal piano di guerra, anche seguendo la relazione del generale in capo; il quale dice avere avuto in mira di gettarsi arditamente tra le piazze di Verona, Peschiera e Mantova, separarle una dall'altra, occupando Valeggio, Sommacampagna e Castelnovo, e richiamando le maggiori forze del nemico, favorire il passaggio del quarto corpo sul basso Po. Tutto questo piano era fondato sul falso supposto che gli Austriaci rinunziassero alla difesa del terreno fra l'Adige e il Mincio, e che lasciassero facoltà al generale Lamarmora di operare senza ostacolo; la quale supposizione conteneva una gravissima imprudenza imperdonabile in un condottiero di eserciti. Così venivano a ripetersi i medesimi errori della campagna del 1818 i quali cagionarono la prima sconfitta di Custoza, e dovevano di necessità cagionare la seconda. Adunque era da riprovare il concetto di assalire di fronte quelle formidabili posizioni; e quando pure si fosse scelto questo, bisognava almeno fare alcuni provvedimenti da rendere possibile la riuscita.

Era poi del tutto improbabile che l'Arciduca Alberto volesse starsene sulla sinistra dell'Adige, quando non aveva niente a temere da quella parte per non essersi mosso il generale Cialdini; e quando questo si risolvesse a passare il Po, vi doveva impiegare quasi due giorni, o ne avrebbe consumato un'altro per superare il forte campo trincerato di Rovigo. Ora standosene l'Arciduca a Verona, mentre gli tornava facile di combattere le truppe che avessero varcato il Mincio, gli restava ancora tempo sufficientissimo da recarsi per Vicenza a Padova, giovandosi della strada ferrata, e da questa città per la via maestra giungere a Boara assai prima di Cialdini. Non aveva dunque alcuna ragione il nemico di passare sulla riva sinistra dell'Adige per opporsi al quarto corpo. È poi un principio incontestabile di guerra che un'esercito deve

tenere le sue colonne riunite in guisa che il nemico non possa mai introdursi fra le medesime. Sicchè quando vuolsi dividere un esercito per avviarlo per linee *concentriche* contro il nemico, nell'appressarsi ad esso per dargli battaglia, deve curare che gli intervalli fra le diverse colonne sieno talmente raccorciati, che queste possano a vicenda agevolmente soccorrere. Ora nella giornata di Custoza si trascurò anche cotesto precetto, perchè i quattro corpi di esercito erano distanti fra loro, e non potevano con facilità prestarsi scambievolmente soccorso. Infatti fra il primo corpo e il centro, marciando per la sinistra del Mincio, vi era la distanza di dodici o quattordici miglia; e troppo tardi e fuori di tempo sarebbe giunto su quel fiume il quarto corpo. Adunque si mancò allo scopo essenziale della guerra, qual'è quello di disporre le genti in modo da stabilire una facile corrispondenza fra di loro, e di regolarne il numero, la forza, e la qualità in proporzione del bisogno. Per queste ed altre considerazioni lo scrittore dell'opuscolo censurava grandemente l'operato del generale Lamarmora nella giornata di Custoza.

Censurava eziandio quello dopo la ritirata dell'esercito, per averlo ridotto in quelle medesime posizioni donde si era dipartito il giorno 22 per passare il fiume, a Volta Cavriana, a Goito, a Cerlungo. La quale linea se era viziosa prima della battaglia, diveniva pericolosa dopo di essa. Quivi si stette inoperoso fino al 28, dopo di che ritirossi dietro all'Oglio, abbandonando in balia del nemico la bella provincia bresciana, e isolando il corpo di Garibaldi che poteva trovarsi tra due fuochi. Mentre si sarebbe dovuto stanziare l'esercito nella forte posizione da Lonato a Castiglione, dovè il nemico inferiore di numero non avrebbe osato attaccarlo. Anzi per confessione dello stesso generale Lamarmora, *non prendeva attitudine offensiva, e appena con debolissime ricognizioni si spingeva sino alle sponde del Mincio*. Nè può ammettersi per buona la ragione addotta da quel generale che la linea di questo fiume era senza scopo; avvegnachè grandissimo scopo fosse quello di cuoprire la Lombardia, nobilissima provincia d'Italia, e di salvare l'onore delle armi, il quale fu compromesso per la ritirata oltre l'Oglio. E ciò che è ancor peggio, per ben quattordici giorni l'esercito nostro si tenne in una perfetta inazione, quando per la superiorità del numero, e per le perdite sofferte dal nemico, avrebbe potuto riprendere la offensiva con

grande probabilità di prosperi successi. Qual fu dunque la ragione di questa sosta ingloriosa? Non per certo il difetto di valore nei soldati, che ne avevano dato prove luminose. La pubblica voce ne accusò la politica di Napoleone III, il quale suggerisse quel funesto consiglio onde dare respiro all' Austria per potere inviare dei rinforzi di truppe al suo esercito sconfitto in Boemia, e mettere in salvo la sua capitale minacciata dai Prussiani. A questo passo si sarebbe indotto l'imperatore Napoleone dopo che le vittorie di questi avevano deluso la sua aspettativa, che era di vedere battuta la Prussia, e ridotta a chiedere il suo aiuto; il quale le avrebbe accordato a prezzo della cessione delle provincie renane. Tale fu il concetto dell' Europa a quel tempo, che dura pur tuttavia. E se fosse stato vero, non si potrebbe abbastanza biasimare il contegno del governo italiano che si prestò a questo ignobile ufficio.

Ad avvalorare questo giudizio venne la mediazione offerta da Napoleone alla Prussia ed all' Austria, dopo la decisiva vittoria di Sadowa che aveva del tutto prostrate le forze di questa, e posto quell' impero in balia del suo avversario. Questa mediazione intempestiva aveva per scopo di troncare a mezzo le vittorie del re Guglielmo, o di porgere soccorso all' Austria soccombente.

Per tal guisa Napoleone voleva in parte rimediare al male esito delle sue previsioni; e se non poteva più sperare di ingrandirsi sul Reno, impediva almeno che la Prussia estendesse di troppo le sue conquiste. Era poi da credere che la sua mediazione non sarebbe stata rifiutata, neppure da parte della potenza vittoriosa, per timore che il mediatore si ponesse dal lato della potenza più debole, come sarebbe probabilmente avvenuto. Così la Francia interveniva nella guerra germanica. In Italia poi interveniva in maniera anche più strana. Imperocché L' Austria dichiarava di aver fatto la cessione all' Imperatore dei Francesi delle provincie Venete: e per tal guisa l' esercito italiano muovendosi per farne la conquista, avrebbe agito ostilmente contro di lui, il quale ne era divenuto proprietario. Questo nuovo atto di astuzia, pareva che avesse il doppio fine di evitare l' umiliazione di cedere quel territorio direttamente all' Italia, come sarebbe stata costretta a fare in virtù delle vittorie prussiane; e di dare all' imperatore dei Francesi un titolo per ottenere una qualche ricompensa dall' Italia in corrispettività della re-

tracessione del Veneto a favore di questa. Un trattato di questa fatta tanto ingiurioso per l'Italia, destò l'indignazione non solo degli Italiani ma può dirsi anche della Europa intiera, la quale ravvisava in esso non il frutto di una sagace politica, ma un'artifizio diplomatico. Perciò si volle tacitamente ritrattarlo ordinando all'esercito italiano del generale Cialdini il dì 6 luglio di mettersi in movimento per assalire e prendere Borgoforte sul Po, e di invadere le provincie Venete, donde si erano ritirate le truppe austriache, lanciando soltanto poca guarnigione nelle fortezze del quadrilatero: per tal modo si cercò di salvare in qualche modo l'onore delle armi da ambi le parti, finchè sopraggiungesse l'armistizio, e durante questo la consegna ad un generale francese delle piazze di guerra, compresa Venezia, e da esso retrocedute al comandante delle truppe italiane.

Il generale Garibaldi nel giorno 25 aveva cominciate le sue operazioni contro il Tirolo italiano, combattendo con molto valore in parecchie azioni; in una delle quali, cioè in quella di Monte Suello, avvenuta il 3 luglio, riportò una lieve ferita. Pareva che il ministero lo avesse confinato in quelle regioni per porlo nella impossibilità di ottenere dei gloriosi successi, e così toglierli, o almeno diminuirli, il prestigio che gli avevano procurato le sue gesta antecedenti. Non altrimenti potrebbe spiegarsi il contegno tenuto verso di lui e dei suoi volontari; perchè si tardò lungamente a fornirli di vesti; si lasciarono scarsi di provvisioni, se ne somministrarono di mala qualità; e si armarono con fucili inservibili, o di breve portata, troppo disuguali a quelli degli Austriaci, i quali avevano armi di precisione che ferivano da lontano mentre i colpi dei volontari non giungevano fino a loro. Anche questo malgoverno che si faceva dei volontari fu attribuito ai consigli partiti dalla Francia, la quale vedeva di mal'occhio questa milizia rivoluzionaria, guidata da un capo che si teneva ancor esso amatore di rivoluzione. Comunque sia, questi fatti dimostrano che si voleva regolare quella guerra in modo da renderla subordinata ad una volontà misteriosa, e impedirle di conseguire dei trionfi decisivi. Quando poi superate infinite difficoltà il generale Garibaldi era sul punto di impadronirsi della città di Trento, dovette sostare per ordine del comando generale, e rinunciare ad un acquisto che avrebbe migliorato le condizioni della pace. Nel

tempo che l'esercito italiano cedeva il campo all'esercito austriaco, questo cedeva dal canto suo il campo all'esercito prussiano. Dopo intimata la guerra questo aveva invasa la Sassonia e l'Hannover, e fatto prigioniere le truppe di questo. Nel tempo stesso si era inoltrato in Boemia battendo in ogni scontro gli Austriaci. Ma venuti alle mani tra loro presso le città di Koenisgratz e Sadowa, i Prussiani sconfissero in una giornata campale il nemico, cagionandogli la perdita di quasi cinquantamila uomini fra morti e feriti e prigionieri, e prendendo più di cento cannoni con molti altri trofei militari. Un tal successo fu dovuto non tanto al coraggio delle truppe regie, (del quale non mancavano neppure le imperiali), quanto all'abilità dei condottieri, e alla bontà delle armi di cui erano forniti i Prussiani. Imperocchè erano essi provveduti di una foggia di fucili detti *ad ago*, i quali si caricano dalla parte della impugnatura, e con tal meccanismo da accelerare l'esplosione, e da renderla più micidiale. Del quale vantaggio erano privi gli Austriaci perchè forniti di armi meno perfette e meno pronte alla distruzione del nemico. Per questa segnalata vittoria, che prese il nome di Sadowa, l'esercito vincitore si era aperto il cammino di Vienna, dove sarebbe entrato in pochi giorni senza la intempestiva mediazione imposta dall'Imperatore dei Francesi.

Poichè la sorte della guerra non era stata favorevole agli Italiani per l'esercito di terra, si aspettava che si mostrasse più propizia all'armata di mare. E veramente questa speranza era fondata, se si considera che già da molti anni si erano fatte grandissime spese per apprestare navi atte a combattere la flotta nemica, fra le quali ve n' erano dieci corazzate, ed una di queste provveduta di una torre munita di grossa artiglieria, fabbricata a guisa dei *Monitors* americani, i quali avevano prodotto sì terribili effetti nell'ultima guerra degli Stati Uniti. In tutto erano 29 bastimenti di varia grandezza portanti circa cinquecento cannoni; alquanto superiori in numero all'armata Austriaca, e assai ben provvisti di ogni cosa necessaria a combattere. In mezzo a questa aspettativa, il 22 luglio si sparse la notizia che l'ammiraglio Persano aveva il giorno 18 attaccata l'Isola di Lissa, una delle molte isole spettanti all'Austria nell'Adriatico, e l'avrebbe conquistata se non sopraggiungeva il 20 la flotta austriaca comandata dall'Ammiraglio Tegetoff, il

quale impegnò la battaglia. Sull'esito di questa il governo non aveva pubblicata alcuna relazione ufficiale, ma per mezzo dei suoi aderenti fece correre la voce che fosse stato favorevole a noi. Il racconto si faceva in questi termini: All'apparire dell'armata nemica, la nostra mosse ad incontrarla e successe un fiero combattimento. L'ammiraglio Persano inalberò la sua bandiera sulla corazzata l'*Affondatore*, e si gettò contro la squadra austriaca in mezzo ad una tempesta di proiettili. Questo ebbe a soffrire gravi perdite; il *Kaiser* di novantuno cannoni con 900 uomini di equipaggio, e due altre fregate nemiche con 500 uomini colate a fondo. Per parte nostra perdute le due navi corazzate il *Re d'Italia*, e il *Palestro*, essendosi salvata gran parte dell'equipaggio della prima. Gravi danni sofferti dal rimanente della flotta austriaca, la quale aveva cercato ricovero nel canale di Lesina. Nella stessa sera del 21 Celestino Bianchi, segretario del ministero dell'Interno, pubblicava: « Ulteriori ragguagli sul combattimento navale di Lissa ne accertano che un vascello nemico e due pirofregate a ruote furono colati a fondo dalle nostre artiglierie ».

Queste notizie ben presto furono contraddette da altre, le quali recavano che la battaglia era riuscita al tutto sfavorevole a noi, non già per difetto di valore nei nostri marinari e soldati, ma per difetto dell'ammiraglio, sfornito di perizia e di coraggio. In mezzo al cordoglio che arrecava la funesta notizia, risulgeva l'eroismo mostrato dal capitano Cappellini comandante il *Palestro*, e dall'intero equipaggio, che volle saltare in aria piuttosto che abbandonare quella nave incendiata. Dopo il fatto la nostra armata era tornata nel porto di Ancona. L'armata austriaca aveva sofferto assai danno, senza perdere alcun bastimento. Allo annunzio di sì infauste notizie, il nostro ministro della marina si era recato ad Ancona per informarsi dei particolari del fatto. Il governo pubblicò soltanto il 2 agosto la relazione della battaglia di Lissa, per non avere voluto pubblicare quella dell'ammiraglio, la quale non meritava fede perchè non consentiva coi fatti raccolti dalle informazioni degli altri comandanti. La relazione del governo fu estratta in parte da quella del conte Persano, dai giornali ufficiali di bordo delle singole navi che presero parte all'azione, dai registri dei segnali, e dalla inchiesta istituita sulla perdita del *Re d'Italia*. Tralascieremo quella

parte che si riferisce all'attacco dell'isola di Lissa, come di minore importanza, per riportare l'altra concernente la battaglia, essendo un documento che appartiene alla storia.

« Era la prima volta che in una battaglia navale si trovavano di fronte i nuovi mezzi di azione della guerra marittima. L'ammiraglio in capo pensò quindi alla convenienza di trovarsi fuori di linea sopra un bastimento corazzato di grande velocità, tanto per essere all'occorrenza nel calore della mischia, quanto per condurre con sollecitudine gli ordini necessari ai diversi punti dell'armata, e muoverla a secondo del bisogno. Fu scelto dall'ammiraglio a tale scopo l'*Affondatore*, sul quale alberò la sua bandiera, conducendo seco il capo di stato maggiore, uno degli ufficiali di bandiera, e uno degli ufficiali subalterni addetti al suo stato maggiore. Tutte le navi dell'armata avevano alzato la bandiera nazionale in testa dei loro alberi. La linea nostra essendo convergente con quella nemica, il *Principe Carignano* che trovavasi in capo della linea fu il primo ad aprire il fuoco. Ben presto la mischia divenne generale. La nostra avanguardia (contr'ammiraglio Vacca) composta del *Carignano*, *Castelfidardo*, *Ancona*, dopo cannoneggiato il primo gruppo delle corazzate nemiche, volgeva a sinistra per tagliare la linea delle sue navi in legno, e l'attraversava in una nebbia di fumo. Il nostro secondo gruppo delle corazzate *Re d'Italia*, *Paletro*, *San Martino*, veniva investito dal primo gruppo nemico che concentrava i suoi sforzi sul *Re d'Italia*. La *Paletro*, che a tutta forza andava in suo sostegno, venne attaccata da due corazzate austriache, e da una fregata in legno, le quali gettavano in coperta granate a mano, e altre materie infiammabili, e per ben tre ore rimase in mezzo alle navi nemiche, sino a che manifestatosi l'incendio nel quadrato degli ufficiali, le navi austriache si allontanarono dalla medesima. Il *San Martino*, comandante Roberti, dopo avere cannoneggiato il secondo gruppo delle corazzate nemiche, si lanciava a soccorrere il *Re d'Italia*. Ma la corazzata nemica che il *San Martino* mirava risolutamente ad investire, accortasi di tale manovra, defflando di poppa al *Re d'Italia* gli slanciava una fiancata d'insolata, inutilizzandogli il timone, e girando sempre sulla dritta, passava a minacciare il *San Martino* col quale impegnava un vivo ed accanito combattimento.

* In questo frattempo l'ammiraglio austriaco avvedutosi del danno recato al timone del *Re d'Italia*, correva ad investirlo da un lato, mentre altre due navi cercavano abbordarlo dall'altro. Il comandante del *Re d'Italia*, Fea di Bruno ordinò a tutta macchina di andare innanzi, e ciò per serrare la linea di fila, avvicinandosi alla pirofregata *Ancona*, comandando il fuoco con la batteria di sinistra; ma minacciato dal vascello nemico sulla prua a corta distanza, da una corazzata che anche di prua con rotta obliqua tendeva a tagliarli il passaggio, da un'altra corazzata al centro, e da una terza di poppa, il *Re d'Italia*, abbandonato alla sola velocità impressagli dal suo motore, senza potere fare uso del suo timone, non ebbe il mezzo d'impedire l'urto della corazzata che lo minacciava dal lato sinistro. Il comandante aveva già chiamato l'equipaggio per l'arrembaggio generale; quando il *Re d'Italia* ripiegandosi sul fianco sinistro, colava a picco. La prossimità di una corazzata austriaca era tale che dalla inclinazione assunta dal *Re d'Italia* vi era da temere che la bandiera potesse facilmente esser presa dal nemico. Alcune voci si fecero udire in quel supremo momento perchè si ammainasse la bandiera onde salvarla. Ma la guardia marina Razzetti, e il comandante Del Santo vi si opposero a viva forza. Il Razzetti presa la sogola della bandiera la legò fortemente sulla ringhiera di poppa, scaricando ancora il suo *Revoluer* sul comandante della corazzata austriaca. Il capo cannoniere Pollio nel momento in cui il *Re d'Italia* affondava, scortò un cannone innescato, lo scaricò sulla fregata nemica gridando: ancora questo. Affondato il *Re d'Italia*, lo sforzo del nemico andò a concentrarsi sul nostro terzo gruppo il *Re di Portogallo*, la *Varesè*, la *Maria Pia*, che già era attaccato da due corazzate e dal vascello che manovrava a gran velocità per dare l'abbordaggio al *Re di Portogallo* sulla parte sinistra, facendosi seguir da una grossa fregata in legno. Il *Re di Portogallo*, comandante Ribboty, manovrando con massimo sangue freddo ed intrepida abilità, presentò la prua al vascello, investendolo con la mura di sinistra, e rompendogli il bompresso, la prua, l'albero di trinchetto, e il fumaiolo. Quel vascello andò così a scorrere lungo il fianco del *Re di Portogallo*, che gli scaricò contro l'intera bordata con fuoco di fila e granate. Il *Kaiser* sconquassato e con l'incendio a bordo da ogni parte,

corse fuori della linea, facendo però sempre fuoco con le sue artiglierie. In questo mentre la squadriglia delle corvette austriache attacca il *Re di Portogallo* a sinistra, e due corazzate tentano investirlo alla dritta. Molti proiettili colpiscono lo scafo, e l'alberatura della nostra pirotregata, che animosa risponde al fuoco dei nemici che la circondano. L'ufficiale in secondo, Acton Emerico, viene ferito dallo scoppio di una granata nella fronte, medicato ritorna al suo posto di combattimento. Il comandante Ribolty vedendosi sempre circondato dai nemici, e lontano dalla propria linea, si fa arditamente strada in mezzo al fuoco dei bastimenti austriaci che schivano la prua del *Re di Portogallo*, e va a riunirsi alle navi dell'ammiraglio Vacca, che aveva alzato il segnale: *formate prontamente una linea di fila senza soggezione di posto.*

• Altre corazzate minacciavano la *Maria Pia* comandata dal Del Carretto, che viste due fregate nemiche dirigersi verso la nostra squadra in legno, prontamente andò ad inseguirle facendo loro cambiare per tal modo di direzione. Circondata poscia la *Maria Pia* da quattro corazzate, il comandante Del Carretto mette la macchina a tutta forza, ed in poco tempo si libera da due di minore velocità, tentando d'investire collo sprone quella che trovavasi traversata a prua. Ma questa accortasi della manovra della *Maria Pia*, venne ad un tratto sulla dritta, e la nostra corazzata le passò sul fianco radendola quasi a toccarla, e scaricando sulla stessa l'intera batteria, e un forte e ben nutrito fuoco di moschetteria. Il nemico da questa abile e ardita manovra fu obbligato a ripiegare verso Maestro dirigendosi a proteggere le proprie navi in legno, che cirante dal *Principe di Carignano* comandante Fauch, dal *Castelfidardo*, dal *Re di Portogallo*, e dalla *Varesse* comandante Ficasi, muovevano verso levante. A tale gruppo delle nostre navi si unì pure l'*Ancona*, comandante Piola, e il *San Martino*, che ambedue in diverse posizioni cercando di recarsi in soccorso del *Re d'Italia*, e del *Re di Portogallo*, trovaronsi alla loro volta circuite dalle navi nemiche, dalle quali con adatte manovre riuscirono a sbarazzarsi. Per tal modo riunitasi l'avanguardia sotto l'ammiraglio Vacca, si dirigeva nuovamente verso le corazzate austriache che a tutta forza si allontanavano per il canale di Lissa. In quel punto l'ammiraglio Albini ordinava al *Governolo* di andare in soccorso del *Palestro* sul quale l'incendio faceva rapidi pro-

gressi. Il comandante del *Palastro*, Alfredo Cappellini, rifiutò per se e per il suo equipaggio qualunque mezzo di salvezza, limitandosi soltanto ad essere rimorchiato presso la nostra linea. Mentre il *Palastro* passava sottovento dell'armata a portata dell'*Affondatore*, il comandante e l'equipaggio gridavano; Viva il Re! Viva l'Italia! Poco dopo il *Palastro* in mezzo al *Governolo* e all'*Indipendenza*, che non l'avevano mai abbandonato, saltava in aria salvandosi solo 19 individui di un equipaggio eroico, raccolti dai due suddetti piroscafi.

« L'*Affondatore*, comandante Martini, dopo avere lanciato il primo proiettile contro la nave ammiraglia austriaca, diresse per investirla, ma il vascello nemico accortosi di ciò si avanzava a tutta forza per abbordare contro *Affondatore*, che passando attraverso la linea delle corazzate nemiche, scorrea bordo contro bordo col vascello a quasi quaranta metri, ricevendone l'intera sua bordata con nutrito fuoco di fucileria, e scaricandogli il cannone di poppa. L'*Affondatore* compiendo il giro sulla sinistra a tutta forza, attraversava la linea dei bastimenti misti austriaci che ne evitavano l'urto, e quindi rimetteva di nuovo la prua verso il vascello che defilava da poppa del *Re di Portogallo*, e battendo col lato diritto, l'*Affondatore* evitava l'urto di questo. Uscito così di mezzo al fumo, nella diretta dell'azione, l'*Affondatore* si diresse verso la nostra squadra non corazzata facendo segnale: *Attaccate il nemico*, e quindi: *doppiate la retroguardia nemica*, cioè quel gruppo di corazzate che la *Maria Pia* batteva di fronte. Fu allora che l'ammiraglio comandante in capo vide i legni misti del nemico col vascello sull'estrema destra dirigendosi per levante, protetti dal primo gruppo delle prossime corazzate; mentre che il secondo gruppo che a tutta forza cercava riformarsi sulla sua sinistra, pareva minacciato dalla nostra avanguardia che cercava raccogliersi per attaccarlo. In questo punto giudicando che un celere movimento poteva dividere il nemico, mettendosi tra le sue corazzate, e le sue navi miste, l'ammiraglio segnalò: *dar caccia con libertà di cammino e di manovra*, dirigendo per la testa della prima linea nemica. Il *Principe Umberto*, comandante Acton Guglielmo, fu il primo a dirigere contro la flotta austriaca, e giunto a portata, incominciò il fuoco, cui rispondeva quello di tutta la squadra nemica. L'*Affondatore* ritorno verso l'armata per mostrare a

tutti il segnale di dar caccia, e richiederne la pronta esecuzione: ma il momento opportuno era passato, perchè il nemico era riuscito a coprire le sue navi, e riunire le corazzate dietro delle medesime. L'ammiraglio in capo pensò quindi di riordinare l'intera armata per ricondurla all'attacco. Il nemico a sua volta si riordinava pure colla prua a tramontana, le corazzate a sinistra; e quindi si rivolgeva all'isola di Lissa con un movimento di contromarcia alla sinistra. Alle ore tre e venti minuti l'armata era nella formazione di due colonne: la squadra mista, cui erasi nuovamente unito *Principe Umberto*, onde mettersi nella formazione ordinata, stava a dritta colla prua verso Lissa. L'*Affondatore* in testa di colonna dirigeva per la squadra nemica, contro la quale scaricò la propria artiglieria, mentre essa continuava la sua rotta tra Lissa e Lesina. Trovandosi nella linea di formazione il *Principe Umberto* scoprì un gran numero di naufraghi che stavano sui frantumi della nave affondata, e dopo avere segnalato: *Scoverta di naufraghi*, diresse per salvarli raccogliendone 116, altri 53 furono salvati dall'*Affondatore*, dal *Messaggero*, e dalla *Stella d'Italia*.

• Rimasta fino a notte la nostra armata nelle acque in cui accesse la battaglia, dessa fece quindi rotta per Ancona. Duole notare come da legali e concordì deposizioni dei naufraghi risulta che essi, in mezzo alle onde durante il combattimento, furono bersagliati dalle contumelie di talune navi nemiche, e perfino dalle loro artiglierie, dalle quali la luno di quei naufraghi rimase morto ed altri feriti. Le deposizioni sono raccolte in apposito processo verbale che sarà pubblicato a parte. Pre-scindendo dal *Re d'Italia*, e dal *Paletro*, nelle rimanenti navi che combatterono nella battaglia navale di Lissa, non avvennero avarie d'importanza, e vi furono soltanto 8 morti e 40 feriti, fra i quali quattro ufficiali. Il contegno stesso della squadra nemica dimostrò che gravi danni le furono recati dalla nostra armata. Non spetta alla commissione pronunciare un giudizio sulle operazioni, e sui combattimenti dei quali fu reso conto nei documenti ufficiali che pervennero al ministero. Non può dirsi che l'armata abbia ottenuto una vittoria, non avendo preso possesso di Lissa, nè distrutta la squadra nemica; certo però che una vittoria non la ottenne il nemico; e certo è del pari che la battaglia di Lissa sarà sempre ricordata come molto onorevole per la marina sta-

liana ». Da questo documento apparisce manifesto che la commissione incaricata di compilarlo, sebbene prendesse informazioni dai capitani dei bastimenti, si attenne in modo speciale alla relazione dell'ammiraglio Persano, e prestò fede a questa. Imperocchè si conosce chiaramente che egli cerca di scusare i suoi falli, e di far credere che prendesse una parte attiva alla battaglia dalla quale per voce generale si tenne lontano. Anzi veane accusato di avere abbandonato la nave ammiraglia il *Re d'Italia*, dove non si reputava abbastanza sicuro, per rifugiarsi sull'*Affondatore* nave corazzata di prima forza dove avrebbe corso assai minor pericolo. Donde nacque una confusione grandissima, perchè i capitani delle navi sapendo che il comandante in capo aveva la sua residenza sul *Re d'Italia*, tenevano gli occhi rivolti a questo per avere quel segnale che aspettavano in vano. Il governo per calmare la pubblica indignazione, dovette sospenderlo dal suo comando e inviarlo davanti ad un consiglio di guerra. Ma attesa la sua qualità di senatore, il processo fu devoluto al senato.

La narrazione della battaglia di Lissa fu fatta da parecchi ufficiali che vi avevano combattuto. Da questa o dalla relazione austriaca trassero alcuni scrittori stranieri le notizie per farne argomento dei loro studi. Fra cui vogliansi notare il principe di Joinville figlio di Luigi Filippo e già ammiraglio di Francia, e il colonnello Rustow scrittore di molto senno, di cui riferimmo il giudizio della battaglia di Custoza. Il quale scrisse puranco intorno a quella di Lissa nel modo seguente: « L'ammiraglio Persano si trovava sulla rada di Ancona lottando contro molte difficoltà che ritardarono l'entrata in azione della flotta. Il ritardo destò inquietitudine; ed egli fu costretto a prendere il mare non solo spinto dalla opinione pubblica, ma anche dal governo. Come primo compito gli fu imposto d'impadronirsi di Lissa. Quest'isola è situata a cinque miglia sud-ovest da Spalatro. Fra essa e la terra ferma si trovano a brevi distanze le isole di Lesina, Brazza, e Soltra. Lesina è separata da Lissa da un canale largo tre miglia. Quest'isola, ebbe già una certa importanza nell'antichità come stazione navale; e nel principio del nostro secolo fu contrastata fra Russi, Inglesi, e Francesi. Ma nel 1815, in virtù dei trattati, passò colla Dalmazia nelle mani dell'Austria. Da quel tempo ha perduto molto della sua floridezza, perocchè

ventimila abitanti che allora contava si ridussero a settemila. Essa non si estende in lunghezza più di tre miglia, e in larghezza a cinque sestì di miglio. Il suo vero porto militare è quello di San Giorgio al nord-est dell'isola assai ben fortificato. L'altro porto fortificato, di maggiore grandezza all'Ovest dell'isola, è il porto di Comisa. Gli Austriaci tengono in Lissa depositi di carbone, di viveri, di munizioni, e di altri oggetti di armamento per la flotta. L'isola è unita dapprima con Lesina, e più lungi alla terra ferma presso Spalatro per mezzo del telegrafo sottomarino. Prima operazione dell'ammiraglio Persano, era dunque la presa di Lissa. E qui descrive l'autore l'attacco dato a quell'isola. Dopo di ciò viene ai preparativi del combattimento.

Fino dalla sera del 18 ricevette Persano la notizia che la flotta austriaca gli si faceva incontro partendo dalla rada di Fasana. Egli si spiegò la notizia come se la flotta austriaca fosse partita già dal 18 dopo mezzogiorno, nel mentre ciò non era, e la notizia era invece da interpretarsi che gli Austriaci si preparavano a salpare per Lissa. Dalla rada di Fasana presso Pola a Lissa, vi sono circa 150 miglia. Quindi se una nave fila 10 nodi all'ora, percorre questo cammino in 15 ore; se ne fila 8 ci impiega 19 ore, se ne fila 6 ci impiega 25 ore. Una flotta poi naviga sempre più piano di una nave isolata anche cattiva. Ciò vale tanto per la flotta a vela quanto per quella a vapore. La flotta dovendo progredire unita, ne consegue che le navi più lente sono quelle che regolano il viaggio, e le navi più veloci devono seguire questo. Quindi si può calcolare che una flotta, anche composta delle migliori navi, fila in media non più di sette nodi all'ora. Se la flotta nemica fosse veramente partita la sera del 18 luglio dalla rada di Fasana, difficilmente era da attendersi presso Lissa prima della sera del 19, e secondo tutte le probabilità si sarebbe astenuta dal combattere all'avanzarsi delle tenebre. Adunque un secondo tentativo sopra Lissa, dopo fallito il primo, era non solo permesso alla flotta italiana, ma benanco indicato. Imperocchè se l'Isola fosse stata presa prima del sopraggiungere della flotta austriaca, quest'ultima si sarebbe trovata in una condizione estremamente difficile. Se essa batteva la flotta italiana in aperto mare, per raggiungere il suo scopo doveva necessariamente attaccare ancora le posizioni di terraferma già occupate dagli italiani, ed avrebbe avuto

a fare in seguito colle batterie di terra e colla flotta italiana, la quale quantunque battuta si poteva riordinare sotto la protezione dell'isola. » Ed anche qui l'autore descrive il secondo attacco contro Lissa dove fra le altre navi si segnalò la fregata la *Formidabile*, che non riuscì, perchè il mare burrascoso impedì lo sbarco, il quale doveva riprendersi il giorno 20: quando alle 8 della mattina sopravvenne da Nord-Ovest l'*Esploratore*, che già incrociava tra Pomo, e la Bianca, e segnalò da prima: *Navi sospette*; e poi: *nemici al Nord*. Infatti si avvicinava l'ammiraglio Tegethoff per difendere l'isola di Lissa con tutta la flotta austriaca.

« A datare dal 17 luglio quel contrammiraglio ricevette consecutivamente parecchi telegrammi intorno ai movimenti della flotta italiana salpata da Ancona, indi sull'incominciato attacco di Lissa. Da principio non ne fece gran conto, credendolo uno strattagemma per richiamarlo dalla costa d'Istria, e lasciare per tal modo gli Italiani padroni di quelle acque. Ma il 19 gli pervennero nuovi telegrammi che non lasciavano dubbio alcuno che Persano tentasse veramente la presa di Lissa. Allora Tegethoff determinò di farglisi incontro per liberare Lissa. La sua flotta era ripartita in tre divisioni. La prima si componeva di 7 navi corazzate comandata dallo stesso ammiraglio. La seconda contava dieci navi ad elice di legno, cioè il vascello di linea Kayser, sette fregate e una corvetta comandata da un comodoro. La terza divisione contava sette navi leggere di legno a elice di seconda classe, oltracciò vi erano quattro avvisi a ruote. In tutto erano 24 navi con cinquecento cannoni... Tegethoff navigava lungo la costa dalmata in direzione da Nord-Ovest a Sud-Est: soltanto alla punta di Zirona e Salta prese un corso che si avvicinava di più alla direzione dal Nord al Sud. Intanto il vento si acquietò, e di mano in mano mise al Nord-Ovest; il cielo si rischiarò, e inaspettatamente la flotta austriaca si trovò di fronte alla italiana. Appena Persano ebbe per mezzo dell'*Esploratore* raccolta la notizia dell'avvicinarsi del nemico, dava il comando di formarsi una linea di fronte. Tuttavia le navi di legno sotto gli ordini di Albini, dovevano anzitutto rimbarcare il materiale già sbarcato; perciò avvenne che dalla parte degli Italiani fossero pronte sole 10 navi corazzate al principio del combattimento. Verso le 9 e le 10 queste navi si trovavano nella direzione da

Ovest, Sud-Ovest a Est Nord-Est nel seguente modo ordinate: *Maria Pia*, *Varesse*, *Re di Portogallo*, *San Martino*, *Palestro*, *Affondatore*, *Re d'Italia*, *Ancona*, *Castelfidardo*, *Principe di Carignano*. Le navi non si trovavano ancora nel regolare ordine di battaglia, ma soltanto si sforzavano di raggiungerlo; i vani non erano chiusi, ma si adoperavano per riuscirvi. L'adempimento di siffatte condizioni appartiene necessariamente al piano di battaglia; ma supposto che le anzidette condizioni fossero state adempite, l'ordine di battaglia non era ancora formato: occorre che il *Principe di Carignano* prendesse la testa, e tutte le altre navi seguissero il suo solco. Per formare l'ordine di battaglia secondo le norme antiche, ciascheduna nave doveva fare un intero giro sopra se stessa. Fino ad ora abbiamo visto tre gruppi governare verso l'Ovest-Sud est. Il primo di questi gruppi è propriamente la retroguardia; presentemente però si trova essere alla avanguardia. Esso consta della *Maria Pia*, *Varesse*, e *Re di Portogallo*; quest'ultima nave è la capitana dove il comodor Ribboty ha inalberato la sua bandiera. Il secondo gruppo si compone del *San Martino*, *Affondatore*, *Palestro*, *Re d'Italia*; e questo porta la bandiera dell'ammiraglio Persano comandante in capo di tutta la flotta. Il terzo gruppo costituito dall'*Ancona*, *Castelfidardo*, *Principe di Carignano* doveva originariamente essere l'avanguardia, ed erasi trovato alla coda della colonna. Sul *Principe di Carignano* aveva la sua bandiera il contrammiraglio Vacca.

« Mediante diversi avvisi Persano fece deviare il corso dal Sud un poco verso Ovest, dimodochè la flotta delle corazzate navigava quasi da Est a Ovest: però la *Maria Pia* era sempre a capo della colonna, e il *Principe di Carignano* alla coda. Ora al rischiararsi del tempo, scorrendo Persano che il nemico era comparativamente molto vicino, che i tre gruppi erano assai separati l'uno dall'altro, e quello di Vacca il più lontano, ordinò con segnali che ciascheduna nave eseguisse l'intero giro sopra se stessa, e tutte seguissero il solco del *Principe di Carignano*. Grazie a questa manovra era formato l'ordine di battaglia, supposto però sempre che le distanze venissero chiuse in tempo; ma questa condizione non venne adempita. Il fatto sta che invece di navigare come prima da Est a Ovest, si dirigeva all'incirca da Ovest a Est. Intanto che Persano formava l'ordine di battaglia, si recava nel medesimo tempo

col suo capo di stato maggiore d'Amico, e due ufficiali subalterni, i Inogotenenti di Vascello Guardiano, e de Luca della sua nave ammiraglia il *Re d'Italia* a bordo dell'*Affondatore*, e condusse l'*Affondatore* dietro la linea di battaglia, cosicchè allora la detta linea si trovava ridotta a nove corazzate, ripartite in tre gruppi uguali di tre navi ciascuno. Tra le molte accuse che vennero mosse a Persano in seguito alla battaglia di Lissa, le più amare si riferiscono precisamente al suo contegno nell'*Affondatore*. Quasi tutti i giornali opinarono avere egli in vista della sua sicurezza personale preso stanza sull'*Affondatore*. Intorno a questo argomento leggesi nel suo rapporto avere egli creduto plausibile di trovarsi fuori della linea di battaglia sopra una nave di gran velocità, acciocchè al bisogno potesse gettarsi nel forte della mischia; ovvero portare velocemente gli ordini necessari alle diverse parti della flotta; al quale effetto si recò ad inalberare la sua bandiera d'ammiraglio sull'*Affondatore*. Ma questa ragione non è molto concludente, perchè quella costosissima nave non era stata costrutta per fare il servizio di una semplice fregata, e molto meno quello di *Avviso*; e non le venne data quella grande velocità per valersene come battello di posta, ma fu fabbricata per l'uso di ariete, affinchè urlando nei fianchi del nemico l'urto ne riuscisse più veemente per la sua celerità. Olttracciò la manovra dei comandi, quali oggi si praticano, rende affatto superfluo che l'ammiraglio comandante si trovi sopra un avviso. Non doveva neppure l'*Affondatore* fare l'ufficio di una nave di riserva; l'ammiraglio doveva osservare dove l'urto dell'ariete poteva essere portato con maggiore effetto, e allora irrompere. In tal caso non sarebbe da disapprovare che egli avesse scelto il suo posto sull'*Affondatore*. Ma che dovesse servire, come pretende Persano, alle due funzioni ad un tempo, è cosa impossibile, giacchè l'una esclude l'altra. O quella nave doveva essere destinata a servire come riserva o come avviso. Ad entrambi gli usi non poteva servire. Come riserva l'*Affondatore* non ha reso alcun servizio alla battaglia di Lissa. Si sarebbe potuto solo scusarlo col dire che all'ammiraglio non parve mai opportuno d'irrompere nella mischia. Fino a qual punto sia ammissibile una tale accusa lo mostrerà il corso degli avvenimenti.

Le accuse contro l'ammiraglio Persano si aggravano di molto, considerando non avere egli inalberata la bandiera ammiraglia sul *Affon-*

datore, ma averla lasciata a bordo del *Re d'Italia*, circostanza che sebbene da esso impugnata, è stata posta in chiara luce dai testimoni. Perciò non si può negare che il passaggio di Persano nell'*Affondatore* nel momento appunto in cui stava per cominciare la battaglia, fu un atto inescusabile, che doveva per lo meno produrre confusione. Quando Tegothon distinse chiaramente la flotta nemica, la linea delle navi corazzate di questa governava nella direzione da Ovest a Est, inclinando un poco al nord. ciascuna nave aveva fatto l'intera voltata nella direzione opposta; alcune non erano ancora serrate a distanza, vale a dire che i diversi gruppi stavano ancora disgiunti di molto l'uno dall'altro. Ma anche le navi in ciascun gruppo non erano ancora a giusta distanza tra loro, non potendo, nel loro volgimento descrivere curve ugali ed intere, perchè la grandezza del giro dipende dalla azione del timone dalla lunghezza della nave, e dalla forza della macchina. Se la linea delle corazzate fosse stata completamente serrata avrebbe dovuto comprendere un miglio e mezzo marino, e invece occupava il doppio. Quando ambe le flotte si riconobbero perfettamente, la flotta corazzata italiana distava un miglio e un terzo dalla nave più avanzata dell'ammiraglio Albiel, che seguendo il primo comando di Persano, componeva la linea tra l'Ovest e il Sud con otto bastimenti di legno di grossa portata, rubli con diversi più piccoli. Anche qui si lamenta il difetto di buona direzione, come lo lamentarono per terra nella battaglia di Custoza. Ma qui risalta tanto più, in quantochè l'ammiraglio austriaco fece un eccellente uso delle sue navi di legno collegandole colle corazzate. Per tal guisa combatterono 21 navi austriache contro 9 italiane, poichè l'*Affondatore* non vi prese parte. Ma la proporzione sarebbe stata ben diversa se l'ammiraglio italiano invece di stare ad osservare dall'*Affondatore* le alternative di una battaglia navale data coi più recenti strumenti di distruzione, li avesse messi a profitto onde afferrare la vittoria..... Egli aveva avuto almeno venticinque ore per preparare il tutto convenientemente! »

Il colonnello Rustow dopo aver descritto la linea di battaglia ordinata dall'ammiraglio Tegothon, prosegue a dire che Persano non poteva scorgere quanto accadeva, perchè l'ammiraglio se non può essere dinanzi alla prima linea di battaglia, deve almeno trovarsi in essa,

perchè in mare non vi sono alture atte ad osservare, come ve ne sono nelle battaglie terrestri. Vacca tentò di girare il fianco sinistro delle corazzate austriache. Ma Tegethoff si lanciò nella lacuna tra Vacca e la divisione italiana di centro, avendo principalmente in mira il *Re d' Italia*, il quale assalito da tre navi nemiche si difese strenuamente; tentando invano di stringersi alla divisione di Vacca, per averla rotto il timone. Il capitano Foa di Bruno stava per gettarsi all'arrembaggio, quando percosso dal vascello corazzato il *Ferdinando May* in pochi minuti fu ingojato dalle onde. Il *Palestro* aveva tentato di soccorrere il *Re d' Italia*, ma attaccato da parecchie corazzate nemiche, prese fuoco deviando l'isola di Lesina. Accorse il *Governolo* per salvare l'equipaggio, ma il capitano del *Palestro* si rifiutò anche a nome del suo equipaggio di abbandonare il bastimento, e poco stante saltò in aria. Così delle tre navi della divisione del centro rimase incolume il *San Martino*. Il *Re d' Italia*, e il *Palestro* avranno posto onorato nella storia. Le altre navi ebbero poca parte nell'azione, come lo dimostrano le tenuissime perdite da loro sofferte. Donde apparisce ognora più la imperizia dell'ammiraglio che non seppe valersi delle forze che aveva, a fronte di quelle assai inferiori del nemico. Alle due pomeridiane era terminato il combattimento, e di tutte le manovre menzionate nel rapporto ufficiale italiano Tegethoff non se ne accorse neppure. Ciò che vide realmente si fu l'allontanarsi della flotta italiana che si dirigeva verso Ovest. Così pure non si accorsero gli Austriaci delle palle che l'*Affondatore* loro laviava alla distanza di cinque leghe marine dopo che si era messo alla testa della flotta di legno italiana per indicare la ritirata. » Tegethoff non pensò ad inseguirla perchè le sue navi non uguagliavano la velocità delle italiane, e condusse la sua flotta nel porto di Lissa per riparare la avarie.

Mentre in Italia si combattevano queste infelici fazioni, la Prussia vittoriosa concedeva all'Austria una tregua di alcuni giorni, seguita dai preliminari di pace firmati il 26 luglio a Nikolbourg. Pei quali si conservava all'Austria l'integrità dei suoi domini salva un'indennità per le spese di guerra. Si ritraeva essa dalla Confederazione germanica riconoscendo quella del Nord sotto la supremazia della Prussia; alla quale lasciava in piena proprietà i ducati dell'Elba; e consentiva le annes-

sioni territoriali di alcune provincie tedesche; inoltre la cessione del Veneto al Regno d'Italia. Le conferenze per la continuazione dei negoziati si tennero a Praga, dove il 24 agosto fu definitivamente conclusa la pace sopra quelle basi. Quanto all'Italia disponeva che: *In esecuzione dell'articolo 6 dei preliminari, avendo l'imperatore dei Francesi dichiarato a Nikolsbourg, che per quanto concerne il governo dell'imperatore, il Veneto apparteneva all'Italia per esserle consegnato alla conclusione della pace; l'imperatore d'Austria aderisce a questa dichiarazione e acconsente alla riunione del Regno Lombardo Veneto al Regno d'Italia, senza altra condizione che la liquidazione dei debiti che saranno riconosciuti spettanti ai territori ceduti, in conformità del precedente stabilito nel trattato di Zurigo.* Prima di questa convenzione l'imperatore Napoleone aveva scritto una lettera a Vittorio Emanuele il dì 11 agosto così concepita: « Intesi con piacere che V. M. aveva aderito all'armistizio, e ai preliminari di pace conclusi fra il re di Prussia, e l'imperatore d'Austria. È dunque probabile che un'era novella di tranquillità vada ad aprirsi per l'Europa. V. M. sa che io accettai l'offerta del Veneto per preservarlo da ogni devastazione, e risparmiare un'inutile spargimento di sangue. Il mio scopo fu sempre quello di renderlo a se medesimo, affinché fosse l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico. Padrone dei propri destini il Veneto, potrà presto col suffragio universale esprimere la sua volontà. La M. V. riconoscerà che in tali circostanze l'azione della Francia si è ancora una volta adoperata in favore dell'umanità, e della indipendenza dei popoli. »

Dopo che la Prussia aveva sospeso le ostilità, e aperte le trattative coll'Austria, il re d'Italia fu costretto a fare altrettanto, perchè non avrebbe potuto sopportare da se solo tutto il peso della guerra che si rivolgeva contro di lui. E già un gran numero di truppe austriache avevano ripreso il cammino d'Italia dopo che era cessato il pericolo dal lato di Germania, tanto che quell'esercito sarebbesi in breve tempo reso più formidabile che prima della battaglia di Custoza. Adunque fu convenuta una tregua, durante la quale gli eserciti si tengano fermi nei luoghi occupati, e infrattanto si concordassero le condizioni della pace; le quali furono firmate in Vienna il giorno 3 ottobre in 24 articoli fra il generale Menabrea, e il barone Wimpffen. Le condizioni

principali furono queste: Riunione del Veneto all' Italia: la frontiera di questa provincia caduta uguale a quelle amministrative delle provincie stesse durante il dominio austriaco. Il governo italiano prendeva a suo carico la parte del Monte Lombardo Veneto che rimase all' Austria per l' articolo 7. del Trattato di Zurigo, più quella aggiunta fino al presente. Oltretutto si obbligava a pagare all' Austria 35 milioni di fiorini in rate, denaro effettivo, per la tangente del prestito del 1854 spettante alla Venezia, e per il prezzo del materiale da guerra non trasportabile. Riconosceva i contratti del governo austriaco con la società delle ferrovie. Accettava al servizio del regno tutti gli impiegati civili austriaci che desiderassero di essere conservati in ufficio, pensionando quelli che preferissero di esser messi a riposo secondo le leggi austriache. Finalmente stipulava la reintegrazione nelle proprietà private a favore dei principi e delle principesse di casa d'Austria. In conformità del convenuto, le truppe italiane presero possesso delle piazze forti di Peschiera, Verona, Mantova, Legnago, Palmanova, e Venezia. La quale operazione si eseguiva di questa guisa: I comandanti austriaci ne facevano la consegna ai rispettivi municipi, consentente il generale Labacuf plenipotenziario dell' Imperatore dei Francesi. E i municipi riservando il dritto alla popolazione di disporre di se col plebiscito, innalzavano il vessillo tricolore, e accoglievano fra gli applausi del popolo le truppe italiane. Indi a pochi giorni accorrevano all'urna a portare i loro voti per l' annessione al regno d'Italia in tanto numero, da dimostrare che questo era veramente il desiderio universale. Questo atto solenne si compieva sullo scorcio del mese di ottobre.

Il trattato di Vienna rendendo all' Italia le provincie venete, lascia tuttavia a desiderare a compimento del territorio nostro l' Istria e il Tirolo italiano; e questo giusto desiderio sarà seme di future guerre finchè non sia appagato. Ma quando queste sorgeranno, le condizioni nostre saranno assai più favorevoli che nelle guerre passate, perchè abbiamo il possesso di quel formidabile quadrilatero, che era il maggiore ostacolo che ci si parava davanti, ed oggi invece è divenuto il nostro antemurale. Dobbiamo dunque consolarci di questo avventuroso acquisto. Senonchè la consolazione nostra non è scevra da qualche amarezza. Ci amareggia il pensiero che quell' acquisto non è dovuto alle armi

nostre ma è il frutto delle vittorie riportate dalle armi prussiane. Ci amareggia il pensiero che la guerra intempestivamente interrotta, abbia impedito al nostro esercito valoroso di prendere la rivincita nei nuovi cimenti che si preparavano. Ci amareggia soprattutto il pensiero che la cessione di quelle provincie non ci sia stata fatta direttamente dall'Austria, ma sia passata per lo intermezzo della Francia quasi fosse un donativo pervenutoci per mano di questa. Il che fa temere che nasconda una qualche ricompensa segreta stipulata a suo favore. Altrimenti non si saprebbe spiegare il motivo della strana cessione fatta dall'Austria all'Imperatore dei Francesi, la quale mise questo in una difficile postura non solo di fronte all'Italia, ma eziandio di fronte alla Prussia. Perchè subentrando esso nelle ragioni dell'Austria, avrebbe potuto impedire colle armi al re Vittorio Emanuele di impossessarsi di quelle terre e così opporgli un nemico più formidabile, con offesa puranche del suo alleato. Il quale contegno non avrebbe al certo fatto onore a Napoleone, che pochi anni innanzi aveva combattuto per liberare l'Italia dalle alpi all'Adriatico. Contuttociò non è mancato chi portasse opinione che l'imperatore si fosse indotto a quel passo per un male avvisato consiglio del suo ministro degli affari esteri Drouyn de Lhuys, dettato con animo di accrescere la sua riputazione, e risarcirlo per tal guisa di quella che gli era scemata per le inattese vittorie prussiane. La quale opinione trova conforto nella licenza data da lui a quel ministro, appena conclusa la pace, a cui sostituì il Barone Mustien. Comunque sia, questo fatto non accrebbe certamente la simpatia degli Italiani verso l'imperatore dei Francesi, ed anzi diminuì alquanto la gratitudine che gli professavano per l'aiuto loro prestato nella guerra del 1859.

CAPITOLO X.

Uno sguardo all'Europa avanti e dopo la guerra del 1860.

Vedemmo nel capitolo precedente le cagioni prossime della guerra accesi fra l'Austria e la Prussia, nella quale la prima di quelle due potenze, prostrata a Sadowa, dovette sottostare a condizioni gravissime ed infelicitissime. Vedemmo pure come l'Italia sapesse e potesse profittare di quella scissura fra le due grandi potenze germaniche per liberarsi interamente dalla austriaca dominazione e raggiungere il fine ultimo dei suoi desiderj, dei suoi sforzi e delle sue speranze, cioè la sua completa indipendenza dallo straniero. Senonchè, come già fu avvertito, l'acquisto delle provincie venete, che meglio assicurava, complendola nei limiti adesso possibili, la nostra Unità era pur troppo in gran parte dovuta a due fatti estranei a noi, cioè all'ajuto morale della Francia, o, per dir meglio, del suo imperatore, ed alla alleanza prussiana che ci rese partecipi dei vantaggi delle vittorie portentose e quasi inesplcabili di quella potenza.

Ciò però non vuol dire che il peso della spada dell'Italia gittata nella bilancia non la facesse pendere; malgrado Custoza e Lissa, in favore di quel grande nostro interesse; vuol dire solamente che se la fortuna avesse secondato e premiato il valore del nostro esercito e della nostra flotta la nostra politica avrebbe probabilmente potuto parlare con voce più autorevole od almeno più ascoltata e sentita. Ciò vuol anche dire che per formarsi un più retto giudizio intorno alle probabili conseguenze dell'ultima guerra, non solo per quel che riguarda l'Europa tutta, ma specialmente relativamente all'Italia, vuolsi risalire più in su dell'epoca della sua dichiarazione, penetrare più addentro ne' intimi e misteriosi recessi della politica che preparò, volente o no, e precedè cotesti gravi e decisivi rivolgimenti; studiare, indagare gl'interessi, le simpatie, le speranze, i fini non solamente degli attori di cotesto gran dramma che si svolse testè sotto i nostri occhi, nè pare giunto ancora alla sua finale

catastrofe, ma anche di chi contento per ora della modesta e poco rischiosa parte di spettatori stanno però pronti ad entrare in scena appena se ne presentì loro l'opportuna occasione.

Egli è perciò che all'Italia, divenuta una vera potenza e vantando, come di ragione, il diritto d'entrare nei consigli delle nazioni non può più riuscire indifferente il vigilare attentamente lo svolgimento tra i popoli civili dei nuovi principj che furono la cagione, il motivo e la giustificazione della sua rigenerazione e garantiscono pertanto la sua politica esistenza. È pertanto un fatto visibile anche agli occhi più affascinati dei nemici del progresso, che costesti principj si vanno diffondendo, più o meno largamente, più o meno spontaneamente e sinceramente in Europa; e che a cotesta diffusione deve necessariamente seguire un nuovo assettamento europeo, un nuovo dritto pubblico internazionale coerente l'uno e l'altro alle esigenze delle diverse nazionalità, e così una nuova base per stabilirvi quel giusto equilibrio, che siccome sarà fondato sul giusto riconoscimento del diritto nelle nazioni di governarsi a senno loro, sarà la più sicura guarentigia della quiete degli Stati e della prosperità dei popoli. Certamente, se gl'interessi particolari non facessero udire troppo esclusivamente la loro voce ogni qualvolta sono posti in discussione i diritti, il benessere delle nazioni, l'assetamento di cui parliamo, e che è chiaramente indicato dal fatto naturale, e quasi vorremmo dire provvidenziale, delle nazionalità, cioè della comunanza d'origine di tutto un popolo manifestata, accertata, dalle somiglianze d'indole, di costumi, d'interessi, di bisogni e soprattutto dalla unità di linguaggio, prova della conformità dei pensieri e dei voleri liberi di prodursi nella primitiva loro natura, cotesto assettamento, ripetiamo, sarebbe facile e soprattutto tranquillo perchè incontrastato.

Ma chi si fa lume dell'esperienza, chi tiene il dovuto conto delle umane fralezze ed imperfezioni, sa che coteste somiglianze non sempre bastano, non sempre sono un'arra di concordia e di fede, e però diffida, e non si appaga di parole e di proteste, ma chiede ai fatti la ragione essenziale delle sue convinzioni. Chi poi dubitasse delle anomalie, delle discrepanze che scorgonsi pur troppo negli ordinamenti sociali, in certe associazioni politiche, tra gente unita dal vincolo d'una comune origine e, ciò nonpertanto, divina, e spesso anche nemica

quando un male inteso interesse le acceca, potrebbe consultare la storia, e non solamente la storia d'oggi, ma la storia di tutti i tempi, la sacra come la profana. Guardiamo la Grecia ai tempi delle sue gloriose repubbliche. Le varie razze onde si popolarono le sue belle contrade confuse e miste insieme si connaturarono per modo che vollero essere particolarmente distinte dagli altri popoli vicini col nome comune di Elleni, e si gloriavano d'esser tutte figlie dell' alma patria greca. Eppure di quanti dissidj, di quante lotte civili e fratricide non dovettero quelle repubbliche per lunghissimo tempo il brutto e doloroso spettacolo al mondo? Così l'Italia del medio evo, quando, divisa in tante parti, consumava l'ingegno, le forze e spesso la vita politica nelle sue infauste gare municipali, nel parteggiare continuo, nelle discordie intestine, spargendo inutilmente il più puro del suo sangue il quale certamente sarebbe bastato a riconquistare l'impero del mondo, e così non bastò fuo ai nostri giorni neppure ad assicurarle la propria nazionalità.

Diverso il caso negli Stati Uniti. Quivi insieme colla razza già dominante, colla razza anglo sassone, non solo vive in pace tranquilla e felice una svariata aggregazione di tutte le nazionalità del mondo, ma spogliandosi del carattere proprio, cambiando sentimenti, costumi, favella stringonsi al fascio dell'Unione, s'immedesimano con esso tanto che alla seconda generazione quegli avventicci non sono più né irlandesi, né Belgi, né Tedeschi, né Francesi, ma sono Americani. Diversa dalle antiche ed incomposte nostre nazionalità europee la nazionalità americana, quantunque giovane e quasi nata di ieri, ha già messo le più salde radici, perchè gl'interessi proprj conciliandosi benissimo coll'interesse comune, trovandovi, anzi, protezione e sussidio mantengono l'amore di patria nei cittadini primitivi, e lo ispirano ai cittadini nuovi che tutto di si riparano sotto il vessillo stellato, e chiedono all'Unione l'ospitalità all'ombra delle sue leggi.

Ora possiamo noi ragionevolmente sperare che fra noi Europei debba quando che sia verificarsi questo fenomeno? Possiamo noi credere che la libertà rettamente ed uniformemente intesa e adoprata possa animare i diversi reggimenti che oggi noi vediamo ammessi quali norme del viver sociale degli Stati? Sono forse i governi disposti veramente a valersi schiettamente di cotesto potentissimo mezzo di vera

civilta per convincere i popoli della necessità di promuovere il pubblico bene mediante la esatta osservanza di tutti i doveri del cittadino? Sono forse i popoli talmente persuasi di cotesa verità, talmente ligi ai propri doveri non solo da sacrificare il privato interesse all'interesse comune, ma da sacrificarlo così alacramente da provarne una nobile alterezza? Questi ci sembrano i quesiti che un filosofo sempre, uno statista principalmente adesso dovrebbe farsi, e segnatamente uno statista italiano, essendochè l'Italia dibattendosi adesso tra necessità di gran momento, costretta a provvedere ad ogni grave eventualità, unita frattanto da un sacro ed infrangibile vincolo ad una grande potenza di cui deve necessariamente seguire la politica e partecipare il destino, ha un vitale interesse a conoscere l'indole di certi fatti che secondo le recondite ragioni loro possono esercitare una influenza favorevole o sfavorevole sull'assetamento di che sopra parlavamo, vale a dire sulla politica generale in Europa.

Nessuno al certo ha dimenticato come l'anno 1866, nel quale dovevano accadere i fatti strepitosi di cui abbiamo tenuto proposito, nascesse tra le più liete speranze di pace, e come le voci più auguste e più autorevoli si accordassero per augurare al mondo la pace e la concordia. Certo chi allora avesse affacciato un dubbio sulle pacifiche disposizioni mostrate generalmente dalle potenze sarebbe stato deriso. Eppure già covava latente il germe del più grave sconvolgimento che la storia moderna presenti, quale si fu lo scioglimento della antica Confederazione Germanica, l'ingrandimento della Prussia e il conseguente abbassamento dell'Austria, che rese all'Italia le mal tolte provincie venete col famoso quadrilatero sua precipua difesa. Ora in nome di che si compirono cotesi fatti? Quali ragioni affacciavano i due poderosi avversarj? Già lo dicemmo. Da ambo le parti si pretendeva difendere il principio della nazionalità germanica, il diritto dei popoli di reggersi a senno loro; queste erano le parole, le intenzioni tutt'altro. È noto come da gran tempo l'Austria e la Prussia, benchè d'accordo intorno alla necessità di riformare la costituzione federale, il cui organismo incompiuto lasciava molto a desiderare per l'efficacia dell'azione comune, dissentivano poi quanto al modo e alla sostanza dei cambiamenti da introdurvi; ma il vero fine loro era l'ottenervi una prepon-

deranza militare e politica e perciò non s' intendevano quanto alle reciproche guarentigie per l'estensione dei territorj compresi nell'obbligo di difesa, per l'autorità del comando dell'esercito, per l'occupazione delle fortezze. Questa gara di prevalenza si oppose sempre all'adozione dei varj progetti che furono messi in campo e così mantenne nei due gabinetti una diffidenza ed uno spirito di ostilità che ai nostri giorni si tradusse in una guerra accanita e decisiva. Un momento i due avversarj parvero riconciliati, e fu quando decisero di sciogliere colla forza la interminabile quistione dei ducati dell' Elba. Ma dopo la facile loro vittoria, e quando si furono insignorite di quelle provincie a danno dei diritti del re di Danimarca, vennero fuori le ambizioni e le pretese interessate. Finalmente l'Austria capì che secondando la mira della Prussia su quel loro comune acquisto si alienava gli animi dei principi minori, e però nella tornata del 1.º Giugno 1866 il rappresentante austriaco, dopo avere esposto alla Dieta la storia e le vicende del conflitto suscitatosi tra l'Austria e la Prussia per cagione dei Ducati, s' ingegnò di dimostrare che la corte di Vienna non aveva fallito a veruno dei suoi doveri, non aveva violato alcuno dei diritti della Prussia; che gli armamenti fatti in Italia non riguardavano nè la Prussia, nè la Germania; che era pronta a rimettersi pienamente in assetto di pace purchè si ottenessero guarentigie per la sua sicurezza dal lato del governo prussiano, e che tali guarentigie dipendevano da questa condizione, vale a dire che l'affare dei Ducati non fosse composto a talento della Prussia o dell'Austria, ma sì veramente secondo le leggi ed i diritti della Confederazione e dei Ducatistessi. Quanto a lei l'Austria abbandonava l'intera trattazione di tale affare, che era di carattere germanico, alle risoluzioni della Dieta, alle quali assicurava anticipatamente il pieno consenso del governo imperiale. Poi diceva che già erano stati spediti al governatore imperiale dell' Holstein, che era la parte dei Ducati che era stata occupata dalle truppe austriache, mentre la Prussia teneva lo Sleswig i poteri necessary per convocare la rappresentanza legale di quel Ducato e conoscere il voto di quel popolo come mezzo necessario a decidere delle sue sorti avvenire. Così l'Austria compromessasi col trattato di Gastein adesso ritiravasi invocando il principio della sovranità popolare dopo averlo conculcato d'accordo colla Prussia

in quel trattato, che fu detto per bella un secondo giudizio di Salomone sabbene, come fu aggiunto, Salomone rendesse il figlio alla vera madre, e l'Austria e la Prussia si fossero tenute per sè le conquistate provincie.

Ma non si stette quieta la Prussia e invocando le ragioni e accennando i motivi stessi della sua rivale affermava d'essersi armata soltanto perchè minacciata e provocata dalla Sassonia e dall'Austria. Inoltre essa dichiarò in termini espliciti che se la Confederazione non era capace di impedire cotali eccessi di una o più potenze contro un'altra, o non acconsentisse a introdurre nel Patto federale le necessarie riforme, vale a dire, nel modo onde essa intendeva questi mutamenti, dare a lei il predominio militare e politico cui da tanto tempo eran volti tutti i suoi pensieri e tutte le sue mire, essa ne inferirebbe che la Confederazione più non rispondeva ai presenti bisogni, nè era più sufficiente al suo compito; e che perciò il governo prussiano farebbe quelle risoluzioni che giudicasse opportune e convenienti ai suoi interessi. Così mentre l'Austria speranzosa di farsi un merito presso i suoi confederati dell'abbandono a favore della Dieta dei suoi primi disegni, e cercava in essa un appoggio nel conflitto che prevedeva, la Prussia, al contrario, accortasi come l'occasione di raggiungere i fini antichi e le costanti mire della sua politica era giunta e conveniva affermarla, dichiarava la Dieta inetta e ne respingeva la competenza pel caso che la decisione di quell'assemblea non le fosse favorevole, facendo anche presentire che in tal caso essa abbandonerebbe la Confederazione. Nè contento a queste opposizioni diplomatiche contro l'Austria il Governo prussiano volle aggiungervi l'opposizione dell'armi. E' fu allora che il generale prussiano Manteuffel ebbe l'ordine dal suo governo d'invadere il Ducato dell'Holstein e di impedire la riunione degli Stati proposta dall'Austria negli estremi momenti per consultare quel popolo; ed egli non solo impedì violentemente, come dicemmo, quella riunione e mandò prigioniero a Rendsburg il consigliere Lesser che, in qualità di commissario imperiale, aveva protestato contro tale violenza, ma abolì il governo istituito dal governo austriaco, denunziò come *ribelle* chiunque non si acquiescesse a queste sue risoluzioni, e trattò finalmente il Ducato come paese di conquista. Il governo prussiano aveva intanto cercato di accusare quegli atti cui riconosceva soverchiamente arbitrari,

sostenendo nella Dieta che colla convocazione degli Stati dell' Holstein l' Austria aveva fatto atto di una sovranità che dopo l' annullamento delle convenzioni di Gastein più non le compete, ma doveva esercitarsi insieme dal governo imperiale e dalla Prussia. A sostegno delle loro ragioni vedemmo le due grandi potenze germaniche cercare sussidio, l' Austria presso la Dieta, la Prussia presso alcuni degli Stati minori.

Senonchè gl' intendimenti del governo del re Guglielmo non potevano celarsi tanto che non ne apparisse alcun che agli occhi di chi aveva tanto interesse a scoprirli. Era tuttavia viva nell' animo dei principi confederati la memoria dei moti del 1848, le speranze che il partito nazionale aveva riposte allora nell' opera della Prussia per una più stretta costituzione della unità germanica; conoscevano il favore che avevano più o meno apertamente, ma però sempre, trovato i liberali presso quel governo, come si era veduto nel fallo dell' Assia elettorale dove l' elettore aveva dovuto ristabilire la costituzione del 1831 modificata dalle leggi addizionali del 1848 e 1849; gli ammoniva soprattutto a diffidare la dichiarazione testè fatta dal ministro Bismark che la Prussia considererebbe come una dichiarazione di guerra il dare il voto per la proposta fatta dall' Austria alla Dieta nella tornata dell' 11 giugno colla quale, siccome è noto, essa chiedeva che la Confederazione si ponesse in grado di assicurare la pace della Germania e il rispetto dovuto alle leggi federali decretando l' armamento di tutti i corpi federali, eccetto quelli prussiani. Dovevano pertanto capire e capirono, infatti, almeno i più, a che li condurrebbe il protettorato del re Guglielmo. La situazione si faceva ogni giorno più grave. Anche la proposta d' un intervento delle potenze neutrali nella quistione austro prussiana, benchè sotto forma amichevole, e come semplice mediazione, pareva un' offesa alla indipendenza della Confederazione e ben considerata fu tenuta piuttosto come favorevole alle pretese prussiane, e contraria ai diritti ed agli interessi dell' Austria a cagione della quistione del Veneto, che non poteva risolversi fuorchè a favore dell' Italia se voleasi togliere ogni motivo di ostilità e procurare una stabile pace all' Europa. Che questi fossero i sospetti del gabinetto imperiale è luminosamente provato dal seguente dispaccio mandato dal Mensdorf-Pouilly all' am-

baschiatore austriaco a Parigi in risposta all' invito pel congresso proposto dai gabinetti di Parigi, di Londra e di Pietroburgo.

Il ministro scriveva: « Vienna 1.^o Giugno 1866. Mio Principe. Voi
• troverete annessa copia del dispaccio comunicatomi, il 29 Maggio,
• dal Sig. conte di Moshourg col quale si trasmette invito al Governo
• imperiale di intervenire a deliberazioni comuni, che tratterebbesi
• d' iniziare quanto prima a Parigi. Simile invito ci fu quasi contem-
• poraneamente ed in termini presso a poco identici, diretto dalle Corti
• di Londra e di Pietroburgo. I tre gabinetti c' informano che queste
• deliberazioni avrebbero per oggetto di risolvere, nell' interesse della
• pace e in via diplomatica, la quistione dei Ducati dell' Elba, quella
• della vertenza italiana, ed infine quella delle riforme da introdursi
• nel patto federale tedesco per quanto possono interessare l' equilibrio
• europeo. Ci è grato rendere omaggio al sentimento che ispirò l' atto
• delle tre potenze. L' Austria particolarmente sente tanto il beneficio
• della pace che non può non vedere con soddisfazione gli sforzi tentati
• per istornare dall' Europa le calamità della guerra.

• Malgrado le difficoltà inerenti alla nostra condizione a fronte
• delle presenti circostanze, malgrado le ben naturali obiezioni che
• potrebbe sollevare nella nostra mente l' idea di una riunione chia-
• mata a discutere questioni di natura molto delicata pel governo im-
• periale, noi non rifiutiamo di cooperare a questi sforzi. Noi vogliamo
• per tal modo dare una nuova prova dei disegni concilianti e disin-
• teressati che non hanno mai cessato di guidare la nostra politica. Il
• Governo imperiale desidera unicamente d' essere prima assicurato
• che tutte le potenze che devono prender parte alla divisata riunione
• sieno disposte al par di lui a non cercarvi la soddisfazione di alcun
• particolare interesse, a detrimento della tranquillità generale. Affinchè
• l' opera di pace cui mirano i gabinetti, possa compiersi, ci pare indi-
• spensabile che sia anticipatamente stabilito, che sarà esclusa dalle
• deliberazioni ogni combinazione tendente a dare a qualcuno degli
• Stati invitati alla riunione, un ingrandimento di territorio od un au-
• mento di potenza. Senza tale guarentigia precedente, che rimuova le
• ambiziose pretese e lasci campo ad aggiustamenti equi per tutti ad
• un modo, ci pare impossibile di fare assegnamento su di una buona
• riuscita delle proposte deliberazioni

« Ogni potenza animata da sentimenti veramente pacifici non esiterà
« punto a dare una promessa simile a quella che ho indicata. I Ga-
« binetti potranno, in questo caso, occuparsi con qualche probabilità
« di buon esito dei mezzi di cessare le presenti difficoltà. Noi crediamo
« che il governo francese non potrà sconsigliare ciò che vi ha di fon-
« dato nella nostra domanda. In essa vedrà, senza dubbio, il desiderio,
« sincero di assicurare alle Conferenze la sola base che possa impedire
« le illusioni, dissipare le false apprensioni, tutelare infine i diritti esi-
« stenti, e permettere così all'Europa di scorgere vere speranze di pace
« nell'apertura delle deliberazioni. Tosto che i tre governi, che ci hanno
« invitati, saranno in grado di farci pervenire la guarentigia che noi
« chiediamo il Governo imperiale si farà premura di confermare, col
« mandare a Parigi un suo plenipotenziario, l'adesione che fin d'ora
« esso dà alla proposta che gli venne trasmessa.

« Rimane tuttavia bene inteso che la posizione presa dal Governo
« imperiale verso il Governo del re Vittorio Emanuele non potrebbe
« essere né alterata né pregiudicata dall'eventuale consenso dell'Austria
« a farsi rappresentare in una riunione che dovrà occuparsi della
« vertenza italiana. In conferenza diplomatiche tenute prima che la
« guerra abbia rotto ogni anteriore impegno, devonsi ritenere che il di-
« ritto pubblico europeo, e per conseguenza i trattati, servono natural-
« mente di punto di partenza. Noi crediamo che questa osservazione
« non possa sollevare obiezioni, basta ad indicare il contegno che noi
« osserveremo; e crediamo dare alle potenze un pegno della perfetta
« lealtà delle nostre intenzioni, mostrando una franchezza, che deve
« essere intiera da ambe le parti, se si vuole sinceramente tentare una
« conciliazione. Noi dobbiamo da ultimo manifestare la nostra sorpresa
« di vedere che non sia del pari invitato il governo pontificio a prender
« parte a deliberazioni relative alla vertenza italiana. Le condizioni del-
« l'Italia non potrebbero essere certamente esaminate, senza che sia te-
« nuto conto degl'interessi del Papato. Oltre le quistioni di diritto che ci
« preme di serbare intatte, la sovranità del Santo Padre è un fatto ri-
« conosciuto, per quanto pare, da tutti i governi. Sua Santità ha quindi
« il diritto incontrastabile di far sentire la sua voce in una riunione
« che deve occuparsi delle cose d'Italia.

• Vogliate comunicare questo dispaccio al Sig. Drouyn de Lhuys e
• manifestargli la speranza che egli accolga le nostre osservazioni con
• quello spirito di lealtà da cui sono dettate. Noi crediamo che deb-
• bansi nettamente stabilire le rispettive posizioni se non si vuole pa-
• scera sè stessi e l'Europa di molte illusioni col rischio di aggravare
• anzichè diminuire i pericoli. Crediamo quindi rendere servizio al-
• l'interesse generale, esprimendo una domanda e provocando spiega-
• zioni tali da rischiarare la situazione. »

Possiam credere che questi medesimi pensieri inducessero la Dieta a dar causa vinta all'Austria la quale mostravasi più ossequiosa verso di essa, e, stretta dalla necessità, si affidava alle sue decisioni. Infatti, nella deliberazione che rispondeva alla proposta che abbiamo sopra accennata, essa ebbe 9 voti contro 6. Poteva credersi un trionfo; ma se lo fu, si può affermare che fu precario, quasi inutile, e quel che è peggio non completo stante che cinque degli Stati confederati dichiararonsi avversi alla proposta austriaca, cioè, oltre la Prussia, i ducati di Sassonia, il Mecklenburgo, l'Oldenburgo, la 16.^a Curia e le città libere. Il Baden si astenne dal votare. La Confederazione portava ormai in sè il germe della sua distruzione. Finchè essa aveva potuto contrabbilanciare le influenze rivali delle due maggiori potenze germaniche essa aveva trovato in questo ufficio la ragione della sua esistenza e la sorgente della sua autorità, perchè era un ufficio di conciliazione e di pace consentito e ammesso finchè tornava utile e opportuno come mezzo onorevole di salvare l'interesse e il decoro senza ricorrere al pericoloso ausiliario delle armi. Cessata questa utilità, sparita questa opportunità, per le mutate condizioni degli elementi ond'era composto, quel corpo si doveva trovare privo anche della forza morale, che l'aveva fatto vivere fin lì, doveva sfasciarsi e si è sfasciato; sua colpa. Credendosi sempre ai tempi in cui diceva che le quistioni germaniche dovevano definirsi sul Po, e le quistioni italiane sul Reno la Confederazione, invece di attenersi imprudentemente ed ostinatamente agli antichi principj che avevano presieduto alla sua formazione, avrebbe dovuto risolversi a riacquistare nel nuovo spirito dei tempi quella vigoria che la troppo lunga e troppo inerte sua vita le aveva tolta. Ma essa persistè in un sistema che doveva suscitare e suscitò veramente lo sdegno di

tutto il partito liberale tedesco, e così favorì senza volerlo i disegni e le mire del governo prussiano il quale protestava, al contrario, di volere difendere e sostenere i diritti della gran patria alemanna ed alzava in nome di questi diritti il vessillo della nazionalità germanica. Chi ben guardi dee convenire che a queste cagioni più che alla forza delle armi prussiane vuolsi attribuire il repentino sfacelo di quella lega di Stati che, mancanti di quella affinità, che nasce da parità o da grandissima uniformità d'interessi, perdettero quella forza di coesione che gli aveva tenuti finora insieme. Un dubbio crudele dovette travagliare l'animo di quei principi minori la cui esistenza era troppo intimamente unita a quella della Confederazione, perchè non dovessero vedere e malincuore il conflitto austro-prussiano. Non potevano non essersi accorti che da un lato e dall'altro sotto le pompose dichiarazioni di volere il vantaggio dell'Alemagna covava tutt'altro che la fede nei patti vigenti. Incapaci di sostenersi da sé, bisognosi pertanto di protezione, non s'appero a chi ricorrere, si divisero di concetto, quindi operarono lentamente e male. E qui fu veduto quanta forza e quanta efficacia hanno la verità e la giustizia sullo spirito degli uomini e nei loro procedimenti, e come male si apponga chi manchi alla eterne loro norme, e chiuda l'animo alle loro voci. Perchè se nella impresa comune dei Ducati dell'Elba fatta dall'Austria e dalla Prussia palesemente a nome dei diritti e degli interessi germanici, si era poi veduto che ciascuna di quelle due potenze aveva veramente e solamente cercato di far suo pro di quell'acquisto, era naturale che quel modo di procedere poco schietto dovesse suscitare, in chi si vedeva posto in balia dei due contendenti, un senso profondo di diffidenza, e quindi impedendo una direzione comune trarre nell'abisso i più deboli. Manteneva questa incertezza la non unanime opinione dell'Alemagna intorno alle ragioni, alla convenienza, ai motivi dei dispareri austro-prussiani. Come suole avvenire per tutto nelle quistioni politiche che interessano la forma in che vuolsi svolgere un principio sul quale tutti però sono d'accordo, v'erano più partiti. Gli amici e partigiani della corona sostenevano i diritti del re Guglielmo e si opponevano a tutto che avesse potuto menomarli; questi erano distinti col nome di conservatori. I democratici ponevano innanzi a tutto gl'interessi della patria, ed erano pronti anche a sacrificare a

quelli l'autorità del principe. Il partito dei conservatori aveva i suoi rappresentanti nella Camera dei Signori nella quale dominavano i principj antichi cogli avanzi del feudalismo; l'altro partito prevaleva nella Camera dei Deputati veri rappresentanti del popolo e suoi eletti. E poichè un diritto privo di forza è un diritto frustraneo e illusorio i primi facevano assegnamento sull'esercito, gli altri fidavano nelle milizie nazionali, o *Landwehr*. Concetto dei Signori era la potenza ed il primato della Prussia nella Alemagna, ma volevano ottenere questo intento loro senza rivolgimenti, senza suscitare o adoprare lo spirito rivoluzionario, ma col mezzo di leghe coi principi, con ispedienti diplomatici, col rispetto dovuto alle potestà esistenti. I democratici della Camera dei Deputati molto più logici, e molto più coerenti, vagheggiavano invece l'idea della Unità Alemanna secondo i loro disegni, e non isdegnavano servirsi della Corona, purchè si contentasse d'essere il mezzo, non il fine dei loro sforzi. Quanto alla forza che doveva secondare le loro mire è agevole comprendere, come sopra avvertimmo, che essi preferissero quella del popolo costituita dalle milizie più facili a commuoversi ai nomi di patria, di interesse nazionale, a quella dell'esercito regolare sempre più soggetto all'influenza dei Signori. Aveva mantenuta la diffidenza del partito progressista la condotta del governo all'avvicinarsi delle nuove elezioni nel 1861 il quale mentre protestava volere la giusta ed ordinata attuazione dei principj costituzionali, per le riforme da eseguirsi nell'esercito, nell'amministrazione politica, nelle finanze, onde assicurare alla Prussia la competente influenza nell'Alemagna, aveva raccomandato perciò a tutti di tenersi lontani ad un tempo dalle tendenze reazionarie e dalle agitazioni democratiche, il proposito del Governo essendo di *tutelare la potenza e i diritti del trono, mantenendo e consolidando i diritti del popolo.*

Poco meno sinistra impressione aveva fatta poi il discorso del re Guglielmo I. quando, aprendo nel 9 Gennajo 1862, la sessione ordinaria delle Camere, disse: « *La volontà di Dio avendo collocato sul mio capo la corona col peso dei suoi doveri e dei suoi diritti, io ho consacrato in luogo santo questo diritto reale che mi appartiene.* » Comprende ognuno come coteste parole facessero mal suono alle orecchie dei progressisti i quali secondo i principj nuovi sostenevano che la co-

stituzione doveva essere il solo vincolo tra il principe e il popolo, e però rifiutavano perentoriamente le ragioni del diritto divino così altamente dichiarate dal re. Quanto poi alla parte che secondo loro doveva assumersi il governo nell'attuazione del principio della nazionalità germanica, protestavano non star contenti finchè gli sforzi loro non riuscissero alla unità, e alla grandezza alemanna sotto l'impulso e l'egemonia della Prussia. Questi desiderj e queste speranze ebbero anche una conferma nella elezione quasi unanime del Sig. Grabow, capo del partito liberale, a presidente della Camera dei Deputati, e nelle seguenti parole che quel venerando vecchio pronunziò in quella solenne occasione: « Signori, disse il Grabow, noi tutti, e questo è il mio pieno
« convincimento, non sapremo giammai separare la fedeltà verso l'au-
« gusto *rappresentante* del nostro regno dalla fedeltà verso il popolo.
« Per noi tutti ella è questa una credenza inconcussa; terremo per
« sacro il diritto costituzionale della corona al quale il nostro reale
« Signore ha dato, sono ora soltanto pochi mesi, la sanzione religiosa
« al cospetto dei due alti elementi del potere legislativo, e dei testimonj
« convocati all'uopo. Noi tutti vogliamo altresì tutelare e consolidare
« i diritti giurati dal nostro popolo, che sarà sempre col cuore, e col-
« l'anima, con amore e fedeltà, nei tristi come nei prosperi giorni, a
« lato dell'augusta casa degli Hohenzollern Mettiamoci dunque all'opera
« di concerto colla Corona, in concordia nel nostro proprio seno, pel
« compimento ulteriore della costituzione, per lo sviluppo di una legi-
« slazione che fu incominciata in una grande epoca. Potessimo noi
« riuscire, fondando in modo solido e definitivo lo stato costituzionale
« in Prussia, a *porre da banda i dubbi e le contraddizioni che tuttora*
« *oppongonsi ai nostri voti per l'unificazione dell'Alemagna*, ai quali si
« associa di presente tutto il popolo alemanno. »

Le parole che stanno qui scritte in corsivo mentre provano che le mire dei progressisti non si limitarono mai al solo sviluppo più o meno largo dell'egemonia prussiana, ci spiegano la condotta non sempre schietta e decisa del governo di Guglielmo I. il quale nutrito dei principj della politica della sua famiglia desiderava probabilmente erigere in impero germanico il suo regno attuale di Prussia, come i suoi maggiori avevano cambiato la corona elettorale del Brandeburgo nella

corona reale che adesso gli cingeva la fronte e ch'egli chiamava un dono di Dio; se non che egli titubava dinanzi ai mezzi che gli si offrivano per riuscirvi. Da queste indecisioni e dubbiezza derivarono le gare gravissime tra governo e parlamento, che, malgrado provvedimenti violenti, durarono fino a questi ultimi giorni, e che avevano per principalissimo motivo atti del ministero reputati incostituzionali e pertanto arbitrarj. E certo puossi affermare che i torti onde lagnavasi la pubblica rappresentanza erano reali, ed intollerabili sotto un reggimento costituzionale, dacchè il re stesso valendosi dell'influenza che dà sempre la vittoria non temè chiedere venia alla Camera, cioè quello che chiamano *bill d'indennità*, per le passate irregolarità del suo governo in vista del felice risultato della disposizioni fatte dal medesimo onde preparare la Prussia alla lotta che si prevedeva certa e non lontana.

Giova qui riferire le proprie parole pronunziate a tale effetto dal re nel suo discorso alle Camere dopo il suo ritorno dall'armata. Le parole di Guglielmo furono le seguenti: « Negli scorsi anni non si potè
« regolare il bilancio mediante un accordo colla rappresentanza del
« paese. *Le spese pubbliche fatte in questo periodo mancano adunque di*
« *una base legale* che, come io lo riconosco di nuovo, non può esistere,
« in virtù dell'articolo 99 della Costituzione, che col mezzo di una
« legge annualmente concertata fra il mio Governo e le due Camere
« del Parlamento. Se nulladimeno il mio Governo ha diretto per molti
« anni gli affari dello Stato, senza questa base legale, ciò è avvenuto
« dopo un esame scrupoloso, e nella coscienziosa convinzione, che il
« proseguimento d'una amministrazione regolare, l'adempimento degli
« obblighi legali verso i creditori ed i funzionarj dello Stato, il man-
« tenimento dell'armata e dei pubblici stabilimenti, erano una questione
« di esistenza per la Monarchia. Questa condotta era dunque addi-
« venuta una di quelle necessità assolute cui non può nè si dee sot-
« trarre alcun governo nell'interesse del paese. Ho la fiducia che gli
« ultimi avvenimenti contribuiranno a produrre un accordo, pel quale
« è indispensabile che il *bill d'indennità* dimandato alla rappresentanza
« del paese, per l'amministrazione del bilancio esercitata senza legge,
« sia volentieri concesso..... »

Comunque siasi, e malgrado le apparenze, l'opinione pubblica in grandissima maggioranza desiderava la pace, ed aveva inteso perciò con gioia l'annunzio delle progettate Conferenze a Parigi per trovare una via di conciliazione. Si può dire che la guerra contro l'Austria non era popolare in Prussia come fra noi in Italia; quel popolo la considerava come un conflitto politico anzichè come una lotta nazionale. Il sentimento pubblico dominante era una profonda irritazione contro la costante ambizione austriaca, contro la ingiusta ed ingiuriosa pretesa di quella potenza di voler sempre dominare in Germania e di abbassare la Prussia. Ora staremo a vedere se le recenti vittorie delle armi prussiane basteranno ad appagare il giusto senso di amor proprio e d'offesa dignità in quella nazione. Ma l'occasione è stata ed è troppo bella perchè non prevalga a pacifici e moderati consigli il desiderio naturalissimo di profittarne, anche al di là delle prime esigenze. E poi potrà il governo del re, potrà e vorrà l'audace ed accorto Bismark fermarsi a mezza via, e in una via così facile, così appianata, così lusinghiera, mentre il partito nazionale lo spinge a compiere il dramma del 1848? Noi noi crediamo, e i fatti sembrano darci ragione. Perchè incominciando dal voto della Dieta di Francoforte del 14 giugno già da noi rammentato noi vediamo i piccoli Stati che votarono contro la proposta austriaca richiamare i loro rappresentanti da quel consesso e dichiararsi sciolti dalla Confederazione come la Prussia ed allearsi a questa potenza di cui secondano con tutti i loro mezzi i disegni. E questo sotto un certo aspetto poteva dirsi naturale. Quello che più difficilmente si spiegherebbe, sarebbe la condotta dei principi che parevano favorire l'Austria, se non se ne cercasse la ragione prima in quella specie di discredito e di poca fiducia in che era caduto il governo imperiale presso tutti gli Stati tedeschi in generale, per la sua condotta poco schietta e leale nei Ducati dell'Elba, poi in quel sentimento, in quello spirito di dignità nazionale, di grandezza patria, che si andava propagando e diffondendo tra le varie genti germaniche e dava pensiero agli Stati minori. E veramente se l'adesione dei piccoli Stati del Nord dell'Alemagna alla Prussia era più o meno necessaria e presentita da tutti; non potevasi credere che gli altri Stati secondari, che si erano dichiarati avversari alle pretensioni del Bismark, do-

vessero poi, dopo schieratisi al fianco dell' Austria, e dopo avere decretato di mettersi in istato di guerra, non si adoperare con energia e senza ambiguità? Eppure accadde così. E ben a ragione l'organo parigino del governo austriaco, il *Memorial diplomatique* dell' 8 Luglio, commosso ancora dalla sconfitta di Sadowa, scriveva: « Al vedere la sollecitudine con cui gli Stati radunatisi a Bamberg erano affrettati di rispondere alla chiamata dell' Austria doveasi credere che essi erano pronti ad entrare in campagna, e che nulla potrebbe frenare il loro slancio bellicoso. I fatti sventuratamente non risposero a questo entusiasmo. La proposta del gabinetto di Vienna per chiedere la cooperazione dell' esercito federale fu fatta il 14 giugno, e tuttavia oggi, 8 Luglio, la Baviera non ha ancora finito di muovere i suoi contingenti. Laonde non senza ragione l'imperatore Francesco Giuseppe diceva nel 1863 ai sovrani radunati a Francoforte, *che gli tornava assolutamente impossibile di appoggiarsi, col benchè minimo grado di fiducia, sulla Confederazione Germanica presente*. Gli avvenimenti giustificarono anche troppo la dolorosa sua previsione. Al momento del pericolo gli 80,000 uomini sui quali doveva fare assegnamento, poichè egli marciava in nome, e per gl'interessi di tutti alla difesa del diritto federale, gli mancarono affatto; e così egli si trovò non solo impossibilitato a prendere le mosse per l'offesa, ma impedito eziandio dall'ordinare le sue operazioni per guisa che il valoroso esercito del maresciallo Benedek non si trovasse solo alla prese colle truppe numerose e concentrate della Prussia. Ora egli non è necessario di studiar l'arte militare per capire che nessuna strategia può supplire al difetto di 80,000 soldati in tal cimento. » —

Nà fu sola la Baviera a mostrarsi tardi sui campi di battaglia: tutti, salvo l'Annover, operarono con straordinaria lentezza; il tempo dirà se fu senno o imprudenza. Comunque siasi; l'Annover, pagò il fio della sua fedeltà ai suoi impegni, e fu occupato dalle truppe prussiane le quali incominciarono da quello Stato la serie delle loro invasioni onde la Prussia si annettè oltre l'Annover, l'Assia elettorale, il Nassau e Francoforte. Intanto scioglievasi l'Alemagna del 1815; spariva così forse il più grande ostacolo all'attuazione dei disegni palesi e arcani della Prussia, certo all'adempimento delle speranze della giovane Ale-

magna. Trattavasi adesso di ricostruire l'impero germanico del quale può dirsi avesse gettate le fondamenta il Bismark, quando poco amanti di impugnare le armi mandò ai 10 di giugno agli stati germanici lo schema di una nuova Confederazione con un parlamento tedesco, colla direzione diplomatica e militare dei confederati commessa alla Prussia, la quale ne ordinerebbe gli eserciti e la marina, e ne rappresenterebbe presso le corti straniere gl'interessi e i diritti internazionali. Vuolsi anche citare l'articolo 7.º dell'accordo circa i preliminari di pace firmato a Wikolsburgo 22 Agosto. Quell'articolo dice espressamente: « L'Imperatore d'Austria riconoscerà i nuovi ordinamenti territoriali, vuol dire le annessioni operate dal re di Prussia nel Nord dell'Almagna come le permutazioni che potrà fare. » Così cercavasi dare alle opere della forza la sanzione del diritto. Intanto con cotesta situazione fatta alla Prussia dall'arte del suo ministro, dal valore delle sue truppe, e da circostanze favorevoli non è difficile persuadersi che il lavoro di ricostruzione della nazionalità germanica si va tutto di ampliando e confermando sotto l'influsso dei nuovi principj sociali ed al potente ed ormai inevitabile contatto della egemonia prussiana.

Ora come è vero che la monarchia che deve principalmente a Federico il grande quella potente vitalità che l'ha retta nei duri cimenti, e quella forza di espansione che ha agevolato la sua grandezza sviluppando sempre più in essa l'elemento germanico, così è vero che l'opposto appunto è avvenuto nelle sorti dell'Austria costretta a reprimere ogni sentimento di nazionalità tra le varie genti che compongono il suo impero per non vederlo cadere a brani, essa ha dovuto combattere del continuo le aspirazioni, e adottare finchè le è stato possibile una politica conservatrice. Senonchè queste lotte la indebolivano perchè i principj cui essa avversava si facevano ogni dì più insistenti perchè più diffusi e più forti avversò l'ajuto ch'essa cercava nel concorso della Confederazione, da ciò il bisogno di prevalere in quel consesso, e le conseguenti sue gare colla Prussia, da ciò finalmente quel sistema di altalena che se può tenere un momento in bilico la bilancia non vale però a salvare finalmente chi vi si affida da una irreparabile rovina. E l'abbiamo veduto in questo ultimo conflitto di cotesta potenza colla più accorta sua rivale. Ai giorni dei supremi sforzi l'Austria si è

guardata intorno e si è veduta sola. Lusinghe dal lato dei suoi naturali alleati, ajuti tardi, e mal sicuri; tra i suoi popoli agitazioni, contrasti e pretese cui la situazione dell'impero, l'imminenza d'una grossa guerra contro due forti ed accaniti nemici rendevano più gravi, più pericolose. Era pertanto necessario provvedere a queste emergenze al più presto possibile. Il più grave pensiero era suscitato dal contegno dell'Ungheria relativamente all'affetto costituzionale di quel regno. Ma non era possibile che a Vienna in mezzo alle sollecitudini d'una guerra fierissima si seguisse il filo dei dibattimenti ungheresi, l'Imperatore si risolvette di sospendere la sessione finche terminata la guerra si potesse pensare al mezzo di salvare come speravano le ragioni della Corona e quelle del popolo. Questo fu fatto nella tornata del 26 Giugno quando fu letto alla Dieta il seguente rescritto reale.

« Cari e fedeli sudditi. Quando negli ultimi giorni dello scorso
« anno, convocammo intorno al nostro trono i fedeli Stati e Rappre-
« sentanti del nostro regno d'Ungheria, affinchè prendessero parte al-
« l'opera della legislazione, nutrimmo la speranza che i benefici della
« pace, dei quali allora ci rallegravamo, sarebbero conservati per lungo
« tempo a tutti i popoli della nostra monarchia. Con nostro profondo
« dolore, questa speranza è svanita. Gli stati e rappresentanti riuniti
« in Dieta conoscono abbastanza il progresso degli avvenimenti il cui
« svolgimento finale ci ha costretti a difendere con tutti i mezzi legiti-
« timi l'integrità e la potenza del territorio dei nostri antenati ed a
« respingere colle armi un'ingiusta aggressione. . . . Noi siamo lieti-
« simi d'aver potuto essere testimoni dell'entusiasmo prodotto nella
« fedele popolazione del nostro regno d'Ungheria dalla nostra inten-
« zione di regolare le questioni vertenti; come pure d'aver conosciuta
« la seria volontà colla quale la Dieta ha corrisposto ai nostri desiderj
« per riuscire al regolamento di quella parte degli affari comuni che
« la riguarda.

« Con non minore soddisfazione abbiamo osservata l'attività spie-
« gata, dalla quale, malgrado le bufere, che si preparavano alle estre-
« mità dell'impero, non si è lasciata turbare nei suoi lavori dagli ar-
« mamenti bellicosi che impongono nuovi sacrificj al paese. Ma non
« possiamo celare la dolorosa convinzione che la soluzione della qui-

« stione dipende dalla piena tranquillità degli animi, che è il più su-
« blime beneficio della pace, mentre d'altro canto, la difesa dell'im-
« pero, la cui esistenza è minacciata, deve innanzi tutto, essere l'argo-
« mento delle nostre sollecitudini.

« Questi avvenimenti, indipendenti dalla nostra volontà, e che ab-
« biamo tentati di impedire, con tutti i mezzi compatibili coll'onore
« ci mettono nella necessità d'interrompere, le discussioni, che promet-
« tevano assai, e di sospendere la Dieta. Quindi, mentre diamo ai rap-
« presentanti degli Stati e alle fedeli popolazioni del nostro Regno l'af-
« francazione della nostra grazia e del nostro reale affetto giudichiamo
« conveniente di pronunziare la sospensione degli Stati da noi con-
« vocati. »

La Dieta rispose a quel messaggio con una risoluzione proposta da Deak di questo tenore: « che la Dieta sentiva dispiacimento dell'es-
« sere prorogata, e che tuttavia tale sospensione lasciava sperare che Sua
« Maestà appena terminata la guerra, volgerebbe sollecitamente ed esclu-
« sivamente le sue cure agli interessi dell'Ungheria, e che la Dieta sa-
« rebbe subito riaperta. » Quella dichiarazione finiva poi con queste ener-
giche parole: « La Camera è dispiacente che i suoi indirizzi sieno ri-
« masti senza risultato. Essa però ne mantiene i principj, e spera che
« Sua Maestà vorrà stabilire sui medesimi la Costituzione del Regno. »
Chi si rammenta quali erano gl'intendimenti di quegli indirizzi e l'op-
posizione che trovarono presso l'Imperatore può valutare la somma im-
portanza di questa ultima manifestazione della Dieta.

Le speranze che l'Imperatore Francesco Giuseppe aveva proba-
bilmente riposte nell'esito favorevole della guerra quando si decise a
sospendere le riunioni vennero presto dileguate dalla sconfitta di Sa-
dowa. Ormai non era più possibile illudersi, e però quel principe prese
due risoluzioni rilevanti; e queste furono la conclusione delle pratiche
già avviate colla Francia due giorni prima della battaglia di Sadowa
per la cessione del Veneto all'imperatore dei Francesi; come rilevasi
da una nota della *Gazzetta Ufficiale* di Vienna del 5 luglio; ivi dichia-
ravasi solennemente che « da parte dell'imperiale Governo erano già
« state iniziate pratiche politico diplomatiche... e prima ancora della
« battaglia del 3 luglio era stato richiesto l'Imperatore dei Francesi di

« farsi mediatore di un armistizio fra l' Austria e il Governo del Re
 « Vittorio Emanuele, all' intento di rendere in tal modo possibile l'u-
 « nione delle truppe austriache del Regno Lombardo Veneto colle im-
 « periali regie truppe dell'armata del nord. L' imperatore dei Francesi,
 « pronto a secondare questo desiderio del governo austriaco e deside-
 « roso di vedere stabilita la pace in Europa è andato un passo più
 « innanzi e, dobbiamo espressamente affermarlo, senza che da parte
 « dell' Austria ne fosse direttamente o indirettamente richiesto, ha of-
 « ferto i suoi buoni ufficj per ottenere un armistizio fra Prussia ed Au-
 « stria. Cotesta leale offerta dell' Imperatore dei francesi, fatta senza al-
 « cuna domanda dell' Austria, venne da parte di quest'ultima ac-
 « cettata. »

Oltre a ciò Francesco Giuseppe volle assicurare i suoi popoli af-
 finchè non si lasciassero vincere dallo sconforto e pubblicò il seguente
 bando;

« Ai miei popoli. La grave avventura che ha colpito la mia armata
 « del nord, malgrado la più eroica resistenza; i pericoli che ne deri-
 « vano per la patria; le calamità della guerra che stendono le loro
 « stragi sul mio regno di Boemia, e minacciano altre parti del mio
 « impero; le perdite dolorose e irreparabili di tante migliaia di fami-
 « glie, hanno profondamente commosso il mio cuore paterno, che pal-
 « pita così ardentemente per la salute dei miei popoli. Ma la fiducia
 « che io espressi nel mio manifesto del 17 giugno; la fiducia nella
 « vostra fedele e inalterabile devozione, nella vostra annegazione, nel
 « coraggio della mia armata, che non potrebbesi neppure pregare dalla
 « sventura per la fiducia in Dio e nel mio buono e savio diritto non ha
 « mai vacillato in me.

« Io mi sono diretto all' Imperatore dei Francesi per un armi-
 « stizio in Italia. Non solo ho trovato in lui l' accoglienza più premurosa
 « ma egli si è spontaneamente offerto, colla nobile intenzione d' impe-
 « dire una effusione ulteriore di sangue, come mediatore di un armi-
 « stizio colla Prussia, e di negoziazioni preliminari per la pace. Io ho
 « accettato quest' offerta; sono pronto alla pace a condizioni onorevoli
 « per metter fine allo spargimento di sangue ed alle stragi della guerra.
 « Ma non accetterò mai una pace per la quale le basi della potenza

« del mio impero fossero scosse. Io sono risoluto piuttosto ad una guerra ad oltranza, colla certezza dell'appoggio dei miei popoli.

« Tutte le truppe disponibili saranno concentrate. La leva che è stata ordinata, e l'affluenza dei volontarj che un nuovo slancio dello spirito patriottico chiama dappertutto alle armi riempiranno i vuoti. L'Austria è stata gravemente provata; non è né scoraggiata né schiacciata.

« Miei popoli! abbiate fiducia nel vostro imperatore. I popoli dell'Austria non si sono giammai mostrati così grandi come nell'avversità. Io pure seguirò l'esempio dei nostri antenati, e pieno di una fiducia incrollabile in Dio, pieno di risolutezza e di perseveranza, vi servirò d'esempio.

Dato nella mia residenza e capitale di Vienna,

« il 10 Luglio 1866.

Francesco Giuseppe. »

Gravi parole erano queste del capo dello stato; ma non svelavano tutto intiero il pericolo al quale era esposto il governo se non vogliam dire l'esistenza stessa della monarchia. A più fiero contrasto doveva prepararsi e provvedere Francesco Giuseppe; il contrasto dell'opinione che quà e là osava presto affacciarsi e manifestare le sue esigenze, e non solo nell'Ungheria, come testè vedemmo, non solo nei paesi di diversa nazionalità ma tra i suoi più intimi, tra i suoi figli più prediletti, e diremmo noi più legittimi nel cuore stesso del suo impero in Vienna.

In vista del pericolo che correva la capitale per l'approssimarsi continuo del nemico vincitore erano state apparecchiate alcune difese, ed era stato provveduto ad alcune necessità del momento. Queste disposizioni avevano dato argomento a paurose congetture dei pacifici cittadini di Vienna, tanto che il Borgomastro credette doverne rendere inteso l'Imperatore medesimo ed ecco la dichiarazione che lo stesso Borgomastro fece poi in pieno Consiglio municipale nella tornata del 9 Luglio.

« Signori! Sua Maestà, il nostro grazioso sovrano, ha diretto oggi un Manifesto ai suoi popoli. Siccome il testo di questo manifesto per-
« messe di supporre che il Governo abbia l'intenzione di difendere la

« città di Vienna , ho creduto bene domandare una udienza a Sua
« Maestà. Questa udienza mi venne concessa immediatamente. Sua
« Maestà si è degnata di accogliere l'esposizione della nostra istanza ;
« la quale consisteva nella espressione della preghiera , che la città di
« Vienna non sia punto esposta ai pericoli d'un combattimento , o di
« una difesa. Inoltre noi abbiamo fatto conoscere all'Imperatore l'ar-
« dente desiderio della popolazione intiera di Vienna che *dopo la fine*
« *della guerra*, Sua Maestà voglia anche ordinare perciò che si riferisce
« *alle condizioni politiche e legislative, le modificazioni proprie a soddi-*
« *sfare nello avvenire.*

« Sua Maestà si è degnata rispondermi. La città di Vienna non
« sarà punto l'oggetto di una difesa. È mia volontà che essa venga
« trattata come città aperta. Se è vero che la testa del ponte sul Da-
« nubio fu fortificata ciò non serve a difender Vienna. Questo è uni-
« camente un provvedimento di precauzione per impedire su tutta la
« linea il passaggio del Danubio, che i Prussiani si sforzeranno di at-
« traversare non solamente a Vienna ma anche sopra altri punti. L'Au-
« stria non deve neppur quando la fortuna delle armi le è contraria
« esporci al rimprovero di esser divenuta vigliacca , d'aver abban-
« donato in un subito ogni speranza , e di avere lasciato passare il
« nemico senza opporgli resistenza.

« Indi Sua Maestà ha dichiarato che le Autorità , la Polizia , la
« Luogotenenza generale della provincia , e la stessa Sua Maestà re-
« steranno a Vienna , e che l'Imperatore sarà l'ultimo a partire se
« l'armata abbandoni Vienna. Sua Maestà ha promesso inoltre di far
« conoscere in un proclama al popolo di Vienna le parole che io sono
« autorizzato a ripetervi. »

Dopo le riferite assicurazioni quanto alla sicurezza della capitale
fu annunziato al Municipio che Sua Maestà aveva anche promesso ,
che dopo la guerra il governo si occuperebbe immediatamente dello
scioglimento delle quistioni interne in via costituzionale e legale. Così
Sua Maestà non avrebbe nessuna difficoltà a fare una dichiarazione in
questo senso nel disegnato proclama

In tali congiunture appariva sempre più urgente la necessità di
appagare i nuovi bisogni dei vari popoli soggetti alla monarchia senza

di che era poco sperabile trovare in essi quel perfetto consenso ai progetti del governo che poteva salvare lo stato. E poichè l'Ungheria costituendo una delle principali parti dell'Impero, ed una delle più numerose nazionalità sottoposte al freno austriaco, poteva arrecare un gran peso nella bilancia dei varj interessi che da qualche tempo si agitavano per trovare un assetto di comune vantaggio, così era a un tempo giustizia e prudenza blandirne i sentimenti amorevoli, e scemare quella infausta irritazione che i diritti di quel popolo offesi da ingiuste risoluzioni del governo centrale avevano già da un pezzo suscitata e finora mantenuta. Ora l'Imperatore credè opportuno dare una prova di fiducia a quel popolo eroico, specialmente in momenti così difficili, e si risolse a mandare l'imperatore coi figli a prendere stanza in Buda secondo il voto espresso dai Municipj di quella città e di Pesth nell'indirizzo seguente presentato all'imperatore all'appressarsi della guerra. Quell'indirizzo diceva: « Per testimonianza della storia, la nazione ungherese
• protestasse sempre con fedeltà incrollabile, e con devozione inconcussa
• il suo Re, la sua patria e la sua costituzione, che è la sorgente comune ed il pegno della potenza e della felicità della Corona e della
• Nazione. Questo sentimento ereditato dai nostri antenati, è nutrito
• profondamente anche nel cuore della cittadinanza della regia città
• di Pesth; ed essa seguendo le orme dei suoi antenati, e manifestando
• coi fatti il suo carattere storico, come si studiò di far patere in ogni
• tempo il suo profondo omaggio e la sua incrollabile devozione a
• V. S. M. J. R. A, così solleva altamente la sua voce anche al principio della presente epoca calamitosa, per dimostrare che essa è compresa dal massimo interesse per la cose del suo monarca, e considera ogni esito delle medesime come connesso alle sue proprie sorti
• e inseparabile dalle medesime. Accolga nuovamente Vostra Maestà
• questa fedele espressione dei nostri più puri sentimenti, e ci conceda di aggiungervi la nostra devotissima preghiera: che Vostra
• Maestà I. e R. Ap. in segno bene augurato della sovrana sua fiducia
• di padre e di principe voglia degnarsi di scegliere Buda-Pesth a
• soggiorno della gloriosa nostra regal Signora e dei principi suoi augusti figli, per il caso che la congiuntura della guerra forse inevitabile, chiamino Vostra Maestà al comando del suo valoroso esercito.

« Conceda V. M. I. e R. Ap. alla nostra patria ed ai fedeli cittadini
 « della Capitale quest' onore, che è il più alto a destare l' emulazione
 « più consolante, di vedere cioè posto questo preziosissimo pegno del
 « suo augusto affetto e della sua regale fiducia sotto la tutela della
 « fedeltà e dell' onor nazionale. »

Mentre l' imperatore arrivava in mezzo alle più liete dimostrazioni d' affetto nella Capitale dell' Ungheria l' imperatore pubblicava il seguente bando.

« Ai fedeli popoli del mio regno d' Ungheria. La mano della Prov-
 « videnza pesa grandemente sopra di noi. Nella lotta alla quale fui
 « trascinato, mio malgrado, dalla forza delle cose, i calcoli umani fal-
 « lirono; ma la fiducia che io riposi nell' eroico valore della mia brava
 « armata non fu scossa. Le perdite considerevoli che hanno colpito le
 « file di questi bravi, sono perciò tanto più dolorose, ed il mio cuore
 « paterno risente con tutte le famiglie che ne soffrono, l' amarezza di
 « quest' afflizione. Onde porro un termine a questa lotta ineguale, onde
 « guadagnar tempo e riparare ai danni patiti in conseguenza della
 « Campagna e onde concentrare le forze contro i soldati nemici che
 « devastano in questo momento le parti settentrionali del mio impero,
 « io ho acconsentito, a prezzo di grandi sacrificj, a negoziare un ar-
 « mistizio. Ed ora io mi rivolgo pieno di fiducia ai miei fedeli popoli
 « del mio regno d' Ungheria, ed allo ardore tante volte provato, col
 « quale essi sono pronti a sacrificarsi.

« Bisogna adoperare gli sforzi riuniti di tutto il mio impero,
 « perchè la conclusione della pace così ardentemente desiderata possa
 « essere ottenuta ad equi patti. Io credo fermamente che i valorosi
 « figli dell' Ungheria, guidati dalla loro ereditaria fedeltà accorreranno
 « spontaneamente sotto le mie bandiere in soccorso dei loro concitta-
 « dini e in difesa della loro patria, ugualmente minacciata dagli avve-
 « nimenti della guerra. Riunitevi dunque in massa per difendere l' Im-
 « pero invaso. Siate i degni figli dei vostri valorosi antenati, i quali
 « col loro eroismo hanno intrecciato allora imperituri alla glorifica-
 « zione del nome ungherese.

« Vienna, 7 Luglio 1866.

FRANCESCO GIUSEPPE. »

Queste erano belle parole; ma erano parole. Nella situazione in cui trovavasi adesso l'Austria vi sarebbero voluti fatti; ed è vano sperare fatti, e fatti energici da un popolo che non è animato dal vero amore di patria, e patria veramente non avevano avuto finora i varj popoli della monarchia austriaca, quindi non ne potevano sentire l'amore. E poi il nemico vittorioso incalzava, bisognava risolversi e presto. Non era sperabile un armistizio se non si accettavano i preliminari di pace, perchè la Prussia e l'Italia ponevano questa accettazione come condizione *sine qua non* di un armistizio. L'Austria cadde alla necessità. Vuolsti che cedesse specialmente ai consigli di Napoleone. Certo è che alla prima durezza del governo imperiale nel respingere le condizioni della sospensione d'armi successe all'improvviso una docilità grandissima. Il gabinetto di Vienna non aspettò che scadessero i cinque giorni di tregua proposti dalla Prussia perchè esso potesse accettare o respingere i preliminari di pace. Il 23 un dispaccio del ministro per gli affari interni di Francia che fu affisso alla Borsa annunciò che l'Austria aveva accettato i preliminari di pace, e che già i plenipotenziarj eransi riuniti al quartier generale del re per stipulare un armistizio. Aspettavasi la risposta dell'Italia, e il *Moniteur* del 24 notificò che anche il gabinetto di Firenze aveva aderito alla sospensione delle ostilità.

In tutti questi accordi la voce della Francia si era fatta udire, e come pare era riuscita a convincere le parti belligeranti della convenienza di cessare dalle ostilità. Ma di quali argomenti Napoleone III si era egli servito per ottenere questo importante risultato? Nessuno poteva dirlo. E poichè la politica di quel principe era tenuta per la più arcana, tenebrosa, e sovra tutto interessata che mai si vedesse e s'immaginavano e si attribuivano i più strani motivi alla sua condotta. Si citavano fatti che parevano contraddittorj; proteste che si disdicevano. Non sapevasi per esempio spiegare la cessione del Veneto fatta a lui e da lui accettata benchè dovuta all'Italia; e sopra tutto fatta l'11 giugno e però tanto innanzi delle gravi sconfitte dell'Austria in Germania. Volevasi forse con cotesta cessione disarmare l'Italia per potere ritirare le truppe imperiali dalla penisola e rinforzare con quelle l'armata del nord opposta alla Prussia? Ma poteva egli Napoleone accettare quel dono e favorire così i disegni dell'Austria dopo avere solennemente pro-

testato di volere rimanere neutrale? Pareva pure a molti che Napoleone non avesse dato prova di molta accortezza politica nella scissura fra l'Austria e la Prussia con quella sua estensione, perchè o vinceva l'Austria ed allora era sacrificata l'Italia, della quale egli protestava volere favorire gl'interessi, e avrebbe pertanto dovuto scendere in campo per mantenere l'opera sua; o trionfava la Prussia, e lasciava ingrossare alle sue porte un vicino che doveva necessariamente fare ostacolo all'influenza di cui aveva fino allora goduto la Francia in Europa e toglierle certamente per sempre la speranza del vagheggiato estendimento dei suoi confini sul Reno. Mentre, che se invece di farsi mediatore dopo la guerra si fosse risoluto a' interporli per impedirli, fino dal principio avrebbe potuto dettare condizioni d'accordo più vantaggiose all'Italia ed a sè. E posto che i suoi sforzi non avessero fatto frutto, poteva egualmente giovare sempre e meglio all'Italia, e compiere interamente il suo programma a favore di questa, offrendo il suo aiuto all'Austria a patto dell'intero abbandono, per parte di questa potenza, di tutti i suoi possessi italiani. Cotesta alenza mentre avrebbe impedito il pericoloso ingrandimento della Prussia, avrebbe agevolato alla Germania un riordinamento più naturale delle varie sue parti come egli lo preconizzava nella sua lettera al Ministro Drouyn de Lhuys, e avrebbe soddisfatto probabilmente i desideri della Francia relativamente ai così detti suoi *confini naturali*.

Queste diverse opinioni, questi contrari giudizi non erano affatto privi di qualche fondamento. In Francia, nelle alte segioni, anche presso il potere, v'erano due correnti d'idee che non parevano uscire dalla stessa sorgente e che per la riconosciuta loro influenza erano volentieri seguite come guide sicure ed infallibili, specialmente quando o l'una o l'altra delle opinioni era propagata sotto gli auspici d'un nome illustre. È noto come il Girardin direttore della *Liberté*, invitasse il 23 giugno a un banchetto il principe Girolamo Napoleone, e con esso tra molti dei più caldi favoreggiatori dell'alleanza prusso-italiana, anche La Guéronnière e Olivier propensi invece all'amicizia tra l'Austria e la Francia. Questi vollero dimostrare la convenienza di quell'accordo e vi spesero molte e calde parole, ma il principe Napoleone non poté stare alle mosse, e con un ardentissimo discorso ne ribatte le argomentazio-

mi Sembrando: le sue ragioni degne in gran parte di memoria danno un sesto della sua diceria.

« Quello che consigliano i Signori Olivieri e La Guéronnière è
« la politica antica e tradizione troppo maneggiata da due anni in qua.
« Egli e d'uopo spingere più alto e più lungi lo sguardo. L'impero è
« il trionfo della democrazia moderna della rivoluzione, che è stata
« arrestata da quindici anni di ristorazione, e da diciotto anni di li-
« beralismo parlamentare, ma che erompe e supera tutti questi argini
« impotenti. Troppa prudenza fin qui si è usata, troppa esitazione. Fino
« da un anno ci sarebbe convenuto che ci fossimo stretti alla Prussia
« e alla Italia. L'ora è venuta, in cui la bandiera della rivoluzione,
« che è quella dell'Impero, debba essere largamente spiegata.

« Quale è il programma di questa rivoluzione? « Egli è anzitutto
« la lotta impegnata contro il cattolicesimo, lotta che vuolsi proseguire.
« E la costituzione delle grandi unità sulle rovine degli stati fittizj, e
« dei trattati che sono la base di quegli Stati. È la democrazia trion-
« fante fondata sul suffragio universale, ma che ha bisogno nel corso
« di un secolo di essere diretta dalle forti mani dei Cesari. E' la
« Francia imperiale che giganteggia sopra questa situazione. E la guerra,
« una lunga guerra, come condizione o strumento di questa politica.

« Ecco il programma, e la bandiera. Ora il primo ostacolo che
« bisogna vincere è l'Austria. L'Austria è il più potente appoggio del
« Cattolicesimo nel mondo. Essa rappresenta la forma federativa apposta
« al principio delle nazionalità unitarie. Essa vuole fare trionfare a
« Vienna, a Pesth, a Francfort le istituzioni liberali e parlamentari
« contrarie alla democrazia; è l'ultimo baluardo del Cattolicesimo.
« Vuolsi dunque abatterlo, cancellarne le vestigia. L'opera fu incom-
«inciata nel 1859, essa deve ora essere condotta a termine.

« La Francia imperiale deve adunque rimanere nemica dell'Au-
« stria. Essa deve essere l'amica e il sostegno della Prussia, la patria
« del gran Lutero. Essa deve sostenere l'Italia che presentemente è il
« centro della rivoluzione del mondo, e che ha la missione di abbat-
« tere il Cattolicesimo a Roma, come la Prussia ha la missione di ab-
« batterlo a Vienna. Noi dobbiamo essere gli alleati della Prussia e del
« l'Italia, e le nostre armate saranno impegnate nella lotta prima che
« siano i due mesi »

Chi ponderi bene tutte le parole di questo ragionamento non può, a senno nostro, non può rilevarne alcune contraddizioni: col concetto principale del medesimo, perchè per modo di esempio, noi non sapremmo come conciliare la convenienza, al bisogno dello stabilimento di un reggimento schiettamente democratico colla necessità di un secolo di cesarismo, cioè, in altri termini, di dispotismo. Le idee poi svolte dal principe relativamente alla politica che più sarebbe convenuta alla Francia non ci sembrano troppo conformi a quelle che hanno ispirato in molte e gravi circostanze l'imperiale suo cugino; pel resto questa aperta discrepanza d'opinione fu messa in chiara luce dal *Constitutionnel*, giornale officioso, come ognuno sa, che in un suo articolo del 3 luglio uscì a spiegare l'intimo concetto e l'indirizzo politico dell'Imperatore Napoleone, nel presente conflitto fra le idee di progresso sostenute dalla Prussia e dall'Italia, o le idee così dette conservatrici propuguate dall'Austria. L'articolo accennato era del seguente tenore:

« L'opinione pubblica che sembrava commossa e turbata quando
• la guerra era imminente, si mostra più quieta e più confidente ora
• che la guerra impegnata in Germania e in Italia ci invia d'ora in
• ora le notizie di terribili combattimenti. E' questo un sintomo felice;
• esso attesta che la politica svolta nella lettera dell'Imperatore
• al sig. Drouyn de Lhuys ed attuata dal governo francese, è ogni
• giorno meglio compresa e meglio apprezzata.»

« La Francia non aveva ragioni per associarsi alle passioni che
• hanno voluto la guerra. Essa non poteva neppure mostrarsi disinteressata
• completamente in una lotta così grande a dichiararsi antipaticamente
• indifferente ai suoi risultati. La savia riserva, in cui si
• mantiene il Governo dell'Imperatore, fa conoscere a tutti la sua doppia
• riflessione: egli non ha ricercato, non accetta neppure un'occasione
• di guerra per la Francia, alla quale desidera assicurare una
• pace durevole ed onorevole; ma non ammette che una delle parti
• belligeranti possa volere in seguito dei buoni successi che avrebbe
• ottenuti, attribuirsi i vantaggi che sarebbero tali da modificare lo stato
• dell'Europa, creandovi nuove cagioni di disordini. Ciò è molto chiaro,
• molto esplicito per tutti coloro che consentono a vedere le cose come
• sono, ed a riconoscere semplicemente il vero valore delle parole

• Però alcuni giornali affacciano dubbi ed inquietudini. Persistono
• a domandare spiegazioni sul significato preciso della *neutralità attenta*
• annunziata dall' imperatore, e dell' *equilibrio europeo* che S. M. ha di-
• chiarato voler preservare. Perché si vogliono dare definizioni a pa-
• role che si definiscono da sé medesime? Tutti gli uomini sinceri
• sanno perfettamente comprendere la politica di cui la lettera dell' im-
• peratore è stata l' espressione così chiara e così splendida. Allora a
• che giovano tanti sforzi per far giungere la luce fino a quelli che
• chiudono volontariamente gli occhi?

• Se l' imperatore avesse voluto la guerra per cercarvi soddisfa-
• zione e vantaggi che avrebbe stimati necessari alla Francia, sarebbe
• intervenuto fin da principio; egli non avrebbe lasciato indebolirsi i
• suoi alleati, per non avere da rialzare la loro causa. Bisognerebbe
• dunque che circostanze gravi, della natura di quelle che la lettera
• imperiale ha dovuto prevedere, sopraggiungessero in seguito alla
• guerra presente per indurre l' imperatore ad intervenire. Ora questa
• guerra si annunzia come tale che esige da ambe le parti grandissimi
• sforzi, grandissimi sacrificj. Qualunque sia il combattente favorito dalla
• sorte delle armi, esso uscirà da una tale lotta abbastanza sperimentato
• da temere d' esporsi ad una lotta nuova. Esso non vorrà creare, nella
• condizioni della pace da ristabilirsi, alcuno di quei fatti spiacevoli
• che provocherebbero le giuste esigenze della Francia. »

Ognun vede pertanto che questo articolo del giornale officioso malgrado la sua forma apologetica, non fece altro che confermare il fatto della diversità di politica e d' intendimenti che appariva nel discorso del Principe Napoleone testè rammentato e nella lettera dell' imperiale suo cugino al Dronyn de Lhuys. Qui non stava la difficoltà, la contraddizione era troppo visibile per dir così perchè non apparisse a tutti gli occhi. Più difficile era trovarne una spiegazione. Il principe Napoleone era troppo vicino al trono per non desiderarne il mantenimento. L' interesse dinastico che pei Napoleonidi doveva essere il primo da considerarsi doveva consigliare i due cugini adoperare d' accordo almeno apparentemente. Qui invece v'era noto. Come concepire, da un lato, tanta audacia, dall'altro tanta sofferenza? L' espressione di sentimenti così rivoluzionarij accanto a proteste così ripetute di rispetto

verso l'ordine verso certi diritti. Il principe Napoleone voleva l'intera attuazione dei principj democratici; e l'imperatore aveva tolto alla Francia quasi tutte le guarentigie d'un viver libero restringendo le facoltà della rappresentanza nazionale, e concentrando in sè sotto le apparenze d'una costituzione un po'somigliante al letto di Procuste, la sostanza e la realtà del potere assoluto. Il Principe voleva la guerra, e la guerra accanita, mortale, non solo al Papa, non solo al potere temporale di lui, ma al cattolicesimo cui si doveva fare sparire dalla faccia della terra, e Napoleone si costituiva il difensore non solo dei diritti della religione cattolica, adoprandovi i mezzi della sua potenza vuoi morali vuoi materiali ma riconosceva e confessava eziandio l'autorità mista del sovrano Pontefice, ne assicurava il mantenimento colla convenzione del 15 Settembre 1854, e ritirandosi al termine assegnato per lo sgombrò delle sue truppe, vi lasciava tuttavia la protezione della Francia, in quel corpo di truppe assoldate dalla S. Sede, coperte della sua bandiera, ma nondimeno guarentiti in ogni evento dal nome, dalla qualità di Francesi. Il principe Girolamo scagliavasi contro l'Austria, la chiamava il baluardo della Cattolicità, ne voleva pertanto la rovina, e la chiamava la rappresentante del principio federativo opposto al principio delle nazionalità unitarie. L'imperatore, al contrario, aveva detto, che egli avrebbe desiderato per gli stati secondarj della Confederazione *una più intima unione, una più potente organizzazione, una parte più importante*; per la Prussia maggiore omogeneità e forza nel Nord; per l'Austria il mantenimento della sua *grande posizione in Germania*; avremmo voluto, inoltre, che mediante un *equo compenso*, l'Austria potesse cedere la Venezia all'Italia... Nella lotta che è sul punto di scoppiare noi non abbiamo che due interessi; la conservazione dell'equilibrio europeo ed il mantenimento dell'Opera che abbiamo contribuito a edificare in Italia. Queste erano le parole, se non le intenzioni, innanzi la guerra; dopo la guerra vi furono le premure e gli accordi a favore dell'Austria per serbarle *la sua grande esistenza*. La mediazione offerta e accettata, la cessione un po' strana del Veneto all'Imperatore, la sospensione delle ostilità, la pace. Ora sembra a noi che chi volesse malignare potrebbe trovare la ragione delle contraddizioni accennate, e questa ragione potrebbe essere appunto l'interesse

dinastico dei Bonaparte, i quali sollevatisi a quel grado eccelso di potenza in cui li vediamo a nome della libertà, avendo profittato dello spirito rivoluzionario che non solo in Italia suscitavasi al conseguimento della libertà e della indipendenza, ma pure nella Polonia per infiacchire quei potentati legittimi che i trattati politici volevano al governo degli uomini.

E questo spirito rivoluzionario dovea infiammarsi laddove era cagione di lamento quando un Napoleone coronato avesse bandito dal trono imperiale che la Francia, o a meglio dire, i suoi eserciti volebbero ove un principio di giustizia, di libertà, fosse dai popoli civilizzati sostenuto. Poniamo nel centro di Europa, a Parigi, un elemento eterogeneo nel sistema politico che i popoli difenda, vedremo, come già vedemmo, sollevarsi le insurrezioni nella stessa guisa che si levano gl' iacensi dal turibolo d'oro dell' angelo dell'Ecclesiaste. Forse mancarono le cause per concitarle? I trattati del 1815, dei quali fu padre terribile lo Imperatore Alessandro, siccome capo della santa alleanza, checchè se ne dica dagli uomini abbarbicati al dispotismo come l'elera all'albero, sono viziosi. Chi non lamentava l'infelice condizione dei Polacchi? Chi non ne piange? Ah, miseri, voi foste fatti ludibrio della tirannide! La loro legge, la religione, la lingua, la letteratura, la civiltà nazionale proscritta. Che più? Si è tentato perfino, annichilire come razza polacca, i polacchi, rompere il nervo della popolazione per modo che sussista come greggia di creature umane e non come popolazione polacca, senza vitalità e senza energia. Né si creda che questo attentato alla vita politica della Polonia sia una mera iperbole, sia un fiore di rettorica di troppo olezzante, perchè colui che avesse agio e modo di porre gli occhi sulla serie degli *Uhases* imperiali, che vengono emanati, ne rimarrebbe convinto.

Bel trionfo! L'antica Roma credendo distruggere gli Ebrei altro non fece che disperderli su tutta la terra; la loro espulsione dalla Spagna non mai potea produrre la loro distruzione. L'opera di Luigi XIV per convertire o distruggere i protestanti altro non produsse che la loro emigrazione nell'Europa. Non è possibile che l'uomo di stato raggiunga il suo fine quando non considera che i popoli conquistati, popoli tradizionali, debbano affatto dimenticare le antiche

memorie della loro grandezza perchè la forza ha prevalso. Cotesto uomo di stato pericola ogni volta che gli avvenimenti fanno oscillare il suo sistema di compressione. Noi, non siamo tanto poeti in politica per dare importanza alle giovanili utopie, e neppure tanto prosaici da menare in trionfo i malaugurati trattati nella parte che meglio poteano conciliare il diritto di una nazione caduta sotto la violenza della conquista. Non è opera nefanda quella di dividere un popolo, voluto integro da Dio per religione, per lingua, per costumi, e per territoriali confini?

Non è opera delittuosa? Voi Statisti, voi legislatori pensate che la specie umana vivente sotto la estesa faccia del cielo vuole compiere il suo alto destino. Non è quello forse di levare unito e libero al suo Creatore, ogni popolo, ogni tribù, ogni nazione attraverso la soave armonia che loro circondano, quali lira umane, il suono a Lui grato del loro proprio idioma? Non è forse quello di stringere tutti la mano al proprio fratello perchè carne della lor carne, ossa delle loro ossa? Vorrete voi, uomini spietati, e barbari, reciderla loro? Noi fate, no. L'ira di Dio è tremenda quando si distrugge l'opera sua divina. Vorreste voi, per giustificare il consumato delitto, invocare il diritto della spada? Il conquistatore quando separa i fratelli dai fratelli, abbandona il sacro tempio della giustizia, e fa opera empia e malvagia. Se nei secoli andati io lessi sulle pagine della storia popoli divisi dalla umana potenza, io lessi pure che essi furono protetti da Dio inquantochè nel volgere del tempo tornarono nel loro seno per naturale movimento come le acque precipitano nell'alveo loro. La gran mole dello Impero romano, che uomini e cose avvolgeva al suo carro trionfale, reggendosi sulla conquista e non sulla giustizia, impero lavorato a mosaico, incastonato di frantumi svariati e diversi, di popoli soggiogati, si sciolse come neve all'apparire del sole. Non vi è umana potenza che valga a comprimere lo spirito di giustizia quando natura, anco nel momento della debolezza del suo corpo, è vinta. Lo spirito sopravvive sempre al corpo, e sorvola invisibile sopra la carnificina e sul sangue come lievemente quello di Dio si moveva quando la terra era diserta, quando le tenebre erano sulla faccia dello abisso. Non altrimenti la forza sta dirimpetto ad un principio conculcato: l'uomo

perire ma non l'anima sua; così il debole cade ma non il principio. Che valse al Fulminatore degli eserciti nemici, al Conquistatore Napoleone, impedire per tre volte, nel 1807, nel 1809, nel 1812, la restaurazione della nazionalità polacca? Quante liate, e quante noi vedemmo generosi polacchi ramingare la nostra terra per non avere una patria? Che mai varrà l'ultimo trionfo dello Czar, tuttochè il novello Napoleone ora si strugga ai raggi della potenza russa? Nulla varrà. Il principio essendo santificato dal martirio rinnova le forze nella stessa guisa che quanto è più conculcata la giustizia gli uomini si stringono a darle vigore. Tempo verrà, poichè mi fido non tanto dei difensori di popoli, di cui anzi diffido perchè uomini ambiziosi ed avidi, quanto di coloro che attualmente regnando, certo, vorranno rettificare l'opera improvvisata dai loro padri per castigare coloro che posero fiducia in un eroe, il quale vincitore, per essi era mandato da Dio come angelo liberatore, e vinto, vomitato dallo inferno per flagellare e distruggere gli uomini. *Fu vera gloria?* Così poetava nel suo ditirambo il Manzoni e noi Italiani e voi Polacchi, e voi popoli generosi, chinando la fronte al massimo Fattore, dopo avere sorriso alla sua gloria, piangemmo sulle nostre catene. Ne vi fu niuno che ne togliesse le lagrime! Ecco il malvagio effetto della conquista, opera concretata dalla materialità delle armi, e non fortificata da nazionale interesse; opera morta e sepolta nella fossa attenente ai Signori degli eserciti, senza parola veruna, perchè la memoria si cancellasse dalla mente di tutti. *Fu vera gloria?* A lui perduti Dio pel pianto dei popoli, pel sangue inutilmente versato, affluchè il suo spirito abbia pace e possa, se Dio vuole, roggirarsi intorno all'augusto Nepote regnante, lui confortare all'amore dei popoli anzichè alla brama del regno.

Se il padre della santa Alleanza, volle rompere l'ordine naturale dei popoli, e santificare coi trattati la conquista e non il diritto naturale delle nazioni, male facendo, dovea prima farai cancellare il nome d'imperatore impresso in lettere cubitali nel catechismo russo, mentre quello di Dio è stampato in lettere minuscole. Dovea innanzi, egli, reputandosi emanazione di Dio, spogliarsi degli attributi di patriarca, e non più farsi riconoscere per capo e giudice della chiesa. Lo Czar come

papa e come Dio non potea consumare tanto sacrilegio deturpando e rompendo l'opera sacra della creazione.

E per l'Italia fu forse meno acerbo il frutto che i trattati del 1815 le dettero? Omai poniamo un velo sopra i trascorsi errori, riferendoli alla imperiosa necessità momentanea di quel tempo pien di trambusto e di sfacelo, per darci a ragionare sopra migliore argomento, più consentito dal nostro cuore, perchè lo spirito civilizzatore che è in Europa ce lo apre dolcemente alla consolazione.

CAPITOLO XI.

L'attuale civiltà di Europa

—

Se Montesquieu scriveva con molto accorgimento e con grande sapienza : « Il vero autore della guerra non è colui che la dichiara ,
« ma quello che la rende necessaria. Non è concesso all'uomo , mal-
« grado il suo genio e la sua potenza d'innalzare a suo piacere le onde
« popolari; però, allorchè chiamato dalla voce pubblica , egli compa-
« risce in mezzo alla tempesta che pone in periglio il vascello dello
« stato, egli solo può dirigere la sua corsa o condurlo al porto. Cesare
« non era quindi l'istigatore di questa profonda perturbazione della
« società romana , ma ne divenne il pilota indispensabile » male non
si apponeva imperciocchè la voce pubblica laddove è un principio con-
cuficato si leva potente.

Quando il Napoleonide ponga la Francia , come già poneva , alla testa dell'agitazione ch'Europa commuove alla redenzione dei popoli , non sarà forse meritevole non solo del canto dei poeti, ma pure della gratitudine degli uomini? Non è da meravigliare chi ha fiore di senno che un Giuseppe Mazzini repubblicano, poco o punto curando il lento ma salutare effetto della nostra unità, scrivesse lettera ai suoi fratelli in parte così concepita :

« Al repubblicani, che volessero dal duri insegnamenti del passato
« desumere una giustificazione all'inerzia, repubblicano io pure, direi:
« Voi avete , o miei fratelli , predicato finora con me che per avere
« quando che sia libertà repubblicana , bisogna meritarsela : meritato
« dunque : afferrate ogni occasione che si offra per liberare quei tra i
« vostri fratelli di patria che gemono sotto il giogo straniero: moverete
« poi uniti , quando il vostro apostolato sarà sceso nelle anime, alla
« conquista del nostro ideale ; ma non fate di questa idea condizioni
« ad ajuti che non sono se non il compimento di un sacro dovere.

• Avreste detto a Giovanna d'Arco di non cacciare gl'Inglesi dal suolo
• di Francia? Avreste detto agli Spagnuoli del 1808 di non respingere
• l'invasore francese, perchè regnava in Francia una monarchia cor-
• rotta e inetta, perchè la maggioranza degli Spagnuoli non era ma-
• tura per l'istituzione repubblicana? La questione nazionale costi-
• tuisce una colpa per chi non cerca di risolverla: la questione politica
• interna non costituisce se non un errore: voi non vincerete l'errore
• se non lavandovi, perciò che a voi spetta, di quella colpa. »

Le sue prime parole *duri insegnamenti del passato* direbbero abbastanza qualora i repubblicani pensassero che i loro tentativi non producendo altro che sangue e rovina, non poterono mai finora essere felici. Non solo sprecarono l'opera loro ma la bagnarono di pianto. La questione italiana è molto diversa da quella delle altre nazioni, le quali, dategli un ordinamento interno, in famiglia, non ricorrono altre questioni relative all'estero che facciano pericolare il nuovo reggimento. In Italia sì. La questione romana, sebbene pel Mazzini sia cosa da nulla cacciare dal trono il Pontefice, e farlo ramingare sull'orbe cattolico, per noi è tanto importante che male dissimuleremmo al suo cospetto quando non avessimo una penna da muovere su questa misera carta. La non è cosa da pigliarsi a gabbo questa, perchè la salute di un popolo, quando anco si recuperasse intera nello svolgimento di un tempo maggiore, senza rovinare quella che acquistammo, avremmo per opera della monarchia, ciò che non potemmo avere per opera della repubblica. Veniamo al fatto. Se la politica di Napoleone III, e l'opera del nostro re, a lui alleato, non avessero all'Italia nulla accresciuto, direi col Mazzini: *La questione nazionale costituisce una colpa per chi non cerca di risolverla*; ma siccome l'Italia è fatta, se non pel valore delle nostre armi per l'influenza di Francia, per la vittoria di Prussia, e per lo spirito di civiltà che infiamma gli europei Statisti, mi cheto, e soltanto rifletto... come mai il Mazzini non gode che la monarchia abbia congiunto le membra sparse della nostra antica matrona? Come mai egli non è grato ai redeutori di lei? Perchè, a rincontro, scrive ai suoi fratelli, *moverete poi uniti quando il vostro apostolato sarà sceso nelle anime alla conquista del nostro ideale?* Nulla ha che vedere la sfortunata vilagine di Giovanna d'Arco, né quella degli Spagnuoli

del 1808, perchè nè l'una, nè l'altra non ci potranno mai divergere dal sentiero che deve condurci alla mèta. Finalmente, tutta la sua lettera, a che tendeva ella mai? *Facciamo la guerra con la monarchia e poi la faremo a lei.* Bel premio le riserbava dopo che il monarcato tutto cimentava per ricomporre la patria! Bella ricompensa, invero, suggerita da chi ama la patria ardentemente! È forse una chimera, o un fatto, che la monarchia non abbia rivendicato, se non il valore latino, se non la gloria delle armi d'Italia, il principio nostro nazionale, a cui ogni popolo tiene quando la sua civiltà è matura? Con quale mezzo? a me si domanda, ed io rispondo: con quello che le circostanze politiche meglio offerivano.

Fare da sé, e far peggio, val meglio non fare. Credere che un Garibaldi, tuttochè uomo intrepido e coraggioso, comandando i nostri volontari, quantunque valorosissimi, ispirasse alla italiana società la fiducia che un potere costituito, e riconosciuto, (se non in diritto in fatto) suole ispirare, è uno di quei sogni giovanili che sogliono fare gli uomini di buondo cervello. Credere che i nostri soldati, comechè di buone intenzioni, avessero potuto sostenere un'altra volta senza l'aiuto di Francia l'urto delle falangi nemiche al punto che sloggiassero perfino dal quadrilatero che i nostri nemici occupavano, per dare a noi completa vittoria, una volta che Francia non volea per la seconda volta brandire la spada a nostra difesa, è un'altro sogno che non è fatto da menti sane. Credere che le popolazioni d'Italia corressero in massa armate, come alcuni dicono, *ventisei milioni di difensori*, per conquistare la propria indipendenza, è una di quelle materie che per figura rettorica si può anco scrivere, e non mai vedere incarnata.

Dunque, sacrificando il proprio valore non solo alle boriose velleità napoleoniche, ma pure alle imperiose contingenze del momento, per avere con minore pericolo quello che ne spettava, era buona cosa talmente che dando luogo ai consigli di pace per assicurare lo effetto e alle diplomatiche cure, avemmo più per opera di civiltà che di guerra un sano resultamento. Italia sorse non sulla rovina dei suoi figli, quantunque armati, e sorse non bagnata di tanto sangue.

Io, di buona voglia, domanderei al Mazzini: se un Congresso europeo avesse avuto luogo prima di porre le mani sull'elsa della spada, prima

di dar fuoco alla miccia, quando i due Gabinetti di Vienna e di Berlino si scambiarono le note del 18 e 21 di aprile, del 1866, promettendo un simultaneo disarmo, per delluire la soluzione delle grandi vertenze internazionali dei Ducati dell' Elba, della riforma della confederazione germanica, e dei reclami dell' Italia contro l' Austria, non sarebbe stato più consentaneo alla odierna civiltà conferire anzichè guerreggiare? Europa, non più inesperta, non più semplice, non più vaga dello strepito di guerra, non si sarebbe forse rallegrata vedendo Marte convertito in Astrea? Oh sì, chò non avrebbe veduto tre popoli, due contro l'altro, lottare a morte, l'uno per sostenere la integrità della sua corona e gli altri due per conquistare il loro diritto d' indipendenza! Oh sì, che non avrebbe veduto allo specchio della civiltà la sua faccia bagnata di sangue! Non avrebbe, per Dio, veduto ad uno ad uno morti cadere suoi molti figli, come nel medio evo perivano, epoca sciagurata e perduta. Non avrebbe udito i pianti ed i lamenti di padri infelici, di madri, e di vedove desolate! Te, avventurata Europa, perchè dopo la terribile tenzone austro-germanica, dopo la fatale prova terribile, risparmiasti all' Italia, per la sua composizione, e molte lagrime e molti dolori.

Quando io poneva gli occhi, di volo, il 28 maggio anno decorso sul Giornale *la Nazione* mi venne vaghezza di leggervi: « Che la diplomazia sia per la sua istituzione chiamata a rendere dei grandi servigi ai governi, ed ai popoli, nessuno che abbia fiore di senno vorrà dubitarne; ma se la diplomazia ha talvolta meritata la riconoscenza pubblica, coll' impedire o col limitare i mali della guerra, coll' estendere le relazioni commerciali, col regolare gl' interessi pacifici delle nazioni, non si può per altro negare, che essa esagerando specialmente in questi ultimi tempi, l' importanza della propria missione, e volendola estendere al di là dell' opportuno, non sia spesso giunta a risultati completamente opposti a quelli che si proponeva. Accade nel mondo politico ciò che tutto giorno si verifica nei rapporti sociali fra private persone.

« Qualche volta l' intromissione degli amici riesce a comporre un litigio, ma non di rado, quando è troppo insistente, essa torna inopportuna e molesta, e non fa che mettere legna al fuoco, e nasprire gli sdegni che avrebbe dovuto calmare. La diplomazia ostinandosi

« nel suo progetto di congresso arrischia di rendere più terribile e più
« universale la guerra che sta per iscoppiare. Il più superficiale esame
« delle quistioni che si agitano fra l'Austria e la Prussia da un lato
« e l'Austria e l'Italia dall'altro, basta a far persuaso ognuno del-
« l'impossibilità di un accordo. Ora, perchè mai vorranno le potenze
« neutrali forzare questi implacabili avversari a sedere insieme ad un
« tappeto verde? Qual vieto formalismo è mai cotesto che, malgrado
« l'evidenza vuole che si dia al mondo una specie di rappresentazione
« scenica in onor della pace, mentre i grossi battaglioni e i parchi di
« artiglieria stanno schierati gli uni contro gli altri in atto di minaccia?
« Una siffatta ostinazione reca intanto gravissimo pregiudizio non solo
« alle finanze degli Stati, ma ben anche al commercio e agl'interessi
« tutti dell'Europa intera; ora, poichè a questo finale *Giudizio di Dio*
« bisogna pure venire, l'interesse generale richiede che si faccia il
« più presto possibile. »

E giunto a questo punto, riflettendo, io me ragionava: Se le parti belligeranti combattendo, tanto sfogassero l'ira loro feroce al punto di rinnovellare nel diciannovesimo secolo le stragi che nei secoli andati, secoli barbari, facevanai, o non è vero che il progresso abbia condotto i popoli alla civiltà, o se è vero, le potenze neutrali, in nome della civiltà e della giustizia, sì, forzeranno questi implacabili avversari a deporre le armi, a sedere insieme ad un tappeto verde, ad invocare il nome di Dio, per dare agli uomini ciò che la violenza lor tolse. E se il dispotismo scettrato volesse in quel reale consesso elevare i suoi diritti di mal avuto dominio, la voce del redentore nostro, Vittorio Emanuele potrebbe in quell'aula spaventarli, dicendo: *Risovvenite che un despota in un eccesso di collera puerile, disse, Sopprimo la Svizzera, e la Svizzera è: Pitt, alludendo alla Francia, disse, farò un bianco sulla carta politica, e Francia anzichè finire nel sangue, è madre delle nazioni poichè le allatta del latte della libertà e della rivoluzione. Metternich riduceva Italia alla sola espressione geografica, morta, senza vita, e quando, voi, la credevate tutta sepolta, resuscitò viva viva, ringiovanita dalla caldaia di Medea. Barbaro, vedetela ora giovane, forte, armata e quando che sia, eroica e terribile: guardatela, e tremate!*

Invero, se noi oggi, non fossimo in mezzo a tanti lumi, al secolo

del vapore, dell' elettricismo, e della scienza ancora convinti che Europa non più voglia uccidere le nazioni, perchè come personificata in un sol corpo, sono le sue facoltà, la sua potenza, la sua attività, non sapremmo più se la barbarie e non il sapere avesse viemmeglio progredito. Se l' ignoranza avesse sopravanzato la scienza, chiudiamo tutti i nostri libri, bruciamoli, chiudiamo tutte le scuole perchè non isvelino le civili discipline, e spogliamo il nostro intelletto di tutti i suoi più belli ornamenti. Se, al contrario, la dottrina ha prevalso sulla materia, se la luce ha schiarito le tenebre per opera dei Vattel, dei Vico, dei Romagnosi, e di altri che a noi furono maestri, sovrana ella imperi e regga la civiltà non altrimenti che sè medesima; gridi, gridi pure in capo dei luoghi delle turbe, pronunzii i suoi ragionamenti nelle entrate delle porte, nelle città, e nei congressi, dica pure: il Signore riserba la ragione ai diritti delle nazioni e si fa scudo di quelli che camminano nella integrità. Dica che l' Europa, quando permettesse, l' uccisione di una nazione, a lei accaderebbe come all' essere vivente, mutilato che fosse di un membro, vivrebbe ancora ma tanto sofferente che tutti ne avrebbero pietà, tranne il carnefice mutilatore. Immaginiamo per ipotesi, a me qui ammessa e maladetta non solo da noi ma pure da Dio, che Austria avesse avuto diversa fortuna, avesse conquistato l' Alemagna e soggiogato i suoi popoli invitti. Quale terribile avvenimento! L' economia umana sarebbe affatto rovesciata, il mondo politico barcollerebbe come ubbriaco, e la grande macchina europea, se gagliardamente non avesse ritolta l' Alemagna al vincitore, e reso a lei la sua libera vita, per suoi falsi movimenti sballancata, Europa, sì, Europa, sarebbe caduta e rotta in brani.

Immaginiamo, per altra condannata ipotesi, e non mai augurata nè per noi consentita, che gli eserciti russi già fossero in Parigi, e là, uccidessero la libertà e la indipendenza non altrimenti che altrove e altra volta operarono; estinta che Francia fosse in Europa, onde la luce e la vitalità superbamente ne ritraeva, vita e calore a lei menomerebbero per modo che tutta impallidendo, tutta raffreddando, questo pianeta entrerebbe nelle vie degli astri estinti errando al Cielo, astri solitari, inutili, per menare melanconicamente un resto di penosa esistenza, una vita senza anima, e ricordare che fu! Le potenze civili, che debbono sostenere e difendere come parte più eletta, più nobile del

genere umano, la civiltà contro la barbarie, se non se ne mostrassero offese, se non face-sero ragione alla Francia caduta, e non la rialzassero all' apice della sua grandezza, mancherebbero elleno al più sacro dovere loro? Francia, per me messa ad esempio miserando a meglio rilevare il mio concetto, vorrà perdonarmi per tanto mio ardire? Potrà rispondermi in tal modo: la tua infelice iperbole rinfresca il mio cuore, che il tuo, trepidante nell' amarissimo pensiero, vuole, conforto. Lo piglia, ripensando alla mia gloria, alla mia fede, di cui diedi a Italia prove soleoni; ripensando che l' Europa, ora donna, e maestra di civiltà e di sapienza, plaudendo alla redenzione della tua antica regina del mondo, sì, per quasi unanime consenso, oh sì, diplomaticamente meco cooperava per effetto di civiltà a ricompirla intera.

Tale era nondimeno l' importanza delle due questioni, trattandosi di diritto naturale, per le altre di territori e di potenza, che fu creduto bene tollerare la prova delle armi fino a che le altre questioni non fossero in modo civile definite. Allora, il *Diario di Vienna* pubblicava, « È stabilito che prima che si spari il primo colpo di cannone » all' Elba e sul Mincio si debbano percorrere tutte le fasi di un' antipatica ed ipocrita buffonata che si chiama congresso. La guerra è già fissata a Berlino, a Firenze, a Parigi; ma siccome l' Austria sta sulla difensiva, e non vuol fare ai propri avversari il piacere di attaccarli, così le tre potenze cercano e trovano un pretesto plausibile per guadagnare tempo e poterci impunemente muovere contro. Come nel 1859, poco prima della guerra, si è improvvisata prestamente una Conferenza, senza avere ottenuto altro che la dilazione di pochi giorni alle ostilità, così potrebbe accadere che alla undecima ora vedessimo radunarsi a Parigi un' altra Conferenza, la quale, nel ricercare che fara le basi di un pacifico accomodamento, giungerà poi a dire che questioni di territori e di potenza, quali sono quelle che si agitano oggi, non si risolvono mai dinanzi ad un tappeto verde ma soltanto si sciolgono sul campo di battaglia. »

Non valeva meglio per lei perdente che il tappeto verde producesse un trattato che fosse governato da uno spirito conciliatore anziché il campo di battaglia si riempisse di sangue? Non pensava ella che oggi combattendo per un principio ingiusto, anco vincendo, essendo varia

uene armi la fortuna, il materiale trionfo veniva dall' Europa maledetto ed esecrato? Certo che, se il giornalismo di Vienna potesse mai manifestare la pubblica opinione, all' imperatore di Austria sarebbe corsa verso la propria nazione la più grande responsabilità se il paragone delle armi non avesse fatto, perchè, leggemo sulla *Presse di Vienna* il notevole articolo, che riportiamo, per fare conoscere di quale spirito ell' era animata piuttosto che cedere ai nemici.

« La *Nazione* annunzia che il gabinetto di Firenze si piegherebbe
• a intervenire ad un Congresso, dato che prima della riunione di esso
• si ammetta la cessione della Venezia. Straordinaria è veramente la
• magnanimità di quel governo: egli pretende occupare il Quadrilatero
• con un inviato, come altri farebbe con un esercito. È fuor di dubbio
• che la prima di queste due vie, sarebbe oltrechè la meno rischiosa
• la più economica, e la più spiccia per condurre alla meta. La Prussia
• per non restare indietro al suo modello di Firenze, domanderà forse
• che nel programma del congresso le vengano accordati in libero dono
• lo Schleswig e l' Holstein. Altronde non possiamo aspettarci che il
• governo francese, sollecitando la riunione del congresso, non abbia
• in cuore di omettere una infinità di desiderii relativamente ai con-
• fini del Reno.

« In questo congresso nissuno Stato darà qualche cosa, ciascuno
• vorrà guadagnare, nessuno accorderà alla maggioranza il diritto di
• disporre del proprio territorio, e inoltre, non basterà un anno per
• concertare l' ordine di precedenza che ciascuno Stato deve avere.
• Siccome nessun paese darà una sentenza che non sia quella che gli
• accomodi, siccome non è possibile dare ad uno un territorio senza
• toglierlo ad un altro, siccome non si potrà decretare contro la volontà
• delle parti, come in un giudizio di arbitri, un baratto di *fondi* euro-
• pei, così il più che possiamo aspettarci da un congresso è che esso
• mostri splendidamente la sua impotenza a raggiungere un importante
• risultato. In un litigio si può con profitto scegliere un giudice indif-
• ferente agl' interessi delle parti; ma in un congresso la parte è anche
• giudice, e deve trattare il proprio affare con altri che trattano pure
• i propri. La Prussia, per esempio, ammette che l' Austria ceda la
• Venezia, per reciprocità il governo di Firenze voterà che l' Austria
• ceda alla Prussia nella vertenza dei ducati dell' Elba.

« Se una grande maggioranza decidesse che l'Inghilterra dovesse
« cedere Malta, la Francia la Corsica, la Svizzera il Ticino all'Italia,
« questi Stati sottometterebbero a tale sentenza? Potrebbe la Spagna
« riavere Gibilterra nel caso che avesse tutti i voti, fuor che quello
« dell'Inghilterra? La volontà del congresso potrebbe mai giungere a
« distaccare un distretto qualunque dalla Russia o dalla Francia?

« Un congresso non è impossibile, ma un'alterazione della carta
« di Europa non sarebbe attuabile che dopo una grande guerra e non
« prima; ovvero si potrebbe pensare a ciò in un momento in cui una
« perfetta armonia stringesse tutti gli Stati interessanti. Se esiste il con-
« trario, non si potrà avere il programma d'un congresso e tanto
« meno il risultato d'un congresso. Se la Prussia, per esempio, fosse
« disposta a distaccarsi una parte del suo territorio per darlo alla Fran-
« cia, o l'Austria uno del suo per darlo all'Italia, non si avrebbe
« bisogno di un congresso, perchè allora basterebbe una semplice
« conferenza degli Stati rispettivamente interessati; e se non fossero
« pronti a ciò, ci passerebbero sopra prima di domandare un congresso
« nel quale potrebbero essere privati di qualche brano di territorio
« per un intrigo qualunque. Per piccolo che sia l'affetto di un popolo
« al suo paese, per grande che sia la fede di una nazione nell'impar-
« ziale giustizia di un congresso diplomatico, non verranno mai alla
« sentenza di questo, sacrificare la loro cosa più sacra.

« Pel politico che esamina imparzialmente la situazione, poca è la
« speranza nella pace, ma nessuna nel congresso. Il mezzo di tenere
« pronti a combattere i grandi eserciti, è misurato e non si può allar-
« gare a proprio talento. La scelta del tempo del loro impiego deci-
« derà essenzialmente della loro riuscita. Una dilazione dell'azione può
« essere vantaggiosa sì a una parte che all'altra; la sorte della lotta
« può essere ripartita in modo ineguale. Una negoziazione in corazzia
« non permette sotterfugi. Quando una nazione si trova ad avere
« un'imponente forza militare mette in giuoco un tanto, ma non tutto,
« e non vuole mai rinunciare al diritto di decidere da sè stessa dei
« propri destini. Un arbitrato può risolvere un'importante quistione
« ma sulla quistione della propria vita uno Stato deve dare il voto
« egli stesso. Che la forza dell'Impero non si esaurisca e non si perda

• nella fiducia che il nemico non si afforzi mentre noi possiamo diven-
• tare più deboli, che la stella, la quale ora ci è propizia, non abbia
• a tramontare, è questione di vita per noi. Nella lotta di vita o di
• morte decide l'ora. Se la Prussia poche settimane addietro avesse
• riconosciuto l'articolo II dell'atto federale si potrebbe ora parlare
• di congresso. Il congresso può essere gettato in mezzo ai diplomatici li-
• tigiosi, ma non mai in mezzo ad un esercito che è lì pronto a combattere.
• Il congresso si può paragonare a un servitore zoppo che corre dietro
• agli usseri per rattenerli. È troppo tardi per uno che cammina piano.

• Da molti anni la Prussia ha abusato della pace di cui l'Austria
• e la Germania avevano bisogno, ed ha osato molto, e peccato molto
• perchè vedeva che soltanto nell'estremo caso l'Austria sarebbe
• ricorsa alle armi. Si è fatto grosso il conto che ha l'Austria con la
• Prussia e questa ha molto da dare per ricompensare gl'immensi
• sforzi che furono fatti per ammansarla. Il gabinetto di Berlino vuole
• la pace con la condizione che non abbiamo compenso degl'incomodi
• e delle spese che abbiamo sopportato per sua colpa. Dopo la batta-
• glia potrebbe essere più volenteroso che prima di averci amici e po-
• trebbe desiderare una pace buona e non falsa; e perciò è chiaro che
• i più sinceri amici della pace aspettano impazientemente il primo
• segnale che darà il cannone. »

Un articolo così ragionato da mente matura e politica, tuttochè sostenga l'inutilità del congresso, e sia fondato sul principio che governò la malaugurata conquista, spingendo la Corona su i campi di battaglia per risolvere i suoi diritti di potenza e di dominio, mostra chiaramente che la guerra dovea farsi non tanto per la soluzione delle grandi questioni, quanto per sciogliere lo Imperatore da qualunque responsabilità materiale e morale che presso la propria nazione aveva. È cosa veramente penosa al secolo in cui viviamo ricorrere alle armi per ottenere, oggi, la propria indipendenza. Sembra che tutti i popoli abbiano una parte di uomini, e parte ancora numerosa, che massa si chiama, la quale, cieca dello intelletto, non animata dalla giustizia nè confortata dalla civiltà, ponga sulla punta della spada i suoi diritti, come se il risultato sanguinoso formulasse sentenza e non fosse più appellabile al tribunale del giusto. Non è vero. Io, poichè ho

poca fede ai trionfi della forza, nutro speranza che un dì, l'Inghilterra debba cedere Malta, la Francia la Corsica, la Svizzera il Ticino, la Spagna Gibilterra, come tutti coloro che i territori a morsi feroci sbranarono, a chi, Dio li assegnava. La civiltà non dev'essere senza frutto dev'essere civiltà cristiana, dev'essere albero di vita, e come l'aria deve stillare rugiada sopra le piante dal turbo abbattute. L'alleanza d'Italia con Francia, di Prussia con Italia, non è forse opera della civiltà quando tentato ogni mezzo per evitare la guerra, a lor non fu dato impedirli senza il sacrificio di una causa santa? Il trionfo di tale causa, non è una prova sufficiente per convenire di questo bene? A ragione, dicea il *Pays* in un articolo, « Ma la conferenza rappresen-
« terebbe l'Europa, e se l'Europa proponesse all'Austria non di ven-
« dere, non di cedere la Venezia, ma di cambiarla con un altro ter-
« ritorio in una situazione geografica analoga, della stessa estensione, e
« avente la medesima popolazione, l'Austria potrebbe senza umiliarsi
« accedere ai desideri di Europa. In questa ipotesi non è all'Italia
« ma è all'Europa che l'Austria consegnerebbe la Venezia, e l'Europa
« la darebbe all'Italia, salvando così la dignità dell'Austria che ne
« soffrirebbe con una transazione diretta. » La Germania intiera ap-
« partiene alla Germania, ma la Francia senza nulla volere rivendicare
« per essa, avrebbe diritto di sperare, che riorganizzandosi la Confede-
« razione germanica a proprio talento, si scancelleranno memorie irri-
« tanti modificando l'attuale stato di cose in guisa di attenuare il
« carattere ostile che in origine ebbe per le nostre frontiere la interna
« distribuzione dei suoi territori. » In nome di Europa, oggi, e non
in quello solo di una nazione, siccome parte della sua esistenza, chieg-
gonst ad alta voce le ricostituzioni dei popoli, parole che significano
progresso in senso unitario, perchè la civiltà è attualmente precipua
espressione di Europa.

Invero, lord Cowley ed il barone di Budberg non si affrettarono innanzi a trasmettere per telegrafo alle loro corti rispettive il progetto steso dal governo francese di un programma preliminare da presentarsi alle potenze armate in vista della riunione di un congresso? Il progetto era stato presentato il 15 maggio, anno decorso, agli ambasciatori d'Inghilterra e di Russia. Sino dal 19 lord Cowley rimat-

teva al signore Drouyn de Lhuys la risposta del governo britannico. Questa risposta era affermativa; tuttavia il gabinetto di San Giacomo esprime il desiderio d'introdurre due modificazioni nel progetto francese, l'una relativa alla forma, l'altra alla sostanza. La redazione del punto concernente la Venezia era resa più precisa dall'aggiunta di questi termini: *compensi territoriali da ricercarsi*, e si sopprimeva, ciò ch'è agevole dire e disagiabilissimo fare, la questione delle guarentigie da offrirsi in favore del potere temporale del papa, senza per altro la esplicita dichiarazione che l'Inghilterra non si opporrebbe a ciò che le potenze cattoliche regolassero tra loro i destini del papato; intendeva soltanto di togliere questa questione dalle note identiche che le potenze neutre dirigerebbero all'Austria, alla Prussia, ed all'Italia. La risposta della Russia giungeva a Parigi, come afferma il *Mémorial Diplomatique*, il 24 maggio, e fu subito comunicata al signor Drouyn de Lhuys dal barone de Budberg. Il gabinetto di Pietroburgo seguendo l'esempio dell'Inghilterra, declinava, come ognuno può credere, per parte sua la discussione comune intorno alle guarentigie onde dovrebbe circondarsi il trono pontificio. Insinuava inoltre l'opportunità di modificare la redazione del progetto francese in quanto concerneva il terzo punto in guisa da abbracciare in modo generale la situazione della Penisola, sostituendovi questa frase: *Esame delle controversie italiane*.

La corte delle Tuilleries dichiarava ancora che presentando un progetto preliminare, esso non aveva alcun sistema preconcelto, si era affrettata di aderire ai voti manifestati dall'Inghilterra e dalla Russia, e d'introdurre nel programma da sottoporsi alle potenze armate i cambiamenti suggeriti da lord Clarendon e dal principe di Gortschakoff. In questo senso, e con tanta lodevole premura fu definitivamente redatta la nota identica che i rappresentanti della generosa Francia, d'Inghilterra e di Russia furono incaricati di rimettere simultaneamente alla tre corti di Vienna, di Berlino, e di Firenze.

Per conseguenza, il gabinetto delle Tuilleries, sempre ponendosi alla testa della civiltà di Europa, come precursore di pace purchè si renda giustizia ai popoli oppressi, spediva sollecitamente alle corti di Vienna, di Berlino, e di Firenze, un dispaccio per invitarle a farsi rap-

presentare alla Conferenze di cui non solo Francia, ma anco Inghilterra e Russia pigliavano la iniziativa, per corrispondere allo spirito civilizzatore al quale pur esse, quantunque non senza peccato di concuteazione, piegarono la fronte coronata, perche cotesto spirito si è fatto per sapienza, terribile, laddove i troni non s'infiammano del suo fuoco sacro.

Gli Statisti europei, si debbono porre in mente, una volta per sempre, che i popoli naturali vogliono ricongiungersi insieme, perchè, formando la base dell'edificio umano, siccome a piramide composto, ne governano i moti. Sarà mal questione nella moderna politica che il Trentino e l'Istria non appartengano per geografia, etnografia, lingua, costume, e storia alla Venezia? Quale uomo potrebbe muoverne dubbio? Se la voce d'Italia non ha potuto in questo momento essere potente a ricondurre coteste pecore al gregge, non hanno forse helato? Dopo trentatre anni di artificiale assopimento, le pecore trentine, tostate innocentemente, credettero al memorando 1848, che il vento fosse mitigato, e penetrate del sentimento di nazionalità, come tocche da una scintilla elettrica, svegliandosi, ricordarono essere tutte di sangue italiano. Scoppiata appena la rivoluzione a Milano, dopo le inesplicabili giornate di Vienna, una deputazione trentina presentava a quel governo provvisorio i loro voti chiedendo con trasporto di amore unirsi alla patria comune. Alla lor voce furono inondati di volontari tirolesi, i quali, credendo più per ignoranza che per malvagità, difendere la propria terra, ostilmente si posero fra loro ed i loro fratelli lombardo-veneti. Ah sventura, sventura! Le orde del sanguinario colonnello Fobel, quindi sopraggiunte, schiacciando quei generosi, e trionfando della vittoria, a loro dettero lo atroce spettacolo di morte, fucilando nella fossa del castello di Trento, ventitre militi dei Corpi franchi, militi traditi da uno scellerato montanaro, il cui nome per me sconosciuto non posso infamare. Cotesta effusione di sangue anzichè infliggere gli onesti cementò la terra dei martiri per modo che aperti il Parlamento germanico si affrettarono ad inviargli deputati con espresso mandato di propugnare la loro nazionalità, dichiarando a quella venerabile assemblea, che i Trentini erano, contro ogni diritto nazionale, incorporati alla germanica provincia del tirolo, spregiando natura e

suoi diritti così, che per compressione inferendo, protestavano contro uno stato di cose violento ed ingiusto talmente, che chiedevano ricisamente il Trentino si staccasse dalla Confederazione germanica, e si considerasse qual e, qual Dio lui volle, quale gli uomini lo ritennero, tutto italiano. Le loro parole non grate a Francoforte, riescono gratissime a noi che le abbiamo riportate non solo per elevare il sentimento unitario ma per mostrare che la civiltà produce, come l'astro maggiore, luce e calore.

I Trentini attraversarono dolorosamente il periodo decennale, travagliati, perquisiti, processati, ed esiliati; attraversarono la via d'ispididumi che noi denominiamo via del piato, e riuscirono all'anno 1859. Oh gioia! Anno felice, e perchè? Non per la guerra, non pel luccicare delle spade*, non pel lampo dei manipoli, nè per le onde dei cavalli, poichè noi siamo nati non per odiarci ma per amarci insieme quando ogni popolo sarà riunito; perchè i Trentini videro pure coi Veneti l'aquila volare al firmamento nella stessa guisa che l'alta, la media e la bassa Italia superbamente, senza telescopio, scorgevano. La pace di Villafranca, ritenne quel volo, e l'aquila posò, senza por fine alla redenzione. Posò, sì, ma non si addormentò. Vegliava attenta quale madre amorosa intorno alla inferma sua figlia, che in parte sanata, vuole ristabilire in salute. La figlia, Italia, per le sue veglie la ottenne, se non interamente completa, tale, che baciando in bocca la madre, sentiva le proprie forze vitali tanto crescenti che u' ebbe conforto. Per lei, Francia generosa, non parlava, gli 11 giugno 1866, il terzo Napoleone?

La lettera dell'Imperatore a Drouyn de Lhuys letta in pubblica seduta al Corpo legislativo, cadendo ora in acconcio meglio che in altro luogo, trattandosi di civiltà, non vorremo noi riportare?

• Signor Ministro

• Palazzo delle Tuilleries 11 giugno 1866.

• Nel momento in cui sembra si dileguino le speranze di pace
• che la riunione della Conferenza ci aveva fatto concepire, è essen-
• ziale che sieno spiegate con una circolare agli Agenti diplomatici al-

« l'estero le idee che il mio Governo si era proposto di portare nei
« Consigli europei e la condotta ch'egli intende di tenere d'rimpetto
« agli avvenimenti che si apparecchiano. Questa comunicazione porrà
« la nostra politica nella sua vera luce. Se la conferenza avesse avuto
« luogo, il vostro linguaggio, voi lo sapete, doveva essere esplicito,
« voi avreste dovuto dichiarare in mio nome che io respingeva ogni
« idea d'ingrandimento territoriale finchè l'equilibrio europeo non
« fosse stato alterato. In effetto noi non possiamo desiderare la esten-
« sione delle nostre frontiere se non quando la carta di Europa venisse
« ad essere modificata a esclusivo beneficio di una gran Potenza, e le
« provincie limitrofe domandassero col loro voto liberamente manife-
« stato l'annessione alla Francia. »

« Fuori di questi casi, io credo più d'altro del nostro paese pre-
« ferire agli acquisti di territorio il prezioso beneficio di vivere in
« buone relazioni co' nostri vicini, rispettandone l'indipendenza e la
« nazionalità. Animato da questi sentimenti, e non avendo in mira che
« la conservazione della pace, io avevo fatto appello all'Inghilterra e
« alla Russia per rivolgere insieme alle parti interessate parole di
« conciliazione. L'accordo stabilito fra le potenze neutre rimarrà anco-
« ra di per se solo un pegno di sicurezza per l'Europa. Esso avevano
« mostrato la loro alta imparzialità determinando di restringere le
« discussioni della Conferenza alle questioni pendenti. Per risolverle,
« io credo, che occorresse affrontarle francamente, spogliarle del velo
« diplomatico che le copriva, e prendere in seria considerazione i voti
« legittimi dei Sovrani e dei popoli. Il conflitto che è insorto ha tre
« cause: la situazione geografica della Prussia male determinata: i voti
« dell'Alemagna che domanda una costituzione politica più conforme
« ai suoi bisogni generali: la necessità per l'Italia d'assicurare la sua
« indipendenza nazionale. Le potenze neutre non potevano volere immi-
« schiarsi degli affari interni degli Stati stranieri. »

« Nondimeno le corti che hanno preso parte agli atti costitutivi
« della Confederazione germanica, avevano il diritto di esaminare se i
« cangiamenti reclamati fossero di tal natura da compromettere l'or-
« dine stabilito in Europa. Noi avremmo perciò che ci riguarda, desi-
« derato per gli Stati secondarii della confederazione una unione più

« stretta, un organamento più robusto, una parte più importante; per
« la Prussia più omogeneità e forza nel Nord; per l'Austria il mante-
« nimento della sua grande posizione in Alemagna. Noi avremmo vo-
« luto inoltre che mediante equi compensi l'Austria potesse cedere la
« Venezia all'Italia; perchè se in alleanza con la Prussia, e senza tener
« conto del trattato del 1852, essa ha fatto in Danimarca una guerra
« in nome della nazionalità tedesca, mi pareva giusto, che riconoscesse
« in Italia il medesimo principio, compiendo la indipendenza della Pe-
« nisola. Queste sono le idee che per interesse della pace europea noi
« avremmo tentato di far prevalere. Ora è da temersi che le decida
« soltanto la fortuna delle armi. Dinanzi a queste eventualità, qual è
« lo atteggiamento che conviene alla Francia?

« Dobbiamo noi manifestare il nostro rammarico perchè l'Ale-
« magna trova i trattati del 1815 impotenti a soddisfare la sue nazio-
« nali tendenze, a mantenere la sua tranquillità? Nella guerra che è
« in procinto di scoppiare, noi non abbiamo che due interessi: la con-
« servazione dell'equilibrio europeo, e il mantenimento dell'opera che
« noi contribuimmo a edificare in Italia. Ma per garantire questi due
« interessi basta, essa sola, la forza morale della Francia? Perchè la
« sua parola sia ascoltata sarà essa costretta a sguainare la spada? Io
« non lo credo. Se malgrado i nostri sforzi, le speranze di pace non si
« effettuassero, noi siamo nondimeno fatti certi dalle assicurazioni delle
« Corti impegnate nella lotta, che qualunque sieno i risultati della
« guerra, nessuna delle questioni che ci concernono, sarà risolta senza
« il consenso della Francia. Restiamo dunque in una assoluta neutra-
« lità, e forti del nostro disinteresse, animati dal sincero desiderio di
« vedere i popoli di Europa obliare le loro querele, e unirsi con in-
« tenti di civiltà, di libertà, e di progresso, rimaniamo fiduciosi nel
« nostro diritto, e sicuri nella coscienza della nostra forza. Dopo di
« che, signor Ministro, lo prego Iddio che vi protegga.

NAPOLEONE

La lettera imperiale quantunque manifesti il desiderio che gli Stati
secondari della Confederazione germanica avessero un organamento

più robusto, e Prussia più forza nel Nord, e Austria si mantenesse la sua grande posizione in Alemagna, cimentata da due nemici potenti, e stretta nei fianchi alla guerra, e sorvegliata dagli aquilotti di Francia, comechè bene si veggia che il desiderio imperiale fosse ben diverso, pur nondimeno, cotesta lettera poggiando sopra la base nazionale, e contrariando la conquista, corrisponde allo spirito che oggi governa Europa. Se noi gittiamo uno sguardo al passato, e consideriamo quello ch'eravamo nel 1858, e ciò che ora noi siamo, dobbiamo andare superbi della situazione già acquistata, e per amore di Europa, anco alteri, se non fosse dato per poca precisione di lingua dire orgogliosi, per la influenza che da ora innanzi Italia risorta avrà nelle questioni politiche che si andranno mano mano svolgendo. Il presente a noi è arra dello avvenire. L'Italia, per l'attuale civiltà, e non altrimenti, entra nel novero delle potenze, fra le quali non era compresa quando livida, infelicissima ancella, menava la sua screziata figura nella vergognosa obblivione. Ho detto per l'attuale civiltà, e mi è piaciuto ripeterlo, inquantochè la forza materiale, quando insieme fosse riapparsa contro l'ordine nuovo, contro il diritto pubblico (che alcuni giornalisti denominano nuovo ripensando ai trattati perfidamente conclusi, per me è più che vecchio, poichè risale sino ad antico, sino alle generazioni di Noè, di Sem, di Cam e d'Jafet) avrebbe per poco potuto trionfare se l'odierna civiltà non era

L'Italia non solo farà parte degli alti consessi, ma pure la sua voce sarà necessariamente ascoltata ogni qual volta si tratterà di comporre dissidii che interesseranno Europa. Sulla politica italiana, e non diversa, si modellerà quella di tutti i popoli che aspireranno a riconquistare la propria indipendenza e a farsi liberi. Il diritto pubblico, ora chiamato nuovo, fondato sul principio delle nazionalità, sarà da noi rappresentato, perchè noi siamo la più eloquente incarnazione dei principii che lo informano, e, che debbono dovunque trionfare con quelli del diritto pubblico che trae le sue vere e legittime origini dal diritto divino. L'Italia per opera propria e per quella dei suoi generosi alleati, vede schiudersi un'era splendidissima perchè non essendo quella delle umane conquiste, sabbene era della civiltà e del progresso, grado a grado andrà diffondendosi tanto efficacemente che ne avrà lode. Lo

avere porto una mano amica alla Germania, mentre si adoperava a compiere la propria indipendenza cacciando Austria dalla Venezia, non tanto fu pensiero generoso quanto utilissimo, conciossiachè alleandosi con uno Stato, che oggi tende a riconoscere la nazionalità tedesca, ed a rompere i legami medievali che allo svolgimento della idea nazionale germanica sono d'impaccio, procacciavasi forza e decoro. E perchè? Prescindendo ancora che Italia unita alla Germania per rovinare le opere che la Santa Alleanza creava assurdamente a Vienna, a Verona, a Aix La Chapelle fosse buona cosa, e ricordando le pretese di quella gotica nazione che contro di noi, nel 1848, poneva fuori dobbiamo convenire per effetto di giustizia essersi assai diversamente comportata.

Chi non ricorda la impudenza della Dieta di Francoforte di dichiarare che il possesso del quadrilatero era indispensabile alla Germania, che la Germania si difendeva sul Po, e sull' Adige, che i confini tedeschi dovevano collocarsi al Mincio? La deliberazione, è vero, come lettera morta rimaneva inquantochè la Dieta nella sua futilità la emise, poco pensando alla propria debolezza per attuarla, a cagione della opposizione, quasi unanime dell' Europa. Nondimeno, alla Confederazione germanica era stata aggregata la nostra italiana provincia del Trentino, e nel 1848, vi si aggiunse pure la nostra italiana città di Trieste. Io, non so, come queste nostre due provincie, non sieno ancora state considerate come italiane, e perchè, quando trattavasi della cessione veneta non formarono oggetto di conferenza. Quali mai pericoli sarebbero sovrastati all' Europa se il Trentino e Trieste fossero dati all' Italia quando il principio della sua ricostituzione tanto era da lei consentito? Non sono elleno provincie di sua pertinenza? Non sono costesti uomini fatti a somiglianza di Dio, nostri fratelli, non di latte, ma di purissimo sangue italiano? Perchè, debbono essi vivere separati dalla loro famiglia, e signoreggiati da diversi padroni stranieri? Che mai fecero povere creature per non dovere appartenere alla loro nazione? Io voglio credere, quasi come ad articolo di fede, che noi non avendo mancato di cercare l'amicizia dei minori Stati tedeschi, sebbene per nostro amore di patria e per loro devozione all' Austria nulla abbia giovato, avendo la Confederazione germanica ora salutato e Prussia e Italia, e sorriso ancora alla nostra Liberatrice, verranno anco per calcolo, se non per amore, esserci benevoli.

Vi è stato perfino chi ha voluto dubitare che l'Istria non appartenesse all'Italia, e così pel dominio dell'Austria nella sua minor parte, che nel 1374 ebbe principio, fosse snaturata talmente da non ritrovare le sue naturali origini. Chi mai potrà dubitarne? Questa nostra regione italiana, compresa tra la valle dell'Isonzo, la vetta delle Alpi Giulie, l'aperto Adriatico, e quel suo seno che si dice Quarnaro, è tutta nostra. Lungo sarebbe risalire anche storicamente ai tempi abitata da Carni, nel tratto alpino che corre dal Tricorno al Nanos, e che scende giù fin sopra Trieste, e ai tempi che l'abitavano i Giapidi, fra il Nanos e l'Alblo, su i fianchi orientali del quale venivano a contatto i Liburni. Questo non essendo nostro assunto, poichè non è quello di compilare la sua storia, diremo brevemente, che pure Plinio scrivendo dell'Istria, della parte inferiore, parte evidentemente dell'Alpe, slaccatasi fra il Nanos ed il Nevoso, e trascorsa in mare, dicea: *Histria ut peninsula excurrit*. Conquistata dai Romani, quindi dai Veneti, poscia dall'Austria, non solo geograficamente è italiana, ma il suo possesso è una necessità commerciale e strategica per noi. Sopravvenuto il '97 cadde Venezia, e l'Istria, già veneta, passò ancora in forza del trattato di Campoformio all'Austria, ora soggetta a lei, ora alla Francia, secondo la fortuna delle armi, ed i trattati improvvisati in quel tempo di gloria, coteste nostre contrade fecero parte, ora del Regno d'Italia, ora delle neocreate provincie illiriche, fino a che, sfruttate, logore, e stanche, non ricaddero, nel 1813, quali palle spietatamente palleggiate, nelle mani dell'Austria. Nel 1814 ella istituiva il Governo del Littorale in Circoli e Commissarie, e nel 1815, abolendo ogni legge anteriore, promulgava unica legge civile il suo Codice universale, e unica legge amministrativa l'arbitrio, se dobbiamo prestar fede, allo scrittore contemporaneo della « Vita dell'Istria » il quale, assicurando esserne bene informato ne fa la seguente pittura:

- Non più libero insegnamento, non più procedura orale, e pubblicità nella trattazione delle liti civili e dei criminali processi non
- più tribunali collegiali, nè giudici cittadini; non più Consigli Municipali; tolta ai Comuni l'amministrazione delle proprie sostanze;
- tolta perfino la elezione delle Magistrature Municipali; tutto circondato di segreto e di mistero; tutto subordinato alla Polizia, tutto

« affidato a stranieri per lo più ignari della lingua del paese : derisori
« dei costumi , pervicaci , provocatori , troppo spesso ignoranti ; tutto
« assoggettato a formalità pedantesche ; tutto avvocato sistematicamente
« al Governo, e poi dal Governo , dopo anni ed anni , in momenti di
« pericolo restituito a centellini come concessione , come dono , come
« grazia sovrana. Non è esagerazione il dire che i commissari distret-
« tuali furono, come adesso i pretori, onnipotenti ed irresponsabili nel
« rispettivo loro distretto ; che a raccontare la storia e la cronaca del-
« l' Istria dal 1815 in poi , bisognerebbe ricorrere alla tavolozza delle
« Catilinarie e delle Verrine. »

Il quadro che quel moderno scrittore ne fa è molto brutto, ed io a lui voglio credere pel solo perchè, quando un uomo scrive per istampare, deve dire la verità se ha dignità propria. Vero è, che alcune volte, dov'è libertà di stampa, ho letto cose, che poi a fronte del vero non reggevano, e stavano come può stare il falso convinto. Non dissimulo che in qualche parte l'Autore del quadro sia stato troppo sulle ombreggiature, inquantochè scritto ch'egli ebbe non più *Consigli Municipali*, poteva risparmiarsi *tolta perfino la elezione delle Magistrature Municipali*, non che il pensiero di *ricorrere alla tavolozza delle Catilinarie e delle Verrine*. L'Autore della *Venetie en 1864*, avendo scritto un libro dello stesso genere, parlando a stento dell'Istria, e saltando alla francese, non dice altro che : *L' Istrie presente, avec des proportions reduites, le tableau que vous avons tracé de Venise.* « Certo, che il quadro che egli fa della Venezia, senza ricorrere alla tavolozza delle Catilinarie, non è punto bello. Abbandoniamo le parole degli scrittori, e diamoci a riportare quelle reali, le quali viemmeglio potranno levare l'anima nostra alla Speranza, dea coronata di fiori, per ottenere quando che sia momento opportuno, il Trentino e l'Istria, non che le nostre belle isole, che quali sacri altari, ai nostri occhi si rappresentano. Le parole reali, che il 20 giugno 1866 dalla leggiadra Firenze tanto dolcemente suonavano, quali mai erano pel mio attuale desiderio ?

« Supreme ragioni che noi dovemmo rispettare ci vietarono di
« compiere allora la giusta e gloriosa impresa. Una delle più nobili ed
« illustre regioni della Penisola, che il voto delle popolazioni aveva
« riunito alla nostra Corona, che una eroica resistenza, e una con-

« trina e non meno eroica protesta contro il restaurato dominio straniero ci rendeva particolarmente cara e sacra, rimase in balia dell'Austria. Benchè ciò fosse grave al mio cuore, nondimeno mi astenni dal turbare l'Europa, desiderosa di pace, che favoriva colle sue simpatie il crescere e il fondarsi del mio regno. Le cure del mio Governo si volsero a perfezionare ed assodare gli ordinamenti interni, ad aprire ed alimentare le fonti della pubblica prosperità, a compiere gli armamenti di terra e di mare, perchè l'Italia posta in condizione di non temere offesa, trovasse più facilmente nella conoscenza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza aspettando che si maturasse nel tempo, col favore dell'opinione delle genti civili, e degli equi e liberali principii, che andavano prevalendo nei consigli di Europa, l'occasione propizia di recuperare la Venezia, e di compiere e assicurare la sua indipendenza. »

Come accadde pel veneto, non potrebbe a suo tempo avvenire perciò che ne spetta? Non è mica morta ancora la speranza per noi. Anzi, più bella sorride al nostro sguardo, e più rallegra il nostro cuore, tanto, che fidando quasi ciecamente non al valore delle armi ma alla civile sapienza dell'Europa, riposiamo tranquilli come i figli lieti riposano sul letto materno. Sì, io lo spero per me, per gli altri: e per questo, soddisfacendo al mio proprio cuore scrivo, come io so per noi, e per coloro che errano, che soffrono, e ci aspettano; scrivo non per interesse di una dinastia ma per amore ai popoli oppressi. Io, quando lessi negli anni miei giovanili, il brano, che riporto, del Machiavelli:

« Se era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè che il popolo d'Israele fosse schiavo in Egitto; ed a conoscere la grandezza e lo animo di Ciro che i Persi fossero oppressi dai Medi; e ad illustrare la eccellenza di Teseo che gli Ateniesi fossero dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano era necessario che l'Italia si conducesse nei termini presenti, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato d'ogni sorta rovine. » In me diceva: lo spirito italiano essendo virtuoso, si è sottoposto finora, per più di tre secoli, all'umile condizione della sua patria, ma dato che le politiche circostanze di Eu-

ropa variassero, è mai possibile che questo spirito non ancora evaporato, forte siccome quello delle altre nazioni, voglia non infiammare la patria? L'Europa, quantunque armata di tutto punto, vorrà contro la umana giustizia, contro il volere di Dio, conculcare il diritto dei popoli? No, no, e poi no. In fatti, io vidi, e tutti noi vedemmo tanti prodigi, anco in lontane regioni da maravigliare coloro che non han fede nei principii perchè non li veggono armati come gli Stati. Sapemmo ancora, nel 1848, la rivoluzione del Danubio, antico re dei fiumi di Europa, che lungo settecento leghe di corso, porta un mare di acqua dolce nel seno del mar Nero. I suoi tre popoli prigionieri, Ungheresi, Valacchi, e Moldavi, pur essi, novelli Giasoni, per la conquista del vello d'oro, caddero, ma non per sempre. Dio è per loro, come è per noi tutti, misericordioso e buono. Voi, popoli dell'Occidente, che da lungo tempo coltivate le arti della pace, abbiate sempre un sentimento di gratitudine per le nazioni orientali, che, poste alle frontiere di Europa vi hanno difesi e preservati dal diluvio tartaro e dalla violenza dei Turchi e dei Russi. Non dimenticate che cotesti popoli, Ungheresi, Polacchi, Rumeni hanno sovente con le loro armi, e perfino co' loro pelli respinto i barbari; e vinti, vi hanno giovato ancora soffrendo. La Rumenia non è sempre una nazione sacrificata? L'Ungheria e la Polonia ebbero almeno la gloria dei loro patimenti poichè il nome loro risuonò per tutta la terra. I popoli del basso Danubio hanno a stento ottenuto l'amore di Europa, quell'amore *strullo*, che può dar donna all'uomo che non ama quando n'è richiesta. Amore senza cuore.

Otto milioni di uomini della stessa lingua, della stessa razza, una delle grandi nazioni del mondo, passavano senza essere guardati. Perchè? Per la loro deplorabile sciagura; battuti da un mare tempestoso di cento popoli diversi, sempre cambiando padroni, stancavano allora l'attenzione di tutti, e affascinarono lo sguardo per la loro apparente mobilità. La vertigine andava considerando la loro storia come il viaggiatore che assiso sulla sponda del Danubio contempla il suo corso veemente per contare l'onda che sale e precipita sull'onda; non potendo farne conto si scoraggisce, e volge altrove indispettito gli occhi, maledicendo il tempo perduto. Quindi, considerando che le sue onde in-

calzanti variano sempre sopra lo stesso fondo, il quale non varia mai, riflette con compiacenza essere Rumeno, da Trajano sino a noi, fedele a sè stessa e ferma nel suo primitivo genio. Popolo nato per soffrire sortiva dalla natura due qualità per mantenersi, le quali sono la pazienza e l'elasticità. La Rumenia caduta ch'è stata si è sempre rialzata. Non bisogna paragonarla ai monumenti romani, alle strade eterne che distinguono il suo territorio perchè inanimati sono. Il suo principio è sempre vivo, e l'ostinato amore del passato non è anche morto, nè morrà mai, imperciocchè il delicatissimo affetto alla sua patria infelice, che tanto più si ama quanto è più afflitta, è la vera espressione della sua anima. Il Rumeno non mai l'abbandona senza speranza di rivederla, superbo di quanto ebbe dai suoi padri, l'abito, il costume, la lingua, e principalmente il suo gran nome di antico romano. La sua lingua è tutta latina, ed il suo sangue è tutto italiano. Lo infaticabile genio delle sue pazienti legioni che hanno coperto il mondo delle opere loro rivive dovunque. Se il Valacco non ha lo slancio e la furia ungherese, ha la stabilità, e la fermezza delle antiche legioni. Un proverbio Rumeno per quanto sia degno dell'antica Roma, ed ora contrarlo alla nostra civiltà, vuol essere riferito per mostrare quanto erano cotesti soldati forti nel proponimento delle battaglie, poichè, dicendo: *Dă pe moarte*, combattete fino alla morte, pugnavano, anco feriti, finchè non erano estinti.

Gli inauditi palimenti di questo popolo, i duri e bruschi cambiamenti che hanno turbato il suo destino, non hanno giammai permesso alla sua poesia quella naturalezza e quella semplicità che agli Mahani sono comuni. Per arte, e non per natura egli ha avuto i suoi sospiri, non che flebili melodie, coperte di un melanconico velo. Come noi italiani, sensibile al colore nei suoi componimenti, è sempre stato portato. Le chiese, principalmente, dei Valacchi transilvani sono tutte dipinte dai loro pittori. I loro letti sono pitturati, le loro sale, ed il globo dei loro bufoli sono parimenti. Il cofano, ovvero, forziere che la sposa porta al matrimonio, la elegante tonaca da sè ricamata, offrono nei loro ornamenti tutti dipinti, la più sorprendente e maravigliosa somiglianza ai più antichi mosaici romani. Le loro danze sono pure romane, e i loro giuochi quelli dell' antichità. Il popolo è elegante, di facile elocuzione

e parla bene. Niuna differenza avvi d'idioma fra l'idiota ed il letterato, conciossiachè tutto il popolo di qualunque condizione, come noi italiani, alto e basso, parla elegantemente la stessa lingua e la pronunzia ugualmente. Non vi è forestiero, che spogliandosi di qualunque parzialità pei Valacchi, non trovi in loro, nella Transilvania, qualche cosa dei pastori di Virgilio. I loro costumi sono forse anco troppo facili, per verità, specialmente nelle città capitali dove gli stranieri li corrompono. Certo, non vi ha popolo più amabile di lui, più paziente, e sempre grato di tutto ciò, anco poco, che gli si faccia. Se la dolcezza, e la gentilezza del cuore valacco, possono essere rivelate dalla loro lingua nativa, piena di diminutivi graziosi e carezzevoli, come la favella naturale di ogni popolo quando è gentile paesano, dobbiamo ritenarlo delicatissimo, avendone una infallibile riprova pei pochi delitti che in Rumenia commettono, e per l'abolizione della pena di morte sino da lunghissimo tempo. Prima di tale abolizione, basti dire, che all'applicazione della pena, niuno uomo del popolo, sebbene assai pagato, trovavasi siccome carnefice, per cui occorreva farlo venire di fuori.

E questo popolo, di cui forse troppo a lungo parliamo, e non senza ragione, perchè la fatalità che il grava vuole per l'attuale civiltà un migliore, ordinamento non deve dall'Europa essere consolato? Uomini di tutte le nazioni civili, di ogni opinione, di ogni cuore, duro e tenero, leggeste mai il nobilissimo e bellissimo proclama della rivoluzione di Valachia del 1848? Se lo leggeste, e se consideraste la moderazione e la clemenza di cui dava prova, i riguardi che per tutti aveva, i vostri occhi si saranno bagnati di pianto. Ond'è che noi, diligenti leggitori di quelle umane parole, desiderando che cotesto popolo abbia migliori destini, e volgendo gli occhi al cielo, e pregando Dio e gli uomini potenti che il rendano felice, acciocchè mansueto come il Redentore, rigenerato come Italia, possa nella felicità ricordare la sua passata miseria.

Questa preghiera sarà ella esaudita? L'Europa vorrà corrisponderla? Manca ella forse di spirito civile? No, davvero. Fino la Prussia, che nel 1813, selamava la *Patria* e in pericolo, oggi, non ne ha dato prova? Udiamo pure le parole del re Guglielmo dirette ai suoi popoli il 18 giugno 1866. « *Se Dio ci dà la vittoria, noi saremo abbastanza*

• forti per rinnovare sotto un' altra forma, in modo più fermo e più
• efficace, il vincolo ora sciolto, che univa i popoli tedeschi più di nome
• che di fatto, e che hanno stracciato quelli, i quali, temono il diritto
• e la potenza dello spirito nazionale » Era mai possibile che Dio e
gli uomini civili potessero esaudire i voti di Francesco Giuseppe, il
quale due giorni innanzi, il 16 giugno, lamentava che Francia, Inghil-
terra, e Russia, potenze pacificatrici, non si erano subordinate alla
condizione espressa, che il *gius pubblico europeo, ed i trattati esistenti*,
formando il punto di partenza di questo tentativo di conciliazione, le
potenze riunite in conferenza, non ricercerebbero alcun interesse
particolare contrario all' *equilibrio europeo* ed a detrimento dell' Au-
stria? Chimai ha inteso che il *gius pubblico europeo, ed i trattati*, su
i quali l' Imperatore poggiava, fossero l' equilibrio di Europa? La sua
bilancia politica si è rotta, perchè il gravissimo peso dei popoli natu-
rali facendola cadere nel tempio della Giustizia si è fatta in brani. Dio
pure, tuttochè la imperiale fiducia e speranza fossero in Lui riposte,
non volle concedergli la vittoria quantunque insieme ai suoi popoli pre-
gandolo e benedizione chiedendogli non l' ebbe. Le preci di Francesco
Giuseppe. « Ma non solo sulla nostra azione e forza riposa la nostra
• fiducia e speranza, io le ripongo più in alto nello onnipotente e giusto
• Iddio, cui la mia casa della sua origine ha servito, e che non abban-
• dona chi in giustizia a lui si affida. Da lui voglio implorare aiuto e
• vittoria e chiamo i miei popoli a farlo con me, e domandare al cielo
• di benedire le nostre armi » furono ricambiate con la sconfitta. Il
suo generale, Benedek, nulla pensando che l' uomo quando combatte
per una corona che voglia mantenere contro la libertà i suoi Stati,
avvinti con una catena di ferro, il cielo non gli riserba la vittoria,
com' egli facevasi sicura, così dal quartiere generale di Olmutz in un
ordine del giorno pel suoi soldati, scriveva: « Quando coll' aiuto di Dio,
• il nemico sarà battuto e costretto a ritirarsi, noi lo inseguiremo dap-
• presso. Voi vi riposerete nelle sue provincie ove potrete prendere le
• numerose distrazioni che un esercito vittorioso ed eroico avrà perfet-
• tamente meritato. » Non fu fatto così; non potè egli, secondo la Genesi,
e dopo la guerra, dire: *Et factum est ita*, poichè i popoli volendo distendere
il loro regno dell' anima, la civiltà, annichilendo la conquista, vinsero,

a sempre vinceranno quando il grido *vivano le nazioni* sarà per essi levato. E perchè? Questo grido, distruggendo qualunque trattato, non solo abbrucia qual fuoco divoratore i potti conclusi dalla tirannide col nome di *diritto pubblico*, ma leva anco la fiamma al cielo, non altrimenti che incenso al Dio della redenzione. E quantunque la nostra patria fosse ringenerata nel modo più sicuro che era possibile, ebbi il dolore di leggere un opuscolo del solito repubblicano Giuseppe Mazzini, al quale di questo suo parto infelice non voglio che riportare ciò che la *Nazione* del 7 ottobre 1866, N. 280, pubblicava a lui relativo parendomi degno di maggiore pubblicità.

« Noi non ci pentiamo di avere prima invocata, e poi encomiata l'am-
 « nistia concessa al Mazzini, sebbene fosse agevole prendere che acco-
 « glienza avrebbe ricevuta dal superbo Caposetta Mazzini, ognuno lo
 « sa, è malato di una malattia insanabile. È malattia di orgoglio cieco
 « e misurato, di presuntuoso e dispotico egoismo, che pur predicando
 « continuamente democrazia e popolo, vorrebbe soprastare a tutto e a
 « tutti; ribelle alle più solenni manifestazioni della volontà popolare,
 « quando non sono di suo genio; schernitore e calunniatore anco, delle
 « più belle opere della virtù nazionale se fatte senza lui e senza sua
 « licenza. Ma il Governo del Re adoperò magnanimità, riaprendogli
 « le porte della patria, e la monarchia non poteva dimostrare meglio
 « quanto senta i fatti che la innalzano assicurando l'impune rimpatrio
 « al Vecchio Capo incorreggibile delle cospirazioni repubblicane. Non
 « è nostra intenzione analizzare l'invito a propaganda di repubblica
 « pubblicato dal Mazzini nel Settembre: ci ha colpito per altro la coin-
 « cidenza delle date. In quei giorni la mafia, e il malandrinaggio
 « gridavano la Repubblica a Palermo, assalendo l'Esercito, tentando
 « di liberare dalle carceri la peggiore genia di malfattori, facendo falo
 « dei processi criminali pendenti, assalendo a tradimento d'accordo
 « con frati e con monache i soldati del nostro valoroso esercito. L'Opu-
 « scolo del Mazzini fu il prologo, o l'apologia della Repubblica procla-
 « mata a Palermo. Quella Repubblica doveva essere forse il saggio della
 « maniera con la quale si vivrebbe sotto l'*Alleanza repubblica univer-
 « sale* farneticata da lui?

« Il Mazzini bandisce nel suo Manifesto che il *Vero solo produce*;

« che non si rigenera una gente con la menzogna. Ottimi e santissimi
 • insegnamenti, ma disdetti ad ogni linea, ad ogni parola del suo
 • Opuscolo! Menzogna che il Governo del Re ricusasse mai il concorso
 • dei volontari; i quali non potevano essere chiamati finchè la guerra
 • non si fosse chiarita inevitabile: e allora lo furono. Menzogna che a
 • disegno si dessero ai Volontari Ufficiali superiori, inetti e malvisi, i
 • quali furono invece scelti o dal Garibaldi, o da una Commissione
 • in cui gli elementi democratici non erano in minoranza: e quelli uffì-
 • ciali si chiamarono Avezzana, Cairoli, Corte, Menotti, Laporta, Nico-
 • tera, ai quali, non al Governo, tocca a rispondere dell'accusa di
 • inetti e malvisi. Menzogna che ai Volontari si facessero mancare gli
 • ajuti; e ne possono fare testimonianza i Proclami del loro Capo nei
 • quali si allude a certi cannoni dell'esercito regio che fecero il debito
 • loro ad Ampola e a Bezzeca. Menzogna che a Garibaldi fosse ricu-
 • sato il comando, che non chiese mai, dalla flotta: e chi avrebbe
 • allora capitano i Volontari? Menzogna che il Governo non volesse
 • occupare Trieste, vuota per venti giorni d'ogni soldato, a detto del
 • Mazzini: la doveva occupare quando facevano siepe il quadrilatero
 • e il grosso dell'esercito austriaco nel Veneto? La doveva occupare
 • quando giunto il Cialdini nell'alto Veneto, sopravvenne l'armisti-
 • zio fra Prussia ed Austria, ed allora si trovarono grossi gli Austriaci
 • e la più volgare prudenza dava consigli molto diversi da quelli di
 • questo nuovo Montecuccoli? Menzogna che il Governo ricusasse dar
 • mano al moto offertegli dagli Slavi meridionali: questi Slavi, che
 • non si sono mai fatti vivi, sono forse come quell'Ungheria che ogni
 • giorno doveva insorgere e non insorse mai, come quei Boemi che
 • avvelenavano i pozzi a quell'esercito prussiano che gl'invitava a
 • scuotere il giogo dell'Austria, e a vendicarsi in indipendenza?

« Ma la enumerazione sarebbe troppo lunga: bastano questi pochi
 • esempi a mostrare l'accordo che passa fra la teoria e la pratica del
 • Mazzini. Nè la sua logica è di miglior cenio: se vi ebbero infortuni
 • di guerra, se vi furono errori di capitani, e insuccessi di statisti, di
 • amministrazione, e anco delitti, la colpa è della Monarchia. Eppure noi
 • crediamo che anche le Repubbliche potessero perdere battaglie e
 • guerre: che anche gli statisti, e i generali repubblicani potessero

« essere o sfortunati, o inetti, o anche peggio: che anche sotto le repub-
« bliche potessero pullulare gli scontri e gli abusi. Ci pareva che una
« Repubblica in Europa avesse attentato armata all' esistenza di un'al-
« tra Repubblica per rimettere il papa nel suo seggio di principe: che
« la Repubblica di Roma, invece di darci indipendenza attirasse quà
« i Francesi, che se ne andranno, ma sotto la Monarchia: che nelle
« repubbliche americane i fratelli si fossero scannati fra loro, che
« nell' America repubblicana una mano repubblicana avesse assassinato
« Lincoln, come i *radicali* che sono quelli per quali il Mazzini dev' es-
« sere più tenero, hanno in questi giorni attentato alla vita di Johnson:
« che quella stessa repubblica, insieme colla quale il Mazzini dice nel
« suo manifesto di voler fondare l' alleanza repubblicana, stringe invece
« in pegno di alleanza molto diversa, la mano dello Czar.

« Ed è il Mazzini che grida contro la monarchia perchè fa del
« gesuitismo un' arte di governo; il Mazzini che applicò sempre col
« pugnale, colle congiure, e coi tentati regicidi la dottrina che il fine
« giustifica i mezzi! Ed è il Mazzini che rovescia sul capo della Monar-
« chia la colpa di ogni disastro militare! Ma la Monarchia a Custoza
« v'era rappresentata dove era maggiore il pericolo, e in quei campi
« corse il sangue di qualche rampollo di Casa Savoia. Invece qualche
« apostolo di repubblica questo costume non l'ha mai avuto: e felice
« Orsini può esserne buon testimone. Il Mazzini potrà sapere per filo
« e per segno la storia della spedizione di Savoia, dei tentativi di
« Sarzana, dei moti Milanese del '54, dell' impresa di Cosenza e di
« Sapri; ma lo sa perchè glie l' hanno raccontata; e a Lugano, a Gine-
« vra, a Londra le palle non arrivano di certo a minacciare la vita
« del prudente Ordinatore di rischiose spedizioni. Il Mazzini può bene
« risalire al tempo dei nostri lanajuali e delle maestranze per inneg-
« gliare alla repubblica, e dimostrarci che la Monarchia non è fatta
« per l' Italia, che la Monarchia non ha potuto far mai nulla per la
« grandezza nazionale. Ma tutti gli domanderanno se l' unità d' Italia
« si è fatta colla Monarchia o colla Repubblica, colla fede di Casa
« Savoia, o coll' utopie dell' Apostolo di Londra, colla bandiera trico-
« lore raccolta a Novara da Vittorio Emanuele, o con quella rossa
« del Mazzini. Fgli può del resto seguire a pascersi dei suoi sogni:

« può sognare la Italia condannata ad essere sotto la Monarchia non
« *popolo, ma larva spezzata, inane di popolo*; può sognare l'Italia in
« catene, mentre è libera, il paese affogato nella ignoranza e nella
« corruzione, mentre ogni giorno più si educa e si moralizza; può
« anche sognare la Europa, *solcata in quasi ogni terra di elementi repub-*
« *blicani prestì a seguire una energica iniziativa data da un forte*
« *popolo che voglia e sappia vincere una prima battaglia*. Il sognare è
« fatale per l'esule che vede e sente per gli occhi altrui, che si finge
« il proprio paese quale lo lasciò, non quale è divenuto dappoi; che
« nella sua solitudine è condannato a credere che il pensiero nazionale
« si sia arrestato là dove si è fermato il suo, che appunto perchè le
« sue idee sono rimaste le medesime, tutti i suoi concittadini (a meglio
« io avrei detto compatriotti) sieno restati immobili e stazionarii. Degli
« esuli noi ne abbiamo conosciuti molti, i quali tornati in patria hanno
« dovuto confessare ch'essi erano stati lasciati indietro, e che il loro
« paese aveva fatto cammino. Ed avevano ragione perchè appunto
« quel paese aveva loro affrettato il termine dell'esilio, guidata questa
« volta dalla Monarchia, da un Re, e da uno Statuto costituzionale, da
« Statisti devoti alla Monarchia, al Re, allo Statuto. E questi esuli,
« partiti e tornati repubblicani, chiamarono il capo alla luce di quella
« verità davanti alla quale il Mazzini chiude gli occhi per non vedere
« avevano patito per l'Italia, l'amarono più di quel che amassero
« se stessi, e benedicevano a chi per essa aveva posto a rischio la corona
« e le aveva assicurato le simpatie dell'Europa civile; non si scan-
« dalizzarono, nè si sono scandalizzati oggi col Mazzini, se nel 59 ci
« si alleò con Napoleone III, se nel 66, col Bismark per vincere l'Au-
« stria; sapendo per prova che le alleanze del Mazzini non approdano
« mai a nulla, e avendo veduto o toccato con mano che quelle strette
« dalla Monarchia qualche cosa hanno fruttato. Quegli esuli riconoscono
« al pari degli altri gli errori che si sono commessi e si commettono,
« gli scontri che trovarono e che non sono tutti rimossi ancora; ma
« non dicono che nella repubblica certi mali non ci sarebbero. ce ne
« sarebbero forse di più; ma ne cercano le cagioni dove possono essere,
« non dove vuol rintracciarle ad ogni costo la passione visionaria.
« o la mala fede settaria; ma non si studiano d'inasprire il male, ado-

• perano invece con carità di patria a curarlo in comune ; ma non
• stanno in disparte censori importuni ed inerti degli sforzi altrui ; si
• fanno invece solidali essi pure del lavoro nazionale, e nell' esercizio,
• nel Parlamento, nei pubblici Uffici, nel giornalismo, portano continui
• la loro pietra all'edifizio, errando come gli altri, ma cercando cogli
• altri di trarre profitto dagli errori, e ogni giorno avanzando nell'opera.
• Il Mazzini si ponga la mano sulla coscienza, e poi risponda chi oggi
• è fuori di strada; se i suoi vecchi compagni di esilio, e d' aspirazioni
• che stanno operosi sulla breccia a compier l'Italia, o egli che se ne
• sta a Londra a cucire assieme formule vuote di senso per tentare,
• sebbene indarno, di dividere gli animi col disseminarle nel suo paese,
• se la Monarchia che prosegue nella sua missione rinnovatrice attra-
• verso alle difficoltà reali, e a quelle suscitare dagli asti partigiani,
• o qualche missionario di repubblica che antepone il trionfo delle sue
• chimere al bene del proprio paese, e alla volontà dell' immensa mag-
• gioranza dei propri concittadini. »

Ora che abbiamo riportato l' articolo che tanto bene risponde all' opuscolo del Mazzini, il quale di tratto in tratto attenta con opere d' inchiostro all' attuale Monarchia per far trionfare, com' egli di mente sana crede, la Repubblica in Italia, ma sotto la sua presidenza, sotto quella dell' apostolo di Londra, che dirò io, di uno scritto che non ha guari lessi nella *Civiltà Cattolica*, quaderno 395° pubblicato in Roma il primo settembre 1866? Che val ch' io dica quando la democrazia da un lato, e i clericali dall' altro, clericali che predicano il versetto del salmo CXLIII. 18 *Beatus populus, cuius Dominus Deus eius* vogliono spietatamente distruggere l'opera della nostra rigenerazione? La Monarchia così combattuta menomerebbe di forza? Io nol credo, perchè gli argomenti degli uni e degli altri uniti, quando potessero stare insieme che non stanno, son tanto deboli che l' attuale Monarchia non possono offendere. Perchè no, forse vorrà dirmi il Mazzini ... perchè i sogni politici non si applicano ai popoli che non dormono. Perchè no, vorranno dirmi i clericali... perchè la civiltà cristiana vuole che i popoli abbiano ciascuno una patria libera, indipendente, diversamente non sono popoli; perchè la vostra divisa *Beatus populus, cuius Dominus Deus eius* ne conforma il principio. Vorreste voi condannare l' Italia alla ser-

vilà straniera perchè vi sorregge? Vorreste che i suoi figli fossero disuniti, calpestati, e perfino derisi da voi, nostri fratelli? Derisi, si derisi! Che non è vero, forse? Lo scritto da voi pubblicato a stampa nel citato quaderno intitolato: *L' Italia va maturando*, non dice così?

« Se l'Italia liberale, invece di aver vinto al lotto la Venezia, avesse
« perduta in battaglia la Lombardia, non potrebbe essere di peggior
« umore di quello in che si trova presentemente, mentre scriviamo. Non
« vi si parla che di disdetta amara, di fati avversi, di destino inesorabile,
« di stelle contrarie, come nelle ariette del Metastasio. I ministri si
« vogliono processare, i Generali fucilare, gli Ammiragli annegare.
« Non si ode un rita a nessuno ma molte morti a questo e a quello.
« Altre volte si cantavano i *Te Deum* anche per le sconfitte. Ora in
« Italia, dopo avuta la Venezia non si canta che il *Dies irae*. A mala
« pena si risparmia il Garibaldi; sopra il quale nondimeno vi sareb-
« bero molte cose a dire, non sapendosi ch' egli abbia conquistato più
« terra o più acqua che il Lamarmora o il Persano. Intanto per non
« star colle mani alla cintola, si segue a pagare allegramente. E testè
« è sopraggiunta la benedizione del prestito nazionale. »

Via, non ischerzate tanto sur un popolo che anco contro la vostra avversione vuole comporsi a nazione, seguendo l'ordine naturale dei popoli, e secondo il volere di Dio, che voi tanto incensate quanto schernite chi dovrete aiutare. È questa la vostra carita patria? È questo il vostro cuore? Non siam vostri fratelli? Perchè tanto ingiuriate? Perchè vorreste che sempre rimanessero ludibrio altrui? Perchè tuttociò che l'attuale Governo ha fatto per noi, e non inutilmente, a voi non piace, e vorreste annichilire per tornare all'Italia dalle sette teste coronate, dalle sette scresziature? Uomini ciechi non dello intelletto (poichè tanto ne avete che io vorrei unito all'opera nostra), ma privi affatto di decoro, e ciò che più monta, di cuore verso di noi, e verso il gran principio che natura infondeva nell'animo degli uomini onesti. Siete tanto ingiusti che anco pel dissesto finanziario, nel quale tutti sapevamo dopo la guerra cadere, voi proseguite il vostro ragionamento sul prestito nazionale:

« Nessuno si è maravigliato della cosa. Giacchè si può maravi-
« gliare che l'Italia sia forzata a pagare sempre o vincitrice o vinta?

« Se non che alcuni più semplici, tra i quali la *Gazzetta del Popolo* di Torino, mentre dichiarano d'intendere benissimo la ragione del sostantivo professano insieme di non capire il perchè dell'aggettivo nazionale gentilmente surrogato dallo Scialoja a quell'altro di *forzato* che sembrerebbe più al caso. Ma costoro non debbono avere considerato che, nello stile liberale, *nazionale* e *forzato* sono sinonimi, non solo nell'affare del prestito, ma in molte altre cose, come per esempio nell'esercito, nella guardia, nella festa, nella volontà, nella unità e andate dicendo. Provatevi infatti a non raggiungere l'esercito nazionale se siete coscritto, o a non montare la guardia nazionale se siete chiamato, o a non approvare l'unità, la volontà, o la festa nazionale in qualsivoglia caso, e vedrete che il meno che vi capiterà sarà il domicilio coatto. Or siccome l'esercito, la guardia, la festa, e la volontà sono tutte cose nazionali benchè forzate, non si vede perchè anche il prestito forzato non si possa e non si debba, secondo la moda che ora corre, chiamar giustamente nazionale. »

Quando è mai caduta questione che un governo il quale si pone alla testa di una nazione per raggiungere la nazionalità, se non in guerra finita, ottenuta conferendo, non debba rifarsi delle spese occorse all'attitudine guerresca, al principio delle ostilità? Il prestito non potrà forse unire l'aggettivo nazionale allorquando le spese son fatte per la nazione? Se lo Scialoja surrogava nazionale all'aggettivo forzato, tanto lepidamente parso più al caso allo scrittore dell'*Italia va maturando*, quale colpa dinanzi alla nazione commetteva egli mai? Il frizzo, forzato, allo Scialoja appropriato dal ridicolo autore romano, non è tale che a noi faccia impressione, perchè soliti a non ridere sur una causa santa e comune, rimane sulla carta stampato come segno di stoltezza di chi volle tanto perfidamente lagniurare.

E se pel doppio senso, *forzato*, sia stato ritenuto dal semplicissimo scrittore non altrimenti che obbligatorio, senza che, *le beau mot*, alla francese, abbia pullulato nella sua mente volpina, io non so, nè posso mai maravigliarmi com'egli si maraviglia, che il popolo debba pagare il prestito, che il coscritto sia *forzato* a raggiungere l'esercito, che la guardia nazionale faccia il suo dovere, che il popolo esultante approvi l'unità, la volontà, e la festa nazionale, come se non fossero cose neces-

saria alla integrità ed al decoro di una nazione civile. « E così ora
« l' Italia (egli prosegue) con tutto l' acquisto della Venezia, si trova
« coll' ira in cuore, le lagrime agli occhi, e la mano alla borsa, nè
« più nè meno che se avesse perduta Napoli e Lombardia. I mazziniani
« fremono, i moderati tremano. I generali sono avviliti, gli ammiragli
« processati. L' esercito è umiliato, la flotta è costernata, e per somma
« disgrazia, i Garibaldini da leggendarii sono diventati storici. Il Governo
« ha perduta la testa ed è sempre in viaggio tra Firenze e il campo
« senza che si sappia se vada a cercare o a portare lumi nelle tenebre
« dove tutti camminano. I giornalisti, come tante seppie, intorbidano
« sempre peggio le cose a schizzi d' inchiostro. L' uno vuole guerra,
« l' altro pace; quest' l' ha col Ministero passato, quegli col presente,
« quell' altro con tutti quanti. Chi vuole inchiesta, chi vuol giustizia
« sommaria. Ci è chi l' ha colla Prussia, l' alleata d' ieri che oggi ha
« abbandonata l' Italia; e ci è chi l' ha colla Francia, l' alleata dell' al-
« tro ieri che ora non la difende abbastanza. Molti l' hanno con ambe-
« due e gridano che l' Italia può e dee fare da sè senza tante alleanze.
« L' Italia (dice la Nazione del 13 Agosto) è in una confusione babelica
« a cui si può applicare il motto, *tot capita tot potentiae*. (sic), « Tutto
« questo si spiega: *Non est pax impiis, dicet Dominus*. Empii non
« sono tutti i liberali, tra cui moltissimi crediamo non essere altro che
« illusi e sedotti. Ma quanto ai capi matricolati, che propriamente si
« chiamano liberali, semplicemente e per sè, niuno si turberà se noi
« applichiamo loro quell' aggettivo. Essi si offenderebbero anzi, se noi li
« chiamassimo più o devoti. Ora si sa che per gli empii non v' è pace
« mai nè allegrezza. O vincano o perdano sono sempre di male umore,
« sempre malcontenti, sempre malinconici, sempre discordi tra sè, invi-
« diosi l' un l' altro, disperati del presente, bramosi di meglio. Se i li-
« berall, per impossibile, fossero più o devoti, ed avessero un po' di buon
« gludizio, dovrebbero ringraziare Iddio colla faccia per terra di quanto
« ha finora tollerato a loro vantaggio materiale, il solo cui corrono
« dietro. Obbedivano, ed ora comandano. Erano in carcere, ed ora
« sono carcerieri. Non avevano nulla di proprio, ed ora sono straricchi
« dell' altrui. Vollerono il Piemonte, e si è trovato chi, magnanimente
« benchè senza troppo volere, l' ha loro dato nelle mani a smungere.

« Vollero la Lombardia, e si è trovato chi generosamente, benchè col
« cambio di Nizza e Savoia, l'ha per loro conquistata. Vollero la Sicilia
« e non si trovò niun Tegetoff che volesse impedire al gran Persano
« di navigare furlescamente tra la fusta garibaldina e la flotta napolitana. Vollero Napoli, e fu loro regalata. Vollero il resto e se lo
« presero. Vollero la Venezia, e l'ebbero dalla Prussia. Liberi ora, a
« rubare il Clero ed i Frati anche in quella bella parte d'Italia, liberi
« a pigliarsi l'oro che vi resta in cambio della carta che vi portano, liberi
« ad installare da Prefetti e da Commissari in nuovi seggi i loro vecchi
« arnesi, passati di moda altrove e rimessi a nuovo per quel paese
« dove sono finora poco conosciuti, invece di ringraziare il cielo e far
« festa, eccoli tutti arruffati, rabbiosi, disperati, come se, invece della
« Venezia, avessero avuto uno schiaffo. Questo fenomeno si verifica
« spesso nel mondo anche nei privati. Ci sarà un riccone sfondolato a
« cui non manca nulla, eccettuata la grazia di Dio e il saluto di quel
« rivale, o quella medagliuccia di cui va in cerca. Ciò basta a renderlo
« di mal umore. Egli è infelice per così poco, come Amano che si fece
« impiccare per la rabbia di Mardocheo. Mentre il suo gnatto è allegro
« perchè ha il pane assicurato, il padrone è infelice perchè gli
« manca una bazzecola. »

Chi mai ha detto al falso scrittore che Italia dopo l'acquisto di Venezia avesse l'ira in cuore, le lagrime agli occhi? Non giubilava forse ella? Chi mai porrebbe in dubbio la esultazione dei suoi popoli all'acquisto di cotesta parte di famiglia? Colui che ha cuore sensitivo e buono, non può minimamente dubitare che i fratelli congiunti ai fratelli, non abbiano sparso, non lagrime di dolore, come avrà sparso il venduto e compro autore, ma lagrime di tenerezza, lagrime di gioja, quali uomini che separati dalla più nobile parte della propria famiglia si riuniscono per sempre. Se i partiti diversi manifestarono, come le seppie a schizzi d'inchiostro, le loro opinioni, sciupando carta da stampa, si trattava di parole, e non di fatti che danno arrecassero alla pubblica cosa. Se i Generali, gli Ammiragli, l'esercito, il Governo, e tutti, finalmente, armati e sospesi, si trovarono in qualche imbarazzo, tempo di guerra era quello nel quale non si potevano misurare col compasso le azioni degli uomini, specialmente di coloro che pel loro alto posto, onde meglio che gli

altri, più da vicino vedevano le difficoltà, innanzi e dopo la soluzione del Veneto problema, non parmi tanto strano, come allo scrittore romano è parso, che i mazziniani fremessero, i moderati tremassero, i clericali se ne ridessero, i garibaldini, perfino, tanto idioti, diventassero storici, tuttochè scrivessero col colore della loro camicia sfatatamente siccome arrabbiati, e non come pettirossi secondo la denominazione ch'egli ha voluto dar loro. Se cotesto romano scrittore, suole nei tempi procellosi gridare contro la tempesta, e facendo solo le meraviglie, non pensare a ripararsi dai venti improvvisi e dalle abbondanti piogge, dalle saette e dai fulmini ancora, per l'aria costipata e per l'elettricismo terribile, non potrà, a parer mio, proseguire la sua *vile* collaborazione all'opera della *Cattolica Civiltà*, poichè, privo di giudizio, tanto se ne spaventerà, che a lui, siffatti fenomeni essendo straordinarii, recheranno morte per paura. Non così il nostro governo, che alquanto esperto dei tempi eccezionali, e saggio nelle eventualità che potevano accadere, come pur troppo avvennero, si comportava talmente bene, che nullo sbilancio n' ebbe mai Italia, e non ne avrà, finchè il suo braccio di compressione sarà, pei solenni momenti che corrono e pei diversi partiti, forte e armato.

E quando poi verranno i tempi della pace, e lo spirito pubblico poserà tranquillo per molto, che, il braccio del governo sia men grave sulla cervice dei sudditi, ora discordi alquanto o per ignoranza, o per interesse, o per iniquità, al solo pensare che gl' Italiani erano morti alla vita politica, ed allora vivi in mezzo ai popoli della terra, ringrazieranno Dio della loro resurrezione, lui pregheranno per la conservazione dei Principi liberali. Il vecchio testolino, che il romano maestro di grammatica trae fuori, *non est pax impiis, dicit Dominus*, colui che gl' aggettivi *nazional'e* e *forzato* fa sinonimi, non potrà mai più tanto male citare quanto il testolino vecchio per far credere agli stolti, che l'empietà è in noi poichè il terreno natto vogliamo libero dagli eserciti stranieri, terreno che il Signore dava all'Italia per suoi figli siccome giardino del mondo, non altrimenti che l' Eden ad Adamo, terreno che dovea sostenere una patria intera, non alea, non etopia, ma più in Dio fidente, in Dio redenta dalla rapacità, la quale coperta del sacrosanto velo di religione, voleva spregiare i suoi comandamenti divini. Ripigliamo il filo del pedante scrittore e seguiamolo nel suo ragionamento

come seguiremmo uomo che mancante di ragione per essersela venduta all'incanto, ci facesse penare di peggio incogliere:

« Così accade ora all'Italia liberale. Essa si compiace nella sua
• disperazione. Trova che le mancano ancora molte cose. Non ha vinto
• a Custoza: ha perduto a Lissa. Non le vogliono dare il Tirolo, il
• Friuli, l'Istria, la Dalmazia. Poveretta! Avea fatto tanto per meri-
• tarseli! E non glie li vogliono regalare! Si può sopportare tanta
• sventura? E non valgono consolazioni. Le quali del resto non man-
• cherebbero. Giacchè, se l'Italia liberale non seppe conquistare da
• sè la Venezia, non fece in questo che seguire le sue tradizioni leg-
• gendarie, arruffandola felicemente colla zampa del gatto, come già
• Lombardia, Sicilia e Napoli. E quanto all'onore delle armi esso è
• salvo pienamente o si parli della falsa Italia liberale, o della vera Italia
• popolare, cattolica e conservatrice. Se si parla dell'onore dell'Italia libe-
• rale, si sa che esso è tutto condensato ne' suoi grandi capitani, ammiragli,
• capibande politici e diplomatici che or la comandano e rappresentano
• dentro e fuori. Ora è noto che il gran Cialdini, per esempio, non seppe
• ora vincere alla corsa gli Austriaci nel Veneto, e non poté mostrare la sua
• bravura che col passare a guado molti fiumi senza ponti; seppe però, in
• occasione più gloriosa arrivare primo a Loreto, ove con un forte esercito
• sconfisse a fatica poche compagne di pontifici. E se il gran Persano non
• seppe ora che ricevere a Lissa di grandi palle nei fianchi delle sue navi,
• seppe però altra volta, stando fuori di tiro, bombardare valorosamente
• Gaeta ed Ancona. E se il gran Garibaldi non poté dalle sue scorrazze
• su i monti tirolesi ricavar altro che una palla tedesca nella gamba
• lasciata sana dalle palle italiane, la colpa non è dell'eroe sempre
• leggendario, ma di chi non seppe fargli trovare in Tirolo, come già
• in Sicilia, la leggenda bella e preparata. Del resto non mancherà su
• quei monti una casipola, dove mostrare ai suoi devoti un letto e un
• qualche vasellame che gli abbiano servito. Nè meno salvo è l'onore
• dei grandi uomini di stato che ora conducono felicemente l'Italia
• alla sua maturità. I quali se furono, diciam così, graziosamente tra-
• scurati alquanto nelle pratiche della pace, condotte senza loro saputa e
• quasi a loro dispetto, se alle loro domande impetuose di tutto o
• niente, si rispose pacatamente come don Ferrante rispondeva a donna

« Prassede: « La s'ingegni; faccia da sè, giacchè la cosa le pare tanto
« chiara »; se hanno saputo rendere sè e l'Italia oggetto di scherno
« e di ludibrio nel banchetto delle nazioni, dov'essi l'hanno presen-
« tata come la cicogna al banchetto della volpe; tutto questo non dee
« per nulla far loro perdere l'alta stima che essi hanno di sè e del-
« l'arte già da loro dimostrata nell'aver saputo imbrogliare i semplici,
« ingannare i leali, ed opprimere i deboli, come altrove assai volte,
« così specialmente quando, con ammirazione del mondo, entrarono
« nello Stato pontificio travestiti da Cavalieri dell'Ordine morale.
« Quanto alla vera Italia popolare, conservatrice e cattolica essa non
« ha punto di che arrossire in confronto di veruna delle nazioni mo-
« derne: Gli Italiani seppero, come qualunque altro popolo, morire in
« guerra e pagare in pace. Se furono condotti al macello anzichè alla
« vittoria, se le loro tasche si vuotarono a pro delle consorterie anzi-
« chè del tesoro, la colpa è del liberalismo che comanda, non del buon
« popolo che obbedisce ».

Se non si vuole ancora dare il Tirolo, l'Istria, la Dalmazia al
l'Italia, da cui attualmente si posseggono, per non far nascere una
nuova complicità in un momento delicato, il Governo liberale, fa bene
o male sottoporsi all'attuale volontà del dispotismo? Fa bene: inquan-
tochè la civiltà, che a dispetto del *novello autore dei sinomini* pro-
gredisce in tutta Europa, farà sì, che sarà reso a Cesare ciò che era di
Cesare, per non covalidare un furto armata mano nel sacro tempio
della giustizia. Lo infiltatore degli aggettivi, ah quanto crede stranissima
la restituzione che la conquista dee fare del mal tolto al derubato,
perchè si fonda sur un trattato che uomini potenti, nominandosi sacri-
legamente *sacri* distendevano e firmavano non con la penna d'oca,
non con la penna di uccello, ma con la punta della spada! E se l'Italia
liberale, non potè da sè conquistare la Venezia con le proprie armi, non
fu sua colpa imprecioschè prevalendo i consigli di pace, mediante questa
cessione salvava ad un tempo l'onore delle armi quando ottocenta Venezia
era per ora appagata. Né si può mai credere che gl'Italiani attuali temano
la morte su i campi di battaglia, avendone date moltissime prove finora,
e non seguendo le loro *tradizioni leggendarie* come malignamente asse-

vera il codardo mentitore, avrebbero saputo combattere e morire per la patria, e non vivere per la gola. Ond' è mai, dunque, che i nostri uomini di Stato sieno resi oggetti di scherno e di ludibrio nel banchetto delle nazioni? Che abbiano presentata Italia come la cicogna al banchetto della volpe? Italia non era neppure quando la grandezza romana conquistava il mondo: ed ora per civiltà e per sapienza, e non per forza, è regina di sé, e sarà arbitra dei propri destini. A me si dirà: Ma Napoleone III, lo imperatore del suffragio universale, non la regge forse? È vero, la regge, e la reggerà, fino a che fortificatasi in tutte le sue parti, non potrà superbamente andare sicura al suo alto posto. Là giunta, il nostro Re, ed il suo alleato, si compiaceranno salutarla come uomini potenti che abbiano per principio di umanità dato vita e posizione a lei che non aveva, non per volere di Dio, come vuol dare a credere il famoso detrattore romano, ma per violenza, e qui cade proprio in acconcio, per *empietà* del malvagi conquistatori. Teniamo dietro nuovamente al pagato scrittore, e riportiamo un altro brano del suo articolo *l' Italia va maturando*.

« E sono costretti a confessarlo gli stessi liberali più matricolati; « Questo è il carattere più saliente della presente guerra (dice il Diritto « del 12 agosto); dall' una parte annegazione, virtù, onore, grandezza; « e da questa parte sta il paese (cioè la povera Italia cattolica ed obbe- « diente). Dall' altra parte confusione, inettezza, ignoranza - lì sta il « Governo (cioè i liberali che assassinano e tiranneggiano la buona Italia). « E mirato la giustizia di Dio come comincia a farsi largo. Niuno sa la « piglia nè co' soldati nè co' marinari. Questi sono anzi, e giustamente levati « a cielo per la loro bravura. Contro di chi sono le ire? Contro i ministri « che imbrogliano, contro i diplomatici che si lasciano imbrogliare, contro « i Generali ignoranti, contro gli Ammiragli presuntuosi, contro gli econo- « misti ciarlatani, contro gli amministratori infedeli, contro le consorterie « che finora, dicono tutti i giornalisti italiani, ruineranno l' Italia. Ma di « grazia, di chi sono composte queste consorterie? Di codini forse? Di « uomini forzati a domicilio coatto? Di Vescovi cacciati? Di frati sop- « pressi? Di clero perseguitato? No, esse sono composte esclusivamente « di liberali, di quei liberali che fecero l' Italia presente, di quei libe- « rali che tutti accaniti finora nel pigliarsela rabbiosamente contro il

« cielo, ora cominciano ad accorgersi del fosso in cui sono cascati
 « stupidamente in terra. Si parla d'inchiesta. Fatela fare ai codini
 « l'inchiesta, se volete che riesca a qualche conclusione. Vedrete che
 « bella inchiesta uscirà fuori se si raunerà una buona commissione di
 « vecchi codini, i quali si applichino per un mese ad esaminare la
 « coscienza e i conti dei liberali. Oh che scoperte si farebbero ! Che
 « meraviglie si vedrebbero ! Quante restituzioni all'erario ! Quante
 « condanne alla galera ! Ma sì ! Andate ad aspellarvi un'inchiesta
 « affidata ai codini ! L'inchiesta se la faranno fra loro ; e lupo non
 « non mangia della carne del lupo. Si mangiano però ora fra sè a
 « chiacchere i liberali colle maledizioni, colle ingiurie, colle accuse, e
 « perfino cosa che pare incredibile, colle calunnie che si scagliano a
 « vicenda. Tutti gl'Idoli d'ieri sono rovesciati ; tutti i grandi uomini
 « sono diventati piccini, tutti i redentori sono dichiarati stupidi, imbe-
 « cilli, codardi, buoni a niente. Non le diciamo noi queste cose, se le
 « dicono fra sè i liberali, con una eloquenza e schiettezza di cui non
 « credevamo capaci. Serva per esempio la *Cronaca grigia* di Milano
 « che scrive così : Il Governo ci permetta di dirgli freddamente, come
 « chi pesa ogni sillaba, ch'esso fu debole, spocrita, vigliacco, e cru-
 « dele. » Ed il *Popolo Italiano* dice : « E' vergogna, è somma vergogna
 « ora essere ed essere chiamati italiani. Anche questo si spiega con
 « un testolino vecchio: *Vide impium superexaltatum: transiit et ecce non*
 « *erat*. Due mesi fa l'Italia era sicura di sè: ora diffida di tutto e di
 « tutti. Credeva avere un esercito invincibile, e lo vide sciolto al primo
 « urto. Credeva avere una flotta, e la vide annichilata al primo scontro.
 « Credeva avere Generali ed Ammiragli, e li vide sconfitti nel primo
 « combattimento. Credeva avere diplomatici, e li vide burlati al primo
 « congresso. Credeva avere alleanze, e si vede sola. Credeva essere
 « grande, e si trova invece grossa, come la rana di Esopo, e quasi
 « crepata. Trema ora della pace e della guerra. e non sa che debba
 « desiderare. E' come nave senza nocchiero in gran tempesta. Ha un
 « bel dire l'opinione del 13 agosto: *Qui sine peccatum est (sic)*. questo
 « 13 agosto fu un giorno fatale per giornalisti fiorentini che si arris-
 « chiarono a citare un testo latino) *Qui sine peccatum est vestrum pri-*
 « *mus in illam lapidam (sic, mittat*. Non vi è chi pensi ai peccati pro-

• prii; ognuno pensa a quelli del fratello, sì, che vi è ora in Italia
• una lapidazione reciproca generale.

• Ma è salvo, per gran ventura, l'esercito dei democratici intatti
• ed arrabbiati. Costoro incapaci di nulla di buono quando sono essi
• a comandare, sono però terribili nel disapprovare e distruggere
• quanto fanno gli altri. Il che ben si vede ora in Italia, dov'essi non
• hanno saputo finora far altro che ricevere sconfitte peggio che non
• i moderati: ma parlano per cento, sì, che a loro quasi esclusivamente
• è dovuto lo sfacelo presente. Essi sono quelli che strillano più alto
• contro i Generali, gli Ammiragli, i diplomatici, gli amministratori.
• Essi sono i demolitori più esperti delle reputazioni, i critici più fini
• delle determinazioni, gli oppositori più costanti di ogni governo: essi
• rappresentano il progresso moderno, nemico di tutto il presente, e
• corridero pazzo verso un abisso qualunque siasi. Costoro hanno ora
• in Italia il sopravvento. Del che è chiaro indizio il rispetto appa-
• rente che si conserva al loro capitano Garibaldi, che se fosse stato
• invece generale dell'esercito regolare, sarebbe giustamente schernito
• e vilipeso più di ogni altro. Ma mentre ogni altro è vilipeso e scher-
• nito, solo il Garibaldi, perchè democratico, è rispettato come un
• eroe. Costui ha la gloria di ritirare ora dal monti il suo esercito
• pressochè intatto, per servirsene a miglior occasione.

• Se questa migliore occasione si presenterà, si vedrà al ora il
• valore di Garibaldi e dei suoi pettirossi. Ma sembra che, disgrazia-
• tamente, questa occasione sia stata alquanto ritardata dal mal suc-
• cesso delle armi o della diplomazia italiana in questa guerra. E
• giova udire dal giornale ufficiale della democrazia italiana, *il Diritto*,
• quali erano i progetti e quali sono ora le lamentazioni del demo-
• cratici, colpa il mal successo di Custoza e di Lissa.

• Poniamo un' ipotesi (dice il diritto del 30 Luglio, il quale non
• sapeva allora che l'ipotesi era per verificarsi peggiore ancora ch'egli
• non si aspettava) poniamo un' ipotesi che la pace sia per farsi, e
• che la diplomazia, negando il Trentino e l'Istria, imponga all'Italia
• di accettare la Venezia, e di acquietarsi in essa. L'Italia non solo
• vedrebbe incompleto il programma nazionale, non solo si ritirerebbe
• dal campo co' segni della sconfitta, non solo lascerebbe aperte le vie

« delle Alpi all' inimico, ma rimarrebbe in tali condizioni interne da
« mettere in grave pensiero ed i nostri nomi di stato e quelli delle
« altre potenze. Difatti la guerra presente comprendeva in sé un com-
« plesso di bisogni di diverso genere; i quali tutti si erano accordati
« e furono nel massimo di loro, quello di liberare i Veneti e di comple-
« tare l' unità. Però, dal momento che tal bisogno non sarà soddisfatto
« anco gli altri si troveranno offesi, o graveranno col loro peso la
« situazione dello Stato. L' Italia, portando i suoi confini alle Alpi,
« riunendosi a tutti i suoi figli e liberandosi da ogni timore d' inva-
« sioni straniere, voleva con la presente guerra dar fine all' epoca pro-
« priamente detta politica o di formazione, per ricominciare quella dello
« sviluppo interno, del benessere, della riforma, delle industrie, dei
« commerci. Un nuovo ordine d' idee, fors' anco di nomi, era desti-
« nato a condurre i destini della patria. I colonnelli, i generali, i mar-
« tiri, le fortificazioni, le collette, i sacrifici pecuniari d' ogni genere,
« preziosi ricordi della gran lotta nazionale, doveano convertirsi o dar
« luogo ad un lavoro di diversa natura, il quale cominciando dalle
« conquiste sull' ignoranza, e quindi cingendosi di scuole infinite, e
« venendo al miglioramento amministrativo, dovea animare di nuova
« vita gli spiriti, le terre, le macchine, l' operosità dei cittadini. Questo
« avvenire a cui l' Italia andava dopo la guerra nazionale, rimarrebbe
« troncato quando i nostri confini non si fossero accordati. Durerà
« l' epoca politica: il sogno d' Istria e Trento sarà sostituito a quello
« di Venezia; durerà il bisogno di un forte esercito: il sentimento della
« riscossa dominerà le risoluzioni e del paese e del governo; e quelle
« stesse difficoltà che prima della presente guerra inceppavano le ri-
« forme ed i risparmi, continueranno in identiche proporzioni ad in-
« cepparli. Anzi alle difficoltà anteriori una se ne sarà aggiunta,
« maggiore di tutte: orgoglio militare offeso. Il bravo nostro esercito,
« l' Italia intera han date troppe prove di valore e di eroismo, perchè possia-
« mo giacere impunemente e quindi sotto l' accusa di essere stati vinti.
« Cercheranno la rivincita, ed in tale loro desiderio, saranno accom-
« pagnati da tutto il popolo, capitanati da mille antichi e nuovi duci.
« In una parola la pace sarà vana.

• E siccome gli elementi conservatori coll' ingrandirsi dello Stato

« avranno acquistato maggior potenza, mentre dall' altro lato il numero
• dei malcontenti, dopo la pace si sarà di molto aumentato, così l' urto
• dei partiti minaccerà assumere forme più vive ed irritanti. Il Governo,
• forse si troverà nel bivio, o di alzare, come il Piemonte nel 49 la
• bandiera della riscossa, o di procedere nelle vie di una lenta reazione,
• Privi di autorità, poichè la pace ci avrà colti sotto la convalescenza
• di Custoza e di Lissa, soggetti più del passato alle pressioni estere ,
• noi andiamo incontro, se i confini ci son negati , ad una delle più
• dure epoche della nostra storia. Come scioglieremo la questione ro-
• mana ? Con qual forza di repulsione e di attrazione spingeremo i
• Francesi ad abbandonare l' eterna città e trarremo il papato a fon-
• dersi seco noi ? Sia pure. Si ammetta che la Francia li serbi fedel-
• mente, e che non elevi nuove difficoltà, o non pretenda garanzie od
• oneri insopportabili; ma, e il Papa ? Un' Italia, senza paura, forti-
• ficata dalla signoria delle Alpi, dal fascino della vittoria, vantava tal
• potenza da aver agio in sua casa di aggiustare a modo suo i propri
• interessi : ma colle Alpi aperte, coll' intervento possibile , essa avrà
• tal tarlo che le roderà ogni energia. Trieste austriaca, Pola colle
• memorie di Tegetoff paralizzano il nostro avvenire marittimo. Il
• Tirolo da conquistare renderà necessario e l' esercito e tutta quella
• fila di uomini eccellenti che vivono in una sola idea: la guerra. La
• tema dello straniero toglierà al paese il coraggio , l' audacia delle
• riforme. Vivremo di nuovo aspettando, preparandoci. Ecco la pace ,
• senza Trento e l' Istria. »

« Abbiamo citato questo lungo testo , perchè ci pare che spieghi
• molto bene quale era l' avvenire vagheggiato dall' Italia liberata.
• Essa voleva sicurezza e pace per potersi dare tutta intera *alle con-*
• *quiste sull' ignoranza e a scuole infinite.* Chi conosce il gergo fram-
• massonico sa che *conquista sull' ignoranza* significa *ruina della Chiesa*
• *cattolica*, e scuole infinite vogliono dire, istruzione anticristiana obbli-
• gatoria della gioventù. Questo è lo scopo unico cui tende la demo-
• crazia sì in Italia e sì altrove. La nazionalità, l' indipendenza ,
• l' unità, non sono che mezzi al fine. Mezzi che la democrazia sacri-
• ficerebbe volentieri in Italia , come li sta sacrificando altrove , a
• chiunque le concedesse lo scopo. Per darsi tutta intera a questa

« nefanda opera di scristianeggiare ed imbarbarire l'Italia, i fram-
 « massoni avevano bisogno di sbarazzarsi della monarchia, dei moderati
 « e dell'esercito, in cui qualche lampo di buon senso e di onore sem-
 « pre si conserva. Pur troppo, colla pace poco gloriosa e dimezzata,
 « che forse sarà data all'Italia, la monarchia, l'esercito e i moderati
 « saranno ancora necessari. Perciò la democrazia è malinconica e dis-
 « perata. Essa vede che le è forza conservare ancora per un poco il
 « velo traditore: essa intende che è obbligata ancor per qualche tempo
 « a parlare di patria, di unità, d'indipendenza; tutte cose di cui non
 « le importa niente. Essa capisce che le è forza aspettare ancora
 « alquanto, prima di poter mandare a spasso la monarchia e l'eser-
 « cito, necessari alla guerra futura, e che non è ancor giunto il tempo
 « di dichiarare l'Italia ignorante e mandarla alla scuola della ribalda
 « sapienza garibaldina. Donde si conchiude, che i democratici sono ora
 « falliti e castigati nelle loro aspirazioni, come i moderati nella loro
 « albagia, e come tutta l'Italia, se non altro, nella sua borsa, verifi-
 « candosi sempre quell'altro testolino vecchio che dice *Miseros facit*
 « *populus peccatum*. »

Questo è tutto quanto il romano locutore sull'*Italia va maturando* pubblicava nella *Civiltà Cattolica*, che noi abbiamo diligentemente riferito per mostrare con quale astuzia e mordacità parla di uomini che datisi al movimento per rialzare Italia, voglia co' suoi male appropriati testolini farla credere imbecille e stupida. Maestro mio, tu che tanto scrivi sul nostro Governo liberale, contro al quale t'ingegni muovere la penna sotto la volta del Vaticano, dimmi, da quale vecchio testolino ricavasti che un popolo non abbia vita politica, come hanno i popoli delle altre nazioni civili? La civiltà cattolica, potrà mai essere tanto tiranna e conservatrice di un sistema stabilito dalla conquista, sistema che poggia interamente sulla forza, e non governa un principio vero, sanzionato dalla giustizia, dalla religione, e dalla moralità? Non sai tu memore dell'altro testolino: *Amicus Plato, sed magis amica veritas*? Se l'obolo di san Pietro, te l'ha fatta strozzare, non credere che Italia abbia perduto il senno, poichè non punto stupita degli errori che i suoi Governanti possono avere commessi in un tempo difficile, si è rallegrata anzi del suo felice successo. I tuoi fantasmi, le tue paure per le repub-

blicane utopie, per le agitazioni dei partiti interni, che nulla in sostanza hanno fatto, e nulla faranno poi, si dilegueranno quando ristabilito il principio di autorità, che meglio dee ristabilirsi pel concorso della maggioranza degli uomini e del rapido svolgimento della civiltà mutando tempo eccezionale, anormale, in un altro nel quale i popoli riposano tranquilli per gustare il frutto delizioso della pace. Gl' Italiani saranno felici.

E non empìi, per Dio !. Maestro mio : perchè vuoi far credere che il cristianesimo, istituzione divina, indirizzata al perfezionamento morale e materiale del genere umano, non debba sanare i mali della società civile ? Qual testolino mi andrai cercando, antico o vecchio, che sino dai suoi primordi non fosse nemica della tirannide e dell' anarchia, per rendere all' uomo tutta la propria dignità, che a lui epietatamente toglieva il paganesimo, e per rimetterlo al possesso della sue naturali prerogative ? Come ho detto altra volta non è diritto nuovo questo che oggi vampeggia l'età nostra : è antichissimo quanto la lampada del Testamento vecchio, per cui Cristo, promulgandolo con verità e giustizia, e spargendo il suo sangue per fortificarlo, ne trionfava. Ma, maestro mio, dimmi, la dottrina cristiana non considera forse il problema sociale e non lo scioglie ancora per modo da stabilire fortemente la libertà politica ? Non mi rispondi tu ? Non solo afferma cotesto diritto dei popoli, ma bandisce pure i loro doveri. Che valse accusar Cristo, come tu accusi noi, di promuovere sedizioni, di appartenere alla setta dei Galilei, i quali, seguaci di Simone e di Giuda insegnavano che l' autorità umana e politica era nemica della libertà, e si opponeva al precetto di onorare Dio solo: qual principe e signore ? Che valse agli Atacilti propugnare principii avversi all' autorità civile per attentare alla vita politica di quella età ? Nulla valse allora, e nulla, ora, varranno i tuoi testolini, malamente applicati, perchè la nostra nazione, se non ha avuto ancora la mano della chiesa romana, ebbe, ed ha quella di Dio, che per opera sua più che per opera nostra Italia redense. Non è più il tempo del dispotismo pagano, che ritardava il trionfo della politica razionale e cristiana ; nè delle irruzioni dei barbari che sostituivano la forza al diritto, perchè oggi, maestro mio, Europa, non è mica governata dai patirossi, che col tuo

permesso, dirò come tu hai scritto, *sempre leggendari*, nè dai clericali fanatici, sibbene da uomini che hanno a noia l'arbitrio, la violenza, le rapine, le stragi e i disordini, quanto tu hai a noia il giusto e l'onesto: nè più nè meno. Non è più il tempo, di Gregorio VII il quale asseriva la regia autorità essere un ritrovato della umana superbia per offendere ed isvilire agli occhi dei popoli il potere civile. Umana superbia! Precetto di Dio, imperciocchè creando l'uomo sociabile, non si può mai ritenere, neppure dalle menti pretine, che l'uomo sociabile non abbisognasse dello stato di società civile, tanto a lui necessario, per provvedere alla dignità e alla sicurezza del suo essere, quanto lo innato suo bisogno di provvedere alla salute dell'anima.

Non empìi, per Dio! Gli onesti liberali, ora io non parlo dei garibaldini, nuvolo di giovanastri sfrenati, che forse libertà pigliano per anarchia, e civiltà per libito: io parlo di coloro, e non sono pochi, anzi moltissimi, per nostra ventura, sono, i quali svolgendo le nostre antiche carte e facendo su quelle lunghissime voglie aucto notturne, carte sacre e non sacre, si accorsero, perchè illuminati dalla luce divina che intelletto si chiama, che la stessa necessità di natura unisce gli uomini in società; che la società non può esistere senza un potere che civilmente la governi; *Si ergo naturale est homini quod societate multorum vivat, necesse est in hominibus esse per quod multitudo regatur. D. Th. De regimine Principum, L. 1. cap. I;* che la civile potestà derivando i suoi diritti dalla naturale ordinazione, come tutti per certo derivano immediatamente, ogni diritto ha il suo fondamento nella natura, la quale, proviene dal suo Creatore, che è Dio, e per conseguenza legittima tanto ch'egli è autore della politica potestà pel gran perchè, è autore della natura e del diritto naturale. *Inde manifesto apparet a Deo omne provenire dominium, sicut a primo dominante . . . Sicut ergo omne ens ab ente primo dependet, quod est prima causa, ita et omne dominium creaturae a Deo, sicut a primo dominante, et primo ente. Ibid. L. III. Cap. I.* Conclusiacosachè, vedendo da Dio la necessità di un potere che Governi la società, affinchè questa non rimanga lo balla delle passioni degli uomini, cotesto potere costituito dee essere giusto, non empio, amante di Dio, tanto che, riconoscendo i diritti dei popoli, delle nazioni, senza ledere la regia potestà, governi rettamente, stabilendo

pure i loro doveri, conforme la civile condizione in cui si trovano. La nomina del principe, secondo san Tommaso, e non secondo i testolini del mio cattolico avversario, dee farsi dalla moltitudine inquantochè ho letto, *Ordinare aliquid in bonum commune est vel totius multitudinis, vel alicujus gerentis vicem totius multitudinis D. Th. 1. 2. Q. 90 Art. 3;* che la moltitudine dando al principe eletto il potere gliel dà non per avere un uomo vestito in nobile costume, e coronato, ma perchè sia custode della giustizia, governi gli uomini secondo il dettato di Cristo, non come schiavi sotto il giogo della tirannide, ma come uomini liberi, componenti nazione, aventi diritti di libertà civile, d'indipendenza dagli altri, dagli stranieri, qualunque sieno, per modo, che debbano soddisfare ai doveri verso Dio, verso il potere, agli obblighi verso la società, e non altrimenti, perchè il patto sociale, infranto che sia dalla potestà regia mancando verso il popolo, mancando al suo bene non solo materiale, intendiamoci bene, al suo bene civile, il potere non può, e altamente il dico, lo scrivo, e lo stampo, costringerlo con la forza allo adempimento dei suoi doveri perchè lui, e non il popolo, primo, ha rotto il patto sociale. Se il facesse sarebbe tiranno, inquantochè, il contratto sociale a lui impone riguardare più al bene comune che al proprio: nel quale ultimo caso, essendo egli divenuto fedifrago ed ingiusto, non solo è lecito resistergli, ma pur anco renderlo nullo, senza che la resistenza possa chiamarsi sedizione, quando per altro non ne provenga danno maggiore alla comunità. Il mio dottore romano, meglio di me saprà il vecchio testolino di san Tommaso: *Videtur autem magis contra tyrannorum sasvitiā non privata praesumptione aliquorum, sed auctoritate publica procedendum. D. Th. De regimine Principum, L. 1. cap. 6.* E qui non dobbiamo tacere, ed anzi, siamo obbligati chiarire, che il movimento contro il tiranno per parte del popolo, non dee procedere per impulso dei privati, i quali, non hanno autorità, nè possono mai averla con diritto, poichè fuori dell'autorità pubblica, l'azione degli individui è temeraria. Questo dee sapere anco il mio dottore, non che quest'altro: S. Tommaso, non empio, ma tutto santo, volle lasciarci scritto con inchiostro indelebile, che la potestà regia dev'essere temperata, affinchè non divenga tirannica; che il migliore governo è quello (che oggi è) ad onta del mio dottore avversario, perchè il principe avendo sotto la sua

suprema direzione al governo, unito l'elemento aristocratico e democratico, che i moderni pubblicisti chiamarono e chiamano pur sempre governo costituzionale e rappresentativo, non ha quel empio, ritenuto a sè intera tanto ambita prerogativa, avendola partecipata alla nazione. Potrei, a confusione dello scrittore l'*Italia va maturando* riportare, secondo il suo bel vezzo, i testolli del santo, ma nol faccio, per due ragioni: la prima perchè sono testolli latini, i quali volti nella nostra lingua volgare son troppo lunghi; e trascritti ugualmente, trattandosi di lingua morta, che pochi, e me fra questi comprendo, poco la lasciano, me ne astengo, anche perchè la lingua del Lazio, oggi, fra noi pure, essendo troppo indigesta, potrebbe produrre in questo tempo infelice una colica colerica.

Il mio maestro *testolino*, non potrà negare che la civiltà non abbia progredito quanto doveva, più o meno accelerata, secondo i tempi e le circostanze, fino ai giorni nostri. La cultura cristiana, poichè mi piace entrare più nel grande che nel piccolo, sebbene quella cattolica avesse potuto, se voluto avesse, ancora non solo raggiungerla ma sopravanzarla, infransa l'ordine feudale talmente che la nazione, innanzi costituita dai soli possessori di terreni, si allargava su tutto il proprio terreno dando vita ai Comuni, e meglio, civile ed umana esistenza. A me dica, il mio lepido *testolino*, che in Spagna i Comuni non pigliassero parte alle Cortes di Aragona e di Castiglia; che in Ungheria la *Bolla d'oro* non ponesse un freno al potere dei re; che Federico II in Sicilia non chiamasse i deputati delle città alle assemblee baronali; che in Inghilterra il clero ed i baroni non ottenessero da Giovanni Senza terra la *magna carta*; che in Francia, i parlamenti non acquistassero maggior potere ancora sotto Filippo il Bello; che dovunque, in Europa, i popoli non avessero più o meno franchigie per diritto di natura e per salvarsi dagli eccessi del dispotismo. Se il mio *testolino* mente per la gola, o si spaventa della libertà dei popoli, ha proprio il cervello proporzionato al suo testolino, perchè non ha ancora compreso che la libertà civile fa più saldi i sacri diritti dell'autorità quando rimuove i pericoli della licenza e dell'anarchia. Non ha ancora pensato che il male che han fatto alcuni principi, o quei che in generale han governato, o attualmente governano, non solo è stato biasimato dai popoli

civili ma ha dato il cattivo esempio. Quanto più dall'alto muove, tanto più ha efficacia perchè più noto, e derivante da persone nelle quali è solita specchiarsi la moltitudine, che le riguarda come appartenenti quasi ad un ordine superiore. Mi sia lecito riportare una sentenza di Cicerone, il quale, conferma quanto asserisco, che può il mio avversario rileggere nel Libro terzo De Legibus, senza suo grave incomodo se non l'avesse ritenuta a mente: « Non enim tantum mali est peccare principes (quanquam est magnum hoc per se ipsum malum) quantum illud, quod permulti imitatores principum exsistunt... Quo perniciosius de republica morerentur vitiosi principes, quod non solum vitia, concipiunt ipsi, sed ea infundunt in civitatem: neque solum obsunt, quod ipsi corrumpuntur, sed etiam quod corrumpunt, plusque exemplo, quam peccato nocent. »

Se i principi si dolgono dello spirito di sedizione che oggi domina nei popoli di Europa, e della difficoltà che sperimentano nel reggerli, maestro mio, potrebbero domandar loro: Rispettaste mai sempre voi il principio di autorità, intorno lo scadimento del quale movete tante lagnanze, o non piuttosto, avete dato l'esempio di mettervelo sotto i piedi? Lo scandalo venne anco da voi. È vero, che avete preminenza su i popoli soggetti, ma è pur verissimo che sopra di voi sono altri poteri più delicati e più forti delle vostre baionette perchè vi è la morale, il diritto, e la giustizia. I popoli si sottoposero a voi, ma voi non vi sottoponeste mica alla supremazia di cotesti doveri! Non calpestaste voi forse questi sacri doveri, e non teneste a norma delle opere vostre soltanto lo interesse o l'ambizione? Non sosteneste finora un ingiusto dispotismo, non consentaneo alla civiltà dei tempi scompartendo i popoli, e reggendoli come mandre di pecore senza equità, senza ragione, con empietà e contro natura? Foste voi religiosi e pii? No, perchè se tali eravate avreste avuto fede negli istituti religiosi, che hanno origine divina, anco laddove tali veramente non sono, perchè naturalmente i popoli, che in voi riflettono, vedendo per voi rotto il sacro vincolo della popolare fratellanza per le vostre maledette conquiste, foste dispregiatori della più sacra autorità! Non altrimenti vi comportaste co' vostri mali esempi, e sì faceste, che la civiltà trionfante imitava la vostra potenza ogni qual volta la libertà si affacciava ai vostri sog-

getti. La stampa clandestina consumava la regia potestà nella stessa gualsa che voi vulneravate il diritto; e quando, resa libera, potea svelare i vostri peccati, non se ne stette un momento a pubblicarli con la sua tromba. I quattro venti portarono per mare e per terra i vostri delitti, e le genti vedendo la vostra confusione vi abbandonarono al disprezzo ed alla ignominia. Qual'era il vostro dovere? Restaurare le dottrine politiche con giustizia, specialmente quelle concernenti l'origine e la base dei diritti della sovranità, ma coll'esempio della moralità, della religione, e del rispetto al diritto delle nazioni, e con volontà che fossero libere ed indipendenti.

Allora l'odierna civiltà non avrebbe potuto mostrare la vostra paura dello incivilimento e del progresso, se aveste compiuto al vostro dovere; non avrebbe detto che la luce offendeva il senso della vostra vista perchè infermo, o perchè voi non volevate chiarire le vostre opere tenebrose. Avreste regnato quali principi onesti, timorosi di Dio; quali padri amanti delle loro famiglie, che al seno si stringono, non per dar loro una stretta di morte, ma un amplesso di amore. Sareste stati benedetti da tutti, e Dio, nella sua eccelsa maestà, avrebbe sorriso con complacenza perchè uomini giusti, eletti al governo degli uomini, abbandonando la conquista, e rilevando la giustizia al sommo suo grado in terra, come egli nei suoi ordinamenti voleva, riparavano al male fatto, e a Lui rendevano quella gloria, che in tutto il creato è manifestamente splendida.

Se la regia autorità veniva a menomare quando fosse partecipata con giusta proporzione alla nazione, fortificando il principio unitario e meglio adattando la cornice al quadro dei popoli, non sarebbe caduta nel disprezzo. Nè molto volevaci per la riforma, inquantochè se fossero stati considerati i fatti sensibilissimi dei popoli più civili che andavano compendosi, non mi sarebbe parsa eresia quella, come a taluno parrebbe, di rinnovare e migliorare gli ordini ideali del medio evo, siccome il Giberli asseriva nella introduzione allo studio della filosofia, cap. V art. VI. *Il vero progresso moderno consiste nel rinnovare e migliorare gli ordini ideali del medio evo, purgandoli dalla barbarie che li guastava e compiendoli con gl'incrementi successivi, ottenuti o possibili a ottenersi nel giro dei fatti sensibili.* * e quando egli viene

a parlare particolarmente della politica, non sembrerà strano ad alcuni pochi che ricordano quelle dottrine, e al delfo dell'Alighieri, veggono lume, che ne volesse quale delfo nostro maestro insegnare: *Il tralignare di questa risponde a quella delle altre cose; essendo special dote della civiltà moderna il fiorire e crescere per ciò che spetta al corpo, il declinare e languire per quello che riguarda lo spirito. Progresso materiale e regresso morale, e la vita europea da tre secoli. In proposito di idee, il secolo diciannovesimo è assai più barbaro della seconda parte del medio evo*. In fatti, non ando errato nel suo intendimento, imperocchè il potere sovrano non può, quando non si pensi un poco più al disopra di noi, essere obbedito e rispettato come conviensi, se i popoli, come pure dicea un moderno scrittore, non hanno un deltame certo di coscienza che a ciò li costringa. « Le teoriche dei patti sociali o politici, della utilità, della difesa comune, dei fatti compiuti, del diritto storico, ed altre simili, non sono atte a muovere le coscienze: queste han bisogno di essere guidate da un principio più alto. Insegnate che il debito di obbedire ai governi proviene da una diretta ordinazione naturale, il che torna il medesimo che dichiarare la sovranità di diritto divino, e allora avrete tolto ogni ambiguità ed incertezza. Sì, per certo, il potere sociale è di gius divino, come di gius divino è il potere del marito e del padre, e in generale, ogni altra superiorità voluta dalla natura. Che direste di chi facesse derivare da un patto il diritto del padre sopra i figliuoli? L'ordine naturale è così evidente in quel caso che non dubitereste di ritenere per pazzo colui che mettesse in campo simile teorica. Ma il medesimo non vale forse quanto al diritto sovrano? La società civile esiste necessariamente. l'uomo è costretto dalla stessa natura ad associarsi coi propri simili. Ma se la natura lo costringe a vivere in società, gli impone anche di soggiacere a tutte quelle condizioni che derivano dallo stato sociale. Ora è certo, che lo stato sociale non può durare senza un'Ordinatore che riduca ad unità la moltitudine, ossia senza un sovrano. Dunque la sovranità è voluta direttamente dalla natura: vogliano o non vogliano gli uomini, bisogna che sieno governati da qualcuno: la creazione della sovranità non è in loro arbitrio. Ciò è tanto vero che quando si volle far dipendere il potere sovrano dalla volontà

« umana, dovette negarsi esser proprio dell' uomo lo stato sociale; re-
 « pugnando così all' evidenza del fatto e della ragione, ed anche agl' in-
 « segnamenti dell' antichità, incominciando da Aristotile. Il genere
 « umano è un grande fanciullo, che non sa governarsi da sè mede-
 « simo: un' autorità che lo guidi gli è necessaria assolutamente. Ne si
 « creda, che lo ammettere questo principio sia di poca importanza; im-
 « perocchè da esso appunto dipende la possibilità di tenere in piede
 « l' edificio sociale senza l' ajuto della forza. Una volta ammesso che
 « il potere sovrano è un' ordinazione direttamente voluta dalla natura,
 « e quindi di gius divino, ne viene per conseguenza, che è inviola-
 « bile, e che non è lecito il resistergli, quando è legittimo. Rimane
 « chiuso ogni adito alla ribellione; l' ordine civile è posto sopra una
 « base inecrollabile; e il principio di autorità riposa sotto la salvaguardia
 « dell' imperativo morale.

Su questo punto poi vi sarebbero alcune osservazioni da farsi le
 quali contraddirebbero in una parte quanto si sostiene accennando
 al potere sovrano legittimo; noi, certo, non vogliamo entrare in
 questo laberinto, perchè alcune teoriche antiche, ed anco moderne,
 hanno svolto colesio argomento con plauso quando per altro il po-
 tere sovrano legittimo non abbia mancato all' alta missione cui dinanzi
 a Dio, e agli uomini era tenuto. Per la qual cosa il Gioberti, nella
 Introduzione allo studio della filosofia, con molto criterio e tanta giu-
 stizia, ponendo, che un popolo sia civilmente costituito, e retto ugual-
 mente, scriveva: « Quando un popolo è civilmente costituito, egli non
 « è più padrone di mutare radicalmente e sconvolgere il suo stato po-
 « litico per vie tumultuarie e violente... Imperocchè la sovranità civile
 « essendo la base del vivere comune, da cui ogni altro bene dipende,
 « vien meno, se può violarsi dai suoi vassalli... D' altra parte, la so-
 « vranità è inviolabile, imperocchè secondo la bella dottrina di Kant
 « (la quale in questa parte è la formola scientifica del precetto cri-
 « stiano) la regola morale dee essere concetta in modo, che possa ser-
 « vire di norma in tutti i casi possibili; d' onde nasce l' indole asso-
 « luta di essa regola, e l' impossibilità di trovare una sola eccezione
 « legittima al suo adempimento. Imperocchè se si ammetto un solo
 « caso in cui la rivolta contro il sovrano sia lecita, si distrugge l' es-

« senza della sovranità stessa ; oltre che, lasciando all'arbitrio di ciascun
« privato la facoltà di giudicare in pratica, quando si verifici tale ec-
« cezione , si apre la via ad infiniti disordini. L'obbligazione verso il
« sovrano dee dunque essere assoluta , altrimenti la sovranità è nulla.
« Quindi ne nasce quello stoicismo politico, che interdice in ogni caso
« la ribellione contro gli ordini stabiliti. »

Lungo sarebbe intrattenersi a ragionare se il popolo abbia o non abbia il diritto alla rivolta contro il sovrano che non abbia corrisposto alla legittimità del potere dinanzi alla società civile, perchè, tanto diverse sono le opinioni dei filosofi che or l'uno, or l'altro propugnando, rimarremmo nel dubbio amarisimo se il diritto del sovrano o quello del popolo fosse men forte. La filosofia, secondo il sistema che uno si propone, può prestarsi, anco con qualche autorità, a provare che il popolo, o il sovrano non possa esercitare l'uno l'azione della ribellione, l'altro quella della resistenza. L'umano ingegno, tuttochè dono di Dio, pel quale apparisce più maravigliosa la sua divinità, quanto è più alto, tanto più ragiona al punto che vediamo, e vedemmo, filosofiche dottrine sostenersi sur un vano principio, come se inconcusso fosse. Vedemmo sistemi poggiati sul nulla, peggio che Nabuccodonosor su i piedi di creta, e non ne facemmo meraviglie, imperciocchè a *priori* o a *posteriori* erano presentati. Mancavano di fondo; bello era il lavoro, ma non posato sur una base fondamentale affinchè potessimo ammirarne l'opera ingegnosa. Il vero era mentito, ed il falso, vestito di broccato d'oro con fimbrie d'oro finissimo, brillava agli occhi degli ignoranti per effetto della loro stupidità, più che per lucentezza di quell'aureo vestimento.

Riteniamo pur noi sacra l'autorità sovrana, e la riteniamo di origine divina talmente, che quando pensiamo, come altra volta dicemmo, che l'uomo creato socievole dal Signore, gli occorre una società per diritto di natura, e per umano consorzio, diciamo: la società è dunque necessaria a noi: se è necessaria, è necessario pure un potere più alto che sia sopra di lei, fra Dio e la comunanza degli uomini, potere inviolabile, sì, inviolabilissimo ma quando per altro, e non altrimenti, (s'intenda bene) il potere sia l'anello di congiunzione della società all'ordinamento di Dio, la quale, meglio spiegandoci, debba avere da lui non per ele-

menza ma per sacrosanta giustizia buone leggi, patria secondo la propria lingua, territorio secondo la naturale spartizione, libertà secondo il grado dello incivilimento dei popoli. Se il potere mancasse verso la società, domanderei ai miei avversari, apologisti della inviolabilità sovrana, quando gli uomini a lui soggetti non fruissero tutti questi beni, potrà o no, la società per pubblica autorità, e non mai per temerità di uomini cupidi e turbolenti (uomini plateali e demagoghi) rovesciare il tiranno? Venite fuori voi, e mi rispondete, o filosofi sistematici, no, no, no pel solo perchè, l'autorità sovrana ricevendo aspirazioni dal cielo è sacra, mentre che, gli abitanti della terra languendo, soffrono e non raggiungono per lei gli alti destini voluti non solo dalla odierna civiltà ma dalla stessa natura. Perchè no? La società ha diritto, (che certo ritrae non tanto dalla sua costituzione legale, o pubblica, come si voglia dire, quanto da Dio che padre amoroso dell'uman genere delegava all'autorità più vicina e più alta la reggenza conforme lo spirito progressivo della sapienza morale, e civile) di rovesciare l'usurpatore imperocchè non ha corrisposto alla umana costituzione sociale. Non si può dire il contrario quando il vero si voglia rimettere sul tramite della vita. Colui che sostiene altrimenti male si appone, forse, per troppa fede nella sacra autorità, o forse, perchè mente per la gola. Non vi ha uomo che meglio di me ossequii l'autorità sovrana, nè più a lei sia devoto inquantochè ritenendola sacra dinanzi la società per le conseguenze dedotte, la reputo inviolabile. Appunto perchè governa giustamente, facendo svolgere nei popoli la civiltà ed il progresso, come nelle vene del corpo umano si svolge dolcemente il sangue. Ma se il corpo della società non mantiene la sua naturale salute per giungere al suo perfezionamento civile, o non la può mantenere per dispotismo di chi lo regge, l'autorità è violabilissima, e il diritto innato nel corpo sociale indebolendosi per colpa della società, può paralizzarsi, sì, ma non mai distruggersi perchè la propria colpa dee essere espiata dai peccatori e non dai loro figli. I peccati dei padri non sono punibili nei loro nati.

Se alcuni scrittori ripensando che la massa dei popoli, essendo numerosa e forte, non poteva l'autorità sovrana resistere nel caso di una loro ribellione, occorresse dell'alleanza co' poteri stranieri per vincerla, secondo il pensiero, se io non erro in questo momento, di

Monsignore Della Casa, stabilendo lo spietato principio dell' *intervento* ora per l' attuale civiltà, mercè l' equità del novello Napoleoneide e dello spirito di civiltà, cotesto principio si è per patto distrutto. Vero è pur troppo, che altrove, io non so come, lo stesso redentore dei popoli, sostenitore del non intervento, si mischiava non solo con la mente ma con l' opera nelle cose messicane, facendo al Messico una spedizione a palmo a palmo conquistandolo, assoggettando i conquistati con le armi, e dando loro facoltà di scegliere a signore un principe a modo loro. Poteva esser mai la loro volontà libera sotto l' impressione della conquista non solo, ma pur anche abbindolata alla francese, pel suffragio universale? Cotesto ingegnoso ritrovato, applicato ai Messicani dopo che avevano al collo il giogo della oppressione, chi avrebbe dubitato che non partorisce senza dolori un uomo sovrano spodestato, Massimiliano di Austria, per rifarlo di una corona perduta in Italia? Il pensiero napoleonico contraddicendo al principio di giustizia che a noi applicava, e pel quale tanto grati a lui, generoso alleato, sempre saremo, produsse nel nostro animo quel dolore che produce una contradizione di principio quando è professato con convincimento intimo e proprio. Se il pensiero ne produsse dolore, pensi il mio leggitore, se l' opera ingiusta della mal fatta conquista, mentre il principio si promulgava santo in un luogo, ed in un altro, orribilmente si conculcava, quali affanni patisse il mio povero cuore! Nondimeno, sempre fidando in Dio, volgendo gli occhi al cielo perchè in terra non più potevano fissarsi immobili, pregai, ripregai, che si placesse l' ira di Lui, che dal più alto seggio scorge gli avvolgimenti tenebrosi di tutti. Ahimè, le mie preci non furono accolte! La conquista scomparve, ed il novello Imperatore fu vittima, morendo per mano dei messicani, più della sua dabbenaggine che della sua ambizione. E perchè? A me non pare che uomo nato in corte, e salutato principe sino dai suoi anni giovanili, tenuto al governo degli uomini anco in tempi difficili, tempi che più ammaestrano che le nostre scuole tecniche normali, possa sentire per ambizione la dolcezza del comando, come colui che nato nella miseria e portato dalla sola aura popolare, perviene all' alto grado per la scata della rivoluzione, non esperto ancora del peso gravissimo del timone dello stato. Questi per ambizione vi è pervenuto, quegli, per dabbenaggine, se non diversa

e occulta cagione ve lo porta, si pone sul capo una corona assai più spinosa di quella di Cristo imperocchè non solo spiccia sangue, ma infuocata essendo, straniera, brucia il capo, di cervello vuoto, all'imperatore imbecille. Che bisogno avea egli di quella corona, lui, uomo non pervenuto, per mascherarsi all'imperiale, alla bizzarra foggia straniera? Ah, lui infelice, chè ne pagò il fio sì crudelmente, e tanto esempio lamentevole diede la sua morte violenta al mondo, che io non potrei sulla sua memoria mai più imprecare. La *Nazione* del 30 novembre 1867, parlando più diffusamente della impresa napoleonica pel Messico nel N. 334 dell'anno ottavo, così la pensava:

« La teoria dell'intervento ha omai fatto il suo tempo: e il giure pubblico europeo grado a grado modificandosi sotto la potente influenza dei principi di libertà, va repudiandola. Codesta teoria che nel secolo scorso fu considerata come arte di Stato, e che ebbe l'onore di passare poi non senza qualche contrasto, fra i canoni i più inconcussi del diritto internazionale; che nella prima metà del secolo presente è stata accolta e posta in pratica dai Gabinetti di Europa, « trista eredità di un passato che la rivoluzione francese avrebbe dovuto affatto distruggere: non è oggimai sostenuta se non da quelle potenze le quali ancora stanno schierate fra i rari e superstiti campioni del diritto divino. Chi volesse convincersi dei funesti risultati che da codesto principio sono scaturiti, non avrebbe che a studiarlo nelle sue applicazioni più recenti: e più specialmente in quella di cui si palesano in questi stessi giorni gli effetti; vogliamo dire nella spedizione del Messico. Il Governo francese, allucinato forse dalla grandezza del fine, mandò le sue valorose milizie in quelle lontane regioni, nella speranza di stabilirvi un governo che sapesse reggere i destini di quel paese melaugurato, a cui fazioni partigiane, e turbe brigantesche, avevano tolto tranquillità, sicurezza, e ordine pubblico.

« Il Messico fu conquistato palmo a palmo dalla Francia, la quale in codesta impresa patì sacrifici enormi di uomini e di milioni. Essa si augurò che all'ombra della sua bandiera si sarebbe potuto costituire un Governo autonomo, forte, indipendente col libero suffragio dei cittadini. Si volle innestare il diritto nuovo coll'antico; e mentre questo avea trascinato il governo napoleonico oltre i mari, affinché

• cessasse al Messico lo stato anormale che da lungo tempo vi avea pre-
• so piede, si sperò che la violenza sarebbe stata perdonata, dando ai
• conquistati libertà di scegliere a signore quel Principe che loro più
• tornasse gradito. E si trovò persino un principe il quale, o desioso
• di avventure, o mosso dall' ambizione di fondare un impero transa-
• ntico che si reggesse secondo i principii dell' età moderna, accettò
• il grave peso della corona messicana, confidando che una saggia am-
• ministrazione, una discreta libertà avrebbero a lui, e ai suoi discen-
• denti assicurato il trono, che le armi francesi aveano inalzato e sul
• quale per suffragio di popolo egli era stato chiamato a regnare. La
• storia dirà che l' arciduca Massimiliano fece quanto era in poter suo
• gratificarsi l' amore dei suoi sudditi, e dimostrò come pure uscendo
• dalla casa d' Austria, egli, intendesse informare il suo governo a
• principii liberali. Dirà pure com' egli abbia sostenuto con animo fer-
• mo le aspre vicende del brevissimo suo regno, e come a malgrado
• della costanza mostrata, a malgrado dei tentativi fatti continuamente
• per conciliarsi gli affetti popolari, egli avrà dovuto soccombere alla lotta
• incessante che da ogni ordine di cittadini contro di lui si moveva. »

• La Francia non ha potuto sostenere più a lungo codesto imperio
• da lei fondato. Scrivendo sulla sua bandiera che ogni intervento
• straniero dovea cessare, non potea far sì, che la nuova teoria pro-
• clamata dal terzo Napoleone dovesse essere applicata solo nel vecchio
• mondo. Codesta teoria, anzi quasi diremo, per ragione di origine dovea
• essere rispettata anco nel mondo nuovo; dappoichè non è inutile ri-
• cordare, come in America appunto essa trovasse i primi suoi difensori
• e come essa acquistasse tanta celebrità al di là dell' Atlantico da
• illustrare il nome di Monroe, che arditamente l' affermò innanzi alle
• pretese della vecchia Europa. Il giorno in cui le truppe francesi
• sgombreranno il Messico non è ancor giunto, e nondimeno il Governo
• da esse creato, da esse sostenuto finquì si va sfasciando e cade in
• frantumi. Or che dimostra tutto ciò ? Dimostra che colla violenza nulla
• si edifica che abbia natura durevole. Cessata questa, l' edificio rovina.
• E dimostra eziandio che i Governi i quali traggono la loro origine
• dalle armi straniere, e che su queste si puntellano, non hanno spe-
• ranza di vita maggiore del tempo in cui codeste armi continuano a

« tutelarli. Dimostra che i popoli sentono altamente il principio di nazionalità, e che a codesto principio tutto pospongono. Come nella vita domestica e privata l' intromissione violenta d' altrui nelle cose nostre riesce sgradevole e intollerabile, così nella vita pubblica l' intervento straniero sparge larghi semi di odio, dai quali non possono sperarsi che tristissimi frutti. Questi ultimi dieci anni debbono aver convinto tutti gli uomini di Stato delle vecchie Europa, come colle teorie antiche non è più possibile governare, e come queste non producano altro risultato se non quello di compromettere la pace universale. La caduta di tutte le dinastie che reggevano i varii Stati d' Italia lo ha provato abbastanza: la caduta di una dinastia nuova scelta dal suffragio popolare, ma sorta per occasione di un intervento straniero, lo proverà più chiaramente. E non andrà guari che uu' altra prova, anco più eloquente, si avrà pel destino che si vanno maturando in regioni a noi più vicina. »

Così, cotesto giornale dicea intorno la teoria dello intervento, e non dicea male perchè il Governo francese, fosse pure allucinato dalla *grandezza del fine*, a stabilire al Messico un governo che sapesse reggere i destini di quel paese, non doveva mai col giuoco del suffragio universale, per maggiore ischerno, dargli un principe a modo suo, un fantoccio, come si dà ai fanciulli perchè ci si divertano. La risultanza dello squilibrio mostrava ad evidenza, e a tutti, quale *libera volontà* avessero avuta i Messicani all' elezione dell' *Imperatore* essendo venuto dalla lor mente Massimiliano come pel colpo di lancia Minerva dalla testa di Giove, all' improvviso, tutto sapienza, tutto libertà, tutto amore, per dare al nuovo mondo ciò che al vecchio impediva, *governo autonomo*, forte, indipendente, e con che ? . . con quel *libero* suffragio dei cittadini, i quali oppressi dalla trappola straniera e villipesi, saranno state messe nelle lor mani le schede già trascritte del nome Massimiliano, e forse accompagnati all' urna perchè ve le gittassero con vivacità: non solo per corrispondere allo entusiasmo della libertà ma pur anco al numero della maggioranza. Con' era mai possibile sperare che la violenza, e la burletta francese, sarebbero perdonate da un popolo, il quale per lungo tempo agitolavasi nell' anarchia ? Il perdono non venne fuori come il principe eletto, imperocchè la ven-

della di grignando i suoi denti, lui sbranava sì, che la civiltà piangendo, civiltà imposta con la forza straniera, non potrà mai più ridere a quel popolo feroce. Che mai dirà la storia? Quella di Francia, quale antica Prefica, piangerà dirotta, mentre l'altra del Messico riderà sbocchevole. Quella di Massimiliano non piangerà nè riderà perchè, l'uomo che per regnare andò nell' altro mondo, quell' uomo stesso che sapea di regno quanto l' ebbro sa di vino, non potrà mai la sua memoria meritare una lagrima nè un sorriso di gioia dagli uomini di senno, conciosiacosafossechè egli non n'ebbo; e se in questo lo perse, ancora Iddio, per sua infinita bontà, traendolo a sè con sollecitudine paterna, liberava il mondo vecchio e il mondo nuovo da un principe stupido che voleva regnare sulla terra a dispetto degli uomini; e per misericordia lui ponevasi sulle ginocchia siccome fanciullino innocente, per non vederle nell' abisso infernale consumare dal fuoco eterno. Il Padre delle misericordie ebbe pietà di lui, come io pure l' avrei avuta, ma con la differenza non piccola di non tenerlo sempre sulle ginocchia e mandarlo piuttosto in luogo più adatto qual era per lui il limbo dei bambini.

Oggimai, essendo accaduto quello che stando al solenne principio del non intervento, non poteva accadere, abbandoniamo l' errore napoleonico, errore tanto in diritto che in fatto, e ripigliamo il nostro ragionamento sulla potentissima leva della civiltà. Per quello che per noi si è detto, l' autorità civile essendo di origine divina per la necessità della costituzione civile, dee provvedere agli uomini, secondo il grado del loro incivilimento, quel bene il quale Dio medesimo voleva compartito. Ho detto, secondo il grado del loro incivilimento, perchè dando agli uomini libertà quando non è conosciuta dalla loro ragione, è lo stesso che dare all' idiota uno squarcio di eloquenza, che non capisce, non solo per mancanza di cultura, ma per avversione al buono ed al bello. Quale autorità potrà mai dare ai popoli ignoranti libertà civile? I popoli che non la pregiano, non la vogliono, e via la gittano sì, come l' egro fanciullo gitta la medicina che lo risana. Mi si permetta raffigurare la ignoranza ad una malattia lentissima dello intelletto, che poco a poco, se noi consuma, poichè è alito divino, si tiene circoscritto, immobile, e non librato al volo dalla scienza. Che accaderebbe se la regia autorità trascurando prima la popolare istruzione alla quale è tenuta per sacro

dovere, poichè il civile incremento, è necessario quanto l'alimento del corpo, desse al governo dei popoli quella forma non adatta ai medesimi? La libertà civile, in pratica assumerebbe l'abito della libertà fescenina di cui la stessa Grecia, e tante altre parti elette della terra, quando l'autorità era per mente più elevata della intelligenza popolare, imperocchè la filosofia greca dei suoi savii illuminava, ne dettero lamentevolissime prove, Quando io odo alcuni miei amici citar mi le repubbliche greche e romane ad esempio di civiltà moderna, senza distinzione di tempo nè di costumi, ripenso a quei popoli antichi molto diversi da noi; ripenso ai loro filosofi, alla loro autorità, ai loro magistrati, che tanto soffersero per sostenere i loro principii, non rade volte contro la corrente, che rimasero vittime; ripenso, oh sì! ripenso al prodigio della nostra civiltà, la quale tanto gentilmente svolge il suo profumo, che Roma, sebbene più per non riformare che per convincimento, si opponga tuttavia alla nostra unione, leva al cielo gli occhi ed ambe le palme in atto di preghiera, e lascia noi signori della terra che per diritto di natura già ripigliammo. Anco il pontificato, ha perduto per effetto di civiltà la spada che altra volta sosteneva con coraggio marziale il suo dominio. Ora il papa non è più soldato, ora il papa non è più re. Se regna sopra il territorio sul quale Francia vanta diritti, vi regna qual sacerdote volto alla divina Provvidenza, dalla quale attende conforto e non qual uomo guerriero che contenda con la spada il suo perduto dominio. I tempi variarono, e gli uomini leggendo la sua allocuzione del 29 ottobre 1866, uomini d'oggi, prudenti e civili, restringendosi nelle spalle, punto convinti delle sue ragioni, penetrati del rispetto che debbono al loro gran Sacerdote non risero nè piansero poichè anch'essi fidano in Dio e lui pregano di soccorso al pacifico e placido compimento delle loro nazionalità. Le parole di Pio IX, tuttochè sieno molte vogliamo sottoporre alla sagiezza dei nostri leggitori, affine che facciano da sé quelle osservazioni che dalla questione romana, rimpetto ai principii per noi enunciati, questione interessantissima, emergono spontanee, senza che, lo debolissimo pensatore, confutando, menomi la reverenza che debbo, e noi tutti dobbiamo, al sommo capo della nostra cattolica chiesa:

• *Venerabili Fratelli.*

• Più di una volta, o venerabili fratelli, adempiendo all'apo-

« stolico nostro ufficio, deplorammo sì nelle nostre lettere, date alla luce
« sì in varie allocuzioni tenute in questo vostro nobilissimo Consesso ,
« l'afflizione in cui gemono da lungo tempo in Italia le cose di nostra
« santissima religione, e le gravissime ingiurie a noi ed alla Sede apo-
« stolica inferite dal governo subalpino; e ben facilmente intendete
« da quanto dolore siamo ognora afflitti vedendo lo stesso governo ,
« con impeto maggiore, assalire incessantemente la Chiesa cattolica, le
« salutari leggi e i sacri ministri di lei. Imperocchè, ahime ! vene-
« randi Vescovi ed i più integri uomini dell' uno e dell' altro clero ,
« ed altri virtuosissimi cittadini cattolici, senza riguardo alcuno a reli-
« gione, a giustizia, ed alla stessa umanità, ogni dì più sono da codesto
« governo cacciati in esilio, o gettati nelle carceri, o condannati a do-
« micilio coatto , od in ogni più indegno modo vessati; le diocesi pri-
« vate dei propri pastori con grandissimo pregiudizio delle anime ; le
« vergini sacre a Dio espulse dai propri monasteri, e ridotte alla
« mendicizia ; i templi di Dio violati , chiusi i seminari vescovili pel
« chierici , sottratta alla disciplina cristiana l'istruzione della gioventù
« cattolica ed affidata a maestri di errore e di iniquità, ed usurpato e
« venduto il patrimonio della Chiesa. E dopo che codesto medesimo
« governo, sprezzate le ecclesiastiche censure, e tenuti affatto in non
« cale i giustissimi reclami nostri e dei nostri venerabili fratelli, i ve-
« scovi d' Italia, ebbe sancite parecchie leggi grandissimamente avverse
« alla Chiesa cattolica, ed alla sua dottrina ed ai suoi diritti, e perciò
« condannate da noi , non dubitò pure di promulgare una legge in-
« torno al matrimonio civile, come lo chiamano, che non solo è son-
« namente contraria alla dottrina cattolica ma eziandio al bene della
« civiltà. Conciosiachè con questa legge si calpesta la dignità e santità
« del sacramento del matrimonio e se ne abbatte la istituzione, e si
« favorisce un turpissimo concubinato. Non può infatti esservi tra i
« fedeli matrimonio senza esservi in un solo e medesimo tempo sacra-
« mento, e perciò alla potestà della Chiesa interamente spetta decretare
« tuttociò che possa concernere il sacramento del matrimonio . Inoltre
« lo stesso governo manifestamento ledendo lo stato della pubblica
« professione dei Consigli Evangelici, il quale ebbe ed avrà sempre vi-
« gore nella Chiesa di Dio e sprezzando affatto i grandissimi benefici

« degli ordini regolari, che fondati da uomini santi, ed approvati dalla
« Sede Apostolica, ottimamente meritano della cristiana, civile, e let-
« teraria repubblica con tante gloriose fatiche, e tante pie ed utili
« opere, non ebbe timore di sancire una legge, per cui, in tutti i paesi
« a lui soggetti, sopresse tutte le famiglie religiose dell' uno e del-
« l' altro sesso, e si usurpò tutti i loro beni, e molti altri beni della
« Chiesa, e ne ordinò la divisione, anzi, prima ancora di porre il
« piede nel possesso della provincia Veneta, non esitò ad estendere
« anche a quelle regioni i medesimi decreti e le medesime leggi, e
« prescrisse in opposizione ad ogni legge e ad ogni diritto doversi in-
« tieramente distruggere e non aver più alcuna forza ed alcun valore
« la convenzione da noi stipulata col carissimo nostro figlio in Cristo
« Francesco Giuseppe imperatore d' Austria.

« Laonde, adempiendo il gravissimo ufficio del nostro apostolico
« ministero, di nuovo solleviamo in questa vostra nobilissima adu-
« nanza, la pontificia nostra voce in pro della religione, della Chiesa,
« e delle sacre sue leggi, dei diritti e dell' autorità di questa Cattedra
« di Pietro, e colla massima forza lamentiamo e riproviamo tutte le
« cose, che sia in questi, sia in altri argomenti riguardanti la Chiesa,
« ed i suoi diritti, vennero contro la Chiesa stessa ed i suoi diritti e
« le sue leggi decretate fatte e tenute dal governo subalpino, e da qual si
« voglia magistrato inferiore. E gli stessi decreti con tutto ciò che ai me-
« desimi ha tenuto dietro, coll' apostolica nostra autorità abroghiamo e di-
« chiariamo non avere avuto, nè essere per avere alcuna forza e valore.
« I loro autori poi, che si gloriano del nome cristiano, si ricordino
« e seriamente considerino di essere incorsi miseramente nelle censure e
« nelle pene spirituali, che le Costituzioni apostoliche e i decreti dei concilii
« ecumenici infliggono da incorrersi issofatto, agl' invasori dei diritti
« della Chiesa. Sapete poi, venerabili fratelli, come certi uomini astuti
« ci oppongono, e secondo il loro arbitrio interpretano la benedizione
« che impartimmo all' Italia, quando, non certamente per verun merito
« nostro, ma per imprescrutabile giudizio di Dio, portati a questa
« sede apostolica, spontaneamente pronunziammo parole di perdono e
« di pace per amore ai popoli dello Stato pontificio. Invero noi, gran-
« demente solleciti del bene e della vera felicità dell' intero gregge del

• Signore, invocando con le preci da Dio bene all' Italia, umilmente
• e caldamente domandammo allora che la liberasse dai mali che la
• sovrastavano, e il preziosissimo dono della fede cattolica fosse som-
• mamente potente in Italia, e l' onestà dei costumi, la giustizia, la
• carità, e tutte le cristiane virtù ogni giorno più fiorissero. Ed ancora
• non tralasciamo di alzare sempre sempre fervidissime preghiere a
• Dio affinchè benigno sottragga i popoli cattolici d' Italia a tante e
• così grandi calamità di ogni genere, da cui per opera dei reitóri
• d' Italia e di una multiforme persecuzione sono oppressi ed angustiati.
• Ma innanzi ad ogni cosa supplichiamo il clementissimo Signore, onde
• col celeste suo ajuto assista e fortifichi i medesimi popoli d' Italia,
• perchè rimangano fedeli ed immoti nella divina fede e religione
• loro, e con cristiana forza possano sopportare e tollerare tante
• avversità e tanti mali.

• Folleggiano però coloro che da ciò deducono, nè cessano dal
• domandarlo, che Noi, già spogliati mediante una manifestissima in-
• giustizia di parecchie provincie del pontificio nostro dominio, rinun-
• ciamo al principato civile nostro e di questa Sede Apostolica. Ognuno
• certamente vede quanto ingiusta e quanto dannosa alla Chiesa sia
• questa domanda. Imperocchè per singolare consiglio della Divina
• Provvidenza, come altra volta accennammo, avvenne, che caduto e
• diviso in più regni, ed in diversi Stati l'Impero Romano, il Romano
• Pontefice, in così grande varietà di regni, e nello stato presente del-
• l'umana società, avesse il suo principato civile, per cui, non soggetto
• mai a nessun potere laico, eserciti con ogni libertà la suprema
• autorità e giurisdizione sua, a lui sulla Chiesa tutta conferita divi-
• namente da Cristo Signore; ed i fedeli con piena tranquillità di co-
• scienza e con piena fiducia assecondino i decreti, gli avvertimenti,
• gli ordini del Pontefice medesimo, e vi si riposino, senza poter mai
• neppur lievemente sospettare che gli atti di lui sieno in modo alcuno
• soggetti alla volontà ed allo impulso di alcun principe e di
• alcuna potestà civile: Noi quindi non pure non possiamo rinunciare
• al Principato civile per divino consiglio della Provvidenza, stabilito
• pel bene della Chiesa universale, ma dobbiamo eziandio strenuamente
• difendere e proteggere i diritti dello stesso principato civile, e for-

• temente dolerci della sacrilega usurpazione delle provincie della Santa
• Sede, come già spesse volte facemmo; ed in questa occasione, di nuovo
• quanto più per noi si può, ci lamentiamo e reclamiamo. Tutti poi
• riconoscono con quanto studio i Vescovi dell' orbe cattolico propu-
• gnarono sì con la voce, sì con gli scritti il civile principato nostro
• e di questa Apostolica Sede, e dichiararono essere il principato me-
• desimo, specialmente nella presente condizione delle cose mondane
• affatto necessario a difendere e vendicare la piena libertà del Romano
• Pontefice nel pascere l'intero gregge cattolico, libertà che è stretta-
• mente congiunta con quella di tutta la Chiesa.

• Ed ancora cotali uomini non temono di andar gridando che Noi
• dobbiamo riconciliarci con l' Italia, cioè con nemici della nostra
• religione che si vantano di costituire essi l' Italia. Ma in qual ma-
• niera noi che stabiliti difensori e vindici della santissima religione,
• e della dottrina e della virtù e della giustizia, dobbiamo procurare
• la salute di tutti, possiamo mai andare d' accordo con coloro, che
• non sostenendo la sana dottrina, ed allontanando l' orecchio della
• verità fuggono da Noi, e non vollero neppure assecondare i nostri
• desideri e le nostre domande, che miravano a far sì che tante dio-
• cesi d'Italia prive della consolazione e della difesa pastorale avessero
• i loro vescovi? Piacesse però al Cielo che tutti coloro che così ga-
• gliardamente combattono la Chiesa, Noi, e questa Sede apostolica,
• rivolgendo gli occhi e l'animo alla verità ed alla giustizia s' illumi-
• nassero una volta e facessero senno, e tornati in sé, e provvedendo
• al bene delle proprie anime procurassero, indotti da salutare penitenza
• di venire a Noi. Niente potrebbe certo esserci più grato che andare
• loro incontro seguendo l' esempio del padre Evangelico, ed ab-
• bracciarli, sommamente rallegrandoci nel Signore poichè i figliuoli
• erano morti e sono tornati in vita, erano smarriti e sono stati
• ritrovati. Ed allora han vedrebbero quanto l' augusta nostra religione
• madre e nutrice feconda di tutte le virtù, e discacciatrice de' vizii,
• conduca ad alla felicità privata di ciascuno, come a quella pubblica
• di tutti: Imperocchè colà dove domina la Religione istessa e la sa-
• lutare dottrina di lei, ivi, necessariamente fioriscono l' onestà dei
• costumi, l' integrità, la pace, la giustizia, la carità, e tutte le virtù;

• nè i popoli sono angustati da quel gravissimi mali da cui sono
• miseramente oppressi colà dove si disprezza e calpesta la religione
• medesima e la dottrina di lei. Già dai luttuosissimi fatti, in fretta e
• con dolore rammentati, e dai tristissimi quotidiani avvenimenti di
• Italia, tutti possono anche facilmente vedere ed indovinare a quali
• e quanti grandi pericoli sia soggetta questa Sede Apostolica, e come
• esposta ad acerbissime minacce di ribellione, odi d'incereduli, ed ire
• dei nemici della Croce di Cristo. Da ogni parte continuamente ri-
• suonano furiose voci, a cui non cessano di acclamare acerrimi
• nemici, schiamazzando dovere questa città di Roma partecipare a
• questa funestissima perturbazione e ribellione italiana, anzi dive-
• nirne capo. Ma Iddio, ricco in misericordia, disperda colla onnipotente
• sua forza questi empj consigli e desideri di uomini inimici, nè mai
• permetta che quest'alma città, a noi carissima, ove per grandissimo
• e ben singolare suo beneficio egli collocò la cattedra di Pietro, la
• quale è inespugnabile fondamento della divina sua fede e religione,
• torni alla infelicitissima condizione tanto efficacemente espressa dal
• Santo Nostro Predecessore Leone Magno (S. Leo. Serm. 82, al 80 in
• Natal. Apostolor. Petri et Pauli) in cui trovavasi quando per la prima
• volta il beatissimo principe degli Apostoli entrò in questa città allora
• signora del mondo. Noi invero, abbenchè sprovvisti quasi di ogni
• umano aiuto, nondimeno ben ricordevoli dell'ufficio nostro, e con-
• fidando intieramente nell'ajuto di Dio onnipotente, siamo appa-
• rati a propugnare impavidamente, con pericolo eziandio della
• vita, la causa della Chiesa a noi divinamente affidata da Cristo
• Signore, e se farà mestieri, andare in quella terra, ove nel miglior
• modo ci sia dato esercitare il supremo nostro ministero apostolico.
• E perchè in sì orribile procella unico e validissimo presidio sia la
• preghiera, perciò a tutti i venerabili fratelli, i Vescovi dell'intero
• orbe cattolico, a tutto il clero cattolico, ed a tutti i figli di Santa
• Madre Chiesa, che non hanno mai cessato di dare tanti splendidi
• attestati di amore e di ossequio verso di noi, e di soccorrere alle
• gravissime angustie nostre e di questa Santa Sede, più e più incul-
• chiamo di offrir sempre con ogni fede, speranza, carità, orazioni e
• fervide preghiere a Dio, perchè siano vinti i nemici della Chiesa,

• e richiamati ai sentieri della salute. • *Imperocchè, per servirci delle*
• *parole di Crisostomo, grandi armi sono le preghiere, una grande*
• *sicurezza, un gran tesoro, un gran porto, un sicurissimo luogo;*
• *purchè sobrii e svegli ci presentiamo al Signore, colla mente raccolta*
• *e senza permettere alcun accesso al nemico della nostra salute.* (S.
• Ioan. Chrysostom. Homil. 30 in cap. 11 Genesis.)

• In mezzo poi alle angustie così grandi da cui siamo oppressi,
• abbiamo una consolazione, certo non mediocre, ben sapendo che Dio,
• quando la sua Chiesa è priva di umani ajuti, opera maravigliosi pro-
• digi, i quali, chiarissimamente manifestano la onnipoteza sua, e
• la mano divina, e pienamente confermano che le porte dell'inferno
• non prevarranno mai in nessun tempo contro la Chiesa, che quindi
• starà sempre immobile trionfando dei suoi nemici fino alla consu-
• mazione dei secoli: Però è grandemente doloroso che non sia preci-
• samente determinato che una nazione debba sempre conservare il
• preziosissimo tesoro della divina nostra fede e religione. Ed invero
• esistono molti popoli, che una volta custodivano fedelmente il de-
• posito della fede, e la disciplina dei costumi, ed ora, ahimè! sono
• stati divelti da quella pietra, su cui poggia l'edifizio della Chiesa;
• e separati da colui al quale fu data la potestà di confermare i fra-
• telli, e pascere gli agnelli e le pecore, e dissidenti tra loro stessi, e
• sepolti nella tenebre dell'errore versano in grandissimo pericolo della
• propria salute. E qui non possiamo astenerci, per ragione del nostro
• ufficio, dallo scongiurare caldamente nel nome del Signore tutti i
• Sovrani ed altri Rettori di popoli, ad intendere una volta, e dili-
• gentemente considerare il gravissimo obbligo che hanno di procurare
• che nei popoli si accresca l'amore e l'ossequio della religione, e
• d'impadire con tutte le forze che nei popoli medesimi si estingua
• il lume della fede. Guai poi a quei dominanti che dimenticando di
• essere Ministri di Dio per il bene, trascurassero, potendo e dovendo,
• di procacciarlo; temano essi gravemente o tremino, quando, coll'o-
• pera loro specialmente, distruggono il preziosissimo tesoro della
• cattolica fede, senza la quale è impossibile piacere a Dio. Impe-
• rocchè, soggiacendo ad un durissimo giudizio innanzi al tribunale
• di Cristo vedranno quanto orrenda cosa sia cadere nello sdegno di

• Dio vivente, ed sperimentare la severissima giustizia di lui. Final-
• mente, non possiamo dubitare che Voi, venerabili fratelli, testimoni
• e partecipi dei nostri travagli, seguendo l'esimia e ben conosciuta
• vostra religione, e pietà, ed il vostro singolare amore per il catto-
• licismo, vorrete congiungere le vostre fervide preghiere alle nostre
• e a quelle di tutta la Chiesa, e scongiurare assiduamente il cle-
• mentissimo Padre delle misericordie, onde per meriti dell' Unigenito
• suo Signore Nostro Gesù Cristo si muova a pietà della Italia, e di
• tutta l'Europa¹, e dell' universo mondo, e colla sua onnipotenza di-
• vina faccia sì che, distrutti tutti gli errori, le sciagure, e le perturba-
• zioni, la sua santa Chiesa goda dappertutto di ogni libertà e pace,
• e l' umana società sia liberata da tanti mali da cui è scossa, e
• tutti i popoli vengano nella unità della fede e del riconoscimento
• del suo Figliuolo, camminando nelle vie del Signore, e dando frutti
• in ogni buona opera. »

La romana questione, ho detto altra volta, è tale, che non solo interessa agli Italiani tanto nel temporale che nello spirituale governo, bensì agli altri popoli che alla religione cattolica son battezzati. Cotesta questione ha tale un peso che non può mai reggere la camera dei Deputati, nè quella dei Senatori, imperocchè essendo alquanto vogliose di togliere al Pontefice il principato civile, e Roma fare capitale d'Italia, alcuni precipitando troppo per amore di patria, e per passione opinando che i cattolici sottostarebbero al fatto compiuto, vanno errando, poichè essi rovinerebbero. Quando si trattasse, come finora si è trattato, della sola questione politica, tranne la circoscrizione avvenuta del territorio pontificio, il quale più, o meno esteso, è sempre capace a sostenere qual Re il sommo Gerarca, sebbene lo smembramento sia da lui lamentato, i popoli cattolici vedendolo libero nella sua azione, e non sottoposto quale suddito alle Leggi del Principe italiano, potrebbero rispettare il fatto compiuto, come finora hanno tollerato, perchè niuna differenza vi ha nel principio e poca nell' opera. Ma se il vedessero ramingare sull' orbe cattolico, fuori dell' apostolica sede, ed udissero la sua voce altisonante che in nome di Cristo chiedesse loro essere riposto sul trono con la corona triregno, chi sa, che la stessa.

Francia, tuttochè abbia ad Imperatore il nostro alleato, non ve lo

rimettesse, e Napoleone, imperatore di fatto, fosse, per mano degli stessi francesi, disfatto ! Allora, per troppa precipitazione, noi vedremmo la patria nostra mescolata con uomini di diversa lingua e di diverso costume per modo, che non solo il giallo ed il nero, che un poeta dicea colori esecrabili, rivedremmo, ma anco il bianco, il rosso ed il verde ! E anzichè vedere tutti questi colori assortiti, dove il non intervento era bandito, non val meglio, forse, che la prudenza consigli, e non la follia ? Non è buono, ritenere l'opera tanto avanzata, com'è, aspettando migliore momento nel quale la Provvidenza meglio si manifesti nel totale suo prodigio ? Risovvengano i nostri Redentori, ed i popoli d'Italia che il pontificato è stato sempre lo scoglio contro il quale hanno battuto la libertà e la nostra indipendenza. Pensino, al punto che noi siamo, ribattendo in questo annoso scoglio, non solo dandovi di cozzo saremmo fracassati, ma precipiteremmo nel nulla l'opera nostra con tutti i suoi artefici. Ond'è dunque la smania di rovinare ? Non si folleggi, e senno si faccia una volta ! Il *Secolo* di Milano, dando prova di quell'assennatezza che lo distingue nel giornalismo, tanto bene dicea, che noi non possiamo astenerci da riportare le poche righe che su questa questione pubblicava nel dicembre dell'anno decorso, non che, volgere parola di lode a cui tanta maturità di consiglio emetteva : « La questione di Roma è tutta morale, e non la risolvono, né armi, né note diplomatiche. La risolverà il tempo — il tempo che ha portato il papato a quello che è oggi, il tempo che ha sradicata l'idea cattolica romana dal mondo dell'intelligenza, il tempo che ha reso impossibili oggi Ildebrando e l'Inquisizione, il tempo che ha costretto la medesima Roma a sciamare con la scienza : Eppure si muove ! » A te sia lode, o uomo di senno, che scrivi con tanto amore alla patria, perchè non ricada nella schiavitù ! Io, quando odo che una parte della nostra gioventù, capitanata da uomini che hanno agli occhi le travegole, va a Roma, e la vedo partire, mi sento invadere da un brivido di morte, non per lo spavento del suo marziale atteggiamento, poichè a me sembra un mucchio di pecchie, infermi, senza ordine, nè modo di far cosa buona (se non per nostra e sua fortuna quella di abbracciare nel vano e tornarsene a casa meno digiuna di prima) ma perchè quando per un memento potesse fomentare il disordine nell'alma Città

eterna, e Pio IX ne fuggisse, ahimè! forse, ah sì, forse, più non vedrei il raggio della speranza che tanto gentilmente risplendeva ai miei occhi; più non vedrei Italia dai suoi colori nazionali superbamente assisa regina negli europei Gabinetti, e trepiderei ancora, chè i nostri nemici attendendo da lunga pezza pel loro trionfo la scappata del papa, avessero contro nostra voglia, vinto per improntitudine di una masnada di ventura, la nobile gara della civiltà che ora è fra i popoli per convincere il capo della chiesa romana. Prudenza e non mattezza, consiglio e non sfataggine. I suoi capitani per ghiottoneria di comando ambiziosi ed avidi, quando anche per un momento divenissero dittatori nell'anarchia di un popolo, non ne dovrebbero arrossire? Dolce è il comando quando la società legittimamente il delega all'uomo che sa regnare; ma è amarissimo quando un mucchio di facinorosi arrogandosi diritti che non hanno in nome del popolo, e non potranno mai avere, vengono a galla nel bollore come la schiuma al bollore dell'olla. Cotesta schiuma, chi potrà mai onorarla? La comunanza degli uomini, il popolo, se alcun tempo sarà spettatore alla farsa politica, sa bene che è di un atto solo, e poi finisce col pianto; sa bene che quei demagoghi spariscono a lui nello stesso modo che vedute di una lanterna magica. Passano rapide alla lente ottica, e rapidamente s' involano. Quale gloria è a voi demagoghi riservata? Quella di esservi sollevati dal fango per farvi vedere soltanto, se non rossi per vergogna, perchè voi non la sentiste mai, abbierti e miserì, quali uomini che rimescolando la feccia per salire al comando, meglio ne mostrano la loro temerità. Bella gloria! Farsi vedere sopra un mare agitato, non quali Nettuni, sibbene quali pesci nudi che vogliosi di galleggiare restano avvolti nella rete di quei pescatori più esperti che vogliono sacrificarli!

E sì che le parole reali pronunziate all'apertura della seconda sessione del parlamento, del 15 dicembre 1866, furono tanto chiare, che non ammettono dubbio. Furono tali che dando importanza allo spirito papale, nella parte che occorreva, non ammettono veruna ambiguità nè incertezza. Le quali parole, servendo anche oggi di norma all'Italia, noi possiamo riprodurre, sicuri di fare cosa grata a coloro, che nel fitto delle tenebre vagheggiano la luce per uscire dal laberinto degli speculatori di patria: Il discorso reale è il filo di Arianna.

• Signori Senatori, Signori Deputati.

• La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera. L'animo
 • mio esulta nel dichiararlo ai Rappresentanti di venticinque milioni
 • d' Italiani. La nazione ebbe fede in me, lo ebbi nella nazione. Questo
 • grande avvenimento, coronando gli sforzi comuni, dà nuovo vigore
 • all' opera della civiltà, e rende più sicuro l' equilibrio politico del-
 • l' Europa. Il pronto ordinamento militare e la rapida unione dei
 • suoi popoli acquistarono all' Italia quel credito, che le era necessario,
 • perchè potesse conseguire per virtù propria e per concorso di effi-
 • caci alleanze la sua indipendenza. Aggiunse stimolo e conforto a questa
 • opera laboriosa la simpatia dei Governi e dei popoli civili, alimentata
 • ed accresciuta dal coraggioso perseverare delle Provincie Venete nel
 • comune proposito del nazionale riscatto. Il trattato di pace con l' im-
 • pero Austriaco, che vi verrà presentato, sarà seguito da negoziati
 • che rendano più agevoli i reciproci scambi. Il Governo Francese,
 • fedele agli obblighi assunti nella Convenzione di settembre 1864, ha
 • già ritirato le sue milizie da Roma. Dalcanto suo il Governo Italia-
 • no, mantenendo gl' impegni presi, *ha rispettato e rispetterà il terri-*
 • • *torio pontificio.* La buona intelligenza con l' Imperatore dei Francesi
 • al quale ci legano vincoli di amicizia e di gratitudine, la *temperanza*
 • dei Romani, la *sapienza* del Pontefice, il sentimento religioso, ed il
 • retto giudizio del popolo italiano, aiuteranno a *distinguere e conci-*
 • • *liare gl' interessi cattolici e le aspirazioni nazionali, che si confondono*
 • • *e si agitano in Roma.* Ossequioso alla religione dei nostri maggiori,
 • che è pur quella della massima parte degl' Italiani, io rendo omaggio
 • in pari tempo al principio di libertà che informa le nostre istituzioni,
 • e che applicato con sincerità e con larghezza, gioverà a rimuovere
 • la cagione delle vecchie differenze fra la Chiesa e lo Stato. Questi
 • nostri intendimenti, rassicurando le coscienze cattoliche, faranno, io
 • spero, esaudito il mio voto, che *il sommo Pontefice continui a rima-*
 • • *nere indipendente in Roma.* L' Italia è sicura di sè, ora che al valore
 • dei suoi figli, non ismentitosi mai nella varia fortuna in terra ed in
 • mare, nelle file dell' esercito, come in quelle dei volontari, aggiunge

• a saldo propugnacolo della sua indipendenza i formidabili baluardi
• che servirono a tenerla soggetta. L'Italia pertanto può ora e deve vol-
• gere tutti i suoi sforzi all'incremento della sua prosperità. Come
• gl' Italiani furono mirabilmente concordi nell' affermare la propria
• indipendenza, lo siano ora nell' adoperarsi con intelligenza, con ar-
• dore, e con indomabile costanza a far rifiorire le condizioni econo-
• miche della Penisola. Vari disegni di legge vi saranno presentati per
• ottenere questo intento. Tra le arti di pace favorite dalla nuova sicu-
• rezza dell'avvenire, non saranno trascurati quei provvedimenti che
• valgono a perfezionare, secondo i dettami dell' esperienza i nostri
• ordinamenti militari, onde col minor dispendio possibile non manchi
• all' Italia la forza necessaria a sostenere il posto che le si addice fra
• le grandi Nazioni.

• I provvedimenti testè presi intorno agli ordini amministrativi, e
• quelli che vi saranno proposti, massime perciò che concerne la ris-
•ossione delle imposte, e la contabilità dello Stato, contribuiranno a
• migliorare la pubblica amministrazione. Il mio Governo ha provve-
• dato anticipatamente a quanto occorre per le spese del prossimo
• anno, e per pagamenti straordinari d' ogni natura. Esso vi richiederà
• pel 1867 la continuazione dei provvedimenti approvati pel 1866. Per
• tal guisa il Potere Legislativo avrà campo di maturamente discutere
• i disegni di legge che gli verranno presentati, per fornire allo Stato
• i mezzi necessari ai suoi bisogni, per migliorare l' assetto delle im-
• poste e perequarle tra le varie provincie del Regno. Se nei popoli
• d' Italia, come io me ho pienissima fede, non verrà meno quella ope-
• rosità che fece ricchi e potenti i nostri Maggiori, non sarà necessario
• un lungo corso di tempo perchè la pubblica fortuna raggiunga il suo
• definitivo assetto. Signori Senatori, Signori Deputati, l' Italia è ora
• lasciata a sè stessa. La sua *responsabilità* è pari alla potenza a cui
• è giunta, ed al pieno uso ch' essa può fare delle sue forze. L' avere
• in breve tempo operate grandi cose, cresce in noi l' obbligo di non
• mancare al nuovo compito, che è quello di sapere governare colla
• vigoria richiesta dalle condizioni sociali del Regno, e colla larghezza
• voluta dalle nostre istituzioni. La libertà negli ordini dello Stato,
• l' autorità nel Governo, la operosità nei cittadini, l' impero della legge

supra ogni cosa, faranno l'Italia pari ad ogni cosa, pari alla aspettazione che di sè ha destinato nel mondo. »

Omai, chi non vede che nella questione romana è fortemente riconfermato il principio che il Sommo Pontefice continui a rimanere indipendente in Roma? Se la convenzione del 15 settembre, fedelmente eseguita dalla Francia, impone, ora, all'Italia degli obblighi che saranno osservati con la stessa lealtà, chi potrà mai porre in dubbio che anco i nostri eserciti, e se non bastassero, quelli di Francia, non facessero con mezzi pur violenti e a qualunque rischio sostenerla? Ora che serve dare di cozzo nella fata? Se il principio di libertà, che informa le nostre istituzioni, è applicato con sincerità e con larghezza, a suo tempo, e quando che sia, gioverà certo a rimuovere la cagione delle vecchie differenze fra la Chiesa e lo Stato, poichè, la civiltà operando prodigiosamente senza far sangue, compierà l'opera nostra. E la compierà imperocchè, la temperanza del Romani, la sapienza del Pontefice, il sentimento religioso, ed il retto giudizio del popolo italiano, ajuteranno, dice il nostro Re, a distinguere e conciliare gl'interessi cattolici, e le aspirazioni nazionali, che si confondono e si agitano in Roma. Ma se in vece di ajutare, facessero a rincontro, non avrebbe egli diritto di sciogliersi da cotesta pastola e farci entrare chi volesse impastoiarvisi? Egli sarebbe sciolto da qualunque responsabilità materiale, e perfino morale, quando fossero fra noi gli stolti che al punto più delicato della nostra questione a lui dessero modo con l'improntitudine di abbandonarla. E allora? Il Garibaldi, il Mazzini, ed altri pochi, piantando in Italia l'albero della repubblica, albero esotico nell'europeo terreno, scioglierebbero con i loro pettirossi cotesta importantissima questione? Ne giudichi il mio buon leggitore per me.

La ridicolissima idea che cotesti fanatici repubblicani si son fatta nel capo di essere l'Italia tanto matura, non solo di fare da sè ma di dare l'alito alla Europa per una repubblica universale, la quale reggendo con la camicia rossa rassicurasse la società, è così pazza che parmi uno di quel sogni dorati che per effetto di sangue giovanile partoriscono dolori l'umano cervello al terzo lustro soltanto. Eppure, sonvi uomini per età rispettabili, poichè hanno incanutito il crine, e per senso tanto infantili, non grandi ma piccini come quelli che lo Swift pone

a Lilliput, che già raffigurano una sola grande assemblea nel centro di Europa promulgare leggi, e gli uomini obbedirle da cima a fondo, perchè il loro ideale, non mai conseguito, oggi, riesca apostolando più agevole in pratica. Avversi al mondo, vedendo a loro avversi anco gli eventi, non si ricredono già, poichè l'ansia che soffrono nel vedere occupati i troni di questa bella parte di terra, e per modo, ch'essi non possono sedervi neppure un giorno, produce loro la febbre assai peggiore di quella tifoidica, inquantochè non solo dà volta al cervello, ma capovolge i loro corpi a terra. Misericordia di loro!

Abbandoniamo cotesti omiciattoli che capovolti camminano e sono uomini diversi dagli uomini, ed apriamo il cuore ad una soave speranza. Qual'è ella mai? Quale differenza corra tra l'essere e non essere, ognuno sel sa: ma per modo singolare e prodigioso, noi italiani, ora, più che gli altri tutti, il sappiamo. Non eravamo nulla, ed ora siamo popolo, siamo nazione, e leviamo al cielo una preghiera donde il si suona con nostra gentilissima favella: Dio dei popoli, fa, che il tuo Vicario in terra concili la Chiesa con lo Stato! Non potrebbe egli rimanere libero nell'esercizio del suo sacro ministero, e dallo Stato avere tutte quelle garanzie per la sua indipendenza ecclesiastica? Il governo temporale abbandonare a Colui che la nazione unanimemente unita e compatta eleggeva? La questione è molto delicata, e quantunque sia stata svolta da uomini sommi, fra i quali il Dupanloup, ed il Mazade, il primo sostenendo il governo temporale, l'altro no, perchè questi nella *Revue des deux mondes* per amore all'Italia pubblicava un articolo su questo arduo lema sotto i diversi aspetti della storia, della politica e della religione. E poichè il nostro lettore abbia una idea del principio che domina questo dotto lavoro, riferiamo la conclusione a cui giunge l'egregio autore, intendendo per altro riportarlo com'è, senza profferirne giudizio pubblico, per reverenza al Pontefice.

« Oggi la convenzione del 15 settembre diventa una realtà, lasciando
• l'uno di fronte all'altro il Papato e l'Italia. A prima vista, fra
• queste due Potenze, l'una delle quali rappresenta un interesse re-
• ligioso fino ad ora legato con un interesse politico, l'altro quanto
• v'ha di più vivace nella civiltà moderna, il diritto di una nazione;
• fra queste due potenze teoricamente ci è un abisso. Se si osservano

• soltanto i principii di esse personificano, la guerra è necessaria,
• inevitabile: niuna transazione è possibile. Da un'altra vi hanno fra loro
• per così dire segrete intelligenze, istinti che le spiegano l'una verso l'al-
• tra, interessi che s'impongono necessità di ravvicinamento. Riprendo il
• mio quesito; che accadrà? Fra tutte le cose oggi possibili non si porrà
• certamente una restaurazione dell'antica sovranità pontificia. Sarebbe
• questo un sogno di uomini che hanno dormito per dieci anni, anzi per
• più lungo tempo, e che si destano a un tratto, avendo perduto il filo dello
• cosa contemporanea. Mi si permetta di non prendere in considerazione
• neppure quell'accomodamento che consiste nel lasciare la Santa Sede
• nelle attuali condizioni, proponendole di conquistare i sudditi me-
• diante miglioramenti. Se infatti non ha compiuto riforme per con-
• servare l'integrità dei suoi Stati, credete voi che le compirà per
• conservare i *quattro palmi di terra* che le restano, per servirci del
• suo linguaggio? E se le compiesse, forse, le popolazioni non comince-
• rebbero col servirsi della mezza libertà che avrebbero per riunirsi
• all'Italia? E se le popolazioni operassero così, non si riaprirebbe
• forse la serie degl'interventi e delle occupazioni per tenere ostina-
• tamente in piedi una creazione artificiale che non ha più la sè stessa
• i mezzi di vivere? Ma allora, ov'è lo scioglimento di quelle com-
• plicazioni che in qualche maniera hanno per la convenzione del 15
• settembre, una scadenza determinata? Lo scioglimento inevitabile
• si trava nel complesso di questa situazione, quale a noi si mostra...
• È appena un mese, *il giorno dei morti*, che appariva in Roma sotto
• gli occhi della polizia pontificia un opuscolo *il Senato di Roma ed*
• *il Papa* che tronca francamente la questione. Secondo l'autore, co-
• testo scioglimento consisterebbe nientemeno che in una manifestazione
• spontanea, un plebiscito dei Romani che si pronunzierebbero sul
• proprio destino, inviterebbero il Re Vittorio Emanuele, a, « venire
• a cingere sul Campidoglio la corona ferrea guadagnata sul Po, » e
• poi si volgerebbe al Papa dicendogli: Santo Padre, ormai la rivolu-
• zione italiana è compiuta; ella si ferma innanzi alla venerabile basilica
• degli Apostoli per dichiarare che non ha più niente da conquistare, che
• non intende scuotere dalle fondamenta la religione di Cristo, che è
• la religione di tutta Italia, di cui voi siete il primate, ma di ren-

« darle al contrario quella libertà da lei sempre lodarno domandata
« ai monarchi, i quali fondavano unicamente il loro diritto sulla spada.
« Sotto la tutela delle leggi, all'ombra di quella bandiera che porta
« queste parole: *Libertà della Chiesa e dello Stato*! voi potete libera-
« mente esercitare il vostro santo ministero non più circondato da
« armi straniere ma efficacemente protetto dal rispetto e dalla vene-
« razione di coloro che sono sempre vostri Agliuoli fedeli cessando di
« essere vostri sudditi. »

« E questa la soluzione radicale immediata. Se il Papa intende
« questo linguaggio, e se resta tranquillo nel Vaticano, nulla di meglio,
« se il plebiscito così formato diventa il segnale della sua fuga, allora
« sorgono tutti gl' imbarazzi. Senza andare fino a questo estremo, non
« v' hanno nella situazione attuale gli elementi di una soluzione pra-
« tica, fatta per disinteressare l'Italia, i Romani ed il sommo Pon-
« tefice, evitando gli urti repentini e violenti? Questi elementi sono
« stati indicati, precisati più di una volta dalla diplomazia. Io non
« voglio fare altro che riassumerli. Quest'anomalia di un piccolo stato
« impossibile sparirebbe mediante una graduale assimilazione di tutti
« gl' interessi, mediante la distruzione delle barriere che separano il
« territorio pontificio dal resto d'Italia, cioè, evidentemente, mediante
« una fusione legislativa, amministrativa, economica. I Romani diven-
« terebbero cittadini italiani; sarebbero in possesso di tutti i diritti
« politici, e Roma, costituita in particolari condizioni municipali, di-
« venterebbe una specie di città neutralizzata dal consenso nazionale
« in cui il Papa, inviolabile nella sua sovranità, liberato dal peso di
« un potere diretto, regnerebbe senza governare secondo il detto del
« marchese Gino Capponi. Egli non avrebbe più in fatti il potere
« temporale, ma avrebbe in compenso, in mezzo a guarentigie, precise,
« formulate diplomaticamente, tutte le prerogative della sovranità per-
« sonale con quella libertà completa della Chiesa che il Governo ita-
« liano è pronto a riconoscere ed a consacrare. L'antico progetto at-
« tribuito a Cavour, come pure il progetto di cui prese una volta
« l'iniziativa il Barone Ricasoli, somministrerebbero dati utili; ma
« l'uno e l'altro implicavano la presenza reale del Governo italiano
« a Roma, che è per l'appunto la difficoltà più grave del momento.

« Non dico che anche in questi termini la combinazione sia ancora
« facile. Il Papa protesterà sempre non v'ha dubbio; ma siccome la
« Santa Sede non cessa di protestare per Avignone, e ciò nondimeno,
« non è in meno buoni rapporti colla Francia; siccome ha protestato
« per la separazione delle Romagne, dell' Umbria, e questo non gli
« impedi di negoziare coll' Italia; e siccome da un altro canto una
« restaurazione pontificia è impossibile, e la situazione attuale non può
« rimanere qual' è, bisogna pure adattarsi ad andare innanzi, anche
« a rischio di proteste, che più di una volta sono state il rifugio di
« una coscienza scrupolosa senza impedir mai che si compiano le cose
« inevitabili. Un prelato distinto mi diceva un giorno a Roma: « Voi
« avrete un bel cercare, non vi sono che tre soluzioni possibili: una
« col Papa, ma a quella non bisogna pensare, poichè il Santo Padre
« non si presterà direttamente a niente; un'altra contro il Papa, e que-
« sta offenderebbe l' Europa, e ripugnerebbe, spero, all' Italia stessa;
« non resta che una terza soluzione, senza il Papa, cioè combinata in
« guisa che si faccia a meno del suo assenso e si abbia riguardo alla
« sua dignità, al suo onore, alla sua indipendenza, lasciandogli la pos-
« sibilità di restare a Roma, ch' egli non lascerà certamente che al-
« l' ultima estremoità. E ad ottenere questa soluzione che lavorano
« oggi la forza delle cose, il progredire degl' interessi, la necessità
« inesorabile delle situazioni, ed aggingerò, il contegno anche del
« Governo italiano, che si è mostrato un Governo superiore e previ-
« dente per ciò solo che, cresciuto recentemente di potenza, diventa
« doppiamente moderato nei suoi atti, e nelle sue parole, il giorno in
« cui trovasi per forza ricondotto rimpetto a questo problema dei
« rapporti dell' Italia e del papato. Dopo di ciò, lo so bene, quando
« pur fosse sottoscritta la pace tra Roma e Firenze, o per dir meglio,
« fosse creata a Roma una situazione di tolleranza, di indipendenza
« reciproca, tutto non è finito; tutto forse continua, invece. Finqui
« non si tratta che dell' aspetto italiano di una questione che attiene
« a tutte le condizioni esterne del cattolicesimo, ai suoi rapporti colle
« sovranità, alla politica della Chiesa, non che al sistema di condotta
« di tutti i cattolici difensori nel mondo. È tutta una era nuova che
« si apre oscuramente in mezzo alle incertezze, alla resistenza,

• ed alle impazienze. L' Italia non può ingannarsi ; colla rivoluzione
• ch' ella ha compiuto testè, che è oggimai un altro grande ed irrevoca-
• bile fatto storico , il papato cessa di essere italiano come è stato
• sempre finora.

• Quando il Pontefice di Roma era principe temporale, sovrano di
• un territorio al di là delle alpi, era semplicissimo ch' egli fosse ita-
• liano. Una finzione passata nell' abitudine poteva conciliare nella sua
• persona il principe nazionale ed il capo di una Chiesa universale.
• Oggi resta solo il carattere universale, e la necessità o la convenienza
• di un' origine italiana non conta più nella scelta del Pontefice nel
• Governo cattolico. Similmente è ben chiaro che il Sacro Collegio ,
• non potrà rimanere quello che è, che non v' ha più alcuna ragione
• perchè di settanta cardinali più di cinquanta siano italiani; ma questa
• non è che il fatto più secondario nell' ordine nuovo che principia ,
• e che ha origine dall' abolizione del potere temporale. Da questa
• rivoluzione italiana deriva un mutamento ben più grave : quella
• necessità, cioè che s' impone alla Chiesa cattolica di costituirsi, di
• vivere ormai colla libertà, nella libertà. Questa condizione inelut-
• tibile implica necessariamente tutta una politica nuova nel sistema dei
• rapporti della società religiosa, e della società civile, od almeno dei
• poteri civili e dei poteri religiosi. Questi rapporti si fonderanno nuo-
• ra sopra una divisione del governo degli uomini, sopra un accordo
• più o meno laboriosamente conquistato, e che più di una volta era
• degenerato in istrumento di oppressione ; così oggi possono più fon-
• darsi che sopra un gran sistema d' indipendenza reciproca di separa-
• zione dei due poteri. Questa libertà che apparisce alla cima della
• gerarchia ecclesiastica come compenso di una sovranità temporale ,
• ormai impossibile ed inefficace, deve tendere inevitabilmente a propa-
• garsi, a generalizzarsi nel mondo cattolico. Se la Chiesa intende i
• suoi interessi, essa non ha più evidentemente che da rispettare i
• diritti di tutti per mantenere i propri, chiedere la libertà di tutti
• come garanzia della sua. Essa non ha più, in una parola che da
• avvezzarsi a questa atmosfera virile delle lotte in cui l' ascendente non
• si acquista, nè si conserva che colla superiorità morale ed intellet-
• tuale. Io non dico che non sia una grande novità quella che inco-

« mincia, e che il mondo entri ad un tratto in quel regime in cui la
« separazione dei poteri diventa una guarentigia di più per l'indipen-
« denza umana. Non dico che l'Europa, che la Francia segnatamente
« possa gettarsi all'improvviso e senza riflessione sulle tracce degli
« Stati Uniti. Ma non bisognerebbe abusare di questo argomento perchè
« ripetendo incessantemente che non possiamo avere la libertà come
« agli Stati Uniti, la Libertà come in Inghilterra, si finisce coll'asse-
« guare una libertà che non somiglia ad alcun'altra, e che è sempli-
« cissimamente un dispotismo più o meno temperato. Ciò che è certo,
« è che in una maniera o in un'altra, là sta l'avvenire, là sta la
« forza, e se la rivoluzione d'Italia fa della libertà una fatalità fortu-
« nata, non sarà questo soltanto un grande avvenimento nazionale, sarà
« una data benefica e feconda nella storia degli uomini. »

La questione romana, come si è detto, è delicatissima perchè conciliando la Chiesa con lo Stato senza ledere l'autorità papale, alquanto intralciata nel governo temporale, potrebbe rendere vana, o poco durevole, qualunque siasi violenza. Perciò, io mi diceva, che la Santa Sede, meglio contemplando le attuali circostanze imperiose, e più considerando la odierna civiltà dei popoli, per la quale gl'Italiani vogliono una transazione col potere ecclesiastico, potesse, senza grande offesa prestarvisi. Tanto più che il Governo liberale del Re, avendo pur esso bisogno di concordare gl'interessi propri con quelli cattolici farebbe ciò che più mai potrebbe per combinarli. Ripeto, difficile è la questione, ma essendo difficil anco i tempi, gravidi di pericoli, tanto da una parte, che dall'altra, e forse più procellosi dalla nostra che da quella della Chiesa, poichè molte volte trionfa per l'ignoranza degli uomini, meglio varrebbe un equo concordato che rassicurasse i due poteri civile ed ecclesiastico. Imperocchè quando anco la poestà civile faccia tutto il bene che può, se non è convalidato dalla sacra autorità della chiesa, è un bene pregiato da pochi, e disprezzato da molti; quando poi, anzichè essere convalidato, fosse, come ora è, avversato dal Papa, mancando di efficacia, rimane qual'è, senza fiducia, perchè privo del concorso della Chiesa non la potrà mai ispirare. Chi sarà mai l'uomo tanto inesperto che non penserà precario lo stato nostro, fino a che non sia fortificato dal Pontefice? È illusione quella di credere

che le cose civili tanto concatenate con quelle ecclesiastiche, poichè queste danno a quelle forza morale, passano produrre lo effetto avversale, staccate che sieno e sole, nella società, come se fossero insieme unite. Chi sel pensa va molto errato. In fatti il nostro Governo non ha trascurato nè trascura le sue pratiche verso la Corte romana la quale alquanto renitente, non vuole per ora consolarlo; e non per questo si scoraggisca, poichè sempre fidando nella civiltà, co' modi più urbani ed ossequiosi che al Re dei Re, siccome pontefice, si debbono continua a fare;

La *Nazione* del 6 dicembre 1866 così dica: « Avendo l'onorevole
• *Vegazzi*, dovuto rinunziare per salute all'incarico di recarsi a Roma
• in missione governativa, il Governo del Re ha deliberato di affidare
• il delicato negozio ad altro personaggio. Noi non siamo avversi alle
• trattative colla Santa Sede; desideriamo anzi che riescano a buon
• porto e che si tolga di mezzo, conciliando i diritti dello Stato e della
• Chiesa, una controversia che sa è molesta al giovane Regno d'Italia
• la è ancor più alla vecchia Curia Romana. Non oseremmo affermare
• che i tentativi di quest'anno sieno per avere un risultato più con-
• cludente di quelli fatti sotto il Ministero Lamarmora. Quel partito
• che nella sua cecità vuol trascinare il Pontefice a risoluzioni estreme
• non ha forse perduto il suo ascendente nei consigli del Vaticano. È
• certo, almeno che esso non risparmierà sforzi per distogliere la Santa
• Sede da un accordo che assicurerebbe alla Chiesa la libertà, l'indi-
• pendenza, e la pace finora domandate invano al potere temporale.
• Basta però a noi che non sia all'Italia che l'Europa civile possa
• dar colpa della conciliazione non riuscita. Il popolo italiano non si
• tiene punto offeso che il Governo del Re, malgrado la coscienza della
• sua forza e dei suoi diritti, abbia pel primo presentato il ramo di
• olivo. È questo anzi un segno che l'Italia, sebbene ormai sicura di sé
• ha voluto offrire all'Europa della lealtà dei suoi procedimenti, della
• rettitudine delle sue intenzioni, della sua deferenza agli interessi della
• Cattolicità. Può essere che i consigli, non mancati finora a Roma,
• non sieno rimasti privi affatto di efficacia: può essere che, il vedere che
• la Convenzione del 15 settembre si eseguisse davvero, e che ormai
• passato il tempo delle Crociate, sia per avere una qualche influenza
• sull'animo della Curia Romana. Noi lo desideriamo: l'Italia non è

• risorta nè per distruggere la Religione, nè per far guerra ai veri
• diritti della Chiesa. Se son passati i tempi delle Crociate, sono pas-
• sati anche quelli della Riforma. Non è dalle controversie teologiche
• e dalle guerre di religione che l'umanità aspetta oggi prosperità e
• progresso.

• Un articolo dell'officioso *Osservatore Romano* parrebbe dare in-
• dizio che in Roma incomincino a farsi strada idee più sane, e con-
• sigli più ragionevoli di quelli prevalsi sinora. Non vogliamo dare
• alle parole maggiore importanza di quella che si meritano, tanto più
• poi alle parole dei casisti romani. Nondimeno, sarebbe un sintomo
• degno di nota il fatto che il Giornale di piazza dei Crocifissi ha
• stimato in qualche ultima sua polemica di mettere da banda il vec-
• chio intercalare del *non possumus*. Sieno date pure da ciò che chia-
• masi *Italia*, dice l'*Osservatore*, le guarentigie sufficienti alla libertà e
• alla indipendenza della Chiesa e del suo Augusto Capo. Ma che pegno
• viene offerto alla Chiesa ed al Papa per garanzia di quella libertà e
• di quella indipendenza che gli vengono promesse ed assicurate? Badi
• l'*Osservatore*: ciò che da lui chiamasi *Italia*, fu da altri chiamato
• il così detto *Regno d'Italia*: eppure anche questi si sono adattati a
• cancellare il così detto, e a trattare sul serio, e da pari, a pari, con
• questo nome a cui corrisponde la realtà di venticinque milioni di
• cittadini. Ma noi non vogliamo disputare di parole: la Curia non
• ha anco perdute le vecchie abitudini della Scolastica; l'Italia ha da
• fare qualche cosa di meglio. Si vuole un pegno? è giusta. Ci sa un
• po' di foreuse la dissertazione dell'*Osservatore* sulle obbligazioni perso-
• nali, sulle garanzie reali, sui doveri del promittente, sui contratti va-
• lidi da ipoteca; ma è giusta che l'Indipendenza, e la libertà del
• Pontefice siano non solamente promesse, ma anco assicurate. Se per
• altro, l'*Osservatore* si annebbia un po' gli occhi, vedrà che il miglior
• pegno della sua indipendenza la Santa Sede l'ha in sè medesima.
• Faccia getto una volta del potere temporale; ritorni alla purità del
• suo ministero apostolico, e la indipendenza e la libertà della Chiesa
• e del Papa sono assicurate. Il Papa sovrano tutti hanno interesse
• ad averlo servo: il Papa, Capo della Cattolicità tutti hanno interesse
• ad averlo libero ed indipendente. La storia se c'è per noi, ci do-

« al Santo Padre e alla Chiesa. Il giornalismo può essere l'interprete
« della pubblica opinione: ma non è il governo, e molto meno è il
« Papa. Il Governo sopra che cosa può offrire, e sarà largo e gene-
« roso, non dubitiamo, sin dove non incomincino, ben inteso, ad es-
« sere vulnerati il diritto e la dignità nazionale. Ma occorre pur
« sapere che cosa domanderà il Papa. Noi non dubitiamo delle buone
« disposizioni del Governo italiano: Può dire altrettanto l'*Osservatore*
« delle disposizioni d'animo di Roma? Ecco dov'è il nodo: se le
« trattative dovessero fallire anco questa volta, ciò avverrebbe certa-
« mente non perchè una parte volesse negare il giusto ma perchè
« l'altra pretendesse al di là di quello che può onestamente essere
« consentito »

Tuttochè il riportato articolo tenti con ogni conato del suo autore di confutare l'*Osservatore Romano* intorno i diversi punti dell'ardua ed insolubile questione, non potrà mai, come manifesto si vede che non ha potuto, rispondere adeguatamente al pegno sarà offerto alla Chiesa e al Papa per garanzia di quella libertà e di quella indipendenza che gli vengono promesse ed assicurate. Lì è il nodo tutto della questione. L'*Osservatore Romano* fa una domanda alla quale non si può rispondere per molte ragioni inerenti all'assoluta necessità, secondo il dogma cattolico, di non mai sottoporsi la Chiesa, al rischio, non solo di perdere la propria libertà e la propria indipendenza, ma neppure di essere influenzata da qualunque mai potere secolare che la sovrastasse. Ripeto, lì appunto, è il nodo tanto forte che qualunque spada di finissimo taglio non potrà mai troncargli. La forza agisca pure con tutti i suoi istrumenti, nulla farà, anzi peggioro ridurrà lo Stato poichè le coscienze cattoliche si agiterebbero talmente che la pubblica cosa rovinerebbe. Se la Sapienza del Pontefice farà sì, di assumersi la responsabilità che ha, venendo ad un concordato, può essere conciliata la cosa col suo concorso, a rincontro, se 'come Papa, vincolato dai solenni giuramenti per la Santa Sede, sente nella propria coscienza l'obbligo di mantenerli, meglio varrebbe rimanere così, nella penosa sconcordanza, che avasarsz baldanzosi alla rovina. L'*Osservatore Romano* cerca un pegno che non è dato a veruno rinvenire. E perchè? Il pegno che chiede per l'apostolica Sede lo ha già: il governo tem-

porale. Vorrà ella per colà privarsene per richiederlo, mentre ora non solo lo ha in mano, ma per qualunque siasi eventualità a lei è anche garantito dalle potenze cattoliche? E richiederlo ai suoi mallevadori dopo un concordato concluso? Vorrà il Pontefice avventurare, come un altro principe secolare, il quale vincendo o perdendo una battaglia, il suo carattere non menoma pel lieto o avverso effetto delle sue armi, o pel risultato delle sue leggi, come menomerebbe quello di Lui, carattere sacerdotale, dinanzi all'orbe cattolico? Ah quanti dubbi a me si presentano alla mente, tanto confusa in questo momento, che gitterei via la penna pur volentieri! Nondimeno, giova sperare nello avvenire, sebbene sia una speranza non giovinca, non inghirlandata di fiori, come sarebbe per me, se non iscorgeessi la difficoltà che un Papa facesse il grande abbandono allo Stato del temporale governo. Iddio sia con Lui, com'è co' popoli! Mentre io dico così, la stessa *Nazione*, si accorge pure della nuova possibilità che il Pontefice scenda dall'alto suo seggio per trattare con l'Italia su questo punto: poichè, il 7 dicembre 1860, così ragionava: « Riportando i giudizi dei principali organi della stampa italiana sulla soluzione della questione romana, un giornale osservava che tutta l'opinione liberale in Italia mostrava un maraviglioso accordo nelle sue conclusioni. Questo fenomeno abbastanza singolare, trattandosi di una questione di sì alta importanza, e nella quale la divergenza dei pareri alimentata dallo spirito di parte, era pur tanta solo alcune settimane fa, è degna della massima considerazione, e non può mancare di esercitare una decisiva influenza. Nel tempo stesso, vediamo che mentre in questi sei anni la discussione si è mantenuta sempre viva in Italia, e ha potuto produrre il risultato così importante, di una opinione pubblica compatta, con fini determinati, con concetti chiari e decisi, i *partigiani del potere temporale non hanno progredito di un solo passo dal 1860 a questa parte*. Chiusi sdegnosamente nell'inesorabile formula del *non possumus*, ostinandosi a dare alle loro pretese e ai loro interessi l'autorità del dogma indiscutibile, non si piegarono mai a contendere il campo con argomenti e con ragioni, ma si attennero al comodo sistema di scagliare ingiurie e anatemi contro gli avversarii. Sempre eguale a se stessa la teocrazia romana, non si accorse, o non volle accorgersi che erano

passati per sempre i beati tempi nei quali il Santo Uffizio s'incaricava di confutare le opinioni contrarie alle sue col mezzo del rogo e del carnefice. Non è più necessario di essere Galileo per ripetere oggi, Eppur si muove! La resistenza di Galileo si è fatta coscienza universale; se era facil cosa opprimere con genio solitario e mal compreso, non è egualmente facile ridurre al silenzio la parola di molti milioni di uomini liberi. I difensori del papato temporale hanno quindi commesso un errore capitale, dalle conseguenze del quale torna loro estremamente difficile di sfuggire. È tempo che essi si adattino a vedere ciò che tutti vedono: è tempo che riconoscano che le idee da essi combattute, oltraggiate durante quattro secoli ora sono divenute padrone del mondo; il libero esame, la libertà di coscienza, l'eguaglianza del culto, la separazione della religione dallo Stato, cose che ai loro occhi continuavano a parere enormi eresie, sono ora diritti consacrati dalle costituzioni e dalle leggi di tutti i popoli civili. Essi perseverando a scagliare colpi contro di esse, hanno l'aria di quel paladino descritto dal poeta:

« Il poverlino non sa n'era accorto

« Andava combattendo ed era morto. »

In vano essi accusano della disperata situazione in cui si trovano, ora l'Imperatore dei Francesi, ora il Re d'Italia, ora l'abbandono dell'Austria, ora l'impotenza della Spagna, ora altre cagioni: la cagione vera, comunque complessa, è una sola, ed evidente: è il trionfo della civiltà moderna, è la trasformazione morale operatasi nella società al soffio vivificatore della libertà. Alla Curia romana non resta più che cessare da una lotta inutile e poco decorosa, piegare il capo, riconoscere il mutamento avvenuto nel mondo, e l'impossibilità di sostenere il suo potere politico qual'esso è al presente, o pensare a fare salvi i sacri interessi della religione affidati alla sua direzione. Il giorno in cui questa persuasione entrerà nell'animo del Pontefice, e dei suoi consiglieri, la soluzione definitiva della questione romana verrà da se senza il minimo sforzo. L'Italia disposta e pronta agli accordi, mostrerà in quel giorno desiderato che essa è sempre la figlia primogenita della Chiesa, e che la sua pietà è la miglior garanzia che la cattolicità potesse desiderare per l'indipendenza del supremo suo capo. La convenzione del 15 settembre, scrupolosamente eseguita dalla Fran-

cia, come dall'Italia, lascia ora al papato il tempo necessario per riconoscere la gravità della situazione e per discutere e preparare gli accordi che dovranno in definitivo regolare la condizione rispettiva del Pontefice e del Governo italiano. L'Italia liberata dagli Austriaci, avvalorata dall'unanimità delle opinioni, non ha più ragione di aver fretta; essa può aspettare tranquillamente il maturarsi degli avvenimenti; vegga però la Curia Romana se l'attendere soverchio possa essere anche per essa senza pericoli e senza inconvenienti. »

« Mentre la stampa clericale e i Vescovi oltramontani non cessano dalle diatribe furiose, dalle ingiuste accuse, dalle passionate invettive contro l'Italia, e danno il poco evangelico spettacolo, essi campioni di una religione di pace e di carità, d'un odio cieco e implacabile contro un'intera nazione, noi vediamo con viva soddisfazione la stampa liberale italiana dare per contrapposto l'esempio di una discussione temperata a calma sulle cose di Roma e negli effetti della Convenzione del 15 settembre. Quegli stessi giornali che pure negli anni scorsi si lasciano spesso trascinare, mentre è più ferrea la lotta, a una polemica che poteva essere giudicata troppo accesa e veemente contro Roma papale, ora mostrano una moderazione degna del maggiore elogio. Già questa giustizia ci vien resa da tutti quegli scrittori stranieri che fra i campioni del potere temporale e i liberali italiani si atteggiavano da giudici imparziali; e noi crediamo che così facendo la stampa italiana renderà un grande servizio alla causa nazionale, e in ispecie alla questione romana, la quale, giova sempre rammentarlo, è una questione morale, e solo con mezzi morali deve finire. A conferma di queste osservazioni troviamo oggi nel *Diritto* l'articolo, che qui riferiamo, cioè :

« Se il Sommo Pontefice abbandona la sua Sede e ripara a Civitavecchia od all'estero, come la voce corse, in tale ipotesi la fuga del Papa significa tutto un progetto e dona in pari tempo alla questione romana un intero e nuovo aspetto. Un sovrano che dichiara col fatto di non sapersi sostenere fuorchè mediante l'appoggio dello intervento straniero e non possiede tali mezzi da resistere un giorno solo abbandonato alle sue forze, cioè non possiede nè l'affetto, nè la riverenza dei popoli sommessi al suo reggimento, un tal sovrano fuggendo dal suo

trono, testifica al mondo ch'egli è impotente ad occuparlo, o che tra la Nazione e lui può correre il brutale uso della violenza reciproca, non quello di un civile accordo. Il tempo in cui i paesi si credevano infeudati alla persona del Principe, essendo trascorso, ed anche la teoria di credere Roma serva predestinata e mirabile della gleba cristiana, avendo perduta ogni sua efficacia, non v'ha dubbio, che il ritirarsi del Pontefice dinanzi ad una città tranquilla, e solo funestata dagli arresti arbitrari della sua polizia, involgerebbe con sè una dichiarazione sottintesa di rinuncia, se non giudica certo valevolissima nell'ordine dei fatti, i quali in politica tengono un posto assai rispettabile. Nè potendosi creare un altro Pontefice per uso e consumo della sovranità romana, mentre Pio IX si ritira in una fortezza od abbandona l'Italia, la città di Roma dovrebbe in tal caso preader consiglio dalle circostanze, e provvedere come meglio crederà opportuno ai suoi bisogni. Perchè la lontananza del Pontefice, nelle attuali contingenze, non avrebbe più il significato d'una ordinaria assenza, ma assumerebbe un singolare aspetto di ostilità, di sfiducia, di vendetta, che gettando in turbamento tutto lo Stato, non potrebbe ricevere alcun sollievo o norma dalla nomina provvisoria di qualche cardinale che rappresentasse il lontano vicario. Che se per maggiore sua sicurezza il Pontefice lascia i lidi italiani e comincia la vedovanza della Chiesa, già profetata con lunghe giaculatorie dai suoi adepti, in allora, a maggiore ragione, lo Stato romano, deserto dal proprio capo nell'ora più solenne, entra nella pienezza dei diritti dallo stesso capo abbandonati o per villà, o per coscienza di non saperli conservare.

« E la città di Roma, la quale come ogni comunanza di cittadini ha l'obbligo di tutelare la sicurezza interna, d'impedire eccessi di rapresaglie, o furori di reazione, facilmente accessi dalla mancanza di un Governo forte e costituito, adempierà ad un naturalissimo e santissimo dovere, riprendendo nelle sue mani, le più forti che saran rimaste in Roma, il reggimento della cosa pubblica. A ciò sarà tratta per sequela inevitabile di avvenimenti, e per ragione suprema di pubblica salute, più chè per calcolo di spediienti politici. Se invece il Papa rimane fermo al suo posto ed aspetta tranquillo la prova che la Convenzione di settembre gli ha giustamente imposto, in allora, la questione romana

dovrà passare per diverse prove. Certo che, continuare l'attuale ordine di cose, lasciar lo Stato in mano assoluta del clero, e tenere vigenti le leggi e le più odiose e le più contrarie ad ogni onore di progresso, ciò non è più possibile. Tanto non è possibile, che volendo la teocrazia papale perfidare in questo sistema e chiudere l'adito ad ogni savia riforma, fu poi costretta a chiamar sempre in suo sussidio o l'Austria o la Francia, od i Borboni, insomma, cercare fuori di sé lo strumento della propria tirannia. In quel momento che Roma sarà libera dall'incubo militare, tutto l'errore di certe istituzioni e le prepotenti invasioni dell'autorità ecclesiastica, cessato l'estero appoggio, resteranno facile segno alle ire popolari. Bisogna quindi che lo Stato pontificio si modifichi nel suo organismo. Sarà questo il legittimo effetto dell'acquistata autonomia, la grande concessione che il Papa dovrà fare al popolo. Tornata al laicato la parte che gli spetta, ristretta quindi l'azione clericale nei giusti suoi confini, e dato alle leggi un carattere più conforme ai tempi civili in cui viviamo, dovranno poscia i consiglieri del Pontefice ricordare che Roma non è una monade isolata, e che, se la sorte l'ha collocata a capo di una religione e d'un piccolo Stato, la natura invece la creò italiana, figlia primogenita d'una vasta terra che da ogni parte l'attorna, e che ripone in lei le più antiche e gloriose sue memorie. A questo legame della nazionalità converrà bene che il Pontefice accordi un equo tributo. Epperò egli dovrà riconoscere la urgenza di serrare per quanto è possibile i rapporti commerciali, le affinità delle leggi, di lasciare, in una parola, che i contatti morali, materiali e politici fra Roma e l'Italia si moltiplichino nel maggior numero possibile. O il Pontefice è disposto a correre per questa via, l'unica che gli sia rimasta aperta, e in tal caso verrà condotto sopra una base che presenta una possibilità di durata: in caso diverso non gli rimane altro spediente fuorchè lottare o fuggire. — Fuggire è abdicare, lottare e perdere. Possono certi burgravi stranieri venuti in Roma, a cercare una fortuna che non hanno, sognare la Provvidenza d'improvvisi ajuti, o sperare che i pochi sanfedisti, raccolti quà e là fra i rimasugli d'ogni orda, bastino a tenere Roma o a salvarla da ogni tentativo di sommossa. Ma son sogni di mente inferma. Potranno spingere al sangue, mai giungere alla vittoria. E la città di Roma, quando non sia tranquillata colle

riforme, e restituita in una ragionevole libertà, non cederà alla pazzia tracotanza di pochi sbirri o mercenari. Tale è la situazione. Vedremo per qual cammino il Pontefice avvia la sua fortuna e se egli segue i consigli di coloro che per frenesia dogmatica gli pongono nella bocca il *non possumus*, e lo spingono ad inferocire e ad esultare; oppure di quelli che lo invitano a chinare il capo dinanzi alla giustizia dei popoli, e dei secoli, e ad aspettare riverente il giudizio dell'avvenire, appoggiandosi intanto al rispetto del presente. »

Tutte queste opinioni del giornalismo italiano sono belle e buone, ma il giornalismo è scritto e stampato da pochi individui e non dalla universalità dei cattolici. Dal giornalismo al cattolicesimo, volendo fare un confronto, corre la differenza che è fra lo zero ed il mille. Felici noi se la pubblica opinione di diversi popoli fosse rappresentata legittimamente dai soli giornalisti liberali, e questi, avessero il loro mandato speciale per divulgarla col mezzo della stampa, che a tutti si presta ugualmente con la medesima sollecitudine, ai quattro venti della terra! Allora la difficoltà, che per sè stessa presenta la questione romana, sarebbe schiacciata di un colpo dal tipo delle tipografie. Allora noi saremmo felici perchè la stampa libera assisterebbe tutto agevolmente non col cannone, sibbene co' torchii della sapienza e della civiltà, che sono loro potentissima leva. Sì, è vero: io pure ne convengo, ma non tanto, che cotesta leva di civiltà le porli in alto allo improvviso: vuole tempo, e per averlo, le occorre una grande moderazione, non libertà sfrenata poichè questa urta è non conviaca, e per nostra disgrazia, potrebbe toglierle agio di operare. Non male dicea, scrivendo, un amico mio: « Qual fondamento di studi, quale maturità di criterio, qual profondità di scienza si trovano nei giornalisti? Chi sono essi? Per lo più sono giovani che alle scuole ed alle università poco impararono, perchè in vece di vegliare le lunghe notti nello svolgere dotti volumi, le passarono nei caffè, agli spettacoli, in gozzoviglie, o nei bordelli; e solo perchè forniti da natura di una certa prontezza di concepimento, di una qualche memoria, e di una buona dose di sfacelataggine, sognarono a un tratto di essere divenuti profondi politici. E se guardasi a quei giornalisti che hanno oltrepassato gli anni della gioventù, non pare che da loro possa aspettarsi maggior copia di sapere, nè più assennato giu-

dizio ; conciosiachè sglino pure, salva sempre le debite eccezioni, non fecero mai studi migliori. Oziosi, bagordieri, dissipatori del proprio, sformati di dottrina, pretendono di farla da Catoni, di sindacare l'amministrazione della cosa pubblica, e di ammaestrare le moltitudini: quasi che dall'ignoranza e dal vizio potessero provenire il vero ed il bene. » Occorre, sì, occorre a cotesta leva, affinchè riesca, a suo tempo, potente quella prudenza e quella civiltà, di cui alcuni uomini vorrebbero barbaramente spogliarla. Ah quante volte, volgendo io gli occhi sopra un giornale, ho veduto vulnerata la santità della chiesa, corrotti i costumi, vilipeso il giusto e l'onesto ; ho veduto una tale impertinanza denigrare le reputazioni di onorate persone che disgradava tanto il delicatissimo ministero della libertà della stampa, perfino, a maladirne la legge. Questa non è libertà di stampa, è libertà di scostumata arroganza. Alcuni uomini, che in mano tengono la penna per offerire a chi vuole comprarla, venduta che l'hanno la intingono non solo negl' inchiostri di diversi colori, ma pure nel sangue dei loro fratelli, senza pietà nè misericordia di alcuno. Sciagurati ! Compongono i loro articoli sì prestantemente con madornali spropositi, con ridicole anitresi, con iperboli squaiate, che meglio varrebbe per la società, e per essi, poveri affamati anziché scrivere per mangiare, mantener cotesti sfacciati scribacchiatori in un Reclusorio di mendicizia. Ecco perchè il giornalismo, eccettone una parte, propaga più il male che il bene. Ecco perchè la libertà della stampa, se per un lato è buona, per un altro è nociva alla società. Quante falsissime cose ha dette verità infallibili, e quante volte è stato letto, per dar loro una origine non bastarda, *ne siamo assicurati da persona degna di fede* ? L' uomo povero che non ha nè dignità, nè onore, nè coscienza val meglio s' ingegni pei suoi alimenti, pei suoi vizii fuori della repubblica letteraria perchè qualunque altra industria ancora illecita, non potrà mai recare danno alla comunanza degli uomini quanto un *taputello* di morale e di libertà :

Le grandi questioni, specialmente, quella romana, hanno bisogno di essere trattate da uomini non solo eruditi, ma scienziati al punto che sieno proprio versati nella materia ch'esse comprendono; altrimenti non possono essere mai risolte con quella rettitudine ch'esse richieggono. Non c' illudiamo; la questione di Roma messa fra le

questioni politiche è una delle più gravi, che senza offesa del dogma non può essere sciolta. Questa, e non altra, è la ragione per la quale vuolsi essere cauti, inquantochè il Pontefice non si vorrà fare arbitro della sua soluzione, e piuttosto, preferirà ritenersela qual'è indissolubile, come fu sempre ritenuta dai suoi antecessori. Le sue encicliche, e le sue allocuzioni, omai conosciute, il provano a sufficienza, ed il non possumus è per lui quella negativa che pel temporale la chiesa cattolica vuol sempre dare. L'attuale civiltà, quando sia maggiore della religiosa credenza, quando cotesto elemento dell'anima, elemento di progresso, superi di gran lunga l'elemento della fede, noi trionferemo, purchè l'uno contro l'altro, ora, intempestivamente cozzandosi, essendo ambo eterogenei, non facciano prova di robustezza, e di forza. Talvolta i popoli, tocchi che sono sul punto delicatissimo del cuore, su quel punto dove il sentimento religioso siccome balsamo soave ristora, non curando il civile progresso, combattono con la benda su gli occhi da forti e vincono. Ora val meglio scansare il cimento ed aspettare pazienti dal tempo la incruenta vittoria.

CAPITOLO XII.

Il Parlamento Italiano

Il governo rappresentativo, che l'età nostra ha considerato migliore di qualunque altro governo, messo in pratica, e civilmente trattato, è come altra volta dicemmo, il migliore dei governi. A vero dire, noi già avvertimmo, che anche san Tommaso opinava che la regia potestà debba essere temperata perchè non divenga tirannica. La massima è buona cosa che la suprema autorità sia circoscritta per entro i suoi limiti senza che possa sconfinare; come pure il diritto del popolo sia ristretto nel campo che a lui spetta senza invadere colei prerogativa. Non vi è umana costituzione politica, o morale, che non abbia nel concreto quella parte che la daturpi, imperocchè per le passioni degli uomini, non è sempre dato fortificare il buono che offre. Il perfezionamento di ogni cosa non è sperabile che da coloro non punto esperti del mondo i quali credono che le teoriche nella loro applicazione non isfuggano in parte alcuna.

Ammettendo per semplice ipotesi che un Re ottimo, sia tutto devotuto al bene dei suoi sudditi, ed abbia natura buona, religiosa, e pia, tale, che limitata per legge non debba oltrepassarne la lettera, e non possa senza il consenso degli altri poteri della nazione procurare il bene che vuole, cotesto Re sarebbe preferibile, se non fosse mortale, a qualunque chiacchiera che il parlamento fa nella sua bigoncia. Chi nol preferirebbe? Padre amoroso del suo popolo, non vago di ricchezze nè di onori, poichè trova già fatte quelle, e questi, non più ambili, perchè sia dalla culla avuti n'è tanto sazio, non ha, nè può aver mai la brama di speculare sulla patria, come alcuni pervenuti fanno con lo specifico della libertà per procacciarseli. Egli n'è sazio, egli n'è ago-

gnano ; e per le vie torte aizzando le moltitudini semplicissime , se ne fanno sgabelli per salire al ministero a qualunque lor rischio personale, e non reale, non avendo altro da perdere. E se potessero, rovinando anco la patria, tanto decantata da loro, anzichè fare un salto volare alla gloria del principato, mascherandosi perfino alla reale, tanto sollecitamente il farebbero, come la storia antica e moderna ne ha insegnato, e ne insegna, che il loro brevissimo carnasciale, tuttochè fosse seguito dalla quadragesima del popolo, reputerebbero santo. Ma l'ottimo Re, di nobilissimo sangue reale, sangue per me chiaro soltanto per le virtù di lui, essendo mortale potrebbe succedergli chi di natura diversa e ria, facesse della sua reale autorità una tale tirannia da spaventare gli uomini che regge. In tal caso, il provvido statuto costituzionale infrenandolo, e per opera dei poteri astringendolo al bene della nazione, farebbe anco contro sua voglia ciò che dee farsi da chi è eletto alla suprema dignità dello Stato. Allo incontro i poteri dello Stato, quando il re è amato dalla nazione, essendo per legge inviolabile, ed il Ministero responsabile dinanzi alla medesima, è più tranquillo assai per lo effetto della sue leggi perchè i Senatori ed i Deputati le hanno dopo un' assennata discussione sanzionate. Così, e non altrimenti una nazione civile è retta dal Re, che non voglia essere despota uniformandosi alla legge siccome tutti gli altri cittadini. E così sovvenuto dal sapere degli uomini eletti per suffragio dai Consigli comunali, che il popolo rappresentano, e confortato dai Senatori, di nomina reale, che la Corona sostengono, costituendo gli elementi aristocratico e democratico, i quali, danno al governo cognizione di tutto, va sicuro del retto andamento della pubblica cosa, e del beneplacito del popolo. Felice quel Re che può riposare nelle braccia dei suoi figli amorosi, e felici pur questi che hanno tanto buon padre !

La tornata del 16 aprile 1867, del nostro Parlamento, presieduta dal Casati, mostra lo interesse che non solo il Senato pigliava al trattato di pace conchiuso tra l'Italia e l'Austria il 3 ottobre 1866 e ratificato nel 12 ottobre, ma pure a loro volta, i Deputati pel bene della nostra patria. Il Senatore Tecco per la cessione della Venezia alla Francia, parlando con quella libertà che è propria all'uomo d'onore, rilevava che pel nostro diritto nazionale, secondo i principii più elemen-

tari, non poteva mai dubitarsi che questa nobile parte d'Italia a noi non fosse dovuta direttamente, e perchè fosse stata considerata quale oggetto da cederai e retrocedersi; che prima di dar principio all'esecuzione di un tal trattato, avrebbe dovuto aver luogo, secondo lo Statuto, consultare il parlamento; che fu deploranda debolezza quella di pagare perciò all'Austria ottantasette milioni, che per la convenzione tra l'Austria e la Francia non si sapea perchè questa ultima disponeva di una parte preziosa delle proprietà veneziane e italiane in favore dell'Austria stessa, cioè dei palazzi, monumenti delle antiche glorie nazionali della Venezia, palazzi di Costantinopoli e di Roma; che egli, Senatore Tecco, non poteva passare senza osservazioni simili esorbitanze e si contentava di averle indicate alla coscienza dei suoi colleghi per farne quel conto che avessero creduto, non osando formulare alcuna protesta perchè era già persuaso che per ragioni che non investigava non verrebbe presa neppure in considerazione. Il Senatore Monabrea, domandando la parola, l'ebbe, e così rispose: « Signori, io non mi aspettava di dover prendere la parola in questo recinto sul trattato di pace coll'Austria che io ebbi l'onore di negoziare a Vienna, tanto più che questo trattato era stato accolto senza gravi difficoltà in un altro recinto, dove certamente le questioni che potevano agitarsi dovevano più facilmente avere la loro sede. Ma ora che è sorto il Senatore Tecco a fare rimproveri e critiche amare assai, intorno a quanto si fece per il bene della Venezia e dell'Italia, io credo debito mio dire alcune parole in risposta ai suoi appunti. Io non entrerò negli apprezzamenti politici e filosofici toccati dall'onorevole Senatore Tecco; noi dobbiamo esaminare il trattato sotto il punto di vista pratico. Io non voglio discutere se la Francia abbia fatto male o bene di accettare la cessione della Venezia che le fu fatta nel mese di Luglio dall'Imperatore d'Austria, ma la cessione è un fatto, ed è chiaro, che prima che da noi si trattasse la pace coll'Austria, l'Imperatore d'Austria aveva ceduta la Venezia alla Francia; havvi altro fatto ed è che prima che si principiassero i negoziati a Vienna per la pace coll'Austria, la Francia aveva conchiuso coll'Austria un trattato, ossia una Convenzione, nella quale la cessione fatta, direi quasi verbalmente all'Imperatore dei Francesi, era stabilita formalmente con tutte le ga-

ranzie diplomatiche. Dunque quando ci siamo presentati per trattare a Vienna a stipulare la pace coll'Austria, colla cessione della Venezia, la Venezia apparteneva diplomaticamente alla Francia; era perciò evidente la necessità di mettere nel preambolo una dichiarazione con la quale si accennasse che la cessione era stata fatta all'Imperatore dei Francesi, ma che nel tempo stesso l'Imperatore vi rinunciava: notate bene che non si parla di retrocessione la quale non fu mai ammessa, ma bensì di rinunzia alla cessione fatta dall'Imperatore d'Austria. Ora il preambolo, che fu oggetto delle critiche dell'onorevole Senatore Tecco, non fa altro che accennare ai fatti come sono accaduti, e senza questo preambolo credo che il trattato sarebbe stato viziato nella sua essenza, poichè vi sarebbe mancato uno degli elementi che lo rendono valido.

« Veniamo ora all'altra obiezione: L'onorevole Senatore Tecco si appoggia molto sopra le condizioni del trattato preliminare di Nikolsburg tra l'Austria e la Prussia; ma lo faccio notare all'onorevole Senatore Tecco che non erano che preliminari di pace: non era il trattato di pace per cui la Convenzione intervenuta fra la Francia e l'Austria poteva aver luogo senza che fosse impedita dai preliminari di Nikolsburg, poichè questi due fatti non si contraddicono. Ed invero entrambi ammettono che la Venezia dovesse definitivamente far parte del Regno italiano. L'onorevole Senatore Tecco fa rimprovero non si sia mandato a tempo a Praga un plenipotenziario per trattare della pace simultaneamente alla Prussia; ma ciò è presto detto: bisogna prima vedere se sia stato possibile. Se l'onorevole Senatore Tecco avesse avuto la compiacenza di esaminare tutti i documenti che sono passati sotto gli occhi del Senato, egli avrebbe veduto quali difficoltà, quali incidenti ritardarono i negoziati coll'Austria, qualunque il nostro diritto fosse abbastanza chiaro, e che fosse sostenuto dalle principali Potenze d'Europa, tuttavia questo diritto non era ancora talmente riconosciuto dalla nostra parte avversaria, che non dovessimo più incontrare incagli da superare; anzi posso dire al Senato che molte difficoltà si ebbero a vincere prima di divenire al trattato definitivo di pace. L'onorevole Senatore Tecco ci rimprovera che si sia data esecuzione al trattato prima che il Parlamento fosse stato

convocato. Per rispondere a quest' accusa che ha una certa apparenza di fondamento, domanderei all' onorevole Tecco, di volere interrogare i colleghi veneti che siedono ora sopra questi banchi se non erano impazienti che si desse esecuzione al trattato affinchè fossero liberati dalle armi straniere che da tanti anni esercitavano il loro impero su quelle provincie. Domandi se non era nell' interesse del paese e dell' Italia che quel trattato avesse immediata esecuzione, affinchè quel Quadrilatero, che fu sempre di ostacolo alla libertà d' Italia fosse sgombrato dagli Austriaci e venisse in mano agl' Italiani. Io domando se sarebbe stato consiglio di buon cittadino l'indugiare ad eseguire il trattato per adempiere ad alcune formalità, lasciando tuttora il nemico in possesso delle fortezze, mentre un incidente imprevisto, poteva mettere a repentaglio il trattato medesimo, e compromettere di nuovo le sorti della Venezia o dell' Italia. No, signori, mi pare anzi sia stato buon consiglio di dare esecuzione immediata al trattato, affinchè gli Austriaci sgombrassero le nostre fortezze e la bandiera italiana sventolasse in fine sulle mura di Venezia e di Verona. Dunque credo che i precedenti Ministri che più non siedono su quei banchi debbono aver lode e riconoscenza dal paese per avere avuto il coraggio di prendere sopra la loro responsabilità di dare immediata esecuzione a quel trattato, quantunque in questa esecuzione vi fosse qualche cosa che sembrasse non regolare, ed è appunto in questa circostanza che bisogna valersi della responsabilità, e non nei casi ordinari, poichè vi sono delle circostanze solenni in cui le sorti della nazione dipendono dalla responsabilità del Ministro. Credo dunque che il Ministero precedente ha fatto bene, e che, anzichè rimproveri, merita elogi. L' onorevole Senatore Tecco, dice che l' onore dell' Italia è stato intaccato; io non veggo in che cosa è stata intaccata l' Italia, ha fatto un trattato e con questo trattato ha potuto unirsi quelle provincie senza le quali l' Italia non esisteva; domando, se vi sia stato disonore a far sì, che la Venezia si congiungesse liberamente e con dignità al Regno Italiano.

* L' onorevole Senatore Tecco, crede, che se si fossero portate al Parlamento le questioni sciolte col trattato, e se si fosse ancora indugiato, si sarebbe potuto ottenere di non pagare quella somma di ottantasette milioni di fiorini, che, egli dice, noi paghiamo indebitamente all' Austria. Io debbo richiamare l' attenzione del Senato alla stipula-

zione dei due trattati che servono di base alle condizioni, dirò, finanziarie, stabilite col trattato di pace coll' Austria. Questi due trattati sono l' uno il trattato di Praga tra l' Austria e la Prussia, e l' altro la convenzione, ossia il trattato Austro — Francese ; tanto nell' uno come nell' altro, vi sono due articoli quasi identici, e nei quali è detto che la Venezia ritornerà a far parte del Regno d' Italia seuz' altro onere fuorchè la parte del debito attinente alla medesima in conformità del precedente, del trattato di Zurigo. Ora quali sono le condizioni del trattato di Zurigo, che fu oggetto di lunghe discussioni, e che fu così abilmente condotto dal nostro plenipotenziario, che vedo in questi banchi? Questo trattato di Zurigo, dico, stabilisce che il debito proprio del Lombardo-Veneto (quella parte di Lombardia) cadrà a carico del Governo della Sardegna, e che di più sarà messo a carico della Lombardia una somma di quaranta milioni di fiorini, ossia cento milioni di lire per la parte corrispondente dello prestito fatto nel 1854 dall' Austria. Ora sopra il primo punto, io credo che non vi sia difficoltà, purchè l'onorevole Senatore Tocco acconsenta anche di accettare quel debito che egli riconosce come proprio del Regno Lombardo-Veneto, perchè tutti sanno che il Monte Napoletano (il quale ai tempi di Napoleone costituiva il debito del Regno d' Italia) fu trasformato in Monte Lombardo-Veneto sotto la dominazione austriaca, e quando la Lombardia fu passaggio alla Sardegna, la parte proporzionale del Monte Lombardo venne a carico della Lombardia, mentre il rimanente restò a carico delle provincie venete; la proporzione nella quale fu fatta la divisione di due terzi per la Sardegna e di un terzo per le provincie venete. Dunque sopra questa parte del debito non vi può essere difficoltà, è il debito proprio del Regno Lombardo-Veneto che costituiva un Regno distinto dall'altre provincie dell'Impero. Vi è poi un altro debito che è quello del 1854, il quale non è un debito generale dell' Impero, ma un debito che ha un carattere proprio e che può considerarsi come un prestito che fu fatto dai Comuni al Governo.

« Nel trattato di Zurigo fu dopo lunghe discussioni, accettato in principio che questo debito dovesse cadere anche a carico del Regno Lombardo Veneto, per cui cento milioni di lire furono messe a carico della Lombardia, e il rimanente restò a carico delle provincie venete.

Quando si negoziò il trattato attalmente in discussione, l'Austria inalberò delle pretese assai più grandi, e voleva, non dirò in massima, che la Venezia prendesse una parte proporzionale di tutto il debito dell'Impero, ciò che non sarebbe stato giusto, ma pure pretendeva che una parte assai ragguardevole ne fosse accollata alla Venezia; ma il plenipotenziario, appoggiandosi sulla stipulazione del trattato di Praga e del trattato Austro-Francese di Vienna, respingeva in modo assoluto il principio messo avanti dall'Austria, e dichiarò che l'Italia non avrebbe accettato altro debito fuorchè quello del Monte Veneto, ed una parte proporzionale del debito del 1854 come era stato fatto per la Lombardia, conformandosi nel modo più stretto alla stipulazione del trattato di Zurigo. Soltanto a questo punto nacque una difficoltà. Mentre, dietro il trattato di Zurigo, la parte proporzionale che si sarebbe dovuta pagare sull'imprestito del 1854 sarebbe stata di circa ventisette milioni, di fiorini, l'Austria pretendeva quaranta milioni di fiorini. Bisogna dire che vi erano anche altri debiti, i quali avevano un carattere quasi uguale a quello del 1854, per cui l'Austria sarebbe stata anche in diritto di chiedere che una parte di questi debiti fossero accollati alla Venezia, nello stesso modo che era stato accollato nel 1854. Di più, vi era una questione molto importante da risolvere. Era detto anche nel trattato Austro-Francese, che nella cessione della Venezia all'Italia, il materiale da guerra, non trasportabile, sarebbe stato pagato all'Austria. Ora è evidente che la interpretazione della parola materiale da guerra non trasportabile poteva dar luogo a serie discussioni; e vi era in Austria chi sosteneva con apparenza di ragione che anche le fortezze potevano considerarsi come un materiale trasportabile. Ed in fatti il Generale Austriaco, uomo distintissimo e pieno di spirito, incaricato di trattare col nostro Commissario, diceva: « Le fortezze sono come uno scudo che vi difende contro il vostro nemico; questa è veramente un'arma difensiva non trasportabile che vi lasciamo, dunque dovete pagare anche le fortezze. »

« Ora, notate o Signori, che se avessimo dovuto dare il prezzo delle fortezze, non sarebbero stati bastanti i dugento quarantotto milioni di lire che costituiscono il nostro onere totale per la Venezia, ma avremmo dovuto pagare quattrocento, o cinquecento milioni, e forse più ancora.

Tali idee furono bensì respinte; ma dico queste cose per mostrarvi come quelle parole *materiale non trasportabile* potevano dar luogo a molte e lunghissime discussioni, e ritardare in conseguenza lo sgombrò del territorio Veneto. Ora, o Signori, ci era una cosa più urgente, ed era di farsela, di fare in modo che l'Austria sgombrasse le fortezze, perchè fin tanto che l'Austria era nelle fortezze potevano verificarsi da un momento all'altro tali avvenimenti in Europa da compromettere di nuovo, e forse per sempre, la libertà e l'indipendenza di quelle provincie italiane. Dunque, io dico, che la cosa alla quale si è pensato prima di tutto, è stata di finire presto, e credo che si è fatto presto; e col menomo sacrificio possibile. Ebbene, o Signori, per troncato tutte quelle discussioni, e per evitare che l'Austria avesse il menomo pretesto di stare nelle fortezze dopo firmata la pace, e scambiate le rettifiche, si è detto: ebbene, noi andremo fino ai trentacinque milioni di fiorini, daremo otto milioni di fiorini di più di quello che ci compete nel modo più stretto, ma alla condizione che con questi otto milioni di fiorini saranno pagati tutti i materiali non trasportabili che voi sarete costretti di lasciare. Così con questa stipulazione fu tolta di mezzo ogni cagione di discussioni immense che sarebbero lungi dall'essere terminate, e di più si ottenne che immediatamente, dopo la firma del trattato, l'Austria avrebbe sgombrato le nostre fortezze. Ecco, quello che si ottenne, o Signori. Dunque, credete voi che sia molto caro il pagare otto milioni di fiorini la libertà immediata della Venezia e lo sgombrò immediato di quelle fortezze? Credo di no: se ciascuno di noi fosse stato chiamato ad ottenere le fortezze a questo patto, non solo avrebbe sottoscritto otto milioni, ma forse venti e trenta, perchè là era il nemico, e finchè c'era il nemico, non v'era nè libertà, nè indipendenza d'Italia.

« L'onorevole Senatore Tacco, dopo aver parlato di cose assai importanti, è venuto anche a fare amari rimproveri sopra i palazzi di Roma e di Costantinopoli che l'Austria ha voluto ritenere per sé. Certamente, io credo, che sarebbe stato anche desiderio del Governo italiano di potere ritenere questi due palazzi, che sono chiamati palazzi di Venezia, e che ricordano le glorie di quell'antica repubblica; ma infine un trattato, è un atto bilaterale; evidentemente non si può ottenere tutto

quello che si vuole, si è sempre in due a trattare, e ciascuno mette avanti le sue condizioni. Ora, io credo avervi dimostrato, che dal lato di finanza le condizioni che ci furono fatte, certamente non sono state molto gravi, e che abbiamo pagato il *minimum* di quello che si poteva pretendere da noi; ma l'Austria ha desiderato questi due palazzi, i quali oltre di un valore intrinseco, sono memorie storiche. Ma io credo, però o Signori, che si possano fare alcuni sacrifici di qualche milione, di qualche rimembranza storica per ottenere lo scopo principale, che era quello di firmare il trattato il più prestamente possibile, e di fare sgombrare le fortezze del Veneto dalle armi austriache. Ebbene, si è fatto quell'atto di concessione; e posso dire che mettervi un po' di buona grazia non è forse stato senza influenza per appianare più di uno ostacolo. Fu un atto di condescendenza, e non v'ha ragione di rimpiangere; e d'altronde non dobbiamo dare ad esso una importanza che non ha realmente. Il palazzo di Costantinopoli qual era nei tempi della repubblica veneta, era pochissima cosa, e bisogna confessare che è l'Austria che gli ha dato quell'ampiezza che ha attualmente, e per cui costituisce uno dei più bei palazzi di quella metropoli: onde, si può dire che l'Austria l'ha rifabbricato completamente, ed ampliato, e non credete che si potesse rivendicarlo per la sola ragione che primitivamente ivi era il palazzo di Venezia. Il più importante è il palazzo di Roma. Ma conviene sapere che questo non fu fabbricato dalla repubblica veneta; fu un papa che glielo regalò. Ora, io dubito molto che il Papa volesse per ora riconoscere l'attuale Governo italiano come legittimo erede di quella repubblica. Perciò, non bisogna avere così gran rincrescimento per questa parte della stipulazione, che in fatto ha poca importanza, e che tuttavia ha giovato assai ad agevolare i negoziati. Notate, inoltre, che ogni giorno di ritardo nelle conclusioni della pace, era una spesa di circa un milione al giorno, a nostro carico, a motivo dell'esercito che si doveva mantenere sul piede di guerra. In complesso, credo, di avere risposto a tutti gli appunti fatti dall'onorevole Senatore Tecco. Egli ha tacciato i negozianti italiani di debolezza, quasi come non avessero tutelato l'onore del paese. Ma io domando a tutta Italia, che accolse con applausi il trattato, se l'accusa fattaci dall'onorevole Senatore abbia qualche fondamento; e lo domando specialmente

ai nostri onorevoli Colleghi veneti, i quali, certamente, non divideranno il suo parere. Per conseguenza pongo fine alle mie parole, persuaso che il Senato vorrà dare il suo voto favorevole a questo trattato. Mi rincresce che non posso ottenere anche quello dell'onorevole Senatore Tecco, ma spero che tutti gli altri onorevoli Colleghi saranno unanimi nel coronare col loro voto l'opera dei negoziatori. »

Il Senatore Tecco, tuttochè richiedesse, e riavesse la parola, non poté per le valdissime ragioni del Menabrea, che al Senato aveva esposte, fare sì che l'unico articolo del progetto di legge. « Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al trattato di pace, stato concluso tra l'Italia e l'Austria, sottoscritto a Vienna il 3 ottobre mille ottocento sessantasei, e le cui ratifiche furono scambiate addì dodici ottobre 1866 » non fosse adottato, perchè di sessanta quattro votanti, tre soli voti risultarono contrari. Il criterio dei Senatori non solo seppe rispondere approvando tutto ciò che il Menabrea aveva fatto, ma plaudente alle giuste osservazioni sue passava inosservate le ulteriori riflessioni del Senatore Tecco, sopra il trattato di pace definitiva, di Praga, (il cui secondo articolo ha stipulato come condizione assoluta la cessione all'Italia della Venezia) non che quelle sulla Francia ed altre, poichè null'altro curando che il prezioso bene della pace, rimanen soddisfatto o convinto che il decoro della patria non era offeso. Poichè all'udirsi di alcune voci ai voti, ai voti, il Tecco accorgendosi che le sue parole impazientivano gli astanti, soggiungeva: « Io non voglio abusare dell'indulgenza del Senato; so benissimo che le cose che dico non sono ascoltate con piacere: quindi rinunzio alla parola. » A questo punto il Senatore Scialoja, relatore, con domanda, pigliando la parola, toccò del punto finanziario dicendo che nel trattato di Zurigo la Italia si era obbligata a considerare come debito locale della Lombardia, oltre di quello che era già scritto sul Monte Lombardo-Veneto, anche una parte dei quaranta milioni di fiorini; non perchè intendesse allora il governo italiano di prendere a suo carico una parte del debito generale dell'Austria; imperocchè, se si fosse preso come criterio della distribuzione del debito dell'impero austriaco altra misura che la distinzione del debito territoriale del Lombardo—Veneto, del debito generale oltre quaranta milioni di fiorini sarebbero spettati all'Italia; che uscendo

da quella distinzione, si sarebbe dovuto prendere per norma o la popolazione dell'impero austriaco in proporzione della popolazione della Lombardia, ovvero il rapporto misto della popolazione e della estensione dei due territori; epperò su i molti miliardi del debito austriaco una parte assai larga sarebbe toccata per il trattato di Zurigo all'Italia; che invece quei quaranta milioni di fiorini rappresentavano anch'essi un debito locale della Lombardia; imperocchè nel 1854, l'Austria contrasse un prestito forzoso, e nella legge stessa che aveva il prestito, distribuiva la parte a ciascuno dei suoi domini, assegnando la somma di quaranta milioni di fiorini alla Lombardia, e di trenta milioni di fiorini alla Venezia; e così tutti gli altri Stati che chiamava domini componenti l'impero; che allora si diceva dal nostro accorto plenipotenziario a Zurigo: « Non dobbiamo i quaranta milioni per intero, bensì solamente trentasette, perchè nel raccogliere le sottoscrizioni dei Comuni furono effettivamente pagati trentasette milioni su i quaranta, che la legge del prestito forzato del 1854 aveva assegnati alla Lombardia. Ma dopo lungo discutere dall'una e dall'altra parte, si venne in questa sentenza, cioè, che sebbene si fossero materialmente pagati trentasette milioni pure avendo la legge istitutiva del prestito assegnato quaranta milioni alla Lombardia, quaranta milioni si avessero a pagare. » E che quando si ricorse a questi precedenti del trattato di Zurigo per escludere, le pretese dell'Austria, di dividere il debito austriaco tra la Venezia e la Austria in ragione della popolazione, e sostenere che noi non dovevamo altro se non il debito locale, bisognò aggiungere al debito iscritto sul Monte Veneto la parte del debito del 1854 assegnato dalla legge, che creava quel prestito alla Venezia; che quella legge assegnava alla Venezia trenta milioni, e sebbene ventisette soltanto si raccogliessero, come dei quaranta assegnati alla Lombardia, se ne erano raccolti trentasette, il precedente di Zurigo dava ragione all'Austria di chiedere anche i trenta milioni per intero dalla legge assegnati alla Venezia, fossero ad essa addebitati col resto del debito iscritto sul Monte Veneto; che quando per transazione si venne ad offrire all'Austria trentacinque milioni di fiorini, comprendendo nei trentacinque milioni il prezzo del materiale mobile, veramente i cinque milioni di più si pagarono del prezzo di questo materiale (il quale giudicato per quello che valeva, è ridotto a quello che noi credevamo che dovesse

soltanto comprendersi in questa espressione valeva da quattro a cinque milioni) Noi pagammo i trenta milioni, ed il prezzo di quella parte di materiale mobile, che noi sostenevamo dover solamente esser pagato, mentre l'Austria, come disse il generale Menabrea, domandava che molto più materiale, oltre quello che i negoziatori consentivano di dover pagare, si avesse a comprendere nell'espressione generica di materiale mobile. »

Da tutto questo che lo Scialoja dicea, non si può veramente dire che gl' Italiani abbiano a titolo di transazione pagato dieci milioni di più all'Austria, inquantochè il Menabrea, avendolo detto per abbondanza pensava a certe strettissime interpretazioni per sostenere che non tutta la parte assegnata alla Venezia del debito del 1854 si sarebbe dovuta pagare, ma semplicemente la parte effettivamente sborsata, che era la prima pretensione dall'Italia affacciata verso l'Austria quando si trattò della convenzione di Zurigo; in questo caso si potrebbe dire che un certo numero di milioni, per transazione, è stato concesso all'Austria. Ma siccome non si poteva ragionevolmente sostenere di pagare per la Venezia una parte di quel debito differente da quello che comprendeva, per il trattato di Zurigo, in realtà non furono pagati che cinque milioni di più, i quali rappresentano precisamente il prezzo del materiale mobile che il Governo Italiano era in obbligo di comprare dall'Austria. Così dichiarata questa parte finanziaria, lo Scialoja conchiudeva, che non solamente sotto il rispetto politico non furono fatte concessioni, non consentite dall'onore nazionale, ma anche sotto il rispetto finanziario veruna concessione venne fatta la quale uscisse dagli stretti interessi delle nostre finanze. Ecco perchè il Senato unanimemente, tranne tre soli voti contrari, adottava il progetto di legge, mostrando col fatto che per le circostanze avvenute non erano attendibili le osservazioni del Tecco, quantunque la sua franchezza, sempre confinata nella dignità parlamentare, fosse assai vivace.

Anco il consesso del 27 aprile 1867 non fu meno dignitoso. Il progetto di legge per l'unificazione dell'imposta fondiaria nelle provincie venete e mantovane, presentato al Senato dal Ministro delle Finanze, (Ferrara) nella tornata del 16 aprile, adottato nella camera elettiva il giorno precedente fu preceduto dal seguente prologo: « Signori Senatori, intese il Governo del Re a parificare la condizione delle pro-

vince venete alle altre del Regno nei rapporti amministrativi e politici, fermò prima di tutto la sua attenzione sulla disuguaglianza della imposta fondiaria. Era necessario di togliere al più presto un aggravio che sarebbe stato sproporzionale a quello imposto per lo stesso titolo nelle altre provincie e che avrebbe impedito ai cittadini del veneto di potere sopportare lo sopralasse occasionato dalle maggiori spese che loro derivano dal nuovo regime comunale e provinciale. Fu quindi premurosa cura del Governo del Re di presentare al Parlamento un progetto di legge per fissare alle provincie venete ed a quella di Mantova il contingente d' imposta fondiaria nella stessa ragione nella quale è stabilito per tutto il Regno. La Camera dei Deputati nella sua seduta del 15 corrente approvò la proposta del Ministero, ed io confido che il Senato sarà esso pure sollecito a dare la sua approvazione al progetto che mi onoro di sottoporli, e che è destinato a cancellare una grave disuguaglianza fra i contribuenti di fronte all' articolo 25 dello Statuto del Regno. »

Progetto di Legge

Art. 1. Il contingente principale fondiario a carico delle proprietà rustiche, urbane ed altre già soggette alla imposta prediale nelle provincie venete e mantovana, rimane fissato in complesso, salvo quanto potrà essere stabilito colla nuova legge del congruaglio generale dell' imposta fondiaria del Regno in lire 12, 248, 300, e viene ripartito come segue :

Pei terreni fabbricati delle provincie venete . . L. 10, 810, 544

Pei terreni della provincia mantovana « 1, 195, 015

Pei fabbricati della provincia mantovana « 0, 242, 741

Questo contingente così ripartito sarà applicato dal primo gennaio 1863 sulla base dei rispettivi estimi attuali, premessa per la provincia mantovana la separazione dell' estimo dei fabbricati da quello dei terreni.

Art. 2. Mediante l' attuazione del suddetto contingente cesseranno di avere effetto i diversi titoli d' imposta fondiaria sinqui vigenti per conto dello Stato nelle provincie venete e nella Mantovana.

Art. 3. Sono aboliti tutti i privilegi e qualunque speciale esenzione dell'imposta fondiaria dalla quale rimangono soltanto esenti i seguenti immobili.

1. I fabbricati destinati all'esercizio dei culti ammessi dallo Stato :
2. I cimiteri e loro dipendenze, sieno terreni o fabbricati.
3. I fabbricati ed i terreni demaniali dello Stato costituenti le fortificazioni militari e loro dipendenze.
4. L'alveo dei fiumi e dei torrenti, la superficie dei laghi pubblici, le spiagge, le rocce, le ghiaie, le sabbie nude, e gli altri terreni per propria natura affatto improduttivi.
5. Le strade nazionali, provinciali e comunali, le piazze, i ponti non soggetti a pedaggio, ed in generale, tutti gl' immobili di proprietà dello Stato, sottratti alla produzione per un pubblico servizio gratuito.

Pei terreni occupati dalle fortificazioni militari si accorderà una diminuzione proporzionata sul contingente di sopra stabilito.

Art. 4. Dal primo gennaio 1867 l'imposta fondiaria sarà applicata indistintamente a tutti gli altri immobili fin qui esenti di qualunque natura e pertinenza. L'aliquota d'imposta di questi beni sarà commisurata a quella vigente sul compartimento catastale a cui appartengono, ed il suo ammontare formerà aumento al contingente fissato all'articolo primo della presente legge.

Art. 5. Il Ministro della Finanza darà le disposizioni necessarie per stabilire sui beni emessi in catasto, o non censiti un'imposta analoga a quella del rispettivo comune o del territorio confinante.

Il prodotto dell'imposta sui beni non censiti andrà in disgravio del contingente sopra stabilito.

Pei fabbricati rurali però continueranno le disposizioni ora vigenti nelle dette provincie venete e mantovane.

Art. 6. Le quote non esatte per qual siasi motivo di scarico, rilascio, o moderazione concordata ai particolari, od in altro modo non esigibili, saranno compensate all'erario nell'anno successivo in aggravio dei rispettivi contingenti provinciali. Tali reimposizioni non potranno però eccedere il 3 per cento dell'imposta principale.

Art. 7. Finchè non sarà unificato il sistema di percezione del tributo fondiario in ogni parte del Regno, si continuerà nelle provincie venezie e mantovana la riscossione dell' imposta fondiaria a carico diretto dei contribuenti, e continueranno eziandio ad avere vigore le norme attuali per la riscossione della detta imposta, le quali verranno inoltre applicate alla riscossione delle altre imposte dirette.

Art. 8. In conseguenza della presente legge, le disposizioni degli articoli 118, 119, 173 e 174 della legge comunale e provinciale 20 marzo 1865 N. 2248 (Allegato A) la di cui esecuzione venne nelle accennate provincie sospesa col decreto reale del 2 dicembre 1866 N. 3242 avranno ivi il loro pieno vigore.

Il Presidente
ADRIANO MARI

La relazione della Commissione permanente di finanze su i progetti di legge per la estensione delle imposte dirette alla Venezia, non è meno interessante poichè il relatore Pallieri, dinanzi al Senato così favellava: « Signori Senatori, i due progetti di legge che il signor Ministro delle Finanze sottopose alle vostre deliberazioni, nella tornata del 16 corrente (aprile 1867) riguardano il primo la determinazione del contingente dell'imposta fondiaria per le provincie venezie e mantovana proporzionalmente ai contingenti stabiliti colla legge 14 luglio 1861, N. 1831, per le altre parti del Regno; il secondo l'estensione alla stessa provincia dell'imposta su i redditi della ricchezza mobile, sulla entrata fondiaria, su i fabbricati e sulle vetture, e su i domestici. La vostra commissione rende omaggio al principio nazionale di unificazione che informa queste proposte, lieta che se ne possa fare applicazione anco a que' nostri fratelli che hanno alfine ripigliato il loro posto nella gente italiana, e co' quali or dobbiamo conseguentemente avere comuni i diritti e i vantaggi come gli obblighi e le gravezze che dallo Statuto costituzionale e dagli ordinamenti legislativi del Regno derivano. Se non che si sarebbe forse con più regolarità raggiunto lo scopo fissato, la decorrenza di dette imposte al mezzo dell'anno anzichè farla risalire al principio. Egli è poi rincrescevole il vedere come al concetto dei disegni di legge non sempre risponda il testo

delle disposizioni in cui trovansi espressi. Così per esempio, poichè s' intende dire di assoggettarsi all' imposta fondiaria per ripartizione unicamente i terreni e non già i fabbricati, non si dovea dire nell' art. 1. del primo progetto, che sarà applicato a questi e a quelli il contingente di Lire 12,248,300 sulla base dei rispettivi estimi attuali, ma il solo contingente relativo ai terreni. Così pure si sarebbe dovuto nello stesso progetto omettere l' ultimo capoverso dell' art. 5.

« Per queste ed altre inesattezze la commissione stette alquanto in dubbio intorno alla convenzione di ridurre i due progetti in un solo dal quale fosse chiaramente e precisamente emerso, che le provincie venete e mantovana soggiaceranno alle imposte dirette tali e quali presentemente sussistono nelle altre provincie. Essa avrebbe al certo riconosciuta siffatta convenzione se si fosse trattato di progetti sottomessi in iniziativa a quest' Assemblée, nei quali si sarebbe quindi potuto introdurre le opportune variazioni senza arrecare ulteriore indugio alla loro conversione in legge. Ma nell'attuale stato delle cose stimo pel meglio evitare ogni ritardo all' approvazione di proposte state fino dallo scorso del passato anno presentate al Parlamento e dalla Camera elettiva ammesse in due legislature; confortata la Commissione in tal sentimento tanto dalla dichiarazione con cui il Ministro le confermò, unico intento del Governo esser quello sopra indicato, di assolutamente parificare le nuove provincie colle altre in tutto ciò che concerne i tributi diretti, quanto, dal considerare che le erronee espressioni del primo progetto si possono ravvisare emendate dal tenore dell'altro, e che nel resto occorrerebbero mutamenti piuttosto di forma che di sostanza. Non ha la commissione creduto di potere in questa circostanza portare il suo esame sul merito delle disposizioni che vanno ad essere estese alle nuove provincie, ma non si può astenersi dall' esprimere il voto che sia quanto prima il Senato posto in grado di recare alle imposte in discorso tali modificazioni che valgano a soddisfare la generale aspettazione. La Commissione pertanto unanime vi propone di adottare puramente e semplicemente i due progetti di legge dei quali si tratta. »

Pallieri, Relatore.

Progetto di legge per l'estensione della imposta sulla ricchezza mobile, sulla entrata fondiaria, su i fabbricati, sulle vetture, e su i domestici alle provincie venete e mantovana, presentato al Senato dal Ministero delle Finanze (Ferrara), nella tornata del 16 aprile 1867, adottato dalla Camera elettiva il giorno precedente, preceduto da queste parole :

« Signori, mentre il Governo del re intende a provvedere all'amministrazione dell'imposta fondiaria nelle provincie Venete, e in quella di Mantova, è pur d'uopo che contemporaneamente estenda colà le altre imposte dirette vigenti nel Regno, quali sono l'imposta su i redditi di ricchezza mobile, sull'entrata fondiaria, su i fabbricati, sulle vetture e su i domestici. Il sottoscritto si onora pertanto di sottoporre alla vostra approvazione l'unico progetto di legge già votato dall'altro ramo del parlamento, e con quello che pure presento alla vostra deliberazione relativo all'imposta fondiaria, completa l'unificazione dei tributi diretti in tutto il regno. La convenzione di questa proposta non ha d'uopo di dimostrazione e mi affido quindi alla sollecitudine del Senato per la più pronta discussione del medesimo.

Progetto di Legge

Art. 1. Sono estese alle provincie venete e mantovana con effetto dal primo gennaio 1867 in poi : La imposta su i redditi di ricchezza mobile e la tassa sull'entrata fondiaria, secondo la legge del 11 luglio 1864, N. 1830, e secondo il decreto del 28 giugno 1866, N. 3023. E la legge del 26 gennaio 1865, N. 2136, per l'unificazione dell'imposta dei fabbricati, e quella degl' 11 marzo 1865, N. 2276, che determina l'aliquota dell'imposta stessa, ed il regio decreto 28 giugno 1866, N. 3022, che stabilì una imposta sulle vetture e su i domestici.

Art. 2. Saranno pure applicate con effetto dal primo gennaio 1867 nelle provincie Venete ed in quella Mantovana le disposizioni del regio decreto 28 giugno 1866 N. 3023 relative alla facoltà data alle provincie ed ai comuni di sovraimporre alle imposte dirette; ed ai comuni di stabilire la tassa sul valore locativo.

Art. 3. La tassa sulla rendita e il contributo di arti e commercio

vigenti in quelle provincie sono abrogati. Essi però continueranno a essere provvisoriamente riscossi, finchè non siano formati i ruoli dell'imposta su i redditi della ricchezza mobile; dopo di che saranno conguagliati i pagamenti antecedenti con le somme dovute secondo i ruoli su accennati.

Art. 4. Al Governo del Re, per gli effetti della presente legge nelle provincie Venete e Mantovana sono confermate le facoltà concessogli dalla legge 14 luglio 1864, numero 1830, e quelle concessegli dal regio decreto 28 giugno 1866.

Il Presidente
ADRIANO MARI

« Progetto di legge per l'approvazione del trattato di pace tra il Regno d'Italia e l'impero Austriaco, conchiuso a Vienna il 3 ottobre 1866, presentato al Senato dal Ministro degli Esteri (Di Campello) nella tornata del 16 aprile 1866, adottato dalla Camera elettiva il 13 stesso mese, così presentato : Signori, ho l'onore di presentare al Senato il progetto di legge, stato approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 13 corrente, per cui il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al trattato di pace conchiuso coll'Austria addì 30 ottobre 1866. L'avvenimento fortunato nel quale si concreta la sostanza del trattato la cui approvazione vi si domanda, segna un'epoca troppo lieta negli annali della patria storia, perchè io abbia a spendere molte parole per dimostrarne i vantaggi evidenti. Il Senato consentirà pertanto che io mi limiti, nel presentargli il progetto di legge inteso a dare sanzione costituzionale a quell'atto diplomatico alla semplice formula che è necessaria per l'esatta osservanza dell'articolo 1 dello Statuto del Regno. (Firenze 16 aprile 1867) La Relazione dell'Ufficio centrale, composta dei Signori Senatori Scialoja, Salmour, Antonini, De Ambrois e Cittadella, è la seguente : Signori Senatori, il trattato di pace con l'Impero Austriaco non contiene stipulazioni che non abbiano un certo riscontro con quelle del precedente trattato il quale prendendo il nome del luogo dove fu conchiuso, fu detto di Zurigo. Esso è il compimento dei desideri che con quel primo trat-

tato non poterono essere pienamente soddisfatti. Cessata ogni ragione di discordia, esso a differenza del primo può dirsi oramai che sia dalla coscienza universale considerato come un vero trattato di durevole pace tra due grandi Stati contraenti. I patti speciali che vi si contengono non hanno sollevata alcuna discussione negli Uffici del Senato, che tutti hanno dato incarico al loro Commissari di approvarli. Sol tanto a modo di considerazioni generali si è in alcuni Uffici toccato della interpretazione di qualche articolo, e si è espressa la fiducia che quanto all' amnistia di cui parla l' articolo 23 del trattato, verrà ampiamente e lealmente applicata dall' una o dall' altra parte; e certo per quanto a lui spetta, il nostro Governo curerà che non avvenga altrimenti, e curerà pure che nel determinare la linea dei confini là dove non è dalla natura tracciata in modo preciso, abbia per quanto è possibile a far prevalere gl' interessi delle popolazioni ed anche quello dell' Erario, per ciò che concerne la maggiore o minore difficoltà d' impedire il contrabbando. Da ultimo si è pur discorso del futuro trattato promesso dal presente, e per effetto del quale sperasi che le relazioni commerciali dei due Stati saranno per tornare sempre più vantaggiose alle industrie ed ai consumatori dell' uno e dell' altro paese: il che contribuirà a convalidare i vincoli di amicizia, che dopo avere conquistata l' indipendenza, è nostro interesse di stringere e tener saldi co' nostri vicini.

Addì 16 aprile 1867.

Scialoja, *Relatore*

E succedendo il progetto di legge per l' approvazione della convenzione tra l' Italia e la Francia del debito pontificio, è presentato al Senato dal Ministro degli Esteri (Di Campello) nella tornata del 27 aprile 1867, adottato dalla Camera elettiva il giorno precedente. « Signori Senatori, ho l' onore di presentare al Senato il progetto di legge adottato jeri dalla Camera dei Deputati per l' esecuzione della Convenzione conchiusa il 7 dicembre 1866 fra l' Italia e la Francia relativa al riparto del debito pontificio con preghiera che voglia occuparsene d' urgenza. »

Progetto di legge

Articolo unico. Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione alla Convenzione stata conclusa tra l'Italia e la Francia, sottoscritta a Parigi il sette dicembre milleottocentosessantasei e le cui ratificazioni furono scambiate a Firenze addì quattordici dicembre milleottocentosessantasei.

Il Presidente
ADRIANO MARI

Poichè noi abbiamo la relazione della Commissione composta dei Deputati Ferrara, Pisanelli, Greco Antonio, Bellini Belino, Guerzoni, Peruzzi, Martinelli, Giorgini, e Minghetti, relatore, presentata nella tornata del 24 aprile 1867 sul progetto di legge dei Ministri degli affari esteri e delle finanze per la convenzione suddetta tra i Governi italiano e francese relativa al riparto del debito pontificio, giova riportarla dando assai lumi a noi.

» Signori, la convenzione del 15 settembre 1864, mentre prescriveva ai Francesi un termine per isgombrare dal territorio romano, dall'altra parte richiedeva all'Italia l'adempimento di tre condizioni; Non assalire nè permettere che si assalga il territorio pontificio; non contraddire all'ordinamento di un esercito papale; entrare in accordi per assumere una parte proporzionale del debito degli antichi Stati pontifici. Il senso genuino di questo atto diplomatico quale apparisce dalla lettera, e qual è eziandio nello spirito, fu già molte volte dichiarato. La convenzione sancisce di nuovo nei rapporti internazionali il principio di non intervento, e ripone la sovranità temporale del Papa nel diritto comune, al pari di ogni altra sovranità. La Francia che per quindici anni aveva tenute le sue truppe a Roma per proteggere il Papa, e che pure riconoscendo che il Governo pontificio doveva trovare in sè stesso le condizioni di sua futura stabilità, non voleva però abbandonarlo in balia della rivoluzione; aveva ogni interesse affinchè, prima della partenza dei suoi soldati da Roma, le clausole della convenzione che riguardano le armi e i danari fossero attuate. Ond' è che veggiamo tosto il Governo francese adoperarsi per coadiuvare la formazione

di una legione, e incominciare pratiche col Governo d'Italia per il debito pontificio. Poteva il Governo italiano rifiutarsi recisamente a queste pratiche? La risposta affermativa non fu data che da un solo membro della Commissione, il quale quindi riserbò la sua opinione sull'intero progetto, allegando come l'impegno preso non era bilaterale, non era accettato dal Pontefice, non era nel senso letterale dell'articolo della Convenzione del 15 settembre 1864. La maggioranza della vostra Commissione rispose invece negativamente; e ritenne che, anche ove l'avesse potuto, non sarebbe al Governo italiano convenuto il rifiutarsi; avvegnachè importava che l'Italia si mostrasse non solo leale ma volenterosa nell'adempimento delle sue promesse. Se come tutti pensiamo, non è la violenza, ma la forza morale della libertà e del progresso che debbono sciogliere la questione romana; a noi si addiceva non di frapperre ostacoli, ma piuttosto di favorire lo esperimento che al cospetto di tutte le nazioni si sta cimentando: e dal quale dovrà risultare se il dominio temporale dei Papi abbia tanto di vita e di vigore da reggersi colle sole sue forze e coltivare la riverenza e l'affetto dei sudditi, ossia invece ridotto a vegetare anzichè a vivere, come pronosticava già il cardinale Antonelli nella sua nota del 19 novembre 1863, o a venir meno collo svolgersi della civiltà.

« Si osservava invero da taluni che il Governo italiano avrebbe potuto aspettare che il Pontefice venisse a trattare direttamente con noi, e non per l'intermedio della Francia, parendo a questi che ciò non fosse senza scapito di dignità. Ma l'articolo 4, i cui termini sono i seguenti, « *L'Italie se déclare prête à entrer en arrangements pour prendre à sa charge une part proportionnelle de la dette des anciens Etats de l'Eglise,* » non indicava precisamente con chi dovesse trattarsi. E siccome la Convenzione era stipulata colla Francia, naturalmente ne scendeva, a giudizio della maggioranza, che, senza venire meno alla dignità nazionale, si continuasse colla Francia quello che con essa si era iniziato. Alle interpellanze mosse al Ministro degli affari esteri, chiamato nella nostra riunione, egli rispose come, accettando le trattative, il Governo italiano, avesse avuta cura di constatare che il Governo imperiale in ciò pigliava il carattere di intermediario, avendo mandato e titolo dal Pontefice per trattare e conchiudere. Finalmente

si avvertiva che i negoziati diretti con la Corte romana, se possono intendersi quando si tratta degl'interessi della religione cattolica, della quale il Papa è capo spirituale, se anche sono giustificati in quelle materie che si ottengono agl'interessi quotidiani delle popolazioni limitrofe, però qualora si estendessero a materie politiche non sarebbero scevri di gravi inconvenienti e potrebbero compromettere quell'avvenire che vogliamo serbare integro ai diritti e alle aspirazioni della Nazione. Qual'era il tempo al quale la repartizione doveva riferirsi? Se si fosse scelto il tempo di questa convenzione, cioè il 7 dicembre 1866, o anche il tempo della prima convenzione, cioè il 15 settembre 1864, s'incorreva in due svantaggi: l'uno economico, essendosi ogni anno il debito pontificio accresciuto, l'altro politico, di sconoscere il fatto che fino dal 1859 e 1860, i popoli delle Romagne, delle Marche, dell'Umbria, e di Benevento fecero parte del Regno d'Italia. La stessa parola adoperata nel trattato *antichi Stati Pontifici* indicava la via da seguirsi; e però fu preso per le Romagne il 30 giugno 1859, e per le Marche, l'Umbria, e Benevento il 30 settembre 1860. E la base della repartizione fu presa nella popolazione, non potendosi per difetto di dati mancanti nell'amministrazione pontificia, stabilire la proporzione del reddito delle varie provincie fra loro.

Secondo questo reparto l'Italia assume di rendita consolidata

Per le Romagne	L. 2,915, 775 81	{ 7,892,984 78
Per le Marche, l'Umbria e Benevento. «	4,977, 208 97	
E di rendita redimibile per le Romagne. «	2,387, 310 34	{ 7, 33,160 60
Per le Marche, l'Umbria e Benevento. «	4,949, 820 26	

In tutto L. 15,230, 145 38

« Però bisogna avvertire che quando avvenne l'emancipazione delle provincie suddette, i Governi provvisori, e poi il Governo italiano continuarono a pagare quelle cedole di rendita nominativa che si trovarono iscritte nei registri di dette provincie, e il cui ammontare saliva a Lire 1, 468, 617 42: onde la somma sopraddetta si riduce a lire 13, 761, 527, 96. Appresso venne la questione degli arretrati e fu questa lungamente dibattuta nella vostra Commissione. Poteva il Governo italiano rifiutarsi ai calcoli? Pareva a taluni dei membri della vostra Commissione che, ammesse per punto di partenza

le due epoche del giugno 1859, e del settembre 1860, vi fosse in diritto la giustificazione di tale concessione. Però anche coloro che non ammettevano tale principio convennero che ragioni composte di equità e di convenienza politica, inducevano il Governo ad accettarli. Quanto all' avere tradotti questi arretrati in rendita da conteggiarsi alla pari questo modo fu riguardato dalla vostra Commissione come favorevole ai nostri interessi. E così una somma di lire 3, 397, 627 95 corrispondenti alla capitalizzazione alla pari degli arretrati, venne ad aggiungersi a quella che abbiamo sopra descritta; onde i risultati sono i seguenti: parte proporzionale del debito pontificio assunto dal Governo italiano Lire 13, 761, 527 96

Arretrati a tutto il 1865 capitalizzati, e convertiti

In rendita alla pari, meno le condizioni di

che parleremo in appresso = 3, 397, 627 95

Nuovo onere assunto = 17, 159, 155 91

E siccome abbiamo detto di sopra che fin dal-

l' epoca delle annessioni una parte della ren-

dita pontificia, quella nominativamente iscritta

nelle provincie e pagata era di L. 1, 468, 617 42

Ne segue che il debito trasferito al Regno d'Ita-

lia, complessivamente per le provincie ex

pontificie, ammonta ad annua L. 18, 627, 773 33

Gli arretrati sono capitalizzati sino a tutto il 1865 ma il sacrificio della rendita del primo gennaio e primo giugno 1866 e primo gennaio 1867 sarà pagato in contanti, ed ammonta per una sola volta a lire 20, 642, 291 04. Tali sono gli oneri assunti dall' Italia per riguardo alla rendita pubblica. E non sarà inopportuno osservare come dal 1859 e 1860 il Governo pontificio ha sì fattamente accresciuto il suo debito che, quantunque la popolazione romana rappresenti più di 1/5 di tutto l' antico suo Stato, pure il debito oltrepassa i trentanove milioni: onde gliene rimane più della metà. Quanto alle pensioni, il Governo italiano si è assunto di servire tutte quelle che erano regolarmente liquidate all' epoca delle annessioni in favore di titolari appartenenti alle antiche provincie pontificie residenti nel Regno d' Ita-

lia : onde per questa parte non può venire ulteriore onere sensibile allo Stato.

La vostra Commissione ha rilevato dagli atti di quella che nella precedente legislatura ebbe ad occuparsi di questo medesimo progetto come essa chiedesse ed avesse dal signor Ministro delle Finanze la nota delle cauzioni depositate nelle casse del Governo pontificio dagli appaltatori amministratori camerali, ed altri agenti contabili: le quali sono portate in una cifra approssimativa di Liro 3,000,000.

La stessa Commissione aveva richiamato l' attenzione del Ministro sulle rendite nominative che sono passate a carico del Regno d' Italia in lire 6, 424, 367, 36 per rilevare quella che appartengono a corpi morali i quali sono naturalmente sottoposti alle leggi che regolano la materia nel Regno. Fu avvertito che alcuni corpi morali esistenti nel Regno, e possessori di rendite pontificie fossero stati privati all' epoca delle annessioni del pagamento di dette rendite. Codeste rendite non solo debbono verificarsi fra quelle trasferite e pagabili dal Regno di Italia nell' avvenire, ma eziandio gli arretrati non pagati dal Governo pontificio nel passato debbono essere soddisfatti. La Commissione raccomanda caldamente al Governo l' esecuzione scrupolosa di questa clausola. Finalmente, è fatta menzione del debito che la Santa Sede aveva verso l' ex Re delle due Sicilie, e che essa dichiara avere rimborsato. La Commissione insiste perchè il Governo italiano faccia valere i suoi reclami su questo punto interno al quale ha già fatto espressamente le sue riserve, non potendosi concepire nè politicamente, nè economicamente questo rimborso, quando l' ex Re delle due Sicilie era fuori della sua capitale, e mentre i titoli dati in garanzia si trovavano e si trovano ancora depositati nel tesoro italiano.

Quanto al modo di trasferimento il Governo francese si è impegnato a somministrare tutti i documenti necessari per trasportare sopra i registri del nostro debito pubblico ciascuna partita che ci compete con annullamento della partita corrispondente nel gran libro del debito pontificio; in occasione di questa discussione taluno recò innanzi il concetto che, mentre si assumeva parte del debito del Governo pontificio ragione, equità, gratitudine, solidarietà politica, consiglierebbero di assumere i debiti che la Venezia incontrò nel glorioso suo rivolgi-

mento del 1818. La vostra Commissione senza contestare quanto harvi di generoso in questo sentimento, stimò però di non potersene occupare essendo estraneo al soggetto che le è prescritto Conchiudendo, la vostra Commissione, alla unanimità meno un voto vi propone di approvare la convenzione del 7 dicembre 1866, che è sottoposta alle vostre deliberazioni.

Progetto di legge

Articolo unico. — Il Governo del Re è autorizzato a dar piena ed intiera esecuzione alla Convenzione stata conchiusa tra l' Italia e la Francia, sottoscritta a Parigi, il 7 dicembre mille ottocento sessatasei, e le cui ratificazioni furono scambiate a Firenze addì quattordici dicembre mille ottocento sessantasei.

Parmi necessario, poichè il reparto del debito pontificio, di cui abbiamo reso conto, nelle attuali circostanze è assai importante, riportare la discussione generale su questo progetto di legge, che ebbe luogo alla Camera elettiva, imperocchè alcune rilevanze meritano di essere riprodotte; Il deputato De Boni, primo a parlare su codesto progetto, così favellava: « Nella felice situazione finanziaria, o signori, e in cui siamo, la Camera è invitata a sanzionare un progetto di legge pel quale noi paghiamo, o meglio abbiamo pagato venti milioni al Papa. Il silenzio a tale proposito mi sarebbe sembrato un tradimento verso la verità, la giustizia, e la patria. Io sono incaricato a parlarvi da chiechesia, fuorchè della mia coscienza: ignoro se altri mi seguiranno. Ad ogni modo io farò il debito mio. Oggi noi siamo condotti a scendere un altro gradino in sulla via della reazione, che da circa sei mesi si manifesta per le relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Io ben so, che innanzi a noi sta un nuovo Ministero, il quale non ha fatto altro che raccogliere questo progetto di legge; ed appunto per questo mi sento più franco nel dirvi le ragioni per le quali, se il nuovo Ministero non ci fornisce un raggio di luce, darò un voto contrario a questo disegno di legge. La domanda del Governo resuscita tutta quanta la questione romana. Non entrerò certamente in questo pelago, ma debbo nondimeno toccare alcuni punti, muovere alcuni dubbi, fare qualche domanda al

Governo, poichè la quistione romana si collega formalmente, ed intrinsecamente a tutta la vita nostra nazionale; è un errore: su questa via comprometterebbe l'avvenire di tutta la nazione. Anzitutto, in base di che dobbiamo noi pagare questo debito ? In base del articolo 4 della Convenzione 15 settembre 1864, il quale suona così: *L' Italia se declare prête à entrer en arrangement pour prendre à sa charge une part proportionnelle de la dette des anciens Etats de l'Eglise.* » Questo articolo non costringe a tanto abbigo. Io mi ricordo che l'onorevole Ferraris, nella memorabile discussione su questa Convenzione a Torino, ha premesso una questione pregiudiziale; e, tra gli altri ragionamenti che faceva valere per questa sua proposta pregiudiziale, espose quello che bisognava pure discutere la convenzione, sottomettere la convenzione all'approvazione del parlamento. E perchè ? Perchè la convenzione per l'articolo 4 imponeva un' onere alle nostre finanze. Ciò egli diceva, e tentava provare. L'onorevole Mosca, relatore della Commissione per la legge sul trasporto della capitale, rispondeva negando l'asserto del Ferraris affermando che l'articolo 4 non addossava per ora alcun carico nemmeno eventuale all'Italia, che solo costituiva un fallo meramente preparatorio, e quindi sottratta la Convenzione all'approvazione del parlamento, l'onorevole Lanza, allora Ministro, notava il divario enorme che correva tra l'assumere un impegno finanziario definitivo, e unicamente l'impegno di trattare due punti, la Camera, consentiva in questa opinione, lasciava da parte la Convenzione e unicamente discuteva la legge pel trasporto della capitale. Oggi, come voi vedete, o signori, noi abbiamo fatto un gran passo verso l'opinione dell'onorevole Ferraris: oggi tutto è al contrario. Era la Convenzione una renunzia implicita a Roma; ma nessuno della maggioranza, in allora ammettevalo salvo un solo che è mio debito ricordare per l'onesta sua confessione, salvo il Boncompagni, che diceva: Mi sembra che questa convenzione stabilisca Firenze capitale definitiva. Tutti insorgevano contro; e io credo che tutti o la maggiore parte, almeno insorgessero contro sinceramente; e in verità lo credo ancora che al dì d'oggi francamente molti siano della medesima opinione, cioè, credo che molti, i quali hanno votata la Convenzione del 15 settembre, credono sempre di essersi avvicinati a Roma. Oh! quanto invece, o signori, ce ne siamo allontanati!

Il pagamento del debito pontificio è, a parer mio, una rinunzia non implicita a Roma, ma esplicita, chiara e solenne; ed è quella la più forte delle ragioni per le quali io mi vi oppongo.

• L'articolo 4 ci obbligava a negoziare ma non a concludere; altro è negoziare, altro è concludere; non l'articolo 4 ma soltanto le buone ragioni ed il solo interesse del paese ci dovevano e ci devono obbligare a concludere. Ora quali sono le ragioni che ci hanno obbligati a concludere? Io non le vedo; nessuno ce le ha dette; il progetto di legge ci venne presentato dal Ministro caduto senza nessuna ragione, nudo, spogliato di motivi, non una notizia, o un documento che giustifichi questa conclusione. Lo stesso rapporto della nostra Commissione non ci fornisce luce veruna; eppure la Commissione debbe avere certamente interrogato il Ministero, debb'essersi informata dei motivi che trassero a questo fatto gravissimo; tuttavia se la Relazione ministeriale è muta, tanto più muta è la Relazione della nostra Commissione. Ora come si possa procedere innanzi a questo modo, io non lo posso comprendere. Ed avvertite che il disegno di legge non importa solamente il debito pontificio ma tutto quanto avvolge la questione romana, la nostra vita il nostro avvenire, i nostri rapporti tra la chiesa e lo Stato, tra il papato e l'Italia, i destini della libertà e della Nazione. Del resto, egli sembra naturalissima la tenebra per tutte le cose che riguardano Roma in ogni nostra vertenza con Roma il buio è sempre stato all'ordine del giorno. Se da principio lasciavasi trasparire qualche punto di luce, esso ben presto spariva. Quando si discusse la Convenzione del 15 settembre a Torino, taluno dei miei amici sorgeva e chiedeva documenti, chiedeva notizie. Tutto ci fu naturalmente negato. Oggi non se ne parla nemmeno; oggi il buio è cosa normale, ma fitto di mezzanotte. Poi, vedete stranezza! In simili contratti vi è sempre una parte che paga e un'altra che riceve; qui ne abbiamo una sola, quella che paga, che siamo noi; chi riceve è la Francia. Dobbiamo noi alla Francia? No. Ma il Papa sdegna perfino ricevere dalle nostre mani denaro perchè il Papa nulla vuole di comune con noi, perchè non vuole nemmeno con una ricevuta lasciare sospetto di riconoscerci. Che dignità è questa nostra! Nulladimeno, che abbiamo ricevuto noi in compenso? Tutti i contratti sono transazioni; a questo proposito le transazioni sarebbero fatali, ma vediamo

intavola che cosa avete saputo ottenerci in compenso. Cosa abbiamo ricevuto noi? Nulla che io mi sappia, se non nuovi malanni, antiche maledizioni rifritte, e nuovi insulti alle nostre frontiere; nulla se non che intoppi, briganti, e umiliazioni alla nostra bandiera. Un legno nostro, ancora al dì d'oggi, vicino alla acque di Civitavecchia, quando per un turbine voglia ricoverarsi in porto, deve abbassare la nazionale bandiera. Questa è legge al dì d'oggi ancora! L'altro giorno un ufficiale nostro di marina, che veniva da Napoli a visitare suo padre in Firenze, nello attraversare la mal aria romana, era soffermato dai giandarmi pontifici. Questi sono i servigi che abbiamo in compenso dal Papa! Noi invece rimettiamo nelle loro Sedi i Vescovi perchè formino un sessanta o settanta nuovi centri focolari d'insurrezione, di malcontento, di tenebre, e di brigantaggio in Italia. Noi, pagando questo debito abbiamo forse fatto pace con Roma? No. A che serviranno adunque i nostri milioni? I nostri milioni, o signori, non faranno che sostenere ed armare la inimicizia del papato che si fa sempre più cupa ed intensa contro di noi. Il papato per noi è nemico eterno, è il nemico secondo la storia, è il nemico secondo i principj, nemico sempre e per tutto. Questo nemico noi lo armiamo co' nostri denari! Oh, la logica è immensa nel Regno d'Italia! Si dice, per giustificare tale pagamento, che noi possediamo le provincie a cui è inerente questa parte di debito. Si conclude che noi dobbiamo pagare immediatamente. Io comprendo, o signori, che si paghi come abbiamo pagato all'Austria pel trattato di pace che abbiamo con lei concluso. Non intendo perchè si paghi il nemico con cui non abbiamo concluso pace, nè potremo conchiudere mai. Il nostro è duello nel quale uno deve morire. E a proposito di pagare, vi dirò un'altra cosa che mi sanguina il cuore. Anche il Petroni è di Bologna, anche il Lasti è di Ancona, provincia nostra, e perchè questi generosi sono sempre nelle carceri di Roma? Sono sempre, a nostra vergogna, nelle carceri di Roma, e noi dobbiamo pagare i debiti del loro aguzzini! Li restituisca il papato; il Governo pagando il debito inerente a quelle provincie almeno si faccia restituire i nostri concittadini di quelle provincie, i quali non soffrono che per essere stati generosi di troppo. Come vedete i nostri denari non faranno dunque altro che pagare i carcerieri di

quei derelitti, non serviranno che a stipendiare tormentatori e mantenere briganti per tutta l'Italia. Poi, vi è un'altra ragione evidentissima per la quale io debbo interrogare il Governo sull'andamento ch'egli intende seguire nelle cose romane. Questa è nell'indirizzo governativo, apertamente reazionario che si segue da vario tempo; questa è nei misteri che si collegano alle missioni per Roma: Che ha significato, e che significa, la missione Tonello? Si è fatta solo pel richiamo dei Vescovi? Non ce n'era bisogno. Io non ho mai sentito Torino, nè Milano, nè altra città profondamente lagnarsi perchè mancasse il loro Arcivescovo. Io non vedo nessuna necessità di richiamare quei prelati, od accettare i nuovi, quali da Roma ci vengono, senza veruna cautela o difesa nostra. Se fosse unicamente per questo, la missione Tonello non avrebbe ragione di essere, non avrebbe fatto altro che farci spendere alcune centinaia di migliaia di lire di più, e contribuire a mettere un po' più di disordine nel Regno. La legge sulle corporazioni religiose, votata l'anno scorso, è mezza morta; si cominciò appena votata a modificarla, ad alterarla, e non metterla, quasi in esecuzione, essa ora è, e non è; non sappiamo cosa ne sarà per l'avvenire. Non vi tacerò del progetto Dumonceau, roba defunta della qua e non devonsi per decenza nemmeno parlare.

E tutto questo non giustifica pienamente il mio desiderio, i miei dubbi per l'avvenire? Tutto questo non indica che in Italia le speranze dei secoli ancora non bastano? Noi non siamo ancora abbastanza convinti essere il papato incompatibile per essenza, per forma, per tutto con la vita nazionale, con la stessa esistenza dell'Italia. Quando mai potremo esserlo? Da più mesi noi abbiamo assistito ad uno estraneo e doloroso spettacolo di un Governo che voleva conciliare le cose più assurde, che si proponeva l'assunto di far dell'Italia alcun che di simile al Giappone, anzi, letteralmente un nuovo Giappone! Voleva o signori, creare due poli, uno spirituale a Roma, a l'altro temporale qui a Firenze, stabilire intorno al polo spirituale una cerchia di terrore per renderlo più saldo, e inconcusso, e voleva poi armonizzare questi due poteri sovrani, di natura essenzialmente nemica, e farli camminare di conserva come due stelle doppie nel cielo. Ma, signori, basta annunziare queste cose perchè ognuno dica subito: ma questo è

un volere l'impossibile ! Tale situazione , o signori , ci è fatta dalla convenzione del settembre. La convenzione nella sua profonda natura, nel suo recondito scopo, sanziona in Italia questi due poli che debbono camminare di conserva fraternamente, mentre non possono che a vicenda distruggersi

« E tanto gli è vero questo stato di cose che già da qualche tempo anche qua dentro poco volentieri si parla di Roma: a tanto problema si sfugge nelle nostre discussioni per quanto si possa. Lasciamo tutto al tempo, lasciamo tutto al progresso. Intanto vogliamo che il Papa viva da « Roma, Capitale d'Italia, è stata una utopia poetica, un momento di allucinazione del conte di Cavour. Noi vogliamo far durare, noi vogliamo far camminare l'Italia sopra un equivoco. Signori, io sono uno degli onesti che vogliono andare a Roma, non, a senso mio, per l'acquisto di quel territorio. Io credo che poca forza ce ne vorrebbe. Io voglio andare a Roma per finire una volta questa antitesi colossale ch'esiste in Italia tra la vita e la morte, tra il Governo teocratico ed il governo civile, tra il nostro Governo ed un Governo fondato sull'ignoranza, sulla cieca obbedienza, sulla schiavitù dell'anima. Io non credo possibile, di tirare innanzi in que lo modo; non credo possibile che dentro i confini del medesimo Stato possa esistere quest'antitesi straziante senza venire a tremende catastrofi. Io per ciò, a proposito del debito pontificio sono surto per chiedere al Ministero se intenda procedere come pel passato ovvero camminare sulla via della libertà. So che la Convenzione del 15 settembre ci dà degli obblighi. Io li riconosco, li mantenga pure il Governo, ma esso ha pure un altro obbligo, quello di vincere Roma su tutti i punti del nostro territorio, giacchè su tutti i punti di esso ci è un rimasuglio di forze e d'influenze romane nemiche. Io credo che senza la forza delle armi si possa andare a Roma col progresso, con la libertà; ma non indietreggiando, ma usando tutto quello che è vero, che è giusto, che è onesto. Io intendo che senza far nulla in favore del papa si possa andare a Roma, ma non sostenendolo giacchè questo far nulla suona tutt'altro nell'interno del nostro Regno; significa condurre l'Italia sulla via del progresso perchè il papato muoia a Roma nella sua solitudine, muta di vita. Roma è centro di tenebre, noi dobbiamo essere centro di luce; Roma è cen-

tro d'ingiustizie secolari che ingombrano tutta l'Europa, noi dobbiamo essere esempio di giustizia; Roma è sepolcro ove non è che ignoranza, ove il papato vorrebbe imprigionare tutto il mondo: noi dobbiamo emancipare l'Italia da questa ignoranza, farla tutta uscire da questo sepolcro, e saremo benemeriti dell'umanità. Noi dobbiamo affidarci alla libertà e suscitare tutte le forze per volgerle contro la teocrazia; noi dobbiamo, lungo quel confine che cinge Roma, accumulare le fascine della libertà e darci fuoco. Voi vedrete che il papato finirà per ardere e finirà con la sua baracca. Io, per tutto questo, mi sono levato a parlarvi e a dirvi semplici ma chiare parole, come mi vengano dal cuore. Noi siamo al buio di tutto, e domandiamo luce; io non credo che in buona coscienza si possa votare tale legge senza votare la nostra morte. Ohi! qualunque sostegno al papato, è danno all'Italia! Noi non possiamo dar danaro al papato perchè sia di danno all'Italia. Quando ciò si possa, senza offendere la patria, io voterò il pagamento del debito pontificio. »

Tutta questa orazione del deputato De Boni, quantunque verbosissima, potrà passare di sotto i nostri occhi, poichè la leggiamo stampata, senza essere vista, e passare così di furto come un ladro che voglia sottrarsi alla vigilanza altrui? Mai no davvero. E perchè vogliamo confutarla? Perchè lodando lo spirito di tanto Oratore, com'egli si mostra, nella parte del patrio affetto per la smania di avere Roma a nostra capitale, non possiamo però astenerci da fare non poche riflessioni, le quali a noi paiono necessarie, stemperandole su questa carta ruga, che tanto bene accoglie, e avidamente, il nostro povero inchiostro nero. Le prime parole di lui, tendenti a non pagare venti milioni al Papa, com'egli dice, trattandosi del reparto del debito pontificio sulla parte della popolazione che il nostro Governo felicemente regge, non è al Papa fatto il pagamento, poichè se lo stesso oratore del proprio e per tale causa a Lui avesse già portato o portasse i venti milioni, sarebbero stati rifiutati, e pur ora rifiuterebbe, per la ragione potentissima, che il Pontefice non è mai comparso alla Convenzione del 15 settembre, nè mai, com'Egli ha sempre detto, comparirebbe. La Convenzione fu passata tra il Napoleone ed il nostro Re, senza che il Pontefice vi concorresse. Ohi! è mai che il De Boni parla del Papa quando sino

dal momento nel quale rimase privo di cotesta parte di territorio, protestandosi sempre contro la spogliazione, da Lui così chiamata, non avrebbe voluto prendere parte a verun reparto di cotesto debito? Onde è mai, che l'Oratore, non trova giusto, dopo che lo smembramento del territorio pontificio venne a noi, che il Governo si accollasse la parte del debito che proporzionalmente doveva pagare? Presa la cosa, era pur necessario ritenerla qual'era, e con quella passività che aveva, perchè pigliando un oggetto, omal gravato, non era onore ritenerlo senza soddisfare all'obbligo. Due potenze, Italia e Francia, dovevano circoscriversi nei limiti dell'onesto, e non mai pensare come l'Oratore ha pensato, che i venti milioni avessero potuto fortificare il nemico, com'egli dice, nemico non mai comparso alla stipulazione di quella Convenzione, che forse non avrà neppure letta. Se la domanda del nostro Governo pel debito pontificio, resuscita, come egli dico, tutta quanta la quistione romana, ed il De Boni per questo, avverte non volere entrare in questo pelago, parmi, se io non male mi appongo, ch'egli abbia scansato il pelago e sia entrato in un tale laberinto di capitale senza speranza di uscirne.

E perchè? può egli domandarmi. L'articolo quarto della Convenzione: » *L'Italie se declare prête à entrer en arrangements pour prendre à sa charge une part proportionnelle de la dette des anciens Etats de l'Eglise.* » L'oratore dice, che questo articolo non costringe a tanto obbligo, mentre è chiaro chiaro che *l'Italie se declare prête* vuol dire Italia è pronta a trattare per prendere una parte proporzionale del debito degli antichi Stati della Chiesa. *Prête*, pronta *prendre*, à *sa charge*, pigliare a proprio carico, *dette* debito, e così via via, senza bisogno di andare al Dizionario dell'Accademia di Francia per conoscere il significato di cotesti vocabili francesi, che tanto bene suonano egualmente nel nostro idioma. Io non capisco, come il De Boni non abbia veduto in cotesta condizione il patto che aveva Italia di obbligarsi al pagamento della parte proporzionale del debito pubblico, calcolandolo per altro sulla ragione della popolazione che univa al Regno italiano; e non capisco neppure com'egli asseveri, a calcolo fatto, che il patto non astringe a tanto obbligo. Con qual ragguaglio ha fatto il conto? La sola e antichissima regola del tre, senza fare calcoli di matematica

para, è sufficiente a sciogliere il quesito, non tanto algebrico com' egli dubita. Ripeto, io non capisco, come egli abbia voluto dare interpretazione a parole galliche, come fossero state geroglifici egiziani, tanto delucidati dallo Champollion e dal Rosellini, i quali, con meno studio, e minore fatica ne scrissero non pochi volumi. L' articolo quarto non vuole interpretazioni, vuole obbligo, vuol pagamento. Se la nostra Finanza è un poco infelice, non ha nulla che vedere col patto concluso per noi italiani. Il suo detto: *l'articolo quarto ci obbligava a negoziare ma non a concludere*, non regga, poichè Italia, secondo quel patto gravandosi dell'obbligo di una parte proporzionale del debito, occorreva innanzi negoziare per stabilirla. Altrimenti, a che negoziare? Negoziare per nulla, dopo che era stata fatta l'annessione, non era dato mai immaginare che il negoziato non producesse verun effetto. Il De Boni, mentre da un lato dice: *ma il Papa sdegna perfino ricevere dalle nostre mani denaro, perchè il papa nulla vuole di comune con noi, perchè non vuole nemmeno con una ricettuta lasciare sospetto di riconoscerci*, dall'altro vorrebbe che il papato restituisse il Petroli, ed il Lesti, ora nelle carceri di Roma, pagando il debito inerente alle note provincie. S' egli è tanto convinto che il papa non voglia nulla di comune con noi, quale contraddizione! pare, che non sia ancor persuaso che qualunque richiesta del nostro Governo verso del papa, riuscirebbe di niun valore. Perchè dunque sperarlo? Disgraziatamente, ora la cosa è così, e noi partecipiamo al suo dolore, ma non volendoci illudere, non possiamo sperare per ora nulla più di quello che attualmente abbiamo ottenuto.

Anco il deputato Ferrarì, ebbe un bel dire: « Signori, se leggo la Convenzione, se ne leggo l'articolo quarto, come già disse l'onorevole De Boni, non esiste obbligo di assumere una parte del debito pontificio; intendo dire l'obbligo giuridico, l'obbligo diplomatico, l'obbligo bilaterale, l'obbligo il quale si contrae nel campo degli affari sotto l'impero delle leggi civili e naturali » ripeto, ebbe un bel dire, e non a torto, stando alla regolarità di un contratto, poichè mancando uno dei contraenti vuole la legge sia rappresentato da un suo procuratore. Napoleone, certo, non avrà potuto ottenere dal Papa la procura per rivestirsi dei poteri di Lui nel-

l'atto della Convenzione, per cui, anch'io convengo della illegalità di questa convenzione; ma non mi maraviglio se in politica, l'Imperatore dei Francesi, non ha potuto fare meglio. Parmi dunque inutile, e dico, tempo perduto, discutere sulla forma di quell'atto il quale non potea averla legale, perchè il Papa, spogliato di un territorio che alla Santa Sede apparteneva, non voleva che protestarsi come fece, e non mai veniro direttamente, nè indirettamente ad approvare ciò che lamentava a tutto l'orbe cattolico di avere perduto per esserne stato spogliato dal subalpino governo. A che vale dunque la discussione sopra la forma del contratto, dopo che Bonaparte, nostro generoso alleato, avrà stipulato 'nel modo che avrà potuto migliore? Certo, quantunque l'Imperatore sia alla testa della civiltà di Europa, dinanzi a Roma, sa pure bene, che le armi di Francia nulla valgono contro un sacerdote che i cattolici vogliono indipendente e rispettato. Tutto ciò che il Ferrarì disse sopra l'articolo quarto della Convenzione anche intorno *arrangement*, comechè *l'ilarità e bene* della sinistra consolassero il suo cuore, mi è parso inutile affatto, perchè i suoi colleghi, nulla consideravano il suo ragionamento. Nello stato attuale del Pontefice, il quale ha sempre mostrato tutta la contrarietà al nostro Governo, era mai possibile sperare ciò che l'onorevole deputato sperava quando votò la Convenzione del 15 settembre? Le sue parole furono queste: « quanto a me, quando votai la Convenzione del 15 settembre, intesi che il Governo italiano ed il Pontefice procedessero ad un contratto reciproco, che l'uno promettesse e l'altro riconoscesse, che l'uno offrisse e l'altro accettasse, che l'uno pagasse e l'altro ricevesse. La convenzione invece manca, e quindi io mi ritiro; non posso dare la mia adesione, non posso considerare l'attuale contratto come la conseguenza, come il corollario dalla Convenzione del 15 settembre; manca il contratto ne mancano le condizioni. » Non vedeva egli innanzi che questo contratto per l'assenza del Pontefice non potea essere diverso? A che dunque le altre sue parole: « Questa, o signori è l'opera della nostra diplomazia. In verità io credo che sia giovane, perchè ci vuole davvero una inesperienza straordinaria per giungere a presentare al Consesso delle due Camere dei contratti i quali mancano di tutti i requisiti, di tutti gli estremi dei contratti stessi. » Il

contratto non poteva essere diverso perchè la parte non contraente, rappresentata da Napoleone senza procura, per libero arbitrio, per compenso, e non per altro, doveva per necessità, mancare delle bilaterali condizioni. Non vi è da maravigliarsene, perchè le attuali cose, e la delicata situazione dell'Imperatore dei Francesi non poteano somministrare che un atto informe, atto voluto dalle presenti difficili circostanze, atto necessario all'attuale politica, politica d'aspetto, fino a che la prudenza e la persuasione non avranno col volgere del tempo operato, Sguajata riesce ed inopportuna, tuttochè abbia ottenuto la solita *ilarità* ed il solito *bene!* la iperbole del Ferrari sopra la nostra situazione, la quale iperbole, giova riferire per mostrare quanto muova lo sdegno tutto ciò che ha mosso l'*ilarità* nella camera elettiva. « La situazione nostra, o signori, (se mi permettete di esporvela) è quella di un uomo che avesse rubato una somma qualunque, mille lire, e che volesse restituirne cento, e che le restituisse col mezzo di un confessore. Il confessore sarebbe l'Imperatore dei francesi. Evidentemente l'uomo a cui fu derubata la somma, non può rifiutare le cento lire, non ha nulla a riconoscere, non deve dare alcuna adesione, riceve il danaro; noi abbiamo sottratto indebitamente una ingente somma al pontefice, il pontefice non ci riconosce, e senza desistere dal biasimarci, si rivolge ad una terza persona per avere una minima parte di ciò che gli si deve. » Se valesse la pena d'intrattenerci su questa inopportuna figura retorica, noi lo faremmo, ma non valendo, possiamo saltarla a piè pari, dicendo che il Confessore, è pure quel desso che ne liberava, spargendo il più generoso sangue di Francia, dalla schiavitù, e ne dava, cotesto Confessore, sì, l'alito vitale affinché Italia resuscitasse da morte, se non il terzo dì, nel volgere alquanto tempo entro il quale la sua savia politica potesse diplomaticamente ancora trionfare. Il Confessore benedicendoci, qual uomo di senno, ci assolveva ancora da non pochi peccati per noi commessi durante il tempodella nostra redenzione. L'Oratore Ferrari, dopo avere esaminato il senso letterale del contratto vuole passare, com'egli dice, al secondo punto per rintracciare il senso morale che possa autorizzare la nuova Convenzione e per iscusarla qualora il raggiunga. Anzitutto, egli conviene per altro, e questo sono le sue parole: « Difatti, noi trattiamo col capo della Chiesa, col sommo

Pontefice, coll' uomo superiore a tutti i diritti scritti, coll' uomo superiore alla giurisprudenza, e che a stento riconosce a Grozio e Puffendorf, e i trattati di Vestfalia, e fin quel di Vienna. » Noi non abbiamo sempre detto che il Papa avversando non voleva trattare con noi? Che il Papa, com'egli riconosce, ora soltanto, superiore a tutti i diritti scritti, non voleva trattarci per cui bilateralmente trattava con noi Luigi Napoleone? Io non capisco quale logica sia questa, quale astrusa metafisica, qual'etica drammatica! Io non capisco davvero qual senso morale voleva raggiungere ragionando sì fattamente per non votare il pagamento di cosa relativa alle unite romane provincie, per noi possedute, provincie gravate di un debito proporzionale. Il suo senso morale sarebbe stato quello ritenere e non pagar nulla, come se, la moralità potesse mai ammettere pigliare e far pari: avere e non dare, non secondo vuole giustizia. Vero è che la convenzione promise l'evacuazione dei francesi dal territorio pontificio, e coll' evacuazione, tuttochè dica l'Oratore, intese lo imperatore dei francesi, intese il Re d'Italia mettere il sovrano pontefice nella condizione di ogni altro potentato di Europa, di toglierli la falsa divinità che gli dava diritto al soccorso di ogni estraneo qualora si trattasse di sostenere il suo assoluto dominio contro i sudditi suoi, noi non possiamo tanto fidare su questo senso morale tanto improvvisato, per non dire avventato, anco nulla valutando le parole reali di aver dato garanzia alla Francia perchè il Papa rimanesse qual'era, e nulla considerando le cure Napoleonide per la legione francese che lui sostenesse. Rappresentiamoci alla mente, anco per poco la repubblica di Francia che nell'agitazione delle diverse passioni legitimiste, orleaniste, e repubblicane volle con tutta la sua potenza ricoltocare Pio IX sul trono, e ricordiamo con quale agevolezza riusciva ad un Bonaparte convertirla, perchè la repubblica è quasi sempre il compenso dei popoli seduciati, in monarchato per gli elementi, e le tendenze che la maggioranza dei francesi aveva alla ricostituzione del trono (sul quale l'uomo che la vita disprezza può stare seduto nel tempo della tempesta, essendo disagiata trovare chi vi sedesse con la morte alla gola) poichè è innegabile che Francia non abbia nella generalità devozione al principato per la lunghissima serie dei suoi re antichi, e noi andremo persuasi che il senso morale della convenzione

del 15 settembre sia più quello di mantenere re il papa fino a che la civiltà, il clero francese, e le coscienze cattoliche nol credano opportuno. Lo Imperatore dei francesi se avesse creduto senza proprio rischio di fare il contrario, cioè, anzichè reggere al papa il temporale gittarlo via come un fagotto di cenci vecchi, lo avrebbe già fatto perchè il suo animo è proprio di ferro. Per me, io penso, che non lo facendo ancora, teme che la sua corona imperiale, tratta fuori dal plebiscito si rompa, e ritorni fuori sur un altro capo, non più quella dei francesi, ma quell'altra reale di Francia. La posizione di lui è delicata quanto la questione romana, imperocchè, se il tempo non fa ricredere un poco più le masse cattoliche, io dico il tempo, poichè è il gran farmaco, massimamente in politica, della umanità, rischierebbe null'altro che la sua posizione, e forse, forse, anco la vita. La sua vita è preziosa per noi più che per altri, i quali, o l'uno, o l'altro che abbiano avuto a re, Italia era per loro umile ancella.

Laonde, se come dice il noto Oratore, la enunciata Convenzione è l'ultimo atto di una lunga serie di negoziazioni, cui diede origine il celebre *memorandum* delle cinque potenze del 1831, quando la Francia, l'Austria, la Russia, l'Inghilterra, e la Prussia intimarono alla Santa Sede di secolarizzarsi, non intendevano mica di spogliarsi del temporale, di che ora si tratta, ma intendevano semplicemente di secolarizzare il governo nella parte dell'amministrazione, fare solamente quelle riforme compatibili alla sua autorità, al suo carattere, poichè quasi tutti i dicasteri romani erano presieduti da preti, i quali, poco pratici degli affari civili, o tutti devoluti alla chiesa, finivano sempre nelle sagrestie. Ond'è che, non è vero essere la Convenzione del 15 Settembre, ultima conseguenza di quel *memorandum*, e a noi presenti, come egli assevera, la nobile parte, quella di quattro potenze, cioè, Austria, Russia, Inghilterra, e Prussia sparite d'infra le cinque potenze europee, e solamente figurino il nostro Re insieme a Napoleone per modo che Italia e Francia, sole sole, rappresentino tutto il mondo cattolico. Qui sta l'errore. Se Napoleone, e Vittorio Emanuele soli soli potessero, l'uno in Francia, e l'altro in Italia rappresentare con mandato speciale, tutti i cattolici del mondo, noi saremmo felici perchè Roma già sarebbe la nostra capitale, ed il papa non più re; ma Napoleone in Francia non

è che l' *alter ego* napoleonico, là piovuto nel trambusto della rivoluzione, come castigatore di lei, e riordinatore del nazionale assettamento; e Vittorio Emanuele, nostro magnanimo Re, rigeneratore d'Italia, non può con l'altro, insieme, rappresentare il mondo cattolico, come se da loro soli dipendessero i destini altrui. Qui sta l' errore, imperciocchè Napoleone ha pur esso bisogno, se vuole regnare, mandare la nave secondo il vento che tira, e Vittorio ancora, comportarsi non solo secondo lo spirito della sua nazione, ma secondo quello che l' Europa tramanda.

Non parendomi su molti punti della opposizione che i deputati De Boni, e Ferrari fecero contro cotesto progetto di legge per l'approvazione della Convenzione per il reparto del debito pontificio, avere essi parlato conforme dovevano di fronte all' attuale questione romana, noi riportiamo la risposta dell' onorevole Visconti-Venosta, il quale avendo fatto parte del cessato Ministero, condusse a termine i negoziati pel reparto del debito pontificio, essendo assai necessaria in questo punto. « La Convenzione, o signori, sottoposta oggi alle vostre deliberazioni è la esecuzione di un articolo della Convenzione del settembre, che pose termine all' intervento militare della Francia in Roma. Essa è l' adempimento di un obbligo esplicitamente assunto in quell' atto, il quale potè ben essere combattuto dall' onorevole De Boni nella politica che lo preparava, e nei patti che contiene, ma che il parlamento ed il paese hanno sanzionato, e pel quale, un sovrano, che per la prima volta nella storia s'intitola ed è il Re d'Italia, ha potuto dichiarare ai rappresentanti della nazione, che non un soldato straniero accamperà oramai sul suolo della penisola. La Convenzione che discutiamo impone un grave onere finanziario, è vero, ma io mi conforto pensando che questo sacrificio stesso rappresenta la grandezza dei risultati ottenuti, e chiudo la fase politica rappresentata dalla presenza delle truppe francesi in Roma, e che noi lo discutiamo in un momento in cui, se le condizioni economiche d'Italia destano le nostre vive sollecitudini, la politica italiana però, merce l' acquisto della Venezia e mercè la Convenzione del settembre, è rientrata nella piena libertà, nella piena sicurezza, e dirò, anche nella completa responsabilità delle sue deliberazioni o dei suoi atti. Questo, o signori, è il compenso, que-

sto è il corrispettivo che l' onorevole De Boni tanto penava a rintracciare. Voi conoscete, signori, qual' è il testo dell' articolo quarto. Vi è qui una questione di buona fede, una questione affidata, mi permetta l' onorevole Ferrari di dirglielo, alla serietà delle relazioni internazionali, e non già al Dizionario dell' accademia francese. Quando una simile situazione, la cui portata pratica era così facilmente prevedibile e calcolabile a cifre, è inserita in un atto solenne che fu l' oggetto di lunghi negoziati, durante i quali le condizioni che la Francia domandava pel Papa in compenso del ritiro delle sue truppe furono ampiamente esaminate e discusse, questa stipulazione, dico, è inserita perchè abbia il suo effetto, e non già perchè sia lasciata in balia di una interpretazione dubbia o di una redazione che si presta alle riserve ed agli equivoci. L' articolo quarto dunque implicava, e credo in un modo irrecusabile per l' Italia, l' obbligo di trattare, e di trattare per concludere, di trattare per venire ad un accordo, in forza del quale una parte proporzionale del debito pontificio passasse a carico nostro colla sola condizione che questo accordo fosse equo e si tenesse da una parte e dall' altra conto delle reciproche considerazioni di convenienza e di giustizia, ed in fine fosse adottato pel riparto e pel passaggio a carico del bilancio italiano una forma la quale offrisse all' operazione finanziaria quelle serie guarentigie ch' era nostro diritto di richiedere. Ma si dice, queste guarentigie mancano, appunto perchè voi avete trattato divotamente colla Francia, perchè non avete trattato col Governo pontificio. In primo luogo, signori, la lettera dell' articolo quarto non ci dava il diritto di esimerci dall' obbligo in esso stipulato finchè non intervenisse la partecipazione diretta, ufficiale, della Santa Sede. Perchè noi avessimo questo diritto bisognava che una tale condizione fosse espressa; bisognava che lo fosse perchè la convenzione finanziaria, che noi oggi discutiamo, prendesse altro carattere, assumesse altre condizioni che quelle dell' esecuzione di un accordo antecedentemente ed esclusivamente intervenuto fra il Governo francese e l' Italia senza alcuna partecipazione del Governo pontificio. Che se, o signori, oltre la lettera, voi considerate quale fosse lo spirito della Convenzione del settembre per quanto riguarda le condizioni che essa palluisce pel Governo pontificio, io credo, che non giungerete ad un diverso risultato. Innan-

zi tutto, signori, la convenzione del settembre fu un atto concluso all' infuori di qualunque partecipazione, di qualunque adesione della Corte romana. L' esperienza delle trattative protratte dal 1860 al 1864 aveva ampiamente dimostrato l' impossibilità di ottenere il concorso ed il consenso della Corte romana, a qualunque combinazione politica, la quale avesse per iscopo di fare uscire la questione romana dalla condizione anormale dell' intervento straniero. Ma questa resistenza della Corte romana non rendeva nell' Italia, minore il diritto ed il dovere d' insistere verso la Francia, perchè, anche indipendentemente dall' adesione del Governo pontificio, ponesse termine all' intervento. E d' altra parte il Governo francese non crederà che l' attitudine di Roma per quanto contraria ai suoi desideri e da esso biasimata, lo dispensasse però dall' obbligo nel momento in cui stava per prendere una così grave determinazione come quella di ritirare da Roma la sua immediata protezione materiale, lo dispensasse, dico, dall' obbligo di chiedere per gl' interessi che aveva fino allora protetti certe date guarentigie che ad esso parevano richieste dalle esigenze della situazione. La Convenzione del settembre, pose di fatto il Governo pontificio nelle condizioni normali di qualunque altro governo. La Francia prese l' impegno di ritirare le sue truppe; noi ci obbligammo a non attaccare, e a non lasciare attaccare le frontiere romane, a negoziare o concludere un accordo per assumere a nostro carico una parte proporzionale del debito degli antichi stati della Chiesa. Infatti, se l' impegno espresso nell' articolo primo della Convenzione dava al Governo pontificio quelle guarentigie della sua sicurezza esterna, che per avventura poteva credersi gli mancassero, non poteva dirsi d' altra parte posto in condizioni normali un Governo che, dopo avere perduto le sue più floride e ricche provincie, dopo di avere perduto i quattro quinti della popolazione dei suoi Stati, deve sottostare al peso dell' intero debito pubblico, di uno Stato sì fattamente smembrato. Un simile stato di cose finanziario al quale io potrei aggiungere la eloquente dimostrazione delle cifre, sarebbe bastato per rendere impossibile la situazione di qualunque Governo, per impedirgli di provvedere ai mezzi della sua sicurezza interna. Ora in quel modo che la Francia non ha chiesto il consenso del Governo pontificio per togliere ad esso la protezione immediata delle sue

armi, nella stessa guisa ha voluto assicurargli i corrispettivi che sono espressi negli articoli 1 e 4 della Convenzione, senza imporgli la condizione di una diretta trattativa, e di un suo esplicito consenso. Vi ha pure un' altra considerazione, alla quale l' onorevole Ferrari ha testè accennato. Nella nuova fase inaugurata dal ritiro delle truppe francesi, l' Italia seguirà nella questione romana quella condotta che meglio crederà conforme ai suoi interessi nazionali. Io non intendo qui entrare nell' ordine d' idee sollevate dall' onorevole Ferrari. Ma la Convenzione del settembre, voi lo sapete, non significa nè più nè meno di quello che dice; essa non pregiudica alcuna questione di principio; ed in quel modo che il Governo pontificio vi rimanesse estraneo, così vi rimase estranea ogni questione relativa alla reciproca situazione politica del Governo italiano e del Governo di Roma, all'infuori degli obblighi precisi del trattato. La convenzione del settembre non poteva dunque per l' adempimento dell' obbligo a cui si riferisce l' articolo quarto, imporre nè all' Italia, nè al Pontefice una forma la quale venisse appunto a modificare quella reciproca situazione politica ch' essa non aveva in alcun modo pregiudicata. La Convenzione Finanziaria dunque che noi discutiamo è perfettamente conforme allo spirito della Convenzione politica dalla quale essa dipende. Quale dunque poteva essere il vero, il leale significato dell' articolo quarto? Io non saprei come uscire dalla seguente alternativa. Era esso stato inserito perchè esigendo noi il riconoscimento politico dalla parte della Corte romana, riconoscimento che sino d' allora appariva assai poco probabile, avessimo per tal modo il destro di sottrarci all' obbligazione a cui l' articolo si riferiva? oppure, era stato l' articolo quarto inserito perchè l' obbligo ivi espresso avesse il suo effetto senz' altra condizione che l' equità degli accordi, e la legittima garanzia delle operazioni finanziarie? Io credo, signori, che la lettera e lo spirito della Convenzione decidano ampiamente una tale questione.

« Non era il riconoscimento politico della Corte romana che noi potevamo pretendere. Noi non potevamo pretendere il concorso della Corte romana in quanto esso implicasse un riconoscimento politico, lo potevamo pretendere solo in quanto questo concorso fosse necessario a compiere regolarmente le operazioni finanziarie, oppure tutelare qual-

che nostro vero, qualche nostro positivo interesse. Il Governo francese, intervenne in questi negoziati nella misura ch'era necessaria per evitare la questione del riconoscimento politico. Ma, benchè la Convenzione porti la firma di un Commissario francese, e di un Commissario italiano, durante i negoziati, il Governo francese ha agito piuttosto come intermediario, come mandatario del Governo pontificio. Se il negoziato, non solo nella forma ma anche nella sostanza, avesse dovuto aver luogo puramente e semplicemente fra l'Italia e la Francia, come forse l'interpretazione rigorosa dell'articolo poteva significare, avrebbe potuto anche chiedersi che la somma fissata nel riparto fosse da noi direttamente pagata alla Francia. Dirò anzi che il Governo francese, in principio delle trattative, e in vista appunto delle difficoltà dipendenti dall'attitudine della Corte di Roma, avrà proposto una forma la quale consisteva semplicemente nell'iscrivere sul gran Libro italiano, a beneficio del Governo pontificio, una somma corrispondente alla quota del debito pubblico romano, afferente alla provincia annessa all'Italia. Qui, o signori, noi avevamo un vero interesse da tutelare. Questa forma di riparto, questa forma, direi quasi, di tributo non ci poteva convenire. Perchè, se la rendita iscritta fosse stata dichiarata inalienabile, ciò ci costituiva, in modo indefinito, debitori del Governo pontificio; se fosse stata negoziabile, il Governo pontificio avrebbe potuto, in una data occasione, gettare una quantità notevole di rendita sul mercato con grave nostro detrimento. A noi conveniva, o signori, di fare direttamente il servizio di riparto che non aveva inconvenienti e che ci offriva le migliori guarentigie, e questa fu la forma di riparto da noi richiesto ed adottato. Per avere, o signori, gli elementi di questo riparto, i documenti e i titoli indispensabili per effettuare regolarmente l'operazione di riparto e di passaggio per ciascuna delle categorie che costituiscono il debito pubblico pontificio, il Governo francese, ci ha guarentito l'efficacia degli impegni ch'esso ha assunto per conto del Governo pontificio, e risponde della loro esecuzione per parte di questo ultimo. Il Governo italiano, o signori, permettemi che io riassuma di nuovo il mio pensiero, non aveva il diritto di richiedere una negoziazione diretta ed esclusiva col Governo pontificio, ma bensì chiese ed ottenne tutte quelle guarentigie che ci erano necessarie, perchè la forma adot-

tata non avesse degl'inconvenienti nè nel presente, nè nel futuro; chiese ed ottenne che il Governo pontificio, se non in forma ufficiale, intervenisse però di fatto per tutto quanto era necessario allo scopo di compiere e rendere regolare l'operazione finanziaria adempiendo agli impegni che il Governo francese aveva assunto per esso, ratificandone col fatto l'operato. L'onorevole Ferrari ci ha detto: Voi avete subito una pressione per parte della Francia. Dichiaro che questa pressione non fu esercitata e che quindi non fu subita. L'onorevole Ferrari ha detto che il nuovo Ministro degli affari esteri ha dichiarato alla Commissione degli uffici che non v'era stata pressione per parte del Governo francese. Quando io era Ministro degli affari esteri, l'ho pure dichiarato nella Commissione dell'antica Camera, e se avessi ancora avuto l'onore di dirigere la politica estera, avrei ripetuto la stessa dichiarazione. Infatti, signori, che cosa s'intende per pressione? Che la Francia abbia pensato che al momento in cui essa stava per dare adempimento completo alla Convenzione, noi dovessimo fare altrettanto; che la Francia abbia cercato d'ottenere pel Governo romano le migliori condizioni possibili; che infine essa abbia insistito sopra alcuni punti che le parevano equi e ragionevoli. Sono queste, signori, le condizioni di tutti i negoziati possibili, ed in simile caso la parola pressione sarebbe certamente male applicata. La pressione esisterebbe quando la Francia avesse imposto le condizioni del riparto che un *ultimatum*, sopprimendo così la libertà della discussione e delle trattative. Se tale pressione fosse esistita se ne vedrebbe la traccia, sia nella ricognizione dell'obbligo che non ci fosse spettato, sia nelle condizioni ingiuste poste all'adempimento di quest'obbligo. Non ammetto che il Governo italiano abbia d'uopo d'una pressione per riconoscerlo. Quanto all'obbligo, o signori, quando esso dipende dalla fede di un trattato, queste condizioni si possono esaminare sia nella Convenzione, sia nel protocollo annesso alla Convenzione, che fu firmato dai due Commissari lo stesso giorno. La forma adottata pel riparto, siccome diceva poco innanzi, non fu quella proposta dal Governo francese, ma quella proposta da noi, e che credemmo meglio conveniente ai nostri interessi. Il riparto stabilito nell'articolo primo non complessivo, ma distinto nelle tre categorie di debito perpetuo, debito redimibile, debito vitalizio, non si è voluto dep-

prima consentire, ed è per noi il più vantaggioso. L'articolo secondo stabilisce il riparto sulla situazione del debito pontificio all'epoca dell'annessione delle Romagne, delle Marche, e dell'Umbria, il che certo non può dar luogo ad alcuna obbiezione. Il riparto fu effettuato sulla base della popolazione, ma è certo che la base del reddito non avrebbe dati risultati a noi più vantaggiosi. Rimane, infine, la questione degli arretrati.

• Poiché l'onorevole De Boni e l'onorevole Ferrari non hanno voluto discutere tale questione, non risico neppure io entrare in una minuta disamina. Ma non si potrà negare che questa questione era per lo meno assai dubbia, e che potenti ragioni di diritto, e dirò anche potenti ragioni di equità, giustificarono la soluzione che ricevette. Io vedo, o signori, in tutto questo l'adempimento di un patto stabilito nella Convenzione del settembre, vedo gli elementi di una transazione equa e ragionevole, ma non vedo la traccia di una indecorosa pressione. Adempiendo con leale e sincera interpretazione la Convenzione del settembre, il Governo italiano non ha ceduto ad alcuna pressione, non ha fatto che dare per parte sua completa esecuzione ad un atto internazionale che il Parlamento ed il paese avevano approvato e considerato siccome conforme agl'interessi della nazione, e quindi, porci in condizioni tanto migliori per chiedere che la Convenzione fosse anche dall'altra parte nella sua lettera e nel suo spirito esattamente osservata e ricevesse un'altrettanta leale esecuzione. L'onorevole De Boni, uscendo dai limiti della questione che oggi forma l'oggetto delle nostre deliberazioni, ha accusato vivamente l'amministrazione della quale io feci parte per la sua condotta nella questione romana. Io, o signori, credo poco opportuno il sollevare oggi i difficili problemi di questa grande questione. Ma se la discussione prendesse un largo sviluppo, certo non mi sarebbe più permesso l'esitare, e cogliere anzi con piacere l'occasione che mi sarebbe posta per determinare quali furono i nostri principii, quali furono gl'intendimenti, ai quali s'informò la nostra condotta. Aggiungerò solo una parola. L'amministrazione della quale io feci parte si trovò a dirigere gli affari del paese in un momento assai grave, cioè, quando la Convenzione del settembre stava per ricevere la sua completa esecuzione, quando le truppe francesi do-

vevano abbandonare Roma, quando principiava la grande esperienza del Governo pontificio lasciato alle sole sue forze. Voi rammentate, o signori, quali fossero allora le emozioni, quali le sollecitudini dell'opinione cattolica in Europa, sollecitudini alle quali si associavano i Governi. Questa situazione, o signori, non era scevra di possibili complicazioni. Ebbene, o signori, la condotta dell'Italia prevenne questi pericoli e queste complicazioni. La Convenzione fu fedelmente adempiuta, la questione romana rimase sul terreno, dove noi stessi l'avevamo posta, rimase scrupolosamente sul terreno della Convenzione, e l'Italia, ispirando fiducia nella lealtà e nella moderazione dei suoi intendimenti, attraversò questa crisi in un modo conforme agli interessi della sua politica nazionale. Questa è la nostra giustificazione, e per questo io lascio con animo sicuro il giudizio della nostra condotta all'imparziale spirito della Camera. »

Comechè le ragioni dell'onorevole Visconti-Venosta fossero misurate al tempo che corre fra noi e la Corte romana, fossero, io dico, soddisfacenti al momento nel quale la questione romana delicatissima giace tuttora, pure, il deputato Crispi, chiedendo la parola, volle schiarendo alcuni punti, confutare in parte ciò che il deputato Visconti-Venosta aveva esposto, parlando così: « In verità, io non intendeva, prendere la parola in questa discussione. Nulladimeno l'argomento essendo importante, e a difesa della legge, essendosi commesse molte inesattezze, io mi sento in dovere di non lasciare senza risposta alcuna delle osservazioni che vennero fatte dal precedente oratore. È singolare, o signori, che il trattato pel pagamento del debito pontificio ci sia stato proposto dallo stesso Ministro che aveva proposto la Convenzione del 15 settembre 1864. Un'altra coincidenza io devo notare, anch'essa di qualche entità, ed è che nella Commissione, la quale diede alla Camera l'accellazione del nuovo trattato, si trovarono tre deputati ch'erano stati membri del Gabinetto dal quale la Convenzione di settembre fu iniziata e stipulata. È bene, o signori, che la Convenzione del 15 settembre riceva il suo complemento dagli stessi uomini che ne furono autori. Noi la combattemmo sino dal novembre 1864, quando sul finire della prima legislatura italiana ne fu portata alla Camera la discussione. Noi ne prevedemmo i pericoli, rilevammo gli ostacoli che ne venivano all'Italia

pel compimento dei destini nazionali. Sfortunatamente la nostra fu una protesta senz' alcun risultato, ed oggi quella Convenzione, oltre ad essere una legge dello Stato, è un patto internazionale. Noi possiamo deplorarla, ma noi pel primi dobbiamo eseguirla. Questo ho voluto dire, affinché le parole che io potrò pronunziare censurando il trattato pel debito pontificio, non possano prendersi in mala parte da coloro che ebbero ed hanno un'opinione differente dalla mia. Nel novembre 1864, o signori, io sperai che quando pel trasferimento della Capitale fosse l'ultimo trattato nel quale l'Italia fosse stata rappresentata con poca dignità nei Consigli di Europa. Noi vi dichiarammo sin d'allora che l'articolo terzo di quello sciagurato trattato induceva un intervento armato mascherato; e che nell'articolo quarto assumendo un formale impegno di pagare il debito pontificio, noi avremmo apprestato i mezzi per mantenere cotesto intervento. Coloro che si opponevano a noi ebbero a risponderci che nell'articolo terzo riconoscevasi semplicemente il diritto del papa ad avere un esercito, e che nell'articolo quarto ci obbligarono a trattare pel debiti del papa ma non a pagarli. I fatti posteriori ci hanno dato ragione. Abbiamo a Roma un esercito nel quale più che tredici mila individui sono stranieri, e prima che la Francia avesse ritirato le sue truppe da Roma, abbiamo dovuto obbligarci a pagare il debito pontificio, senza che ci fosse dato di trattare col papa. Con tutto ciò reclamano e vogliono avere ragione coloro i quali hanno condotto la politica italiana negli ultimi sette anni. Costoro anzichè migliorare le condizioni interne e mettere il paese in situazione tale da potere parlare fortemente e degnamente di fronte allo straniero, ci hanno voluto serrare da tutti i lati, chiuderci quasi in una campana pneumatica, entro la quale non è possibile sentire quella vita di dignità e d'indipendenza che una grande nazione ha diritto di respirare. Perchè nella quistione del debito pontificio non abbiamo trattato con Roma? L'onorevole Visconti-Venosta ricorderà meglio di me che sino dal 1854 il Papa si era opposto ad accettare da noi il pagamento del debito pubblico, il quale in proporzione di popolazione avrebbe dovuto gravare sulle provincie da lui perdute. Il cardinale Antonelli in novembre 1865 aveva dichiarato che, siccome la Santa Sede fu estranea alla stipulazione della convenzione del settembre, così doveva rimanere estranea

allo adempimento della medesima. Allora, come prima, egli aveva manifestato al Ministero di Francia, che non avrebbe accettato da noi il pagamento dei debiti dello Stato romano, imperocchè, accettandolo, avrebbe indirettamente pregiudicato gl' interessi del papato, avrebbe implicitamente rinunciato al riacquisto delle provincie toltegli nel 1859 e nel 1860, e che oggi fanno parte del Regno italiano. Antonelli aveva ragione, e mentre la Francia nell'ottobre 1866 ci chiedeva di riconoscere quella parte del debito pontificio che dovevamo assumere, e poscia ordinava che fosse firmato il trattato prima che le truppe francesi uscissero da Roma, al tempo stesso il Papa reclamava e protestava per quelle provincie le quali non appartengono più alla Santa Sede. L'onorevole Visconti-Venosta vi diceva che in tutto questo non ci fu pressione, e quasi quasi si lodava della condotta da lui tenuta nel trattato col Governo francese. Ma l'onorevole deputato non avrà certo dimenticato il dispaccio del marchese di Moustier del 4 dicembre 1866, nel quale s'insisteva perchè si fosse firmato il trattato pel debito pontificio prima che le truppe francesi uscissero da Roma. Ricorderà l'onorevole avversario che in quel dispaccio si leggono le seguenti parole: « En ce qui concerne la dette des anciens Etats du Saint Père, je vous invite à insister de nouveau auprès de M. le président du Conseil, afin que le plénipotentiaire italien soit mis en mesure de signer avant l'époque fixée pour le départ de nos troupes, la Convention qui doit régler cette question. » E l'onorevole barone Ricasoli, il quale all'aprire della Sessione legislativa voleva mettere in bocca alla Corona che l'Italia era libera dalle Alpi al mare, o che le truppe straniere erano già partite dalla penisola, cedette a questa insistenza, che è una vera pressione, onde con un telegramma del 5 dicembre 1866, il barone de Malaret ebbe ad annunziare a Parigi che erano stati dati gli ordini al nostro plenipotenziario perchè firmasse la Convenzione pel pagamento del debito pontificio. Il telegramma era così concepito: « Le baron de Malaret au Marquis de Moustier. Je m'empresse de vous annoncer que rien ne s'oppose plus à la signature de la Convention relative à la dette pontificale; le plénipotentiaire italien a reçu l'ordre de terminer sans retard. » Cotesto fu un male per noi, ma un male però che poteva non essere accompagnato da una maggiore umiliazione. In Francia non credeva alla pa-

rola dell' Italia, e c' impose che fosse depositata nella cassa dei depositi e delle consegne di Parigi la somma, la quale doveva essere pagata nel mese di marzo, per arretrato degli ultimi tre semestri d' interessi del debito da noi addossato. La Francia per essere sicura volle il denaro nelle sue casse. L' onorevole Visconti-Venosta non avrà dimenticato la discussione ultimamente fatta alla Camera francese nella quale la condotta dei due Governi venne rivelata. Il deputato Thiers, mettendo in ridicolo, e ritenendo come inefficace quello che si era fatto dalla Francia pel papa, il ministro Rouher rispose dando conto degli atti dell' Imperatore ed esponendo il modo con cui si erano tutelati gl' interessi della Santa Sede. Allora narrò tra le altre cose che il Governo italiano aveva depositato alla Cassa dei depositi e delle consegne di Francia la somma di 20,700,000 lire per l'esonero (acquit) del suo debito, e come in conseguenza di ciò si erano potuti anticipare al papa 12,000,000 che naturalmente gli erano necessari per pagare la legione d' Antibo e le altre truppe che tengono il popolo romano soggetto con la forza materiale.

« Signori, io domando se mai si possa avvilire peggio la nazione italiana, se mai si possa disonorare peggio il nome d' Italia, trascinare peggio la firma reale nella umiliazione. Come, o signori, non bastò firmare il trattato pel debito pontificio prima che le truppe Francesi uscissero di Roma, ma anche si volle una garanzia, una cauzione perchè la firma del Governo avesse un valore? Cotesta cauzione fu data come nei contratti di semplici cittadini, cotesta cauzione dovette consistere nel deposito nelle casse francesi della somma sufficiente ad assicurare il pagamento che l' Italia si era impegnata di fare. No, signori. La parola d' Italia non valse a darle questa sicurtà, ed essa fu umiliata come avverrebbe ad un fallito. Avessero almeno potuto coteste umiliazioni garantirci l'avvenire! diplomaticamente intendo, imperocchè la vera garanzia d' Italia è nelle braccia de'suoi cittadini. Ma no; la Francia, dopo averci obbligati a firmare la Convenzione pel pagamento del debito pontificio, volle in fine all' articolo 6, che si stipulasse integro e riservato ogni diritto del papa. In questo articolo, quantunque si dovessero fare le riserve onde garantire ad una volta gl' interessi del Regno italiano, e quelli della Santa Sede, si usarono delle frasi diverse

per l'uno e l'altro Governo. E chi le legge attentamente troverà che la Francia volle tutelare alla Santa Sede il diritto che questa crede di avere sulle provincie che le furono tolte nel 1859 e nel 1860. « Sont réservées, (vi si dice) les répétitions que l'Italie pourrait avoir à faire au Saint-Siège. » E questo non riguarda che gl' interessi economici; ma subito si soggiunge, « et réciproquement les réclamations (non si parla più di ripetizioni) que le Gouvernement pontifical pourrait avoir à adresser à l'Italie. » Dunque al papa resta tutta la libertà di reclamare, ed ove la fortuna dei tempi gli sorrida, di riprendersi anche le provincie che egli ritiene come sua proprietà, quantunque facciano parte del Regno d'Italia. Ora, se il trattato pel pagamento del debito pontificio si fosse fatto direttamente col papa, certo non avremmo subito la redazione dell' articolo 6. Noi non avremmo dichiarato di lasciargli integro un diritto di dominio sulla terra italiana, diritto il quale appartiene alla nazione e che nessun Governo della terra sia pure quello di un papa potrà mai contrastare al popolo della penisola. Ma, signori, fosse almeno questa l' ultima delle umiliazioni che ci vennero inflitte. Il papa al 1866 ebbe quello che volle, e se l' indignazione nazionale ed il buon senso dell' ultima Camera, non lo avessero prevenuto, avrebbe avuto anche quella gioja della legge Langrand-Dumonceau. Vescovi ritornati alla loro sede; Vescovi nominati senza l' assenso del principe, con disprezzo di quella potestà la quale non fu neanche negletta nei tempi del dispotismo; dispensa dal giuramento; abbandono del *placet*; distrutte tutte le regalie, le quali hanno base nello statuto del Regno. E notate, signori: per lo Statuto, quando si tratta di libertà popolari la Destra se ne mostra gelosa e lo vuole intangibile; ma lo calpesta tutte le volte che qualche articolo del medesimo sta a garanzia di quelle supreme regalie, sulle quali posa anche la salvezza del principato. Io qui mi fermo perchè le brevi osservazioni che ho avuto l' onore di sottomettervi credo che bastino per convincervi che, quando nel novembre 1864 noi combattevamo la Convenzione del 15 settembre non eravamo nel torto. Noi abbiamo visto man mano avverarsi tutte quelle sventure che voi ci avete preparate e che da noi furono predette. Come vi dissi in principio, la Convenzione del 1864, oltre ad essere una legge, è un patto internazionale, e noi i primi, dopo averla combattuta, ora la esse-

guiremo. Ma perdio ! non fate del papa un privilegiato, come noi siamo deliberati a non farne un martire. Poichè la Convenzione del 1864 debbe avere il suo effetto, restino le cose allo Stato in cui erano quando fu firmata. Non migliorate la condizione della Santa Sede, non la mettete in istato ch' essa non possa compiere da se quella prova cui voi sempre accennate, ed al cui effetto voi non credete. Non lo credete, perchè ove voi foste sicuri dell vitalità del pontificato civile, voi lo avreste abbandonato alle sue forze medesime. Non lo credete, perchè voi dato al papa i mezzi per resistere alle difficoltà temporali e per esistere contro la volontà nazionale. Dunque, ripeto, resti la Convenzione del Settembre, eseguiamola lealmente come da gente onesta si deve, ma non miglioriamo le condizioni della Santa Sede. Lasciate che il papa faccia l' ultima prova. S' egli lo può resti di fronte alla civiltà, in mezzo alla libertà che lo circonda. È una lotta cotesta come un' altra, e se egli regge allo sperimento sarà anche un miracolo; ma se questo miracolo il vicario di Cristo non potrà farlo, non è lecito a voi di galvanizzare un corpo che ogni giorno va perdendo la vita. Lasciatelo solo e desistete dallo spogliare il povero popolo, per dare ai nemici d' Italia i mezzi i quali devono servire al consolidamento dell' unità ed allo sviluppo delle nostre libertà. »

Le osservazioni dell'onorevole Crispi essendo assai assennate ci piace dire che, non vi ha dubbio, la Convenzione del settembre, è un atto assai favorevole al papato, non per altro, perchè la situazione di Bonaparte in Francia, è tanto difficile di fronte alla Santa Sede, che se egli avesse fatto diversamente, avrebberla peggiorata. È innegabile, che ove si violentasse il pontefice, o gli si togliesse bruscamente il temporale governo, una lunghissima serie di mali verrebbero ad affliggerci; ed è tanto innegabile che le prove inalterabili che noi ne abbiamo, sono sufficienti a convincerci che lo stesso Imperatore dei francesi non vuole azzardare a dar di cozzo nello scoglio romano per non precipitare dal trono; la Francia vuole mantenere al papa il principato civile; e Napoleone; quale fuscello trasportato dalla corrente di cotesta fiumana trascorre quà e là, senza per altro, abbandonare il concetto politico unitario per l' Italia, fidando nello avvenire, quanto è dato sperare dalle attuali circostanze. Il deputato Crispi, ancor egli dovrebbe

persuadersi di ciò che ho detto, essendo proprio così, se lo, non vado errato, al quale errore pur volentieri soggiacerei per effetto all'Italia, nostra patria comune. Il Visconti-Venosta, rispondeva alle parole di lui: « Intendo rispondere ad una sola delle accuse state fatte dall'onorevole Crispi. Egli ci accusa di aver dato un principio di esecuzione alla Convenzione prima che il Parlamento l'avesse approvata. Ora questo io lo nego recisamente. Benchè il Governo francese abbia sempre considerata la convenzione finanziaria come l'adempimento della Convenzione del settembre, noi, per parte nostra, abbiamo sempre ed esplicitamente riservata l'approvazione del Parlamento, siccome era nostro dovere. E tanto è ciò vero, che nella Convenzione è stabilito un termine per il pagamento dei tre semestri di arretrati. Siccome poi questo pagamento noi non lo potemmo fare in quel termine, perchè non fu possibile di avere, per lo scioglimento della Camera, e per le elezioni generali, l'approvazione parlamentare, così abbiamo domandato ed ottenuto che il termine fosse prorogato, perchè il Governo potesse mettersi in regola colle misure legislative a ciò necessario. Il deputato Crispi ha parlato di un deposito fatto alla *Caisse des dépôts et consignations*. Ecco come la cosa avvenne. Il Governo italiano doveva riscuotere una somma a Parigi, e nello stesso tempo sapeva che in un termine più vicino di quello che realmente poi fosse, doveva fare a Parigi il pagamento di questa somma; egli pose la somma in un luogo fruttifero, fece un deposito alla *Caisse des dépôts et consignations*. Ma questo fu deposito libero, fu un deposito volontario, al quale il Governo francese non intervenne, perchè se non fosse stato un deposito libero, sarebbe stato un principio di esecuzione della Convenzione, il che non fu, e non poteva essere. Che poi il Governo francese abbia saputo che questa somma esisteva presso la *Caisse des dépôts et consignations* è cosa naturale quando si pensi ch'esso esercita una sorveglianza ed una direzione su questo stabilimento. L'onorevole Crispi ha citato le parole del Ministro Rouher al corpo legislativo, ed ha detto che la *Caisse des dépôts et consignations* ha fatto sul deposito un'anticipazione, un prestito al Governo pontificio. Io risponderò, che è possibile che questa cassa abbia fatto un prestito al Governo pontificio, ma in questo caso essa lo fece come una sua propria operazione, o perchè il prestito fu ga-

rantito dal Governo francese. Ma ripeto, il deposito fatto alla *Caisse des dépôts et consignations* fu un deposito libero, non fu punto legato ad alcuna condizione, e non costituisce quindi un principio di esecuzione: noi lo poteremo fare mantenendoci perfettamente nella lettera e nello spirito dello Statuto. »

Il Deputato Ferrari proseguendo dopo di lui su i medesimi principii che informavano la sua prima orazione, rilevava che nella Commissione i dissidenti sullo spirito del trattato erano tre, vale a dire che la terza parte della Commissione differiva sensibilmente dalla maggioranza sul modo con cui era stata condotta la negoziazione, sulla tendenza e sull'abilità del Governo, e sull'opportunità del pagamento proposto; che nel Parlamento italiano la dichiarazione che si favorisce il Governo pontificio a Roma, che lo riconosce, che gli si dà un'armata, che si prende cura della salvezza sua; insomma a partire d'oggi secondo lui, avvi una estrema destra nel Parlamento italiano; che intorno le dichiarazioni dell'onorevole Visconti-Venosta sull'influenza esercitata dalla Francia a proposito dell'ultima convenzione sono due e distintissime perchè, da una parte assicurò non esservi stata pressione alcuna; dall'altra, assicurò che la Francia non avrebbe acconsentito all'evacuazione se non dopo accettata la Convenzione, se non dopo subito quest'umiliazione di un contratto non bilaterale, di un pagamento fatto a chi non ci riconosce; ch'egli lasciava il mistero qual'era concludendo, che quando si sottoscrive un trattato, lui segnava lealmente fin dove lo intendeva, e finchè si svolgeva con gli estremi giuridici stabiliti al suo punto di partenza: e quando poi cessavano e scorgeva deviazioni misteriose, si fermava e non si credeva obbligato a vagare tra le tenebre con guide sospette; ch'egli trovò nella Convenzione del 15 settembre un atto buono, giusto, razionale, e lo votò; che l'articolo quarto era equivoco: nel senso di un contratto bilaterale lo trovava equo; nel senso di una donazione, umiliante, assurdo, per cui attese che fosse chiarito; e chiarito com'era il ripudiava, conciosiachè l'inconveniente degli equivoci debbono tornare a danno di chi se ne serve lasciando libero chi vedeva il tranfello, e considerato silenziosamente attendeva, l'ora di parlare.

Il relatore Minghetti, pigliando la parola dopo le cose esposte dallo

onorevole Visconti, che avea trattato diplomaticamente la questione come ministro, non gli era dato dire molto, se non se rispondere a qualche appunto che per avventura non avesse trovato ancora nel discorso del suo amico. Incominciava a rettificare le cose accennate dall' onorevole Ferrari, orando così. « La commissione presente ha trovato un lavoro quasi compiuto dalla commissione della Camera precedente. Dessa aveva all' unanimità approvata la Convenzione pel debito pontificio del 6 dicembre 1866. Soltanto due Commissioni avevano espresso il parere loro, che l' avere negoziato direttamente colla Francia, anzichè col papa, non fosse stato senza scapito della dignità del governo italiano. Nella Commissione presente, mutata in parte dei suoi membri, vi è stato un oppositore reciso, l' onorevole Ferrari, il quale ha votato contro l' approvazione; i due medesimi commissari hanno rinnovato le loro riserve; ma nella conclusione poi si sono uniti alla maggioranza della Commissione ed hanno votato in favore della Convenzione. Questa è la narrazione esatta del nostro procedimento. Premessa questa rettificazione, mi conviene rispondere da prima all' onorevole De Boni, il quale ha detto che in questo trattato appariva chiaro chi pagava, ma non appariva chi avrebbe ricevuto. A me sembra che questo risulti evidentemente dal contesto della Convenzione, e del protocollo annesso, imperocchè vengono annullati tanti titoli di debito pontificio quanti ne sono iscritti nel gran Libro del debito italiano. I portatori di questi titoli riceveranno essi il pagamento; e mentre per lo addietro si trovavano creditori del tesoro pontificio, si troveranno da ora innanzi creditori del tesoro italiano. L' onorevole Ferrari ha recato innanzi la sola obiezione seria, accampata dagli oppositori di questa convenzione. Egli disse che si doveva trattare direttamente col papa e non con la Francia. L' onorevole Visconti-Venosta rispondendogli ha già ricordato come l' articolo quarto della Convenzione del 15 settembre lasciasse questa parte non definita; e per conseguenza fosse giustificata la Francia che aveva concluso la Convenzione del 15 settembre, se continuava le pratiche anche su questo argomento; fosse giustificato il Governo italiano di non rifiutare le trattative, tanto più riguardando la Francia come avente mandato e titolo dal pontefice per tal fine. Ma io prego l' onorevole Ferrari di notare che, se il governo italiano avesse stabilito in

principio di voler trattare solo col Pontefice, si sarebbe messo in questa inercosciosa condizione che il papato avrebbe potuto a suo grado esigere dall' Italia un riconoscimento formale, mentre l' Italia non avrebbe potuto esigere altrettanto. Per conseguenza, il concetto che oggi viene dall' onorevole Ferrari posto innanzi come contrario alla dignità del paese, è più conforme, a nostro avviso, al suo decoro ed ai suoi precedenti. Che se tale fosse stata la interpretazione data all' articolo quarto che se il Governo italiano avesse trattato direttamente col papa, non sarebbero mancate le accuse opposte a quelle che si fanno oggi, e si sarebbe detto che questa trattativa diretta era una inconseguenza ed una umiliazione. Posto che l' Italia aveva assunto l' impegno di entrare in accordi su questa materia; posto che non le conveniva rifiutare l' intermedio della Francia, la questione era tutta di buona fede, come l' onorevole Visconti-Venosta ha notato, e discendeva necessariamente dal trattato del 15 settembre l' obbligo di assumere quella parte del debito pontificio che corrisponde alla popolazione annessa al Regno italiano. L' onorevole Ferrari ha tacciato di machiavellico il procedere del Governo italiano; io trovo al contrario: che una politica machiavellica (nel senso che si dà comunemente a queste parole) sarebbe stata quella di dire: io non tratterò con altri che col papa, perchè so che il papa non verrà egli mai a trattare, e così dichiarando di accollarmi una parte del debito, mi libererò in effetto da questa obbligazione. O se il papa fosse venuto a trattare, il dire: io riconoscerò non solo implicitamente, ma esplicitamente il dominio temporale del Pontefice, ma lo riconoscerò con restrizioni mentali, coll' intenzione di non rinunciare a nessuna delle aspirazioni del paese, a nessuno dei principii che sono stati in Parlamento sostenuti. L' onorevole Ferrari può benissimo dispregiare questi scrupoli e irridere gli uomini ch' egli chiamava puri. Ma se la prudenza può imporre del temperamenti, se la giustizia obbliga ad osservare lealmente le convenzioni stipulate, ciò non di meno il conservare i principii che si sono proclamati e difesi, sarà sempre un onore ed una gloria. Vengo all' onorevole Crispi. Confutando egli l' onorevole Visconti-Venosta, ha voluto provare la pressione della Francia, citando una nota del barone di Monstier, ministro degli affari esteri che diceva al suo ambasciatore: « Insistete presso il Governo italiano

perchè firmi questa Convenzione. » Ma non trova egli naturale che il Governo francese insistesse per arrivare a questa conclusione? Erano quasi due anni che la questione si trattava, le truppe francesi stavano per abbandonare Roma, quindi ad esso importava di lasciare il governo pontificio in condizioni da potersi reggere colle sue forze; questa è la ragione delle cure ch'egli ha impiegate nella formazione di una legione pontificia; questa la spiegazione della sollecitudine ch'egli ha fatto al Governo italiano perchè dopo due anni adempisse all'obbligo che aveva contratto di assumere una parte del debito papale. Qui non veggio pressione alcuna nel senso che possa essere indecoroso al nostro Governo Imperocchè tutti quelli i quali hanno una trattativa, e da lungo tempo la conducono, insistono perchè essa si compia, e tanto più insistono quando per la parte loro si adempiono rigorosamente gl' impegni contratti. Ma all' Italia sarebbe forse convenuto di mostrarsi non diro sleale, ma ritrosa e renuente? Era ciò nel suo interesse? Io credo di no. Se è vero che la questione romana non può essere definitivamente sciolta che dalla civiltà e dalla libertà, all'Italia conviene, come a tutta l' Europa, che si faccia lo esperimento del papato temporale lasciato alle sole sue forze, o si faccia completo, e si faccia in condizioni da generare negli animi la persuasione della sincerità dei risultati che saranno per derivarne. All' Italia preme che non si dica dai cattolici e dalla Francia soprattutto: voi non avete permesso che lo esperimento si faccia nei modi coi quali fu convenuto, e però, se non riesce, sarà per causa vostra frustrato. Io credo che, se era interesse della Francia di non abbandonare il papato, senza provvederlo in qualche modo di forze, senza assicurargli finanziariamente il modo di sussistere, era interesse ancora dell' Italia che l' esperimento del papato temporale si facesse nelle condizioni migliori, e tali che debbano mostrare ad evidenza se abbia vita per sè stesso, se possa reggersi abbandonato alle sole sue forze, se giunga a cattivarsi la fiducia e l' affetto dei sudditi; o se per contrario debba venir meno con lo svolgersi della civiltà. Mi pare che l' onorevole Visconti-Venosta abbia già dato una risposta categorica sopra l' obbiezione che si trae dal deposito della Cassa dei depositi e prestiti in Parigi. Noi stessi avevamo richiesto spiegazioni intorno a ciò al ministro delle finanze (era il predecessore dell' onore

vole Ferrara) ed egli ci aveva dichiarato che, siccome speravasi che questa convenzione fosse votata appena ricevuto il pagamento, così fece versare dalla cassa, credo del debito agrario, una somma della quale era debitore al Governo italiano in quell'epoca, alla Cassa dei depositi, con questo intendimento: ma ciò fece per atto di deposito volontario, nè ebbe comunicazione alcuna ufficiale tra l'Italia e la Francia su questo proposito. Tali furono le sue risposte e credo che saranno dall'onorevole ministro presente confermate. Mi rimane a rispondere a una obbiezione dell'onorevole Crispi, nella quale io veggio, (mi permetta dirlo), un sofisma, anzi uno sforzo di sottigliezza che non avrei saputo immaginare. A lui pare che l'articolo 6 della convenzione sia una macchina di guerra, anzi un tranello, perchè fa uso della parola *répétitions* quando parla dei richiami che l'Italia può rivolgere al Governo pontificio, mentre si usa *réclamations* per quelli che il Governo pontificio può indirizzare all'Italia. Vorrei che l'onorevole Ferrari, il quale è tanto esperto del Dizionario dell'Accademia francese mi spiegasse quale sia la vera differenza fra queste due parole. Ma se differenza pur ci fosse, se essa potesse suscitare il terribile dubbio, l'onorevole Crispi ne avrebbe trovato la soluzione nel protocollo annesso alla Convenzione: il quale protocollo nell'articolo 9 spiega quali sono queste *répétitions* e *réclamations* che si possono fare dall'una e dall'altra parte. Dico che lo spiega perchè ripete le identiche parole dell'articolo 6, e ne specifica il significato:

Art. 9. Sont réservées les répétitions que l'Italie pourrait avoir a faire au Saint-Siège, et réciproquement les réclamations que le Gouvernement pontifical pourrait avoir à adresser à l'Italie, notamment à l'égard des points suivants:

Art. 1. Partage de la dette contractée pour la régie des sels et tabacs;

Art. 2. Fonds actif et passif existant aux époques des annexions, dans les caisses des divers agents financiers pontificaux;

Art. 3 Emprunt contracté par le Saint-Siège envers l'ex Roi des deux Siciles, emprunt pour lequel des titres donnés en garantie se trouvant déposés au trésor italien et que le Gouvernement pontifical déclare avoir remboursé. « Queste sono spiegazioni le quali mi sembrano

rimuovere ogni dubbio, e sono tranquillo che in mezzo a questi reclami non isdrucioleranno nè le Marche, nè l'Umbria, nè le Romagne. L'onorevole Crispi si è meravigliato di trovare che tre membri di questa Commissione facevano parte del Gabinetto che stipulò la presente Convenzione. »

Il relatore Minghetti soggiungeva: « Non v'è ragione di meravigliarsene. Ciò prova che lo spirito col quale il Parlamento di allora approvò quella Convenzione, vive ancora nel Parlamento presente; ciò prova che, come quel Parlamento diede alla Convenzione 15 settembre una così splendida votazione, che nessun'altra per avventura ne abbiamo veduta che la pareggi, così il Parlamento odierno riconosce i medesimi pregi in quella Convenzione, e crede che i migliori interpreti di essa sieno coloro che l'hanno fatta. Ma l'onorevole Crispi ha ripetuto anche oggi le parole che egli disse allora, le parole, dico, di biasimo e di condanna contro l'atto del 15 settembre, trattato sciagurato, cagione di tanti mali all'Italia. Io lascio alla storia il giudizio di questo atto: dirò ora che, mentre oggi i Francesi hanno sgombrato il territorio di Roma, senza quell'atto vi sarebbero pur sempre, e vi rimarrebbero ancora chi sa quanto tempo, nè certamente le impronititudini, o le declamazioni avrebbero avuto efficacia di allontanarli dall'Italia. » Il ministro per le Finanze, dopo lui, aggiungeva: « Circa quest'affermazione dell'onorevole Minghetti, il Ministro di Finanza si crede in debito, anche per evitare ogni ulteriore quistione su questo punto, di assicurare formalmente che sino a due ore indietro, venti milioni esistevano nella Cassa dei depositi in Parigi, ed esistevano a titolo di deposito puramente volontario, di cui potremo disporre per qualunque altro scopo. » Il deputato Crispi, riavendo la parola ripigliava: « Io non devo se non che dire pochissime parole in risposta all'onorevole deputato Minghetti, il quale ha parlato con un certo calore che ben si spiega essendo lui il padre della Convenzione del 1864: e ogni padre deve difendere la sua prole. Io non ho fatto dei sofismi interpretando l'articolo 6 della Convenzione del 7 dicembre 1866. L'onorevole Minghetti, che è un distinto letterato, mi rinvia ad un altro distintissimo letterato per darmi il senso dei due termini *répétitions* e *réclamations*. Egli avrebbe potuto anche appellarsene al signor Guizot, il quale scrisse il Dizionario dei

sinonimi che tutti sanno ed è buon amico del Papa. Ma io il quale, mi credo dispensato di cercare l' altrui ausilio, e che non posso dare ai due termini un senso differente da quello che hanno, credo che il vero sofista sia l' onorevole Minghetti nel volermi combattere. In effetto, per volere persuadere la Camera ch'ero io nel torto e non lui, egli saltò l' articolo 6, ed a spiegarlo lesse altra parte della Convenzione. Il suddetto articolo contiene il significato che al medesimo fu dato dai contraenti, e non a caso furono usati due differenti vocaboli per la Santa Sede e pel Governo italiano. La Convenzione del Dicembre, mentre fino all' articolo 5 parla degl'interessi meramente finanziari, all'articolo 6, che può dirsi quasi la chiusa del trattato, contiene quelle riserve che si fanno in tutti i contratti anche privati a garanzia di ogni diritto del quale non fu tenuto argomento e che non si volle pregiudicato. Che le *réclamations* le quali fu dato il diritto al papa di fare, alludano alle perdite territoriali, non ci vuol molto a provarlo. L' onorevole Minghetti non dovrà se non che guardare il dispaccio del 12 settembre 1864 di Drouyn de Lhuys, e l' altro di Thouvenel, de' 30 maggio 1862, nei quali anche si parla del debito pontificio. Quei dispacci danno il commento all' articolo 6 della Convenzione che esaminiamo. Il signor Drouyn de Lhuys, scrivendo al ministro di Francia in Roma, gli voleva fare rilevare i vantaggi che verrebbero al Santo padre dalla Convenzione del Settembre 1864. La Camera capisce quel che era vantaggio pel papa era un pregiudizio per noi; e qui non han che fare i sofismi, nè l' onorevole Minghetti potrà con sofismi provvedervi. Ebbene, che cosa diceva il signor Drouyn de Lhuys? Accettate il danaro, accettate il pagamento, e poi farete tutte quelle riserve che vi piacerà meglio di fare. Tanto il Cardinale Antonelli, quanto il papa avevano sempre dichiarato: se noi riceviamo il danaro dal Governo usurpatore, noi rinunziamo implicitamente alle perdite sofferte, alle spogliazioni, essi dicevano, che ci vennero fatte dalla rivoluzione. In effetto, il Papa, nella sua enciclica del 29 ottobre 1866, la quale pure bisogna invocare per la interpretazione dell' articolo 6 della Convenzione, ripeteva: « Lamentiamo e riproviamo tutto le singole cose che furono fatte... e i decreti che furono promulgati, e gli stessi decreti con l' apostolica nostra autorità abrogiamo e dichiariamo non avere avuto, nè essere per avere, alcu-

na forza o valore. » E più innanzi, venendo a parlare esplicitamente delle provincie perdute esclama: « Folleggiano coloro che da ciò deducano, nè cessano dal domandarlo, che noi, già spogliati, mediante una manifestissima ingiustizia, di parecchie provincie del pontificio nostro dominio, rinunciamo al principato civile nostro e di questa Sede Apostolica. » E qui continua le sue riserve, e a reclamare i suoi diritti sul territorio che gli appartenne, e che oggi è del Regno d'Italia. Quindi soggiunge: « Noi non possiamo rinunciare al principato civile per divino consiglio della Provvidenza, stabilito pel bene della Chiesa universale, ma dobbiamo eziandio strenuamente difendere e proteggere i diritti dello stesso principato civile, e fortemente dolerci della sacrilega usurpazione delle provincie della Santa Sede, come spesso volte facemmo. »

« Io comprendo che codesti reclami non avranno l'effetto di farci perdere quelle provincie, nè colla sua illizia ingenuità l'onorevole Minghetti, vorrà dare a credere che io dia importanza ai reclami papalini. Solamente dovrò osservare che noi qui siamo in una quistione di diritto diplomatico e non di diritto nazionale. Lo son ben io che tutta quanta l'Italia dall'alpi ai due mari appartiene alla nazione, e qualunque straniero, sia pur esso un papa, non potrà mai cancellare il diritto inalienabile del popolo italiano. Epperò non creda l'onorevole Minghetti, non creda mai che io tema codesto articolo 6, come poco, o nulla curo le encicliche papali. Quello di cui temo, è il lavoro dell'onorevole Minghetti, e dei suoi amici, i quali si sforzano a dare al papa quei mezzi appunto che io vorrei negargli. Questo, e non altro, io temo! L'onorevole Minghetti vi diceva che bisognava metterci di fronte all'Europa in condizione da potere dichiarare che abbiamo fatto quanto dipendeva da noi, affinchè il papa compia le sue prove. L'onorevole Minghetti sbaglia nella scelta dei modi, e forse, senza volerlo, lavora a galvanizzare il papato, dandogli quel danaro, che è bene che resti nelle smunte case d'Italia. Fu ingegnosa la sua risposta quando volle rilevare il vantaggio di avere noi trattato con la Francia, soggiungendo che, ove avessimo trattato col papa avremmo riconosciuto il territorio attuale della Santa Sede! La risposta non poteva essere migliore e non ce n'era altra; ma la questione venne invertita. La quistione era vedere se il papa avrebbe trattato con noi. E siccome questo

non poteva essere, ognuno sarebbe rimasto nella condizione in cui era, cioè, noi col nostro denaro, ed il papa co' suoi debiti. L'onorevole Minghetti trovò naturalissimo che il Governo francese abbia insistito presso di noi per la sottoscrizione del trattato pel debito pontificio. Anche io lo trovo naturale; ma quello che parmi irregolare si è che noi abbiamo ceduto alla pressione ed alle insistenze francesi. Noi dovevamo dire alla Francia: quando firmammo la Convenzione del 15 settembre ci obbligammo a trasportare la Capitale da Torino a Firenze, e voi vi obbligaste ad evacuare Roma. Per parte nostra l'impegno fu adempito; l'Italia ha il suo centro in Firenze. Ora adempite voi la Convenzione con ritirare le truppe da Roma. Che cosa avrebbe potuto rispondere la Francia? Pagate il debito pontificio. E allora avremmo replicato: Noi siamo pronti a trattare. Noi ci siamo obbligati di sciogliere questa questione, ma dobbiamo scioglierla con l'interessato, non con voi. Con voi non c'è che il patto del trasferimento della capitale, come per parte vostra c'è il patto della evacuazione di Roma dai vostri soldati. Io non mi sono maravigliato che tre dei ministri del settembre seggano nella Commissione; solo ne ho notato la coincidenza. L'onorevole Minghetti ne volle trarre partito per dare a credere a coloro che sono fuori di questo recinto, che la Camera è della sua opinione. In verità io devo confessare che la sua risposta è una vittoria dell'ingegno sul caso. Egli sa meglio di me come si fanno le nostre Commissioni grazie a quel tale regolamento che tutti vorremmo migliorato. Sono giuochi di ufficio. Se l'onorevole Minghetti crede che la sua opinione sia divisa dalla maggioranza dei deputati, egli s'inganna a partito. Se la Camera avesse l'opinione sua, egli sederebbe nei Consigli della Corona. I Francesi sono partiti da Roma, dicono i nostri avversari; la bandiera francese è partita da Roma non già i francesi. Ricordatevi, signori, le celebri lettere dei Vescovi francesi, i quali hanno tanto cooperato a costituire la legione di Antibio. Che cosa è detto in quelle lettere? I Vescovi hanno consigliato le loro pecorelle ad arruolarsi sotto il papa, soggiungendo, a nome dell'Imperatore, che il servizio da essi prestato a Sua Santità si sarebbe ritenuto come prestato alla Francia, ed il tempo durato sotto le bandiere pontificie, contato come utile per la loro pensione. E perchè la Camera non creda che io citi

gratuitamente, leggerò un passo della lettera del comandante generale della sedicesima divisione militare francese, il signore de Cissé. Questo generale il quale si dirigeva all' episcopato francese, parlava in questi termini: « Il n'est pas douteux qu'au milieu de la population si catholique de votre diocèse, vous ne puissiez, trouver des hommes dévoués et de bonne volonté pour aller défendre la personne du Saint Père contre les efforts de la révolution. » In questa rivoluzione c'è anche incluso l'onorevole Minghetti, perchè anche egli è considerato dai cattolici come rivoluzionario. E continua: Vous connaissez les conditions d'engagement dans la légion, et je n'ai pas besoin d'insister sur ces deux points essentiels, qu'il importe de faire valoir auprès de vos diocésains, à savoir que le tems passé dans la dite légion compte comme service en France, et que un décret de l'Empereur conserve la qualité de Français aux militaires autorisés à s'engager dans ce corps. » Dunque, signori, la legione di Antibio è truppa francese, ed avevo ragione di dirvi che da Roma è soltanto partita la bandiera francese. Capisco che per noi cotesto è un vantaggio; è un vantaggio anche per la popolazione romana, perchè la medesima non avrà più il timore di vedere la bandiera francese impegnata in qualche movimento locale. E se questo, e non altro, è il beneficio, del quale l'onorevole Minghetti fa causa e vuol essere ringraziato, io lo ringrazio per me e per miei amici, e se pur lo desidera, anche a nome del popolo romano. Cotesto però, non fu lo scopo della convenzione. I Francesi doveano partire, e nessun francese dovea tornare in Roma per ordine, e coll'autorità dell'Imperatore. Questo fu il patto, e non il ritiro della bandiera. Ma quando si fanno delle convenzioni come quella per il pagamento del debito pontificio, è ben lieve questo incidente dei Francesi, i quali costituiscono per due terzi la forza dell'esercito pontificio. Servire il papa non è poi un delitto, e l'onorevole Minghetti che ha saputo affrontare quistioni più gravi, risolverà anche questa. Signori, l'onorevole ministro delle Finanze venne a darvi la notizia che i venti milioni depositati dall'Italia nelle casse dei depositi e contee di Francia, all'ora in cui parliamo sono integri, e vi esistono come deposito volontario. Signori, io non dissi che i dodici milioni dati al papa sieno stati presi dai venti milioni. Ma tutti sanno che la cassa dei depositi e delle contee fa

anch' essa delle anticipazioni quando è garantita. In effetto, che cosa disse il signore Rouher in risposta al deputato Thiers, il quale aveva fatto il rimprovero che l'Italia non aveva potuto pagare il Papa? Egli disse queste parole: « Depuis le mois de janvier, le Gouvernement italien a déposé à la caisse des dépôts et consignations de France, 20,700,000 francs pour l'acquit de cette dette. Voilà comment il n'a pu tenir ses engagements! (Frasedi terribile questa). Ce dépôt a permis d'avancer au Gouvernement pontifical douze millions, qui lui étaient nécessaires. » La Camera, ora giudicherà l'importanza del preteso deposito volontario, e valuterà cotesto modo di tenere gl'impegni per parte dell'Italia come diceva il ministro Rouher al Corpo legislativo francese. Io non accusai il nostro Ministro che del deposito fatto nella Cassa dei depositi e delle consegne di Francia, a garanzia dei nostri impegni. Io credo che dovrebbe bastare la firma del Re per assicurare che a suo tempo l'Italia avrebbe pagato il debito che aveva assunto. Or di cotesta indegna, di cotesta umiliazione che ci si è fatta patire, io ebbi a dolermi con loro che ne furono gli autori, e della quale l'Italia saprà ai medesimi tener conto. »

Il relatore Minghelli, avuta dal presidente della Camera, facoltà di parlare, rifavellava: « Io non sono uso a cercare nei documenti di alcuni anni fa il commento degli atti odierai; e tanto meno sono uso a farlo quando questi commenti li trovo annessi al trattato medesimo. Il protocollo che io ho citato come commento all'articolo 6, contiene nel suo preliminare, queste parole: « Les plénipotentiaires de Sa Majesté l'Empereur des Français, soussignés, ayant reconnu la nécessité de consigner, dans un protocole explicatif, les dispositions de détail qui complètent celles de la Convention qu'ils ont signée en date de ce jour, ont arrêté, etc. » Sono dunque le disposizioni particolari che integrano e spiegano quelle più generali della Convenzione. Ora, prendendo l'articolo del protocollo, corrispondente a quello citato dall'onorevole Crispi, si trova ch'esso venne riprodotto parola per parola, cioè a dire, la riserva reciproca delle *répétitions et réclamations*, con questa aggiunta (e qui entriamo nei dettagli): *notamment des points suivants: partage de la dette contractée pour la régie des sels et tabacs*, co due altri che pur dianzi indicai. Per me, ripeto, parmi che sia d'uopo

uno sforzo d'immaginazione per supporre che in queste parole vi fosse una riserva da parte del Governo pontificio su i territori annessi, e che il Governo italiano dovesse preoccuparsi di questa riserva, come se l'articolo violasse la dignità nazionale. Io non pretendo arguire da ciò che riserve non vi sieno: certo che il Governo pontificio ha le sue riserve, e le avremo anche noi; ma non le rechiamo innanzi nella Convenzione relativa al debito pontificio, come non siamo venuti a definirlo nella Convenzione, del 15 settembre, nè a prevedere le eventualità avvenire, nè a determinare la nostra azione in siffatte eventualità. Infine, io mi sono riconfermato testè che l'onorevole Crispi, animato com'egli è da un sentimento di animavversione a riguardo della Convenzione del 15 Settembre, ne ha completamente frainteso il concetto. Io non rientrerò in una discussione di tanto momento ma non posso a meno di protestare contro il modo col quale egli la rappresenta, cioè, come se lo sgombrò dei Francesi da Roma fosse stato il corrispettivo del trasporto della capitale. Questo non è, e non fu mai il concetto della Convenzione. Ora venendo alla conclusione io dirò che, se l'onorevole Crispi ricordasse l'articolo 3 della Convenzione, per la quale il Governo italiano rinunciava ad ogni reclamo sulla formazione, entro certi limiti, di una legione pontificia composta anche di stranieri, egli comprenderebbe che non si poteva dal Governo italiano fare opposizione a ciò che dei sudditi francesi entrassero in questa legione. Sudditi francesi ve ne sono, e me ne duole, ma vi sono nello stesso modo, e nella stessa posizione che vi sono dei sudditi bavaresi, spagnuoli, ed austriaci. Spieghiamoci chiaramente su questo punto. A Roma vi sono individui francesi al servizio papale, ma non vi è l'intervento della Francia; e quello che noi volevamo, ciò che ci gloriamo di avere ottenuto, è che la Francia abbia ritirato il suo esercito e la sua bandiera.

Il presidente della Camera, a questo punto finale dicendo, la parola spetta all'onorevole Castiglia, questi incominciava: « Ho dimendato la parola per rilevare due espressioni, l'una dell'onorevole Minghetti, l'altra dell'onorevole Visconti-Venosta, le quali, ove passassero senza alcuna osservazione per parte della Camera, potrebbero essere di conforto al Ministero a camminare sulla vestigia del Ministero passato. L'onorevole Minghetti disse che il trattato del 15 settembre 1864 fu votato

con una maggioranza ammirevole, quasi mai vista. Poiché si porta innanzi la maggioranza con cui il trattato del 15 settembre fu dalla Camera consentito, è bene di vedere quale fu il senso di questo grande consentimento; del consentimento con che l'Italia, quasi intiera, accolse la Convenzione del 15 settembre. Il senso quasi universale, a fronte della Convenzione del 15 settembre 1864, fu che il papa dovesse rimanere nelle condizioni identiche in cui allora si trovava, e che nulla fosse mutato alle condizioni sue temporali e spirituali. L'Italia consentì in allora questa idea, perchè aveva la convinzione che, niente fosse mutato, il Governo del papa non poteva sussistere temporalmente, e nelle condizioni in cui allora era, noi poteva senza riluttanze, senza insorgenze, e senza scismi nemmeno spiritualmente. L'attuale ministero sia dunque avvertito, e badi, che quanto il caduto Ministero operò per cambiare queste condizioni, le quali esistevano quando si approvò la Convenzione del 15 settembre, è completamente contrario al consentimento che diedero allora la Camera e la Nazione. L'aver voluto trattare col papa, lo avere abrogato per i prelati ciò che si mantene per ogni altro cittadino, il giuramento, l'aver rinunciato alla prerogativa dell'*exequatur*, l'aver rinunciato ad intervenire nella nomina dei vescovi, tutti questi furono mutamenti che quando si approvò la Convenzione del 15 settembre, non erano certo nella mente degli Italiani e non erano certo nelle previsioni della Camera. Allora, niuno immaginava che un Ministero italiano avesse potuto mai soffrire simili cose e spontaneamente compierle. Il Ministero caduto contrasseccò a questa persuasione, per la quale si approvò il trattato. Non fosse altro, lo avere dato al papa libera l'elezione dei Vescovi; l'aver a lui consentito che, quando ancora il papa si mostrava a noi politicamente nemico, potesse egli avere larghissimo arbitrio di riempire tutte le sedi vescovili di uomini benevoli a lui, questo solo fatto che parrebbe solo spirituale, è stato a noi di pregiudizio altissimo nel senso politico. La maggioranza nel votare il trattato fu grande, fu ammirevole; ma quanto più era importante, tanto imponeva l'obbligo di non immutarsi verso il papa le condizioni spirituali e politiche, in vista delle quali quella votazione amplissima avveniva. Il Ministero caduto non adempì a questo dovere, lo adempia almeno il Ministero attuale. Obbligo suo

è procurare di ricondurre le cose nelle condizioni identiche in cui si trovavano all'epoca in cui il trattato fu dalla Camera consentito. L'altra espressione che non ho voluto passasse senza osservazione, è quella dell'onorevole Visconti-Venosta. Egli ha detto che le cose erano sempre rimaste sul terreno della Convenzione. Quanto ho già detto, e quanto i miei amici hanno oggi ampiamente dimostrato, danno bene a dividere che nell'esecuzione del trattato del 15 settembre, il terreno si è cangiato di molto. Al momento che la Convenzione scadeva, il Governo francese chiedeva garanzie che nel trattato non erano. Chiedeva si mostrasse l'Italia deferente verso il papa, chiedeva l'Italia facesse al papa le condizioni più favorevoli. Napoleone aveva certo ragione a chiedere ciò; egli doveva provare ai francesi come non male, ma bene risultasse al papa dalla Convenzione del 15 settembre. Ma sventuratamente, ciò che era a pro del papato tornava a danno d'Italia. Aderendo alla Francia e favorendo il papa, l'Italia pregiudicava sè stessa. Quel che è peggio, violava la ragione, il motivo precipuo della stessa Convenzione. Ragione di questa era il provare se il potere temporale del papa lasciato a sè medesimo potesse o no vivere. Questo esperimento, questa prova che doveva essere sincera e scevra da ogni influenza, per quei mutamenti si trovò falsata; non potrà più farsi così presto, ed è probabile debba ancora lungamente attendersi. Per quei mutamenti è mancato lo scopo con cui la Convenzione del 15 settembre fu dalla Camera con grande maggioranza votata. Ritenendo il senso vero per cui questa maggioranza si avverò, non resta se non che l'attuale Ministero ripristini le cose e le mantenga nei termini, in cui allora l'Italia le vedeva e per le quali, solo credendo dovessero durare, stimò utile la Convenzione stipulata tra noi e la Francia. »

Dopo di che, il deputato Ferrari ripigliando parola, dicea. « Devo fare un'osservazione a quanto ha detto l'onorevole Minghetti. Nella Commissione, la maggioranza si compose di tre membri, di cui due subirono la Convenzione, votandola come una necessità, l'altro non volle accettarla. Fra queste mie spiegazioni e quelle dell'onorevole Minghetti non sussiste differenza, per conseguenza la parola di rettificazione mi parve troppo forte, quasi avessi io detto cosa non vera. Un'altra osservazione mi permetterà su l'onorevole Minghetti. Egli mi accusò di

macchiavellismo, disse, che la mia politica avrebbe condotto ad un inganno, che si sarebbe proposto al pontefice un pagamento che non poteva accettare, e che quindi, ingannevole sarebbe stata la proposta, immorale la politica del Governo italiano. In ciò l'onorevole proponente si è d' assai allontanato dal vero e non si è accorto che, lungi dal proporre un inganno, trattavasi di rimanere sulla nostra base, di rimanervi con la massima lealtà, di fare lealmente i nostri interessi, e non d' incaricarsi di entrare nel tempo stesso negl' interessi del nemico. Noi dobbiamo attenerci alla nozione unica del diritto, se il pontefice non può accettarla, se dice *non possumus*, tanto peggio per lui, egli cade allora per l' impossibilità di rientrare nel consorzio civile e per l' impossibilità morale nella quale ci troviamo alla volta nostra di degradarci per compiacere ai pregiudizi suoi. Io non so chi possa accusare tale politica di macchiavellismo, parola riservata alla politica dei raggiri personali, delle contraddizioni metodiche, delle sorprese crudeli, dei perpetui ondeggiamenti nell' intento di regnare a qualunque costo. »

Il deputato Marcello avendo dimandata la parola sull' articolo 6 della Convenzione gli fu notato dal presidente della Camera che su questi articoli ognuno avea bensì diritto di fare osservazione nella discussione generale anco alla discussione speciale dell' articolo unico alla quale la Camera passava. Per cui, il nominato Marcello pigliava a dire: « Nei prospetti uniti alla convenzione, ora in discussione, non ho veduto esposti fra i crediti del Regno d' Italia alcune somme per il debito incontrato dal Governo del Pontefice Pio IX nel 1848 per soldo e mantenimento delle sue truppe nelle provincie venete, somme sborsate da tre Comuni ed un particolare di Venezia per oltre due milioni. Questo si riferisce all' epoca fino al 23 novembre in cui sono avvenuti i famosi cambiamenti di Governo. Credo il Governo avendo condotto le trattative assai avanti, nell' epoca dell' annessione materiale del Veneto all' Italia, non avrà potuto farsi carico di questo. Traggo quindi partito dalle disposizioni dell' articolo 6 per raccomandare al Governo di far valere nell' interesse nazionale questi diritti. I conti stanno stampati negli atti del Governo di Venezia. » Il Ministro per le Finanze a lui rispondeva. « L' onorevole Marcello avrà osservato che dai

termini in cui è concepita la riserva dell' articolo 6, ripetuta poi e spiegata nell' articolo nono del protocollo, non ne vengono punto restrizioni a quei dati articoli, dei quali si fa menzione. I tre articoli accennati nell' articolo nono del protocollo sono preceduti dalla parola *notamment*, e ciò non esclude che le parole *réclamations, répétitions de l' Italie*, che precedono tanto nella Convenzione, quanto nel protocollo, lascino al Governo italiano la più ampia latitudine per fare qualunque reclamo che possa mettere in campo contro il lesoro romano. Posso assicurare la Camera che è appunto per regolare siffatte quistioni, e tutto ciò che può sorgere durante l' esame delle rispettive ragioni, che è stato destinato un funzionario rispettabile e praticissimo delle cose che riguardano quest' interessi. Egli ha già posto mano al suo lavoro che presto sarà condotto a termine. Il Governo bensì prenderà nota di questo ricordo che fa il proponente ma non può fin d' ora dire se il reclamo sia fondato, o no. »

Il presidente della Camera elettiva, dopo avere avvertito non altre osservazioni erano sopra l' articolo unico, ponendolo a partito, fu vinto ed approvato, come innanzi dicemmo, la cui discussione per noi riportata, delucidando molti punti della romana quistione, ancora oggi, assai più interessante di prima, crediamo avere fatto opera egregia pel generale interesse. E procedendo nel nostro assueto di riepilogare alcune cose del Parlamento in punta di penna meno importanti, e riferire completamente quelle che più noi interessano, massimamente nella parte politica e finanziaria, non potremo, nè possiamo astenerci da commemorare anzitutto la perdita di un uomo caro all' Italia, Carlo Poerio, nello stesso modo che il presidente Mari, nella tornata del 29 aprile 1867, morto lamentava alla Camera con quell' affetto che tutti dobbiamo, non solo alla memoria di lui, che fu egregio italiano preclarissimo, ma pure a quella di suo padre Giuseppe, giureconsulto famoso, oratore potente sì che niun altro mai al tempo nostro noi non avemmo. Pace a coteste anime liberali e gentili per modo che chiunque nell' umano pellegrinaggio abbia avuto la consolazione, come noi avemmo più volte, di sentire il loro ragionamento col flebile suono della loro voce, con la delicatezza delle loro nobilissime maniere, con quell' ingegno che Dio tanto nella lor menti infondeva, non può, che pace gridare e la-

grimare dritto ! Pace, o anime benedette ! Il presidente della Camera vivamente attenta, così orava commosso : « Colleghi onorevoli ! Sono pochi giorni, io vi dava il doloroso annunzio della grave infermità del nostro collega Carlo Poerio. Ora io debbo darvi la notizia ben più dolorosa della repentina sua morte. Ei nacque nell' aprile 1803 di nobile famiglia baronale, calabrese, residente in Napoli. Con lui si è spenta una delle famiglie più illustri e più benemerite della libertà della patria. Il padre suo Giuseppe Poerio, giureconsulto insigne, e oratore così facondo da emulare gli antichi di Grecia e di Roma, fu sempre amante di libertà. (Mi si permetta fra queste due parentesi fare parola di lode al presidente Mari per la imparziale giustizia resa alla memoria del barone Giuseppe, e per la verità detta per tanto uomo, imperocchè, chi fosse vago aver del merito, e della dottrina di lui prova solenne, non deve fare altro che leggere la difesa criminale ch' egli sostenne alla Corte di Napoli, ripatriato che fu dall'esilio, del Longobucco, siciliano, imputato dell' assassinio del sindaco Pollizzi. Cotesta difesa, sfoggio di erudizione e d'ingegno, mostra splendidamente quale mente egli avesse, e qual cuore sensitivo, poichè il pianto traboccava dal cuore non solo della numerosissima udienza, che non mai fu vista maggiore, ma pure da quello di tutta la Corte, che vinta dalla scienza, e dallo affetto di tanto sommo Oratore, rimandava libero lo imputato ed i suoi complici). Nel 1799 tornati a Napoli Ferdinando e Carolina con le armi del cardinale Ruffo, di esecranda memoria, lo rinchiusero nell'orribile fossa di Santa Caterina nell'isola di Favignana. Nel 1821 allo approssimarsi delle armi austriache dettò la famosa protesta contro la violazione del diritto delle genti. E tornato Ferdinando I, scontò l'amore di patria nelle carceri e nello esilio con altri uomini egregi per altezza d'ingegno e di virtù cittadina. Alessandro, fratello del collega vostro, nel 1821, tuttora giovanetto, andò volontario alla guerra d'indipendenza. Seguendo il padre nell'esilio, si dedicò allo studio delle lettere e della filosofia; scrisse nobilissimi carmi, ispirati dal santo amore di patria; nel 1848 tornò volontario alla guerra; e sdegnato il richiamo del Re spergiatore, combattè da prode nell'eroica difesa di Venezia, e morì di onorate ferite. Il collega nostro Carlo Poerio, degno continuatore di sì magnanimi esempi, educato da una madre che riteneva della sferza delle antiche romane,

riesce quell'esimio patriotta italiano che ognuno sa. Nel 1820 esordì la sua vita politica da semplice milite nella guardia nazionale. Egli pure seguì il padre nell'esilio in Boemia, in Toscana, in Francia. Tornò in Napoli, esercitò anch'egli professione di avvocato; ma non andò guari che fu preso di mira dalle persecuzioni borboniche, e scampò a stento il carcere nel 1833. Fu poi carcerato nel 1837, di nuovo nel 1844, di nuovo ancora nel 1847. Ne uscì nel 1848 per diventare, prima direttore di polizia, e poi ministro della pubblica istruzione. Venne eletto due volte deputato al Parlamento napoletano, ove brillò per copiosa e savia eloquenza. Fu carcerato ancora una volta nel giugno 1849 ed implicato nel processo dell'*Unità Italiana*. Nel 1851 lo condannarono a venti quattro anni di ferri. Trascino la catena del galeotto fino al principio del 1859 nei bagni di Nisida, d'Ischia, di Montefusco, e di Montesarchio; e con quanta dignità, costanza, e dolcezza di carattere, lo sentirono gli stessi Borboni, che maggiormente se ne tennero offesi. La sua condanna fu precipua occasione delle famose lettere di Gladstone; ei divenne così la personificazione del martirio dei popoli delle Due Sicilie. Cacciato con molti compagni verso l'America nel 1859, pervenne in Inghilterra, dove fu accolto ed onorato in ogni maniera, come a pochi illustri personaggi è mai avvenuto. Indi a poco venne in Piemonte. Eletto in Livorno, e in Arezzo, rappresentò questo ultimo collegio al Parlamento delle prime annessioni, e protestò con brevi e dignitose parole contro la lega col Governo borbonico. Tornò a Napoli per votare il plebiscito, e istituì il Governo italiano, non vi fu ufficio ed onore offertogli che non ricusasse, risoluto com'era, a dimostrare che v'è al mondo un patriottismo che non si stanca mai e che non chiede compensi. Contento di vivere modestamente con quel po'di patrimonio che gli era rimasto, fu sempre deputato di Napoli, in queste ultime Legislature, e vice presidente della Camera in due sessioni. Assiduo, e operoso, negli ufizi e nelle Commissioni, il suo consiglio e la sua parola vi ebbero sempre la meritata autorità. Parlò in pubblica seduta onde proporre che la Camera elettiva rendesse un omaggio di gratitudine alla memoria di Daniele Manin. Ma affranto com'era dai patiti tormenti, mal poteva sostenere la non lieve fatica delle pubbliche discussioni. E che in verità la fecondia non gli facesse difetto,

molti di voi lo poterono avvertire nelle affettuose e nobili parole da lui rivolte, or son pochi mesi, all'illustre uomo di Stato, che con tanta amorevolezza aveva parlato di lui nelle sue lettere, e che in Inghilterra, gli aveva fatto sì lieta accoglienza. Benchè la occasione lo costringesse a parlare di sè con una semplicità e modestia che tutti commosse. È morto povero in casa di un amico che l'aveva ospitato. La sua morte lascia un gran vuoto in mezzo a noi ed a questa Italia per la quale tanto patì. Custodiamola gelosamente. Ci servirà di conforto e di guida nello adempimento dei nostri doveri verso la patria. »

La Camera elettiva dando i più grandi segni generali di approvazione, e di quella viva commozione che l'animo umano prova nel dolorosissimo momento di tanta perdita, parmi inutile toccare l'affetto e la pietà dei miei leggitori, omai penetrati del sentimento di gratitudine, e di amore sviscerato alla memoria di un Grande, che lungo la sua vita tanto soffersse nel martirio delle persecuzioni. Ma egli, questo Grande sapea, e sentiva nel profondo del cuore cosa era libertà civile e patria indipendenza; non era uno di quelli che lungi dall'amare la patria si arrovellano sulla braccia dei popolani per divenire ministri, e pur anco dittatori, quando lo Stato pericolante potesse dar loro tale una speranza di arricchirsi. Carlo, nato signore, nato nobilmente negli affetti generosi e leali, moriva, tuttochè uomo politico, poveramente, senza nulla avere mercato sulla giovine Italia, nè trafficato mai sul patrio amore. Povero di denaro moriva, ma ricchissimo di amore lasciava a noi eredità di tanto affetto, che la mia umile penna non può per tanta piena di affanno che ora sento nell'anima contristata descriverla. Moriva povero a lode sua, e a nostra eterna venerazione, rimembrando la sua memoria intemerata e virtuosa, scorgerà quale stella mattutina il nostro breve cammino a raggiungerlo dov'è il suo spirito su i campi eterni.

Finito che ebbe il benemerito presidente Mari di parlare dello estinto Poerio, il deputato Pisanelli, sorgeva favellando così: « L'annuncio della morte di Carlo Poerio, sarà un lutto per quanti lo conobbero, anzi per tutti quelli che hanno in pregio la virtù cittadina; per coloro che ebbero la consolazione della sua amicizia, sarà dolore insanabile. A confortarlo potrà giovare soltanto il ricordo delle sue

virtù, il quale è pure debito ed ufficio civile; ed io ripeto che tale ricordo possa farsi in quest' Aula, erede di tutti i dolori nobilmente sofferenti da coloro che ci hanno percorso senza sospetto alcuno. Innanzi alla tomba di Carlo Poerio, io credo che tutti i cuori che sono in questo recinto non avranno che un solo ed identico affetto, quello di onorare la sua memoria, e questo legame di dolore forse, io spero, non sarà per noi senza frutto. La vita di Carlo Poerio, oramai appartiene alla storia; ma senza usurpare le ragioni della storia possiamo rammentare come quella vita fu deguamente spesa. Nato in quelle contrade ove la tirannide era più bieca, e l'amore per la libertà più acceso, la vita di Carlo Poerio fu una perenne e fiera protesta contro il dispotismo, un travaglio operoso ed urgente di libertà. Non potente per alti uffici, non potente per copia di fortuna, pure furono visti i reggitori di quelle contrade impallidire e tremare al solo nome di Carlo Poerio. Aveva egli con sé la potenza di quel principio a cui consacrò tutta la vita, o del quale divenne apostolo costante e martire invitto. Quante anime generose erano nelle provincie meridionali, tutta, o signori, si rivolgevano a Carlo Poerio, ed egli era divenuto il cuore e la mente del patriottismo napoletano, tutti i moti, tutti i conati, tutti gli sforzi infelici che avvennero in quelle provincie dal 1830 al 1848, s' intitolarono col nome di Carlo Poerio. E con quel nome s' intitolò pure il martirio da cui furono poscia contristate quelle nobili provincie, e che fu per lunghi anni a tutto il mondo civile sublime e miserando spettacolo. Gittato in orrende prigioni, stretto tra i ceppi, egli provò tutte le pene che una forza brutale può prodigare per affrangere il corpo e tormentare l'anima di un uomo. Ma egli le sostenne con animo così forte e sereno, che umiliati furono soltanto i suoi persecutori. Tratto innanzi ai suoi giudici, che gli chiedevano la sua difesa, egli, con voce calma e sicura, dimentico di sé, non fece altro che deplorare la cecità e l'immanità del Governo. Quella voce si diffuse in tutta Europa e divenne ben presto una formidabile accusa. Sbalorditi i reggitori di quelle contrade dal suo nobile contegno, impauriti dalle minacce di Europa, mendicarono più volte dallo illustre prigioniero una domanda di grazia ch'egli non volle mai sottoscrivere; perchè aveva la coscienza che dovessero domandare perdono, non coloro che erano tra i ceppi ma coloro che re-

guavano. E continuò a soffrire e sempre con animo imperturbato. Coloro che ebbero il dolore e l'onore di essergli compagni nelle carceri e fra i ceppi, affermavano di non averlo mai veduto un sol giorno scorato e abbattuto; neppure in quel tremendo dì in cui gli giunse la amara notizia dell'agonia di sua madre. Certo, a tanta virtù furono alimento le tradizioni di famiglia.

« Suo padre, condannato nel 1799, aveva passato come udiste, il fiore della gioventù nell'ergastolo, e dopo il 1820, molti anni in esilio co' fratelli Leopoldo e Raffaele. Il suo fratello Alessandro era morto, combattendo per l'indipendenza Italiana, a Venezia; la sorella Carolina, moglie di Emilio Imbriani, sosteneva anch'essa e degnamente l'esilio. Ma più e meglio che le tradizioni famigliari valsero a sostenerlo in quell'alto cammino il profondo convincimento, la fede ch'egli mantenne sempre invitta, e che spesso in quelle provincie ha trasformato i patrioti in eroi. Carlo Poerio è l'ultima di quelle grandi figure che per la nobiltà del carattere nobilitano non solo le contrade in cui nacquero, ma anche la specie umana; ed io non temo di errare affermando che la storia accanto ai nomi di Mario Pagano e di Domenico Cirillo, che ascsero con volto sereno al patibolo, registrerà quello di Carlo Poerio che per dieci anni continui sostenne impavido tutti i tormenti di una nefanda tirannia. Nè fu vinto dalla prova, assai più difficile, della lieta fortuna. Tratto dal carcere e destinato all'Argentina, egli discese sul suolo britannico, ed ebbe grata l'accoglienza e gli applausi a lui rivolti da quel popolo liberalissimo, solo perchè vedeva in quelle dimostrazioni una prova sicura della simpatia per le sorti d'Italia. E quando le sorti d'Italia divennero prospere noi lo vedemmo, o signori, dimentico sempre di sè, non sollecito di altro che della grandezza e della felicità d'Italia; noi lo vedemmo, tra le sospirate tempeste della nuova vita politica, assidersi in mezzo a noi con quella serenità di animo, con quella fede stessa che oramai hanno resi agli stranieri quasi sacri i bagni di Nisida e le prigioni di Montesarchio. Signori, e anche io ho fede: ho fede nella virtù dei petti italiani, e a questi petti io confido il nome e la memoria di Carlo Poerio. »

Il deputato Crispi, avendo avuto la parola dal presidente della Camera, finto che ebbe il Pisanelli di orare, pigliava sul dolente argomento luttuoso a parlare in questa sentenza: « Ci sono momenti nella vita dei popoli, nei quali i dissidi non sono possibili; questi momenti sono allorquando l'uomo è grato dei suoi contemporanei, sente il dovere di non vederli discendere nel sepolcro senza ricordarne le virtù. L'onorevole presidente della Camera vi tesseva la vita dei principali membri della famiglia Poerio; il deputato Pisanelli vi ha ricordato le virtù di Carlo Poerio che oggi tutti compiangiamo. Io, facendo eco alle cose dette dai due illustri oratori, sento l'obbligo di confermare con fatti che sino all'altro giorno potevano essere un segreto, ma che oggi appartengono alla storia, gli atti di Carlo Poerio. Il Poerio, che io conobbi ventisette anni addietro, fu invero il tipo del cospiratore italiano, quando bene inteso, altra via non c'era per liberare la patria, che quella di cospirare contro la tirannide. Egli succhiò colla vita il culto della patria, e l'odio contro i Borboni. La sua famiglia come fu già detto, gli fu di scuola ed esempio nell'amore d'Italia, che oggi si trova in condizioni ben diverse da quelle in cui era ventisette anni addietro, quando non si poteva far altro che cospirare per redimerla e renderla libera. Carlo Poerio fu il capo, e come diceva benissimo l'onorevole Pisanelli, fu il cuore, fu la mente della gioventù delle provincie meridionali. Io aggiungerò ch'egli fu il centro per i napoletani e per i siciliani, i quali si erano raccolti nell'intendimento di rovesciare il trono dei Borboni: Egli dal 1844 al 1848 fu ripetute volte in prigione. Ma la prigione, che per alcuni sarebbe stata una causa di abbattimento e di depressione, per Carlo Poerio, al contrario, fu argomento di energia, di forza, di costanza nei suoi equati per l'acquisto della libertà nazionali. Quando il 20 dicembre 1847, io partii per la Sicilia, onde metterci d'accordo negli atti necessari alla insurrezione, che poi scoppiò il dodici gennaio 1848, nella prigione di Carlo Poerio, a santa Maria Apparente, si stabilì questa concordia tra napoletani e siciliani, che poscia non fallì nella comune opera contro i Borboni. Carlo Poerio era ancora in prigione quando la Sicilia insorgeva; e l'undici gennaio, prima che io partissi per la seconda volta, andai a stringerli la mano, ci accordammo su ciò che conveniva fare nel continente, e lo lasciai pieno di fede

nel successo della causa nazionale. Questo, signori, mi ricorda un fatto il quale dovrebbe essere di esempio e direi anche di lezione per noi, ed è la concordia degli animi che ci moveva a quei tempi per distruggere la tirannide. Ed ora dico più di una volta a me stesso: se fummo uniti e compatti nel distruggere, perchè noi saremo nel riedificare? Domanda, o signori, che oggi più che mai è necessario che noi Italiani facciamo a noi stessi. Carlo Poerio per coloro che lo conobbero in questi ultimi anni, non era che la pallida immagine del Poerio del 1848. Ma Carlo Poerio conservò sino alla fine una grande bontà di animo, un amore anche agli uomini che dopo il 1848 si chiamarono suoi avversari politici. Noi da questa parte della Camera più di una volta sentimmo il dovere di manifestargli questo affetto che qualche volta gli venne meno in altre parti. Signori, se in Italia si tenesse a mente quello che fu fatto; se ci fosse il dovuto rispetto per quelle individualità che lavorarono per la distruzione delle tirannidi locali, e per l'elevamento dell'unità nazionale; se ci fosse amore e stima per gli uomini che per essa si distrussero, io credo, che potremmo con maggiore facilità gettare le basi di quest'edificio che a noi è dato d'innalzare, e potremmo con quella concordia d'animo, che in altri tempi fu singolare, passare attraverso la crisi nella quale versiamo, superare le difficoltà che ad ogni passo troviamo, e lasciare ai nostri posteri, insieme al culto degl' illustri patrioti, consolidata quella unità, e svolta quella libertà che fu il voto di Carlo Poerio, e che non avremmo visto comporsi, se nelle cospirazioni e nelle lotte della patria, non fosse concorsa la volontà e l'opera di tutti ».

Il Deputato D'Ayala soggiungeva: « Qui non si odono principalmente che le pubbliche manifestazioni, ed io rimpiangendo con gli altri la grave perdita del nostro collega Carlo Poerio, pongo nel fondo dell'animo mio tutta la pienezza del mio dolore quantunque da trentaquattro anni fosse egli stato amico mio. Ed io sorgo siccome deputato della città di Napoli per farmi interprete del lutto apportatovi, non solo fra gli elettori del secondo collegio, ma fra tutta la cittadinanza. Voi lo conoscete, è vero, più da vicino da otto anni; lo festeggiaste, è vero, tornato da Queenstown libero in Italia, mandato con altri compagni illustri a trapiantarsi in America; voi vedeste il suo nome uscire dal-

L'urna elettorale del Collegio di Arezzo, quando l'Italia non era compiuta, e lo eleggeste poi a vice-presidente del primo Parlamento italiano. Ma voi sapete, o signori, quanto e come siano più forti i sacri legami del dolore e della sventura. I cittadini di Napoli lo deplorarono prigione nell'anno 1837, nel 1844, nel 1847, nel 1849, e con la loro mestizia ma con invitta costanza, lo videro condannato ai ferri dopo due anni di prigionia, dal 1851 al 1859. Vogliate dunque essere indulgenti che noi, addolorati quanto voi, non più di voi, vi chiediamo anche il diritto di vedere nella morte di Carlo Poerio una maggiore passione, e sventura di famiglia, un maggiore nostro sconforto. A voi, ed a tutti, è vero, manca in Carlo Poerio un cittadino illustre d'Italia, manca un uomo libero dei templi antichi, il quale amò la patria per sè medesima, senza che il suo nome avesse a diventare più chiaro per croci e tanto meno per uffici e gradi. A voi la storia, a noi la cronaca, la tradizione. E se noi sappiamo i casi pubblici, e i nobili rifiuti di Carlo Poerio, sappiamo ancora le sue sostanze assottigliate. Alla Favignana, il padre, nel 1799 esule dal 1821 insino al 1833, morto poi senza avere potuto almeno per la metà ristorare i danni patiti. I suoi due zii Leopoldo e Raffaele Poerio in esilio anch'essi; sepolto il primo qui nei chiostri di Santa Croce, sepolto l'altro nel cimitero di Torino. Morto il fratello Alessandro in Venezia, morta la madre nel 1853, perduta la sorella, sono or pochi mesi. E Carlo? Quattro volte la carcere, otto anni fra i ferri, esule quindi, e finalmente deputato, col quale ufficio, voi sapete, non si possono certamente che trascurare gli utili propri. Tutta questa serie di casi, dal 1799 al 1867, sessant'anni intieri e più della vita di Carlo ne logorarono le sostanze e la vita; e quello che rimaneva in lui ancora di soffio divino, non era la naturale vita umana, ma era la consunzione non appariscente nelle forze vitali. Parve, è vero, che morisse entro cinque giorni della malattia acuta di polmonite, da martedì a domenica, ma no; egli è morto degl'infiniti travagli che avevano consumata la sua vita e che la sua modestia nascondeva. Fu questa la cagione dolorosa per cui agli occhi volgari e passionati potesse parere Carlo Poerio diventato uomo prospero o indifferente fra lieta compagnia. Oh, se il mondo sapesse quello che chiudiamo qui dentro nel cuore! oh, come sarebbe meno ingiusto, come

sarebbe più benevolo ! Ma il mondo vero e supremo è qui nella nostra coscienza : e Carlo Poerio è morto invitto con una coscienza pura e sacra. Ond' io nel chiudere queste mestissime parole, mi permetterei d' invocare dalla Camera che decretasse pubblici funerali, alla memoria del defunto nostro collega Carlo Poerio. »

Il deputato Micheli, sorgendo a parlare, questo aggiungeva: « Dopoché l' egregio nostro presidente, per proprio ufficio, disse le lodi, tessendo semplicemente la vita di Carlo Poerio, dopoché tre oratori appartenenti a provincie meridionali, parlarono anch' essi del defunto, che tutti piangiamo, permettete, o signori, che sorga quasi debole eco, una voce di un rappresentante delle provincie settentrionali per assicurarvi che anche colà sarà profondamente sentito il dolore che occupa l'animo di noi tutti. La morte di quell' esimio cittadino, di quel caldo amatore della patria che fu Carlo Poerio, non è sventura di una, o di un' altra provincia d' Italia, di una o di un' altra parte politica, ma è sventura italiana. Imperocchè tutti gl' Italiani debbono essere solidali nel bene e nel male, e si è, mercè questa solidarietà che compiremo e raffermemo il nostro riscatto. Per non ripetere le cose delle testè, non narrerò la parti della vita del nostro collega che sono a mia cognizione. Bensì piacemi di avvertire con uno de' precedenti oratori, che sotto fredde sembianze, sotto il velame della moderazione aveva Poerio in seno un' anima caldissima: egli fu veramente il tipo dei cospiratori. Ebbene Poerio cospiratore è risposta eloquente al moderno andazzo di disapprovare, quasi di gellare il fango contro coloro che facevano parte di società segrete, quando esse erano l' unico mezzo con cui il liberalismo, da tutti i Governi avversato, esplicitar si potesse. Molti di noi, benchè seduti su banchi diversi, abbiamo cospirato in gioventù senza di che non saremmo al punto in cui siamo. Già da più anni, io conosceva Carlo Poerio, e tutta la liberale e virtuosissima di lui famiglia, quando nel 1847 ne divenni intrinseco amico in Napoli. Visitavo allora nel suo carcere di Santa Maria Apparente, or ora rammentato dal deputo Crispi, visitavo in compagnia di suo fratello Alessandro, leggiadro poeta, che dava poscia a Venezia la vita per la patria in compagnia dell' egregio comune amico che mi siede a fianco. Dopo d' allora ne seguitai sempre con ansia affannosa le peripezie, le fortunate

vicende. E quando, liberato dal carcere e dall'esilio inflittogli, in America, dove lo avviava il Borbone, nel modo che tutti sanno, venne in Piemonte, l'ebbi più volte ospite nella mia diletta Centallo. Perdonate questo ricordo personale, ma l'amicizia ha anch'essa i suoi diritti. Oppresso dal dolore per la perdita improvvisa, di più non dico, perchè unico mio scopo era di accertare la Camera, che se nella città natia di Poerio, quella in cui visse, e che lo elesse a suo rappresentante, grande sarà il lutto per la irreparabile perdita, non minore cordoglio proveranno la città di Torino, anzi il Piemonte tutto, che grandemente ne apprezzava la virtù. »

Il presidente del Consiglio aggiungeva le seguenti parole: « Il Governo, prende la parte più viva alla grave e dolorosa perdita che abbiamo fatta; considera la morte di Carlo Poerio come una vera sventura d'Italia, come una sventura pel Parlamento nazionale. Egli si associa col più profondo del cuore ai sentimenti che furono con sì eloquenti parole espressi, e dal nostro presidente, e dagli onorevoli Oratori che di lui hanno parlato. Egli, come tutti, riconosce che la vita di Carlo Poerio fu una delle vite più nobili fra quelle che furono consunte pel bene della patria, e per la causa della libertà. La nobile figura del venerando Carlo Poerio apparirà tra le prime nelle eterne pagine del patrio nostro risorgimento. Signori, io non mi dilungo, perchè l'animo mio è profondamente commosso; e lo è per avere soprattutto in questi ultimi anni, conosciuto più da vicino quali e quanto grandi fossero le qualità di Carlo Poerio, quanto fossero nobili e generosi i di lui sensi; pochi pertanto al pari di me si sentirono così feriti per tanta perdita. Dopo essermi associato ai sensi per lui qui espressi, dichiaro che mi unisco pure con tutto l'animo al pensiero delicato che fu espresso dall'onorevole D'Ayala di ordinare i funerali a nome della Camera. »

Il presidente della Camera favellando che l'onorevole D'Ayala aveva proposto che fossero dalla Camera votate solenni esequie pel compianto loro collega, ponendo ai voti la proposta, la quale fu unanimemente approvata annunziava altamente che lo accompagnamento delle spoglie mortali di Carlo Poerio avverrebbe domani 30 aprile 1867, alle ore cinque pomeridiane. E quindi nella tornata del primo maggio, nominando una Giunta per l'accompagnamento a Napoli della sua sal-

ma il cui Municipio avea manifestato il desiderio che le spoglie del Poerio fossero colà trasportate, furono nominati gli onorevoli Pisanelli, Crispi, D' Ayala, Massari Giuseppe, e Cavalli, a tanto pietoso ufficio. Poscia, nella tornata del 3 maggio, il presidente della Camera, quando udì la intenzione dei deputati di proseguire le discussioni l'indomani, egli dava comunicazione di un telegramma che gli era stato trasmesso dal Sindaco di Napoli appunto in quello stesso momento. Il telegramma era composto precisamente in questi termini: « Oggi ebbero luogo solenni esequie a Carlo Poerio. Le Commissioni del Parlamento, e del Municipio di Firenze, Senatori, Deputati, il Municipio di Napoli, il Consiglio provinciale, la Guardia nazionale, la Magistratura, i professori della Università, associazioni operaje e politiche, aristocrazia, marina, truppa, popolo immenso, tutti accompagnarono al Cimitero la salma dello illustre italiano. Tutto indescrivibile. »

Il sindaco di Napoli inviando al presidente della Camera una lettera ne viene fatta lettura dal medesimo nella tornata del 6 maggio, così concepita: « Il pensiero delicato ed affettuoso che mosse la Camera a prescrivere che una sua deputazione accompagnasse in Napoli le mortali spoglie dell' illustre Carlo Poerio ha destato negli animi dei Napoletani un sentimento profondo di gratitudine, che io mi onoro di significare alla V. S. onorevolissima senza avere la pretesione di poterlo esprimere con parole. Nel rimirare accanto al feretro del diletto estinto, i delegati della Rappresentanza nazionale, parve a noi tutti vedere l'Italia piangere al nostro pianto ed associarsi al nostro cordoglio. Voglia onorevolissimo Signore, benignarsi di partecipare alla Camera dei deputati, la espressione dei sentimenti di riconoscenza, che a nome mio, del Municipio, e di tutta questa popolazione mi arreca a premura di significare a Lei, ed a tutta l'Assemblea. »

Gli uomini della Camera elettiva, discutendo le cose più occorrevoli alla nazione con quell'amore che tanto vogliono pel migliore andamento, nella tornata degli otto maggio, il presidente del Consiglio, Rattazzi, domandando la parola al presidente della Camera, il quale prima che egli parlasse, annunziava ancora al signor ministro che l'onorevole Fossombroni domandava d'interpellare il ministro degli affari esteri, e nell'assenza di lui, il presidente del Consiglio, intorno alla conferenza di Londra,

dicendo pure: « Ho dato questo annunzio, non perchè si debba alterare l'ordine del giorno, e molto meno interrompere la discussione, di già incominciata, del progetto di legge di cui ora ci occupiamo, ma solo perchè il presidente del Consiglio dichiarì, se, e quando intenda rispondere. » Al che, il Rattazzi, rispondea: « Era precisamente mia intenzione, quando ho pregato l'onorevole nostro presidente di volermi concedere la facoltà di parlare, di fare una comunicazione sopra questo argomento. Io ho l'onore di partecipare alla Camera che il Regno d'Italia è stato per unanime consentimento di tutte le grandi potenze ammesso alle Conferenze di Londra, le quali hanno per oggetto di risolvere la questione insorta intorno al Lussemburgo. Signori, ammettendoci a questa conferenza, la quale ha uno scopo eminentemente pacifico, l'Europa ha dato segno di comprendere che l'Italia, divisa quale era, e dispoticamente governata, poteva essere una sorgente d'agitazione, e di disordine ora ch'essa è una, libera, e signora di sè stessa, divenne un pegno di quell'ordine e di quella pace che forma il voto di tutti i popoli civili. Il diritto che ora è riconosciuto al Regno d'Italia, recentemente costituito, di sedere in mezzo alle grandi nazioni, è un avvenimento che sarà, ne son certo, accolto colla più viva soddisfazione, sia dal Parlamento, come da tutto il paese. Colgo questa occasione, o signori, per far parte altresì alla Camera, in nome di Sua Maestà del matrimonio inteso tra S. A. R. il duca d'Aosta, e S. A. la principessa della Cisterna. Il matrimonio sarà celebrato nella città di Torino il 30 di questo mese. Io non dubito, o signori, che il Parlamento, il quale prende sì viva parte, sia alle gioie come ai dolori domestici di quella gloriosa dinastia che regge le sorti d'Italia, e che ha immedesimato gli interessi suoi con quelli della nazione, accoglierà con grande giubilo la notizia di queste nozze, colle quali il giovine e valoroso principe, che ha già esposta la sua vita per la indipendenza della patria, unisce le sue sorti con quelle di una illustre famiglia italiana. Infine mi è pur grato di comunicare alla Camera una lettera che mi fu scritta da sua Maestà il Re, e che spero sarà pure accolta con grande soddisfazione, e con riconoscenza del Parlamento:

« Caro Rattazzi,

« Essendo giunto il momento di provvedere alla condizione delle finanze con saggia economia, e nell'atto in cui il ministro di finanze sta per proporre al Parlamento molte ed importanti riduzioni di spese in ogni ramo di amministrazione, desidero, io stesso pel primo di darne alla nazione l'esempio, e mi sono determinato a ridurre di quattro milioni la lista civile che mi venne assegnata con legge. Spero che tutte le amministrazioni dello Stato, seguendo il mio esempio, si rassegheranno volentiere a quei sacrifici che le ristrettezze finanziarie del paese richiedono, ed ho fiducia che in questo modo, e con i provvedimenti finanziari, che saranno tosto sottoscritti alla sanzione del Parlamento, si potrà in un tempo non molto lontano conseguire nel bilancio dello Stato quello equilibrio che è sì giustamente desiderato. Debbo però farle presente, che, per le ragioni a lei esposte a viva voce, e che l'autorizzo, quando lo stimi, a comunicare al Parlamento, la lista civile dovette negli anni scorsi incontrare alcune passività, che in tutto ascendono a sei milioni. Le esprimo in questa occasione il desiderio di vedere tolto questo peso, onde si possa pel nuovo anno stabilire un bilancio normale e regolare della lista civile. Ella potrà formulare questo mio pensiero in un progetto di legge, che le do facoltà di presentare in nome mio al Parlamento.

« Sono co' sentimenti della più sincera amicizia

Suo Affezionatissimo

« VITTORIO EMANUELE »

« Signori, io credo, che questa lettera non ha d'uopo di commenti. La Camera ha avvertito come, appunto, nel momento in cui maggiormente si accrescevano le spese della lista civile per l'annessione delle nuove provincie, il Principe, invece di chiederne l'aumento ne propone una ben considerevole diminuzione. »

Il presidente della Camera dando atto al presidente del Consiglio delle comunicazioni date alla Camera, dà pure facoltà di parlare all'onorevole Minghetti, il quale levandosi favellava: « La lettura di

questa lettera di Sua Maestà, non poteva non commuovere la Camera, come essa ne ha dato non dubbio segno. Io credo di rendermi interprete del sentimento universale proponendo che a cura della Presidenza siano portate solenni grazie a Sua Maestà dell'atto generoso col quale Egli dà esempio di quelle riforme e di quelle economie nel bilancio, che sono uno degli elementi efficaci allo assetto delle finanze: La mia proposta è che la Presidenza sia incaricata dalla Camera di presentare un indirizzo di ringraziamento a Sua Maestà. »

Il presidente, ponendo ai voti la proposta dell'onorevole Minghetti, e la Camera approvando con entusiasmo soggiungeva queste parole: « La Presidenza, mentre accetta con lieto animo l'incarico di cui l'ha onorata la Camera, stima suo debito di aggiungere una proposta, ed è che la Camera nomini una deputazione la quale presenti a Sua Maestà le più vive congratulazioni pel matrimonio di S. A. R. il valoroso principe Amedeo. »

Dopo ripetuti segni generali di assenso, e molte voci che diceano *la nomini la Presidenza!* (la deputazione in discorso) il presidente, ponendo ai voti questa proposta, testo unanimemente approvata, ed udendo che molti suoi onorevoli colleghi proponeano fosse commessa alla Presidenza la nomina dei componenti questa deputazione, mise a partito ancora quest'ultra proposta che subitamente venne approvata.

E nella tornata del 13 maggio, il Ministro delle finanze, Ferrara, presentava il progetto di legge per lo stabilimento di dotazione della Corona per tutto il Regno di Vittorio Emanuele II preceduto da queste parole. « Signori, dalla lettera diretta da Sua Maestà al presidente del Consiglio dei ministri, e comunicata alla Camera nella tornata d'ieri udiste come l'augusto nostro Re, sempre il primo ai patriottici sacrifici, abbia dichiarato che, a causa delle condizioni gravissime della finanza nazionale, rinunzia a quattro milioni sulla lista civile assegnatagli per legge. La dotazione della corona primitivamente fissata con la legge del 24 giugno 1860 in lire dieci milioni cinquecento mila, fu con la successiva legge del 10 agosto 1862 aumentata di lire cinque milioni e settecento cinquanta mila, in conseguenza dell'annessione di nuove provincie al Regno, elevandola così a sedici milioni e duecento cinquanta mila lire. E questa somma, che fu già, per nobile iniziativa

di Sua Maestà, a riguardo delle non prospere condizioni finanziarie del paese, ridotta temporaneamente nel 1864 di tre milioni, subisce ora per la reale generosità una ulteriore riduzione fino a quattro milioni; tanto che la lista civile rimane fissata a lire dodici milioni e dugento cinquanta mila. La lettera reale esprime il desiderio che sia tolto ad un tempo il peso di sei milioni che gravita sull'amministrazione della lista civile. E noi spettatori delle meravigliose vicende del nazionale risorgimento, agevolmente ci persuadiamo che ad ingenti e straordinarie spese dev'essere andata per necessità soggetta la lista civile in questi primi tempi in cui in non pochi Stati che miseramente dividevano la nostra Italia furono raccolti in un solo regno per fare la nazione. Io credo per ciò che voi non esiterete a deliberare, per la dignità della Corona, e del paese, che quella passività come ha una origine nazionale, così venga soddisfatta dal tesoro dello Stato, il quale ne sentirà minore aggravio quando il pagamento sia diviso in due anni. Con queste premesse vi presento l'unico progetto di legge nella fiducia che vorrete pienamente approvarlo. *

Progetto di legge

Art. 1. La dotazione della Corona è fissata, a contare dal primo gennaio 1868 in lire dodici milioni duecento cinquanta mila durante il Regno attuale.

Art. 2. Però temporaneamente, e per gli anni 1868 e 1869 rimane fissata in lire quindici milioni duecento cinquanta mila.

Il ministro delle finanze Ferrara, nella tornata del 13 maggio 1867 presentava il progetto di legge per l'appannaggio al principe Amedeo duca di Aosta favellando:

Signori! Nel 30 maggio 1866 il principe Amedeo, duca d'Aosta raggiungeva la maggioranza e spettandogli da quel giorno l'appannaggio di cui parla l'articolo 21 dello Statuto fondamentale del Regno, mi faccio premura di dar seguito al progetto di legge che erasi già apparecchiato dai miei predecessori con l'intento di soddisfare ad un tal dovere, e vi propongo un assegno di lire trecento mila annuali, da portarsi a quattrocento mila in caso di matrimonio. Queste somme mi

sembrano in equo rapporto con gli assegnamenti già iscritti nel bilancio dello Stato per altri principi della Casa reale, ed io confido che voi non esiterete ad accogliere il presente progetto con quella pienezza di voti, che possa esprimere la nostra devozione all' augusta dinastia, di Savoia, e la fedele osservanza dello Statuto che al suo nome va collegato. »

Progetto di legge

Art. 1. L'appannaggio annuo previsto dall' articolo 21 dello Statuto è stabilito a favore del principe Amedeo, duca di Aosta, in lire trecento mila, cominciando dal 30 maggio 1866.

Art. 2. La detta somma sarà pagata ripartitamente per dodicesimi ed in anticipazione di mese in mese alla persona che sarà delegata dal mentovato principe.

Art. 3. In occasione di matrimonio di S. A. R. il principe Amedeo, l'appannaggio, di cui all' articolo primo, sarà aumentato fino alla somma annua di lire quattrocento mila.

Art. 4. Nel bilancio passivo del Ministro delle finanze sarà aperto un apposito capitolo sotto la denominazione: *Appannaggio di S. A. R. il principe Amedeo di Savoia.*

— —

E succedendo la Relazione della Commissione dei deputati De Boni, Gonzales, Mazzarella, Breda, Bosi, Giacomelli, Carini, Brenna, e Bianchi, relatore, presentata nella tornata del 14 maggio 1867, sul progetto di legge del presidente del Consiglio dei ministri, ministro dello interno, per la convalidazione del regio decreto 4 novembre 1866, n. 3300, col quale le provincie della Venezia e di Mantova fanno parte integrante del Regno d'Italia, giova riportarla, conciosiachè la italiana famiglia poco a poco riunendosi intera, possa vivere sicura e tranquilla all' ombra della libertà. La Relazione è la seguente :

« Signori ! Convalidando il regio decreto del 4 novembre 1866, numero 3300, col quale fu dichiarato che le provincie della Venezia e quella di Mantova, fanno parte integrante pel Regno d'Italia, il Parlamento avrà occasione di porre l' ultimo solenne suggello agli atti, pel quali si compì quel faustissimo e desiderato avvenimento. Mandare qui la serie di quegli atti non sarebbe nè utile nè opportuno: »

svolsero sotto gli occhi di tutti, e per grandi effetti a che condussero, quando non fosse per la loro contemporaneità, sarebbero profondamente scolpiti nella memoria e nella coscienza dell' universale. A noi basti il ricordare che i Veneti omal seggono fra noi al medesimo titolo che i rappresentanti delle altre provincie d' Italia : ultimi venuti solo perchè il loro posto ebbero da conquistare con più lunghe prove e con più fieri combattimenti ; e che unicamente le vicende parlamentari, di cui fummo testimoni, impedirono che questo decreto, già presentato nella passata Legislatura del ministro Ricasoli fosse dal vostro voto convertito in legge. Già fin da quando nel 1860 si accozzarono i primi elementi che dovevano servire di nucleo alla formazione del Regno d' Italia , questo decreto era nei voti della nazione o del Parlamento ; questo conducevano le deliberazioni dei grandi corpi dello Stato, e gli atti e le dichiarazioni del potere esecutivo. Noi non abbiamo perciò da ragionare la nostra proposta di convalidarlo : basta di annunziarvela. E qui si terminerebbe il nostro compito se non ci corresse obbligo di esporvi come in seno della Commissione qualcuno fosse d' avviso che si dovessero nella legge di convalidazione ripetere le disposizioni contenute nel decreto del 4 novembre, quasi a conferma che la riunione delle provincie venete all' Italia si fosse compiuta solo per virtù del suffragio universale e non altrimenti. La grandissima maggioranza della Commissione per altro opinò che per tal modo ci saremmo discostati dalla consuetudine del Parlamento facendo una duplicazione non necessaria senza sufficiente ragione.

• Infatti la legge, di cui vi proponiamo l' approvazione, convalidando il regio decreto del 4 novembre, lo riproduce e lo include per ciò stesso in tutte le sue parti, sicchè, ripetere nella legge di convalidazione le disposizioni del decreto varrebbe quanto scriverle due volte nella stessa legge. La italianità dei Veneti, d' altro canto, non fu messa mai in dubbio ; il loro diritto a far parte della nazione e del Regno d' Italia non fu mai seriamente contestato : l' Italia ricostituita nè disconobbe nè dimenticò mai il dovere di rivendicare quelle provincie. Il Governo del Re, proponendo a Sua Maestà il decreto 7 ottobre 1866, col quale i cittadini delle provincie italiane liberati dall' occupazione austriaca erano convocati nei comizi per dichiarare la loro

volontà sulla loro riunione al Regno d'Italia sotto il Governo monarchico del Re Vittorio Emanuele II, e suoi successori, s'ispirava a questi concetti, e gli esprimeva esplicitamente nelle seguenti parole della relazione che faceva precedere al decreto: « Non sembra pertanto al Governo di Vostra maestà che ai Veneti si debba chiudere la via di entrare nella famiglia italiana al medesimo patto degli altri popoli della Penisola, e di proclamare anche una volta, nel modo più solenne e più indiscutibile, quella italianità che, nonostante lunghe e durissime prove, confessarono sempre. Ad una nazione nuova, e che non raccolse ancora in uno tutte le sue membra, conviene più che alle altre di affermare in ogni modo, ed in ogni occasione il diritto nuovo: il quale siccome le fu argomento del suo primo costituirsi, così le sarà argomento di compiersi. »

« Abbiamo quindi l'onore di proporvi l'approvazione della proposta di legge che convalida il regio decreto, 4 novembre 1866, numero 3300, col quale si dichiarano le provincie della Venezia e quella di Mantova, parte integrante del Regno d'Italia. »

Regio Decreto

VITTORIO EMANUELE II.

per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia

Vista la legge del 17 marzo 1861, N. 4671 ;

Visto il risultamento del suffragio nazionale, col quale i cittadini delle provincie italiane liberate, convocati nei comizi il giorno 21 ed il 22 ottobre scorso, hanno dichiarata l'unione al regno d'Italia colla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II e suoi successori;

Sentito il Consiglio dei ministri ;

Abbiamo decretato e decretiamo :

Art. 1. Le provincie della Venezia e quella di Mantova fanno parte integrante del Regno d'Italia.

Art. 2. L'articolo 82 dello Statuto sarà applicabile alle provincie suddette fino a che le provincie medesime saranno rappresentate nel Parlamento nazionale.

Art. 3. Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo, e di farlo osservare.

Dato a Torino a dì 4 novembre 1866.

VITTORIO EMANUELE

Ricasoli
Borgatti
Scialoja.
Depretis.
Cugia.
Jacini.
Cordova.
Berti
Visconti-Venosta.

Progetto di legge.

Articolo unico.

È data forza di legge al regio decreto 4 novembre 1866, numero 3300, col quale fu dichiarato che le provincie della Venezia e quella di Mantova fanno parte integrante del Regno d'Italia.

Nella tornata del 16 maggio, il presidente Marì, verso la fine della medesima, passava alla votazione di un disegno di legge, favellando così: « L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge portante la convalidazione del decreto 4 novembre 1866, numero 3300, col quale le provincie di Venezia e di Mantova fanno parte integrante del Regno d'Italia. *Do lettura del progetto di legge:* « Articolo unico. È data forza di legge al regio decreto 4 novembre 1866, numero 3300, col quale fu dichiarato che le provincie della Venezia e quella di Mantova fanno parte integrante del Regno d'Italia. » « La discussione gene-

rale è aperta ; se nessuno domanda la parola , intendo che la discussione generale sia chiusa e che si passi a quella dell' articolo. »

Passando alla discussione dell' articolo , venne approvato , e procedendo allo squittinio segreto , i deputati discesero dai loro stalli nell' emiciclo. Quindi , il presidente della Camera , dicendo di estrarre i nomi di dodici deputati incaricati di presentare a Sua Maestà l' indirizzo deliberato dalla Camera nella seduta del sette corrente , furono estratti per mano del segretario Bertea , i quali nomi , De Capitani , Colotta , Mazzionli , Bixio , Bellazzi , Galati , Ricci Vincenzo , Assanti , Manni , Mariotti , Mosti , Finzi , componendo la deputazione delle persone , unitamente alla presidenza rimaneva in tal modo composta.

Nella tornata del 14 maggio 1867 , sotto la presidenza Mari , il ministro delle finanze Ferrara presentava il progetto di legge per la liquidazione dell' asse ecclesiastico , ed in quella del 20 , detto mese , si pubblicava in tal modo. « Signori ! Dai ceppi contenuti nella mia esposizione finanziaria del 9 corrente , la Camera ha già conosciuto lo scopo generale del progetto di legge che ora ho l' onore di sottoporre alle sue deliberazioni : non mi rimane che di aggiungere poche parole per spiegare l' economia. Io mi sono proposto di trovare il più semplice sistema che si potesse , per ritrarre prontamente dalla liquidazione dello asse ecclesiastico una netta somma di seicento milioni , e al tempo medesimo liberare lo Stato da tutti gli oneri che il mantenimento del culto cattolico implicherebbe. Per ottenere il primo intento ho messo il principio che i seicento milioni di cui si tratta dovranno riscuotersi in forma d' imposta su tutte la parti del patrimonio componente l' asse ecclesiastico , imputando bensì a conto di cotesta somma : 1. quella pubblica rendita che è , o dev' essere , inscritta a favore delle cessate casse ecclesiastiche , o per esse , a favore del fondo del culto ; 2. il valore dei fabbricati , provenienti dall' asse ecclesiastico , che si valuterebbero a transatto nella somma di dodici milioni. Ciò sarebbe prescritto negli articoli 1 a 3 del progetto. Formano sotto un tal riguardo , compimento dell' operazione :

« 1. La facoltà che il Governo vi chiede nell' articolo 10 di alienare la rendita , della quale s' impossesserebbe a buon conto di della imposta ;

« 2. La facoltà di contrarre con una società che assicuri in nome proprio il puntuale pagamento dell'imposta (art. 11).

« Il bisogno di affrettare la presentazione della legge mi ha indotto a formulare così l'articolo 11, mentre sto compiendo le operazioni necessarie per potervene sostituire un altro col quale, invece della facoltà di contrarre, vi pregherò di approvare il contratto che avrò l'onore di presentarvi come parte integrante della legge. Riguardo allo intento di liberare lo Stato da tutti gli oneri che il mantenimento del culto cattolico gl'impone, lo crederei del pari averlo ottenuto nel modo più semplice, qualora gli articoli 5 e 6 del progetto riportino la vostra approvazione. Voi sapete, o signori, che codesti oneri furono riassunti e precisati nell'articolo 28 della legge 7 luglio 1866. Sapete ancora che per poterlo adempire, una doppia operazione nello stato attuale delle cose sarebbe da farsi :

« 1. Lo Stato deve impossessarsi di quei fondi che la legge ha dichiarati convertibili in pubblica rendita, e passandoli in potere del demanio, farne unica massa con quegli altri che già gli pervennero dallo antico asse ecclesiastico per effetto di leggi anteriori a quella del 7 luglio 1866.

« 2. Contemporaneamente deve creare una equivalente somma di rendita pubblica, iscritta a favore del fondo per il culto, con la quale si farebbe fronte alla soddisfazione degli oneri anzidetti.

« La conseguenza di un tal sistema si è che lo Stato sarebbe costretto di assumere l'onere certo di una nuova rendita da far gravitare sul bilancio passivo, senz'altro compenso che l'incerto provento dei fondi passati al demanio, e col rischio, molto probabile, di dovere, oltre al carico della rendita assoggettarsi alla necessità di stanziare in bilancio altre passività per potere adempire agli oneri precisati nel sopra citato articolo 28 della legge 7 luglio 1866. Ad evitare un sì grave inconveniente, io ho creduto dovervi proporre (art. 5) che tutti i beni, già passati, o destinati a passare in potere del demanio, costituiscano esclusivamente (dopo prelevatane la rispettiva quota d'imposta) il fondo con cui debbasi sopperire agli oneri anzidetti; e che invece di fargli rappresentare dalla creazione di una nuova rendita pubblica, si proceda direttamente alla loro alienazione (art. 10) mediante

la quale, l'adempimento de' carichi voluti dall'articolo 28 della legge 7 luglio 1866, rimanga pienamente assicurato, sia per mezzo di titoli di rendita che venissero trasferiti ed immobilizzati a favore dello Stato, sia per mezzo di capitale che ci si pagasse in contanti, sia in qualunque altro modo che il Governo possa ottenere, e che riesca più proficuo nell'interesse della finanza. L'articolo 6 del progetto prevede il caso in cui codesta classe di beni riesca insufficiente allo scopo, e vi propone di farne gravare la differenza sugli enti ecclesiastici non soppressi. Semplificando in tal modo l'operazione, io ne spererei soprattutto il vantaggio inestimabile di sottrarci alla necessità di aggravare il bilancio con una creazione di nuova rendita (art. 12). Come mezzo di rendere possibile gli enti ecclesiastici, il pagamento di una tassa, la cui importanza si manifesta da sé, trovo indispensabile il concedere l'abolizione di tutti i vincoli che vietano l'alienazione dei beni di manomorta (art. 4); avvertendo bensì che gli enti ecclesiastici, non soppressi dalla legge 7 luglio 1866, non potranno esercitare una tale facoltà, se non assicurando al Governo il pagamento delle quote di tasse non per anche soddisfatte, e di quel tanto che possano essere tenuti a supplire per effetto di quanto è disposto, nel caso che i beni destinati agli oneri sopradetti non bastino a coprirli del tutto (art. 7). Sarebbe superfluo lo estendermi a dimostrare come, imponendo una tassa di seicento milioni sul patrimonio ecclesiastico, e liberandoci da ogni onere relativo al culto, le persone e i beni del clero naturalmente rientrano sotto il dominio della legge comune, e vien meno ogni ragione sufficiente per poterli tenere soggetti a qualsiasi aggravio speciale, a cui la generalità dei cittadini laici non sia soggetta (articolo 9).

« Signori, se io non m'illudo, questo modo di operare la voluta liquidazione dell'asse ecclesiastico varrebbe a disingannare coloro i quali sono sempre partiti dal concetto che, nelle presenti strettezze del pubblico erario, non potrebbesi fare alcun assegnamento sul soccorso che la finanza sia in grado di attingere all'asse ecclesiastico. Io crederei, invece, che può agevolmente procurarselo, al solo patto, sul quale come ho avuto l'onore di accennarvi nella mia esposizione finanziaria, l'operazione di cui si tratta venga discussa e deliberata soltanto

per quei che vale in sè stessa, e tutte le questioni politiche che vi si possono complicare rimangano salve e differite a quel tempo e in quel modo che il Parlamento stimi opportuno.

Progetto di Legge.

Art. 1. Tutti i beni, le rendite, i valori d' ogni specie componenti l'asse ecclesiastico del regno, sia che si trovino passati in potere del demanio per effetto della soppressione delle corporazioni religiose in virtù della legge 7 luglio 1866, sia che dovranno pervenirgli perchè soggetti a conversione in rendita pubblica in virtù della legge medesima, sia che rimangano in potere di enti e persone ecclesiastiche perchè non soggetti a conversione, saranno considerati come formanti unica massa sulla quale verrà prelevata una somma di seicento milioni di lire a favore dello Stato nei termini e modi statuiti nella presente legge. Rimane confermata l'eccezione sancita con l'articolo 18 della legge 7 luglio 1866.

Art. 2. In conto di detta somma lo Stato convertirà a proprio vantaggio quella pubblica rendita che trovasi iscritta a favore del fondo per il culto come proveniente dalle cessate casse ecclesiastiche, e quella che è stata iscritta, o che dovrà esserlo a favore del medesimo fondo per il culto in adempimento della legge 21 agosto 1862, e secondo le norme fissate con la legge del 7 luglio 1866. La detta rendita sarà imputata valutandola secondo la media dei prezzi delle rendite dello stato praticate a contante nelle Borse di Genova, Milano, Torino, Firenze e Napoli nel mese anteriore al giorno in cui il Parlamento abbia approvata la presente legge. Lo Stato imputerà parimente a conto dei seicento milioni e per un valore di dodici milioni di lire quei fabbricati provenienti dall'asse ecclesiastico che attualmente possiede, o che, in virtù dell'articolo 20 della legge 7 luglio 1866, gli possano appartenere, o furono o saranno caduti a comuni e provincie.

Art. 3. Il rimanente verrà ripartito a titolo di tassa straordinaria sopra la massa dei beni indicata nell'articolo 1, nella proporzione del capitale rappresentato al cento per cinque della rendita accertata per l'applicazione della tassa di manomorta, e dell' *equivalente d'imposta*

per le provincie veneta e mantovana. Il pagamento della suddetta tassa straordinaria sarà dovuto in otto rate semestrali a cominciare dal primo gennajo 1868. Le differenze in più od in meno che risultassero dalla proporzione del 25 per cento in raffronto alla somma totale da contribuire, saranno liquidate e compensate nel pagamento dell'ultima rata.

Art. 4. A facilitare la riscossione delle rate anzidette rimane abolito ogni vincolo d'inalienabilità cui furono sinora soggetti i beni ecclesiastici, i quali potranno, dopo la pubblicazione della presente legge essere ipotecati, permutati, e venduti come ogni altra privata proprietà, salva la condizione che sarà detta all'articolo sette, e salvi i diritti dei terzi, e le reversibilità contemplate nella legge 7 luglio 1866. I diritti di registro su queste rendite potranno venir soddisfatti entro tre anni dal contratto in rate annue eguali.

Art. 5. I beni, le rendite, o i valori che, per effetto della legge 7 luglio 1866, oggi appartengono al demanio, o dovranno appartenergli, sono destinati, dopo sottrattane la quota di tassa, impostavi come nell'articolo 3, a servire esclusivamente di fondo per sopperire ai carichi indicati nell'articolo 28 della suddetta legge.

Art. 6. Qualora il fondo di cui è parola nell'articolo precedente non riesca bastevole a coprire i suddetti carichi, la somma deficiente sarà dal Governo ripartita sugli enti ecclesiastici non soppressi dalla legge 7 luglio 1866.

Art. 7. Gli enti ecclesiastici, di cui nell'articolo precedente, che vorranno avvalersi della facoltà di vendere i loro beni, conceduta dall'articolo 4 della presente legge, son tenuti di assicurare in modo al Governo ben visto il pagamento delle quote di tassa non per anco soddisfatte, e di quel supplimento a cui potranno andar soggetti per effetto di quanto è disposto nel suddetto articolo 6.

Art. 8. A guarentigia di tutte le operazioni volute dalla presente legge, lo Stato acquisterà ipoteca su tutti i beni dell'asse ecclesiastico cui essa legge si riferisce, inscrivendola con semplice annotazione del credito nelle conservazioni ipotecarie del Regno.

Art. 9. A datare dalla promulgazione della presente legge, le persone, e i beni del clero, restando soggetti alle contribuzioni general-

mente dovute dai cittadini del regno, non sopporteranno alcuna tassa o contribuzione speciale. Cesserà in riguardo a loro al primo gennaio 1868 l'attuale tassa di manomorta e la quota di concorso stabilita con la legge 7 luglio 1866. Il diritto regio al godimento dei benefici vacanti è abolito. Finchè non sia eseguito il riparto contemplato nell'articolo 6, i proventi dei benefici vacanti saranno destinati a far parte del fondo indicato nell'art. 5.

Art. 10. Il Governo del Re è autorizzato :

1. Ad alienare la rendita pubblica, di cui è parola all'articolo 2 della presente legge ;

2. A cadere in quel modo che crederà più proficuo per l'interesse della finanza i beni e valori accennati nell'articolo 5, purchè con tal cessione rimanga pienamente assicurato il pagamento della tassa dovuta secondo l'articolo 3, e l'adempimento dei carichi di cui è parola nell'articolo 5.

Art. 11. L'incasso dell'imposta prescritta dalla presente legge potrà dal Governo affidarsi ad una società di commercio che ne assicuri in nome proprio il puntuale pagamento, contro un diritto di commissione che non superi il 5 per cento.

Art. 12. Per effetto delle disposizioni della presente legge saranno annullate sul gran Libro del debito pubblico le iscrizioni di rendita eseguite in favore dell'amministrazione del fondo per il culto in corrispettivo dei redditi pervenuti al demanio dalle corporazioni religiose soppresse per la legge 7 luglio 1866. Non si procederà a nuove iscrizioni di rendita in esecuzione dell'articolo 11 della medesima legge.

Art. 13. Il Governo del Re è autorizzato ad emanare i regolamenti opportuni per la fedele e pronta esecuzione della presente legge.

Art. 14. Ogni disposizione legislativa contraria a quella della legge medesima rimane abrogata.

Quindi è che nella tornata del 25 maggio 1867, il deputato Catucci presentando il progetto di legge per modificazione alla legge 7 luglio 1866 relativa alla soppressione delle corporazioni religiose, lo precedeva con questo discorso : « Signori ! Dopo la interpellanza del mio amico Damiani, e dopo le dichiarazioni del Ministro guardasigilli in ordine alla legge del 7 luglio 1866 per la soppressione degli ordini religiosi,

fo mi veggo costretto dal più sacro dovere, come cittadino e come deputato, di presentare alla Camera il seguente progetto di legge relativo a modificazioni alla suddetta legge 1866; tanto più che le liti già pendenti verrebbero ad essere grandemente pregiudicate a danno della giustizia e della verità. Egli è pure un vero irrecusabile, o signori, che spesso la bontà, l'efficacia, l'utilità, e la giustizia di una legge si sperimenta e si accerta dopo che è andata in attuazione, poichè non è almeno probabile che nella formazione di essa si possano evitare tutti gli errori, e quei pericolosi silenzi che l'attuazione sola può disvelare; quindi il bisogno di una giusta modifica. La legge del 7 luglio 1866 è una di quelle che con l'attuazione ci ha dimostrato l'urgente bisogno di vederla corretta. Questa legge 7 luglio 1866, mentre grandemente onora il Parlamento italiano che s'ispira nei principii veri della civiltà abolendo le corporazioni monastiche, ha poi senza volerlo, condannati alla fame molti di coloro che vi appartenevano, privandoli di una pensione. Ciò non può essere da noi più oltre sopportato; le loro grida sono giuste, fa d'uopo che vi ripariamo. L'errore ed il silenzio della legge 7 luglio 1866 stanno nell'articolo 3 di detta legge; quindi mi propongo di notare fuggevolmente gli errori ed i vuoti che detto articolo 3 presenta in modo inesorabile. La legge 7 luglio 1866 accordava le pensioni ai membri degli ordini e delle corporazioni e congregazioni religiose secolari e regolari, ma nulla concedeva ai membri appartenenti ai conservatorii e riliri. L'articolo primo sopprimeva tutti i detti ordini e si prendeva i beni di ciascuno. L'articolo 2 concedeva a tutti i diritti civili e politici; ma quando poi la legge viene con l'articolo 3 a determinare le pensioni, esclude da questa, buona parte di coloro che venivano soppressi con gli articoli precedenti 1 e 2 di detta legge. Nè ciò è tutto; vi sono ancora nell'articolo 3 errori ben più gravi. Si dice che la pensione è dovuta a coloro che avessero fatto nello *Stato regolare professione prima del 18 gennaio 1864*; quindi sonosi esclusi dal godimento della pensione ma solo coloro che avessero fatta professione dopo il 18 gennaio 1864, ma ancora quelli che, anche prima del 18 gennaio 1864, non avessero fatta regolare professione, e nello Stato. E siccome le leggi civili degli antichi ex-regni stabiliscono la età di ventuno anni, così essendo rimasti esclusi da pensione tutti coloro che

avessero professato prima di detta epoca ritenendo la professione come irregolarmente fatta. Come altrasi sono stati esclusi dalla pensione coloro che avessero fatta la loro professione fuori lo Stato, comunque oggi ed all'epoca della soppressione vi appartenessero. Di più ancora: l'articolo 3 accorda la pensione a coloro che hanno fatto professione di voti solenni e perpetui, e che appartengono a case religiose esistenti nel Regno: e poi lo stesso articolo 3 col secondo alinea, discorrendo di professione con voti solenni e temporanei (condizioni non riconosciute dal diritto canonico) concede a costoro una pensione eguale a quella accordata ai laici. Da ultimo, l'intero articolo 3 della legge 7 luglio 1866, quando parla delle persone cui va concessa la pensione si ferma a contemplare limitatamente i religiosi sacerdoti e le religiose coriste, e poi dei laici, senza punto dire verbo di coloro che, o fossero suddiaconi o diaconi, o che per propria istituto non possono ascendere al sacerdozio. Ed ecco in breve delineati gli errori ed i vuoti di cui è causa la redazione dell'articolo 3 della legge 7 luglio 1866.

• Dirò appena pochissime parole per meglio giustificare questo mio disegno di legge. E di vero, lo scopo eminente della legge 7 luglio 1866 fu quello di abolire tutte le corporazioni monastiche: prendersi i loro beni: dichiarargli cittadini dello Stato, ed assicurare loro una sussistenza. Questa sussistenza non poteva negarsi anche agli ordini mendicanti, comunque non lasciassero beni, fu concessa. Dirò solo per isfogo dell'animo mio che la pensione concessa fu troppo, ma troppo scarsa: quando io vedo darsi ad un frate novantasei franchi all'anno lo rabbrivisco. Io abborro le istituzioni monastiche per altissime e provvide ragioni, ma rispetto l'uomo coperto da quelle lane; il cittadino si giudica ma non si oltraggia: nessun Codice condanna l'uomo alla fame. Ma su di ciò non rivengo; stia pur fermo l'assegnamento indicato dalla legge, e per ragioni più gravi passo oltre. La soppressione ha colpito tutti, e ben si è fatto con gli articoli 1 e 2 della legge; ma a volere essere giusti, conviene pure che l'articolo 3 non faccia distinzione alcuna; in armonia dei due articoli precedenti, tutti debbono avere la pensione con tre sole gradazioni: possidenti, mendicanti, laici, ed accordare loro l'assegnamento indicato in detto articolo 3; ogni altra distinzione, o la esclusione di alcuno, sarebbe un delitto.

Quindi dovesi abolire la distinzione tra coloro che hanno fatto professione con voti *perfetti e temporanei, solenni o semplici*: tanto più che il perpetuo include il solenne, ed il solenne esclude il temporaneo. Escluderai la condizione di professione nello stato o fuori, bastando che all'epoca dell'abolizione appartenevano a case esistenti nel regno, essendo sufficiente che ciascuno avesse professionato secondo il proprio istituto esistente nel Regno, come ancora in quell'età permessa dalle leggi canoniche dell'istituto medesimo. Anche quando vi fossero di coloro, come vi sono, che si sieno allontanati dalle leggi civili; pure nondimeno, prendendo in considerazione il fatto compiuto, l'aquiescenza dei cessati Governi, la prescrizione, l'umanità, noi abbiamo l'obbligo di soccorrerli. Dopo la abolizione essi sono nostri fratelli, gli abbiamo fatti cittadini, giustizia vuole, e legge consente che sieno soccorsi; e ciò anche politicamente per non averli nemici e perchè gli avversari nostri si persuadano che se noi abolimmo le corporazioni monastiche, non fummo disumani, nè meno religiosi di loro, e religiosi della vera religione, e non di quella superstiziosa e fanatica. Vi sono degli ordini come i Filippini, ed altri che per proprio istituto non fanno voti solenni e perpetui: forse per essi non erano ordini monastici? Forse per ciò lo Stato non ha preso i loro beni? Vi sono di coloro che per proprio istituto come i Teatini, hanno l'obbligo di andare a fare la loro professione in Roma non avendo noviziato nel regno. Forse perciò gli escluderemo dalla pensione? e diremo che Roma non è la nostra vera capitale italiana? Vi sono di coloro ancora che per proprio istituto non possono ascendere alla dignità sacerdotale come gl' Ignorantelli, i Fata-bene-fratelli; forse perciò riterremo costoro come semplici laici, quando tra loro vi è pure un ordine gerarchico tra padri e servetti? Vi sono di coloro che o per malattia, o perchè perseguitati dai loro superiori, e spesso per cause politiche, o infine coloro che nel 1860, sentendo anche essi la voce di patria, corsero fra le fila dei combattenti per liberarla dal vecchio dispotismo; che perciò escluderemo noi costoro dalla pensione solo perchè materialmente non si trovavano appartenenti alle case religiose dello Stato? Io credo che tale un diniego ci farebbe onta! Vi son di coloro che all'epoca della soppressione si trovavano insigniti degli ordini sacri: potremo noi dire che costoro, non essendo sacer-

dotti, siano esclusi dalla pensione? L'umanità e la morale rispondono: No! Infine l'articolo 3 esclude coloro che avessero fatta professione dopo il 18 gennajo 1864. Ciò non è giusto, poichè, non essendo una legge che avesse proibita qualunque professione sino al 7 luglio 1866, conviene rispettare anche coloro che avessero professato dopo il 18 gennajo 1864. Convengo che questi frati erano ben consapevoli delle prossime leggi abolitive, ciò non pertanto non dobbiamo condannarli alla fame: soventi fiate la pena migliore è la generosità. E noi che spesso siamo accusati d'irreligione, mentre sotto il loro abito non vorremmo esser mai, poichè, luigi i frati di attuare lo scopo che fu pure eminente nella prima sua origine, la povertà di imitazione di Cristo, si allontanarono del tutto; pure nondimeno noi dobbiamo fare le leggi che non si oppongano ai principii veramente liberali ed umanitari; ben inteso però che la pensione dev'essere negata ai membri di quelle case religiose che perdettero la civile esistenza in forza di leggi anteriori di soppressione, e che, dopo la pubblicazione di esse leggi, osavano di fare la loro professione monastica. Egli è perciò che con fiducia domando l'approvazione del seguente progetto di legge.

Art. 1. L'articolo 3 della legge 7 luglio 1866, numero 3036, per la soppressione degli Ordini e delle corporazioni religiose, viene modificato come in appresso.

Art. 2. Ai membri degli enti morali, contemplati nell'articolo 1, i quali avessero fatto professione religiosa conformemente alla regola del proprio istituto, e che alla pubblicazione della suddetta legge appartenevano canonicamente e giuridicamente a case religiose esistenti nel regno, è concesso un'annuo assegnamento:

1. Pai religiosi, sia sacerdoti, sia iniziati al clero, ma che però avessero raggiunto il suddiaconato, o che per proprio istituto non potevano ascendere al sacerdozio, o per le religiose coriste di ordini possidenti, di

Lire 600, se nel giorno della pubblicazione di quella legge 7 luglio 1866 hanno ora sessant'anni compiuti;

• 480, se hanno da 40 a 60 anni;

• 360, se hanno meno di 40 anni;

2. Per laici e conversi di ordini possidenti

Lire 300, da sessant'anni in su;

« 240, da 40 ai 60 anni;

« 200, se hanno meno di 40 anni.

3. Per religiosi, sia sacerdoti, sia iniziati al clericato come sopra, e per le religiose coriste di ordini mendicanti soppressi con questa e con altre leggi precedenti, purchè la professione religiosa sia avvenuta in epoca anteriore alle rispettive leggi di soppressione, Lire 250.

4. Per laici e converse di ordini mendicanti di

Lire 144, dell'età dai 60 anni in su;

« 96, se hanno meno di 60 anni.

Agli inservienti, e alle inservienti, addetti da un decennio ad un convento esistente nel regno, sarà accordato per una sol volta un sussidio di Lire 100.

A quelli che vi sono addetti da un triennio, un sussidio di L. 50.

Art. 3. La presente legge avrà effetto retroattivo a far tempo dal 7 Luglio 1866.

Il deputato Cannella nella tornata del 25 maggio 1867 leggeva il progetto di legge per modificazioni alla legge 7 luglio 1866 relativa alla soppressione delle corporazioni religiose, incominciando così : « Signori ! La discussione avvenuta nella seduta della Camera del 16 maggio intorno all' articolo 3 della legge 7 luglio 1866, dispensa i sottoscritti dall' addurre i motivi dai quali sono stati spinti a presentare l' attuale progetto di legge. A nessuno di coloro che votarono detta legge poteva cadere in mente di condannare con l' abolizione dei conventi alla più dura miseria 4925 e più religiosi, fra i quali gran parte degli ordini mendicanti. Eglino sono rimasti contro ogni previsione in uno stato meritavole della più grande commiserazione. Usciti per la maggior parte da famiglie povere dalle quali, dopo lungo distacco, non possono avere tetto e sostentamento ; privati i mendicanti della facoltà di elemosinare , ed esposti perfino a divenire irregolari per non essere provveduti di sacro patrimonio, e perciò inabilitati a dir messa , non possono essere ritolti dalla posizione in cui giacciono per effetto della interpretazione data all' articolo 3 della citata legge, se non mercè un

provvedimento legislativo che la giustizia e l'umanità consigliano e che perciò si spera voglia esser al più presto sanzionato.

Progetto di Legge.

Art. 1. A tutti quei religiosi che, o per avere fatta la loro professione nell'età prescritta dai sacri canoni, ma prima però di quella voluta dalle leggi civili, o per averla fatta nelle provincie romane ancora soggette al dominio pontificio, è stata negata la pensione che l'articolo 3 della legge del 7 luglio 1866 consente ai membri delle soppresse corporazioni religiose, è indistintamente concesso l'annuo assegnamento, a titolo di alimenti di lire 250 se sacerdoti, e se laici di lire 144 dall'età di anni 60 in su, e di lire 96 se hanno meno.

Art. 2. Le disposizioni contenute negli articoli 8 e 10 della citata legge del 7 luglio 1866 sono applicabili anche agli individui contemplati nella presente.

Art. 3. L'assegnamento, di cui sopra, non si accorderà, ovvero, cesserà, ogni qual volta risulterà avere il religioso per privato patrimonio, o altrimenti un reddito certo e stabile eguale ad esso.

Art. 4. Il suddetto assegnamento decorrerà dal primo Gennaio 1867.

Poscia, nella tornata del 27 maggio, sotto la presidenza Mari, essendo letta la Relazione della Commissione composta dei deputati Ricci Vincenzo, Morelli Carlo, Annoni, Plutino Antonino, Mariotti, Spaventa, Rossi Michele, Alfieri, e Michelini, relatore, presentata nella tornata del 25 maggio 1867, sul progetto di legge del ministro delle finanze, per l'appannaggio al principe Amedeo, duca di Aosta, vogliamo riportarla:

« Signori! Lo statuto, come dispone per la dotazione della Corona, stabilisce altresì con l'articolo 21, che si provveda per legge agli appannaggi dei principi della Famiglia Reale quando siano giunti alla maggiore età, ed anche prima, in caso di matrimonio. E in esecuzione di quell'articolo fu con apposite leggi assegnato l'appannaggio di lire 300, 000 al principe Eugenio di Savoia Carignano, di pari somma al duca di Genova, e di lire 500, 000, da portarsi ad un milione, in caso

di matrimonio, al principe ereditario. Il principe Amedeo, Duca d'Aosta avendo al 30 maggio dell'anno scorso, raggiunto anch'egli l'età maggiore, il ministro delle finanze chiede che gli sia stabilito un appannaggio di lire 300, 000 annue, a partire da quel giorno, e da pagarsi mensilmente ed anticipatamente, e propone ancora che questo appannaggio sia aumentato di lire 100,000, in caso di matrimonio. Tutti gli uffici e la commissione da essi nominata approvano la proposta adempiendo così ad un dovere, e seguendo le tradizioni delle passate Legislature. Ma oltre il sentimento del dovere, forse negli uffici il desiderio di esprimere l'affetto riverente verso il giovane principe che con virile coraggio versò di recente il sangue per la patria. La Commissione del pari approva il proposto aumento di lire 100, 000 all'occasione dell'imminente matrimonio; e credendosi fedele interprete dei sentimenti della Camera, fa plauso ad una unione per la quale rifulgeranno gli esempi delle virtù domestiche, che con la saviezza politica e il valore guerresco formano il retaggio tradizionale e glorioso della stirpe sabauda.

Progetto di legge.

Art. 1. L'appannaggio annuo previsto dall'articolo 21 dello Statuto è stabilito a favore del principe Amedeo, duca d'Aosta in lire 300,000 cominciando dal 30 Maggio 1866.

Art. 2. La detta somma sarà pagata ripartitamente per dodicesimi ed in anticipazione di mese in mese alla persona che sarà delegata dal mentovato principe.

Art. 3. In occasione di matrimonio di S. A. R. il principe Amedeo l'appannaggio di cui all'articolo 1, sarà aumentato fino alla somma annua di lire Quattrocentomila.

Art. 4. Nel bilancio passivo del Ministro delle Finanze, sarà aperto un apposito capitolo sotto la denominazione: *appannaggio di S. A. R. il principe Amedeo di Savoia.*

— —

Il presidente della Camera, nella tornata del 20 maggio 1867, passando alla discussione del suddetto progetto di legge, si apriva, e dopo

L'approvazione dell'articolo primo, letto il secondo articolo, il deputato Puccioni così favellava: « È una questione di forma che intendo sottoporre alla Camera. Mi pare che questo articolo dovrebbe essere redatto in altro modo, esso dice la somma di 300,000 lire sarà pagata ripartitamente per dodicesimi ed in anticipazione di mese in mese alla persona che sarà delegata dal mentovato principe. Ora, secondo l'articolo 1, l'appannaggio comincia a decorrere dal 30 maggio 1866, quindi parrebbe a me che l'articolo 2, dovrebbe essere modificato nel modo che sto per dire: « La detta somma sarà, salvo gli arretrati, pagata ripartitamente per dodicesimi, ed in anticipazione di mese in mese, alla persona che sarà delegata dal mentovato principe. »

Il presidente domandando alla Commissione se avesse accettato un tale emendamento, levavasi il deputato Plutino Antonino a dire: « L'onorevole preopinante, credo, avrebbe dovuto osservare anche l'articolo 4 della legge nel quale è disposto che sarà aperto nel bilancio del 1867 un capitolo sotto la denominazione: *appannaggio di S. A. R. il principe Amedeo di Savoia*; allora, l'osservazione, per altro fondata, che il preopinante ha fatta, non riguarderebbe tutto il tempo che è decorso dal 30 maggio 1866 in oggi, ma soltanto i pochi mesi che dal maggio 1866 corrono sino al principio dell'anno 1867, perocchè per la somma dell'anno cui riguarda il bilancio, l'eccezione non calterebbe. Nel seno della Commissione, dietro mia proposta, si è elevato questo dubbio, e si era proposto d'introdurre una lieve variante nella redazione del secondo articolo; ma la maggioranza della Commissione ha considerato che l'ammontare della somma era fissata nell'articolo 1; ciò detto, il diritto a percevere questa somma dal 30 maggio era anche fissata nell'articolo stesso, e per conseguenza preso insieme il contesto della legge, l'osservazione non reggesse, e dovesse restare la redazione dell'articolo 2 così com'era stata, proposta dal Ministero, poichè la Commissione in una legge di tale importanza, nonostante una lieve inesattezza di forma, non avrebbe creduto d'introdurvi alcuna variazione. Volendosi la legge tale e quale fu proposta dal Ministero ed accettata dalla Commissione, nel bilancio del 1867 non soltanto sarà stanziata una somma di 300,000 lire, appannaggio dell'anno in corso, ma sarà stanziata la quota spettante per mesi decorsi dal

maggio 1866 al principio del 1867. Per queste considerazioni la maggioranza della Commissione non accettò la proposta che io stesso avevo fatto d'introdurre una lieve variante di forma nell' articolo 2. »

Al che, il deputato Puccioni rispondeva : « Io avevo letto l'articolo 4 del progetto di legge , e le osservazioni opposte dell' onorevole Platino non mi persuadono niente affatto dell' ingiustizia , e della improponibilità del mio emendamento. Io credo che il maggior pregio delle leggi sia quello della precisione del linguaggio ; ora , quando io trovo detto in una legge che si anticipa anche l' arretrato , vedo una certa stranezza di locuzione che non mi sembra possa essere ammessa dalla Camera. Io quindi insisto nel mio emendamento, tanto più che potrà in ogni caso modificarsi l' articolo 4, ed introdursi una formula che comprenda anche gli arretrati dal 1866 ad oggi. Una delle maggiori disgrazie del regno nostro, o signori, è che le leggi sono fatte male, sono formulate così inesattamente e così impropriamente, che io ho creduto dover proporre un emendamento che risparmierebbe nella legge che discutiamo un errore logico e giuridico, qual è quello del pagamento anticipato di un credito già maturato. »

Il presidente, aggiungendo queste parole : « L' onorevole deputato Puccioni propone che l' articolo 2 sia così formulato : La detta somma, salvo gli arretrati, sarà pagata ripartitamente per dodicesimi ed in anticipazione di mese in mese alla persona che sarà delegata dal mentovato principe. » dava quindi facoltà di parlare al deputato Platino, il quale così favellava : « La proposta che si era fatta in seno della Commissione era in questi termini, è mi sembra che sarebbe più accettabile : « La detta somma per il tempo decorso sarà pagata in una volta, e in seguito anticipatamente di mese in mese alla persona che sarà delegata dal mentovato principe. » Ma ripeto la Commissione quantunque avesse affermata questa inesattezza nella redazione dell' articolo 2 all' unanimità aveva creduto di non portare nessuna modificazione al progetto di legge tal quale l' aveva proposto il Ministero. » Il presidente vuol domandare : « La Commissione insiste sulla sua redazione del progetto di legge? » Alla quale inchiesta il deputato Platino dicea : « La Commissione terrebbe alla sua proposta. » Il Puccioni, soggiungeva : « Vorrebbe dare lettura all' emendamento che ho fatto all' articolo 4 ?

Forse, con questo si potrebbe togliere di mezzo molte questioni. » Il presidente ripigliava: « Secondo la proposta del deputato Puccioni, l'articolo 4 rimarrebbe qual' è; di più vi si aggiungerebbe: « e vi saranno compresi gli arretrati dal 30 maggio 1866 al giorno della pubblicazione della presente legge. » Quindi, dando la parola all' onorevole Sanguinetti, il quale interpellando dicea: « Io lodo l'intenzione dell' onorevole Puccioni, il quale desidera e propone che le leggi sieno scritte in un linguaggio preciso e sono d' accordo in questo con lui. Parmi però che la redazione dell' articolo 2, qual' egli la propone, possa fare insorgere un qualche dubbio, ed il dubbio è, che quando si dicesse: « la detta somma, salvo gli arretrati, sarà pagata anticipatamente per dodicesimi, » parrebbe che gli arretrati non dovessero essere pagati. Questo è il dubbio che nasce a prima vista: quindi è che io credo che l' articolo si debba emendare, adottando un'altra locuzione; sarebbe a dire (io esporrò la idea, e lascio al presidente di formularla), sarebbe a dire: la detta somma sarà pagata, per quel che riguarda gli arretrati, immediatamente dopo la pubblicazione della legge, ed a dodicesimi anticipati per quello che riguarda l' avvenire. Prego il presidente e l' onorevole Puccioni di formulare l' articolo in questo senso, poichè in sostanza quello che io dico corrisponde all' idea del signor Puccioni e della Commissione. » A cui il presidente ripigliando, dicea: « L' onorevole Plutino Antonino, ha presentato questo emendamento, per cui l' articolo 2 suonerebbe così: « la detta somma sarà pagata in una sola volta pel tempo decorso, e nel seguito di mese in mese anticipatamente, alla persona che sarà designata dal detto principe. » Il Puccioni allora soggiungeva: Essendo raggiunto pienamente lo scopo che mi era proposto, io accetto l' emendamento dell' onorevole deputato Plutino, e ritiro il mio. »

Il Michelini, relatore, aggiungeva: « I filosofi avvertono esservi cose assolutamente impossibili, le quali eccedono la stessa potenza di Dio, che pure è onnipotente. Egli stesso non potrebbe fare che ciò che fu non sia stato; che uno sia ad uno stesso tempo a Torino e a Venezia, che si paghino anticipatamente somme di già scadute. Leone non potendosi dubitare che la prescrizione del pagamento anticipato non si riferisca che all' avvenire, la Giunta non ha creduto necessario d'in-

troddurre cambiamento alla dizione presentata dal Ministero. Del resto, anche per l'avvenire potrebbe accadere che le somme che noi decretiamo doversi pagare anticipatamente non lo fossero che posticipatamente. Ciò potrebbe accadere, per esempio, se mancasse la persona legalmente autorizzata dal principe a ricevere le somme dal Governo. Forse che in questo e simili casi, il Governo, perchè non ha pagato anticipatamente, non dovrebbe più pagare? Quindi, credo, non doversi fare emendamento di sorta. Parlo a nome proprio poichè mi sembra che i miei onorevoli colleghi della Commissione non siano tutti d'accordo. » Dal banco della Commissione sorgendo le voci *no, siamo d'accordo*, il relatore Michelini ricambiava loro, *tanto meglio!* Così la forza del mio ragionamento è corroborato da quella dell'autorità. »

Il presidente della Camera ripigliava: « Intanto debbo avvertire che l'onorevole Puccioni si è unito alla proposta dell'onorevole Plutino, per cui non ci è più proposta Puccioni, ma ci è invece la proposta Puccioni e Plutino, la quale suonerebbe così: « La detta somma sarà pagata in una sola volta pel tempo decorso, e nel seguito di mese in mese anticipatamente alla persona che sarà delegata dal mentovato principe. La parola spetta all'onorevole Plutino. » Il quale rispondeva: « Io non credo opportuno di continuare a sostenere l'emendamento. Nella Commissione stessa, io, interpretando le opinioni manifestate nel mio ufficio, aveva avvertito questa inesattezza di locuzione: ma io mi era arreso alle ragioni di convenienza addotte dal preside della Commissione. Siccome la Giunta continua a persistere in queste ragioni di convenienza e crede che debbano essere superiori a qualche inesattezza di redazione, io non persisto nella mia proposta. Lascio quindi giudice la Camera. » A questo, il deputato Spaventa rispondeva: « Io credo che la dizione dell'articolo 2, non sia punto inesatta, com'è stato asserito. L'articolo 2 stabilisce una regola da seguire nel pagamento di questo appannaggio, che, cioè, deve essere pagato a dodicesimi. Questa regola si riscontra in tutte le leggi di dotazione. Io vorrei ricordare alla Camera una regola simile che si trova nella legge di dotazione della regina d'Inghilterra. È detto precisamente che la somma di trecento ottantacinque mila lire sterline sarà pagata anticipatamente ogni trimestre, settimana per settimana, o giorno per giorno, in maniera che non

più del quarto della somma totale sia pagato dentro ciascun trimestre. Ora, io non vedo la ragione dell'emendamento *salvo gli arretrati*. A me pare che introdurre questo emendamento è in certa guisa ingenerare il sospetto che non si voglia tener conto degli arretrati. Quando nell'articolo 1 è detto che l'appannaggio comincia a decorrere dal 30 maggio 1868, egli è chiaro che le somme dovute fino ad oggi non si pagano anticipatamente, e quindi è inutile ammettere un emendamento che solo potrebbe ingenerare il sospetto a cui dianzi ho accennato. Per conseguenza io respingo assolutamente ogni modificazione ».

Alcune voci gridando *ai voti, ai voti*, inducono il presidente della Camera a domandare: « L'onorevole Puccioni insiste sul suo emendamento? il quale deputato a lui rispondeva: « Io aveva aderito all'emendamento proposto dall'onorevole Plutino, perchè pareva a me codesto emendamento risparmiasse l'altro che aveva accennato all'articolo 4, e perchè esso rispondeva pienamente al mio concetto e risparmiava nella legge quella improprietà di locuzione che io aveva avvertita. A malgrado delle osservazioni fatte e dall'onorevole Michelini e dall'onorevole mio amico Spaventa io non so concepire come si parli di pagamento anticipato di fronte ad arretrati. Questa è la questione che io fo. Sarà una pedanteria od una questione di grammatica, ma a me, lo ripeterò anco una volta, non entra in testa come si possa parlare di pagamento anticipato di un credito che dal 30 maggio 1866 si riconosce scaduto ed esigibile. Quindi anche a costo di vedere fallire la mia proposta, poichè ho accettata quella dell'onorevole Plutino, e poichè egli l'ha ritirata, faccio mio il suo emendamento e insisto perchè si metta ai voti. » Il presidente dando facoltà di parlare al deputato D' Ayala, questi incominciava: « Rammento all'onorevole Puccioni che non si è fatto altro in questo disegno di legge che ripetere le parole della legge del 5 aprile 1865, numero 2213, con la quale fu votato l'assegnamento di lire 500 mila all'erede della Corona, salvo la differenza che è fatta dall'articolo 21 dello Statuto, poichè tale articolo chiama *assegnamento* quello che si dà all'erede della Corona, e chiama *appannaggio* quello che si dà ai principi; perciò io trovo giusta l'insistenza della Commissione perchè la dizione non sia punto mutata. » Diverse voci ripetendo più volte *ai voti, ai voti*, il presidente,

essendo chiesta, in chiusura, domanda se è appoggiata, e come fu, ponendola ai voti si approvava. Indi, domandando se l'emendamento dell'onorevole Puccioni era appoggiato, come fu, mettendolo ai voti, dopo prova e contro prova è respinto. Laonde mettendo ai voti l'articolo, quale fu formulato dalla Commissione, d'accordo col Ministero: « Art. 2. La detta somma sarà pagata ripartitamente per dodicesimi ed in anticipazione di mese in mese alla persona che sarà delegata dal mentovato principe. » ed avvertendo che su tale articolo c'era una proposta del deputato Minervini, per cui si vorrebbe che alla parola somma si sostituisse *appannaggio*, domandava alla Commissione se accettava questo emendamento. Il Micheli, relatore, dicendo che la Commissione lo accettava, il presidente poneva ai voti l'articolo 2 con questa modificazione cioè: *Il detto appannaggio*, ecc, il quale veniva tosto approvato. E procedendo alla lettura dell'articolo 3, « In occasione di matrimonio di S. A. R. il principe Amedeo, l'appannaggio di cui all'articolo 1, sarà aumentato fino alla somma annua di lire quattrocento mila » dava modo al deputato Cancellieri di parlare sì fattamente: « Per precisione di forma e di dizione, io proporrei che dove l'articolo dice: » sarà aumentato fino alla somma annua di lire 400, 000, » si dica invece: » sarà elevato a lire 400,000. » Il presidente domandando se questo emendamento era appoggiato, il quale, appoggiato e respinto, fu astretto a mettere ai voti l'articolo proposto dalla Commissione, quando il deputato D' Ayala prontamente dicea: « Propongo un emendamento impercettibile, preoccupandomi della dignità della Camera. Noi non possiamo accettare una forma che sarebbe una finzione. Essendo cosa certa che la legge sarà promulgata entro tre o quattro giorni, noi non possiamo dire in occasione di matrimonio, ma bensì in occasione del matrimonio. La Commissione aderendo a questo, ed il presidente ponendolo ai voti, viene approvato, poi dà lettura dell'articolo 3, del seguente tenore. » In occasione del matrimonio di S. A. R. il principe Amedeo, l'appannaggio di cui all'articolo 1, è aumentato fino alla somma di lire quattrocento mila. E il presidente dicendo che chi approvava l'articolo in discussione si alzasse per segno di consentimento, fu approvato. Dando quindi lettura dell'articolo 4: « Nel bilancio passivo del Ministero delle finanze sarà aperto un appo-

sito capitolo sotto la denominazione *Appannaggio a S. A. R. il principe Amedeo di Savoia*, e succedendo la sua approvazione, null'altro rimane a dire su tale legge.

Poichè il Ministro delle finanze Ferrara; presentava nella tornata del 16 maggio la relazione intorno ai risultamenti economici e amministrativi della fabbricazione delle carte-valori nell'officina governativa durante l'anno 1866, noi la riproduciamo essendo essa assai interessante!

« Signori! In adempimento del prescritto dall'articolo 14 del regio decreto 25 maggio 1865, numero 2316, ho l'onore di presentare alla Camera la relazione del direttore dell'officina governativa delle carte-valori intorno ai risultamenti economici e amministrativi della fabbricazione delle carte-valori durante l'anno 1866, accompagnata dal progetto di bilancio delle spese che si presumono necessarie per l'esercizio dell'officina per l'anno in corso, e dagl'inventari delle macchine e della materie prime esistenti nell'officina stessa al 31 dicembre 1866.

Signor Ministro.

« Quantunque sia questa la seconda relazione annua, che ho l'onore di presentare sull'esercizio dell'officina delle carte-valori, per rendere ragione della sua condizione attuale, è necessario ancora rifarne brevemente la storia. L'officina deve la sua esistenza alla legge 11 maggio 1865, che stanziò nel bilancio di quell'anno la somma di lire 200,000 per l'impianto di un'officina per la fabbricazione delle marche da bollo e dei francobolli postali. La somma portata in bilancio per tale oggetto venne calcolata, prendendo per base la quantità di marche da bollo e di francobolli postali consumati negli anni precedenti, e torna a lode di chi ha stabilito quei calcoli il fatto che nell'impianto non si oltrepasò la spesa prevista, e non sarebbe occorsa per più anni alcuna spesa suppletiva, se la consumazione delle marche da bollo e dei francobolli postali non avesse subito altro aumento che quello dipendente dal naturale e progressivo incremento degli affari e delle corrispondenze, e se non fosse occorso di richiedere dall'officina lavori diversi da quello per cui ne fu calcolato l'impianto. Ma prima ancora

che l' officina entrasse in esercizio, il Governo prevedeva ch' essa avrebbe potuto essere chiamata ad eseguire ben altri lavori da quelli per cui la spesa d' impianto era stata calcolata. In tale previsione il regio decreto 25 maggio 1865 ne estese le attribuzioni dichiarandola destinata alla fabbricazione non solamente dei francobolli postali e delle marche da bollo, ma ancora dei vaglia postali, dei buoni del tesoro, delle cartelle e dei certificati del debito pubblico, e delle altre carte-valori occorrenti al Governo a misura che cessassero i contratti in corso per la loro provvista. L' esecuzione di tutti questi lavori richiede un corredo di macchine e di attrezzi molto più grande di quello che fu possibile acquistare col primo fondo d' impianto assegnato all' officina, e per conseguenza eziandio un locale più vasto ed un personale più numeroso. Il regio decreto sovraaccitato si può adunque solamente riguardare come l' espressione dell' intenzione che ha il governo di aggrandire gradatamente questa officina; ed il nome di officina delle carte-valori, dato alla medesima, esprimere per conseguenza piuttosto quello che essa è destinata a divenire che non quello ch' essa è attualmente. Nè sarebbe stato possibile portarla di un tratto a compimento senza rompere contratti esistenti per procurarle il lavoro, e senza andare incontro a gravissime difficoltà tecniche, che forse ne avrebbero impedito la buona riuscita. Queste spiegazioni erano necessarie perchè si potesse stimare al suo valore quanto ha fatto l' officina nello scorso anno 1866. Al principio dell' anno 1866 si era con esito favorevole eseguito il primo esperimento della fabbricazione dei francobolli postali. Rimanevano a tentarsi la riproduzione dei rami di tiratura, e la confezione dei punzoni originali. Per questa ultima operazione mancava ancora una macchina indispensabile, il pontografo per incidere, per la quale però era già stipulato il contratto di acquisto. Ma si aveva dinanzi tutto l' anno disponibile con un moderato lavoro da eseguire. L' amministrazione delle poste non richiedeva che 32, 300, 000 francobolli, le finanze credevano sufficienti per tutto l' anno le marche da bollo esistenti nel magazzino. Tutto adunque autorizzava a sperare che si sarebbe avuto un tempo disponibile, ampiamente sufficiente per eseguire con ordine e con calma gli esperimenti necessari per i lavori non ancora tentati. Con tale prospettiva, avendo tre soli capi officina

istruiti nelle diverse parti della fabbricazione, si assunse da prima un numero assai limitato di operai, perchè potessero essere ben diretti nel lavoro, che per loro era affatto nuovo. Al principio dell'anno il personale dell'officina non oltrepassava il numero di venti individui, compreso il direttore, ed andò aumentando gradatamente da venti a venticinque sino al mese di maggio. Con questo scarso personale tuttavia si organizzò la fabbricazione dei francobolli postali in giusta proporzione con i bisogni previsti; s'impianò la macchina tipografica a vapore, acquistata per contratto 6 dicembre 1865 e ricevuta nel mese di aprile 1866; si mise in ordine il laboratorio di elettrotipia, e si incominciò a riprodurvi i rami per la stampa dei francobolli col miglior successo che si potesse desiderare.

« Sul finire d'aprile la chiamata delle classi sotto le armi privò la officina dei migliori stampatori, e rese oltremodo difficile di trovare nuovi allievi che unissero alla capacità la fisica robustezza necessaria per un lavoro assai più faticoso di tutti i lavori ordinari delle altre stamperie. Mentre si era in tali difficoltà, nella prima metà di maggio, venne l'ordine da codesto Ministero di fabbricare colla massima possibile rapidità 2, 000, 000 dei biglietti di banca da lire dieci, che ora tutti conoscono; per tale fabbricazione mancava il personale, mancavano le forme da stampa. In magazzino non si avea che una piccola quantità di carta e d'inchiostro per francobolli. L'urgenza del bisogno era tale, che non rimaneva altro partito se non quello di servirsi degli scarsi elementi che si avevano sotto mano. Si dovettero perciò improvvisare dei *clichés* per biglietti, servendosi di uno dei punzoni per marche da bollo, e di caratteri da stampa, che furono con lodevolissima prontezza somministrati dalla stamperia reale; e si dovette adoperare la carta e l'inchiostro per francobolli. Si cercarono intanto altri operai, e protracendo il lavoro sino ad ora tardissima della notte in meno di una settimana, la fabbricazione era avviata, e si potevano consegnare alla Banca nazionale in media 40, 000 biglietti al giorno.

« Più tardi, aumentando ancora il personale, si duplicò la produzione giornaliera; cosicchè i due milioni di biglietti stati richiesti a principio, erano completamente fabbricati il 19 di giugno, che è quanto

dire un poco più di un mese di tempo. Se non che tale quantità essendo stata riconosciuta insufficiente, si ebbe l'ordine di continuare la fabbricazione. Fu perciò necessario ordinare in tutta fretta nuove provviste di inchiostri e di carta filigranata. Per quanto riguarda la officina, tutto continuò a procedere colla massima alacrità, costechè al 5 agosto erano completamente terminati altri quattro milioni di biglietti, costituenti co' primi due un valore complessivo di sessanta milioni di lire italiane. Ma questo lavoro straordinario, così protratto, non potè farsi senza inconvenienti, e ve ne ebbero di diversa natura. Un operaio dei più diligenti al lavoro, reso forse meno attento dalla troppa fatica, si lasciò prendere la mano destra da una macchina, e la ebbe miseramente tritolata in guisa che fu gran ventura se potè guarirne colla sola perdita della mano. Gli operai nuovi, ammessi in tutta fretta al servizio, non si mostrarono sempre così ordinati e disciplinati come gli altri, e taluno promosse un parziale ammutuamento per cui quando gli stampatori straordinari vennero licenziati per diminuzioni di lavoro, gli ordinari dell' officina, facendo causa comune con quelli, rifiutarono di favorire alle condizioni di prima ed abbandonarono l' officina. È a deplorarsi che giovani, fino allora diligenti ed ordinati, siansi lasciati trascinare da cattivi o mali intesi consigli; ma anche allora mi fu grato il vedere tale condotta riprovata dal più gran numero degli stessi operai di questa officina, che non cessarono di dar prova della più soddisfacente attività e disciplina. La mancanza di stampatori avrebbe fatto sospendere la fabbricazione dei biglietti da lire dieci, se la medesima non si fosse già dovuta interrompere per un inconveniente di diversa natura, per la mancanza cioè di carta filigranata. La provvista di carta filigranata che si aveva in magazzino al principio di questa fabbricazione non era sufficiente neppure per i primi due milioni di biglietti. Dietro semplice richiesta, i fabbricanti italiani, che con un anno di esperimento, e con mille sacrifici erano riusciti a fabbricare tale carta per uso dei francobolli, si mostrarono volenterosi di somministrare tutta la quantità che sarebbe stata necessaria per i biglietti da lire dieci. E difatti, incominciata tosto un'altra fabbricazione, ne somministrarono tanta, che fu possibile, come già si disse, stampare sei milioni di biglietti prima della metà di agosto. Ma verso tale epoca, sia per diffi-

coltà incontrata nella fabbricazione della carta, sia perchè la fabbricazione dei biglietti da lire dieci consumava giornalmente una quantità di carta superiore a quella che i fabbricanti potevano giornalmente somministrare, le provviste di magazzino si trovarono esauste. Prima ancora che questo fatto avvenisse, presentandone la possibilità, e pensando alla gravità delle conseguenze che ne potevano derivare, fui costretto a proporre al signor ministro delle finanze di far fabbricare anche all'estero una certa quantità di detta carta, lasciando però i fabbricanti italiani continuassero a fabbricarne nella misura che sarebbe loro stata possibile. Il signor ministro delle finanze, apprezzando le ragioni imperiose per cui veniva fatta tale proposta, per quanto gli ripugnasse di ricorrere nuovamente all'estero, le accordava la sua approvazione. Grazie a questa pronta risoluzione, verso la metà del mese di settembre s' incominciava a ricevere la carta ordinata a Londra, e l'officina era nuovamente in grado di riprendere la fabbricazione dei biglietti da lire dieci, che la direzione generale del tesoro non cessava di reclamare, e quella dei francobolli postali sospesa da quattro mesi per far posto alla prima. Intanto il rinvio delle classi, conseguente alla cessazione della guerra rendeva anche più facile il trovare giovani robusti, disciplinati e capaci di formare dei buoni operai in surrogazione di quelli che avevano abbandonata l' officina. In mancanza di operai già formati, si presero degli allievi, che, grazie alla perseveranza e buona volontà dei capi officina nell'istruirli, riescirono ben presto a lavorare con risultati abbastanza soddisfacenti. Non era appena riordinato il lavoro normale dell' officina, che la direzione generale delle tasse e del demanio doveva ricorrere nuovamente all' opera sua per altro lavoro straordinario. E da prima la richiedeva di far perforare a guisa dei francobolli le nuove marche di riscontro confezionate da una officina litografica privata di questa città. Ma in questo lavoro si riconobbero tosto tali variazioni nelle dimensioni dei fogli, riesciva quasi impossibile ottenere la perforatura senza danno della stampa, onde si dovette rinunciare di proseguirlo. Cessato questo, l'annessione della provincie venete rendeva necessario un altro lavoro. Il Governo italiano, subentrando all'austriaco in quelle provincie per esigervi le tasse di bollo esistenti non poteva servirsi delle proprie marche da bollo, i cui valori non corrispon-

devano all' importare delle tasse austriache; si trovò perciò nella necessità di procurarsi nel minor tempo possibile una nuova serie di marche da bollo: In tale urgenza era impossibile fare eseguire delle incisioni accurate per produrre marche da bollo analoghe a quelle in corso, e fu giuoco forza ricorrere alla specie di stampa di più rapida produzione, cioè alla stampa litografica. L' officina non essendo provvista di macchine litografiche, anche questo lavoro dovette affidarsi all' industria privata, la quale però a sua volta non fu in grado di compierlo senza l' aiuto efficace di questa officina che dovette incaricarsi della levigatura della carta, della gommatura e della perforatura delle marche da bollo, lasciando all' impresario litografo la sola operazione della stampa. Questo lavoro si fece per numero 9, 149, 800 marche da bollo, e tenne occupato quasi tutto il personale dell' officina dal giorno 9 settembre, alla metà di ottobre. Intanto si riprendeva la fabbricazione più volte interrotta dei francobolli e quella dei biglietti di Banca da lire dieci. Questa ultima venne continuata sino al 22 novembre, epoca in cui giunse l' ordine di farla cessare perchè era cessato il bisogno di una maggiore quantità. Il numero totale dei biglietti fabbricati risultò di 7, 000, 000 buoni, e 1, 028, 440 guasti o di riserva. Prima ancora che si terminasse la stampa di questi biglietti, si era dovuto mettere mano ad un altro lavoro straordinario. — Col 1 ottobre 1866 entrarono in vigore i decreti reali 14 luglio, e 18 agosto 1866, che modificarono profondamente le leggi esistenti sulle tasse da bollo e di registro. Per l' esazione di queste tasse a norma dei nuovi decreti diventava necessaria una nuova serie di marche da bollo, e solamente alcune di quelle esistenti continuavano ad essere applicabili. Per provvedere all' esecuzione dei citati reali decreti, e per utilizzare le marche da bollo rimaste nei magazzini veniva ingiunto a quest' officina di modificare il valore delle medesime per mezzo di una seconda stampa. Questa operazione si cominciò solamente negli ultimi mesi del 1866 e non fu possibile compierla prima del finire dell' anno. Ciò nonostante ai 31 dicembre prossimo passato si erano già reimprese numero 13, 302, 030 marche oblunghe per le cambiali, e numero 5, 100, 000 marche da bollo quadrate per tasse diverse. I diversi lavori straordinari sovradescritti obbligarono a sospendere per quasi cinque mesi la

fabbricazione dei francobolli postali. Fu perciò impossibile produrne la intera quantità, che era stata ordinata a principio dell'anno, ma la quantità in meno è piccolissima se si confronta coi lavori straordinari che si sono eseguiti. Nel 1866 l'officina consegnò al controllore capo, numero 27, 390, 600 francobolli buoni; ma essendosi poi riconosciuto che da quelli consegnati come di scarto se ne poteva ancora ricavare una certa quantità di buoni (come quelli che ad esempio avevano il solo difetto di presentare l'orlo della stampa un po' intaccato dalla perforatura), si fece eseguire una seconda scelta, dalla quale se ne ricavarono ancora 1, 000, 000, cosicchè il totale dei francobolli buoni consegnati al controllore capo nel 1866 dee ritenersi di 28, 390, 600. Le diverse specie di carte-valori fabbricate in tutto, od in parte, dalla officina nel corso dell'anno 1866 si possono adunque riassumere come nel seguente quadro:

SPECIE DELLE STAMPE	BUONI	DI SCARTO	TOTALE
Biglietti da lire dieci per la Banca nazionale	7, 000, 000	1, 028, 440	8, 028, 440
Francobolli postali.....	28, 390, 600	5, 608, 200	33, 998, 800
Marche da bollo per le provincie venete.....	•	•	9, 149, 800
Marche da bollo reimprese.....	•	•	18, 402, 050
			<u>69, 579, 090</u>

« Per le marche da bollo per le provincie venete, come già si disse, l'officina eseguì solamente la preparazione della carta, la gommatura, e la perforatura. Tanto per queste quanto per le marche reimprese, non si dà la quantità degli scarti, perchè la scelta delle medesime venne eseguita fuori dell'officina ed indipendente da essa. La contabilità dell'officina dalla sua origine sino al 31 dicembre 1866 si può riassumere come segue:

PASSIVO

Spese ordinate nell' anno 1865 per l' impianto dell' of- ficina	L. 132, 206, 38
Spese ordinate nell' anno 1866 per lo impianto dell' of- ficina	29, 640, 36
Debiti da saldare sul conto impianto	12, 489, 50
Spese fatte nell' anno 1865 per l' esercizio di 'quell' anno. »	15, 328, 85

Spese fatte nell'anno 1866 per l' esercizio dell' officina

Mandati spediti dal direttore dell' officina	58, 308, 77
Mandati richiesti al Ministero	59, 604, 05
Stipendi e assegni fissi pagati con mandati spediti dal- l' agente del tesoro	11, 100, 00
Debiti per saldo sul conto esercizio	16, 466, 29
Valore delle incisioni (punzoni e rami) ricevute nel 1865. »	135, 023, 50
Oggetti ricevuti senza spesa	5, 059, 30
Locale (fitto presunto per 18 mesi)	12, 000, 00
Totale L.	<u>487, 227, 00</u>

ATTIVO

Mobili, macchine, utensili, e materie prime esistenti il 31 dicembre 1866	L. 189, 481, 52
Punzoni e rami esistenti il 31 dicembre	118, 101, 00
Oggetti fuori dell' officina	10, 406, 80
Costo delle carte-valori prodotte	159, 237, 68
Totale L.	<u>487, 227, 00</u>

« In queste cifre non sono incluse le spese del controllo che ven-
gono pagate a parte e senza alcuna ingerenza della direzione dell' of-
ficina. Vi può essere inoltre fra i conti che si presentano a quelli della
direzione generale del tesoro qualche piccola divergenza proveniente

da ciò, che per tutti i pagamenti fatti in Inghilterra per acquisti di macchine, ecc, in mancanza di dati precisi, la lira sterlina venne ragguagliata a lire Italiane 25, 40. Tutte le debite riserve per questa causa di inesattezza, dalle cifre esposte risulterebbe :

1. Che delle lire 200, 000 stanziato per legge dell'11 maggio 1865 per l'impianto dell' officina, al 31 dicembre 1866 erano spese od impegnate lire 174, 336, 24 e rimanevano disponibili lire 25, 663, 76 ; questo risparmio si è ottenuto senza diminuire il numero delle macchine e senza lasciare ineseguito alcuno dei lavori compresi nel progetto del primo impianto, ma solamente per la prudenza con cui fu condotta la cosa, e per la buona fortuna che si ebbe di non incontrare alcun grave accidente ;

2. Che delle lire 40, 000 stanziato in bilancio per l'esercizio dell'ultimo semestre del 1865 si spesero solamente lire 15,328,85 lasciando un'economia di lire 24, 671, 15 ; questa economia però deve attribuirsi più che ad altro a ciò che in quel primo periodo di esercizio non si portò e non era possibile portare la produzione dell'officina al suo completo sviluppo ;

3. Che delle lire 160, 000 stanziato in bilancio per l'anno 1866, si spesero solamente lire 145, 479, 11 lasciando un'economia di lire 14, 520, 89 : e questo è certamente un bellissimo risultato, se si considera la quantità del lavoro eseguito e le difficili circostanze in cui si è trovata l'officina, come risulta dalla prima parte di questa relazione. Le spese che si prevedono necessarie per l'esercizio dell'anno 1867 saranno considerevolmente più forti per diverse ragioni. Essendosi dovuto lavorare una gran parte dell'anno 1866 per la Banca nazionale, non fu possibile fabbricare tutti i francobolli postali che erano stati ordinati, e tanto meno poi quella maggior quantità che venne richiesta improvvisamente per fornirne gli uffici postali delle provincie venele. Ciò rese indispensabile ed urgente di procedere in via straordinaria, circa una quinta parte dei francobolli necessari per un anno. D'altra parte le nuove leggi sulle tasse di bollo e registro richiedono tutto un sistema di nuove marche da bollo, per le quali sono necessarie nuove incisioni, che porteranno una spesa di qualche rilievo. Includendo adunque nel bilancio di questo anno queste spese straordinarie nuove,

che si vogliano dire, esso sale alla cifra di lire 262, 265, 86 computabili come segue:

Stipendi ed assegni fissi	L. 11, 600, 00
Mercedi agli operai	{ 60, 000, 00
Spese minime	
Carta filigranata	38, 753, 60
Materie prime diverse	41, 830, 00
Incisioni e filigrano	11, 950, 00
Spese eventuali ed impreviste	16, 413, 26
Spese straordinarie e nuove	81, 720, 00
	L. 262, 265, 86

« Questo aumento di spese però, com'è dovuto in gran parte ai lavori che si sono lasciati accumulare per attendere alla fabbricazione dei biglietti di Banca, così potrà essere compensato dall'introito che tale fabbricazione ha procurato all'erario nazionale. Gli uffici del controllo erano al principio dell'1866 disimpegnati nell'officina da due sole persone, da un controllore capo, cioè, e da un controllore alla stamperia. Quando lavori straordinari resero necessario un personale più numeroso, la direzione generale delle tasse e del demanio vi ha provveduto delegando provvisoriamente altri controllori. La novità della persona nell'esercizio di funzioni così poco gradevoli e tanto delicate poteva dar luogo a temere che qualche inconveniente si verificasse. Ma per buona sorte l'anno si terminò senz'alcun inconveniente grave. Successe qualche volta di trovare un foglio in più od in meno in una risma, ma in ultima analisi sulla verifica generale delle carte-valori in corso di fabbricazione, eseguitasi col concorso del controllore capo, al 31 dicembre 1866 si chiusero i conti con un *deficit* di soli due fogli di carta filigranata per francobolli. Se si considera che di questa carta durante l'anno circolarono per l'officina numero 322, 000 fogli e che i nuovi controllori erano per la più inesperti nel conteggio della carta, si dovrà ammettere che, malgrado l'errore o la perdita di due fogli, il risultato è abbastanza soddisfacente. Questo non toglie però che si debba cercare di ottenere

un riscontro assoluto nel conteggio della carta che passa per l'officina; e benchè ciò sarà sempre d'ifficilissimo, si potrà tuttavia sperare di ottenerlo quando i controllori saranno stabili, esperti e penetrati dell'importanza delle loro non sempre dilettevoli funzioni. Per questo controllo nelle attuali condizioni dell'officina sono necessari un controllore capo e tre altri controllori, dovendo uno trovarsi costantemente nella stamperia; un altro assistere alla riproduzione delle forme di stampa, ed un terzo rilevare di quando in quando i due primi ed aiutare il controllore capo nel conteggio delle carte che entrano ed escono dal suo magazzino. Oltre questi, è pur sempre necessario un controllore speciale alla cartiera, il quale dovrà non solamente tenere conto di tutta la carta che si fabbrica, ma eziandio sorvegliarne rigorosamente la scelta e decidere quale possa essere accettata come buona e quale rifiutata come imperfetta. Per l'impossibilità di avere fin da principio una persona sufficientemente esperta in questa materia, la direzione della officina si riservò per lo passato il diritto di fare scegliere ancora nella officina la carta già accettata dal controllore alla cartiera. Non è a dire con quanta riluttanza i fabbricanti abbiano subito questa condizione, che sarà difficile mantenere per l'avvenire, per cui diventerà più che mai importante l'ufficio del controllore alla cartiera, dal quale dipenderà l'accettazione ed il rifiuto definitivo della carta fabbricata. Sarà perciò utile evitare in tale ufficio per quanto sarà possibile i cambiamenti di persone, e forse anche l'autorizzare il controllore capo a destinare quello fra i controllori dell'officina, che oltre agli altri requisiti, dimostrerà di avere acquistato una più perfetta conoscenza della qualità o dei difetti della carta, ed a richiamarlo presso l'officina quando la fabbricazione della carta debba rimanere interrotta per un tempo abbastanza considerevole. Con questa breve relazione mi lusingo di avere dimostrato che il Ministero delle finanze ha ragione di tenersi soddisfatto dei risultati dovuti alla costante sollecitudine con cui ha promosso e secondato lo stabilimento di quest'officina. L'introduzione in Italia d'una fabbricazione nuova, il limite posto colla pronta emissione dei biglietti da lire dieci all'aggio dell'oro che minaccia di prendere proporzioni pericolose, il valido concorso prestato dall'officina per provvedere le marche da bollo rese necessarie dalle nuove leggi e dal-

l'annessione della Venezia, sono servigi, la cui utilità non può essere sconosciuta. Certamente con ciò non si può dire che tutto sia fatto. Molti lavori importantissimi rimangono a farsi, molte difficoltà a vincersi, per cui dovrà forse ancora ricorrere all'estero, dove è forza riconoscere che l'applicazione della scienza alla produzione delle carte-valori ha portata l'arte ad un grado di perfezione che lascia indietro di gran tratto l'industria del nostro paese. Se però questo Ministero, come non è a dubitarsi, favorirà l'ingrandimento graduale di quest'officina, e promuoverà gli studi necessari per mantenerla al paro delle migliori officine straniere, ho piena fiducia di vedere fra pochi anni l'Italia indipendente dall'estero in questo ramo di produzione, rivaleggiare con quelli che le furono maestri. »

Il Direttore dell'officina

G. BERRUTI

Per non dilungarci tanto in questo capitolo relativo all'italiano Parlamento, non parendoci tanto interessanti all'opera nostra alcuni atti e proposizioni diverse discussi nella Camera elettiva, ma quasi necessaria la Relazione della Commissione generale del bilancio, di che la Sottocommissione si componea dei deputati Mellana, De Vincenzi, Bargoni, Di Monale, Robecchi, e Martinelli, presentata nella tornata del 31 maggio 1867 dal Ministro dell'interno per l'esercizio 1867, la riportiamo siccome complemento di questo capitolo. « Signori! Conseguenza quanto lamentevole altrettanto inevitabile degli esercizi provvisori, e delle discussioni dei bilanci differite al tempo in cui l'esercizio si trova già quasi al mezzo del suo corso, è la difficoltà di ottenere le più piccole economie e la difficoltà assai più grave, ed anzi l'impossibilità, di proporre economie di qualche importanza e di una efficacia pronta e sicura. In questo stato di cose, essendo urgentissimo il bisogno di uscire dal transitorio, e dovendosi tenere dischiusa la via alle più necessaria riforme, noi alle poche e lievi riduzioni che crediamo di proporre con un rapido rapporto pel bilancio del 1867, aggiungeremo quelle avvertenze e proposte, le quali potrebbero dare occasione a maggiori compensi pel bilancio dell'anno venturo. La somma inscritta nel bilancio del Ministero dell'interno pel 1866 fu di lire 38, 728, 319 94 per le

spese ordinarie, e di lire 4, 531, 144 76 per le straordinarie; vale a dire colla diminuzione di lire 1, 071, 553 41 per le prime, e di lire 546, 835 53 per le altre. Codesta diminuzione che in complesso ascendeva a lire 1, 621, 368 94 era indipendente dai progetti presentati in ordine alla sanità marittima, ai teatri ed alle sotto prefetture. Il secondo progetto, proponendo per le spese ordinarie la somma di lire 43, 899, 241 53, e per le straordinarie di lire 5, 415, 112 61 riusciva in confronto col bilancio del 1866 ad un aumento di lire 6, 051, 889 44 cioè di lire 5, 170, 921 59 per le spese ordinarie, e di lire 880, 967 85 per le straordinarie. Occorre però notare che la differenza risultava quanto a lire 3, 646, 351 dal servizio dei bagni marittimi trasferito dal bilancio della marina in quello dello interno per effetto del decreto del 29 novembre 1866, e quanto a lire 1, 392, 460 risultava da servizi relativi alle provincie venete in rapporto coll' amministrazione centrale. Detratte queste due somme, l' aumento si riduceva nel secondo progetto a lire 1, 013, 078 44 invece della diminuzione di lire 1, 621, 368 94 sperata nel primo, e si accennava ad un aumento maggiore colla riserva delle nuove spese proposte e da proporre in lire 2, 665, 000 per gli edifici penitenziari.

« Con un' appendice al secondo progetto si proponeva una diminuzione di lire 16, 250 per l' amministrazione centrale, e di lire 313, 250 per l' amministrazione chiamata provinciale. Con una nota successiva si proponeva di togliere lire 400, 000 dal servizio straordinario della pubblica sicurezza, e lire 75, 000 da quello dell' emigrazione. La somma diminuita in complesso pel secondo progetto modificato era quindi di lire 801, 500 talchè le spese ordinarie essendo di lire 43, 569, 741 53 e le straordinarie di » 4, 910, 112 61

ascendevano insieme a lire 48, 509, 854 14

« Ed aggiungendosi le spese iscritte nel bilancio speciale delle provincie venete di lire 1, 473, 681 per la parte ordinaria, e di lire 265, 000 per la parte straordinaria, in tutto lire 1, 738, 684, il risul-

tamento generale è per la parte ordinaria di. . . lire 45, 043, 425 53
per la straordinaria di. » 5, 205, 112 61

In tutto Lire 50, 248, 538 14

« Un confronto con gli anni precedenti non sarebbe esatto, qualora non si avesse riguardo ai termini mutati per la sostanza e per la forma e non si preferisse l'esame della spesa effettivamente occorsa all'esame della spesa semplicemente iscritta. Nel bilancio del 1865, che aveva una somma di lire 49, 578, 593 per le spese ordinarie e di lire 7, 457, 361, 96 per le straordinarie in tutto lire 57, 35, 964 46, si comprendeva alcune spese, le quali nell'anno successivo passarono a carico delle provincie e dei comuni. Di più le spese nuove e maggiori approvate furono di lire 2, 860, 670 34 ed altre da approvare furono di lire 1, 263, 508 61; in guisa che tenuto conto delle somme trasferite dagli esercizi passati agli esercizi futuri, e tenuto pur conto delle diverse economie, le somme pagate nel 1865 furono di » L. 54, 286, 872 57 e le trasferite all'esercizio del 1866 furono di . . . » 4, 519, 885 64

L. 58, 806, 758 21

« Nel bilancio del 1866 le somme iscritte per le spese ordinarie e straordinarie furono di lire 41, 262, 461 80. Le spese nuove e maggiori approvate furono di lire 1, 511, 720, le altre che si reputarono necessarie per altri bisogni del servizio furono di lire 2, 000, 869 14; per cui, tenuto conto delle somme trasportate e delle economie, il carico del bilancio apparve di lire 39, 715 509 08 per le spese ordinarie e di lire 6, 885, 530 78 per le spese straordinarie, in tutto di lire 56, 600, 939 86. L'effetto delle nuove leggi amministrative, colle quali si ebbe l'intento di unificare, decentrare e risparmiare, si collega per l'interesse dei contribuenti coi bilanci dello Stato, delle provincie e dei comuni. Attenendoci ora al semplice riscontro del bilancio dello Stato, riconosciamo che le somme iscritte in quello del 1866 furono diminuite di lire 30, 000 per gl'impiegati del Ministero, di lire 5, 000 per le

spese d'ufficio, e furono aggiunte lire 13, 000 pel mantenimento dei locali. Furono diminuite pel Consiglio di Stato lire 84, 604, 63; furono accresciute lire 1, 612, 699 78 per le prefetture, quantunque le spese dei mobili e dei locali fossero passate a carico delle provincie, essendosi ad un tempo iscritte a carico esclusivo dello Stato alcune spese che dapprima erano poste a carico del *fondo comune* delle provincie meridionali. Furono diminuite lire 5, 083, 662 47 per le opere pie; avuto riguardo ai nuovi carichi provinciali e municipali; furono diminuite lire 60, 895 per la sanità interna; appariscono accresciute lire 279, 589 32 per la sanità marittima, alla quale nel primo semestre dell'anno precedente si era provveduto col bilancio della marina; furono diminuite lire 2, 444, 454 per la sicurezza pubblica anche per l'effetto delle nuove spese obbligatorie a carico delle provincie e dei comuni; furono diminuite lire 5, 181, 928 57 per *le assegnazioni corrispondenti degl' introiti del fondo comune nelle provincie napoletane*, e lire 785, 906 70 per lo stesso titolo nelle provincie siciliane, cosicchè, cessando la spesa cessava il rimborso relativo. La commissione avrebbe desiderato di riscontrare le proposte contenute nel bilancio del 1867 non tanto con le somme iscritte nel bilancio del 1866, quanto colle spese effettivamente occorse nell'anno medesimo, potendosi supporre che, quantunque l'esercizio finanziario pel sistema in vigore abbia termine soltanto nel settembre 1867, si potesse tuttavia dopo la metà di maggio avere una copia del conto delle singole partite. Ma per virtù del sistema in vigore, il Ministero non è stato in grado di corrispondere, alla fatta chiesta avendo però potuto corrispondere ad altre con informazioni e notizie, delle quali faremo parola nei titoli rispettivi. Nel procederemo quindi, per quanto ci sia acconsentito dalla strettezza del tempo e dalle circostanze, all'esame di cotesto bilancio colle avvertenze che stimeremo di non pretermettere anche a riguardo del bilancio futuro.

Amministrazione centrale.

• La riforma dell'ordinamento organico è ora sottoposta ad un accurato esame, e sarà soggetta alle deliberazioni della Camera. Non vuoi per altro disconoscere che quella riforma, per la natura intima delle

cose e per necessari rapporti, si collega colla riforma del sistema governativo ed amministrativo, e co' principii di un vero decentramento. Il quale per essere vero e compiuto, dovrà, nell'ordine delle attribuzioni riservate al Governo, alle provincie ed ai comuni, corrispondere a quei limiti, entro ai quali così per la materia, come per la forma, si debba col rispetto della libera iniziativa dei privati, applicare e svolgere l'esercizio delle rispettive facoltà ed ingerenza. Considerata per tal modo la questione dell'ordinamento organico, la riforma di esso per avere tutta la sua migliore efficacia, ed essere sottratta al pericolo di mutamenti ripetuti e pregiudicevoli al buon assetto ed all'indirizzo fermo e sicuro del servizio pubblico, sarà la conseguenza anzichè la premessa di un sistema, il quale conduca ad ottenere l'augurata semplicità ed armonia nei rapporti del Governo centrale co' rappresentanti locali, per quanto si riferisce all'azione ed alla vigilanza governativa; e nei rapporti dei comuni e delle provincie col Governo centrale e col rappresentanti locali, per quanto si riferisce alla tutela dell'interesse pubblico, alla guarentigia dei ricorsi ed alla raccolta di opportune informazioni. Intanto rimanendo intatta la questione dell'ordinamento organico, colla fiducia che venga risolta pel bilancio dell'anno venturo, noi dobbiamo pel bilancio dell'anno corrente contenere entro ai più angusti confini le poche osservazioni che dall'urgenza imperiosa del tempo e dalle altre insuperabili difficoltà ci sia acconsentito di fare, col proposito che almeno il secondo semestre non trascorra del tutto senza il conforto di qualche possibile economia. La spesa per gl'impiegati dell'amministrazione centrale dopo le modificazioni proposte coll'appendice e colla nota successiva sarebbe di lire 713, 750 essendosi computata soltanto la quarta parte delle lire 65, 000, che si credeva di risparmiare per virtù di alcune disposizioni organiche. La riserva da noi indicata per riguardo alle disposizioni future, avendo per fine non già di restringere, d'impedire, o di precludere la via a maggiori risparmi, ma di renderla sempre meglio accomodata al sistema di un vero decentramento, e di una più rigorosa economia, ne induce a proporre che non la sola quarta parte delle lire 65, 000 sia tolta dal bilancio dell'anno intero, ma pressochè una metà tenendosi conto del primo semestre troppo vicino al suo termine, e che la somma rimanga

inscritta per lire 700, 000. L' aumento di lire 15, 000 proposto per le spese di ufficio non sembrò abbastanza giustificato. Nel bilancio del 1865 erano iscritte lire 65, 000 e si ottenne il risparmio di lire 139, 12. Nel bilancio del 1866 furono iscritte lire 60, 000, e si direbbe che bastarono, se la *Situazione del tesoro* testè pubblicata rappresentasse e potesse rappresentare il risultamento definitivo dello scorso esercizio. Ma un conto di cui si è avuto comunicazione, dimostra che la spesa riusciva di lire 81, 347 10 essendo però da notare che si comprendono in essa alcuni mobili ed alcuni lavori, il bisogno dei quali (quando anche fosse propriamente a carico dell' assegnamento per le spese di ufficio) non si riprodurrebbe nell' anno successivo, come l' aumento in un successivo bilancio non dava supplire al difetto riscontrato nel bilancio precedente. Si può quindi con ragione mantenere la somma inscritta nel bilancio del 1866, escludendosi l' aggiunta proposta di lire 15. 000. Dopo le spese occorse per l' assetto degli uffizi, non sembra che nel corso dell' anno possa occorrere una nuova somma di lire 15, 000 col titolo di *manutenzione, riparazione ed adattamento dei locali ad uso degli uffizi medesimi*. La somma proposta viene quindi ridotta a lire diecimila.

Consiglio di Stato.

• Il riordinamento del Consiglio di Stato per tutto il Regno, rimonta al secondo semestre del 1865. Aboliti gli altri Consigli, risultava nella spesa complessiva un risparmio di lire 84, 604 63. Si sono chiesti alcuni ragguagli per riconoscere se qualche nuovo risparmio fosse reso possibile dalla condizione delle cose e dei servigi. Il Consiglio di Stato già residente in Torino, ebbe ad occuparsi di 8976 affari nel 1864, e di 3740 nel primo semestre del 1865. Il nuovo Consiglio istituito per tutto il Regno si occupava di 3338 affari nel secondo semestre del 1865, e di 6505 nel 1866. Si è avvertito che la diminuzione si riscontrava nel numero degli affari più semplici, anzichè nella qualità delle questioni più gravi ed importanti. Le domande per l' *exequatur* ed il *placet*, che moltiplicavano il numero degli atti iscritti e davano luogo a pareri complessivi, cessavano di essere trasmesse al Governo centrale. I ricorsi per condonazione di pena, che si trasmettevano al

Consiglio di Stato in parecchie migliaia nel corso dell'anno, bastando pure assai di frequente per essi un parere complessivo, ora si trasmettono assai di rado ed in poche occasioni. I piccoli contratti, che erano i più numerosi, non vengono più sottoposti all'esame del Consiglio di Stato, ed altrettanto è da dire dei regolamenti municipali fuori del caso in cui per l'effetto della legge sull'amministrazione dei comuni e delle provincie il Ministero creda di doverli annullare in tutto od in parte. Si è avvertito che venne crescendo il numero dei reclami contro i provvedimenti governativi e dei quesiti intorno alla intelligenza delle leggi, e dei dubbi intorno a questioni amministrative. Si è avvertito che le tre Sezioni composte da nove Consiglieri, compreso il presidente, essendosi perciò aggiunti al nuovo Consiglio due consiglieri ed un presidente di Sezione, hanno da risolvere il maggior numero delle questioni proposte, e da opinare sui richiami dei corpi morali rappresentati da Consigli autorevoli contro gli atti dei ministri e dei rappresentanti governativi nelle provincie, e talvolta contro quegli stessi decreti ai quali fu posto il nome del Capo dello Stato. Vennero aggiunti col nuovo ordinamento un segretario di sezione, due sotto segretari, sei applicati, e si toglieva un usciere. Non è poi sembrato fuori di proposito il chiedere ancora un esatto ragguaglio intorno al numero degli affari distribuiti fra le tre distinte Sezioni dell'interno, di grazia, giustizia e culti, e delle finanze. Nel corso del 1866 la sezione dell'interno ebbe a dare 2507 pareri; quella di grazia, giustizia e culti 1664, e quella delle finanze 2334. Nel primo quadrimestre del 1867 i pareri della sezione dell'interno sono stati 918; quelli della sezione di grazia, giustizia e culti 383, e quelli della Sezione delle finanze 626. Essendo le questioni ripartite non più in ragione della materia, ma in ragione dei Ministeri che le promuovono, si potrebbe temere che il carico rimanendo proporzionato agli studi di una Sezione fosse per riuscire eccessivo alle altre pel numero, per la varietà, e per l'importanza delle cose. Ma da questo lato una semplice o bene ordinata modificazione del regolamento basterebbe a prevenire qualunque proposta, la quale avesse per conseguenza di accrescere le spese col fine di provvedere ai maggiori bisogni del servizio, specialmente dopo la ben augurata unione delle Veneto provincie al regno d'Italia. Le cifre surriferite riescono pure ad allontanare qua-

Inunque dubbio a questo riguardo: giacchè, se il numero degli affari col ragguaglio di un quadrimestre fu di 2108, abbiamo veduto che si è ridotto a 1927 nel primo quadrimestre del 1867. Si aggiunga che è stato abolito il contenzioso amministrativo, al quale nell'antico Consiglio già residente in Torino erano esclusivamente dedicati otto consiglieri e quattro referendari, in guisa che tutti gli altri affari rimanevano distribuiti fra quattordici consiglieri e due referendari. Si aggiunga che dopo l'abolizione del contenzioso amministrativo, l'Ufficio dei referendari non apparisce richiesto dalle nuove condizioni e dal bisogno vero del servizio. Si aggiunga che, qualunque sia l'importanza delle questioni da trattare, la diminuzione del numero lascia luogo a diminuire anche gl'impiegati subalterni. La commissione, restringendosi ora a ridurre soltanto lire duemila nelle spese di ufficio, invita il Governo a proporre quelle modificazioni determinate e speciali che, dopo la esperienza fatta della legge del 1865 nelle circostanze più gravi e difficili, possano meglio corrispondere alle nuove condizioni ed al vero bisogno del servizio coordinato, anche per effetto di un progressivo decentramento, a maggiore semplicità ed economia. Ed affinchè il concetto della riforma sia esposto in termini corrispondenti alle nuove condizioni del servizio ed alla necessità di un progressivo decentramento e di ogni possibile economia, la Commissione propone pel bilancio del 1868:

1.° Che l'istituzione dei Referendari sia abolita;

2.° Che il numero dei Consiglieri non sia maggiore e possa essere minore di diciotto, secondo che sarà riconosciuto più utile ed opportuno coll'esame delle modificazioni raccomandate al ministero;

3.° Che gl'impiegati di segreteria non eccedano il numero di venticinque.

Archivi dello Stato.

• Nella relazione sul bilancio di cotesto Ministero pel 1865 si ebbe già a fare, o piuttosto a ripetere il seguente ricordo: « Abbiamo archivi che dipendono dal Ministero dell'interno, ed altri che dipendono dai Ministeri dell'istruzione, della giustizia e della finanza; abbiamo archivi dello Stato ed altri che si chiamano provinciali... Parlandosi del

bilancio dell' interno, non occorre dimostrare come il servizio ed il carico degli archivi giudiziari e notarili sieno tuttora lontani dal corrispondere alle condizioni della eguaglianza nei rapporti dello Stato colle provincie e co' comuni. Qui occorre notare soprattutto come gli archivi che si chiamano di Stato, dopo l'aspettazione ed anche la pratica di quattro anni, rimangono tuttora divisi fra due Ministeri, i quali saranno forse anche perciò rimasti impediti dal fare le proposte più utili e necessarie. Nel bilancio per l'anno venturo sarà tolta, non ne dubitiamo, quella grave anomalia. Ma ciò non basterebbe, se posti gli archivi di Stato sotto l'indirizzo di un solo Ministero per quegli studi che meglio convenissero all'importanza dell'argomento, non si provvedesse colla dovuta imparzialità ed accuratezza per l'ordine migliore dei servizi e dei carichi. » Quando si presentava quella relazione sul bilancio dell' interno pel 1865 erano sottoposti al Parlamento i progetti di legge per l'unificazione amministrativa. L'articolo 172 della legge comunale e provinciale ha disposto col n.º 19 che spetta ai Consigli provinciali di provvedere in conformità delle leggi e dei regolamenti *alla conservazione dei monumenti e degli archivi provinciali*; e col n.º 21, che spetta ai Consigli medesimi di provvedere *alla conservazione degli edifizii di proprietà provinciale e degli archivi amministrativi della provincia*. La distinzione fra gli archivi denominati *provinciali* e gli archivi *amministrativi della provincia* lasciavano aperto l'adito a togliere qualunque incertezza, disparità o disuguaglianza con successive proposte determinate e speciali. In pendenza di tali proposte, la Commissione, attendendone l'effetto pel bilancio del 1868 in riguardo agli archivi da mantenersi sotto la direzione del Governo per gl'interessi dello Stato con uffizi proporzionati al bisogno vero del servizio, o da potersi affidare alle provincie con certe norme e discipline, ritiene che gli archivi, ora compresi nel bilancio dell'istruzione pubblica siano da comprendere pel 1868 in quello dell' interno. L'ordinamento organico degli uffizi sarà pure soggetto di studio accurato per parte del Ministero, e basta un brevissimo cenno a renderne convinti della convenienza ed anzi della necessità. Per l'archivio generale di Venezia (come risulta dal bilancio particolare) si hanno un direttore, un vice direttore, due aggiunti, un protocollista, due ufficiali, due scrivani, un custode, tre

servienti ed un aggiunto. Per l'archivio governativo di Mantova, si hanno tre impiegati, ed un custode che ha pure l'incarico di serviente. La somma degli stipendi e delle spese di ufficio ascende in tutto a lire 35, 074. Nell'archivio di Torino si hanno un direttore generale, un direttore capo di divisione, due capi di sezione, sei segretari, quattordici applicati, quattro uscieri ed un commesso legatore colla spesa pel solo titolo degli stipendi di lire 68, 500. Nell'archivio di Milano si hanno un direttore, cinque segretari, ventidue applicati, un custode e quattro uscieri colla spesa di lire 64, 500 per gli stipendi. Per la soprintendenza degli archivi toscani e per l'archivio di Stato in Firenze la somma degli stipendi è di lire 47, 690, e pel grande archivio di Napoli è di lire 89,000

« Questo brevissimo cenno intorno agli archivi di maggiore importanza può richiamare alla memoria che, quando si tratti di ordinamenti o riordinamenti unificativi, è da prendere norma dove si provvede al servizio con maggiore semplicità ed economia, e non già dove si trova applicato un contrario sistema. La commissione, riducendo pel secondo semestre del corrente anno lire 2000 nelle spese di ufficio propone che di lire 21, 035 45 sia ridotta la somma inscritta per un numero eccessivo d'impiegati. Una pianta normale potrà essere per intero applicata nel bilancio del 1868 ma il proposito di entrare nella via di tutte le economie necessarie e possibili può cominciare ad avere una conferma nel corso dell'anno. La Commissione, nel restringere quelle due somme pel bilancio del 1867, propone che il bilancio del 1868 sia accompagnato dal progetto relativo alla distinzione fra gli archivi di Stato e gli archivi provinciali, e ad una nuova pianta per gl'impiegati. Raccomanda inoltre al Governo di riferire intorno all'esperienza pratica di certi alunni storici e diplomatici, come pure intorno alla classificazione di molte carte, accumulate da parecchi anni, per riconoscere a quali archivi debbano appartenere.

Amministrazione provinciale.

« Sotto questo nome, più o meno appropriato, si comprendono gli uffici delle prefetture e sotto prefettura. Si proposero col progetto

di bilancio lire 6, 057, 800 già iscritte anche nel bilancio dell'anno precedente coll'avvertenza che una diminuzione notevole si sarebbe ottenuta qualora fosse applicato il progetto per la soppressione delle sotto-prefetture. Coll'appendice, quella somma si riduceva a lire 5, 754, 550, computandosi una quarta parte di quel risparmio, che doveva procedere dalle ordinate disposizioni. Ma, lasciandosi intatte le questioni delle riforme organiche definitive, le quali non avranno certamente per effetto di accrescere il numero dei prefetti, dei sotto-prefetti, dei consiglieri e degl'impiegati, sembra intanto da proporre che la diminuzione si estenda in riguardo al prossimo semestre alla metà, anziché al solo quarto della somma che fu riconosciuta possibile di risparmiare in un anno intero. La somma complessiva rimarrebbe con ciò ridotta a lire 5, 441, 300; perchè, senza parlare delle riforme che si possono introdurre nel sistema e nella distribuzione delle sotto-prefetture in rapporto col sistema e colla distribuzione delle prefetture, il riordinamento delle prefetture, per quanto fosse proposto, discusso, ed approvato colla maggiore alacrità e sollecitudine, non avrebbe probabilmente la sua efficacia piena ed intera fuorchè col bilancio del 1868. Non è però da dissimulare che l'idea di metter mano alle circoscrizioni amministrative delle provincie ha incontrato e sarebbe forse per incontrare molte e gravi difficoltà, e richiederebbe maturità di studi e di consiglio per non offendere interessi legittimi e tradizioni degne di rispetto, per non comprimere gli spiriti della iniziativa locale e non aggiungere senza necessità e senza vantaggio un nuovo turbamento agli ordini già troppo turbati dell'intera amministrazione. Ma il tempo stringe, ed incalza a provvedere ai bisogni urgentissimi della finanza, ed un tempo non breve si richiederebbe per risolvere colla dovuta ponderazione il problema degli scompartimenti provinciali da non confondersi cogli altri che hanno o dovrebbero avere ragione nei servizi governativi. Per evitare il doppio inconveniente di una risoluzione troppo precipitata, se fosse possibile sopra un nuovo ripartimento delle provincie, o di una economia troppo differita, mancherebbe forse qualunque compenso? Codesta interrogazione non è nuova, ed in circostanze meno imperiose delle presenti, la Commissione del bilancio pel 1865 ne fece parola con quel riserbo che era richiesto dalla imminente discussione delle leggi unificative.

« La popolazione complessiva più o meno accentrata, o sparsa (essa diceva) non è il solo elemento da studiare e da sciogliere per la migliore ripartizione del territorio e dei vari uffici ed istituti governativi, provinciali e municipali. L'elemento della popolazione non basta e non basta nemmeno quello della topografia considerato in modo troppo assoluto ed esclusivo come se le provincie (richiamandosi alla memoria una frase poco felice) fossero tenute per una espressione geografica. Ma se il problema richiede ogni maggiore cautela, soprattutto laddove non sia da correggere qualche evidente anomalia, o non sia ancora provveduto alle più necessarie e dirette comunicazioni, sarebbe forse ajutato o dalla costituzione di consorzi o dalla facoltà di restringere il numero delle prefetture, qualora i prefetti cessassero di compartecipare all'amministrazione diretta delle Provincie? » In codesti termini la Commissione del bilancio del 1865 poneva un quesito, al quale non si potrebbe rispondere adeguatamente nell'occasione del bilancio pel 1867. Sarà quindi da considerare l'accennato problema così per la costituzione dei consorzi, come per la diminuzione delle prefetture. La costituzione dei consorzi sia facoltativi che obbligatori dovrebbe condurre a stringere i rapporti ed a favorire gl'interessi più naturali e profittevoli, sostituendosi alla debolezza, od anche all'impotenza degli sforzi moltiplicati e dispersi, l'efficacia di un concorso avvalorato dall'intento di un risparmio e di un utile comune. La diminuzione del numero delle prefetture dovrebbe condurre ad una diminuzione tutt'altro che lenta e difficile, e ad una più adeguata distribuzione dei carichi governativi. Darebbe inoltre opportunità a sciogliere il Prefetto dall'ufficio di presidente della Deputazione provinciale e di lasciargli, con l'assistenza di consigli locali e dei capi dei vari uffici governativi da collegarsi colle rispettive prefetture, tutta quella maggiore autorità, che si conviene all'esercizio del suo mandato. Compiendosi un atto di vera economia, si compirebbe ancora un atto di vero decentramento nei rapporti del governo locale col governo centrale, e degl'istituti locali nei rapporti più o meno immediati e necessari coi rappresentanti governativi. Per gli assegnamenti di rappresentanza, la Commissione ha adottata la massima generale di sopprimerli. La somma proposta in lire 300,000 per l'anno intero si riduce quindi alla metà a cagione del

semestre oramai trascorso. Per le spese di ufficio non si ammette l'intero aumento che in apparenza è di lire 16, 200, ed in realtà è di lire 57, 100, quando si tenga conto della somma attribuita alla sicurezza pubblica. L'aumento venne proposto in modo affatto presuntivo perchè non si aveva avuto ancora l'agio di riconoscere il fondamento delle istanze mosse dai Prefetti, e l'importare della spesa occasionata dal bisogno di provvedere all'illuminazione dei cortili, delle scale e dei corridoi negli edifici esclusivamente riservati ad uso della prefettura. È vero che l'articolo 171 della legge comunale e provinciale col numero 14 rende obbligatoria per le provincie la spesa per gli uffizi, e per mobili delle prefetture e sotto prefetture; ma se gli assegnamenti fatti dal Governo ai Prefetti per le spese di ufficio non comprendevano le spese relative alla illuminazione dei cortili, delle scale e dei corridoi, rimane da verificare l'insufficienza degli assegnamenti medesimi, per escludere la speranza di qualunque risparmio e rendere accettabile l'aggiunta delle lire 16, 200, che viene tolta anche nel corso dell'esercizio, avuto riguardo alla distinzione già fatta fra le somme accresciute e le somme trasferite. Per le indennità dei trasferimenti richiesti dal servizio della leva, si aggiungerebbero lire 765 alle lire 47, 500 iscritte nel bilancio del 1866. Nella relazione sul bilancio del 1865 si notava che « modificandosi la circoscrizione dei mandamenti e migliorandosi la pratica di un servizio, che avrà incontrato qualche difficoltà nei suoi primordi in alcune provincie, sarà dato ottenere il desiderato risparmio. » Il nuovo ordinamento giudiziario accresceva il numero delle preture nelle provincie della Toscana, e quindi la conseguenza di accrescere alquanto la spesa predetta che per tutte le 1371 preture riesce di lire 47, 985. Il resto di lire 280 si propone pel caso dei trasferimenti duplicati. Nell'anno trascorso alla somma iscritta nel bilancio si aggiunge col decreto del primo agosto 1866 la maggiore spesa di lire 770. Ma la questione relativa alle Prefetture, ai Consigli di prefettura, ed alle sotto-prefetture non potrebbe rimanere sospesa pel bilancio del 1868, se vogliamo che una economia vera e durevole proceda dalla riforma dei sistemi e dei metodi nell'ordinamento e nella pratica della pubblica amministrazione. La convenienza di restringere il numero delle prefetture venne più volte dimostrata. La Commissione pel bilancio del 1865

ebbe già a ricordare come si avessero 59 provincie molto diverse per numero di abitanti, per qualità ed ampiezza di territorio, per agevolezza di strade, per suddivisioni di circondari, per condizioni di piccoli, mezzani, e grandi comuni. In otto provincie la popolazione è fra i 100,000 e i 200,000 abitanti, in diciannove fra i 200,000 e i 300,000, in undici fra i 300,000 e i 400,000, in otto fra i 400,000 e i 500,000, in sei fra i 500,000 ed i 600,000, ed in sette eccede i 600,000 abitanti.

« La proposta di sciogliere il Prefetto dall'incarico di presidente della deputazione provinciale venne già fatta alla Camera, e rimase differita per ragioni affatto temporanee. Quale ufficio si volesse riservato al rappresentante del Governo nelle provincie risulta dall'articolo 3 della legge comunale e provinciale. « Il Prefetto rappresenta il potere esecutivo in tutta la provincia... veglia sul mantenimento dei diritti dell'autorità amministrativa... provvede alla pubblicazione ed all'esecuzione della legge; veglia sull'andamento di tutte le pubbliche amministrazioni, ed in caso di urgenza, dà i provvedimenti che crede indispensabili nei diversi rami di servizio. » La legge pel rispetto dovuto alla sua autorità, pel maggiore interesse del servizio, pel maggiore risparmio delle spese e pel maggiore decoro degli stessi rappresentanti governativi non può e non deve rimanere più a lungo una lettera morta. Collegandosi l'istituzione delle prefetture con altri uffici governativi, l'ufficio del prefetto avrebbe tutta la necessaria dignità ed efficacia nel corrispondere al fine ordinato dal legislatore. Qui sarebbe inopportuno l'entrare anticipatamente nella discussione del sistema che possa riuscire meglio appropriato a coordinare i rapporti delle prefetture col governo centrale e cogli uffici locali, col'intento di provvedere alla maggiore semplicità, speditezza ed economia del servizio pubblico. Intorno ai Consigli di prefettura la commissione del bilancio pel 1863 ebbe già ad accennare alla compiuta abolizione, ed alla radicale riforma di essi, qualora venisse abolito il sistema del contenzioso amministrativo. Il contenzioso amministrativo venne abolito, e la Commissione che nello scorso anno fu nominata per l'esame dei provvedimenti finanziari ebbe a concludere che fossero pure aboliti i Consigli di prefettura, soggiungendo che « nei casi poi in cui le leggi vollero che il prefetto non abbia a pigliare risoluzioni o pronunziare decisioni senza

una preventiva consultazione, potranno assisterlo i Consiglieri provinciali, ed a quest' uopo il governo potrà designare tra essi coloro che, occorrendo, faranno l'ufficio di prefettura. Due altre proposte non sembrano da pretermettere, cioè; 1. che il prefetto abbia la cooperazione di un ufficiale governativo, qualunque sia il titolo di questo, il quale abbia pure, occorrendo, l'incarico di farne le veci; 2, che abbia un assegnamento prestabilito non solo per le spese di ufficio, ma ben anche per gl'impiegati subalterni estranei alla segreteria, i quali col tempo cesserebbero di essere impiegati governativi, e sarebbero scelti necessariamente nel luogo e colla necessaria guarentigia per l'attività del servizio e risparmio della spesa. Il sistema delle sotto-prefetture è subordinato a quello delle prefetture, ed in ogni modo al disegno di una abolizione immediata ed assoluta sarebbe almeno per un certo tempo da preferire una diminuzione nel numero di esse e dei rispettivi impiegati. Rimanendo salva ed intatta la questione del riordinamento organico degli uffici e degl'impieghi, la Commissione dopo avere proposto pel corrente esercizio la riduzione di alcune somme, propone per le maggiori riduzioni da farsi nei bilanci futuri:

- « Che il numero delle prefetture sia diminuito, tenendosi conto dell'importanza degl'interessi o dei servigi pubblici, ai quali si devono estendere l'azione o la vigilanza del rappresentante governativo;

- « Che il prefetto cessi dalla presidenza della deputazione provinciale, e rappresentando il potere esecutivo vegli sull'andamento *di tutte le pubbliche amministrazioni*, ed abbia perciò i rapporti necessari col governo centrale e gli uffici locali nel modo più conforme all'ordine, alla semplicità ed alla economia del servizio;

- « Che i Consigli permanenti di prefettura sieno aboliti;

- « Che il prefetto sia coadiuvato, ed ove occorra supplito da uno ufficiale governativo qualunque sia il titolo col quale venga denominato;

- « Che abbia un assegnamento prestabilito per le spese d'ufficio e per gl'impiegati subalterni estranei alle incombenze delle segreterie;

- « Che alcune sotto prefetture sieno conservate in modo più o meno temporaneo, avendosi riguardo ai bisogni del servizio ed alle circostanze locali;

Opere pie.

« Tolta dal bilancio dello Stato per effetto della legge comunale e provinciale del 1865 le maggiori spese relative alla beneficenza pubblica, può nascere il dubbio se riesca opportuno di riservare all' amministrazione centrale l' incarico di provvedere a quelle spese minori che di buon grado si potessero sostenere dai comuni, dalle provincie e dai cittadini, purchè il loro zelo, di cui si hanno prove tanto luminose e tanto frequenti, si riscuotesse col sapersi per tempo che il Governo avrebbe preso un provvedimento più conforme alla ragione dei propri uffici amministrativi di un ordine generale, e più conforme al rispetto non solo dell' equità ma ben della stessa carità pubblica o privata. Ma quando si tratta di un esercizio in corso e di piccole somme iscritte nel bilancio per alcune istituzioni a favore del sordo muto e del ciechi, e per alcuni bagni termali a beneficio degli indigenti, l' animo non può rimanere incerto e sospeso nel conservare le somme proposte. Le informazioni, che intorno a codesti e ad altri assegnamenti abbiamo richieste, risultano da un rapporto trasmesso dagli uffici del Ministero, e qui ne riportiamo un estratto: « Nella nota preliminare al bilancio stampato del 1866 sono riassunte le riduzioni fatte delle spese di beneficenza dalle lire 8, 728, 192 15 quali erano iscritte nel bilancio del 1834 alle lire 308, 246 15 come si proponevano pel 1866. Nella stessa nota si disse che le spese di beneficenza conservate nel bilancio si raggruppano sotto a tre categorie. La prima per sussidi concessi agl' istituti dei passati Governi in corrispettivo dei loro beni stabili incamerati. La seconda per gl' istituti d' indole speciale che vogliono sussidiare per gravi condizioni umanitarie. La terza per le grandi ed imprevedute calamità che accadono a danno di alcune contrade del regno, o delle opere pie, e per adempire agli obblighi di umanità, e dei doveri internazionali nel caso di malati o malati stranieri. » Per prima categoria non fa bisogno dire con quanta forza si porterebbe dagli interessati il principio di spogliazione o di violazione dei diritti. Col sopprimerla si entrerebbe in un dedalo di controversie e di liti, e ne soffrirebbe il decoro del Governo. Se ne ha già un pal-

lido esempio a Napoli ove la diminuzione di certi assegni che si vogliono il corrispettivo dei beni incamerati (sebbene non lo si ritenga dal Governo), ne fu rivendicata la continuazione a mezzo dei tribunali. A sostegno della seconda categoria stanno in primo luogo le stesse dichiarazioni favorevoli fatte dalla Camera in più incontri, e poi le considerazioni le più gravi, e in pari tempo le più ovvie che non vorrebbe si dovere ripelere nei rapporti della pubblica carità. Si fermi l'attenzione, per esempio, su quei limitatissimi assegni a vantaggio dei poveri *sordo-muti*, si grida e si stampa dappertutto che in Italia vi sono circa ventuno mila sordo-muti, e che a mala pena se ne accoglie un decimo negli appositi ospizi: nove decimi rimangono nello stato di bruti. Fa pena di sentire qua e là, in Italia e fuori, si vituperi e il Governo e il Parlamento, perché tanto poco si faccia per un numero così ingente d'infelici. Qual è il rimedio pratico a tanta sciagura? Non già il farne una spesa obbligatoria per le provincie: sarebbe cosa eccessiva, in mezzo a tanti pesi e a tanto sconcerto finanziario, accollare anche alle provincie, e in fin dei conti ai contribuenti, sotto altra forma, un peso così grave, che quando dovesse estendersi ad un tratto a tutti i sordo muti, non sarebbe meno di otto milioni all'anno. E poi non sarebbe nemmeno possibile. Gli istruttori dei sordo muti non si possono improvvisare. Ci vuole una persistenza di volontà, una abnegazione dei propri desiderii, che è di pochissimi, e bisogna lasciare tempo al tempo perché queste vocazioni si manifestino spontanee e se ne possa trarre profitto. Si crederebbe forse passare gli istituti esistenti alle provincie in cui sorgono attualmente? Sarebbe una ingiustizia per le stesso, poiché avrebbero un aggravio che non hanno le altre; sarebbe un danno per quelle provincie che adesso vi tengono dei sordo muti in amministrazione, e che malamente ne perderebbero il vantaggio. Anche un consorzio per provincie non è per ora un'idea realizzabile, perché gli istituti sono troppo scarsi e ristretti, e gli alunni che vi sono accolti da diverse e spesso assai lontane provincie. Il più utile e più pratico dei sistemi è quello per ora di non fare innovazioni. Conservando gli assegni agl'istituti che ne sono dotati e che quasi tutti portano seco il corrispettivo di un determinato numero di sordo muti da mantenere si provvede già direttamente a qualche centinaio d'infelici. Se il Go-

verno volesse disporre di qualche mezzo (ritenuto che i presunti eccitamenti morali sono inefficaci) si proporrebbe di animare la carità privata a fondare altri consimili istituti di beneficenza. Dell' *istituto dei ciechi* non occorre parlarne a lungo. È l'unico istituto del regno in cui si rendano atti i giovanetti ciechi a procurarsi la sussistenza. Se si tolgono quei dieci posti così scarsamente retribuiti nella misura di lire 260 all'anno per ciascuno, sarà tolta ogni speranza nelle altre provincie del regno di potere giovare in così minima quota di cotanto preziosa beneficenza.

« Rimane a dirsi dei *Bagni d'Acqui*. Mentre ai ricchi stanno aperte le porte di tanti altri celebrati stabilimenti termali per potere riacquistare la loro salute con questo mezzo, per gli indigenti non vi sono che le terme di Acqui, se si eccettuano i posti concessi dalla carità di un'istituto privato ai bagni d'Ischia presso Napoli. Si tolgano se si vuole dal bilancio questi fondi. Nessuno avrà un diritto a reclamare; ma le ragioni della umanità ne paliranno perchè circa mille padri di famiglia che ogni anno trovano la guarigione ai mali reputati cronici e ripigliano lena al lavoro, andranno a popolare gli istituti di beneficenza od a stendere la mano per l'elemosina. Se si aggiungerà che solo nello scorso anno i beneficiati dai bagni d'Acqui appartenevano a trentadue diverse provincie del regno, si sarà accennato, senza bisogno di dimostrarlo, che sostituire un consorzio di provincie sarebbe cosa impossibile, o almeno complicatissima. La terza categoria comprende, come si disse, i mezzi per sussidiare le grandi sciagure imprevedute, e per le spedalità a favore degli esteri quando non vi sono tenute le opere pie. Non appena succede una di queste gravi calamità che, o per inondazioni, o per scoscendimenti, o per contagi si verificano ogni anno in un territorio dello Stato, subito l'opinione pubblica esige dal Governo che corra in sussidio delle famiglie danneggiate, alle quali spesso non avvi nessuno che provvegga o che sia tenuto a provvedere; e se è tardo a farlo si commuove, ed applaude se giunge in tempo, e se il sussidio è efficace. Come combinare questa necessità di governo, questa pretesa delle popolazioni senza distinzione di opinione, colle proposte di togliere i fondi al governo stesso? Se questi si tolgono, al primo evento sorge imperterrita la necessità del sussidio go-

vernativo, e bisogna che il ministro ricorra ai fondi per le *casualt* invocando più tardi l'aumento con una inutile confusione di partite. Quanto ai malati esteri si sono già di tanto ridotte le pretese degli spedali che, solo pochi anni fa, erano enormi da essere quasi impossibile lo spingersi più oltre. Oramai non si paga che per quei piccoli spedali di mezzi limitatissimi e i cui statuti assolutamente si oppongono alla cura degli estranei ai comuni. Se non si hanno i mezzi anche per questi pochi casi, con quale autorità, con quale violazione delle fondarie e dei regolamenti, si potrà loro imporre un beneficio gratuito allo straniero? » Parecchi assegnamenti appariscono iscritti a titolo di rendita dovuta ad ospedali per infermi od a convitti. Ma qualora lo Stato sia veramente debitore di una rendita è manifesto che ad essa non si conviene il titolo di sussidio, nè l'iscrizione con questo titolo nel bilancio dell'interno fra le spese delle opere pie. La sovvenzione dello Stato, anzichè della provincia, a favore di un comune povero, perchè con la ben tenue somma di lire cinque mila abbia modo di provvedere alla spesa del servizio medico chirurgico, delle scuole e della illuminazione, potrebbe sembrare una strana anomalia nel bilancio del regno, se codesto bilancio non si fosse di mano in mano, ricomposto ad unità di norme corrispondenti all'unità dei principii ai quali nell'ordine nuovo dei tempi e delle cose si veniva informando. Codesta anomalia deve cessare nel bilancio del 1868.

Sanità interna.

« Due somme vengono riproposte a calcolo per *sifilicomi*: l'una di lire cento mila si riferisce al personale, l'altra di lire settanta mila si riferisce alla cura ed al mantenimento delle inferme, alla riparazione ed al corredo dei locali. Nel bilancio del 1862 si chiedeva una somma di lire cinquantamila per supplire alla insufficienza di una certa tassa riconosciuta poco *produttiva* o troppo contraria alle ragioni della morale, della moderna civiltà, e della stessa salute pubblica, come si dichiarava nel rapporto governativo allegato a quel medesimo bilancio.

La Commissione pel bilancio del 1865 ebbe a notare come il concorso volontario dei comuni e delle provincie avesse reso possibile la

istituzione di ospizi speciali. Ebbe a chiedere perchè una somma, che dalle 50 mila si era accresciuta successivamente fino a lire 800 mila, fosse annunciata in modo complessivo anzichè ripartita in articoli determinati e distinti, e si rispose che la novità del servizio non aveva allora acconsentito di ripartire con qualche precisione ed esattezza la somma richiesta. Ed ebbe inoltre a fare alcune considerazioni che non saranno state poste in dimenticanza, e che qui crediamo opportuno almeno in parte di trascrivere. Se nelle attribuzioni generali dello Stato e del Governo si vogliono comprendere alcuni ordini a guarentigia dell'igiene pubblica; sembra per lo meno assai probabile che, poste le norme e discipline necessarie, l'ufficio del vigilare sarà distinto da quello dell'amministrare e dell'eseguire. Competendo ai rappresentanti governativi quel primo ufficio, il secondo competerebbe assai meglio alle amministrazioni locali. Interno alla tassa, che si riscuote senza autorità di legge e guarentigia di sindacato, era soggiunto che il decidero se una tassa sanitaria imposta fra noi dopochè era stata altrove abolita, poteva per qualche tempo essere comportata entro a certi limiti e con certe discipline, a semplice rimborso di una spesa sanitaria sarebbe oggetto di accurata disamina nell'occasione di appigliarsi ad un vero sistema. Il regolamento che si pubblicava il 15 febbraio 1860, citandosi l'articolo 129 al quale ora corrisponde l'articolo 86 della legge sulla pubblica sicurezza, distingue la tassa dei bordelli da quella della licenza e dei libretti e dell'altra della visita. La prima è nel minimo di lire 60 e nel massimo di lire 400 all'anno, colla facoltà di restringerla per un terzo in alcune città; la seconda procede da centesimi 60 a lire 2, ed ogni anno si rinnova, la terza è di una lira, o di lire, 1, 50 per ogni visita di tre in tre giorni: l'esenzione è concessa alle indigenti. Di altre cose è bello il tacere, ed anche di queste si sarebbe di buon grado tacuto se col silenzio venisse meno il pericolo di arbitrari provvedimenti. » E si conchiudeva col dire che, mentre dal bilancio dello Stato dovevano cessare gli assegnamenti a favore degli istituti di beneficenza e d'istituti educativi e scolastici, era da credere che gli ospizi di cui si parlava non sarebbero esclusi dall'ordinamento delle amministrazioni locali, quando anche fossero sottoposti a particolare vigilanza con determinate cautele. La vostra Commissione,

non potendo fare una proposta che abbia un effetto immediato sul bilancio del corrente anno, è d'accordo col Ministero nell'avviso di proporre che i due assegnamenti pel sifilicomi cessino col bilancio dell'anno venturo, e che il Governo, attenendosi alle facoltà ad esso attribuite dalla legge, modifichi in conformità della medesima i relativi regolamenti. La spesa, di cui alle amministrazioni locali piacesse di chiedere il rimborso per la cura delle inferme con una quota prestabilita non dovrebbe dare pretesto ad una tassa contro la legge e contro il fine di una vigilanza ordinata a tutela, anziché a detrimento della pubblica salute, come a detrimento anziché a tutela di questa riesce qualunque stimolo ad abusi più o meno occulti e indarno lamentati. Per la vaccinazione furono iscritte nel bilancio del 1866 lire 140, 323, ed ora avvertendosi che, qualora si accogliesse il progetto relativo alla soppressione della sotto prefettura, si risparmierebbe la spesa degli agenti vaccinatori nel capoluogo di circondario, è proposto l'aumento di lire 14 500 necessario per mantenere le Commissioni vacciniche nella Sicilia; spesa che, rimasta a tutto l'anno 1865 a carico del fondo comune e non compresa nel bilancio del 1866, perchè venne supposto che dovesse rimanere a carico di quelle provincie, darà luogo pel 1866 ad un credito suppletivo. Nella relazione sul bilancio del 1865 non si tralasciò di accennare come, rimanendo abolito il fondo comune per l'applicazione di un sistema amministrativo generale ed uniforme, e cessando perciò nel tempo medesimo a favore dello Stato il provento dei centesimi addizionali, apparisse manifesto quali spese per le fatte proposte cesserebbero di essere un carico governativo. Comunque sia riputandosi che senza danno del servizio si possa fare a meno degli agenti vaccinatori nel capoluogo dei circondari per la soppressione delle sotto-prefetture, non dovrebbe sembrare difficile, anche in pendenza di qualunque partito intorno al sistema ed alla distribuzione delle sotto-prefetture, l'ottenere il divisato risparmio colle proposte all'uopo corrispondenti, quando pure il servizio vaccिनico non fosse affidato del tutto ai comuni ed alle provincie, conservandosi dal Governo col mezzo delle prefetture i necessari rapporti. A codesta riforma più compiuta e meglio conforme al sistema dei servigi locali, coordinato coll'indirizzo del Governo centrale, la vostra commissione darebbe la preferenza ripromettendosene

l' effetto col bilancio del 1868. La Commissione conchiudendo propone:

« Che il Governo in conformità dell' articolo 86 della legge sulla sicurezza pubblica, modifichi il relativo regolamento rimuovendo il pericolo di atti arbitrari ed abusivi ;

« Che l' istituzione dei *sifilcomi* sia rimessa alle amministrazioni locali e competa alle medesime con certe norme e discipline il rimborso di certe spese sanitarie ;

« Che anche la vaccinazione faccia parte dei servizi locali.

Sanità Marittima.

« La sanità marittima alla costituzione del regno d' Italia fu sottoposta ad una legge unica in tutto il regno. Invocando antichi ordinamenti, se ne introdusse uno affatto nuovo per la maggior parte delle regioni che si erano riunite nella nuova famiglia italiana. Quella legge portò radicali riforme non solo nelle istituzioni, ma anche nel sistema delle discipline sanitarie marittime rendendo esecutoria in tutto lo Stato la convenzione internazionale del 1852 conclusa tra varie potenze di Europa nell' utile ed importante fine di regolare in tutti i porti un uniforme sistema di servizio sanitario marittimo. » Abolite le antiche magistrature fu provveduto con magistrati indipendenti dall' autorità governativa. La legge passò inosservata al tempo della sua pubblicazione. » La convenzione aveva ritenuto che il colera, sola malattia della quale si era tenuto conto fino al 1855, non fosse contagioso; per quel morbo non erano più imposte, ma solo tollerate, quarantene limitate ad un massimo di cinque giorni, inchiusse le traversate. Era ben naturale quindi che il Ministero della marina, solo attenendosi alle condizioni presenti dell' amministrazione, l'avesse creduta una vecchia istituzione in quell' ultimo stadio nel quale, più il rispetto ad antiche tradizioni che utilità di servizio, faceva conservare nel riordinamento dell' amministrazione del regno d' Italia consessi ed uffizi destinati ad essere aboliti. In questa opinione ogni economia fu creduta possibile nella sanità marittima, ogni locale mutato, eccedente qualsiasi numero di personale; si dava altra destinazione al magnifico *lazzaretto* del Varignano e poi si mutava in bagno; si cedeva alla guerra

L'altro stupendo di San Leopoldo a Livorno; si occupava di fatto e si destinava a deposito di carbone quello di Messina; in Ancona il Lazaretto era occupato dalla guerra per caserma, ed i locali tutti della sanità marittima si cercava utilizzare per le amministrazioni della marina e per gli uffici di sua dipendenza, a risparmio delle spese non lievi che gravavano sul bilancio di quel dicastero. » Il servizio della sanità marittima era trasferito sotto la direzione del Ministero dello interno nel secondo semestre del 1865, vale a dire, in un tempo, nel quale la invasione e la rapida propagazione del colera richiedevano straordinari ed urgentissimi provvedimenti. Colla legge del 13 maggio 1866 alle direzioni di sanità marittima ed ai Consigli sanitari esistenti per virtù della legge del 30 giugno 1861 furono sostituiti i Prefetti ed i Consigli locali. S' istituivano uffici di sanità marittima con impiegati propri. Ora occorrendo unificare anche per rispetto alle provincie venete le disposizioni e discipline relative alla sanità marittima, si rende opportuno di esaminare come il doppio concorso dell' autorità governativa e dei consiglieri ed uffici locali si possa applicare non solo colla maggiore semplicità ed efficacia, ma ben anche colla maggiore economia. Su di ciò si richiama l'attenzione del Governo per le proposte che egli doveva fare in riguardo al disegno di unificare in tutto il regno il servizio della sanità marittima, traendosi ogni miglior partito possibile dalla diretta cooperazione degli elementi locali coordinati col necessario indirizzo dell' autorità governativa. Intanto sono da togliere dal bilancio specialmente le due somme, una di lire diecimila aggiunta per gli stipendi, e l'altra di lire due mila per locali nelle provincie venete, dove non occorre alcun nuovo stipendio essendo affidato il servizio ai capitani dei porti e non occorrono corrisposte di affitto per locali che non esistono. »

Sicurezza pubblica.

« Le due istituzioni dei carabinieri reali e dello guardia di pubblica sicurezza lasciarono dubitare che appunto per la loro dualità rimanessero talvolta più o meno impediti di cooperare con tutta la necessaria efficacia allo scopo desiderato. I sistemi complicati se riescono

a perdita di tempo ed a moltiplicazione di spesa, non riescono certamente all'ordine migliore ed al migliore effetto del servizio pubblico. La legge pone in chiaro che l'amministrazione della pubblica sicurezza è diretta dal ministro dell'interno, e per esso dai prefetti e dai sotto prefetti, e che sotto la loro dipendenza è esercitata dai carabinieri, e per ordine gerarchico dai questori, dagli ispettori, dai delegati ed applicati. Se la legge annovera fra gli agenti di pubblica sicurezza, oltre i carabinieri, anche le guardie che dalla sicurezza pubblica presero il nome e l'ufficio, essa volle pure compresi fra gli agenti le guardie boschive, le municipali e le campestri, non volendo, colla istituzione generale dei carabinieri escludere il concorso delle istituzioni locali. Se fosse altrimenti, lo Stato si troverebbe esposto ad una doppia spesa, e ad una doppia spesa si troverebbero esposti i comuni con danno dei contribuenti e dello stesso servizio attivo. Il pericolo di qualsivoglia imbarazzo ed incertezza e del più piccolo conflitto vuol essere evitato e prevenuto con ogni sollecitudine al pari dell'altro sconcio non meno grave che s'incontrerebbe, qualora la parte attiva del servizio avesse troppo a risentirsi del peso sovrapposto dai congegni e dagli involucri burocratici. Alcune modificazioni al regolamento del 1822 gioverebbero a mantenere nella sua pienezza l'ufficio che all'istituzione generale dei carabinieri dalla legge si affida a tutela della pubblica sicurezza per l'ordine generale dello Stato. Le guardie chiamate di pubblica sicurezza cesserebbero di essere una istituzione governativa, e l'istituzione delle guardie locali prenderebbe un indirizzo corrispondente al bisogno del servizio con notevole risparmio nelle spese. Al corpo dei militi a cavallo nelle provincie siciliane sarebbe poi da preferire una legione speciale di carabinieri composta di elementi scelti ed educati sul luogo per la maggiore o necessaria efficacia del servizio locale. Ma noi non intendiamo di prevenire quel giudizio che la Commissione d'inchiesta sia per dare anche su questo provvedimento relativo alla sicurezza pubblica nella Sicilia. Ad agevolare la necessaria riforma non sarebbero certamente da pretermettere le opportune cautele, e sarebbe troppo ardita la speranza di vedere in tutto compiuto un nuovo ordinamento col bilancio dell'anno venturo, pel quale intanto raccomandiamo che le massime della riforma sieno ben definite e largamente applicate. Raccomandiamo

altresì che vengano diminuiti i delegati di pubblica sicurezza, tenendosi nel dovuto conto l'ufficio attribuito al magistrato municipale di provvedere agli atti che nell'interesse della pubblica sicurezza e della igiene pubblica gli sono commessi in virtù delle leggi e dei regolamenti, e di vegliare a tutto ciò che si attenga all'ordine pubblico (articolo 102, numeri 3 e 4 della legge comunale e provinciale, e articolo 4 della legge sulla sicurezza pubblica). Quando si rammenta che il ministro dell'interno di accordo con quelli delle finanze e dei lavori pubblici, può per alcuni servizi speciali attribuire la qualità di agenti di pubblica sicurezza alle guardie delle dogane, dei dazi, dei telegrafi, e delle ferrovie; quando si rammenta che all'insufficienza dei carabinieri e delle guardie è concessa dalla legge la facoltà di provvedere chiedendosi la cooperazione della milizia nazionale e dei soldati dell'esercito, non è da supporre che alla lontananza degli ordini direttivi, facciano difetto gli elementi operativi adeguati alla importanza dei casi diversi. Ora la spesa che pel titolo della sicurezza pubblica è proposta nei due bilanci, dell'interno e della guerra, è di lire 34, 783, 292, oltre la spesa da cui sono gravati per lo stesso titolo i bilanci dei comuni anche senza computare le spese sostenute dalle provincie pel casermaggio dei carabinieri, e dai comuni per la milizia nazionale, per le guardie municipali, per le guardie boschive e per le guardie campestri. Col nuovo sistema, al quale si accenna, il Governo avrebbe un ufficio centrale e gli uffici di questura, ponendosi a disposizione di questi un numero proporzionato di agenti per le indagini necessarie e per l'adempimento di alcuni atti esecutivi; avrebbe nel corpo dei carabinieri la forza richiesta dalla tutela della pubblica sicurezza, alla quale col mezzo di bene ordinati consorzi fra i comuni delle diverse provincie dovrebbero ad un tempo cooperare le guardie locali, qualunque ne sia il nome. Applicandosi non già all'improvviso, ma nel corso di questo ed anche di una parte dell'anno venturo, l'accennato sistema, nel quale il pregio della maggiore semplicità non fosse disgiunto da quello della maggiore efficacia, il risparmio che si otterrebbe per gli uffiziali, per le guardie, per le residenze, per i mobili, per gli uffici, e per i trasferimenti, sarebbe una conseguenza logica, ma naturale e necessaria di una riforma raccomandata dal doppio interesse dell'economia e del servizio pubblico.

• Un nuovo aggravio obbligatorio non passerebbe dal bilancio dello Stato in quello dei comuni così per la guardia come per la pigione degli alloggi, per la pigione e per la illuminazione degli uffizi; e quando si tratta di spese locali non è lecito di prescindere da un sistema d'imposte e sovra imposte locali proporzionate all'intento ed al fine. La proposta riforma, essendo raccomandata dalla ragione dell'economia e del servizio pubblico, porgerrebbe occasione ad un migliore ordinamento delle guardie municipali per la polizia urbana e civile, e ad un migliore ordinamento delle guardie campestri per la polizia rurale, che in alcuni luoghi venne forse troppo trascurata con danno della proprietà dell'agricoltura, e con doppio aggravio dei contribuenti, costretti a sostenere il carico delle imposte generali e delle sovraimposte locali pel doppio titolo della sicurezza generale e della sicurezza locale. Per l'esercizio corrente siamo costretti a restringere la nostra proposta all'esclusione dell'aumento di lire ventimila, iscritto pel servizio segreto, mentre sono aggiunte altre lire dugento mila in riguardo alle provincie venete, e restringiamo in complesso di lire cento mila gli assegnamenti iscritti per gli uffizi, per le spese di scrittoio e per trasferimenti. Se alcuni casi straordinari ed alcuni ostacoli impreveduti non acconsentiranno nell'anno trascorso di recare in atto le divisate modificazioni, e indussero a fare ricorso a crediti suppletivi, giova ritenere che il fermo proposito di aprire in circostanze ordinarie la via con ogni sforzo possibile alla promessa di una riforma sempre più necessaria ed urgente, non faccia contrasto alle vere esigenze di un servizio coordinato ed attivo a guarentigia della sicurezza pubblica. Affinchè l'accennata riduzione non sembri destituita di fondamento giova ricordare a quali vicende questa parte organica del servizio fosse e rimanga tuttavia esposta. Prima del riordinamento del 24 agosto 1865 si annoveravano 2338 fra questori, ispettori, delegati ed applicati. Col decreto del 24 agosto 1865 quel numero fu ridotto a 1700 colla spesa di lire 2, 762, 400. Coll'altro decreto del 30 dicembre 1866 il numero degli uffiziali e degl'impiegati fu di 1800, e la spesa, compresi i serventi, raggiunse la somma di lire 3, 253, 900. Pel bilancio del 1868, anche senza l'ajuto di una più radicale riforma, si è divisato che il numero degli uffiziali e degl'impiegati sia di 1626, e la spesa di lire 2, 925, 700. Una di-

minuzione varrebbe pure negli uffici distaccati e nelle spese relative. Non è certo da supporre che si tardi a mettere mano all'opera fino al principio del 1868, ed è ragionevole l'argomentare che almeno nell'ultimo quadrimestre dell'anno si riesca ad ottenere l'indicato risparmio. La condizione di un ordinamento stabile e certo sarebbe senza dubbio da preferire ad una condizione troppo diversa ed opposta; ma il problema richiede di essere risoluto in modo da accordare colla maggiore semplicità ed economia la maggiore efficacia del servizio pubblico. Se la proposta del nuovo sistema fosse accolta con favore, con fermo proposito di vederla pienamente applicata almeno entro la metà dell'anno venturo, il Governo, conoscendo per tempo a quale avviamento debba predisporre le cose, dovrebbe per tempo provvedere. La riduzione da noi indicata sarebbe anche perciò sempre meglio giustificata. La somma di lire 250,000 inscritta nel bilancio del 1866 per indennità di via e trasporto d'indigenti, si accrescerebbe di lire 15,000 sul bilancio del 1867 oltre le lire 40,000 proposte per le provincie venete. Si dice che l'esperienza aveva mostrato nel 1865 e nel 1866, come quella somma di lire 250,000 fosse inferiore al bisogno. « Qualora una spesa suppletiva (ebbe già a notare la commissione pel bilancio del 1865) fosse richiesta dai bisogni del servizio, la fatta esperienza dovrebbe indurre ad allargare gli assegnamenti del bilancio; ma qualora la spesa fosse richiesta per colpa di arbitrii e di abusi, essa non potrebbe dare pretesto ad un nuovo aggravio, perchè non darebbe titolo a rimborso. » Indi si citavano alcune lettere circolari del Ministero, dalle quali risultava come l'esperienza avesse fatto conoscere che dagli uffici di pubblica sicurezza si concedevano talvolta trasporti ed indennità a studenti, a medici, ecc; che alcuni delegati abusavano delle richieste per avere il trasporto gratuito anche nei casi d'indennità ad essi attribuiti e per farne godere alle loro famiglie; e che non sempre era accertata la persona del richiedente, ecc. Se nel corso di questo esercizio non è dato di riformare un tale sistema e di escludere interamente la nuova somma di lire 150,000 si riconosce la convenienza di ridurla alla metà e di raccomandare per l'anno venturo l'applicazione di un sistema diverso, il quale, essendo affidato ai comuni, che hanno interesse di favorire il trasporto degl'indigenti, sarebbe assai meglio lontano qualunque pericolo di errore e

di abuso. Dopo ciò concludiamo col proporre: Che per l'esercizio in corso si riduca a lire 200,000 l'aumento di lire 400,000 richiesto col titolo di servizio segreto; che si riducano di altre lire 100,000 le somme comprese negli altri capitoli, e che si riduca alla metà l'aumento di lire 150,000 chiesto pel trasporto degl' indigenti. Che, recandosi le necessarie modificazioni al regolamento dei carabinieri, venga a questi affidato per parte del Governo la forza esecutiva a servizio della sicurezza pubblica, e che le guardie finora tenute a carico dello Stato e dei comuni, cessando di essere una istituzione governativa, il concorso delle guardie locali venga ordinato in modo da corrispondere con maggiore semplicità, economia, ed efficacia al bisogno della polizia municipale e della polizia generale.

Carceri e Bagni marittimi.

* A risparmio di quelle ampie discussioni che si potranno, occorrendo, rimettere a tempo più opportuno, giova premettere che secondo il progetto pel nuovo codice penale da presentarsi fra non molto al Parlamento, il sistema dei bagni penali sarebbe abolito. Allora si avrà occasione più che opportuna per discutere intorno al sistema delle pene ed ai nuovi stabilimenti, che per la sua ben ordinata applicazione saranno riconosciuti necessari e proporzionati al bisogno. In pendenza dell'augurata riforma, il Governo si asterrà senza dubbio da tutte quelle nomine e promozioni e da tutte quelle spese nuove e straordinarie, le quali non fossero richieste dalla più evidente ed assoluta necessità. Dal secondo progetto pel bilancio del 1867 risulta, a confronto del bilancio del 1866 una riduzione complessiva di lire 620, 490 41 nei capitoli 35, 38, 39 e 40, relativi alle ispezioni amministrative, alle gratificazioni, alle indennità ed ai sussidi, al mantenimento dei condannati ed all'esercizio delle manifatture. Contrapponendosi un aumento di lire 300, 000 nel capitolo 44 pel mantenimento dei detenuti nelle carceri giudiziarie, ed un aumento di lire 352, 000 nel capitolo 50 per la provvista del pane e dei viveri ad uso dei bagni marittimi, ne risulta un aumento complessivo di lire 131, 509 59. Il problema penitenziario collegandosi con elementi diversi per la loro qualità ed im-

portanza morale ed economica, legislativa, amministrativa e sociale, non comporta di essere toccato per incidenza, soprattutto quando si tratta di riferire intorno al bilancio di un esercizio in corso e mentre sono sottoposti a studio speciale i principi della riforma penale. Ed anche l'esame della spesa, se richiede da un lato ogni maggiore accuratezza, richiede dall'altro un certo riserbo, affinché il desiderio di una economia immediata non rimanga sopraffatto dalla trista necessità delle cose. Interpellato il Ministero sulle riduzioni che fosse in grado di proporre sul bilancio del corrente anno e su quello dell'anno venturo, ha col mezzo della Direzione generale delle carceri dato il seguente riscontro:

« Il Ministero non è in grado di proporre sul bilancio 1867 altre maggiori economie oltre quella di lire 620, 490 41 sui capitoli 33, 38 39, 40, ridotta a lire 420 490 41 per l'aumento di lire 200, 000 al capitolo 44. Anzi, occorre un aumento in complesso di lire 131, 509 59 sul bilancio carcerario, giacchè per le cause additate nella relazione (che si univa) occorre un'aggiunta di lire 552, 000 alla somma stanziata al capitolo 50 per pane e viveri ai bagni penali. Non avendo voluto gli attuali fornitori acconsentire ad una riduzione per prorogare i contratti sino alla fine del corrente anno, si sono dato disposizioni per l'apertura degli incanti per una nuova impresa, duratura dal primo luglio prossimo a tutto l'anno 1869, e si ha fiducia di ottenere migliori condizioni in vista del favorevole presagio dei raccolti; ma prudenza consiglia di non diminuire con tale speranza il proposto maggiore stanziamento. Le proposte fatte nel bilancio del 1868 recano una diminuzione in complesso di lire 1, 023, 972 60 la quale cade principalmente sui capitoli del mantenimento dei detenuti nelle carceri giudiziarie (lire 750,000) e nelle case di pena (lire 142, 106) e sul personale di amministrazione e custodia dei bagni penali (lire 132,140) e delle carceri giudiziarie (lire 132, 415.) Ai due capitoli pel mantenimento dei detenuti nelle case di pena e nei bagni si è dovuto proporre un aumento, ma a malgrado di ciò ne risulterà una diminuzione complessiva, come si è detto di lire 1,023.972,60. Si avverte che nelle proposte pel bilancio del 1868 furono comprese le carceri e le case di pena delle provincie venete e di Mantova, le quali con manifesta cal-

tura del servizio si vollero tenere sotto la direzione del Ministero di grazia e giustizia. Maggiori economie di quelle sopra proposte non potrebbero farsi senza compromettere la sicurezza delle carceri e la disciplina o senza esporsi alla quasi certezza di dover chiedere fondi supplementari. È ben vero che la Commissione della Camera dei deputati pel progetto di legge relativo ai provvedimenti finanziari, lamentando nella sua relazione (pagina 80) la gravezza e la sproporzionalità delle spese relative all'amministrazione carceraria, e rilevando, che i nostri carcerati, scontano anche il frutto del loro lavoro, ci costano quasi tanto, in proporzione di numero, quanto i soldati, e che questo aggravio ci viene principalmente dal numero grandissimo delle detenzioni preventive e dal cattivo ordinamento per la sorveglianza, conchiude che da alcuni calcoli fatti su dati incompiuti sarebbe dedotta la conseguenza che un risparmio di otto milioni di lire su questo servizio non dovrebbe riuscire eccessivo. Ma giova osservare che la detta Commissione parlò da una premessa inesatta, donde non potè a meno di trarre quelle conseguenze, e che perciò non sono tutti fondati i fatti rilievi, nè possibile la proposta economia. E difatti, la Commissione, dopo avere riunite le somme stanziare nel bilancio del 1866 per questo ramo di servizio nella somma complessiva di lire 21, 140, 646; dopo avere fissato in lire 11, 842, 412 la spesa del mantenimento dei detenuti, nella dal prodotto del loro lavoro, divide questa ultima somma sopra l'annua media di soli 36, 000 detenuti, e conchiude che il mantenimento di ogni detenuto costa annuo lire 320, vale a dire, quasi al pari del mantenimento del soldato. Questa conclusione evidentemente nasceva dall'aver divisa la somma totale del mantenimento sopra soli 36,000 detenuti, mentre risultava dagli allegati al bilancio del 1866 che quella somma doveva ripartirsi sopra 60, 000 individui, cioè 37, 000 calcolati esistenti nelle carceri giudiziarie, 13,000 nei bagni penali, e 10,000 nelle altre case di pena, e nelle case di lavoro pei giovanetti. Divisa la spesa del mantenimento sopra il numero vero di 60, 000 detenuti, il costo annuo di ogni individuo si riduce a lire 197, 37 somma certamente non eccessiva. Nel bilancio del 1867 le spese carcerarie ammontano a lire 21, 458, 951 (ivi compreso il maggiore stanziamento di lire 552, 000 chiesto per la fornitura di viveri ai bagni penali). De-

dotto l'attivo delle manifatture e dei proventi carcerari in lire 1,509,848 resta la spesa effettiva di lire 19, 940, 103. Questa spesa, divisa sopra 60, 000 detenuti dà per risultato che ogni giornata di presenza costa centesimi 91, cioè centesimi quindici più che in Francia, dove essa costa centesimi 76. Calcolando la sola spesa del mantenimento, la quale, dedotto l'attivo ammonta a lire 12, 469, 551 il costo della giornata di presenza si riduce a centesimi 57, cioè, a circa cinque centesimi più di quanto costa alla Francia,

« L'Italia spende meno di quanto spende la Francia per le carceri preventive, ossia giudiziarie. Spende di più per le case penali e per i trasporti, e ritrae meno dal lavoro dei detenuti. La maggiore spesa per le case penali deriva :

« 1. Da che in Italia non è adottato il sistema seguito in Francia dell'appalto generale del mantenimento e del lavoro dei condannati, il quale sistema semplificando assai la contabilità, rende necessario un minor numero d'impiegati d'amministrazione.

« 2. Da che in Italia si dovettero e si dovranno ancora per qualche anno impiegare somme cospicue per aprire, adattare ed ampliare case penali mancanti, o insufficienti, o disadatte in una gran parte del Regno ;

« 3. Da che è troppo recente l'introduzione di regolari manifatture in parecchie case di pena da poter dare un profitto corrispondente in discreta misura ai capitali che s'impiegano ;

« 4. Da che in Italia vi sono alcune case penali piccole che esigono spese di amministrazione sproporzionate al numero degli individui in essi reclusi » La spesa del trasporto dei detenuti presso noi è maggiore che in Francia per le seguenti ragioni :

« 1. Perchè le provincie meridionali, che danno il maggior contingente di condannati, non hanno che tre case penali per uomini, due per donne, e due per ragazzi, donde la necessità di trasportarne un gran numero negli stabilimenti esistenti nelle provincie centrali e settentrionali, mentre in Francia le case penali sono distribuite con giusta proporzione nei vari suoi dipartimenti.

« 2. Perchè giusta le vigenti disposizioni determinate dalla necessità della pubblica sicurezza, i condannati ai lavori forzati debbono es-

sere trasportati a subire la pena negli stabilimenti più distinti della loro provincia di origine.

« 3. Perchè le condizioni pur troppo anormali di parecchie provincie del Regno che agglomerano grandi masse d'individui nelle carceri giudiziarie, rendono bene spesso necessario il loro trasporto ad altre carceri in lontane provincie per prevenire maggiori disordini a danno della salute e della sicurezza.

« 4. In Francia i detenuti nelle carceri preventive ascendono in media a 22, 000 individui sopra una popolazione di 38, 000, 000, mentre in Italia (escluse le carceri venete che non si conoscono da questa amministrazione dell' interno) la media dei detenuti nelle carceri preventive sia poco al di sotto di 40, 000 sopra una popolazione di 22, 000, 000.

« Tutte queste circostanze fanno sì che i trasporti dei detenuti in Italia ascendono a circa un quintuplo dei trasporti che avvengono in Francia. Nel 1864 (ultima statistica), furono trasportati in Francia 46, 288 detenuti, ed in Italia 235, 965, per mare e per terra. Da ciò tutto è facile riconoscere come sia impossibile, allo stato attuale delle cose in Italia, d'introdurre nell'amministrazione carceraria economie su larga scala, secondo i desideri e le proposte della suddetta Commissione dei provvedimenti finanziari dell'anno scorso. Una economia certa e ragguardevole deriverebbe dalla diminuzione e dal raccorciamento delle detenzioni preventive, essendo queste detenzioni soverchiamente prolungate, la causa precipua dei disordini, che si lamentano in questo ramo di servizio delle conseguenti gravi spese. Altra economia potrà risultare dalla introduzione del sistema francese, più economico, ma meno morale del nostro, di appalto generale del mantenimento e delle lavorazioni dei condannati nei penitenziari chiusi; e questa su i capitoli 37, 38, 39 e 40. Ma oltre che i contratti vigenti in scadenza col finire del 1867 riguardano soltanto otto stabilimenti, in quattro di essi solamente (Castelfranco, Volterra, San Gimignano, e Lucca) potrà farsi questo esperimento con qualche speranza di buon esito, ed ancora non è il caso di farvi sopra grande assegnamento. Un sollievo di qualche considerazione potrebbe infine ottenersi al bilancio carcerario da due provvedimenti legislativi, che l'amministrazione

centrale delle carceri già ebbe a proporre. Sarebbe, il primo, di porre a carico dei comuni il mantenimento dei detenuti nelle carceri mandamentali a disposizione dei pretori, dei detenuti, a disposizione delle autorità di pubblica sicurezza e dei detenuti di passaggio. Coll' ultima legge comunale del 1865 furono dichiarate obbligatorie pel comuni le spese per i fabbricati delle carceri mandamentali, e per la custodia dei detenuti in esse, perchè si ritenne che la giustizia penale nei mandamenti avesse carattere d' interesse locale anzichè generale dello Stato. La stessa ragione consiglierebbe di mettere a carico dei comuni il mantenimento di quei detenuti, come pure il mantenimento dei detenuti posti a disposizione delle autorità locali di sicurezza pubblica. Quanto ai detenuti di transito, la spesa del loro mantenimento, giusta il progetto di legge presentato alla Camera dei deputati il 24 marzo 1866 per l'approvazione della tariffa giudiziaria (articolo 133), fu già proposta a carico dei comuni. Questa variazione di competenza di spesa sgraverebbe il capitolo 44 della somma approssimativa di lire 600, 000, senza gravarne d' altrettanto i bilanci comunali, essendo noto ed evidente che le amministrazioni comunali possono provvedervi meglio, e con molto minore dispendio. L'altro provvedimento legislativo, che farebbe rientrare nelle casse pubbliche parte di questa spesa del mantenimento, sarebbe quello per cui si stabilisse che, allorchando il procedimento si chiude colla sentenza di condanna del detenuto, questi debba astingersi a pagare insieme colla spesa di giustizia criminale, quella ben anco del suo mantenimento nel carcere preventivo, avendo, sì l'una che l'altra, eguale sorgente ed eguale carattere. »

« In questa relazione sul bilancio del 1867, già in parte applicato e vincolato, non sono certamente da discutere quelle massime di riforma legislative ed amministrative, le quali, « potrebbero avere un' efficacia più o meno pronta nei bilanci futuri. Ma, prima di mutare il sistema mantenuto in vigore nelle provincie venete, si dovranno porre ad esame accurato ed a confronto esatto ed imparziale i risultati dell' esperienza. Allora si potrà con maturo consiglio prendere quel partito che meriti la preferenza in riguardo alle ragioni della giustizia, della vigilanza, della semplicità ed economia amministrativa. Le proposte che il Ministero intendesse di fare col bilancio del 1868, saranno accompagnate da

quei documenti e rapporti, i quali ne dimostrino l'opportunità e la convenienza. Il sistema delle detenzioni preventive darà luogo a disamine che la Commissione del bilancio ebbe già a raccomandare per quelle riforme legislative, che possano conciliarsi cogli interessi dell'ordine pubblico e della pubblica amministrazione. Dall'aver posto a carico dei comuni i fabbricati delle carceri chiamate mandamentali non sembra per verità che sia da dedurne la conseguenza di porre a carico di essi anche il mantenimento dei detenuti, e sembra invece che si andrebbe contro il pericolo di offendere la giustizia distributiva, tramutandosi una spesa d'interesse generale in una spesa locale inegualmente ripartita. La questione sarebbe diversa, qualora fosse proposta non già nei termini di una nuova competenza passiva, ma di una nuova pratica amministrativa in riguardo al metodo delle somministrazioni e dei rimborsi. Ciò potrà essere soggetto di nuovi studi, ma sarebbe estraneo all'ufficio di riferire intorno al bilancio del corrente anno. Il sistema degli appalti e dei contratti per le somministrazioni e per i trasporti non dovrà per questo richiedere uno sforzo minore, affinché dal risparmio nella spesa non rimanga disgiunta la bontà del servizio. Una disposizione, per la quale nel caso di condanna il detenuto fosse astretto a pagare colle spese di giustizia penale anche quelle del suo mantenimento nel carcere preventivo, potrebbe riuscire disputabile quando il tempo del carcere preventivo non fosse computato nella pena, e potrebbe riuscire illusoria per le difficoltà del pagamento. Allorchè si pensa che nel 1864 per una spesa di lire 8, 967, 723, della quale competeva il rimborso allo Stato a titolo di giustizia punitiva, la somma rimborsata fu di lire 789,000; che nel 1865 la somma anticipata fu di lire 4, 562, 420 e la rimborsata fu di lire 960,000; che nel 1866 la spesa fu di lire 4, 588, 000, ed il rimborso di lire 872, 000, non rimane troppo da presumere che all'obbligo imposto di rimborsare anche pel mantenimento nelle carceri preventive fosse per corrispondere nella pratica un pagamento effettivo. Nessuna riduzione si è in grado di proporre con fondamento intorno alle somme inserite pel servizio delle carceri, ma non dobbiamo per questo cessare dall'insistere raccomandando che la proposta delle riforme reputate convenienti, utili ed opportune, non venga più a lungo differita.

Spese diverse.

« La somma che nel bilancio del 1864 venne iscritta in lire 60,000 per medaglie e ricompense attribuite di azioni generose a norma del decreto del 30 aprile 1861, si ridusse a lire 50,000 nel bilancio del 1865 avuto riguardo alla fatta esperienza, dalla quale in quell'anno medesimo, secondo la situazione del tesoro, venne dimostrato che una somma di lire 30,000 avrebbe corrisposto, e potrebbe per l'ordinario corrispondere al fine di quell'assegnamento. Da ciò la Commissione prende norma per modificare la somma proposta.

La spesa relativa alla pubblicazione della *Gazzetta Ufficiale* fu ridotta nel bilancio del 1865 da lire 50,000 a lire 10,000. Il contratto che scadeva coll'editore alla fine del 1864 venne rinnovato per tutto l'anno 1871. Il Governo riceve annualmente il canone di lire 110,900 e cento esemplari del foglio, provvede alla spesa della compilazione per la parte ufficiale e politica; dispone pienamente delle tre prime pagine per qualunque inserzione che intenda di ordinare, somministra per ogni numero del giornale gli atti del parlamento; concede il privilegio per la inserzione degli atti giudiziari ed amministrativi, e paga una indennità per ogni supplemento. A carico dell'editore fu posta la indennità relativa al privilegio antepatentemente revocato e cessato delle inserzioni giudiziarie in Toscana. La stampa degli atti della Camera elettiva è sostenuta col bilancio di questa, ed il Governo aggiunge tanti esemplari degli atti del Senato quanti ne occorrono a 6100 fogli del giornale, vale a dire, a 900 distribuiti alle due Camere, ed a 5200 rimessi a disposizione dell'editore, che gode tutto il provento delle associazioni. Questi cenni indurrebbero a desiderare la spesa così del foglio ufficiale come dei resoconti del Parlamento fosse tutta a carico degli associati, e su di ciò si richiama l'attenzione del Governo pel caso in cui il contratto sia suscettivo di qualche modificazione anche prima della scadenza. Per lo spese di stampa si sono chieste ed ottenute spiegazioni che qui si trascrivono.

« Gli assegni fatti nei bilanci passati per le spese di stampa furono ognora superati, e si dovette ricorrere a crediti suppletivi.

« Quello del bilancio 1866, benchè mantenuto nel preventivo in sole lire 150 000 come in quelli precedenti, non fu superato, ed è bastato all'uopo, giacchè nello scorso anno le condizioni di questo servizio si mantennero nello stato normale; mentre negli anni addietro le nuove leggi di pubblica sicurezza, quelle sanitarie e quelle amministrative che vennero promulgate ed attuate rendevano inutili molti degli stampati già provvisti, ed obbligarono alla surrogazione dei nuovi.

« Nel bilancio del 1867, sulla considerazione dell'aumento che non mancava di apportare alla spesa la fornitura degli stampati suddetti anche alle amministrazioni del veneto, l'assegno fu portato a lire 170, 000, dovendo gli uffici stessi essere a sufficienza provvisti di un fondo per ogni bisogno.

« In quello del 1868 si è proposto lo stanziamento di lire 120,000 soltanto

« Si spera che la normalità dei servizi non venga turbata; d'altronde si sta studiando il modo di centralizzare per quanto possibile la fornitura di questi stampati con certa economia di spese, mentre per lo passato, considerazioni di convenienza politica consigliavano di lasciare alle amministrazioni le provviste in parola, che venivano eseguite dai tipografi locali.

« Coll'assegno di cui si ragiona si provvede.

• 1.° Alle spese tutte di stampa del Ministero con provvista della carta;

• 2.° A quelle simili occorrenti alle amministrazioni di pubblica sicurezza pel servizio politico degli uffici;

• 3.° Alla fornitura degli stampati diversi per permessi diversi, cioè per esercizio di caccia, per tenere vetture pubbliche, passaporti per l'interno, per maschere e simili, quali tutti fruttano all'erario una tassa che ampiamente compensa le spese;

• 4.° Agli stampati occorrenti alle legioni tutte dei reali carabinieri pel servizio politico cui sono chiamati;

• 5.° A quelli relativi al servizio vaccinnico e sanitario.

• Le provviste sono però tutte indistintamente fatte a norma di contratti fatti per pubblica licitazione avanti le prefetture del luogo ove si fa la fornitura ed approvati regolarmente a termine di legge, previo parere favorevole del Consiglio di Stato.»

Non è sempre vero che gli appalti suddivisi riescano a vantaggio dell'amministrazione, e ne abbiamo una prova anche nei contratti per le stampe ad uso del Ministero dell'interno. Il ribasso ottenuto per ogni cento lire del prezzo di tariffe, è risultato coi diversi contratti in ragione del 21, del 25, del 30 50, del 36 10, del 40 50, del 41, del 41 10, del 42, del 44, del 45 10 e del 50, ed è per altri contratti risultato del 15 50, del 14 55, del 9, del 3 e del 2.

« La differenza dal 50 al 2 per cento è troppo grave a danno dell'amministrazione; e quantunque col sistema di appalti meno ripartiti fosse da computare la spesa pel trasporto dall'uno all'altro luogo, e col sistema degli appalti troppo concentrati fosse da temere il pericolo di un monopolio artificiale, nondimeno non sembrerebbe difficile di evitare i danni provati e gl'inconvenienti temuti, riservandosi dall'amministrazione la facoltà di sperimentare la doppia prova degli appalti generali e degli appalti speciali e di attenderne la riuscita prima di concludere, e concludendo nel modo dimostrato più profittevole dall'effetto degl'incanti. Le spese per le stampe ascendono nei bilanci dei vari Ministeri a somma molto ragguardevole, e devono anche perciò indurre all'applicazione di quei metodi più accurati e severi, pei quali non rimanga delusa la speranza di un conveniente e proporzionato risparmio. Un sistema che riesca a meglio concentrare l'amministrazione di queste ed altre simili spese, ed a curarne l'applicazione colla necessaria provvidenza e vigilanza, sarà argomento di proposte pei futuri bilanci. Nel bilancio del 1866 la indennità pei trasferimenti furono iscritte nella somma di lire 70 mila, e nel bilancio del 1867 si propone un aumento di lire 30,000 oltre a lire diecimila in riguardo alle provincie venete. Nelle annotazioni apposte al progetto del bilancio, si avverte che la spesa fu di lire 87, 756 27 nel 1864, e di lire 120, 163 43 nel 1865, prevedendosi che anche pel 1866 sarà necessario di chiedere una somma suppletiva del 1865: il riordinamento delle amministrazioni provinciali potrebbe rendere ragione della spesa accresciuta. Ma la tendenza a tramutare troppo di frequente gl'impiegati dall'uno all'altro luogo avrebbe effetti molto pregiudizievole, se non fosse contenuta entro ai limiti imposti dalle condizioni del servizio pubblico. Per l'anno cor-

rente, mancando il tempo di negare in tutto le nuove somme richieste, si propone di concederle soltanto per metà. Viene proposto un altro aumento di lire 40,000 per le ispezioni amministrative, o tre a lire 10,000 che vengono inserite per le provincie venete. La proposta è accompagnata dall'avvertenza di volere con essa evitare che l'inconveniente delle spese maggiori si rinnovi nel 1867, come si ebbe a verificare negli anni trascorsi. L'inconveniente delle spese maggiori, fuori dei casi impreveduti della più stretta ed urgente necessità, si evita coll'attenersi alla legge del bilancio, astenendosi scrupolosamente dall'eccedere nell'uso delle somme assegnate. E le proposte del bilancio non possono sempre allargarsi, nemmeno per poco verso i confini del desiderabile, quando sono tanto angusti i confini del possibile.

« La riduzione di una metà delle due somme aggiunte è la conseguenza logica e necessaria delle nostre premesse. Per dispacci telegrafici governativi era iscritta una somma di due milioni nel bilancio del 1866, e si propone una somma di un milione e cinquecento mila lire nel bilancio del 1867. Essendo chieste spiegazioni intorno all'uso e all'abuso di quei dispacci, si è avuto copia di una lettera circolare che il ministro dell'interno indirizzava al prefetti e sotto-prefetti il 26 maggio dello scorso anno. « Questo ministero (si diceva) è dolente che, malgrado le sue ripetute circolari, si continui da molte autorità politiche a fare uno straordinario abuso del telegrafo a danno sia del pubblico servizio per l'ingombro che producono sulle linee, sia della finanza dello stato a carico della quale impongono un carico enorme. » Si accennavano alcuni fatti che avevano recata una dolorosa sorpresa. Un prefetto, a cagione di esempio, mandava a tutte le autorità politiche ed ai carabinieri del regno, per la ricerca di un animale del valore circa di lire 95, un dispaccio che avrebbe pagato una tassa di lire 258, 40. Un sindaco spediva per l'arresto di un individuo un dispaccio che costava lire 3470, 60. *Ad ovviare ulteriori simili inconvenienti, che sgraziatamente si ripetevano varie volte al giorno, si davano opportune disposizioni delle quali si è inculcata la più severa osservanza, obbligandosi al pagamento della tassa i trasgressori.* » Qui non si tratta di una spesa d'ordine (ripeteremo colla Commissione pel bilancio del 1865); perchè se viene registrata in attivo una somma corrispondente,

è indubitato che il servizio dei dispacci telegrafici governativi arreca un aggravio vero al bilancio dello stato, e rende meno pronto, facile e soddisfacente il servizio del commercio e dei cittadini. Il Governo ha quindi il debito di vegliare perchè sia rigorosamente mantenuta la necessaria discrezione e disciplina. » Ma se nel 1865 la spesa notata per dispacci telegrafici governativi a carico del ministero dell' interno fu di lire 1, 431, 577 03, ora, non dovendosi più lamentare quello *straordinario abuso* che minacciava di rendersi anche troppo ordinario, quando si commetteva *varia volte* al giorno, è ben da credere, che per l' esatto adempimento degli ordini dati, la somma di un milione sia per bastare e sopravanzi al bisogno. La Commissione avendo avuto contezza della pratica osservata da un altro ministero, di richiedere il pagamento effettivo dei dispacci spediti e di ordinarne il rimborso allorchè nulla si abbia ad opporre, non si potrebbe astenere dal raccomandare che quella pratica venga applicata anche dagli altri Ministeri, non solo per una maggiore uniformità, ma ben anche per una più accurata guarentigia. La proposta di aggiungere lire 500,000 alla somma di lire 130, 000 per le spese imprevedute, avuto riguardo alle provincie venete, non è sembrata richiesta da un vero e nuovo bisogno. Una somma di lire 130, 000 per le spese eventuali, mentre le spese prevedute hanno i loro rispettivi assegnamenti, non è da ritenersi scarsa e meschina. La Commissione è quindi di avviso che la nuova somma di lire 50, 000, non sia da inscrivere nel bilancio del 1867

Spese straordinarie.

• La somma pei maggiori assegnamenti attribuiti in virtù dell'articolo 15 della legge 19 luglio 1862, numero 722, era iscritta nel bilancio del 1866 in lire 29, 415, e viene proposta col bilancio del 1867 in lire 26, 216 03, risultando la differenza in meno di lire 3198 97 per l' effetto delle promozioni o della morte dei provveduti. La Commissione, occupandosi del bilancio del Ministero di grazia e giustizia, deliberava di proporre alla Camera che la disuguaglianza prodotta da quei maggiori assegnamenti dovesse cessare. Applicandosi quella massima col secondo semestre del corrente anno, la somma indicata sa-

rebbe ridotta alla metà. Per gl' impiegati in disponibilità viene diminuita di lire 61, 582, 45 la somma inscritta nel bilancio del 1866, la quale per ciò si riduce a lire 635, 417 55. Gli assegnamenti che sono già scaduti, o che avranno la loro scadenza nel corso dell'anno a termine della legge che non deve in alcun modo diretto o indiretto rimanere frustrata e delusa, arrecheranno una nuova diminuzione nel bilancio del 1867; ma siccome potrebbe ad essa corrispondere quello aumento che sarà una conseguenza inevitabile delle successive soppressioni di uffizi e riduzioni di ruoli organici, così è manteuuta ferma la somma proposta con l'avvertenza che un elenco rettificato si presenti col bilancio del 1868. La legge non deve in alcun modo diretto o indiretto rimanere frustrata o delusa, ed il Governo, che ha l' ufficio di applicarla con imparzialità ed esattezza, non può frapporre alcun indugio nell' adempimento del suo mandato. Una legge severa per necessità dei tempi e delle cose, e degna del maggiore rispetto anche per parte di coloro che ne soffrono detrimento, darebbe luogo a commenti odiosi e inopportuni, qualora l'applicazione di essa non comparisse fatta colla norma della più perfetta eguaglianza e della più scrupolosa giustizia. L' aumento di lire 75, 000, proposto per sussidi alla società del tiri a segno, avendo l' effetto di aggravare il bilancio dello Stato in tempi nei quali sono indispensabili le più severe economie, avrebbe pure l'apparenza di mostrare minore fiducia nello zelo dei cittadini, dei municipi, e delle provincie per una istituzione riconosciuta degna di quel concorso spontaneo ed efficace, del quale si daranno prove sempre maggiori. Le calorose raccomandazioni indirizzate dal Governo ai prefetti non hanno bisogno della promessa di nuovi sussidi per essere accolte col meritato favore. Ed anzi, ora che l' istituzione ha preso radice, lascierebbe troppo dubitare della sua futura vigoria se per secondaria, ed anzi per tenerla in piedi, si credessero più a lungo necessari gli antichi sussidi governativi. Dove codeste istituzioni si mantengono in fiore e possono servire di nobile eccitamento ed esempio, non si tiene per certo un sistema diverso da quello che gioverebbe di vedere applicato anche fra noi, non rinnovandosi nel bilancio del 1868 quegli assegnamenti, i quali, se furono più che opportuni nel passato, riescirebbero più che inopportuni nell'avvenire.

Per l'emigrazione si riproponevano nel secondo progetto del bilancio lire 975,000 le quali colla nota delle successive modificazioni si ridurrebbero di lire 75,000. Le ragioni che hanno impedito di proporre una riduzione maggiore nell'anno corrente furono tratte non solo dall'incertezza intorno al numero degli emigrati veri, e veramente bisognosi di qualche soccorso, ma ben anche della proposta di provvedere con quell'assegnamento all'emigrazione straniera, alla quale nel 1865 e nel 1866 si provvide colle spese segrete. L'aumento di queste, dopochè veniva per essa a cessare un carico, riesciva con ciò meno giustificato, ed a noi parve che non si potesse ammettere.

* Nella presenti condizioni politiche riducendosi a lire 800, 000 l'intero assegnamento, è da ritenere che, applicato colla dovuta provvidenza ed oculatezza, sia corrispondere allo scopo, dischiudendo ad un tempo la via a maggiori proposte per l'anno venturo, col provvido consiglio di riservarne agli anni successivi la compiuta soppressione. Il costruire col titolo di emigrati italiani nel regno d'Italia una specie di classe distinta riesce meno conforme a quei principii civili e politici che devono prevalere nei rapporti nazionali per l'esercizio dei diritti e per l'adempimento dei relativi doveri. La differita soppressione dei sussidi gioverebbe a prevenire gl'inconvenienti di un improvviso ed involontario disagio, come la prolungata conservazione di essi avrebbe inconvenienti di altra natura. Noi proponiamo che nel bilancio dell'anno venturo venga assegnata una somma di lire 400, 000 per sussidi ad individui non appartenenti all'attuale regno d'Italia, i quali vi dimorano per le loro condizioni politiche, e proponiamo ancora che un progetto di legge sia presentato alla Camera pel caso in cui al titolo della nazionalità si voglia congiunto quello della cittadinanza. Nell'Italia costituita saremo lieti di vedere al nome di emigrati italiani sostituito il nome e con esso i diritti e i doveri di cittadini italiani. Gli assegnamenti relativi a sussidi personali di beneficenza sono appunto notati nella parte straordinaria del bilancio, venendo meno col cessare delle persone alle quali furono conceduti per un fine determinato. La somma complessiva è di lire 373, 160 92 colla differenza di lire 59,858 20 in meno al confronto del 1866. Fra gli assegnamenti personali e temporanei si trova compresa una somma di lire 300, 000 a favore degli

ospedali toscani, la quale cesserà essa pure per quella parità di trattamento che ha fatto cessare altre somme un tempo assegnate ad altri istituti. Non ripeteremo le osservazioni espresse nella parte ordinaria per rammentare che una somma la quale procedesse da un credito provato e certo, non potrebbe avere titolo di sussidio ed essere iscritta nel bilancio dell' interno. Dal bilancio della guerra si trasportano in quello dell' interno le tre somme di lire 13, 400, di lire 57, 422 74, e di lire 15, 000, iscritte nel capitolo 7 del bilancio della guerra a favore di giovanette raccolte in alcuni istituti, rimanendo a verificarsi se vi sia ragione di conservare quelle somme anche negli anni venturi nel bilancio dell' interno insieme colle altre in esso iscritte per titoli personali e temporanei. Il sussidio di lire 10, 000 proposto con un capitolo speciale a favore del comune dell' isola di Ponza, perchè si trovava nel caso di *sospendere il pagamento di diversi debiti*, non potrebbe essere acconsentito per ragioni che dispensano da ogni commento, tanto più avendo la Camera nel '1864 deliberato che la concessione di un sussidio si restringesse ad un anno solo. Per i teatri non occorre ripetere le considerazioni che vennero fatte ripetutamente, e che oggi hanno tutto il carattere dell' urgenza più manifesta e stringente. Si dia facoltà al Governo di concedere ai municipi con gli oneri e coi diritti relativi a gli edifizii demaniali ad uso di pubblici teatri, ma del bilancio del 1868 scompaiano pienamente le doti teatrali a carico dello stato. Il buon volere dei municipi, cotanto solleciti di provvedere al decoro della loro città e di cooperare alla buona riuscita delle disposizioni richieste dall' interesse generale meritava senza dubbio di essere messo alla prova con indugi minori di quelli che vennero frapposti per motivi non già di lenta e scarsa fiducia, ma di sinceri e delicati riguardi, ai quali ora farebbero un contrasto incompontabile le condizioni e le necessità imperiose del nostro bilancio. Se qualche municipio non credesse conveniente di accettare la proposta cessione e di provvedere alla dote dei teatri, nulla si avrebbe a ridire. Se qualche pretesa inducesse a discussioni giuridiche, la cosa sarebbe del tutto estranea all' esame del bilancio. Un sentimento, al quale parteciperanno senza dubbio anche i propugnatori più fermi e sinceri dell' antico sistema ad un principio che nella riforma del nostro bilancio non comporta di essere applicato con di-

disparità ed esitazione, c'imponavano l'assoluto dovere di mostrare risolutamente che, mentre si è costretti a congedare dai loro uffici tanti impiegati e capi di famiglia; mentre si è costretti ad aggravare la mano del fisco anche sui contribuenti meno favorito dalla fortuna, c'imponavano, abbiamo detto, l'assoluto dovere di mostrare risolutamente che le augurate economie non sono una promessa vana a riscontro degli interessi supremi della nazione. Non è uscito dalla memoria il voto che la Commissione nominata nello scorso anno per l'esame dei provvedimenti finanziari ebbe ad esporre su questo proposito, come le precedenti commissioni del bilancio ebbero a fare. « Infine scompariranno (ecco le parole della Commissione per l'esame dei provvedimenti finanziari), infine scompariranno, come è conforme all'attuale situazione economica, le spese per teatri e per pubblici spettacoli, e per festeggiamenti di qualsiasi natura, i quali non hanno significanza e valore, se non quando sono veramente spontanei, o che in ogni modo per legge di giustizia debbono essere spesi da coloro che li godono. »

Conclusione.

« È troppo noto che le economie più importanti e di effetto durevole e sicuro procederanno da quelle disposizioni legislative ed organiche, le quali corrispondano ad un tempo ai principi di una riforma bene ordinata e compiuta, ed alla necessità suprema della finanza. Ma è troppo noto altresì che, in pendenza di una generale riforma, e soprattutto nel corso di un esercizio amministrativo, quando il bilancio è già vincolato per ragione del tempo e delle spese, il desiderio del risparmio incontra perfino nelle somme di minore importanza, ostacoli gravi i quali non lascierebbero la speranza di adeguati compensi, se non conducessero a confermare il proposito di provvedere risolutamente al miglior assetto dei bilanci futuri. Il bilancio dell'interno, che veniva presentato con una somma di lire 49, 311, 354 14, prescindendosi dal bilancio particolare delle provincie venete racchiudeva la spesa di lire 21, 458, 951 per le carceri, e di lire 12, 502, 292 per la sicurezza pubblica, dovendo il resto di lire 15, 353, 311 11 servire per l'amministrazione centrale, per gli archivi, per il Consiglio di Stato, per le pre-

letture e sotto-prefetture, per le opere pie, per la sanità interna e marittima e per altre spese ordinarie e straordinarie. Il Ministero, con un'appendice e con una nota successiva, proponeva una diminuzione di lire 801, 500, ed una nuova diminuzione di lire 1, 716, 343 46 è proposta pel corrente esercizio dalla vostra Commissione. Essendosi trasferite lire 85, 822 74 dal bilancio della guerra, la diminuzione apparisce di lire 1, 660, 520 72. Per l'esercizio futuro alcune economie sono proposte in somme determinate, le quali ascenderebbero a lire 4,819,910 41 (ordinarie lire 3,426,331 05; straordinarie lire 1,393,529 39), ed altre procederebbero dalle riforme raccomandate nell'ordinamento di alcuni servizi pubblici. E diciamo di alcuni servizi pubblici per due ragioni principalmente: la prima è che noi dobbiamo e non vogliamo confondere le spese effettivamente risparmiate colle spese semplicemente trasferite, e sarebbero semplicemente trasferite dal bilancio dell'interno nel bilancio delle finanze le somme assegnate ad opere pie, se fossero dovute per corrispettivo di una rendita, anziché assegnate per titolo di sussidio. Dal titolo di sussidio noi trarremo argomento ad un risparmio di altre lire 453, 225 91 pel bilancio dell'anno venturo. In ogni modo, o quella somma ha l'indole di sussidio, e dovrà scomparire affatto dal bilancio dello Stato, come si è già fatto per altri istituti di altre provincie, o corrisponde ad un debito riconosciuto ed accertato, e dovrà dal bilancio dell'interno essere trasferita nel 1868 al bilancio delle finanze. La seconda ragione, per la quale abbiamo accennato alla riforma di alcuni servizi, e non di tutti i servizi, è codesta. La riforma penitenziaria si attiene a principi di ordine morale, economico, legislativo, amministrativo e sociale, ed ora per la parte che si riferisce al sistema punitivo è sottoposta ad accurata disamina col progetto del nuovo Codice penale da presentarsi al Parlamento. Una ipotesi intorno alle conseguenze, che nella parte ordinaria del bilancio potrebbe avere l'invocata riforma penitenziaria, sarebbe stata fuori di proposito. L'ipotesi avrebbe maggiore fondamento in riguardo alla parte straordinaria del bilancio, la quale sarà per qualche tempo aggravata, se vogliamo che un sistema di riparazione e di emenda non si converta in un sistema di maggiore depravazione e minaccia. I buoni spiriti educativi dovranno contribuire a sciogliere il complicato e doloroso problema

insieme coi buoni ordini legislativi, economici, amministrativi, e giudiziari. Il nostro ufficio di riferire intorno al bilancio dell'anno corrente rimaneva necessariamente ristretto entro ad angusto ed umile confine. Ma nel restringere per ora le nostre proposte alle altre spese pel bilancio, e tenendoci lontani da ogni computo che potesse cadere nell'esagerato e nell'eccessivo, noi siamo convinti che al confronto del presente bilancio si avrebbe ragione di ripromettersi dalle raccomandate riforme un successivo risparmio almeno di altri quattro milioni nelle spese ordinarie. Le spese straordinarie sarebbero per qualche tempo accresciute dagli assegnamenti per gl'impiegati posti in disponibilità o dai lavori indispensabili negli edifici penitenziari. Noi intendiamo che le economie si debbono fare in tutto e per tutti entro ai limiti del possibile, e con ogni sforzo straordinario, come si conviene nelle condizioni straordinarie del nostro bilancio. Non ci sarebbe quindi sembrato lecito di produrre norma da quelle condizioni troppo diverse, nelle quali è dato di largheggiare senza grande riserbo nelle spese corrispondenti alla utilità e al decoro. Laddove alle spese indispensabili, e strettamente indispensabili, non basta il prodotto delle imposte applicate, e si rifletta che la riforma delle antiche, e l'esperimento delle imposte nuove richiedono il soccorso del tempo per corrispondere all'aspettazione coll'equilibrio delle forze e delle consuetudini contributive, ognuno comprende quale imperioso dovere ne incalzi a sacrificare non solo all'utile il superfluo, ma talvolta perfino l'utile al necessario.

« Fuori di questa considerazione avrebbero forse nome di grettezza alcune proposte indirizzate al fine di ogni possibile economia anche più minuta e meno opportuna in circostanze che recassero minore impaccio e imponessero minore ritegno. Quando si tratta di acconsentire ad una spesa, il pensiero si deve rivolgere al complesso del bilancio passivo e del bilancio attivo. altrimenti il disaccordo delle parti col tutto condurrebbe a delusioni pericolose e incomportabili per l'onore e per la fortuna dell'Italia rediviva. Ma quando occorre di aggravare la mano su i contribuenti, il loro animo si rinfanca alla prova di tutte quelle possibili economie, le quali colle prova di tutti i possibili sacrifici ad essi richiesti promettono coll'assetto del bilancio di mantenere nel grado dovuto l'onore, la fortuna e la speranza della nazione.

Non crediamo per questo di avere chinato il capo alla legge di una suprema e quasi fatale necessità, anzichè di avere levato il pensiero a quei principi riformativi per quali la augurata economia sarebbe la conseguenza di un sistema più appropriato negli ordini del Governo e della pubblica amministrazione. Parlando dell'amministrazione centrale abbiamo riservata la proposta di quelle riforme organiche, le quali informate al concetto di un doppio decentramento governativo ed amministrativo nel doppio rapporto cogli uffizi centrali e cogli uffizi locali riescirebbero al doppio risparmio del tempo e della spesa col migliore andamento dei servizi pubblici, e colla maggiore soddisfazione degl'interessati. Sciolto, almeno nelle parti più laboriose e difficili, il problema dell'unificazione amministrativa, abbiamo creduto specialmente dopo l'esperienza fatta della legge, colla quale venne istituito il nuovo Consiglio di Stato che senza recare la minima offesa alla dignità ed alla efficacia di quella ragguardevole istituzione si possa modificare l'ordinamento, restringendosi il numero dei consiglieri o degl'impiegati e sopprimendosi l'ufficio dei referendari, essendo già stato abolito il contenzioso amministrativo. Il risparmio della spesa sarebbe l'effetto dell'ordinato e di un progressivo decentramento. Per gli archivi abbiamo proposto non solo che fatto la direzione del Ministero dell'interno siano trasferiti quelli che ora dipendono dal ministero della pubblica istruzione; ma ben anche che si distinguano gli archivi da mantenere soggetti al Governo con uffizi proporzionali al bisogno vero del servizio dagli altri da potersi affidare alle provincie con certe norme e discipline. Abbiamo inoltre proposto dopo gli opportuni confronti che si cominci a restringere senza ritardo il numero eccessivo degl'impiegati. Per l'amministrazione chiamata provinciale abbiamo proposto che il numero delle prefetture sia diminuito; che il prefetto cessando dalla presidenza della deputazione provinciale, rappresenti il potere esecutivo in conformità della legge ed abbia i necessari rapporti col governo centrale e cogli uffizi locali; che i Consigli permanenti di prefettura sieno aboliti; che il prefetto sia coadiuvato e supplito da un ufficiale governativo; che abbia un assegnamento prestabilito, non già per titolo di rappresentanza, ma per le spese di ufficio e per gl'impiegati subalterni estranei alla segreteria; che alcune sotto-prefetture sie-

no conservato in modo più o meno temporaneo, avendosi riguardo ai bisogni del servizio ed alle circostanze locali. Per rispetto alle opere pie si ebbe a notare che gli assegnamenti inseriti col titolo di vendita a debito dello Stato non possano avere perciò il titolo di sussidio e appartenere al bilancio dell' interno fra le spese di pubblica beneficenza. Delle piccole somme assegnate specialmente pei sordo muti, pei ciechi, e per altri usi soccorrevoli, abbiamo toccato con quella riserva che si conveniva trattandosi di un esercizio in corso, e in pendenza delle pratiche indirizzate all'applicazione di un diverso sistema. Interno alla sanità interna abbiamo proposto che il Governo, modificando il regolamento preveduto dall' articolo 86 della legge sulla pubblica sicurezza, ed in conformità della legge medesima, rimetta i sillicomi alle amministrazioni locali, e che anche la vaccinazione appartenga al novero dei servizi locali. La sanità marittima, trattandosi di unificare le norme e le discipline anche in riguardo alle provincie venete, darà occasione a nuove disamine nei rapporti amministrativi ed economici del servizio generale e locale. Per la sicurezza pubblica abbiamo proposto che cessi quella qualità, la quale ora risulta dal e due istituzioni delle guardie di pubblica sicurezza e dei carabinieri, e che a questi col le opportune modificazioni al loro regolamento sia affidato il servizio esecutivo colla cooperazione delle guardie locali ordinate in guisa da corrispondere con maggiore semplicità, economia ed efficacia al bisogno della polizia municipale e della polizia generale.

Gli uffizi di questura avrebbero a loro disposizione un certo numero di agenti per le indagini necessarie e per la necessaria vigilanza. Nessuna riduzione abbiamo potuto nel corrente esercizio proporre per la spesa delle carceri, ed anzi secondo i progetti che furono presentati, o annunziati, la spesa straordinaria si accrescerebbe di lire 2,605,000. Le riduzioni delle spese diverse non hanno per sè medesime una grande importanza, ma corrispondono al concetto delle economie rigorosamente applicate in tutti i casi possibili. Fra le spese straordinarie abbiamo quelle dei maggiori assegnamenti, della disponibilità, dei tiri a segno, dell'emigrazione e dei teatri. Pei maggiori assegnamenti, la Commissione, ha già proposto che a tutti i bilanci sia applicato il principio della eguaglianza in riguardo ai diritti degli stipendi retribuiti dallo

Stato. Per le disponibilità abbiamo insistito perchè la legge sia applicata nei suoi veri termini, non potendosi comportare che nemmeno per semplice inavvertenza rimanga frustrata e delusa. Per l'iri a segno non abbiamo acconsentito per l'esercizio in corso alla domanda di nuovi sussidi, essendoci invece sembrato che nell'anno venturo possano cessare i consueti sussidi governativi colla fiducia che la nobile istituzione prenderà dal concorso della provincie, dei comuni e del cittadino una vigoria sempre maggiore. Noi abbiamo bisogno di ricordare le strettezze del bilancio quando colla fatta proposta si rende la giustizia dovuta allo zelo della società fra noi costituite, le quali sapranno emulare gli esempi di quelle cotanto ammirate di altre nazioni. Per l'emigrazione, se abbiamo proposto che si restringa alquanto nel corrente anno la somma dei sussidi, e che si restringa maggiormente nell'anno venturo, non potevano presumere che l'assegnamento di qualunque somma fosse per cessare del tutto senza qualche ritardo. I sussidi a favore d'individui, che dalle condizioni politiche furono indotti a cercare e trovarono fra noi un'accoglienza ospitale, hanno un titolo tanto più sacro, quanto più sia tenuto lontano il pericolo di qualsivoglia inconveniente ed abuso. Ma ci è pure sembrato che l'emigrazione italiana nell'Italia costituita sia una anomalia da togliere, e che al nome di emigrati italiani sia da sostituire colle forme da ordinarsi per legge il nome, ed insieme col nome i diritti e i doveri di cittadini italiani. La spesa dei teatri a carico dello Stato non potrebbe durare senza recare offesa a quei principj, ai quali vuolsi per elezione, ed in ogni modo si dovrebbe per assoluta necessità, informare il riordinamento del nostro bilancio. Abbiamo quindi proposto che il Governo abbia facoltà di cedere ai municipi gli edifizj ad uso di pubblici teatri, e che ogni spesa pel teatri cessi nell'anno venturo dal bilancio dello Stato. I municipi ai quali piaccia di accettare quella cessione, saranno in grado di provvedere assai meglio del Governo al decoro dell'arte e delle loro illustri città. Ogni incertezza più o meno prolungata avrebbe molti e gravi inconvenienti, e nessuno avrebbe potuto credere degno di scusa un riserbo nel prendere in riguardo ai teatri quel partito che si è dovuto prendere risolutamente col proporre di togliere dal presente e dal futuro bilancio non poche spese, le quali, avrebbero fatto e farebbero

troppo grave contrasto colle condizioni imperiose delle nostre finanze. Noi abbiamo reso ragione del sistema al quale ci siamo attenuti nel proporre le economie reputate necessarie e possibili. L'invocare contro qualunque proposta di risparmio il bisogno del servizio potrebbe condurre in un circolo vizioso, perchè troppe volte il bisogno del servizio si accresce non tanto per rispetto alla sostanza e al fine, quanto per l'artificio delle forme complicate e minute. Col riordinamento dei sistemi e dei metodi, delle pratiche e delle discipline, sarà dato di porre rimedio al male nella sua radice. Occorrono prove di buona volontà, di coraggio, di fermezza e di perseveranza, ed in tal modo si riuscirà a mantenere inviolato il credito e il decoro di una nazione che in breve tempo, dopo essere stata nel corso di secoli oppressa e divisa, è riuscita a ricomporsi meravigliosamente, rivendicando i diritti della propria libertà, unità, e indipendenza.»

CAPITOLO XIII

L' Italia com' è, e come sarà politicamente.

Qual' è la terra degli aranci e dei fiori, terra sacra alla scienza, madre di eroi, terra famosa, dove la meravigliosa potenza di Dio si manifesta tutta? Dov' è la terra più gentile di quanta scaldi il sole? Qual' è il suo nome? Italia. Oh, sì, questo nome sparso dovunque, un tempo glorioso, un tempo misero, suscitava gioia ed affanno nel cuore degli uomini! Roma conquistatrice legava al suo carro trionfale tanti trofei, che trascinava nella ebbrezza della vittoria sopra la terra dei popoli vinti. La potenza romana cadde, e caduta, e fatta mancipia ponevasi per cortigo della conquista la tiara sul culmine donde l'aquila latina spiegava il suo volo sublime. Allora Italia serviva vincitrice o vinta alle voglie straniere, e quale meretrice, se mi è permesso col mio divino poeta dirlo, puttaneggiava co' regì così che facea vergogna perfino ai suoi figli, degeneri dai loro padri antichi. Le sue membra senza vita, perchè separate in sette svariati governi assoluti, congiunte al suo formosissimo corpo, sorgeva donna di sè per virtù propria e pel cuore del suo Re invitto, Vittorio Emanuele II, dal fondo della sclagura, e quale madre di sapienza civile pigliava, non più dolente, non più misera ancella, libertà e indipendenza.

Roma rimaneva divisa ed esposta allo esperimento della civiltà, alla dura prova se il Papa potesse rimanere re nel regno della giustizia, e re in miniatura, quale sacerdote di Dio, e quale capo della chiesa cattolica; ovvero per prodigi della libertà o pel naturale diritto dei popoli d'Italia, di avere a capitale l'anima città antica, abbandonando egli il civile reggimento rimanesse nella indipendenza della chiesa vero vicario di Cristo. Il tempo, e la sapienza di Lui, ispirato dal Signore, che allidò nelle nari dell'uomo il fiato vitale, e l'uomo fu sal

to anima vivente, uomo socievole, e signora della terra, faranno sì, col concorso della europea giustizia, la quale tanto splende dovunque, che il governo temporale staccato affatto dal sacerdotale ministero sia ricongiunto al Regno d'Italia, e la incruenta chiesa di Dio, quale mistica rosa, olezzi purissimamente, e sempre trionfi sopra le umane passioni.

In questo mezzo e nella pendenza della romana questione, gli animi di alcuni patrioti frettolosi, vorrebbero agitare l'ordine e forzare senza modo, e senza prudenza la cosa pubblica per avere Roma anzi che il tempo sciolga l'arduo problema. Tuttochè *la Nazione* (3 settembre 1867) confortasse ad attendere, e ad avere sempre fiducia del Napoleoneide, poichè più per lui che per noi siamo costituiti in nazione, essendo quindi avvenuti per Roma alcuni lamentevoli sconcerti, non riuscirà discaro riprodurre colestò articolo il quale prevedeva le conseguenze: « È veramente degna di essere notata la recrudescenza della polemica antinapoleonica in una parte del giornalismo italiano. Che per un certo partito l'Imperatore dei francesi sia colpevole del più orrendi reati, e di quello principalmente di aver dato una mano alla Monarchia costituzionale a fare l'Italia, lo sapevamo, e non c'è quindi da stupirsi che certuni soffino nel fuoco ogni volta se ne presenta l'occasione. Il giorno in cui l'avessimo rotta con Napoleone III, sarebbe giorno di festa per loro... ma per quanti comprendono come importi all'Italia mantenere amichevoli relazioni colla Francia imperiale che sinora c'è stata amica, appunto perchè Francia imperiale. Anche noi siamo gelosi dell'indipendenza della nostra politica. Anche noi quando in complicitanze passeggiere i nostri interessi non si sono trovati in accordo con quelli del Governo napoleonico, non abbiamo esitato a consigliare al Governo nazionale di tutelarli con ogni argomento onesto e civile. Anche noi nell'ultima vertenza che si decanta sciolta dal Gabinetto collazzi con tutti gli onori di guerra, abbiamo considerato che il Governo sostenesse la dignità nazionale, e con essa l'integrità dell'Italia. Ma noi ci pregiamo di non esserci mai associati ai furiosi consueti, che si sono messi a far da cariatidi al Ministero attuale, a cui hanno dato una via nella quale non può entrare se non la loro cieca e insensata smania, e non conosca nè le con-

dizioni nostre, nè le temperie della politica europea. Anzi benché non propensi alla lode, vogliamo lodare il presidente del Consiglio dell'essersi saputo contentare: l'offa pei bonapartefobi, che gli stanno per ora d'attorno, è un argomento per nuovi carmi laudatori ai fogli officiosi e ci voleva: l'offa, sebbene non tale da saziare la fame, i primi l'hanno avuta: ai secondi qualunque cosa bastava per dar fiato alle trombe, e stia sicuro il Rattazzi, che il paese non gli muoverà rimprovero per non avere tirato la corda un po' più. Noi non disconosceremo che anche all'Imperatore è avvenuto qualche volta di mettere il piede in falso: chi non fa non falla. Ma non ci rallegreremo degli insuccessi della politica napoleonica di là dall'Atlantico, ne gli augureremo mai che ne abbia dei simili in Europa. C'è un avvenimento nei nostri insuccessi della politica napoleonica ne sentiamo il peso, e la ragione appunto per la quale sono desiderati, e noi non possiamo perchè noi dobbiamo volergli scongiurare. L'Europa è in una delle braccia il fardello d'una questione gravissima; se non si risolve, è insoluta anche per qualche tempo, non è a Napoleone. Ma noi dobbiamo recarne la colpa, ma a cagioni che per ora sono più potenti di lui, e di noi; se un giorno potremo scioglierla, non sarà certamente, per quanto può umanamente congetturarsi, in grazia di una politica di dispetti e di ostilità al nostro alleato di Magenta e di Solferino. Ci sono certi nomi e certi fatti che non vorremmo dimenticati troppo per fretta. Pare che l'abbia capita anche il generale Garibaldi se egli dopo avere costretto il Governo del Re a gremire il confine con un cordone di soldati, ha dismesso le idee guerresche, e va, come dicono, al Congresso della pace a Ginevra. Così possa egli tornare perduto da Ginevra a Caprera, che la questione romana tanto meno sarà difficile, quanto più egli lascerà che gli avvenimenti facciano il loro corso, e si asterrà dal dare occasione a malumori fra due Governi, nell'accordo dei quali sta principalmente il segreto per venire quando che sia a capo degli ostacoli coi quali oggi dobbiamo lottare. »

Dio ne liberi se la salute d'Italia dipendesse dal Congresso della pace che ha luogo a Ginevra, al quale, Louys Blanc, e Vitor Hugo, e Ledru-Rollin, e Giuseppe Garibaldi concorrono per diversi lati... e perchè? Ottima loro volontà! Per assicurare la pace, senza rancore,

e per sempre, a tutti i popoli, pace universale. E per qual modo? Vorrei pur volentieri dispensarmi in questo ultimo capitolo di riportare le loro questioni che alla pace universale, secondo i loro biondi cervelli, condurranno il mondo, se non mi avessi preso vaghezza, essendo brevi ma succose questioni, di riferirle per mostrare come o quanto tali uomini vadano sempre errati nei modi e tanto che per dare pace agli uomini (se potessero cotesti apostoli compiere i loro utopistici disegni ideali) avremmo noi, per loro, noi infelicissimi uomini, guerra sì cruda e sì spietata che non mai sulla faccia estesissima della terra fu spietatamente nel corso dei secoli andata combattuta. Tre sole sono le questioni, che per andare alla pace, la nuova sinodo di Ginevra ha creduto di avere già risolute.

• 1.^a Il regno della pace cui aspira l'umanità come ultimo termine della civilizzazione è compatibile con le grandi monarchie militari che spogliano i popoli delle loro libertà più vitali, mantengono delle armate formidabili e tendono a sopprimere i piccoli Stati a beneficio delle centralizzazioni dispotiche? La condizione essenziale d'una pace perpetua fra le nazioni non è dessa per ciascun popolo la libertà, e nelle loro relazioni internazionali lo stabilimento di una confederazione di libere democrazie costituenti gli Stati uniti di Europa?

• 2.^a Quali sono i mezzi per preparare ed affrettare il compimento di queste confederazioni di popoli liberi? Ritorno ai grandi principii della rivoluzione divenuti infine delle verità; rivendicazione di tutte le libertà individuali e politiche; appello a tutte le energie morali; risveglio della coscienza; diffusione dell'istruzione popolare; distruzione dei pregiudizi di razza, di setta, di spirito militare ec; abolizione delle armate permanenti.

• 3.^a Quali sarebbero i mezzi di rendere permanente ed efficace l'azione del Congresso internazionale della pace. •

Se ardua è la romana questione al tempo affidata ed alla civiltà, più ardua sarebbe la difficile impresa di democratizzare l'Europa per avere pace. Anzitutto per eseguirla bisognerebbe fare la guerra fino all'ultimo sangue, mettere a soqquadro Francia, Italia, Germania, Inghilterra, e le altre nazioni di Europa, che non sono poche, ed hanno mezzi tali per sostenerla, uomini, armi, danaro, da sgomentare gli uter-

pisti per modo che salendo il loro sangue al cervello sarebbero chiusi per pietà dei moderati, in un manicomio; in poche parole, sarebbe mestiero prima sfare l'Europa, cosa disagiabilissima perchè non è una calza, e poi rifarla di nuovo, attraversando cospirazioni, rivolte, barricate per fondare la grande confederazione delle libero democrazie. E per ipotesi, se noi adesso vegliando e scrivendo partecipassimo con la mente al loro sogno politico, fatta che fosse la *confederazione democratica europea* avremmo da lei noi pace? Può mai dar pace la democrazia agli uomini quando per mala ventura ascende sola sola al governo? Rifletta chi legge. Nondimeno il Congresso della pace a Ginevra ebbe luogo nel settembre decorso ed il Garibaldi indossando la camicia rossa, i pantaloni turchini, un cappello di feltro e un *puncho* a righe grigie e nere vi assisteva. Al suo giungere in Ginevra, fra gli evviva, facendo egli parole più applaudite che udite non poteasi distinguere che quella di Roma, la quale, il presidente del congresso, signor Barni, filosofo francese, avrà raccolta, e scritta e portata non sul tappeto verde ma su quello rosso rosso dove sarà rimasta volante se il vento non l'ha portata via ancora. Qual frutto quel congresso recò? veruno. E sì, che nei templi andati altri pure ripensavano nello stesso modo alla pace universale degli uomini e nulla conclusero! Enrico IV, re protestante, vagheggiò pure, ma un solo momento, codesto ideale sublime. Il conte di Sella, ginevrino, nel primo terzo del presente secolo, tentò con opere d'inchiostro tradurre la dolce visione fanciullesca nella realtà e perse tempo, danaro, e fatica. Poscia, Cobden, in Inghilterra, Girardin, maestro di libertà democratica in Francia, Hugo, ed altri sognatori celebri per sistemi facili a scriversi ma impossibili ad applicarsi, pigliando la vecchia idea e lavorandola a giorno, nulla, fruttando, rimase tutta su quella povera carta straccia. Che lunga discussione! Che congresso umanitario! La lettura delle lettere di Giulio Favre, di Luigi Blanc, e di Garibaldi andò assai in lungo. Lo storico Edgardo Quinet fu applaudito perchè il suo discorso insistendo sul fatto « della mortalità della coscienza umana sotto il piede del dispotismo oppressore della libertà » andò molto a sangue dei convenuti. Le proposte fatte dal Garibaldi al congresso della pace furono queste: « Tutte le nazioni sono sorelle. La guerra è tra loro impossibile. Tutte le que-

rele che sorgono tra le nazioni dovranno essere giudicate dal congresso. I membri del congresso saranno nominati dalle società democratiche dei popoli. Ciascun popolo non avrà che un rappresentante: noi abatteremo l'assolutismo per ristabilire il diritto dei popoli. Il papato, essendo la più nociva delle sette, dev'essere dichiarato decaduto. La religione di Dio è adottata dal congresso, e ciascuno dei suoi membri si obbliga di propagarla sulla superficie del mondo. (Intendo per religione di Dio la religione della verità e della ragione.) Supplire al sacerdozio delle rivelazioni e dell'ignoranza col sacerdozio del genio, della scienza, e dell'intelligenza. La democrazia sola può rimediare al flagello della guerra. Lo schiavo ha il diritto di far la guerra al tiranno; è il solo caso in cui credo la guerra permessa. Bisogna che dopo il congresso attuale si stabilisca un Comitato universale permanente. »

Tutte queste proposte del Garibaldi potranno senza guerra avere mai il loro effetto? Questa è tale domanda alla quale Ladislao Mickewicz avrebbe risposto, il quale da Parigi inviava al Congresso di Ginevra una protesta contro la pace a nome dei Polacchi, concludendo così: « Non è della pace che oggi farebbe mestieri parlare, ma d'una gran crociata per la liberazione delle nazioni oppresse, salvo, una volta proclamata la crociata, di mutare i Governi che non fossero atti a condurla. Finchè la Polonia non sarà restaurata nella sua integrità dai Carpazi al Dnieper non vi sarà pace durevole in Europa. E la Polonia non può essere restaurata che colle armi. Altrimenti, tutti i vostri progetti verranno isteriliti alla loro fonte, e la pace desiderata non sarà che una menzogna; che se non si affretta l'organizzazione di una crociata contro Russia voi correte il rischio di vedere i Russi accamparsi in Costantinopoli, in Roma, in Ginevra, in Parigi, ed in Londra. »

Abbandoniamo il Congresso ginevrino, e riveniamo a parlare di Italia, la quale sicura di sè nello attuale stato delle cose, era esposta, se il senno del Ministero non era, a grandi pericoli. L'ardente brama di avere Roma prima che lo svolgimento di maggiori avvenimenti potesse attendersi, faceva sì, che alcuni uomini intemperanti infiammassero la gioventù facendola convenire in alcuni comizi fatti a bella posta per operare un tentativo sui pontefici confini e su Roma. Costoro non pensavano che questi momenti tanto solenni per noi, dovevano essere anche per loro

imperciochè avventurando la nostra esistenza politica, e compromettendo il Napoleone dinanzi alla sua nazione per la mancata fede alla Convenzione del 15 settembre 1861 avremmo versato tutti nella rovina. Il generale Garibaldi, partito da Firenze e da Arezzo, da Sinalunga si dirigeva verso la frontiera, dove un numero di volontari s'incamminavano, e dov'erano stati fatti depositi d'armi che altri accompagnavano e seguivano. Lo scopo di tale movimento omai troppo palese era: la azione ostile già era veramente incominciata. Sorgeva pel governo la ineluttabile necessità o di permettere che i trattati fossero rotti contro la fede pubblica, contro l'autorità della legge, contro gli stessi interessi della nazione, o di mantenere la sua parola, e i patti conclusi, serbandoli inviolati, per quanto gli avessero a costare. I volontari che vi si avviavano, o già erano alla frontiera, furono tutti avvisati di ritornare alle loro case con quel modo che deve assumere chi è tanto interessato ad evitare sconcerti; chi non volle tornarsene indietro vi fu ricondotto; il generale Garibaldi avvertito in Sinalunga di dovere retrocedere, anche avvertito per due volte in nome della legge, sempre rifiutando fu arrestato e condotto in Alessandria. I depositi di armi furono sequestrati. Il Ministero italiano questa volta fece il debito suo, poichè l'agitazione con la quale si voleva spingere la patria a violare i patti internazionali, lungi dal calmarsi, erasi fatta più viva e più audace sempre dopo la franca e precisa dichiarazione del Ministero di essere formamente risoluto a compiere il suo dovere mantenendo la data fede. Ma tuttochè il Ministero compiesse al proprio obbligo nondimeno l'audacia di un attruppamento sulla piazza della Signoria, nella capitale del regno, la sera del 25 settembre a ore 6, assumeva un'attitudine tumultuosa. Il picchetto di Guardia nazionale al corpo di Guardia del Palazzo vecchio venne improvvisamente aggredito, e soverchiato dal numero abbandonava pochi fucili nelle mani degli assalitori. Al capo posto, nominato Sbolgi, fu lanciato un colpo di stile, e per sua buona sorte, non fu investito. L'attruppamento dirigendosi poi al gran Comando della Guardia nazionale, in via Maggio, con la evidente intenzione d'impossessarsi delle armi e delle munizioni che in notevole quantità vi si trovavano, non potè, a cagione della coraggiosa resistenza di quei militi, fare altro che cimentarsi al punto di esplodere due colpi

d'arme da fuoco, che per felice ventura, non ferirono. Quindi, il nefando attruppamento, avente alla testa un individuo armato di sciabola ignuda, si recò sulla piazza di santo Spirito dove furono tirati molti sassi contro le finestre del palazzo Guadagni abitato dall'onorevole Rattazzi. In quel momento correva voce che il Ministro non fosse in casa, o facilmente si trovasse nell'ufficio del telegrafo, per la qual cosa i tumultuanti retrocedendo per la stessa strada giungevano in via Calzatuoli. Quivi incontrata una pattuglia di cavalleria momentaneamente si disperdevano per riunirsi poi nuovamente sotto il Ministero dello interno, in via Cavour, ove già era schierata della truppa di linea. Visto l'atteggiamento minaccioso degli assembrati, vennero fatte da un Delegato di pubblica sicurezza, insignito della sciarpa tricolore, le intimazioni di legge, dopo le quali fu proceduto ad alcuni arresti.

Ad un tempo si tentava di forzare le porte della Questura e del telegrafo, che risiedono nella parte posteriore del palazzo Riccardi, e si invadeva la bottega dell'armatuolo Lacroix, in via dei Conti; donde furono asportate di viva forza le armi che vi erano, comprese le armi di lusso. La dimostrazione respinta dal palazzo Riccardi s'ingrossava in via Calzatuoli sempre audace in quantochè in una delle strade prossime a quella via si tentava di scassare la porta di un'altra bottega d'armatuolo senza verun effetto perchè i bersaglieri sopraggiungerano. La truppa di cavalleria e di fanteria accorrendo numerosa co' delegati di pubblica sicurezza, i quali facendo regolarmente diverse intimazioni ponevano in fuga talmente i tumultuanti, che vedutisi inseguire dalla cavalleria correvano sì prestamente qua e là divergendo, che rimase vuota la via. Una pioggia dirotta, la quale meglio era se fosse venuta prima, dava un maggior luogo alla truppa e finiva il triste episodio in parte sanguinoso, imperocchè una guardia di pubblica sicurezza fu uccisa, e tre altre ferite nel corpo di guardia della sezione di santo Spirito. Chi si è trovato presente alcuna volta a tali tumulti capirà bene, che per quanto siano numerosi di persone sono sempre scarsi di tumultuanti, i quali agitando e gridando, come in questo, *viva Garibaldi, fuori Garibaldi!* sempre gente curiosa ingrossando, non poneva in veruna apprensione il Governo, ne la popolazione: molto più che gli urlatori che più facinorosi mostravansi si distinguevano per diversi dia-

tetti della penisola, ed anche per voci di straniera favella. Pare dunque da ciò che a bella posta venissero per agitare un popolo, il quale tutt'altro desidera; non il disordine ma l'ordine, con cui il senno e la gentilezza dei fiorentini hanno sempre progredito nella civiltà anco sotto qualunque cessato governo. Né si creda diversamente poichè i fatti persuadono più delle ciance di alcuni uomini del giorno. Firenze non era forse la città più nobile de l'Italia non solo pei costumi gentili ma pur anco per liberali riforme? La libertà di fatto che avea, se non di diritto (poichè avendo voluto ancora trasmetterla in legge quando le condizioni dei diversi Governi della penisola erano diverse, non era dato a qualunque potere per continui reclami dei Governi limitrofi) non era per altri invidiata? Non fu sempre paladio della libertà e della sapienza civile? Non fu madre pietosa di tutti coloro che liberali e rampinghi, senza pane, e senza modo di procurarselo vi riparavano, e l'ottenivano non tanto salato inquantochè a gli stessi governi erano eletti a professori della Università di Pisa? Chi non mente per la gola nol potrà negare, e se il negasse per ghiottoneria o per perfidia, alcuni uomini benedetti e viventi potranno farlo avergognare. Non pubblico i nomi di questi ultimi imperocchè essendo al più noti val meglio al meno non manifestarli. Il vero è tal sole che non si ottenebra mai.

Il tumulto per noi biasimato perchè nessuno del popolo può arrogarsi il diritto d'investire l'azione pubblica del Governo quando la arresto del Garibaldi fu operato nel caso di flagrante delitto, debb' essere disprezzato da tutti, come lo fu generalmente; come pure il fatto di alcuni deputati della Camera, deputati della Sinistra, i quali vollero inviare al presidente della medesima un indirizzo così concepito:

« I sottoscritti altamente commossi per l'arresto dell' illustre loro collega Generale Garibaldi.

« Ricordano che lo Statuto solennemente sanziona la personale inviolabilità de' rappresentanti della nazione.

« E tenendo per fermo che l'articolo 45 della legge fondamentale sia stato violato nell'atto ch'essi denunziano.

« Si rivolgono alla S. V. I. affinchè qual presidente della Camera a legittimo tutore delle guarentigie parlamentari, Ella, ove già non li

abbia prevenuti con la iniziativa sua diretta, intervenga con la sua autorità presso il potere responsabile per la presente riparazione ad una illegalità che non potrà non addolorare vivamente la coscienza nazionale. »

Quantunque sia questo indirizzo firmato da ventiquattro deputati e poggi totalmente sull' articolo 45 dello Statuto , che stabilisce l' immunità personale del deputato , io farei le mie meraviglie per la illegalità dello arresto, se lo stesso articolo 45 non stabilisse altresì che la immunità cessa nel caso di flagrante delitto. Quando uomini, armi e generale erano pronti con le armi a rompere il patto internazionale che la Corona, avea conchiuso e l' azione loro ostile era veramente incominciata , secondo che il Governo assicura , non so quanto possa reggere l' immunità dinanzi al delitto; e meno capisco come si voglia mettere fuori il diritto d' immunità personale e rimpiazzare quelle parole che dicono in caso flagrante è un diritto perduto. Andiamo innanzi per non dire più verbo su questo arresto voluto dal Garibaldi e non desiderato dal Governo, tanto più che il giornalismo italiano e straniero ne disse quanto bastava al mantenimento dell'ordine e a lode di chi lo tutelava.

Nella cittadella di Alessandria, essendo stato offerto al Garibaldi di andare libero a Caprera ogni parava per Genova ove imbarcandosi sull' *Esploratore* ripassava un tratto innanzi presso il signor Coltellatti che abita verso la stazione della ferrovia. Il Generale era accompagnato da Basso e da Barborini, e liberissimo, si trovavano da lui il generale Incisa e il signor Del Carretto, aiutante generale dell' ammiraglioato, i quali dovevano accompagnarlo al palazzo reale donde sarebbe disceso nella darsena per imbarcarsi. In fatti, imbarcatosi verso le nove se ne andava a Caprera e là giungeva. Chi mai crederebbe nello stato attuale dell' Italia dinanzi a Roma, dinanzi a Francia, dinanzi all' Europa , il Garibaldi, dopo essere stato liberato dal Governo italiano e di avere conosciuto la generale disapprovazione del o popolazioni di Italia, eccetto che di una semplice minoranza di tutto sprovvista, alla azzardosa sua impresa romana perchè intempestiva e precoce, non esitasse a prevalersi della concessagli libertà tentando di tornare nel continente a compirvi i suoi progetti illegali ? E nuovamente chiamato a l osservanza della legge ponesse il colmo alla sua ribelliosità lanciando un proclama di aperta rivolta ? Chi si crederebbe, che un cittadino di un

libero Stato si faccia per fellonia superiore al a legge e metta sè stesso in luogo più alto dei grandi poteri della nazione? Eppure, quantunque il giornalismo si scagliasse contro di lui perchè non avventurasse le sorti della patria, e *la Nazione* del 10 ottobre 1867 parlandone dicesse: « Garibaldi è una forza: ma come Sansone, deve conoscere ormai la sua forza. Non ebbe da dolersi di esitazioni o d'inerzia quando combatteva nel 1859 in nome d'Italia al fianco del Re; non ebbe da dolersi di esitazioni o d'inerzia, quando portava in Sicilia nel 1860 il nome d'Italia con quello del Re; non ebbe da dolersi di esitazioni e d'inerzia quando combatteva di nuovo nel 1866 in nome d'Italia al fianco del Re. Diecimila lo seguirono nel 1859, e più sarebbero stati se più si fosse potuto: appena due mila si raccolsero intorno di lui alla Licenza, e non erano mille ad Aspromonte. Quarantamila si posero ai suoi ordini nel 1866 e fu necessità rifiutarne altre migliaia che accorrevano: oggi si contano a centinaia i centomila che invocava con infiammate parole, e su cui mostrava di fare certo assegnamento. Qualche Davide infida ha addormentato Sansone nelle sue lusinghe, e gli ha reciso metà della chioma! Egli non ha più che metà della sua forza! » pur nonostante persistendo egli alla rovina della sua patria, per troppo amore e per lusinghiere speranze, uno dei suoi adepti il Generale Acerbi, atteggiato da capo supremo della rivoluzione, pubblicava ai suoi soldati un proclama, a soldati avventurieri e male provvisti, sfiduciatl ed inesperti così concepito: »

Torre Alpina 9. Ottobre 1867

« Soldati! Al grido d'Italia ancora una volta tutti ci movemmo, e pieni di patrio entusiasmo quì siam corsi, dove una gente gloriosa per vetusti fatti, insorse reclamando libertà contro il più dispotico ed il più barbaro dei governi.

« Al grido di Roma tutti fummo commossi, comprendendo che Roma è l'anima madre della nostra patria e che senza Roma non esiste Italia.

« Rendere Roma all'Italia, la libertà a codesti popoli schiavi, decisi di scuotere il giogo che li tiene servi, ecco il nostro scopo.

« Nobile tanto l'impresa, quanto grandi e numerosi gli stenti che dovremo soffrire.

« Soldati! fame, sete, fatiche diuturne ed inaudite, marce continue, sofferenze di ogni specie saranno la nostra vita; e per ricompensa la coscienza di avere fatto il nostro dovere.

« Soldati! tutto il mondo civile tien rivolti gli sguardi sopra di noi e fa voti per la nostra vittoria.

« Mostriamo anche oggi che noi, soldati della rivoluzione, educati alla scuola del gran capitano Garibaldi, siamo soldati della civiltà, rispettiamo come sempre le proprietà, rispettiamo le opinioni, e siamo generosi pur verso le mercenarie soldatesche nemiche: per noi non vi sono che fratelli italiani che debbono infine assidersi al medesimo banchetto del patrio risentito.

« E quando dal Campidoglio i romani proclameranno col plebiscito *l'Italia una e libera*, le generazioni future ci benediranno.

Il Generale Comandante

A CERBI.

Che diremo noi di questo proclama gittato così per aria come una pietra da un pazzo quando può ricadere sopra il suo capo? Quando può compromettere tutta l'Italia? Che ne diremo noi? L'Italia è costituita e spetta al solo Governo di compierla a suo tempo, ed in quel modo che non arrechi pericoli e danni. Per evitarli, il nostro Governo saviamente pigliava tali misure da scoraggiare le anarchiche passioni e da fare rispettare l'autorità delle leggi. Sorvegliava il Garibaldi a Caprera da bastimenti da guerra, e truppe numerose, animate dal migliore spirito, stanziava al confine pontificio. Tuttochè il governo soddisfacesse al proprio dovere nel modo che più gli era dato migliore nella delicata emergenza, nondimeno alcune centinaia di agitatori eransi giunti isolatamente ad invadere, col favore della notte, il territorio romano, e si erano impadroniti per sorpresa della piccola città di Bagnorese, nella provincia di Viterbo e di Subiaco. Gli zuavi pontifici e soldati di linea sopraggiungendo, un solo corpo, com'era facile immagi-

nare da essi furono dispersi e posti in piena rotta così che Bognorea e gli altri luoghi attaccati, anco per opera del Garibaldi, evaso da Caprera, ritornavano tranquilli. Quelle popolazioni, di sangue italiano, non vollero mica far causa comune co'Garibaldini, com'essi speravano poichè ne diffidavano tanto che perfino al giungere degli zruvi rallegrandosi tutte, gli accoglievano con le più vive acclamazioni. E Roma, comechè leggesse le parole del Generale Acerbi, e udisse le arringhe del Garibaldi, e fosse eccitata alla rivolta, la pubblica saggezza, e gli spiriti illuminati dei suoi uomini romani, sempre portati alle grandi azioni, e non ai movimenti stupidi dell'anarchia, stette, e sia ferma quale torre forte al soffio di cotesto vento. La questione romana, come tante volte noi abbiamo detto, è tale, che può essere scelta dal tempo e non mai dal garibaldini, i quali col ferro, anzichè tagliare il gran nodo temporale, rompono lo stame della nostra vita nazionale, che tante lagrime costa, anco al punto che ora è, e tanto sangue.

Infatti, la romana Magistratura non certo compra dal papale governo nè illusa da quello stupido agguerrimento, a viemmeglio chiarire i veri sensi del Municipio e del popolo romano, rendeva solenne attestato di gratitudine alle truppe pontificie conforme venne pubblicato nel *Giornale di Roma* del 28 ottobre nel modo seguente.

« La romana Magistratura ha rimesso a S. E. il signor generale Tanzier pre-ministro delle armi il seguente foglio: — Dal Campidoglio, 26 ottobre 1867. La romana Magistratura non può rimanersi silenziosa nell'ammirare la condotta della truppa pontificia da V. E. meritamente comandata, la quale oltre all' avere valorosamente combattuto e respinto i nemici della religione e del trono, ha saputo così bene mantenere l'ordine intorno di questa dominante. Facendosi quindi interprete della volontà della popolazione. Le testimonia i più sentiti ringraziamenti, e la più riconoscente gratitudine, che prega Lei a volersi compiacere di manifestare all'ufficialità e soldati di ogni arma; tenendo per fermo che, continuando ancora per poco nell'ammirabile abnegazione, saranno onninamente disperse e distrutte le masnade, che hanno osato di spingersi fin sotto queste mura. *Firma:* Francesco marchese Cavalletti Senatore; Ferdinando Giraud; Annibale Moroni; Giuseppe Pulieri; Pietro Merolli Conservatori.»

E nello stesso giorno in cui la romana Magistratura rendeva costesa testimonianza al valore delle milizie pontificie, queste con tratti di *mirabile eroismo*, come dice *la Civiltà Cattolica*, quaderno 424 a pagina 488, rendeano più splendida la difesa che da quasi un mese intero, sostenevano contro forze enormemente superiori, dei diritti e del territorio della Santa Sede. Di che il *Giornale di Roma* del 28 ottobre recava i censi seguenti:

« Nello scorso venerdì (25 ottobre) la guarnigione di Monte Rotondo, composta di pochi gendarmi, d'una sezione di artiglieria, d'un distaccamento di dragoni, di due compagne e della legione romana formata in Antibio, e di una compagnia di carabinieri esteri, in tutto trecento cinquanta uomini, fu attaccata da quattromila garibaldini comandati dallo stesso Garibaldi. Quel pugno di nostri valorosi soldati, con un eroismo che ricorda le più belle pagine della storia militare, respinse per quattro volle i numerosi assalitori cagionando ai medesimi gravissime perdite, e si sostenne fino alla mattina del veggente giorno, non cedendo che al quarto attacco, quando finalmente sopravvennero nuovi poderosi rinforzi al Garibaldi, il quale senza tale aiuto aveva già disperato del successo. Il rinforzo spedito da Roma in soccorso dei nostri soldati, nella ore antimeridiane di sabato, a metà del cammino ebbe notizia di tale risultato, e retrocedette perciò verso la capitale. » *L'Osservatore Romano* del 28 ottobre, a tale proposito pubblicava sopra autorevoli e sicure relazioni. « Circa quattro mila uomini, condotti dal Garibaldi, furono ben quattro volte ributtati da quel pugno di eroi, che fecero loro ricalcare le proprie orme sul corpo di centinaia di caduti. Testimoni oculari ne riportano la rabbia feroce del condottiero nel subire le prove di una sì robusta resistenza; e come, chiamati a sé quanti altri poté avere di suoi seguaci, si mosse una quinta volta, con i considerevoli rinforzi ricevuti, riuscendogli così di appiccare il fuoco ad una delle porte. I nostri bravi decimati, com'è a credere, da sensibili perdite, esausti dalla diuturna lotta, si trovarono impari a una più lunga resistenza, e dovettero cedere. Ci è riferito che i nostri prigionieri, specialmente gli ufficiali, fossero fatti segno ad insulti da quelle bordaglie senza legge, senza disciplina, e senza freno. Le tradizioni del 1860 non sono ancora spente, e l'Italia della rivoluzione ha, crediamo,

sola il vanto d'insultare il prigioniero inerme. Chi vuol conoscere approssimativamente le forze di cui dispone Garibaldi, lo può dedurre dalla *Riforma*, che in un dispaccio del 23 spedito da Garibaldi stesso riferiva: « Occupo il passo di Carese e Monte Maggiore con le forze riunite di Menotti, Caldesi, Salomone, Mosto e Frigessy: » per cui, il quantitativo delle bande che questi diversi capi raccoglievano sotto i loro ordini lo deduciamo dall'*Indipendente*, che da una colonna di 4000 uomini a Menotti; di 400 a Mosto; di 1000 a Frigessy. Questi soli sarebbero 5400 garibaldini, senza contare i comandati dal Caldesi e dal Salomone. Egli pare che per vincere la resistenza della guarnigione di Monte Rotondo fosse necessario a Garibaldi chiamare alla pugna tutte le forze di cui poteva disporre. È un combattimento che circonda la testa dei vinti dell'ailoro della vittoria, e stampa sulla fronte dei vincitori l'onta della sconfitta. »

Nello stesso giorno del 25 ottobre, certi complotti del Garibaldi, diretti e prezzati dal deputato Cucchi, disponendosi a qualche orrendo attentato in Roma, secondo il *Giornale di Roma* del 26 ottobre, ne diede contezza dopo qualche ora sopra le cose della provincia. Ecco il suo articolo: « Da Orvieto e dalla Toscana giungono continuamente drappelli e bande garibaldine, che non trovano ostacolo nel passare la frontiera. In Acquapendente, san Lorenzo e Bolsena hanno fatto ritorno altre bande: le quali alle ore due pomeridiane d'ieri attaccarono il convento di san Francesco presso Bagnorea. I gendarmi e gli zuavi che ivi si trovavano, le respinsero vittoriosamente con breve combattimento. In tal conflitto furono feriti cinque garibaldini; i nostri soldati non ebbero a deplorare veruna perdita. La banda garibaldina, che dicesi condotta da Nicolera, trovasi ora tra Monte san Giovanni e Bano. Queste sono le notizie delle provincie. In Roma poi è accaduto ieri quanto segue. Saputosi dalla polizia che nella casa e lanificio di un tal Giulio Aiani, situata alla Longaretta, numero 92, trovavasi un forte deposito di armi, vi fu, verso l'una pomeridiana, inviato un distacco di gendarmi e di zuavi per eseguire il sequestro. Giunti ivi la forza, trovò che in quel momento incominciavasi la distribuzione delle armi in una numerosa riunione di garibaldini. Questi, così sorpresi, opposero la più viva resistenza tirando dalle finestre fucilate e lanciando

bombe così dette all'Orsini. Malgrado ciò, dopo un'ora di fuoco, la truppa presa d'assalto la casa, riuscì a vincerla del tutto. I garibaldini ebbero sedici morti, restando gli altri in numero di trentanove, fra i quali cinque feriti, in mano della forza. *Essi sono quasi tutti forestieri.* Nella casa si trovò un gran deposito delle suddette bombe, di fucili, di revolvers, di lance ed altre armi e munizioni. Dei nostri soldati non si sono avuti prodigiosamente che un sergente, e due zovvi feriti. Tutti questi fatti, mentre fanno sempre più risaltare la tranquillità che serbasi costantemente dalla nostra popolazione, che non solo non prende parte, ma è altamente indignata a tali importati iniquissimi eccessi, sono eziandio una nuova ed eloquente conferma dell'insussistenza delle assicurazioni pubblicate dai giornali italiani. »

Certo è che ponendo in azione e contro la fede del Governo italiano, un attentato, cioè, un vero attacco militare ordito da tempo andato per vincere le poche forze papali e rovesciare Pio IX dal trono, il Garibaldi, co' suoi satelliti, avranno certo preparato in Roma un movimento che producesse secondo lui il fuoco della rivoluzione. Mi pare dunque corrispondente alla loro audacissima azione tutto ciò che in Roma ed in varie città d'Italia è avvenuto per favorirla, ma non mai potrò credere, come altri ha creduto, che il Governo nostro ne sia stato complice. *La Civiltà Cattolica*, quaderno 424, a pagina 491, dice: « La complicità dei rivoluzionari imperanti da Firenze, in nome di Vittorio Emanuele II, in cotesti atroci attentati contro ogni diritto divino ed umano, apparisce chiara da quanto riferiremo qui, e che l'*Osservatore Romano* del 31 ottobre poté stampare per comunicazione ad esso pervenuta, senza che veruno da Firenze osasse, tanta era l'evidenza del fatto, dir parola per ismentirlo. » Sfidiamo tutta quanta la bugiarda e spudrata stampa italiana, che dica essere sorto nell'interno l'attuale iniquo attentato contro la Santa Sede, a smentire i fatti che ora narriamo. Da qualche tempo venne ed abitò a Roma con falso nome il colonnello Cucchi, deputato del Parlamento, ed uno dei più perversi, audaci e pericolosi capi della così detta democrazia italiana. Egli è intimo del Garibaldi; ciò basta a qualificarlo; e d'intesa con lui, e con alcuni scellerati dell'infima classe in Roma, doveva preparare un movimento. Infatti per molti giorni andavano e venivano con-

tinuamente dal Cucchi tutti i sedicenti capi-popolo, uomini della peggior faccia di Roma, e pochissimi per fortuna, i quali ricevettero molto danaro per promuovere e mantenere l'agitazione. Tutto ciò d'intesa col famoso *Comitato Romano* costituitosi in Firenze di Senatori e Deputati. Per venire a fatti più particolari, diremo, che la sera del giorno 22 alle ore 6 il Cucchi andò a porta san Paolo e diede in persona le disposizioni ad alcuni facinorosi, per sorprendere quel piccolo corpo di guardia e quindi atterrare la porta che era chiusa e barricata. Ben concepito era il piano di tale operazione, perchè da quella porta dovevano entrare le masnade e le armi già fuori preparate, che ad un'accozzaglia di forestieri nascosti lungo la Marmorata, e fatti poco dopo tutti prigionieri, dovevano servire ad insanguinare e disonorare Roma. La previdenza del Governo aveva però già arrestate genti ed armi in una villa fuori porta san Paolo; per cui, quando i garibaldini ebbero atterrata la porta, invece dei complici, trovandosi di fronte i valorosi nostri dragoni e zuavi si diedero a precipitosa fuga. Alle sette ore della sera stessa il Cucchi trovavasi al Campidoglio, e le poche fucilate tirate in Piazza d'Aracoeli ed al Foro romano lo furono per suo ordine e sotto la sua direzione. Il giorno dello sciagurato fatto di Trastevere, il Cucchi fu veduto aggirarsi colà. Egli aveva fatto portare fucili, munizioni e bombe in casa Aiani, e fece fuoco dalle finestre d'una casa vicina, dopo avere invano adoperato infami parole e sforzi scellerati onde eccitare il popolo tranquillo ad erigere barricate. Altri uomini egualmente perversi venuti dal di fuori, aiutavano il Cucchi in questi mezzi indegni e noi pubblicheremo i nomi. Questi fatti che devono eccitare l'indignazione di tutte le oneste e civili persone, sfidiamo dunque a smentirli. Altri ne aggiungeremo in breve, che sempre più serviranno a smascherare una setta iniqua. »

Ritenendo per vero tutto ciò che l'*Osservatore Romano* pubblicava, intorno le cose di Roma, imperocchè come dicemmo la setta garibaldina non deve avere lasciato intentato ogni mezzo per sollevare Roma, sia pure stato il Cucchi operatore di quanto viene asserito, non è perciò che il Governo italiano possa implicarsi nella complicità dei fatti ivi avvenuti. Non deve sorprendere al di d'oggi, e nella posizione delle cose attuali, se il Cucchi ha per ordine e conto del Gariba'di, comun-

que deputato, eseguito la sua volontà ogni volta che a lui si commetteva; nè deve si incolpare il Governo reale di una complicità neppure morale inquantochè se avesse agito con più forza per impedire ai garibaldini le partenze pei romani confini, sarebbero nati maggiori sconcerti in Italia, di quanti ne nascerono. Sapea bene il Governo che nulla poteano fare e Garibaldi, ed i suoi armati contro Roma, poichè oltre la congerie delle truppe papali, che sole bastavano a fugarli, anco nel peggior caso di qualunque straordinaria emergenza, avea pur egli sempre modo di troncarsi col suo esercito la rivoluzione per serbare intatta la sua promessa, e mantenere inviolata la Convenzione del 15 settembre. Sapea pur egli ancora, che se la rivoluzione avesse per accidentalità superato le sue forze militari, al che certo non pensava neppure per idea dando essa al Garibaldi com'ebbe a stento piccolissime forze (tanto da lui ingrandite con la mente, e magnificate con eroiche parole) nonostante il non intervento (che è l'intercalare del nostro tempo) Napoleone avrebbe rimandato a Roma la sua bandiera ed i suoi soldati per non compromettere ne la propria esistenza, nè il suo alleato, nè l'opera della nostra rigenerazione politica. Che mai poteano produrre le mene rivoluzionarie senza la concorrenza del Governo? Null'altro che quello che produssero. Nonpertanto la Direzione generale della polizia di Roma, il 22 ottobre, per non dare appiglio a dire che gl'insorti già si erano impadroniti di Roma, appiglio desiderato ed ambito dai rivoltosi garibaldini, pubblicava la seguente *Notificazione*:

« Per precauzioni militari vanno a chiudersi, fino a nuova disposizione, le porte *Salara, Maggiore, San Sebastiano, San Paolo, San Pancrazio*. Rimarranno aperte dall'alba del giorno fino ad un'ora dopo l'*Ave Maria* della sera, la porta *Pia, San Lorenzo, San Giovanni, Portese, Angelica, Cavalleggeri, e del Popolo*. » e all'interno della città, attesa la audacia con cui i settarii forestieri, introdottisi sotto mentiti nomi e regolari passaporti, eransi provati la sera del 22 ottobre, levarla a rumore venne affissa la seguente *Notificazione*:

« Il sottoscritto Generale, comandante la seconda suddivisione e comandante superiore militare della città e piazza di Roma, nell'interesse ed a tutela della buona e leale popolazione della Dominante, crede prevenire tutti gli onesti cittadini: 1. Che per mera curiosità non si

mescolino a qualche tumultuosa riunione che potesse arrischiarsi da mal intenzionata forestiera accozzaglia qui nascostamente introdottasi. 2. Che si ritirino tranquillamente alle lor case chiudendone le porte, e fermandone le finestre, ove il segnale di allarme, annunciato da cinque colpi di cannone, venisse dato per la tutela della pubblica sicurezza ed avviso alla tranquilla popolazione. 3. Viene severamente proibito il rassembleamento di più di quattro persone. Tali rassembleamenti saranno dispersi con la forza delle armi. 4. Che anche i Negozi e le botteghe dovranno in tal caso essere subito chiusi per quel breve tempo che si crederà puramente necessario. Viene raccomandata la calma nell'esecuzione dei sopradetti avvertimenti Roma, li 23 ottobre 1867. *Il generale di brigata, comandante la 2. suddivisione, marchese Zappi.* *

La scoperta del deposito di bombe, d'armi, di lancia, di *revolvers* e munizioni in casa all'Atani, come fu detto innanzi, rese necessario d'imporre, e di esigere la consegna delle armi, come si fece con apposita Notificazione; ed in oltre, a rassicurare l'ordine pubblico contro i pericoli ond'era minacciato dall'audacia dei settarii forestieri, venne affissa un'altra *Notificazione* il 25 ottobre, tenente a tutelare nella persona e nella sostanze gli onesti abitanti, a punire severamente col rigore delle disposizioni marziali quell'importata forestiera masnada, per la quale, e non altrimenti ponevasi Roma in stato di assedio. Ma in questo stato di assedio, Roma continuava a presentare il suo consueto tranquillissimo aspetto; le vie ed i pubblici passeggi erano frequentati dalla folla ordinaria; le milizie, se stavano sull'avviso, non sparpagliavano però in pattuglie armate a solcare la città, come suole farsi altrove, imperciocchè lo scoppio di qualche petardo, lo appiccicare banderuole di carta ai muri, e lordare qualche cantonata, come eransi ridotti a fare i *liberatori* di Roma, non davano sospetto alcuno di spavento nè di terrore.

Subito che in Francia giunse la novella del ritorno del Garibaldi da Caprera, e della sua marcia contro Roma, il Governo imperiale, per tema della propria nazione francese, e non per altro, fece partire da Tolone le truppe, che avea già incominciato ad imbarcare. Il 26 ottobre salpando da Tolone alcune navi da trasporto, scortate da una

parte della squadra corazzata, giungevano verso sera del 28...dove ? Dite, o voi per me, o Garibaldini ! dove giungevano esse ? Sventura, sventura ! nelle acque di Civitavecchia, e la mattina dopo sbarcando le truppe sul territorio pontificio adempivano, secondo le dichiarazioni fatte nella nota ufficiale del *Moniteur* del 21 ottobre, un *dovere di dignità e d'onore*. Ecco, o Garibaldi, il frutto della tua impresa ! Credi tu, che la rimangano e non vadano a Roma per tema che l'olio bollente, i tegoli, le pietre, i sassi, l'ira garibaldina, piovano loro addosso ? No davvero. Al e 4 pomeridiane del giorno 30 ottobre, colla ferrovia di Civitavecchia, giungeva, come tu sai, alla stazione di Roma il 29° Reggimento di linea francese, che dalla piazza di Termini, preceduto dal Generale Polhes, marciava fino a piazza Colonna, e là, là schieratosi in quadrato, salutando la bandiera, spartivasi per gli apprestati alloggiamenti. Sventura, sventura ! E perchè ? Per le vie, per le piazze di Roma, allo improvviso, e per colpa tua, leggevasi un bando in gallico idioma del Generale supremo del Corpo di spedizione, bando tanto conciso, tanto chiaro e tanto succoso, che quantunque sia indigesto a noi poveri italiani infelici, pel rigore della storia debbo riportare :

Au Peuple Romain

« Romain ! L'Empereur Napoléon envoie de nouveau un corps expéditionnaire à Rome pour protéger le Saint Père et le trône pontifical, contre les attaques armées de bandes révolutionnaires.

« Vous nous connaissez depuis long temps. Comme toujours nous venons accomplir une mission toute morale et désintéressée.

« Nous vous aiderons à établir la confiance e la sécurité.

« Nos soldats continueront à respecter vos personnes, vos mœurs, et vos lois: le passé vous en est garant.

« Civitavecchia le 29 Octobre 1867.

• Le Général en Chef du Corps expéditionnaire français

DE FAILLY

Se codesto bando potesse una volta distruggere agli occhi del Garibaldi le traveggole che tanto in politica per trabocco di passione gli affasciano il senso della vista, lo vollerei in italiano quando ancora a me costasse un brivido di raccapriccio ogni parola; ma siccome pel suoi fatti egli troppo fidando sulle sue masse garibaldesche, le quali poche sono, e non hanno dura fibra, vuol sempre lusingarsi e dispiacere alla patria per le sue improntitudini, val meglio che il bando resti francese per me o per lui, e non abbia nè l'abito, nè il suono della nostra dolce favella.

Proseguiamo la narrazione della dolente storia per venire a capo di queste pagine vergognose al decoro italiano, e agli attori della commedia intitolata *i Francesi in Roma*. Mentre scendeano a Civitavecchia le prime schiere del Corpo di spedizione francese, vi giungevano pure dalla provincia di Viterbo, e subito rimetteansi in marcia a rinforzarne il presidio le truppe pontificie, che da oltre un mese in quella provincia aveano con travaglio sostenuto una continua serie di avviasghe e di combattimenti contro le bande garibaldesche, per desolarne le città e le borgate. I gendarmi, la linea, e gli zuavi aveano rivaleggiato, sotto il comando del colonnello Azzanesi in molte prove. Ma per una parte cresceva enormemente il numero delle altre bande che moveansi da Corese e da Scandriglia, verso Roma, difesa da scarso presidio. Ond' è che il bisogno di richiamare in Roma sì le truppe sparpagliate nella provincia di Viterbo, e sì quelle che aveano difeso le provincie di Frosinone e di Velletri si fece sentire: *et factum est ita*. Con questo, e con i primi aiuti sopraggiunti dalla Francia poteasi aspettare con migliori speranze per parte dei papalini, l'assalto dei garibaldini, i quali aveano il loro quartiere generale a Monte Rotondo, sotto il comando del Garibaldi in persona. La sera del trenta ottobre due ore dopo entrati in Roma i primi battaglioni di truppa francese, terminarono i coatti della setta rivoluzionaria, imperocchè alcuni di essi, quasi tutti forestieri, eransi radunati in una osteria della villa Cecchini. Zuavi e gendarmi spediti per arrestarli impegnarono un brevissimo fuoco, uccisero cinque di loro, tre ne ferirono, e quattro ne arrestarono, per cui, gli altri loro compagni vedendo che meglio era fuggire, fuggirono. Per altro, se da una parte, quella dei perdenti gari-

baldini furono morti e feriti, dall'altra, quella papalina ebbe due feriti, trafitto da una palla il capitano aiutante maggiore De Fournel, fratello del tenente che morì pur combattendo a Farnese, ferita tanto grave che in capo ad otto giorni moriva. Nella stessa sera, (30 ottobre) un branco di garibadini appressavasi alla porta san Giovanni dove trovò una tale accoglienza per parte dei pontifici, che ebbe, a gran mercè di sparpagliarsi per le campagne per modo che la mattina appresso, una *ricognizione* fatta tutto intorno Roma da squadre di gendarmi non iscopriva più traccia garibaldesea, essendosi, cotesi uomini illusi, tutti ritirati a parecchie miglia, di là dal Ponte Salaro, e verso Mentana. In questo mezzo succedeano a continuare l'impresa del Garibaldi altri battaglioni che da più parti invadevano il territorio pontificio, occupando Arquapendente, Civita Castellana, Frosinone, ed altre grosse borgate e terre, mentre il deputato Acerbi, occupava Viterbo, ed il Nicotera Volpetri, facendo ambedue il plebiscito popolare per la annessione all'Italia. Se la rivoluzione procedeva audacemente all'esecuzione dei suoi disegni, non rimaneansi inerti in Roma le truppe francesi e pontificie le quali uscite la notte del 2 al 3 novembre si mossero alla volta di Monte Rotondo. La prima Brigata, di truppa pontificia componeasi del reggimento degli zuavi, del battaglione dei Carabinieri esteri, del battaglione della *Legione* formata in Anibo, di una batteria e mezza di artiglieria di campagna, di due squadroni di Gendarmi e di Dragoni con un drappello del Genio e le ambulanze. La seconda brigata, di truppe francesi, componeasi di quattro battaglioni del 1°, del 29°, e del 59° di linea, con un battaglione di cacciatori, ed una batteria di artiglieria. In tutte le due brigate non eccedevano la forza di cinque mila e sei cento uomini. Naturalmente, essendo partito tre ore innanzi, prima a scontrarsi colle truppe del Garibaldi, asserragliatesi nelle case di Mentana, ed appostate in fortissime posture di quel luogo, a due miglia in qua da Monte Rotondo, furono le truppe pontificie che subito impegnarono il combattimento. Da ambe le parti si combatte forte, e fortemente i papalini respingono soli soli il nemico il quale valorosamente, sì, con inaudita costanza avea combattuto. Se il numero era maggiore, perchè fu calcolato che i garibaldini fossero oltre diecimila, erano men provveduti militarmente e più accaniti nella

cruda tenzone. A confermare quanto si è detto, lo stesso *Giornale di Roma* del 4 novembre dice, « e non può mentire poichè parla della parte contraria » dal loro modo di manovrare, anche per ciò che riguarda l'artiglieria non può non dedursi che la maggiore parte di dette bande sia composta di soldati regolari travestiti da garibaldini.

Certo che allo impetuoso incalzare degli Zuavi e dei Legionarii francesi di Antibio, mal poteano far testa i garibaldini, massime quando il loro condottiero vedutosi a mal partito avviavasi in Monte Rotondo a rifugio, lasciando ai suoi luogotenenti il carico di sostenere la ritirata, e sopravvenendo sul campo di battaglia la Brigata francese che col suo assalto irresistibile, e colla sua militare disciplina, onde primeggiava lo esercito di cotesta militare nazione, in poco d'ora, finiva di sgominare e volgere in fuga le bande nemiche. Le quali, scoraggiate dalle gravissime perdite sofferte, e peggio ancora, circondate maestrevolmente da ogni lato, si arrendevano volenterose quelle che occupavano Mentana, e le altre fortificatesi in Monte Rotondo nella maggior parte deponevano le armi, ritirandosi nella notte verso Corese. Per lo che il primo reggimento di linea francese ed il battaglione Cacciatori che trovavansi all'estrema dritta della colonna franco-pontificia entrando in monte Rotondo subito la mattina acclamati dalla popolazione udivano, e forse, forse, sentivano nel cuore profondo, il grido di viva *Pio IX* associato all'altro, viva *la Francia* ! Dai ragguagli che finquì abbiamo avuti par certo che le truppe francesi abbiano avuto dal cinquanta ai sessanta uomini fuori di combattimento, fra i quali quattro ufficiali feriti; maggiori furono le perdite patite dalle milizie pontificie fra le quali ebbero a deplorare il ferimento di cinque ufficiali e la morte del capitano De Veaux. Le perdite, poi, dei garibaldini sommano per quanto si conosce ad oltre quattrocento fra morti e feriti. Molissimi di loro, caduti in mano delle forze romane, sarebbero stati catturati in maggior numero se pel momento non l'avessero trovato di grande imbarazzo. Rimase in loro potere, in quello delle truppe pontificie, eziandio la sezione di artiglieria, di cui i garibaldini erano muniti. Monte Rotondo fu rioccupato dai francesi, e come suole accadere a gente indisciplinata e scorretta, un senso d'indescrivibile esecrazione universalmente manifestavasi. Gittiamo un velo su tutto ciò che l'*Osservatore Romano* del

8 novembre, pubblicava intorno gli empîi atti vandallei garibaldeschi e alle taglie enormi onde le città e terre occupate sottoponeansi, perchè l'orrore non ingombri il nostro cuore e lo scempio non resulti ancora da questa povera scrittura. Riportiamo piuttosto, a lezione di coloro che credono sia fuoco dove non è neppure cenere, ciò che dice il *Giornale di Roma* del 7 novembre, delle truppe vittoriose, reduci da Mentana, al loro ingresso in Roma: « Questo ritorno, produsse una di quelle feste cittadine, che nella moltitudine immensa degli accorsi, e nella espansione calorosa degli affetti a cui die' luogo, determinano il valore delle opinioni dominanti, e la gioia provata nel trionfo che le medesime hanno conseguito. Già prima delle due pomeridiane la spaziosa via che dal Quirinale mette alla porta Pia, e da questa si protende per l'antica Nomentana, fino a Sant' Agnese, fuori le mura, riboccava di popolo senza numero di ogni stato e sesso, confusi insieme i membri della più alta aristocrazia, e del più eletto fiore della borghesia, recatavisi in cocchi, e i popolani della più umile condizione. La gioia irradiava ogni volto, e la impazienza di vedere i prodi che aveano combattuto per l'altare e per la patria, misuravasi solo dal bisogno, che ognuno sentiva in cuore, di attestare loro la gratitudine del beneficio ricevuto, la cui rimembranza tanto meglio è conosciuta, quanto più con pacatezza si misura la gravità immensa del corso pericolo.

« S. E. il signor generale Tanzi, pro-ministro delle armi, e S. E. il signor generale de Failly, comandante in capo l'esercito francese di spedizione, seguiti dai rispettivi stati maggiori, uscirono sulle ore due e mezza fuori la porta a ricevere le reduci milizie. Fatte le accoglienze di uso, le precederono sostando alla piazza di Termini, quasi dinanzi al tempio che i padri nostri eressero alla Vergine, intitolandola della Vittoria in memoria di quella che la Cristianità ebbe riportata nel secolo XVI contro i Musulmani, e quivi, assistevano allo sfilare che esse fecero alla loro presenza. Precedevano le truppe il generale de Polhès ed il generale de Coartem, comandanti dei due corpi. Quello delle milizie pontificie lo componevano il reggimento dei zuavi, il battaglione dei Carabinieri, la legione romana, una compagnia del Genio, una batteria e squadroni di cavalleria dei Gendarmi e dei Dragoni. Seguiva il corpo francese e componevalo un battaglione di Cacciatori, ed il 1°. 29 e 50°.

dei reggimenti di linea: poi, il Genio, una batteria ed un distaccamento di Cacciatori a cavallo. Le armonie dei concerti musicali, il suono delle trombe, il rullo dei tamburi, che accompagnavano la marcia, erano vinti dalle voci esultanti che nella foga dell'affetto mandavano fuori la moltitudine dei cittadini, fra la quale, a stento potevano quei prodi aprirsi il passaggio. Essi procedevano non alteri ma gloriosi di avere sconfitto orde molte più numerose dei loro battaglioni, e di avere con la vittoria vendicato l'audacia armatasi contro la religione e la civiltà. E le grida di *viva il sommo Pontefice, viva Pio IX Papa Re, viva la Francia cattolica, viva l'Imperatore Napoleone, viva la Religione, viva Roma papale*, e i saluti che fra le dette formole si mescolavano a quelli resi a ciascuno dei Corpi, facevano essi intendere potentemente come il popolo dividesse la verità dei loro sensi. E lo sventolare dei fazzoletti, il dimenar delle mani, l'agitarsi delle persone con che la moltitudine accompagnava la significazione alta degli affetti del cuore, la pioggia dei fiori che cadeva sul capo dei vittoriosi soldati, resero l'insieme di questo spettacolo sì tenero e commovente, che la soprabbondante gioia dovè cercare uno sfogo ancora nelle lacrime. Le milizie procederono nell'ordinanza sopradatta fino al magnifico Quadrivlo delle Quattro fontane, ove si divisero prendendo ciascun corpo la volta della propria caserma. La moltitudine raccogliendosi dalla lunga via, nel passare dinanzi ai generali supremi, rinnovava a questi illustri personaggi la significazione della propria gratitudine e dei sentimenti dell'animo, e ritornava alle proprie abitazioni contenta di aver soddisfatto ad un debito, che fu pagato alla dignità propria della metropoli dell'orbe cattolico. »

Questa famosa vittoria di Roma coll'intervento di Francia, potrà mai fermare il progresso della civiltà, e snaturare nel cuore d'Italia il sentimento di avere Roma a sua capitale? La sconfitta del Garibaldi, potrà mai spegnere il sacro fuoco della patria e non raggiungere il suo naturale diritto di avere nel proprio seno il suo cuore, Roma, antica maestra e madre di libertà? Al punto che ora sono le cose, certo non potranno capovolgere tanto quanto occorrerebbe per immaginare una illusione sì grossolana, che il Papa sia sempre re, e imperi e regga col sacerdotale ammanto appunto dove la parte più nobile del corpo d'Ita-

lla, qual'è quella del cuore, mentre le altre sue membra fortificate e protette ne sono divise? Cotesta vittoria romana, la subitanea variazione del nuovo Ministero italiano, il bando pubblicato dal Re d'Italia e dai nuovi ministri, che noi facciamo seguire, avranno tanto potere di allontanare Roma dalla mente d'Italia quando Roma è proprio il suo gran centro? Il tempo e la civiltà scioglieranno la questione conforme l'importanza e la moralità che ha essa. Ecco le parole del bando reale:

« Italiani! Schiere di volontari eccitati e sedotti dall'opera di un partito, senza autorizzazione mia nè del mio Governo, hanno violato le frontiere dello Stato. Il rispetto egualmente da tutti i cittadini dovuto alle leggi ed ai patti internazionali, sanciti dal Parlamento e da me, stabilisce in queste gravi circostanze un inesorabile debito d'onore. L'Europa sa che la bandiera innalzata nelle terre vicine alle nostre, sulla quale fu scritta la distruzione della suprema autorità spirituale del capo della religione cattolica, non è la mia. Questo tentativo pone la patria comune in un gran pericolo, ed ingiunge a me l'imperioso dovere di salvare ad un tempo l'onore del paese, e di non confondere in una due cause assolutamente distinte, due obbiettive diverse. L'Italia dev'essere rassicurata dai pericoli che può correre; l'Europa dev'essere convinta che l'Italia fedele ai suoi impegni non vuole nè può essere perturbatrice dell'ordine pubblico. La guerra col nostro Alleano sarebbe guerra fratricida fra due eserciti che pugnarono per la causa medesima. Depositario del diritto della pace e della guerra, non posso tollerarne l'usurpazione. Confido quindi che la voce della ragione sia ascoltata, e che i cittadini italiani, che violarono quel diritto, si porranno prontamente dietro le linee delle nostre truppe. I pericoli che il disordine e gl'inconsulti propositi possono creare fra noi, devono essere scongiurati mantenendo ferma l'autorità del Governo e l'inviolabilità delle leggi. L'onore del paese è nelle mie mani; e questa fiducia che ebbe in me la nazione, nei suoi giorni più luttuosi, non può farmi difetto. Allorchè la calma sia rientrata negli animi, e l'ordine pubblico pienamente ristabilito, il mio Governo, d'accordo colla Francia, secondo il voto del Parlamento, curerà con ogni lealtà e sforzo di trovare un utile componimento, che valga a porre un termine alla grave ed importante questione dei Romani

Italiani ! Io feci e farò sempre a fidanza col vostro senno , come voi lo faceste con l' affetto del vostro re per questa grande patria , la quale, mercè i comuni sacrifici tornammo finalmente nel novero delle nazioni, e che dobbiamo consegnare ai nostri figli integra ed onorata.

Firenze 27 ottobre 1867.

VITTORIO EMANUELE

Menabrea. Cambry-Digny.

Gualtieri. Cantelli.

Bertole-Viale. A. Mari.

Oltrepassando la via del costituito potere, scorciando il tempo che occorre a maturare cotesta avviluppata questione, senza una bandiera, ed un potere riconosciuti dall' Europa , non potrà mai Italia avere salute. La rivoluzione ucciderà la sua esistenza politica anzichè farle avere Roma a capitale, come rovinerà coloro che fuor della legge ne sollevassero la rivolta. Così è accaduto al Garibaldi, il quale, giunto la mattina del 4 novembre alla stazione di Coressa, accompagnato dai suoi figli e da varii amici, fra i quali, l'onorevole Crispi, da Narni, questo ultimo mandava un telegramma alla società Rubattino, perchè inviasse un battello a vapore a Livorno per ricondurre Garibaldi a Caprera. A Perugia entrarono nel convoglio sei carabinieri con un capitano. Giunto il treno a Figline, fu fermato. Alla carrozza dov'era il Garibaldi, si presentò il tenente colonnello dei carabinieri, cavaliere Camozzi, e gli intimò l'arresto dichiarando che avea ordine di condurlo alla Spezia. Il Crispi protestava della illegalità, il Garibaldi dicea non essere colpevole di alcuna ostilità contro lo Stato italiano, nè contro le sue leggi, che era deputato italiano, generale, e cittadino americano, e che avrebbe solo ceduto ad un atto di violenza. Scorse un'ora circa in così parlare, mandati telegrammi al presidente del Consiglio perchè revocasse l'ordine di arresto, pregato anche il Camozzi a telegrafare al Governo per avere nuove istruzioni, e questi, rifiutandosi recisamente, e rompendo le ambagi, ordinava a quattro suoi carabinieri trasportare di peso il Garibaldi dalla sala di aspetto alla carrozza, il quale, siccome fanciutto preso e via portato, non più quale eroe trionfando, cadeva umiliato

nella mani della legge. Col nuovo intervento della Francia la quale proprio adesso vuole manifestarsi sostitutrice del Governo temporale del Papa, potrà l'Italia uscita per questa parte di speranza essere ingrata verso di lei al punto di volgere le sue armi contro chi lo contende la sua naturale capitale? Potrà di amica, e per lei risorta, divenirle nemica, calpestando patti conclusi, o dimenticando per tempo assai più lungo Roma, difesa allo estremo dalle truppe francesi? Il ministro degli affari esteri, signor Moustier, non ebbe nessun ritegno quando il Garibaldi reduce da Caprera ed avviato in forma pubblica all'assalto di Roma, a scrivere e spedire questo dispaccio. Eccone la versione:

« Signore. Noi non vogliamo occuparci pel momento ad enumerare gl'incidenti successivi che hanno fatto nascere, ed hanno spinto alle sue estreme conseguenze una crisi tanto minacciosa per la sicurezza della Santa Sede, quanto pericolosa per veri interessi per l'Italia. Ci basta di considerarla dal punto di vista del nostro diritto e del nostro onore, e di constatare i doveri che per noi da essa derivano. La convenzione di settembre è stata provocata e firmata liberamente dal Governo italiano; essa lo obbligava a proteggere efficacemente la frontiera degli Stati pontificii contro ogni esterna aggressione. Nessuno può oggi affermare che tale obbligo sia stato osservato e che noi non siamo in diritto di riporre le cose nello stato in cui si trovavano avanti l'esecuzione leale dei nostri impegni per la evacuazione di Roma. Il nostro onore c'impone certamente il dovere di non disconoscere quali speranze ha riposto il mondo cattolico sul valore di un atto rivestito della nostra firma. Ciò nonostante crediamo opportuno di dire che non vogliamo in alcun modo rinnovare una occupazione della quale meglio di ogni altro misuriamo la gravità. Noi non siamo animati da alcun pensiero ostile verso l'Italia; conserviamo fedelmente la memoria di tutti i legami che ad essa ci uniscono, e siamo convinti che lo spirito d'ordine e di legalità, sola base possibile della sua prosperità e grandezza, non tarderà a rassodarsi fermamente. Appena il territorio pontificio sarà liberato, e la sicurezza ristabilita, avremo adempiuto al nostro compito e ci ritireremo. Ma fino da questo momento dobbiamo richiamare sulla situazione reciproca dell'Italia e della Santa Sede l'attenzione delle Potenze, come noi interessate di far prevalere in Eu-

ropa i principii di ordine e di stabilità. Noi non dubitiamo che esse si occupino con sincero desiderio di trovare uno scioglimento a questa questione, alla quale per un sì gran numero dei loro sudditi si annettono interessi morali e religiosi del carattere il più elevato. Tali sono o signore, le considerazioni che voi cercherete di far valere, e che non dubito saranno apprezzate dal vostro Governo presso il quale siete accreditato, Gradite ec. *Moustier.* »

Nemmeno il nominato Ministro se ne stette quando il nostro Governo facendo occupare dalle nostre truppe alcuni punti del territorio pontificio per ragioni di pubblica sicurezza, perchè con un'altro suo dispaccio, pubblicato nel *Moniteur* ufficiale del primo novembre viemmeglio spiegavasi senza oscurità nè incertezza. Il dispaccio era così concepito : « Proclamando il rispetto dovuto da tutti i cittadini ai patti internazionali, e dichiarandosi pronto a reprimere il disordine e mantenere l'autorità del Governo e l'inviolabilità della legge, il Re Vittorio Emanuele, ci diede a sperare che il nuovo Ministero, cominciando di un passo fermo nella via che gli era tracciata, saprebbe con misure efficaci scoraggiare tutte le mene rivoluzionarie e ristabilire sopra le sue basi l'ordine morale e materiale. Questa politica messa in pratica senza esitazione e senza concessioni alle imprudenti passioni di un partito, che si è presa la missione di combattere, doveva condurre alla pacificazione della crisi terribile che l'Italia ora attraversa, porci in faccia di essa in una situazione conforme ai nostri intimi sentimenti e facilitare così il compito reciproco dei due Governi. Non è adunque senza una penosa sorpresa, che veniamo a conoscere la risoluzione del Ministero italiano di occupare alcuni punti del territorio pontificio. Non vogliamo oggi discutere le ragioni per le quali si cerca di motivare un atto così contrario al diritto delle genti, ma desideriamo di manifestare senza ritardo l'impressione che la determinazione del Gabinetto di Firenze ci ha fatto provare. Per quanto possa essere limitato l'intervento italiano negli Stati della Santa Sede, e quale che siano la prontezza colla quale lo si farà cessare, i riguardi con cui si cercherà di circondarlo, il Governo francese, che l'ha sempre biasimato, e sconsigliato, non saprebbe in alcun modo coprirlo col suo consenso. Se il Governo del Re crede potere aspettarsi da noi

anche un' adesione tacita, è questa un' illusione che non dobbiamo esitare a dissipare, e voi dichiarerete con qual vivo e sincero rincrescimento lo vediamo allontanarsi da una linea di condotta che, secondo noi, è la sola conforme agli interessi d' Italia. Firmato Moustier. -

È dunque vero che Francia per le sue dichiarazioni diplomatiche, e per l' ultimo intervento in Roma, intende, vuole, e dice, senza elasticità di parola imperiale, che il temporale Governo del Papa debb' essere mantenuto. È pur vero che Napoleone avuto riguardo alle potenze cattoliche e specialmente alla sua nazione, la quale pur sempre vanta diritti sul patrimonio di san Pietro, ha dovuto, forse contro voglia, ed in forza di quella ineluttabile necessità politica, intervenire a sostegno della Santa Sede. Nonpertanto, Italia nell' attuale agitazione, nell' attuale sua forza militare, col suo pieno diritto di avere Roma, diritto naturale, tuttochè abbia firmato la Convenzione del 15 settembre 1864, Italia costituzionale, vorrà starsi con le braccia al sen conserto ? Se difficile è la posizione del Napoleonide, se mal sicura è quella del nostro Governo, se imbarazzata e consueta è quella della romana Corte, condizioni che le Potenze di Europa debbono seriamente considerare con equità, non varrebbe meglio, anziché dar di piglio alle armi ricomporre in pace le parti, e civilmente dare all' Italia ciò che non le si può contendere, al Papa il religioso primato, e alla chiesa di Cristo il suo splendore ?

Voi, uomini coronati, pensate quale dovere vi corre dinanzi ai popoli non solo, ma pure davanti a Dio. Pensate che se il religioso fanatismo dell' epoca di mezzo, calpestava pur anco il sacro santo diritto di natura, era privo di quella civiltà, che oggi superbamente regna su i popoli civili. A voi dunque spetta, o Regnanti, pacificare il mondo, e fare sì, che i figli nati sur una medesima terra possano per voi baciarla reverenti, e non maladirla per voi !

Fine del terzo ed ultimo Volume.

005788840

PROPRIETÀ LETTERARIA

Gli Editori, ponendo sotto la protezione della legge pel diritto di proprietà letteraria la presente opera, avvertono che per ragioni particolari del signore Avvocato Carlo Massi, non avendo questi potuto proseguire l'opera fino ai nostri giorni a meglio corrispondere alle condizioni del loro programma, e al favore che essa ha ottenuto, hanno dovuto nella parte letteraria farla continuare dal Signor Carlo Tesi dalla pagina 343 del terzo ed ultimo volume fino alla fine.

INDICE DEL TERZO VOLUME

Capitolo I. Garibaldi in Inghilterra	pag. 5.
Capitolo II. Un grave scandalo nel Parlamento italiano	» 46.
Capitolo III. La Convenzione del 15 settembre 1864, e i capi di Torino.	» 99.
Capitolo IV. Il Trattato discusso in Parlamento	» 127.
Capitolo V. L' Inchiesta parlamentare sui patti del settembre	» 155.
Capitolo VI. La Convenzione del 15 settembre davanti al par- lamento Francese	» 184.
Capitolo VII. Le condizioni dell' Europa, e specialmente del- l' Italia nell' anno 1865.	» 228.
Capitolo VIII. La calma cuopre la tempesta.	» 255.
Capitolo IX. La guerra del 1866, e l' acquisto della Venezia	» 281.
Capitolo X. Uno sguardo all' Europa avanti e dopo la guer- ra del 1866.	» 313.
Capitolo XI. L' attuale civiltà di Europa.	» 347.
Capitolo XII. Il Parlamento Italiano	» 436.
Capitolo XIII. L' Italia com' è, e come sarà politicamente	» 604.

